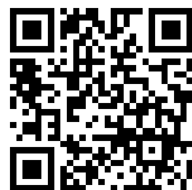
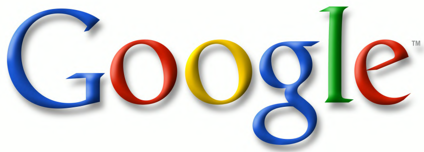





HARVARD COLLEGE
FEB 19 1918
LIBRARY

V.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

ANNO XV. – 1907.

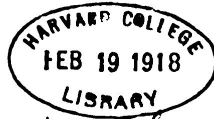
COLLABORARONO:

O. BACCI - E. BERTANA - A. BONAVENTURA - R. BONFANTI - V. BUONANNO - P. CARLI - V. CIAN - C. CIMEGOTTO - V. COSTANZI - A. D'ANCONA - P. D'ANCONA - F. FLAMINI - C. FORMICHI - G. GENTILE - G. F. GOBBI - G. LAZZERI - A. MEDIN - E. MELE - A. MOSCHETTI - G. NATALI - F. NICOLINI E. G. PARODI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - A. PELLIZZARI - F. ROMANI V. ROSSI - A. SALZA - M. SCHIFF - G. TAMBARA - F. TORRACA - P. VIGO.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

1907



INDICE DEL VOLUME XV.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Cronaca.

Necrologie.

ANNO XV [1907]. Gennaio-Febbraio-Marzo-Aprile FASC. 1-2-3-4.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI**, PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XV. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1907. N.1-2-3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

A. PELLIZZARI. — *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo.* — Pisa, Succ. Nistri, 1905. Estr. dagli *Annali* della Scuola Normale Superiore, vol. XX.

Il valoroso giovine, al quale siamo debitori di questo importante volume, mi fa l'onore di citare alla prima pagina alcune parole da me scritte or sono quasi quindici anni, e dichiarare di averle tenute « sempre presenti », proponendosi, come unico scopo delle sue ricerche, « di spargere luce nuova intorno all'Aretino, per poterne dare, al tirar delle somme, un giudizio fondato non sopra impressioni personali, o chimeriche illazioni, ma sopra fatti e documenti oggettivamente considerati ». Nel corso, poi, del lavoro, piú volte non accetta le mie opinioni, e me lo dice schiettamente, e le combatte, certo con molto garbo, ma senza falsa modestia e senza complimenti. L'esame diligente e sereno, che mi accingo a fare del suo libro, gli dimostrerà, spero, « quanto io l'abbia in grado ».

I. « Nacque il Nostro da Viva di Michele, camarlingo del Comune d'Arezzo, e fu di nobile famiglia, come si diè cura di far sapere in un sonetto giovanile. L'anno preciso della sua nascita non è noto; solo si può tentare di determinarlo approssimativamente, per indizj. Sappiamo infatti ch'egli si convertí a vita religiosa a *mezza età*, cioè verso i trentacinque anni; quindi, se riusciremo a stabilire la data della sua conversione, avremo pure

quella della sua nascita ». Cosí entra in materia il P. e, dopo aver opportunamente osservato che Guittone, quando *il misticismo lo afferrò*, dové esitare per un certo tempo prima di risolversi per la vita religiosa, crede trovare nelle opere stesse di lui due documenti, che « ci permettono di stabilire con sufficiente ragione la data del suo ravvedimento »; e sono la canzone e la lettera dirette ai Fiorentini poco dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260), le quali fanno, specialmente la seconda, per il loro contenuto, sicura prova del cambiamento morale già operatosi in lui. E perché un'altra canzone (*Gente noiosa e villana*), « nella quale al contenuto politico si mescolano ancora cenni amorosi », *si può* credere composta tra la fine del 1259 e il principio del 1260, « abbiamo nello stesso anno 1260 i due termini, *a quo, ad quem*, entro i quali è da credere con tutta probabilità avvenisse la conversione del Nostro ». Fatta la sottrazione, la nascita del rimatore si può assegnare « con tutta probabilità verso il 1225 ».

A me non pare che il sonetto giovanile provi la nobiltà della famiglia di Guittone, perché le parole:

E sappeti che s'eo dovesse amare
eo non ameria te, non l'abbi a male,
tutto sie tu d'assai nobile affare,

sono messe in bocca a una *donna*, in una tenzone imaginaria, come a temperare l'impressione del rifiuto, che ella oppone a una troppo ardita domanda dell'*uomo:* dico dell'*uomo*, perché niente prova che Guittone riferisca un colloquio veramente avvenuto; come niente prova che, in tante altre tenzoni del genere, l'amante e il poeta sieno tutt'uno. Anche il fatto che Viva di Michele fu camerlingo del comune, ossia cumulò nella sua persona le modeste funzioni, come oggi si dice, di cassiere e di economo, non mi permette di veder in lui altro che un borghese. Infine, « l'unico motivo preciso, che il poeta stesso ci manifesti dei suoi viaggi giovanili, è il desiderio di lucro, né v'ha caso ch'egli accenni a cagioni piú elevate »: dunque, viaggiò per ragioni di commercio, cosa, che non avrebbe fatta se fosse stato nobile e, come vuole il P., ricco.[1] — La canzone e la lettera ai Fiorentini

[1] Contro il Pellegrini, l'A. sostiene che ne' versi: " La casa e 'l poter ch'eo Lì aveva, era non meo, Ma lo teneva dal comune en fio ,, questa parola *fio* valga *fitto*. Ha ragione; ma se Guittone non possedeva di proprio nemmeno la casa, in che consisteva la sua ricchezza? E come imaginare un nobile del Duecento senza tetto? Ciò conferma l'ipotesi che appartenesse a famiglia di mercanti. Il P. crede alla nobiltà di Guittone anche perché,

contengono l'espressione di elevati sentimenti morali e civili, ispirati o suscitati dalla grande disfatta, « che fece l'Arbia colorata in rosso »; ma v'è nulla, che non potesse uscir dalla penna di un laico di nobile animo, tuttora intento a cure mondane? E non è punto verosimile, per me, che la canzone *Gente noiosa* fosse composta tra il 1259 e il 1260. Questa opinione si fonda su l'ipotesi del Pellegrini che la guerra « perigliosa e strana », alla quale allude la canzone, sia quella mossa dagli Aretini ai Cortonesi nel 1259. Io credo, invece, che il rimatore accenni a guerra di fazioni, guerra intestina, giacché si scusa della sua partenza da Arezzo, facendo un quadro a cupi colori della cittadinanza malvagia e corrotta; afferma di non aver nessuna obbligazione alla sua « parte », la quale, perciò, non ha diritto di dolersi che egli non l'abbia voluta « aiutare »; né tace che,

> . . . . se pace e ragione
> lí tornasse a durare,
> sempre volria là stare.

Tutto questo, meglio che al 1259 e all'impresa contro Cortona, si adatta al 1256 e alla cacciata de' Ghibellini da Arezzo, procurata da' Guelfi con l'aiuto del conte Guido Guerra. D'altra parte, nella canzone *O cari frati*, Guittone parla della sua entrata nell'ordine de' Gaudenti come di fatto recente, per cui non gli sono, mentre scrive, risparmiati rimproveri e biasimi; ed essa è del 1266, perché diretta a messer Tarlato, che in quell'anno fu « capitano d'Arezzo ». Dunque, egli si ravvide e si dette alla vita religiosa verso il 1265; dunque era nato non verso il 1225, ma circa cinque anni dopo.[1]

Il P. non ha potuto aggiunger niente di nuovo al rimanente della biografia di Guittone. « Della sua fanciullezza non ci è noto se non ch'egli molto spesso era nel Palazzo del Comune ad aiu-

secondo il Federici, " all'ordine dei Cavalieri di Santa Maria, di cui fece parte il Nostro, non potevano appartenere, salvo rare eccezioni, se non individui di nobile nascita ". Ma il Federici fece un pasticcio, confondendo le Costituzioni del 1314 con le anteriori. Contro di lui sta il cap. V delle Costituzioni piú antiche: " Quoniam cura nobis esse debet praecipue ne id per nos fiat per quod noster Ordo veniat in contemptum et ipsius fama in aliquo denigretur, volumus ut *nullus Iudex, nullus Advocatus, nullus Medicus, nullus Mercator, nullusque Notarius, vel aliquis alius Frater Ordinis nostri, postquam nostri Ordinis habitum receperint,* nisi pro nostrorum Fratrum nostrique Ordinis utilitate atque necessitate, suas artes seu offitia debeant exercere ". È chiaro?

[1] Il P., per sostenere la sua ipotesi, si affatica a provare che l'ordine de' Gaudenti fu fondato nel 1260. Ma il Griffoni da lui citato narra: " Anno 1261, in festo S. Mariae mense Martii (25) Ordo militiae ecc. inchoatus fuit " (in Bologna, si badi bene); il papa ne approvò la regola il 23 dicembre 1261.

tare suo padre ».[1] De' suoi studj « non sappiamo se non quanto ci è lecito indovinare dalle sue opere: certo in gioventú lesse molto e studiò con passione i poeti provenzali, che conobbe mirabilmente, le opere erotiche di Ovidio, e specialmente l'*Ars Amatoria*, e forse anche qualche romanzo del ciclo Brettone ». Tra i venti e i trent'anni amò e fu riamato; « ma non è possibile apprendere quali né quante donne amasse, né sceverare nei suoi versi il vero dal falso ». Viaggiò molto. Menò moglie, dalla quale ebbe tre figli. Entrato nell'ordine dei Gaudenti, « si diede a studj ascetici, ed esercitò con molto zelo i doveri impostigli dalle costituzioni.... Predicando il bene e ponendolo in azione, difendendo la giustizia, consolando gli afflitti, trascorreva la sua vita. Questa pia condotta, se da una parte gli procurava amici ed ammiratori, sí che molti ricorrevano a lui per consiglio e per conforto.... dall'altro lato gli doveva procacciare antipatie e inimicizie non poche », come mostra l'acerba sua tenzone col giudice Ubertino. Ad amareggiargli la vita « contribuivano pure le tristi condizioni di Toscana, e specialmente d'Arezzo e di Pisa dopo il 1260 ».[2]

« Dimorò a lungo in Pisa e vi fece molte conoscenze, né gli mancò, e in questa città ed altrove, l'amicizia di signori potenti come il conte Guido Novello, il Vicario generale di re Carlo d'Angiò in Toscana, Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, suo genero,[3] ed altri molti. Nel 1285 era a Bologna per trattare d'affari coi frati Gaudenti che vi erano stabiliti ». Nel 1293 donò all'ordine Camaldolese « duecento lire pisane perchè servissero alla fondazione d'un nuovo monastero », che fu quello degli Angioli in Firenze. « Morí forse nel 1294, forse piú tardi », ma non molto.[4]

II. III. È, per difetto di documenti, quel poco, che già si sapeva; ma non è tutto, perché il P. ha concepito e scritto la biografia, vorrei dire — senza offesa — a modo scolastico. Date e casi danno le linee della figura, non il colore; e manca il quadro,

[1] Giova osservare, poi che il P. non l'ha fatto, che l'uffizio di camerlingo era elettivo e temporaneo.

[2] Il P. rimanda alle canz. IX e XXIII dell'ediz. Valeriani. Qui sarebbe stato opportuno ricordare che Guittone " iscrisse una lettera al Comune di Firenze „ dopo la battaglia di Campaldino, nella quale, come è noto, furono " sconfitti, morti e presi gli Aretini „. *Cron. Fior.* in VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze.*

[3] A p. 177 è detto correttamente " suo nipote „.

[4] Il P. non sa d'onde il Romanelli avesse desunta la data della morte di Guittone, 21 agosto 1294. Rispondo: dal Federici (I, 336; II, 168), il quale non tacque la sua fonte, che pare degna di fede, il necrologio di Santa Cristina de' Camaldolesi di Bologna: " An. 1274, VII Kal. septemb. obiit frat. Guittone fundator monasterii S. Marie de Angelis „.

in cui essa dovrebbe campeggiare. Arezzo, Pisa, Firenze, Montaperti, Campaldino, all'imaginazione del biografo, non dicono niente di quella vita comunale cosí varia, cosí agitata, cosí ardente di passioni nella seconda metà del secolo XIII. Guido Novello, Guido di Montfort — se fu questi il « vicario del novel Carlo », del quale Guittone interpretò un sogno — il conte Ugolino, Nino Visconti e, aggiungiamo, Cavalcante de' Cavalcanti, Corso Donati, il conte di Romena, messer Marzucco Scornigiani... quali nomi e quale e quanta storia! Le relazioni, che l'Aretino ebbe con essi, con l'aiuto de' suoi versi e delle sue lettere, avrebbero potuto fornir materia d'un capitolo di storia tra civile e letteraria importante ed attraente. E nella figura di lui il P. non ha veduto, o non ha voluto vedere « l'uomo rappresentativo ». Da giovine, ci dice, Guittone lesse molto e studiò con passione i poeti provenzali; ma perché? Non solo si leggevano i vecchi poeti; ma continuò in Italia sino alla fine del Duecento la produzione in lingua provenzale.[1] Lesse qualche romanzo del ciclo di Artù e Ovidio: è un caso isolato, o non piuttosto indizio che, in Toscana, la cultura si allargava; che la letteratura francese cominciava ad esservi conosciuta e gustata, e lo studio del latino ad essere praticamente utile anche per i laici. che non fossero notai, dottori o giudici? Il P. ci dà altrove l'elenco degli ammiratori e de'seguaci di Guittone: questo era il luogo non solo di elencarli, ma di passarli a rassegna, perché l'azione da lui esercitata e l'ammirazione destata cosí largamente sono parti integranti della sua biografia. Da Pistoia, da Pisa, da Lucca, da Bologna si leva a lui un coro di lodi; il fatto trascende i limiti della storia letteraria, perché rivela la tendenza del popolo italiano ad accomunarsi e fondersi in unità spirituale, superando le barriere degli angusti confini municipali. Quest'uomo, che la stessa penna usata già a rimare versi d'amore, usa, primo in Italia, a garrire, biasimare, lodare, bandire le verità della morale e gl'ideali della religione, e fa della poesia e della prosa volgare un elemento efficace della vita sociale; non può essere separato dalla società, in cui si muove, su cui opera, e considerato per sé solo, quando si ha in animo « di rilevare esattamente, ponendolo nella sua vera luce, il posto che gli spetta nella storia letteraria del nostro duecento » o, meglio, nella storia della cultura. Dico la verità, le indagini, a cui accenno, paiono a me non meno importanti di quelle, che hanno condotto il P. a determinare il numero esatto dei componimenti di Guittone — sonetti 211, canzoni 44,

[1] Ciò sembra ignorare il P., a giudicare da una nota a p. 36.

ballate 6, tentativi di epistole poetiche non sottoposte a determinati schemi metrici 8, lettere in prosa 36 — e i gruppi dei sonetti amorosi.

Il P. accetta con alcune modificazioni la distribuzione proposta dal Pelaez e, con « un raffronto accurato e continuo », procura di farvi entrare anche le canzoni erotiche, come si vede qui sotto:

I. — Amore corrisposto dopo lunghe preghiere. Perfetto servire e ben premiare (Sonetti I-XVIII, e forse CXII; canzoni III, IV, I, XXI).

II. — Lealtà in amore, finzione, pentimento, conseguimento del vero affetto (Sonetti XIX-XXX; canzoni II, V).

III. — Poesie della *gioia:* amore del P(oeta), ripulse della donna, lamenti del P., pietà della donna, ringraziamenti del P.; *donna-schermo,* lontananza (Sonetti XXXI-LXXX, e, forse, CXVIII; canzoni XXIII, XXIV, XXII, VII, XII, XIII, X, VI, XVI, VIII, IX, XI, XV, XX, XIV).

IV. — Tenzone con una donna (Sonetti LXXXI-LXXXVI).

V. — *Ars Amandi* (Sonetti LXXXVII-CX).

VI. — Varie (Sonetti CXI,[1] CXIII, CXV, CXVI, CXVII).

IV. Ponendo termine all'esposizione minuta della materia delle rime giovanili di Guittone, il P. esprime l'opinione che da essa « il Lettore, che non ignori i fatti piú notevoli della letteratura italiana delle origini, avrà potuto formarsi un concetto generale di quella, che è la caratteristica precipua delle poesie amorose *di lui:* vogliam dire l'imitazione provenzale ». Di qui prende le mosse alla ricerca delle « vere fonti di quella lirica » ne' poeti occitanici.

[1] S'eo tale fosse, ch'io potesse stare,
senza riprender mo, riprenditore,
credo farebbi alcuno amendare
certo, a lo mio parer, d'un laido errore;
chè, quando vol la sua donna laudare,
le dice ched è bella come fiore,
e ch'è di gemma o ver di stella pare,
e che 'n viso di grana ave colore.
Or tale pregio par donna avanzare,
ched a ragione maggio è d'ogni cosa
che l'omo pote vedere o toccare?
Ché natura né far pote né osa
fattura alcuna né maggior né pare,
for ched alquanto l'om maggior si cosa.

Sonetto amoroso non è, benchè tocchi di amore; ma poco monta: volevo notare che si direbbe composto per censurare, ma garbatamente, due belli e famosi del Guinizelli (*Voglio del ver* e *Vedut' ho la lucente stella diana*), nel secondo de' quali è il verso

Viso di neve colorato in grana.

Ma, come pare, il Guinizelli cominciò a poetare quando Guittone era già frate. Noto pure che un ignoto rimatore veneto si doleva che i giullari dicessero " çijo nè flor d' algunа carnal donna „ e non riserbassero queste imagini per la Vergine Maria.

Bisognerebbe intendersi una buona volta. Vi sono letterature, che, a' loro inizj, o a certi periodi del loro sviluppo, risentono profondo l'influsso di altre. La storia spiega il fatto e lo giustifica, perché gli effetti di esso, prima o poi, si rivelano benefici come succhiare il latte della balia nell'infanzia o fare una cura ricostituente in età piú tarda. Ogni giorno che passa mostra sempre piú e meglio che il padre della letteratura inglese, Chaucer, quasi non fece se non imitare e tradurre dal francese, dall'italiano, dal latino; Boscan e Garcilasso in Ispagna, i poeti della Pleiade in Francia, Watt, Surrey, Sidney, lo stesso Spenser in Inghilterra imitarono e tradussero gli scrittori italiani, e non soltanto i sommi. Non per questo diminuisce presso gli Inglesi, i Francesi, gli Spagnuoli l'ammirazione per coloro, che, traducendo e imitando, arricchirono di idee e di forme le loro letterature, e prepararono i periodi di esse piú rigogliosi e piú splendidi. Sarebbe tempo che anche noi finissimo di considerare con tanto dispetto e disprezzo — non hanno piú il merito della novità — l'imitazione, che i nostri primi rimatori fecero della poesia provenzale: imitazione necessaria qui come in Francia, in Ispagna e sino in Germania; utile qui piú che altrove, perché aprí la via alla grande lirica di Dante e del Petrarca. Sí, fu imitazione di forme e di contenuto; e perché ormai nessuno ne dubita piú, giova poco moltiplicare il numero de' riscontri. Scrisse il Sainte-Beuve a proposito di Andrea Chénier: « Quand on relit un auteur ancien quel qu'il soit, et qu'on sait André par coeur, les imitations sortent à chaque pas ». Riconosciamo e teniamo per fermo che, quando si rilegge un trovatore o un canzoniere provenzale, appaiono ad ogni passo le imitazioni del Notar Giacomo o di Guido delle Colonne o di fra Guittone, e non ci pensiamo piú. Possiamo far uso migliore del nostro tempo, per esempio — come vuole giustizia, e come dovrebbe consigliarci un criterio piú largo e piú alto, che non sia la sola unilaterale e non troppo difficile ricerca delle somiglianze per sé stesse — possiamo, dico, studiare l'elaborazione, alla quale la materia provenzale fu sottoposta da' nostri rimatori. Già, il solo tradurre da una lingua nell'altra fu fare cosa nuova; ma la traduzione fu spessissimo *adattamento,* piú spesso che non paia *modificazione.*

Valga qualche esempio. Dice Guittone in un sonetto:

> secondo ciò che pone alcuno aultore,
> Amore un disidero d'animo ène,
> disiderando d'esser tenedore
> de la cosa, che più li piace bene;

e il P. osserva: « Forse l'autore citato è Americ de Peguilhan,[1] di cui son noti i versi:

. . . . li huelh son drogoman
Del cor, e l'uelh van vezer
So qu'al cor platz retener ».

Ma che cosa piace al cuore di ritenere? L'imagine della donna. Per Guittone è la persona, il bel corpo della donna, che l'amante desidera possedere (*tenuta* significava possesso) o, come altri disse, « avere a suo dimino ». — Perché e come nasce e cresce Amore, era stato detto in rima e in prosa cento volte; ma Guittone, nello stesso sonetto, dopo i versi:

Penser l'avanza e lo cresce e rinova
e vallo sempre in sua ragion fermando
e falli fare e dir giochevol prova,

in cui riproduce a modo suo una sentenza di Andrea Cappellano;[2] rileva il contrasto tra *savere* e *natura*, l'uno avverso all'amore, l'altra favorevole: qual provenzale lo aveva rilevato prima di lui?

Onni altra gioi' ver voi noia mi sembra,
perch'eo n'ò tanto l'anima pensiva,
che mai de cosa null'altra mi membra,

« dice Guittone, con versi che ricordano quelli di Elias de Barjols:

Ni d'als no son mey cossir,
Ni nulh joy tan non dezire

e di Augier:

. . . . d'als no pens ni cossire ».

Passi il ricordo; ma chi non sente che l'eco è molto piú forte e piú distinta della voce, che l'ha generata? Si consideri l'antitesi del primo verso, si consideri il vigore e l'enfasi del terzo — *mai.... null'altra!* — A Guittone « piace meglio servir la donna amata che ottenere tutti gli onori di questo mondo:

E me e 'l mio, e ciò ch'io poss'e vaglio
dono voi, cui fedel star più mi piace
ch'esser de tutto esto mondo miraglio,

[1] Il Levy attribuisce questi versi a G. Figueira.
[2] "Ex sola cogitatione passio illa procedit.... Quotiens de ipsa cogitat, totiens eius magis ardescit amore „.

con gusto non diverso da quello di Pons de Chapduelh:

Que neis no vuelh esser reis poderos
de tot lo mon per tal que sieus no fos,
ni que de lieis servir cor mi sofranha ».

Ma Guittone ha il buon gusto di donar sé e le cose sue, quanto può e quanto vale, alla donna; di presentare il dono con ardore, di cui a pena una scintilla poté rintracciare tra la cenere fredda di Pons. — « Egli, come già il Monaco di Montaudon... non desidera altro che di vederla lieta e sorridente, e questo solo basterebbe per renderlo felice.

Il Monaco:

. . . . merce noil pren
De mi d'aitan que m'esgardes rizen
E qem fezes semblan de bel respos;
Ab sol aitan for'ieu gays e cortes.

Guittone:

Viveria in maggio gioia
che null'om, donna altera,
solo che senza noia
la vostra dolce cera,
sempre ch'eo la guardasse,
en ver me s'allegrasse — e pago fora ».

Ma il Monaco, mi si passi l'espressione, si ferma al grado positivo, Guittone passa efficacemente al comparativo: *in maggio gioia che null'om;* il Monaco desidera che la donna lo guardi sorridendo, Guittone rivolge alla donna stessa la preghiera, garbatamente, gentilmente; Guittone trova accenti nuovi, suoi, delicati, come quel *sempre ch'eo la guardasse,* come quel felice *e pago fora,* felice per il sentimento, per la collocazione, per il suono.

Asserisce il P. che, « costretto a copiare pedestremente i Provenzali, Guittone cercò di dissimulare alla meglio le proprie fonti, attingendo non a questo o a quello, ma a tutti i poeti di lingua d'*oc*.... Cosí avviene che, di nessuna o quasi, delle sue poesie, si possa indicare la fonte diretta in una sola poesia provenzale ». Bene osservato; ma non si tratta di dissimulazione, perché lo stesso si può dire de' rimatori « siciliani », che precedettero l'Are-

tino o gli furono contemporanei. Se mi è permesso citare me stesso, nel mio corso universitario del 1904-05 (Lez. XVIII) dissi: « Abbiamo già veduto che l'imitazione della poesia provenzale nella nostra antica lirica cortigiana o siciliana giunge qualche volta alla parafrasi, e qualche volta proprio alla traduzione. Ma piú frequente è un altro metodo di composizione, anzi diciamo addirittura di compilazione, in quanto non si può affermare che l'autore di una poesia in volgare italiano abbia avuto innanzi proprio quella determinata poesia provenzale. Qualche volta il rimatore prende la mossa, la prima strofe, o solo i primi versi, e poi prosegue per altra via, raramente però mettendo del proprio, ma prendendo da altre poesie provenzali. Ne viene una specie di mosaico di pensieri, d'immagini, di frasi dedotti da questa o quella poesia provenzale ». E, per dare un esempio, indicai ad uno ad uno i concetti della canz. *Amor da cui move* in cinque canzoni provenzali; poi conchiusi: « Il rimatore ha attaccato ad un filo assai tenue le sue reminiscenze poetiche, quasi alla rinfusa, via via che gli si affacciavano alla memoria. Gli si *affollavano*, si potrebbe dire, perché esse attestano la lettura di almeno cinque canzoni di quattro autori diversi ». Or, si badi, « filo assai tenue » è per lo piú quello stesso, che tiene insieme le strofe delle canzoni d'amore provenzali; anzi, un procedimento logico — anche la poesia ha la sua logica — il rampollare spontaneo e diretto delle idee e delle imagini secondarie da un pensiero centrale; la connessione intima, organica delle varie parti di una poesia tra loro, non si riscontrano sempre nemmeno ne' serventesi morali e politici. Fra Guittone, se si vuole, mette in versi de' sermoni; ma la sua canzone o il suo sonetto ha vero organesimo, salda struttura, forte compagine: ecco la novità, ecco l'originalità sua rispetto ai Siciliani e ai Provenzali. Tutto intento alla ricerca de' riscontri particolari, il P. non ha badato che Guittone adopera il concetto o la frase provenzale come il muratore adopera calcina e pietra; pure, il non aver trovato una sola poesia di Guittone — possiamo lasciar da banda il *quasi* — direttamente tradotta o imitata da una provenzale, l'avrebbe potuto mettere su l'avviso. Non poeta, ma « sottile ragionatore in versi » ripete egli col De Sanctis; ma dove sono i poeti, tra la turba de' rimatori italiani, prima del Guinizelli? E dove sono i ragionatori « sottili e ingegnosi » al pari di Guittone, prima di Dante?

I riscontri di concetti, imagini e locuzioni enumerati dal P. sono una settantina, non poche volte presentati in forma dubitativa — *forse*, *probabilmente* —; ma mettiamo pure sieno cento,

centocinquanta, duecento, e tutti indubitabili, tutti certi.[1] Che cosa sono in centodiciotto sonetti e in ventiquattro canzoni, alcune delle quali lunghissime?

Il P. s'è fermato alla buccia; io mi permetto di mostrare meglio, con qualche prova piú evidente, che, sotto il frasario provenzaleggiante, il contenuto è nuovo o rinnovato. Prendiamo il secondo gruppo di sonetti. Secondo il P., « il Nostro vi ha voluto evidentemente svolgere un noto concetto — quello della lealtà in amore — facendo sé stesso protagonista di sentimenti forse non mai provati, in una storia noiosa e prolissa, tutta infarcita d'imitazioni provenzeli ». Non sono che undici sonetti, e non si tratta d'una *storia*, ma dell'esposizione, dell'analisi di un fenomeno psicologico singolare. Ho finto di amare — dice Guittone — tanto e cosí bene, che ho acquistato l'amore della mia donna; ma io non la ricambio come e quanto dovrei; non amo lei quanto e come ella mi ama, se non pervengo ad amarla « sí ben, ch'eo degno sia » di prendere da lei ciò, che ella non mi nega. Che devo fare, Amore? Che devo fare, maestro Bandino? Un tal caso di coscienza non si trova, che io sappia, presso i Provenzali; nè questa scrupolosa delicatezza di sentire, sia pure fittizia. Prendiamo il terzo gruppo, *della gioia*, nel quale due

[1] Devo, però, cancellare risolutamente dal numero quello della p. 103. " Un'altra conosciuta immagine provenzale è dato rintracciare in alcuni versi del Nostro, i quali nell'edizione del Pellegrini suonano:

> . . . altri de me guerir non à valore,
> como quello che 'l tiro à 'nvenenato
> che in esso è lo veleno e lo dolciore;
> e 'n voi, ch'amore or sia, ver me, mostrato;
> Che tanto de dolzor meve donate,
> ch'amorti lo velen sí non m'auzida,
> perch'eo mi renda in vostra potestate.

Per il verso 6, il Pellegrini ha seguito la lezione del cod. L. R. IX. Noi riteniamo nel caso presente. più attendibile quella del cod. V. 3793, accolta dal Valeriani:

> Come quel ch'è dal tigro avvelenato

da cui risulta più chiara l'allusione a certe meravigliose qualità della tigre, che. secondo la leggenda medievale, aveva l'alito d'impareggiabile profumo, ma velenoso, e se ne giovava per attirare e uccidere gli animali ". Non la tigre, bensì la pantera aveva la " bocca aulitosa ". La lezione esatta è *tiro*, nome non d'un quadrupede, ma d'un rettile. Cfr. il *Bestiario umbro moralizzato*, 64, e fra Giordano da Rivalto, *Pred. ined.* XII: " Tutte le cose le quali Iddio ha fatte, che tengono veleno, a tutte ha fatto la propria medicina allato ovvero in essa. Dicesi d'un serpente, si chiama tiro, e uno dei più feroci che sia. Vedi meraviglia, che di questo serpente si fa la fina otriaca, e là ove non ha di questo non vale nulla; di questo tiro si fa la migliore otriaca che sia, la quale è valevole a tutti i veleni; non solamente a quello di tiro, ma a tutti è ottima ". Ho mutato l'interpunzione de'vv. 8-9, e credo che il contesto porti *doniate* invece di *donate*. Il senso è: E che sia ora mostrato amore verso di me, in voi; che tanta dolcezza mi diate, la quale ammorti ecc.

volte interviene *la donna* a scambiar sonetti con l'amante. Di questo «contrasto» il P., «per quanto abbia cercato attentamente», non è riuscito «a rintracciare una fonte sicura». Non basta: de' due dialoghi, il primo occupa dodici, il secondo due sonetti in una serie di quarantanove, che — questi sí — tutti insieme svolgono una storia compiuta, dalle prime attestazioni di amore alla dichiarazione e alla domanda di un appuntamento; dal rifiuto sdegnoso della donna, alla concessione, ottenuta per mezzo di lamenti, di querele, di rimproveri, seguíta dall'espressione della gioia e della gratitudine. Non si tratta d'una tenzone, ma di una specie di monologo, interrotto, ne' due punti piú interessanti, dal dialogo. Non ne conosco modelli provenzali, né pare che il P. ne conosca.

E prendiamo la canzone *Gente noiosa,* uno di que' canti di lontananza, che il P. giudica frutto d'imitazione, quasi che Guittone non si fosse mai partito dalla città nativa. Se andò lontano, non fu naturale che i versi mandati da lontano alla sua donna rispecchiassero la sua condizione di assente, che si duole della separazione, che brama il ritorno? Osservo, in primo luogo, che questa canzone è una pagina autobiografica, cosa affatto nuova nella lirica italiana, e segna il passaggio dalla maniera de' Siciliani, che non ci dicono mai niente dell'esser loro e de' loro casi, a una forma più personale. L'autore espone le ragioni, che l'hanno spinto ad uscire da Arezzo, ed aggiunge che gli rincresce soltanto d'aver dovuto lasciare la sua donna. Io non credo che, in mezzo a tante allusioni a fatti reali, questa donna possa essere una finzione; e che non sia, me lo provano le parole di lei, che egli ripete, e la raccomandazione, che egli le fa nel commiato. Scene di separazione di amanti — il P. l'avrebbe potuto ricordare — non mancano nelle liriche de' Provenzali e de' loro imitatori italiani, da B. di Ventadorn ad Alfonso II di Aragona, da G. Faiditz a Federico II, da Folchetto di Romans a Giacomino Pugliese, a chiunque sia l'autore della canz. *La dolce cera piacente;* ma nessuna donna, nella stretta dell'angoscia, s'era lasciato sfuggire di bocca:

ch'eo verrò forsennata,
tanto son ben mertata,
s'eo non fior guardat'aggio
desnore, nè dannaggio,
a metter me del tutto in tuo piacere.

Amore «folle», amore colpevole confessato; dunque, amore reale (cfr. canz. *Gentil mia donna*). E il P. sostiene che non questa di

Guittone, ma le donne di Giacomino Pugliese e del Notar Giacomo «vissero realmente!» La raccomandazione del commiato non è ispirata dall'ossequio convenzionale e tradizionale del fedele alla dama, tutt'altro:

Va, mia canzone, ad Arezzo in Toscana,
a lei ch'aucide e sana
lo meo core sovente,
e di' ch'ora parvente
serà como val ben nostra amistate:
chè castel ben fornito
e non guaire assalito
no è tener pregiato;
ma quello, ch'è aseggiato,
e à de ciò, che vol, gran necestate.

Rude, e sinanche scortese franchezza; ma sincera, sentita, non derivata dalla poesia e dalle maniere delle corti.

Di un'altra canzone di lontananza (*Lassa pensando*), composta in altro tempo e diretta, forse, ad altra donna, [1] il P. crede « che anche il concetto generale sia tolto da un canto occitanico di quel Perdigon, le cui poesie l'Aretino mostrò spesso di conoscere ampiamente ». Infatti « anche il celebre figlio del povero pescatore d'Esperon s'era accusato, in un suo canto di partenza, della follia commessa allontanandosi dalla donna amata, egli che possedeva in lei ogni felicità, per recarsi in paesi stranieri ». Vediamo se sia esatto. È vero, Perdigon si accusò di follia, perchè partendo perdé gioia ed acquistò affanno, ma giusta pena alla sua follia gli pareva l'affanno; temeva di perder l'amore della

[1] Nella st. VI si legge:

E non mi fa soffrire
talento d'acquistare
a lei tosto tornare — ov'a ben vegna;
ma perché 'n parte soe
u' po', com'en deserto,
prender de fallo om merto; — e qua staroe
en mal, mentre seroe del mendo çerto.

L'egregio Pellegrini spiegò: " E le mie sofferenze non procedono dalla smania di tornar subito a lei (acquistarmi il ritorno a lei) e quindi al bene perduto; ma dall'essere in tal parte selvaggia (cfr. v. 8) dove si può espiare il fallo come in un deserto ecc ". Il P. rifiuta per buone ragioni la spiegazione del Pellegrini, e spiega, alla sua volta, così: *La smania di guadagno* (talento d'acquistare) non mi permette (non mi fa soffrire) di tornare subito a lei, al bene perduto: ma perché mi trovo in un luogo dove si può espiare come in un deserto ecc. ". Non farebbe un bell'elogio di sé stesso Guittone, se questo fosse il senso. Io intendo: Non è talento di acquistare, che mi fa astenere (mi trattiene) dal tornare tosto a lei, ma ecc.

donna, ma, per conto suo, si proponeva di esserle sempre fedele; pietosa gli sarebbe parsa la morte in terra straniera, che avrebbe posto termine al suo dolore. Tutte belle parole, ma egli non dette un passo per ritornare; piangeva, si lamentava, sospirava, e questo era tutto. Guittone soffriva tanto che, se fosse stato lecito, si sarebbe ucciso con le proprie mani; giusta pena alla sua follia gli sarebbe parsa la morte, ma lo teneva in vita la speranza, che lo consolava, gli vietava di temere, gl'ispirava fede nel perdono della sua donna pietosa: e se non tornò subito a lei, fu perché volle punire sé stesso del fallo, sino a quando non fosse stato certo di averne fatta debita ammenda. Guittone stesso, nel commiato, riassume il « concetto generale » della sua canzone, molto diverso, come risulta dal confronto, da quello di Perdigon:

Va a la parte d'Arezzo,
canzon, e a lei di' quale
spera m'aiuta e vale,
e membranza mi sconforta e menaccia;
ma di' ch'a sua merzede
di tornar pure ò fede, — o' voglio faccia,
di me, ciò che li piaccia — e ragion crede.

Di fronte a 25 versi, tolti dalle prime quattro stanze di Guittone, il P. mette 15 di Perdigon. Non si può negare, tanto negli uni quanto negli altri, si legge *gioia*, *follia*, *morte*, *terra*, *peccato*; e se Perdigon *piange e si duole*, Guittone è *preso da non poco dolore*; ma non si creda che queste parole sieno tutte usate con lo stesso senso e allo stesso modo. *Gioia*, in Perdigon, è sentimento; *gioiosa gioia*, in Guittone, è il *senhal* della donna. Perdigon esclama: « Ailas! quals *pechatz* me rete! » (qui, in terra straniera); Guittone invece: « Ai! che peccato è, per fede mia, Venir om che vil sia in alto stato! », che è cosa molto diversa. I versi di Guittone

E ch'entra croia gente
ed en selvaggia terra
mi trovo,

paiono parafrasi dell'*en terra estraigna* di Perdigon; ma proprio da essi e da un passo somigliantissimo d'un sonetto,[1] il P. ha

[1] . . . . tra gente strana
ed en strano paese e 'n crudel soe
sconfortato di mia donna e d'amico
E d'onne cosa for di te (speranza).

tratto, benché dubbiosamente, la notizia di viaggi di Guittone in Corsica e in Sardegna. Fatti identici, impressioni identiche, non imitazione! Non contento della parafrasi, l'Aretino avrebbe poi, secondo il P., fatto di quel misero *en terra estraigna* quest'amplificazione:

Non è poco el dolore,
che qua m'à preso e tene
lontan di tutto bene — e ove amico
non ò, ni lei, che fore
mi solia trar di pene;
ma quanto veggio, m'ene — e par nemico.

Ma, forse, Dante imitò Guittone, o risalí a Perdigon, quando scrisse:

Lasso! non donne qui, non genti accorte
vegg'io, a cui incresca del mio male?

E qui mi permetto di fermar l'attenzione del lettore imparziale ai versi ora citati, malinconici, limpidi, espressivi; e a que-

In un altro sonetto "di lontananza", che comincia felicemente:

Com piú m'allungo, piú m'è prossimana
la fazon dolce de la donna mia,

Guittone afferma:

Cosi como guidò i Magi la stella,
guida me sua fazon, gendome avante,
che visibil mi par e incarnat'ella.

Il P. nota ironicamente: "Non è però la prima volta che una qualsiasi *gioia* viene, da qualche poeta amante di novità, assomigliata ad un astro tanto benemerito nella storia del Cristianesimo". E rimanda a Sordello (*Aitan ses plus*), e soggiunge: "Folquet de Romans, piú modesto del Nostro, s'era contentato della stella polare" — come se *l'estela lusens* di Sordello, che guida *las naus qi van perillan per la mar*, non fosse appunto la stella polare! Era da citare A. de Pegulhan (*Ara par ben*), che però alla stella dei Magi paragona l'onore, non la sua donna. Nel son. citato Guittone afferma ancora:

Ch'en parte ch'eo dimor', in terra strana,
me par visibil ch'eo con ella sia,

cioè con la "fazon dolce" della sua donna. Il P. trova il germe del sonetto in una canzone, "forse del not. Giacomo":

Per ch'el corpo dimori in altro lato,
lo cor con voi sogiorna tuttavia.

Ma davvero? "Io, dovunque sia, ho vicino a me l'imagine vostra; mi par di vederla; essa mi guida precedendomi" — "Il mio cuore sta sempre con voi benché il mio corpo sia lontano" —: come il primo concetto possa essere germogliato dal secondo, confesso di non saper vedere.

sti altri. nonostante il colorito arcaico, degni del sentimento, che esprimono:

Così m'è sola amica
la mia dolze speranza,
che fammi doloranza — unque obbriare.

Quanto abbondano nelle rime amorose di Guittone le prove dell'ampia e profonda conoscenza, ch'egli ebbe della poesia provenzale, « tanto son rari gli accenni, che permettano di credere ad una sua buona coltura nella lingua e, per conseguenza, nella poesia francese ». Cosí il P., il quale, però, non ha fatto ricerche per conto suo, e si rimette alle indicazioni del Pellegrini — un'allusione alla *Chanson des Saisnes,*[1] una al romanzo di Blancardia, due a personaggi del ciclo brettone. In uno scritto a lui non ignoto, io affermai che Guittone aveva letto il *Roman de Troie;* egli preferisce stare col Bottari, al quale i passi citati nella lettera a Ser Orlando da Chiusi parvero desunti dalla *Storia della Guerra di Troia* di Guido delle Colonne. Ma questi non compí l'opera sua prima del 1287, soli sette anni prima della morte dell'Aretino, e per me non ha apparenza di probabilità che quella avesse tanto rapida diffusione quanto fanno supporre il titolo di *Troiano,* con cui Guittone indica il libro da lui citato, e il fatto che questo era anche posseduto e letto da un signore del Casentino, al quale non si fa offesa dubitando che sapesse di latino. Del resto, la sentenza « del buon Trogil di Troia », che appare tradotta nella lettera dal testo francese, fu omessa da Guido, a giudicarne dalla versione italiana della *Storia.* Qui si può ricordare che l'autore ignoto del son. *Ragione mosse* (Canz. L. R. CCLXXIV) scrisse a Guittone:

Vostro son più non fu d'Enida Erecche,

alludendo a un poemetto di Cristiano di Troyes.

V. Le osservazioni precedenti mi danno diritto, e spero confortino anche i lettori a non vedere se non una *boutade* giovanile nella recisa affermazione del P.: « Egli (Guittone) deve *tutto*

[1] Non credo — se non ricordo male, lo scrissi all'amico Pellegrini — che la *Sarna Subilia* del son. LXXVIII di Guittone possa essere la sassone regina Sibilla della *Chanson.* Forse, pensavo, Guittone scrisse *samia*, perché *Samo* " è conosciuto per Giuno, per Pitagora e Sibilla "; *Dittamondo,* IV, 8); o forse si tratta di quel fantastico personaggio, dal quale prende il titolo una novella popolare toscana: *Il canto e il sono della Sara Sibilla.* Ora preferirei *savia,* che calzerebbe a capello.

ai Provenzali: pensiero e forma, bisticci, giuochi di parole, ardimenti metrici, persino il lessico, che appare pieno di detti e modi di dire occitanici. Tolti quei pochi sonetti, che contengono la seconda tenzone con la donna, egli è il piú pedissequo imitatore della lirica provenzale, fra tutti i poeti delle numerosa scuola siciliana.... Chi tentò di soffocare sul nascere anche quei primi incerti vagiti che dava la lirica nostra, preparandosi, di provenzaleggiante ch'era, a diventare italiana, fu appunto Guittone ».

Troppo si è parlato, e troppo vi s'indugia il P., de' bisticci, de' giuochi di parole, delle rime equivoche, care ecc. e di altri artifizj, che l'Aretino derivò dalla poesia occitanica. La verità è questa — che, in 118 sonetti d'amore, i primi 76 sono semplici e chiari; dopo *tre* artificiosi e oscuri, torna la chiarezza e permane sino al CXII (il CVI presenta qualche oscurità per colpa de' menanti); e dopo *tre* altri artificiosi e oscuri, la non breve serie è chiusa da tre limpidissimi. *Sei* su *centodiciotto!* Stando a' calcoli del P., 4 canzoni hanno rime equivoche, 3 *coblas capfinidas*, 3 *coblas unissonans* – *dieci* su *quarantaquattro!* Quanto al lessico, il P. non ha voluto, e ha fatto benissimo, usurpare il terreno del benemerito editore di Guittone; ma è fatto significante che il suo elenco non contenga piú di 70 provenzalismi; dico *settanta,* alcuni de' quali non sono affatto provenzalismi (*logar, zambra, merto, pertuso*); altri entrarono nella lingua nostra e vi rimasero un bel pezzo, o vi stanno ancora (*amistà, amortare, benevoglienza, comandamento, desire, ostale, talento, beninanza,* tutti usati da Dante....); altri, non fu Guittone il primo a servirsene, o non fu il solo (*agenzare, albire, asseggiare, bailia, blasmato, fallenza, faglia, inavverato* e così via). Il P. ripete un' opinione altrui, campata in aria, quando asserisce che Guittone fu il piú provenzaleggiante tra tutt' i poeti della « scuola siciliana ». Chi ha fatto, per le rime del Notar Giacomo, di Pier della Vigna, di Rinaldo d'Aquino, il confronto minuzioso con i testi provenzali, che ha fatto egli per Guittone? Potrei mostrargli i margini del mio primo volume delle *Antiche rime volgari* pieni zeppi di passi e di rinvii a poesie provenzali. Gli ardimenti metrici! E non gliene vogliamo esser grati, se parecchi di essi riuscirono a bene? La rimalmezzo — forse non introdotta da lui per la prima volta — rimase, il commiato della canzone rimase, e il P. inclina a dar a lui la gloria di aver inventato il sonetto, che ancora non è morto. Non è poco.

Quanto all'essere stato Guittone, nel pensiero, *il piú pedissequo imitatore de' Provenzali,* nego, sia per le considerazioni già fatte, sia per altre di maggior peso. Guittone — non s'inarchino le

ciglia — non soltanto non trattò l'amore alla maniera provenzale, ma lo trattò in maniera diversa e nuova. Come s'è veduto, lo stesso P. eccettua dall'imitazione i sonetti, « che contengono la seconda tenzone », ne' quali, va rammentato, un uomo e una donna si palleggiano ingiurie, villanie; ne' quali, con crudo realismo, Guittone mostra che cosa si nascondesse sotto il velo delle belle finzioni della poesia cortigiana. L'amore *fino* fa bella mostra di sé sin che l'amante spera di conseguire il suo scopo, diciamolo apertamente, di godersi la donna; si dilegua e cede il posto al dispetto, alla stizza, alla rabbia, quando egli si convince di non poterla condurre alle sue voglie. Poi, a proposito de' sonetti dell'*Arte d'amare*, il P. riconosce che, « piú libero de' trovatori, Guittone prese senza scrupoli dall'opera ovidiana le massime piú perniciose, scendendo cinicamente ad insegnare i particolari più minuti delle astuzie per vincere la donna desiderata ». Verissimo — quantunque in quel *piú perniciose*, in quel *cinicamente*, in quel *piú minuti* non manchi esagerazione; e perché, dunque, tace, perché omette di sottrarre questa partita dalla somma de' debiti del poeta Aretino? Ma dobbiamo sottrarre anche i sonetti *della gioia*, i quali rappresentano l'infingitore, l'ingannatore, il serpente, che tenta e fa cadere Eva, ed Eva, che altro non desidera se non la caduta, abilmente, con fine osservazione o intuizione del vero. Né l'uno né l'altra sono da prendere in parola; nessuno de' due manifesta schietto il suo pensiero, e ognun de' due legge chiaro nella mente dell'altro — onde la curiosità, in noi, l'interesse di vedere quale de' due vincerà, e come, in questo duello di astuzie. Lei, per un pezzo, fa la sorda, l'indifferente; ma quando egli le offre tutto sé e tutte le cose sue, gli risponde, « per non esser villana »,

> e non, come altre già fan, per oltraggio,
> ma solo per ragion cortese e piana:

— Tu dici che mi ami veramente; or bada che io ti renderò amore per amore, odio per odio. Dici che vuoi darmi te e il tuo; consigliami tu stesso che debba io fare rispetto a ciò, che mi domandi.

— Vi consiglio di prestarmi piena fede. — " Ti conosco, mascherina "; ma non perciò voglio lasciare di riceverti benevolmente, se le tue parole dicono il vero. — Voglio provarvela, la sincerità del mio amore:

> Però vo' prego, per mercè, che agio
> e loco date me, du' pienamente
> demostrive se son bono u malvagio...

— Che bisogno hai di altro luogo? Non ti ascolto attentamente?

Ma se domandi alcun loco nascoso,
prov'è che la ragion tua non è bella...

Non te lo darò (il luogo) "nè mo nè mai". E non me ne parlare più.

— Omè, che dite, amor? mercè per deo,
ch'eo no oso vietar vostro comando
nè nol posso ubidir...

Che devo fare? Per cortesia, per pietà, consigliatemi voi. — Ti consiglio di partire:

Parteti e, s'amar voli, ama cotale
che è più bella troppo ed è tua pare;
non me, che laida son, nè non te vale.

— Ah, perchè non siete là, dove io mi tormento piangendo e sospirando? Là vedreste che sono innamorato di voi cento volte più che non dica. Sperimentatemi; se non mi trovate fino amante, allora ditemi pure: Amate altrove.

E se bella non sete, ed eo vi tegno
più bella ch'altra assai...

— Certo, sai abilmente parlare alle sciocche. Io non sono punto "saggia"; ma, tale quale sono, tu non me la fai. Ti ho detto di no, e no dev'essere. Vattene via, ormai, se no ti farò pentire di star qui.

Tutto sie tu, dei tre, l'un, ch'amo assai,
più che cos'altra mai (fe' chedo a Deo),
ma non de quello amor, che penser ài.

— Come posso non amarvi più, voi, che sola potete farmi felice,

e siete sì piacente e amorosa,
che vi fareste a uno empero amare?

Come posso stare?.... — Se il tuo stato è così grave, me ne spiace assai; e, se avessi potuto, ti avrei contentato. Ma, credi, non posso. Dunque, vattene. Tu dici che non puoi mutare la tua volontà; e come pretendi di mutare l'altrui?

Or pensa di tener altro viaggio:
certo sii ben che 'sta volta è la poi,
che d'esto fatto ormai te parlereggio.

— Me ne vado; eviterò di vedervi, e voi procurate che io non vi veda mai né vi oda: chi sa che cosí io non possa amare altra donna, che mi terrà " per sí fin com'eo sembro ":

e, se mi vol, pensato aggio già cui!

Una scena come questa, a mezzo il Duecento, tra l'imperversare della falsità convenzionale nella poesia cortigiana, e la rozzezza sboccata della poesia giullaresca, è una maraviglia di acume e di comicità urbana. Si sente che l'autore è il primo a goderne, e il suo buon umore si riflette in noi e ci rallegra. Non è colpa sua se ogni battuta del dialogo dura per quattordici versi; ma, pure con cosí grave impaccio, il dialogo procede vivo, spigliato, brioso. Chi se lo sarebbe aspettato da Guittone, il cui nome, grazie a' critici, che non l'avevano letto tutto, divenne sinonimo di gravezza e di noia? Infine, qual provenzale, qual «siciliano», poi ch'ebbe avuto tra le braccia la donna amata, ne provò rimorso, o, se lo provò, lo espresse? Il pensiero che la sua donna è caduta nel piú grave dei falli per lui, tormenta Guittone:

vorrea morte aver presa
e ciò ch'è stato fosse anco ad istare.
. . . .
men danno fora
della morte d'un om, sí com'io, basso,
ch'un sol punto d'aunor foste fallita,
ch'onor val piú che vita . . . . .
. . . .
ora mi sarea destrugimento
d'ogne crudel tormento
potendo vo' tornare in vostro stato.

E si propone di non amarla piú di folle amore, e le offre d'esserle sempre fedele, ma «remosso ogni villano intendimento». Proponimento d'uomo onesto, offerta d'uomo serio; primi passi, forse, su la via, che lo menerà al chiostro.

Mettendo insieme le osservazioni fatte or ora, con quelle fatte prima intorno alle canzoni *Gente noiosa* e *Lasso pensando;* ricordando anche l'incapacità — da Guittone confessata non solo, ma con intenzione esagerata — di raggiungere le vaporose altezze dell'amore fino; posso a buon diritto conchiudere che le sue poesie amorose rispecchiano il buonsenso della borghesia italiana, il senno pratico, che s'accorge della vacuità d'una poesia senza ri-

scontro nella vita, se ne ride, e si volge alla realtà. Proprio il contrario del « misticismo erotico », al quale il P. lo suppone inclinato in gioventú.

Ciò posto, s'intende che non posso esser del suo parere quando scrive: « quella indeterminatezza del tipo femminile.... che giunse all'estremo di un'aerea soavità, nella poesia del dolce stil novo, formandone uno de' piú singolari caratteri, mosse in Italia il piú gran passo, prima del Guinizelli, appunto con Guittone ». Ma questi presentò al Guinizelli [1] e alla cosí detta scuola *del dolce stil novo* l'esempio di cantare un amore vero per una donna in carne ed ossa; l'esempio di porre un robusto schema logico sotto la veste poetica (che cosa è la famosa canzone *Al cor gentil* se non un ragionamento infiorato di similitudini?); l'esempio della ricerca dell'espressione concettosa, meditata, martellata, e perciò efficace. Il P., se ben ricordo, non parla di proposito dello stile, o, se si preferisce, della maniera di Guittone; passa sotto silenzio che, bene o male, questi è il primo rimatore italiano, la cui forma abbia un'impronta propria e spiccatissima; non nomina mai Arnaldo Daniello; non ha riflettuto che, di Guittone, si può, si deve ripetere una parte almeno di ciò, che G. Paris scrisse di Arnaldo. Dante voleva nella canzone la gravità delle sentenze e l'eccellenza de' costrutti; dell'una e dell'altra — checché egli dicesse [2] — primo maestro fu Guittone. Si confronti un po'

> Madonna, dir vo' voglio
> come l'amor m'ha priso,

con

> Se di voi, donna gente,
> m'ha preso Amor, non è già maraviglia.

Prima di lui, i nostri rimatori si esprimono per frasi brevi e perioduzzi; egli primo inquadra nell'ampiezza della sua strofe un periodo, che è un solo pensiero svolto e analizzato. Senza dubbio l'analisi è spesso troppo minuziosa, onde il moltiplicarsi degl'incisi, che stanca il lettore; certo la materia — non parlo ora della

[1] Prima del Guinizelli, Guittone aveva proclamato poetando che la vera nobiltà non risiede nel *sangue*, ma nella virtú (canz. *Comune perta*), e chiesto alla scienza termini di paragone per le sue similitudini (cfr. son. *Pare che voglia*). A p. 157 mi pare che il P. scambj la gentilezza dell'animo, sorella o madre della pietà, con la *gentilezza*, di cui parlano il Guinizelli e Dante, che è la *nobiltà*.

[2] "Subsistant igitur ignorantie sectatores Guittonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos „. Non *in sententiis!* Speriamo che il Pellegrini ci faccia conoscere tutti gli aretinismi di Guittone.

sola lirica amorosa — rare volte è avvivata dal sentimento e quasi mai riscaldata dall'immaginazione; ma è innegabile il proposito di dir *cose*, e l'aspirazione a dirle nobilmente.

VI. Passando alle rime politiche, il P. riconosce che la canzone *Ahi lasso,* diretta ai Fiorentini dopo la sconfitta dell'Arbia, di cui fa particolareggiato esame, è nuova, bella e forte poesia. « Qui tutto è semplice, quasi d'una cercata ruvidezza; il pensiero s'adagia precisamente nella forma, senz'essere mozzato, o contorto, o slavato... Questa canzone... costituisce il suo capolavoro poetico ». Ma perché questa e l'altra *Gente noiosa* « ci appaiono e sono veramente troppo compiute, senza le incertezze, le imperfezioni d'un genere che sorge », il P. trova spiegazione del fatto nella conoscenza, che Guittone aveva, delle poesie provenzali di simil genere. La spiegazione mi ha l'aria d'una stiracchiatura, tanto piú che il P. attribuisce al poeta — questa volta possiamo chiamarlo cosí — lo scopo di « riprodurre in lingua nostra non tanto per la forma metrica, quanto per lo spirito che li animava » i serventesi provenzali. *Spiritus intus alit;* come si fa a riprodurre i sentimenti altrui rimanendo sinceri ed originali? [1]

Anche la canzone *O dolze terra aretina* è giudicata dal P. « forte » e una delle migliori: « la forma limpida e scorrevole s'adatta mirabilmente al contenuto, che è con molta abilità disposto e variato ». Queste concessioni, questi elogj fanno onore all'imparzialità del giovine critico, quantunque si veda chiaro che li fa a fior di labbra. Rispetto alla data, il P. suppone composta la canzone tra il 1260 e il 1266; io la credo nata, se non ad un parto, a breve distanza dalla canz. *Gente noiosa*, con la quale ha notevoli somiglianze di contenuto, perché ne' versi:

> e foll'anch'è chi mal mette ed ha messo
> nel vicin prossimano,
> per uom non stante e strano,

vedo allusione alla cacciata de' Ghibellini da Arezzo e a Guido Guerra.

La canzone al conte Ugolino e al giudice di Gallura « non ha l'impeto lirico delle precedenti », ma è « riboccante d'onestà

1 L'ipotesi che Guittone intendesse rispondere all'autore delle strofe provenzali *Quor qu'om trobes* non ha nessuna conferma dal testo della canzone; vero è che il P. non l'affaccia con molta sicurezza. Egli crede ancora Pietro Vidal autore di quelle strofe; ma il trovatore tolosano era morto un cinquant'anni prima del 1260.

e di fierezza ». L'impeto lirico è minore, perché Guittone s'era proposto di ammonire e consigliare i due « magni signori certo e regi quasi »; ma v'è una stanza, che non la cede alle piú calde e piú eloquenti delle altre:

Infermat'è, signor mii, la sorbella
madre vostra e dei vostri, e la migliore
donna de la provincia, e regin' anco,
specchio nel mondo, ornamento e bellore.
Oh come, in pianger, mai suo figlio è stanco,
vederla quasi adoventata ancella,
di bellor tutta e d'onor dinudata,
di valor dimembrata,
soi cari figli in morte e in pregione,
e d'onni amico nuda e d'onni aiuto,
tornata in povertà sua gran divizia,
la sua gioia en tristizia,
onne bon, mal — e giorno onne appiggiora! —
unde mal tanto strani àn compatuto,
e non compaton figli e d'ess' àn cura?

Al tirar delle somme, il P. restringe le lodi solo alla canzone *Ahi lasso,* nella quale gli sembra « si mantenga, salvo poche e brevi eccezioni, continuamente, una notevole elevatezza di concetti e di forma, e — diciamolo pure — un'efficacia poetica alla quale l'Aretino non ci aveva abituati ». E sia pure: « la *Chute des Feuilles* suffit à sauver le nom poétique de Millevoye, comme la pièce de Fontenay suffit à Chaulieu, comme celle du *Cimitière* suffit a Gray ».

VII. « Guittone non aveva indole adatta alla poesia d'amore; freddo, arido, raziocinatore, egli doveva sentirsi molto meglio a suo agio nel campo della poesia morale e religiosa. Anima d'asceta e non d'amante, fin dalla giovinezza, nelle stesse liriche erotiche aveva rivelato le inconsce tendenze sue, frammischiando, ogni qualvolta se ne presentasse il destro, e talora poco opportunamente, sentenze morali d'ogni genere alle sue non spontanee effusioni d'amore ».

Il fatto, già notato dal Gaspary, è vero; la spiegazione del P. mi pare insufficiente e contradittoria. Come giudicar *freddo* l'autore di canzoni piene di « passione politica *fervente?* » *Arido*, perché suole esporre nude le sue idee, e le analizza piú spesso che non le senta, non perché ne abbia poche.

E dice alcun ch' è duro
e aspro mio trovato a 'saporare,
e pote essere vero; ond' è cagione
che m'abonda ragione,
perch' eo gran canzon faccio e serro motti,
e nulla fiata tutti
locar loco li posso, und' eo rancuro.

In quest'abbondanza di *ragione* indica egli stesso — il P. non vi ha badato — la causa della sua concisione qualche volta eccessiva:

non gran matera cape in picciol loco!

D'onde si rileva che Guittone fosse « anima d'asceta e non d'amante? » Non dalle rime giovanili, dalle rime d'amore, le quali mostrano il contrario. Perché si rendé a religione, perciò dovette esser da natura predisposto all'ascetismo? *Post hoc, ergo propter hoc?* E fu mai un vero asceta, anzi un « grande asceta? ». Infine, chi ben guardi, anche le migliori canzoni provenzali di amore sono piene di riflessioni astratte e di sentenze tutt' altro che peregrine.

Il P. divide in gruppi le rime morali e religiose « secondo che egli vi tratta di sé stesso, rimpiangendo i proprj peccati o invocando l'aiuto divino contro le tentazioni infernali; o vi espone impersonalmente massime pie e virtuose; o infine si rivolge ad amici e conoscenti esortandoli al bene, od esaltando i loro pregj e quasi additandoli agli altri, come viventi modelli di quella pietà, di quelle virtú, ch' egli non si stanca di predicare ». Non posso dire, e me ne rincresce, che esaminando questi varj gruppi abbia mai pensato ch'era suo dovere procurar di trasportarsi con la mente al secolo XIII, di dimenticar di vivere nel secolo XX. Guittone si lamenta e duole di aver usato male della sua giovinezza, di essersi sottomesso « al servaggio de' vizj »; ed il suo censore non gli vuol prestar fede, perché la sola colpa « a cui accenni con precisione, e forse la piú grave, è d'avere amato e cantato d'amore in gioventù ». Ma sappiamo che, una volta almeno, amò d'amore colpevole, peccò. — Ne' sonetti su i vizj e le virtú « non manca talora un certo vigore »; ma è « robustezza incomposta, che puzza talora di stalla ». Non si ricorda di certe invettive di Beatrice e di San Pietro nel Paradiso dantesco? Per compenso, suppone che « si rammentava forse di lui (di Guittone)

il divin poeta » quando cantava di S. Domenico.[1] — « Tempra di moralista, non di poeta, si trovava molto piú a suo agio nel predicare, sia pure in versi, massime aride e noiose, che nell'esprimere una commozione amorosa ». *Noiose* a chi? A noi tardi venuti, non ai contemporanei. Predicando in versi, se cosí piace dire, era convinto di compiere un dovere — quello di « assennar stolti » e rimuoverli dai vizj e dalle colpe. Lo stesso fine, con ben altra forza, si sa, ma proprio lo stesso si proporrà, dopo di lui, Dante; e, come lui, qualche volta non riuscirà a domar tanto bene la materia morale o religiosa, da non parer arido a qualche moderno. — Perché Guittone vi si trovava molto piú a suo agio, le sue poesie morali e religiose hanno « maggior chiarezza di forma e fluidità di verso » — è proprio vero che non ogni male vien per nuocere — « ma molto spesso hanno il tono e l'andamento di sermoni chiesastici troppo reboanti.... Cerca di rimediarvi usando una forma meglio accessibile; ma per il solito difetto, caratteristico in lui, cade troppo spesso per questa via nel goffo, alternando, senza gl'indispensabili trapassi, il tono esageratamente elevato con quello troppo umile ecc. ». *Reboanti* credo non risponda al vero; *gl'indispensabili trapassi* presuppongono educazione letteraria e raffinatezza di gusto proprie di altri secoli, non del Duecento. Se ne avessi autorità, consiglierei al P. la lettura delle prediche di fra Giordano da Rivalto, di poco piú giovine di Guittone, uomo dotto e pio, predicatore insigne: vi troverebbe le alternative, le variazioni di tono, che tanto gli dispiacciono nell'Aretino. — « I paragoni culinari non dovevano spiacère al Nostro ». Eh, nemmeno a Dante Alighieri! [2]

Oramai siamo cosí abituati a chiamar *sermoni* le rime religiose e morali di Guittone, che le mettiamo tutte in un fascio

[1] Senza pensare a derivazione diretta, avevo anch'io indicato le somiglianze tra il c. XII del *Paradiso* e la ballata di Guittone in lode di S. Domenico; cfr. *Di un commento nuovo alla Divina Commedia*, pp. 88-89. Che il c. XI fosse ispirato dalla ballata di Guittone in onore di S. Francesco, come al P. " non sembra arrischiato supporre ", non credo. Non è esatto che Guittone narri la vita del santo; chi la narra è Dante, seguendo il racconto di S. Bonaventura.

[2] Il P. ricade qui nell'errore di giudicare Guittone con le idee, con i criterj, col gusto nostro; errore già da me rimproverato ad altri critici in una pagina, nella quale egli non ha veduto se non due periodetti, che gli sono parsi meritevoli di condanna. Nella canz. *O cari frati* l'Aretino racconta che gli si apponeva a " gran villania e fera crudeltà disnaturata " l'aver abbandonato i suoi piccini, per entrar nell'ordine de' Gaudenti, a guisa di fiera,

> ch'abbandoni figliuol, che picciol vede,
> com'io tre picciol miei n'abbandonai.

" Forse m'inganno - scrissi - ma nell'ultimo verso si sente suono come di pianto ". Al P.

solo; lo stesso P., dimenticando di averle distribuite in gruppi diversi, le giudica tutte *didattiche*. Propriamente didattiche sono quelle, che mirano a insegnare una verità dimostrandola; per esempio la IV e la VII. Si noti che l'autore vi espone chiaramente la sua intenzione, dicendo al principio della IV, dei seguaci impenitenti di Amore:

con modi manti
demostrerò la lor rea condizione,

e. al principio della VII:

mi soduce disio e punge or manto....
adimostrare aperto
lo grand' errore a chi vis' à, che veggia,
per ragion cara e nova
e per dicevol prova ecc.

Queste sono vere e proprie dimostrazioni, come saranno poi quelle di Dante su la Nobiltà, su la Ricchezza, su la Larghezza, e non deve farci maraviglia che vi manchi vigore lirico; né dobbiamo rimproverare a Guittone di non aver intuito l'uffizio proprio della poesia, del quale solo in tempi recentissimi s'è raggiunta

non sembra " né punto né poco " di sentirlo, perché Guittone " non ha ancora finito di rammentare i figli tenerelli, da lui abbandonati, che già esclama:

. . . Ogni soperchia cosa
onde non posa voi corpo né core,
mi tolle il mio Signore;
ond'io mi gaudo quasi; e se per questo
eternal vita acquisto,
sí gran mercato mai non fu veduto.

Questo, protesta il P., « è egoismo duro, sordido, spietato . . . . grettezza di cuore » ecc. No, è l'applicazione della massima evangelica, a lui ben nota (cfr. p. 256): *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus; et qui amat filiam aut filium super me, non est me dignus*; applicazione alla quale non si risolve uno - userò sue parole - senza « esitare per un certo tempo », senza lottare per soffocare gli affetti, che lo legano al mondo, alla società, alla famiglia. Il verso, col rilievo, che dà a *tre picciol miei*, con la lunghezza e la lentezza di *n' abbandonai*, ha veramente suono malinconico. — Scrissi anche: " Le aberrazioni del misticismo son deplorevoli certamente; ma deplorare oggi quelle di sei secoli or sono, è proprio voler perder tempo; i fatti storici bisogna sforzarsi di comprenderli ». No, mi oppone il P., « Guittone non fu *mistico* ». Potrei rimandarlo alle sue pp. 9 e 158, dove si legge: « il misticismo lo afferrò » e: « piú tardi doveva diventare preda del misticismo religioso », e chiedergli di mettersi d'accordo con sé stesso; mi restringo a dichiarare che alludevo alla sentenza del Bartoli: » Egli trascende a tutto ciò, che di piú antiumano ha predicato il misticismo ».

la piena coscienza; dobbiamo piuttosto lodarlo di essere stato il primo tra i rimatori italiani, che desse alla canzone uno de' tre fini, che poi le assegnò Dante — *armorum probitas*, *amoris accensio et directio voluntatis.* Ma non sono didattiche quelle, nelle quali espose le ragioni della sua conversione, si difese da' biasimi altrui, maledisse la sua vita passata, invocò l'aiuto della Vergine e di Dio, incoraggiò sé stesso a perseverare per la via buona, manifestò l'aspirazione al gaudio eterno. Non sono propriamente didattiche nemmeno quelle composte per confortare, consigliare, esortare amici e conoscenti, e che traggono origine da' loro casi, da' loro dispiaceri, o dalle loro sventure. Nelle une e nelle altre non manca il vigore lirico, non mancano imagini espressive, né versi efficaci. Giacché il P. non ha citato se non per condannare, mi si consenta citare per lodare.

Canz. I. Ma chi cantare vole e voler bene,
in suo legno nocchier Diritto pone,
e orrato Saver mette al timone,
Dio per sua stella, in ver Lauzor sua spene.
„ II. S'eo resurgesse com' fenice face,
già fora en la fornace
lo putrefatto meo vil corpo ardendo....
Pugnam, dunque, a valer forzosamente,
no schifiam ben perché a noi sembri grave,
ch' onrato acquisto non fu senz' affanno.
„ III. Però fugga lo meo folle dir, como
suo gran nemico, ogn' omo,
ch' eo 'l vieto a tutti, e per malvagio il casso.
„ VIII. Legno quasi digiunto
è nostro corpo in mar d'ogni tempesta,
ove pur fugge porto e chere scoglia,
e di correr ver morte ora non resta...
Languendo gauderea come gaudea
in fede, in terra, e in amor corale,
Lorenzo al foco e a la croce Andrea.
„ X. .... pover om, che non frauda,
nè s'abandona già, né si contrista,
ma per affanno acquista
che lui è necessario, e si contene
nel suo poco, tutto, allegramente.
„ XVI. Messer padre, del mio cor la cervice
devotamente a' piei vostri s'inchina.
„ XX. Perché non mai posare
po' mente d'omo, tant'è tempestosa,
da poi ch' è d'esto secul disiosa.

" XXI. Donque desii e provi,
chi voler vol, labore,
for cui pregio e valore,
piú che villan, non ha già cavalieri.
" XXIV. Non già dico spegnando esser legero
acceso forte, in om, d'amore foco,
acciò che nulla 'o poco
vale, chi meglio vale, ess' amortare.
.... cocere, fragellare
e di pondi carcare
molta carne, e sí affritta
pur conven sia sconfitta,
e spirto aggia, di lei, vettoria piena.

Lo putrefatto meo vil corpo ardendo — ch' onrato acquisto non fu sens' affanno — e di correr ver morte ora non resta — né l' abbandona già, né si contrista — acceso forte, in om, d'amore foco — e spirto aggia, di lei, vettoria piena: mi s' indichino versi di questo taglio, di questo suono, di questa efficacia ne' rimatori anteriori e ne' contemporanei. E quasi non ho bisogno di aggiungere che i piú devono il pregio loro alle inversioni, che, agli occhi de' critici, paiono uno de' peggiori difetti di Guittone.

Il P. conchiude: « Guittone non fu un mistico... Egli non fu un' anima contemplativa; non cercò di sostituire al ragionamento l' ispirazione; non abbandonò la logica per l' estasi, non preferí alla coltura l' ignoranza; non si rinchiuse nella vita interiore, rinunziando all' azione; non antepose il Dottore Serafico al Santo Vescovo d' Ippona; non ebbe gl' impeti sublimi di carità di San Francesco: e perciò non poteva essere e non fu poeta ». Non discuto il *cercar di sostituire* e il *perciò,* per non andar lontano; nel resto sono pienamente d' accordo con lui, ma domando se tutto il resto — sostituendo a S. Agostino Aristotile e San Tommaso — non si possa dire di Dante. Anche per questi caratteri, Guittone, prima di Dante, rappresenta le tendenze, le attitudini, la cultura, lo spirito della parte piú eletta della borghesia toscana.

VIII. Rispetto alle Lettere,[1] il P. accetta il giudizio severissimo del Bartoli, salvo che lo amplifica, e cerca di corroborarlo con nuovi argomenti. Il loro contenuto è « uguale a quello delle

[1] Anche queste divide in gruppi: " I, lettere di consiglio, d' esortazione, di lode; II, di consolazione; III, di rimprovero; IV, di vario argomento ", come avrebbe fatto — mi scusi — uno de' vecchi maestri di rettorica.

poesie morali e religiose » (qual maraviglia?): vi appare « ancor piú esagerata la mancanza di sentimento umano » (ma furono quasi tutte scritte dopo la conversione, e quella ai Fiorentini è piena di sentimento civile): « in realtà, eccetto poche, esse non sono altro che prediche e sermoni religiosi » (ma spesso con intonazione piú alta e con andamento piú vivace, che non solessero avere le prediche; quelle, per esempio, di fra Giordano). Ai sermoni religiosi le accosta il P. anche per « l'abbondanza di esemplificazione .... e per le citazioni d'ogni sorta onde riboccano ». Ma non tutte, badiamo; quattro sole (III, XXI, XXII, XXXVI). Piú giusto, per questo lato, e piú istruttivo sarebbe stato, a parer mio, accostarle ai trattati di Albertano, di Giovanni da Viterbo, di Brunetto Latini ecc. e, perché no? al *Convito* di Dante. Se l'avesse fatto, il P. avrebbe probabilmente temperato l'asprezza di questi rimproveri: « Non ricorre alla forza dell'argomento, all'efficacia persuasiva del sillogismo: s'appaga e si rimette all'autorità degli altri.... Tutte quelle massime si succedono schierate in fila, una dopo l'altra, come tanti soldati in un reggimento ». Avrebbe veduto che, essendo in sostanza de' piccoli trattati, le Lettere di Guittone hanno il merito di essere tra i primissimi trattati in volgare italiano, e originali per giunta, non tradotti dal latino o dal francese; che, formando le verità della religione e della morale parte necessaria e importante della cultura del tempo. esse hanno, inoltre, il merito di aver giovato alla diffusione della cultura nella società laica. Non affaccio arbitrariamente un'ipotesi; un lungo passo della prima lettera si può vedere nelle *Novelle Antiche* del codice panciatichiano-palatino (XXXVI), e con differenze dal testo del Bottari cosí notevoli, da far pensare a una redazione diversa, o a trascrizione a memoria. Tali meriti, posti su la bilancia, superano di gran lunga quello, che il P. non concede al povero Guittone, « d'aver pensato a dare elevatezza e sonorità al periodo volgare, con l'introdurvi per il primo le studiate eleganze del *cursus* latino medievale ». Prima, c'era stato Guido Fava, « che pose formule epistolarie volgari accanto alle latine » e « v'introdusse il *cursus* in versi ritmici ». *Poca favilla gran fiamma seconda!* [1] Ma può provare il P., che Guittone avesse letto quelle *Formule?*

[1] Il P. non conosce i *Parlamenti ed epistole* del Fava, che forse, avrebbero modificato le sue opinioni riguardo a questa faccenda de' pretesi versi della *Formule.* Nemmeno conosce le osservazioni del Parodi intorno al verso nella prosa; *Bullettino della Società dantesca*, X, 5. "Io credo — scrive tra l'altro quell'acuto critico — che ognuno possa persuadersi alla prima esperienza che non v'è breve pezzo di prosa giornalistica, dove non paiano fiorire versi in gran copia".

Anche a me non pare improbabile che Guittone avesse conosciuto i trattati e i modelli epistolari de' dettatori; ma egli non frequentò l'università, fu autodidatta. Ciò spiega perché non di rado le sue poesie sentano alquanto di rinchiuso; e spiega perché la forma delle lettere, capricciosa, bizzarra, ma personale, differisca non poco da quella uniformemente artificiosa, pesantemente stereotipata de' dettatori. Ma giacché il P. ritiene che dei dettatori fu discepolo Guittone, avrebbe dovuto, se non erro, non rimanersene su le generali, istituire qualche confronto. Che poi la prosa di Guittone si riduca spesso « ad un accozzo *disordinato e tumultuoso* di vocaboli, posti alla rinfusa l' un dopo l'altro, senza alcun rispetto al loro significato, con aperta violazione non pure della chiarezza ma del senso comune », — mi stupisco di sentirlo ripetere dal P. Che l'affermasse il Bartoli, uomo d'impressioni, al quale — con rincrescimento lo dico, e con tutto il rispetto alla sua memoria — talora mancò la pazienza di sottoporre le impressioni al controllo delle letture metodiche e delle meditazioni severe, passi; ma che lo ripeta sul serio l'accurato autore di un'apposita, ampia, studiata monografia, non me ne so far capace. Si sa, queste lettere non sono il *Novellino,* richiedono un certo sforzo d'attenzione, e furono dal Bottari seminate di virgole, che materialmente rendono più difficile seguire il pensiero dell' autore; ma, con l'attenzione, quando si è presa un po' di familiarità con quella lingua, con quelle inversioni, con quell'abitudine di presentare sotto piú aspetti l'idea, servendosi d'una stessa parola e de' derivati, s'intendono perfettamente. I passi citati dall'Emiliani-Giudici e quelli citati dal Bartoli, se letti con questi accorgimenti, non presentano alcuna difficoltà. Il passo addotto come nuovo esempio dal P., non è incomprensibile per colpa di Guittone; ma del Bottari, che non lo seppe interpungere, e del P., che lo ha mutilato. Rileggiamolo intero nel testo, con piú sobria e piú accorta interpunzione.

Ricchezza crescere a misero malvagio uomo, è misera malvestà; onde, come piú grand' è, piú misero e piú malvagio. Siccome potenzia discovre e mostra malvagio e misero uomo, mostra e scovre valente.... *Poi riccore, a valer, punge ed aita, e picciolezza iscusa uomo se non vale, e, s'el vale, pregial forte;* adunque maggio onta e maggio male e meno onore ed amore (ha), quanto persona e podestà ha maggio. Perché, come 'l non saggio, di dispiacere e d'onta, sé difendere non puote già meglio, che per poi operare e poco dire e farsi tener savio tacendo; *non può scampare meglio vil debil uomo e fello, che tener basso sé, ché poi non può operare, non pare lo suo*

difetto, e pens' alcuno che 'l varria, se in poder fosse; onde in ciò fugge onta e pregio porta. Non dico già che picciolezza iscusi picciolo uomo, s'è malvagio o s'è non buono; ché buono fuggendo male, e amando e seguendo, u' può, valore, vuole Ragion ciascuno.[1]

Non nega il P. che nelle Lettere « non si trovi qualche tratto superiore agli altri per nobiltà di sentimenti espressi »; ma non ne riferisce nessuno, e due ne ricorda solo come « eccezioni, che non valgono a smentire la regola ». Or io vorrei far vedere, almeno con un esempio, che quest'unica concessione dell'espressione chiara dà un'idea troppo ristretta e inadeguata della verità. Sceglierò un passo, che il P. reca altrove per non risparmiare a Guittone il rimprovero di appropriarsi talora — « sebbene raramente » — i concetti altrui « senza citare la fonte, dalla quale li trae ». La fonte, in questo caso, è, secondo lui, Ovidio:[2]

Pronaque quum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit; coelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Giovi considerare come si appropriasse questo concetto un altro aretino contemporaneo di Guittone, frate Ristoro; egli pure — pessima abitudine! — senza citare la fonte:

Cum ciò sia cosa che l'omo è più nobile de tutti li animali, degna cosa è ch'elli debbia entendare en piú nobili cose: ché noi vedemo li animali avere revolte le reni e le spalle enverso lo cielo. ch'è la piú nobele cosa che noi vedemo, e 'l loro pecto e 'l loro capo pondoroso piegato giú a terra, quasi a domandare lo pasto; e l'omo, encontra tutti li altri animali è ritto su alto, e la sedia de l'anima intellectiva fo su alto en la parte de sopra delongata da la terra e apressata al cielo lo piú che potesse essere, a respecto del suo corpo; e l'anima entellettiva seddé (*sedette*) en la parte de sopra, a ciò ch'ella entendesse le parti del mondo, e specialmente le parti de sopra piú nobili, come la mirabele sustantia del cielo, perch'elli è, co' elli è facto e li suoi movimenti e le sue operazioni.

Chiarissimo, ma lento, pedestre, prolisso, e — perché dà principio all'introduzione d'un trattato di astronomia — ha il difetto di attribuire a *cielo* il solo senso materiale. Sentiamo Guittone:

[1] I passi in corsivo sono omessi dal P.
[2] Ma potrebbe essere Boezio, V, 5.

Addirizzatevi al cielo, e sguardate il rinvercio di casa vostra, e nel rinvercio il dritto considerate, non piú stando animale senza ragione; ché Dio fece la bestia chinata inver la terra, e gli occhi e la bocca tenendo in essa sempre; e solo d'essa conoscere l'ammaestrò, mostrando che sopra d'essa non ha che fare. Ma l'uomo fece ritto, la testa, la bocca, gli occhi tenendo al cielo, dandogli intendimento che la sua eredità era lassú, accioché 'n essa dovesse tenere lo cuore e procacciar l'avvenire. È uomo disconoscente e miserissimo tanto, che pur far vuole sè bestia, e con essa la terra partecipare, non calendoli del cielo; che se il corpo gli è fatto ritto, ingobbisce lo spirito e l'intelletto, e tutto il suo pensieri in terra affoga!

Non è meno chiaro, ma tutt'altro che pedestre, tutt'altro che prolisso; sviscera il concetto, e con applicazione nuova, gli conferisce nuovo vigore.

IX. Come diversi rivi, da diverse parti, in un lago; cosí, mezzo il secolo XIII, confluiscono nella cultura della borghesia toscana, dalla scuola, che noi chiameremmo secondaria, la cognizione delle sette arti e de'classici latini; dalla Chiesa quella della Bibbia e de'Padri; dall'Università, direttamente o indirettamente, quella di Aristotile e dell'arte di dettare, dalla corte regia del Mezzogiorno, dai castelli feudali, da'palazzi de'magnati, dalle dimore de'podestà quella della lirica amorosa provenzale e de'romanzi francesi, dalle piazze, quella de'repertorj giullareschi e de'canti religiosi popolari. Di questa cultura varia e ricca, dalla quale sta per sorgere, già sorge la letteratura propriamente toscana e italiana, primo compiuto rappresentante è Guittone. Invece, non dico di essergli grato, ma di riconoscere in lui questo carattere, il P. gli fa i conti addosso, e si figura d'abbassarlo e d'impiccolirlo mostrando negli scritti di lui, « accanto agli influssi della lirica provenzale, quelli di qualche autore pagano, dei libri sacri e dei teologi medievali ». Ma l'effetto mal risponde all'intenzione, perché, se consideriamo le cose piú serenamente, con piú larghi criterj storici e letterarj, da questo stesso libro Guittone ci appare, per la sua multiforme dottrina, e per l'uso, che ne fa, il vero precursore di Dante. Dimostrare « come nemmeno nelle rime religiose e morali, nemmeno nelle lettere, tutte ricolme di fervido ascetismo, egli sapesse rinunziare alle predilette forme provenzali »; che gli scrittori classici latini gli fornirono citazioni varie, e che « da quelli biblici e da quelli sacri medievali e specialmente da S. Agostino, egli tolse il contenuto sostanziale dei suoi scritti dell'età matura, il vero nòcciolo della sua filosofia cristiana », non è — creda pure il P. — raccogliere nuovi motivi per piú severa sentenza; ma semplicemente precisare un poco piú i contorni della figura dell'aretino e lumeggiarla meglio.

Guittone, egli avverte, tolse dalla poesia occitanica il *plazer* e l'*enueg*. Che c'è di strano? Egli stesso ricorda che questi erano due « fra i generi occitanici piú noti ».[1] Il Gaspary aveva bene veduto che, ne' *piaceri* di Guittone, « rimase solo la forma esterna del genere preferito; lo spirito, che vi esprime, è tutto diverso »: — egli sostiene che, tra gli uni e gli altri, sono anche affinità e somiglianze » non trascurabili, di contenuto; ma è costretto a finire col riconoscere che Guittone « sostituisce il piú severo contenuto morale agli scherzi e alle frivolezze dei trovatori ». Dunque!... Se Guittone avesse conosciuto il *plazer* del Pateg, e di lí avesse preso qualche cosina, che ci sarebbe stato di male? Certo il *liber de taediis* del notaro cremonese ebbe larga diffusione, fu imitato nel secolo XIII da Salimbene, nel XIV dal fiorentino Antonio Pucci; certo, intorno al 1260, altre composizioni dell'Italia settentrionale, per esempio quelle di U. da Lodi, penetrarono in Toscana: se Guittone avesse adoperato il *plazer* del Pateg, ci si rivelerebbe come l'antesignano di quel gran movimento intellettuale, per cui la Toscana divenne piú tardi il crogiuolo, nel quale si fusero e purificarono gl'informi prodotti letterari delle altre parti d'Italia. Ma i due o tre riscontri trovati dal P. non mi paiono convincenti. Quanto al *planh* per la morte di ser Giacomo da Leona, egli non indica alcun modello determinato, ed io ritengo che al buon Guittone non fu suggerita l'idea di comporlo se non dalla perdita dell'« amico bono e grande manto ». Mentre i *pianti* provenzali e italiani sogliono, con l'elogio del defunto, mescolare i rimproveri alla morte e l'augurio che all'anima benedetta si aprano le porte del cielo, Guittone non nomina affatto la morte, non accenna punto al cielo; si trattiene per due strofe a svolgere il concetto che la vera nobiltà consiste nella virtú, per turar la bocca a chi gli rammentasse l'umile nascita di ser Giacomo. Sono novità degne d'attenzione; né possiamo, perciò, assegnare con certezza questo componimento al tempo, in cui tutt'i pensieri dell'autore parlavano dell'altra vita e di Dio. Al P. sembra probabile che Guittone « abbia tolto dal diffusissimo *ensenhamen* d'Arnaut (de Mareuil) oltre qualche concetto, anche l' idea generale delle sua canzone » su l'onore. E perché non dall'*Ensenhamen d'onor* di Sordello?[2] Ma i concetti raccolti nella non lunga canzone erano, da un secolo e piú,

[1] Il fiero canto guerresco di B. di Born *Bem platz*, che il P., seguendo il Gaspary, attribuisce a G. de Saint Gregori, fu imitato da Percivalle Doria nel 1258 o poco dopo.

[2] Si confrontino i primi e gli ultimi versi della canzone, che alla mente del P. hanno richiamato due passi di Arnaut, con i versi 13-18, 39-52 di Sordel lo.

patrimonio comune della classe sociale piú alta, cosí di là come di qua dalle Alpi; e già era venuta ad offrir loro una solida base filosofica l'*Etica* di Aristotile.[1] Gli accenni di Guittone alla passione di Gesú, alla Vergine, alla malvagità del secolo, alle virtú, ai vizj, hanno riscontro nella poesia provenzale; ma quando il P. pretende che da questa traggano l'origine, vuol dimenticare l'osservazione fatta proprio da lui, che i Provenzali attingevano agl'inni latini e ai libri sacri. Or non lesse Guittone, che sapeva di latino, quegl'inni e que' libri? C'è di piú: le sue poesie religiose, le invocazioni e le lodi della Vergine, le lodi di S. Francesco d'Assisi ecc. furono precedute in Toscana, in Arezzo, dalle laude composte per il popolo e dal popolo cantate; aretino o quasi era Garzo,[2] il piú antico autore di laude. I metri di Garzo e, in genere, delle laude, son quelli delle ballate; ballate d'argomento religioso compose Guittone, nelle quali la maggiore semplicità del tono e vivezza dell'espressione mi paiono buoni indizj dell'influsso delle laude popolari. Anche questo vanto gli spetta, di aver dato ai poeti della scuola fiorentina l'esempio « d'improntare del proprio suggello la materia, che il popolo loro offriva innanzi nella sua schietta ingenuità e senza ornamenti fittizj ».[3]

Nella ricerca delle « fonti classiche e medievali della produzione religiosa e morale di Guittone », il P., seguendo il suo costume, s'è fermato alle somiglianze, che, spesso sono apparenti, non reali. A suo parere, Guittone, se chiama malizioso, sleale, ingannatore *il secolo*, lo fa « con frase prettamente provenzale »; quasi che allora non fosse, e prima non fosse stato comunissima tra gli scrittori ecclesiastici, a cominciare da Tertulliano. Se raccomanda a un amico:

.... se grano aver t'è piacente,
mira ben se gran sementi o chee:
e se sementi gioglio com' nescente,
e gran ricoglier credi, ahi che van see;

ripete un concetto e un'imagine di P. Cardinal. Ma questi, a dire il vero, si restringe ad accennare: Chi vuole la salute e-

1 Onore è quello frutto,
che de vertù avvène.

Cfr. *Etica*, I, 5; S. Tommaso, *Somma teologica*, II-II, 103; Latini, *Tesoro*, II, I, 41; Colonna, *Reggim. de' Principi*, I, II, 24.

2 Credo autore delle Laude, de' Proverbj in rima e della *S. Caterina d'Alessandria* Garzo dell'Ancisa, il bisnonno del Petrarca, vissuto 104 anni, morto verso il 1280.

3 D'Ancona, *La poesia popolare italiana*; Livorno, Giusti, p. 36.

terna, deve prima seminarla, « car qui vol cuillir avena, Primieiramen la semena »; Guittone rivolge ad un « om de Bologna » entrato da poco nel campo (della poesia?) per seminarvi, la raccomandazione di badar bene a non prendere la sementa buona per la cattiva. È sentenza antica che, di due mali, bisogna scegliere il minore o, come scrive il rimatore, « de doi mal sempre al minor tenere »; da essa naturalmente, logicamente, scaturisce il corollario che, di due beni, si deve chiedere il maggiore: ma no, Guittone non poteva far da sé questo semplicissimo ragionamento: ebbe bisogno di andare a scuola dal solito Arnaut, il quale, a farlo a posta, tocca della scelta tra il male e il bene in genere, non tra *due* mali o *due* beni. I primi otto versi del sonetto *Pare che voglia dicere* « non sono che la traduzione un po' libera » d'un passo d'Aristotile: sia pure,[1] ma la nozione scientifica contenuta nel passo è fatta servire a dar rilievo a un concetto religioso. Se *tutta* la lettera XXXIX è « una manifesta e confessata imitazione » di Boezio, è imitazione molto libera, con aggiunte notevoli. Perché tacerlo? In un altro sonetto Guittone dice che Dio fece buone tutte le creature

e om megliore;
ma fel di sé signore,
ché servo animal tal convenia nente;
E non male ni ben merteria fiore
non fusse 'n su valore,
e, non mertando, aver, fora non gente.

Per il P. la fonte di questi versi è senza dubbio da ricercare in un passo di S. Agostino. E perché non piuttosto in uno di Boezio?[2] Ma chi sa quanti, dopo S. Agostino e Boezio, avevano ripetuto questa teoria, entrata nel corpo delle dottrine della Chiesa! Cosí,

[1] Si tratta del vapore, che la virtú del sole leva in alto, e che il freddo converte in acqua. Al P. " non pare azzardato supporre che dei versi di Guittone si ricordasse l'Alighieri " nel V del *Purgatorio* e nella canz. *Amor tu vedi*. Ma Dante aveva letto Aristotile e Alberto Magno e il *Tesoro* di ser Brunetto; secondo il Moore, aveva anche letto Ristoro, che scrisse come Guittone: " levando lo sole li vapori in alto ", e: " convertesi in acqua e piove ".

[2] " Frustra enim bonis malisque praemia poenaeve proponuntur que nullus meruit liber ac voluntarius motus animorum. Idque omnium videbitur iniquissimum quod nunc aequissimum indicatur vel puniri improbos vel remunerari probos quod ad alterutrum non propria mittit voluntas ". *Philos. Consol.* V, 2. Di qui si vede chiaro che *essere in suo valore* significa esser padrone di sé, libero, e che il P. non parafrasa bene: " *se non consistesse nella sua virtú l'averli* ". L'affinità poi, che egli vede tra gl'inconditi versi del frate aretino e il c. XVI del *Purgatorio*, si spiega al modo stesso dell'affinità tra que' versi e il passo di S. Agostino.

secondo il nostro interprete, quando Guittone, discorrendo del « vero amore », esclama:

Ah! che dolce piacere
seria nel mondo, Amor dolce, da poi
tu ben fussi tra noi:
no già valle di pianto,
ma di gioia e di canto
e Paradiso il secol sembreria;

traduce o interpreta le parole di S. Agostino: *stans in terra, in coelo es, si diligas Deum.* Sennonché il santo allude all'amore dell'uomo per Dio, che solleva l'uomo dalla terra al cielo con la mente; il frate intende che se l'amore, la carità, che regna in cielo, discendesse su la terra, questa sarebbe un Paradiso. Non vi può esser dubbio, perché nel primo commiato Guittone prega il « bono amore » di andare a Pisa a legare i cuori di Guido Boccio e di Guido frate, con i quali egli vorrebbe esser *terzo;* nel secondo, esprime il desiderio d'esser « congiunto in tanto amore » con i conti Bandino e Gualtieri.

Finisco. Il P. non mi ha convertito a stimare fra Guittone meno che non facessi quindici anni addietro; anzi mi ha offerto l'occasione di mostrare come, per studj posteriori, la mia stima si sia accresciuta e rinsaldata. Di ciò lo ringrazio. Sono poi lieto d'essermi imbattuto in un cosí valente e cortese avversario; e, pensando che questo suo libro non è se non la sua tesi di laurea, non trovo lodi, che mi paiano sufficienti, per il suo ingegno, per le sue felici attitudini e per la scuola, dalla quale è uscito.

FRANCESCO TORRACA.

Carlo Lagomaggiore. — *L' « Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo.* — Saggio critico con Appendice di documenti inediti, Venezia, Tip. Visentini, 1905 (estr. dal *N. Archivio Veneto*, N. S., t. VIII-IX), 8°, pp. 232.

Negli otto capitoli che formano questo volume, l'A., dopo accennato, con brevità soverchia, lo svolgimento della storiografia officiale in Venezia, prima del Bembo, illustra le vicende esterne della *Historia* bembesca, cosí nel testo latino originario, come nel volgarizzamento, dovuto indubbiamente allo stesso umanista veneziano; tocca della materia di essa, ne esamina il valore letterario, le fonti, principalissima, i *Diarj* di Marin Sanudo, e il valore storico, concludendo con alcuni ragguagli sulla sorte del testo. L'Appendice finale reca alcuni documenti, la piú parte inediti e tutti notevoli, primo di essi, il decreto — del 30 gennaio del 1515. Con questo il Consiglio dei Dieci eleggeva storiografo officiale Andrea Navagero, intorno alla cui Storia veneziana il S. annuncia una monografia della dott. signorina Maria Fanoli, che ebbe la buona ventura di rintracciarne la parte superstite in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana.

Questo lavoro di un giovine egregio giunge assai opportuno, oggi che gli studiosi hanno salutato da poco compiuta gloriosamente la pubblicazione dei *Diarj* sanudiani; e tanto piú esso merita incoraggiamento e lode, dacché l'A., lungi dal pretendere di avere esaurito il suo tema, presenta modestamente il volume come « un tenue contributo », come un saggio di studio critico dell'opera storica del Bembo ».

Ora, appunto per ciò, e perché niun altro è meglio di lui preparato a darci il lavoro definitivo in questa materia, stimo utile e insieme doveroso il fargli quelle schiette osservazioni e il suggerirgli quelle aggiunte che potranno spianargli il cammino per giungere piú sicuramente alla mèta.

In generale, il S. è riuscito a fare opera alquanto « tendenziosa », certo senza accorgersene, aggravando, oltre i termini dell'equità, i giudizj tradizionali che si davano della *Historia* bembesca, e considerata in se medesima, come documento letterario e come documento storico, e in attinenza alle sue fonti. Nuove e piú larghe indagini, una piú obbiettiva considerazione delle fonti stesse, nonchè della produzione storiografica, di carattere umanistico, immediatamente anteriore e contemporanea al Bembo, nonché delle condizioni e delle ragioni nelle quali e per le quali sorse la *Historia* del cardinale veneziano, permetteranno, io credo,

al valente studioso di corroborare, modificandoli, i proprj giudizj, e d'arrivare a conclusioni piú soddisfacenti.

Alle fonti da lui additate e in parte illustrate gli gioverà, ad esempio, aggiungerne una tutt'altro che trascurabile, della quale poteva trarre indizio sicuro dallo stesso epistolario a stampa del suo storiografo, voglio dire le famose *Lettere storiche* di Luigi da Porto, vicentino, col quale e con la cui famiglia il Bembo era legato da affettuosa amicizia. Della morte precoce del suo amico dilettissimo, avvenuta nel maggio del '29, il letterato veneziano era rimasto profondamente afflitto, come appare da un suo sonetto e, piú ancora, da una lettera sua, scritta al fratello del defunto, Bernardino. Circa due anni piú tardi, e precisamente il 18 febbraio del '31, egli cosí scriveva al fratello superstite: « Non scrissi per M. Agostino Augiolello a V. S. pre« gandovi foste contento mandarmi per lui i libri del buon M. « Luigi vostro fratello, estimando voi doveste a lui credere. Ora « che credo che non gli avete voluto dar fede, vi spiego assai « assai, vi piaccia mandarmi i detti libri per lui, a'quali averò « quella cura, che all'amore, che io ho al suo autore portato, « si ricerca. E renderovvegli ad ogni piacer vostro. Né essi tut« tavia in questo mezzo perderanno nelle mie mani ».[1] Non bisogna dimenticare che, allorquando scriveva questa lettera, il Bembo erasi accinto da poco, con grande zelo, a scrivere la sua *Historia*, o, per essere esatti, a raccogliere i materiali onde comporla. Orbene; quantunque a Giacomo Milan — le cui *Notizie intorno alla vita e agli scritti di Luigi da Porto* furono dal Bressan pubblicate in testa all'edizione lemonnieriana delle *Lettere storiche* — sia sfuggita l'importanza dell'accenno contenuto nella lettera testé citata, possiamo esser certi che i *libri* del Da Porto richiesti con tanto calore dal Bembo erano appunto le *Lettere storiche*, riguardanti in massima parte, com'è noto, la guerra cambraica, una delle quali, la 59, la più interessante di tutte dal lato autobiografico, l'autore aveva immaginato di indirizzarla all'amico Pietro Bembo, in data del 15 luglio 1511.

Non solo; ma possiamo affermare che lo storiografo ottenne in prestito le *Lettere* desiderate — fonte storica della più alta importanza[2] — e se ne serví con tutto suo agio per la compo-

[1] *Lettere di m. P. Bembo*, ed. de' Classici ital. vol III, lib. VI, n. 27.

[2] Il primo a intuire l'eccezionale valore storico di queste *Lettere* fu il Tommaseo, le cui acute osservazioni ebbero piena conferma dalle indagini piú recenti. Basti dire che il compianto Morsolin ebbe a intitolare alcune sue notevoli comunicazioni documentate sul suo concittadino del Cinquecento, *Luigi da Porto storico della Lega di Cambrai* ecc. (in *Archivio Veneto*, N.S., t. XXXVIII, 1889, pp. 97 sgg.). Vedasi anche il saggio del Brognoligo negli *Studj di storia letter.*, Roma-Milano, Soc. ed. D. A., 1904, p. 108, il quale giustamente osserva che l'importanza delle *Lettere* è assai diminuita dopo la pubblicazione dei *Diari* sanudiani.

sizione della *Historia*, in parecchi passi della quale risplende la bella figura cavalleresca del valoroso vicentino.

La prova di tutto ciò si desume da una lettera che il Bembo, già cardinale, scriveva da Roma, l'8 luglio del '40, al suo Cola Bruno allora in Padova. In essa è il passo seguente, che ha una singolare importanza per l'indagine nostra, nonchè pel giudizio in esso contenuto delle *Lettere storiche* del Da Porto: «....Quanto «all'amico (*M. Bernardino da Porto*), che richiede quei libri, «scrivetegli, che io non presi i libri di suo fratello meno «per emendargli in quanto alla lingua e adornargli, che per«ché io m'avessi a valer di loro per le mie istorie. «È vero, che per ancora non ho avuto tempo di satisfare a que«sto mio pensiero, essendo stato e tuttavia essendo nelle occu«pazioni, che io sono; ma poi che esso gli vuole, che molto vo«lentieri glieli rimanderò per lo primo fidato messo, che in là «venga. Ed averò cura che vengano bene, e sicuri. Esso ne farà «poi quello che gli piacerà di farne. Tuttavia dicetegli, che io «gli fo intendere, che essi hanno grandissimo bisogno d'uno a«morevole occhio, che gli vegga; perciocché mandati fuora nella «maniera nella quale stanno, sono per dargli poco onore. Io «l'amai vivo, ed amolo e sempre amerò ancora morto. Salutatelo «a nome mio....».[1]

Lasciando i commenti che questa lettera potrebbe suggerire, e la ricerca che essa, nonostante le dichiarazioni del Bembo, suggerisce circa l'uso da lui fatto di quei *libri*, rileverò un'altra notizia riguardante la storia esterna dell'opera bembiana. L'A. a un certo punto (p. 38), citati alcuni accenni alla composizione di essa, durante il 1531, avverte che mancano altri sicuri indizj cronologici a questo riguardo, ma crede di potere arguire che il Bembo «dovesse procedere nella narrazione con «maggiore dif«ficoltà e quindi con minore speditezza, fino all'ottobre di quel«l'anno, e assai piú lestamente da quel mese in poi avendo po«tuto allora cominciare a giovarsi delle cronache del Sanedo». Nell'epistolario a stampa dell'umanista veneziano c'è una lettera del 26 dicembre '31, scritta da Padova al Generale di S. Agostino, nella quale, fra l'altro, si legge: «... Ho fornito il primo «libro della mia *Istoria*, alla quale tuttavia non ho posto mano «se non da pochi giorni in qua, che tutto questo tempo ho speso «in raccogliere le cose che da scrivere ho».[2] Come si vede, la congettura dell'A. riceve una bella conferma da questo documento.

[1] *Lettere*, ed. vol. cit. lib. XI, n. 24.
[2] *Lettere*, ed. cit. vol. I, lib. XII, n. 14.

Se, presa nel suo complesso, è buona la struttura del suo lavoro, mi sembra insufficiente (forse per la tirannia dello spazio concesso all'A.) e in parte discutibile il capitolo II, che dovrebbe trattare « della contenenza dell'opera » bembesca; il capitolo VIII, che discorre delle vicende del testo, sarebbe stato meglio collocato subito dopo il I, riguardante la storia esterna del libro del Bembo, mentre il VII, contenente il « giudizio conclusivo sul valore storico » di esso, poteva ragionevolmente fondersi col VI, intitolato « Breve saggio sul valore storico dell'opera ».

Chiudiamo esprimendo il desiderio che l'A. curi di piú, in avvenire, la revisione della stampa, che questa volta gli è riuscita scorretta oltre i limiti del conveniente, anzi del verosimile. Alle tre pagine finali di *Errata-Corrige*, vi sarebbe parecchio da aggiungere. Per es., a p. 12, l. 3, v'è una data, *1152* invece di *1529*, a pag. 59 (stampato *39!*), terz'ultima linea, troviamo un *557* invece di *1537*, a p. 60, l. 11, *Geri* invece di *Gheri* ecc. ecc. Minuzie, è vero, ma l'autore e il lettore non possono, non devono permettersi il lusso del *praetor* latino, il quale, beato lui, non si curava *de minimis!* V. Ci.

Le Rime di Francesco Petrarca secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo Cozzo, con un ritratto e una tavola in fototipia. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1904 (8.°, pp. XXI-358).*

Non possiamo lamentarci del centenario petrarchesco: fra le molte chiacchiere inutili, a cui ha dato occasione come tutti i centenarj, ha prodotto alcune cose veramente buone, fra le quali è da mettere senza dubbio questo volume dell'operoso bibliotecario di Palermo. Quasi contemporaneamente con esso veniva alla luce, per cura di Ettore Modigliani e della Società filologica romana, l'edizione diplomatica dello stesso cod. Vatic. 3195, che mira a tenere il luogo d'una riproduzione fotografica: cosí, da una parte abbiamo davanti a noi quasi il codice stesso, nel quale il grande Poeta consegnava alla posterità l'opera sua in una forma definitiva, e possiamo studiarvi per conto nostro, insieme

* Ne è uscita anche un'' editio minor', nel solito formato della *Piccola biblioteca italiana* del Sansoni, in 32.o, pp. XIX-355, col medesimo titolo (tranne le ultime parole « con un ritratto, ecc. » perchè tavola e ritratto sono omessi), senza data. Però la prefazione è datata 5 giugno 1905. Questa prefazione è la medesima che nell'edizione maggiore, se si eccettuano poche parole d'occasione in ultimo; e, in genere, dall'una edizione all'altra non c'è nulla di mutato nè di corretto, se ho visto bene, neppure gli errori di stampa (vedi qui la nota a pagina 8). Solo, manca naturalmente nella minore il breve apparato critico a piè di pagina.

con le piú minute particolarità dell'ortografia, tutto ciò che può dar lume all'interpretazione; dall'altra ci sta il codice già bene e accuratamente interpretato e reso a tutti accessibile. Come sanno i lettori della *Rassegna* (cfr. XIV, 183 sgg.), all'opera spesa da molti e valenti studiosi intorno al cod. 3195 venne quasi posto il coronamento, per cura della Biblioteca Vaticana, con una riproduzione fototìpica. Ce n'è dunque per tutti i gusti e per tutti i bisogni.

La Prefazione del Salvo contiene utili notizie ed osservazioni, e solo è da dolere che non contenga pure, anzi in primo luogo, una minuta descrizione del codice e uno studio sull'ortografia del Petrarca. Non conoscendo bene il codice, restano un po' oscure a chi legge certe particolarità di cui l' Ed. viene toccando; e direi perfino che non si rende pieno conto neppure del fatto ch'è il piú ampiamente illustrato dal Salvo, quello della nuova numerazione marginale aggiunta dal Poeta agli ultimi trentun componimenti, per mutarne l'ordine. Il Salvo, del resto, ha fatto benissimo a seguire, come il Mestica e, dietro a lui, Carducci-Ferrari, questa nuova numerazione; tanto più che è impossibile non riconoscerne la miglior convenienza artistica. Solo cosí vengono a formarsi, come in tutta la parte del canzoniere posteriore alla morte di Laura, gruppi omogenei, collegati fra loro da trapassi abbastanza naturali, e salenti via via da pensieri terreni a pensieri sempre più oltremondani. Il punto a cui si tende, come termine fisso, è la Canzone alla Vergine, che il Petrarca volle chiudesse simbolicamente il suo Canzoniere.

Il Salvo, nella Prefazione, dichiara il metodo che ha creduto dover seguire nel riprodurre il codice. Egli ne ha conservato tutte le particolarità e le oscillazioni ortografiche (tranne *u* per *v* e poco altro); ha però fatto il possibile perché ogni lettore avesse dinanzi a sé non una riproduzione da interpretare, ma un'interpretazione fedele e sodisfacente: ha quindi introdotto apostrofi e accenti e interpunzione moderna. Crediamo che abbia fatto benissimo, e soprattutto riguardo alla sua intenzione, che altri potrebbe non approvare, di riprodurre fedelmente l'ortografia del Petrarca con tutte le sue incertezze, noi non esitiamo a dargli ragione e lode. Già, una volta presa la risoluzione di mutare, non è facile fermarsi né trovare il giusto punto dove fermarsi; e che non sia facile né forse possibile, dimostra il Salvo medesimo coll'esempio degli editori che lo precedettero, editori di cosí alto valore come Carducci-Ferrari e Mestica. Essi, volendo tenere una via di mezzo fra la semplice riproduzione dell'ortografia petrarchesca e l'uso moderno, caddero di necessità nel pericolo che

volevano evitare, una certa incoerenza. D'altra parte, se nell'ediz. Carducci-Ferrari si comprende che l'ortografia potesse anzi dovesse alquanto rammodernarsi, in questa del Salvo, che ha carattere cosí speciale di edizione d'un singolo codice, la fedeltà scrupolosa è necessaria e benemerita.

Eppure, questa parola 'fedeltà', che sembrerebbe tagliente come una spada e capace di recidere d'un colpo netto tutti i nodi, spesso si potrebbe rassomigliare piuttosto ad un'arma inutile, che affatica e non assicura chi la porta. Si può dubitare se perfino il Modigliani nella sua scrupolosa ed esatta riproduzione del codice, non si sia trovato piú d'una volta a pendere dubbioso sulla via da seguire: figuriamoci dunque il Salvo! Certo il miglior mezzo per vincere o attenuare le difficoltà, sarebbe stato uno studio minuto dell'ortografia petrarchesca. Prendiamo qualche esempio. Il Salvo dice d'aver voluto mantenere « l'*h* iniziale a molti vocaboli come *huomo*, *honore, hora* ». Quindi nel suo testo troviamo, accanto ad *altr' uom* I, *d'onor* V, *tra l'erba* X, *et l'ora* XIII, *ch'uom* XXV, *ne l'umane difese* XXVIII, 89, *l'onorata riua* ib. 106, *d'onestade* XXIX, 47, *degli uomini* XXXVII, 27, ecc., l'*h* mantenuta in *come huom* II, *non li fu honore* III, *quell'altro hemispero* IV, *farle honore* V, *il terrestro humore* IX, *un huom, ad huom* ecc., e perfino in *ne l'habito* CXLIII, *da l'hispano Hibero* CCX. La ragione di questa apparente incertezza fu già indicata dal Mussafia: il Petrarca non scrive l'*h* iniziale quando la parola precedente è, com'ora si direbbe, apostrofata, cioè elide la sua vocal finale; ma in tal caso egli unisce nella scrittura i due vocaboli, *altruom, chuom, de gliuomini* (l'*i* di *gli*, come di *gni*, non è che segno grafico; non vocale, ma parte della grafia della consonante), ecc. Proprio in questa unione grafica, anzi, e nelle necessità o convenienze che ne derivano è probabile stia tutta la ragione dell'abbandono dell'*h*. Si notino casi come *nullo huom* CI: qui l'*o* di *nullo* dev'essere necessariamente eliso nella pronuncia, ma pure, siccome è piaciuto di scriverlo e di tener staccate le due parole, l'*h* permane. Come *ad huom* è trattato *un huom*, poiché anche il Petrarca considera *un* davanti a vocale come una parola intera non meno che l'*un* davanti a consonante; senonché su questa via egli si spinge fino a trattare come interi, benché non sempre, anche *del al dal nel* seguiti da vocale; cosicché può scrivere *nel habito* CXLIII, *dal hispano* CCX (autogr.). Il Salvo trascrisse *altr' uom* e *degli uomini, ne l'habito:* ma se il primo può in qualche modo riguardarsi come un'imagine abbastanza fedele della grafia petrarchesca, lo stesso non si può dire nè del secondo né del terzo. È singolare che il Salvo, che conosce lo scritto del

Mussafia, e lo cita, non se ne sia giovato per riflettere sul metodo da seguire. Chi si mettesse ora a studiare nella sua edizione le norme ortografiche del Petrarca, riguardanti il *h*, non riuscirebbe, io credo, a trovarle, poiché il tipo *degli uomini* e il tipo *ne l'habito* gli opporrebbero ostacoli insormontabili. Ma perché non trascrivere proprio *nel habito*, se trascrive *quel ardente* XXXVII, 50, *quel antiquo* CCCXL, 1? Quanto a *degli uomini*, qui la fedeltà vera esige una mezza infedeltà, cioè una trascrizione *degl' uomini*, parallela a quella di *altr' uom*, diversa da quella di *nel habito*.

Le osservazioni di questo genere potrebbero esser piú d'una. Vediamo la copula *e*, tanto frequente. Si trova rappresentata in vario modo, ora con la nota sigla, ora con *et*, ora con *ed* o *e*. Il Salvo ha conservato sempre *e*, *ed*, *et*; ha risolto sempre in *et* la sigla. Egli crede di aver evitato cosí il rischio dell' infedeltà, e anche il rischio di « turbare nella proferenza la squisita armonia del piú musicale dei nostri poeti ». Poiché è persuaso che « il Petrarca usò le tre forme della *e* (la latina *et* e le due italiane *e*, *ed*) non capricciosamente, come forse si è creduto fin qui, ma pensatamente e secondo il suono piú o meno dolce che l' una o l' altra forma gli dava nella composizione del verso. Ciò è tanto vero che nel secondo verso della canzone *Nel dolce tempo de la prima etade* il copista avea scritto *che nascer vide ed anchor quasi in herba;* ma il Petrarca, al cui orecchio finissimo dovea recare non poca molestia l'incontro immediato delle due *d*, abrase senz' altro la *d* di *ed* e vi sostituì una *t* ».

Credo che il Petrarca non si sia dato nessun pensiero di avvertire colla varia grafia della copula il lettore del modo come dovesse pronunciare, per ottenere una migliore armonia. Chi può persuadersi che volesse fargli leggere *et*, e non già *ed*, in versi come: *O vero al poggio faticoso et alto* II, *Que' ch' infinita providentia et arte* IV, *Irreuerente a tanta et a tal matre* LIII, 81, e in altri consimili, che abbondano? Qui l'armonia richiede piuttosto *ed*. Ma se esaminiamo da vicino il suo metodo ortografico, ci avvediamo subito che non solo è abbastanza chiaro e determinato, ma non segue altro che prette norme ortografiche.

La sigla (che nelle parti autografe è più frequente) può essere adoperata dovunque, trannechè nelle unioni, specie con parole che elidano la vocale iniziale: *el* = e il, *ei* = e i, *en* = e in, *chaddorna enfiora* CCVIII (autogr.), cioè *e 'nfiora*. Fuori di questo caso, l'*e* si trova di rado, ma pur si trova: per es., *Come costei ch' i' piango al' ombra e al sole* XXII 21, ch' è un caso affine; inoltre, *e che di ciò m' auenne* XXIII, 8, ecc. L'*et* può supplire dovunque la sigla, tranne, credo, quando la copula non conta per

una sillaba a sé (cfr. il cit. *al' ombra e al sole*); ma nelle parti autografe non è quasi affatto adoperato. Infine l'*ed* è scritto soltanto quando *et* perde la sua indipendenza, cioè quando all'amanuense pare che convenga unirlo insieme colla parola seguente: *edor* IV, *edella* XXIII, 78, *edio* ib., 108, *edalaneue* XXX, 30, *voce edintellecto* LXXVIII, ecc.: certo sarebbe parso troppo strano un *t* interno da pronunciare *d*. Il Salvo scrive naturalmente *ed or*, *ed ella*, ecc. (ma *e d' intorno* XXIII, 24, ove il cd. ha *edintorno,* e sarà da intendere *ed int.*); senonchè il lettore perde cosí ogni traccia della norma ortografica originaria. Quanto alla correzione, che al Salvo pareva dovuta a motivi estetici, di quell'*ed* in *et,* nel verso *Che nascer vide ed anchor quasi in herba*, credo che omai egli pure si sia già persuaso che è dovuta soltanto alla curiosa avversione per l'*ed* isolato: l'amanuense poteva scrivere *edanchor,* ma solo *et anchor.* Un'ultima piccola particolarità. Il Salvo stampa, XCVI, 4, *et ogni laccio,* dove il Modigliani ci dà *et dogni.* Non è che un altro modo di scrivere *edogni:* cfr. *& daltrettanta etade* CXIX, o anche *e da fatti* ed à f., CXXXVI.

In conclusione: *et* è quasi altrettanto sigla che la sigla stessa. Almeno davanti a consonante, poteva il Salvo sostituire non meno all'*et* che alla sigla una semplice *e,* senza danno della storia, e con vantaggio del nostro occhio. Del resto, non sarebbe stato neppur un gran male trascrivere la sigla e perfino l'*et,* davanti a vocale, col nostro *ed*, trascurando la distinzione fra *et* e quei pochi *ed* ortografici dell'amanuense; poichè certo l'*ed* rappresenta la pronuncia dello stesso Petrarca. Si domanderà: ma siamo noi sicuri che, davanti a vocale, il Petrarca non leggesse talvolta *e,* anche quando conta per una sillaba? No, non ne siamo sicuri; ma egli non ci ha lasciato nessuna indicazione grafica a questo proposito, e che si scriva *et* o la sigla, come faceva lui, oppure *ed,* come vorrebbe l'uso moderno, la difficoltà rimane identica. Basta avvertire il lettore nella prefazione. Trannechè non si creda invece che *et* davanti a vocale debba sempre leggersi *e,* e che solo quando si trova unito *edanchor* ecc., il Petrarca volesse proprio *ed!* Ma chi avesse un tal dubbio, dovrebbe almeno tentare un'accurata ricerca, prima di prendere una risoluzione.

Si vede contro quali incertezze e difficoltà dovesse combattere il Salvo nel mettere in esecuzione il suo così felice e opportuno disegno; ma noi possiamo trarre dalle nostre osservazioni almeno questa conseguenza, che non essendo possibili riproduzioni *fedeli* di codici, se non col sistema ultradiplomatico del Modigliani, nelle altre è lecito concedere un po' meno alla cosiddetta fedeltà, e un po' piú alle abitudini e ai gusti dei lettori moderni.

Altra cosa sono peró i fatti fonetici, o che possono credersi tali. L'amanuense ha scritto *avessir*, *avagli* per uguagli, *occeano*, ecc.: noi non abbiamo il diritto di mutarvi nulla, poichè non volle mutarvi nulla il Petrarca. Solo in un'edizione critica potrà venire innanzi il problema, se *avessir* e simili sieno proprio da considerarsi come forme volute o almeno accettate anche dal Petrarca, benchè non le correggesse. E così dovrà affacciarsi la questione sull'uso delle doppie. Nondimeno, anche in una riproduzione come quella del Salvo, non sarebbe inutile avvertire il lettore che certi fatti sembrano avere certe determinate spiegazioni. Per esempio, *anida, atrista, rinova* ecc., con la scempia, par proprio si debbano alla tendenza fra ortografica ed etimologica a non raddoppiare dopo un prefisso. Ma non lasciamoci tentare dal desiderio di parlare della lingua del Petrarca, ch'è pur uno de' piú curiosi e piú importanti fenomeni della nostra storia letteraria.

Studiando l'ortografia — e anche la lingua — del Petrarca, bisognerà tenere ben distinte le parti trascritte da lui e quelle trascritte dall'amanuense. Per quanto raffinato osservatore e calcolatore di tutti i piú minuti particolari stilistici sia stato il Petrarca, e per quanto sia stato un accurato correttore delle poesie trascritte dal suo amanuense, basta esaminare un po' quelle trascritte da lui medesimo perchè nasca in noi la persuasione che non si prefisse di raggiungere una perfetta omogeneità. Non vogliamo ora accennare alle conseguenze che da questa osservazione si possono trarre rispetto all'arte sua o, come dicono, alla sua tecnica, — che non si regge affatto sulle minuzie; ma noteremo solo che non bisogna attribuire neppure al Petrarca concetti o scrupoli modernissimi, e che neppure rispetto alla lingua si può asserire ch'egli fosse così perfettamente conscio del proprio uso, da non ammettere oscillazioni o da impaurirsi quanto faremmo noi di qualche forma dialettale del copista. Ripetiamo che si deve tenere per schiettamente petrarchesco ció che è autografo; ma tutto ciò ch'è trascritto dall'amanuense? Quell'*avessir* che abbiamo ricordato, si deve all'amanuense o no? Al Salvo, editore d'un codice singolo, questa questione non interessa, come abbiamo già detto, poiché va riserbata a chi tenti un'edizione critica. Ma si deve dividere il *chenterrompendo* del componimento CCXIV, v. 32, o il *lenencrebbe* del CCXLII, scritti di mano del Petrarca, in *ch' enterrompendo*, *le n' encrebbe,* come il Salvo fa, oppure in *che 'nterrompendo, le ne 'ncrebbe*, come preferirei dividere io? Se si tenga conto soltanto delle abitudini dell'amanuense, è lecito rimanere in dubbio; poichè *lenvio,* lo in-

vio VI, *lenfiamma* la inf. XXIII 105, *lenvoglia* la inv. XXIX, 18, *lenchiostro* LXXIV, *lenvita* la inv. CXXIX, 7, *lengordo* CXXXV, 41, non pare si possano dividere altrimenti che *l'envio*, ecc. E c'è anche *l'unghie endura* CIII. Ma nessun caso consimile si trova nella parte autografa, cosicchè noi non dobbiamo attribuire al Petrarca degli *en* che non volle, e divideremo senza titubanza, col vantaggio anche di seguir l'uso piú comune del tempo, *che 'nterrompendo*, *le ne 'ncrebbe*. Poi, raffermati nella nostra presunzione « a priori » da queste osservazioni « a posteriori », ci guarderemo anche dall'introdurre nella parte non autografa un numero soverchio di *en*, e, pur lasciando luogo a qualche dubbio, muteremo i non pochi *ch' encontro* V, *n' engombra* X, *ch' encende* XIX, *n' encrebbe* XXIII, 7, *t' empromette* XXVIII, 99, *l' enfiammate rote* L, 15, *chi l'entendesse* LXXIII, 84, *s' endonna* CXXVII, 25, *ch' endura e serra* CXXVIII, 12, *s' enfra* CXXIX. 5, *n' ensegna* CXL, *tal ch' enfiammar* CXLIII, del testo del Salvo, in *che 'ncontro, ne 'ngombra, che 'ncende, te 'mpromette, le 'nfiammate rote, chi le 'ntendesse*, *se 'nfra,* ecc. Nessun dubbio neppure che *encontra* CXXVIII, 36, « ma 'l desir cieco *encontra* 'l suo ben fermo », deve esser corretto *e 'ncontra*, come hanno le altre edizioni.

La giusta divisione delle parole è sempre stata uno de' piú pericolosi scogli degli editori, da tempo immemorabile. Tutti scrivono, XXIII, 31, « La vita el fin, e 'l dí loda la sera »; il Salvo preferisce *el dí:* non mi persuade, ma non c'è modo di dimostrare che abbia torto. Ecco dunque però, in questo stesso verso un *el* indubitabile: ci dà esso pieno diritto di leggere anche XIX, « *Lasso, el mio loco è 'n questa ultima schera* »? Alcuno forse potrebbe voler dividere *e 'l*, con un *e* enfatico. Non insisteremo su *ch' e' mora* di LXXXVII, che potrebbe invece anch'essere *che mora;* nè su *sollevar la ponno* di LIII 19, che potrebbe rimaner congiunto com'è nel codice, *sollevarla;* certo però *entra le mura* CV, 65, dev'esser corretto *entr' a le mura.* Bene anche sarebbe stato conservare disgiunto *qual che* qualche, LXX, 17, CVIII, ecc. ecc., com'è sempre disgiunto nel codice; poiché soltanto cosí riesce chiaro il plurale *qua' che*, « adormentato in qua' che verdi boschi », di CCXXXVII, 32 (autogr.).

Un altro terribile scoglio è l'interpunzione, ma il Salvo le ha dato nuove e utili cure, e non merita che lode. Confesso peró che resto sempre pochissimo persuaso che nella canzone *Nel dolce tempo,* i vv. 79-80 sieno da interpungere o interpretare, come anch'egli vuole, « fecemi, oimè lasso, D'un quasi vivo et sbigottito sasso », *d'un*, cioè ' d'uomo (che ero)'. Io credo che il Poeta

abbia soltanto osato un'applicazione sintattica un po' larga della frase: « fecemi di sasso ». O se no, sarà da correggere *d'uom*? [1]

Sia quello che si vuole di queste e delle precedenti osservazioni, e posto pure che sieno tutte giuste, rimane sempre che si tratta di leggere mende, le quali sparirebbero colla maggiore facilità in una seconda edizione; e rimane soprattutto che il lavoro del Salvo è di grandissima utilità, e dev'essere d'ora innanzi, insieme col volume del Modigliani, compagno inseparabile d'ogni studioso del Petrarca. Quanto a quelli che non fanno professione di studiosi ma amano la poesia, il Modigliani non è per loro, ma il Salvo s'è adoperato quanto poteva per rendere anche a loro ottimi servigi e per meritarne la gratitudine.

E. G. Parodi.

Domenico Santoro. — *Della Vita e delle Opere di Mario Equicola.* — Chieti, pei tipi di Nicola Jecco, 1906 (8°, pp. 303).

Da piú anni il dott. Santoro aveva preso a studiare il suo conterraneo Mario Equicola e già aveva dato qualche pregevole saggio de' suoi studj con un bel manipolo d'*appunti*, specialmente bibliografici, pubblicati fin dal 1890 nel *Giornale storico*, e con un articoletto del *Fanfulla* domenicale. Ora infine egli ha messo fuori la vagheggiata monografia, che illustra biograficamente e letterariamente la figura dell'Alvitano.

Nato verso il 1470, forse figliuolo illegittimo di Giampaolo Cantelmo, signore della sua terra, l'Equicola (cosí nominatosi probabilmente dalla provincia natale) ebbe gioventú avventurosa; ché si trovò avvolto nelle tempeste politiche e guerresche onde il Reame e in particolare i ducati di Sora e d'Alvito furono funestati negli ultimi decenni del secolo XV; per i Cantelmo portò con valore le armi, e dopo il 1497, morto in battaglia un dei figliuoli di Giampaolo, col quale stava, pare raggiungesse

1 Non ho fatto espressamente confronti tra l'edizione del Salvo e quella del Modigliani, nè tanto meno mi sono servito dell'edizione fototipica. Ma mi sembra che il Modigliani e il Salvo sieno in genere perfettamente d'accordo; il che fa onore all'uno e all'altro. Qualche discrepanza soltanto m'è caduta sott'occhio: per es., nel Salvo *oceano* XXVIII, 38, *occeano* M.; *fallesse* XLIV, con un *l* solo M.; *reddulo* XLIX, *redduto* M. (cioè, meglio *renduto*); *altri* LVII 14 (ma è certo errore di stampa per *altro*); *pregioniere* LXXVI, *-nero* M.; *di su la gomfiata vela* LXXX, 22 (certo, errore di stampa per *di su da la g. v.*); *disdegnosa* CXII, *sisdegnosa* M.; *con Amore* CXVI, *cũ A.* M.; *dicessette* CXXII (errore stampa per *dicesette*, come si vede dall'apparato); *facendo* CCXXXIX, 9, *faccendo* M., ecc. Nella Canz. *Mai non vo' più cantar*, al v. 35, il *cominciare* del cod. è ridotto, per non oltrepassar la misura, a *cominciar*: ma allora si perde la rimalmezzo. Infine, *di miei* LVI, 23, sarà *di' miei*, cioè 'dei'.

gli altri due, Sigismondo e Giulio Cesare, a Ferrara, dove fu dapprima segretario di Margherita, moglie del primo. La sua educazione aveva fatta, presumibilmente prima del 1494, a Napoli nella consuetudine del Pontano, del Sannazzaro e d'altri socj dell'Accademia, a Roma sotto Pomponio Leto, a Firenze alla scuola di Giovanni Lascaris. Nella città degli Estensi, donde s'allontanò nel 1503 per seguire Sigismondo nella spedizione contro gli Spagnuoli finita col disastro del Garigliano, entrò nelle grazie della corte; dal cardinale Ippolito e dal duca Alfonso ebbe incarico d'onorevoli ambascerie al re di Francia (1505) e a Ferdinando il Cattolico venuto a Napoli nel 1506; e facile occasione gli si presentò di farsi conoscere ed apprezzare da Isabella Gonzaga, la quale lo volle suo precettore. Cosí nel 1508 l'Equicola pose stanza a Mantova e d'allora in poi, fino alla sua morte, che fu nel 1525, prestò i suoi servigj alla Casa dei Gonzaga, ambasciatore a Roma, a Urbino, a Napoli, compagno d'Isabella nei viaggi di lei, segretario della marchesa e del giovine principe Federico, dopo la morte di Benedetto Capilupi.

Su questa trama il S. tesse, nella prima parte del libro, la biografia dell'Equicola. A diradare in qualche punto l'oscurità del giovanile periodo meridionale, gli giovano notiziole accuratamente raccolte qua e là e plausibili congetture; a lumeggiare con ragguagli svariati il periodo ferrarese-mantovano, i documenti dell'Archivio di Modena, con prodigalità soverchia pubblicati nell'*Appendice*, e alcune delle preziose monografie isabelliane del Luzio e del Renier, massime quella sulle relazioni letterarie della marchesa. Una passata ai documenti mantovani, che i due benemeriti eruditi indicarono ma non riferirono, forse non sarebbe riuscita infruttuosa; e per esempio qualcuna delle lettere con cui l'Equicola tenne informato il giovane Federico di tutte le vicende del viaggio d'Isabella in Provenza,[1] si sarebbe letta piú volentieri d'altre, insipidette, di provenienza modenese, sia perché i confronti coll'opuscolo latino di messer Mario stesso ***Dominae Isabellae Estensis Iter in Narbonensem Galliam*** non sarebbero stati inutili al giusto apprezzamento di questo, e sia perché di qualche aneddoto pittoresco se ne sarebbe probabilmente avvantaggiata la storia dei costumi. Ho sott'occhio un opuscolo del mio povero amico Giovanni Girelli,[2] dove da una lettera dell'Equicola, data di Casale 28 aprile 1517, è

[1] Luzio-Renier, *Cultura e Relazioni*, p. 72.

[2] *Rime e Lettere inedite di Galeotto del Carretto e Lettere d' Isabella d' Este Gonzaga*, Torino, 1886, pag. 30 seg.

trascritta la descrizione dell'incontro d'Isabella, appunto in viaggio per Francia, con Maria di Monferrato, fanciulla di otto anni promessa sposa al principe Federico Gonzaga, e con la minore sorellina di lei; una descrizioncella ch'è un amore. È sfuggito altresí al S. un Breve pontificio del 29 gennaio 1515 (l'Equicola era allora a Roma, reduce con Isabella da un viaggio a Napoli), che *riserva* all'Alvitano « unam ex portionibus collegio praesidentium annonae almae Urbis noviter additis secundo vacaturam, eo quod praefatus Marius pretium dictae portionis iam liberaliter solvit ».[1] Col quale beneficio piuttosto che col soggiorno dell'Equicola a Roma come discepolo di Pomponio Leto (p. 26), sarà da mettere in relazione il suo possesso d'una casa in quella città, attestato, par bene, da un documento del 1520.

La bibliografia delle numerose e in parte rarissime opere ed operette dell'Equicola era già stata dal S. diligentemente esposta nel ricordato articolo del *Giornale storico*, né qui riceve ampliamenti degni di nota. Vi si dovrebbe aggiungere che, se dice il vero il catalogo della Marciana, nella miscellanea 2698 di quella Biblioteca si conservano tutte e tre le *Suasoriae de bello Turcis inferendo*, delle quali il S. reputa perduta la seconda e conosce la terza da un esemplare mutilo di proprietà privata (p. 142). Né andava trascurata una lettera del 15 ottobre 1519, di Alessandro Guarini all'Equicola,[2] onde ha conferma la notizia che in quell'anno i primi quattro libri della *Cronaca di Mantova* erano finiti (p. 68 n.). Ma le sono inezie, che non scemano lode alla seconda parte del libro del S., dove gli scritti dell'Equicola sono analizzati ad uno ad uno, l'Equicola stesso è raffigurato nella sua complessiva attività di prosatore latino e volgare, e le scarse poesiole di lui, latine tutte, sono radunate e tradotte. Compiuta, per quanto io so, questa piccola silloge; buona quella figurazione; accurata e sobria quell'analisi; troppo sobria anzi e troppo aliena dalla comparazione, poiché nel discorrere d'opere moraleggianti o d'erudizione, quali sono quelle dell'Equicola, poteva bene il S. volger talvolta piú intento il suo sguardo all'intorno; e, come giudicare meno sommariamente del *Nuovo Cortegiano* in rapporto con altre scritture di simile argomento, cosí indugiarsi un po' a dir delle fonti, specialmente neolatine, del *Libro de Natura de Amore*.

Nella storia dell'arte l'Equicola non ha luogo, né mi pare

[1] HERGENROETHER, *Leonis X Regesta*, Freiburg, 1884, II, 19, n. 13891.
[2] Pubbl. dal BERTOLOTTI, nel *Bibliofilo*, VII (1886) n. 1.

possa averne uno segnalato nella storia delle vicende politiche d'Italia. Ma nella storia della cultura italiana del Rinascimento è personaggio importante per le sue opere, gremite di peregrina erudizione, per le sue lettere nelle quali appare acuto osservatore della realtà e abile negoziatore politico, per le sue relazioni colle maggiori corti dell'alta Italia; personaggio adunque ben degno della buona monografia che gli ha consacrato il Santoro.

VITTORIO ROSSI.

JULES MARSAN. *La pastorale dramatique en France, à la fin du XVIe et au commencement du XVIIe siècle,* Paris, Hachette, 1905; in 8° p.p. XII-524.

Questo libro è un importante contributo alla storia di ciò che la Francia del decimosesto e decimosettimo secolo deve all'Italia. Nei due primi capitoli dell'opera sua il Marsan ricorda la storia della pastorale nella nostra letteratura valendosi di tutto quello che si è scritto intorno a questo argomento, e singolarmente delle *Origini* del D'Ancona. Dopo di avere accennato agli elementi classici, che formano per cosí dire lo scheletro della pastorale e dopo di avere mostrato come questi elementi di carattere lirico acquistarono caratteri drammatici sotto il doppio influsso del teatro e del romanzo, il Marsan osserva che la pastorale drammatica trionfa col Tasso e degenera già alquanto col Guarini. Quando poi gli elementi drammatici si svilupparono sempre piú, il carattere primitivo del genere venne alterato a tal segno che, stretta fra la tragedia e la commedia, la pastorale fece posto alla tragi-commedia, che ne conserva ancora qualche lieve ricordo. Ed è pure nella pastorale drammatica che bisogna ricercare la prima origine dell'Opera musicale.

L'*Aminta*, il *Pastor fido* e la *Filli di Sciro* sono per il Marsan i rappresentanti piú spiccati della pastorale drammatica italiana e spiegano bene di quale natura sia stato l'influsso esercitato dalla pastorale italiana sulla francese. L'autore esamina il meccanismo drammatico di queste pastorali e la loro importanza per la storia del genere. Due ritratti morali del Tasso e del Guarini ci fanno capire le profonde modificazioni che, in cosí breve spazio di tempo, subisce la nostra pastorale drammatica.

La storia della pastorale in Ispagna occupa il terzo ed il

quarto capitolo dello studio del Marsan. Egli osserva che l'Egloga drammatica spagnuola cosí fresca ed originale con Juan del Encina e Lucas Fernández non si sviluppa piú dopo di loro. L'autore crede che bisogni andare a cercare la ragione di questo fenomeno negli usi teatrali spagnuoli, nel fatto che il teatro spagnuolo da Lope di Rueda e da Gil Vicente in poi fu sempre essenzialmente popolare, mentre invece la pastorale drammatica si rivolge ad un pubblico aristocratico.

A me pare invece che la pastorale drammatica non si sia sviluppata spontaneamente in Ispagna perché non rispondeva all'indole dell'ingegno spagnuolo, che richiede in tutte le manifestazioni artistiche anzi tutto il realismo. E precisamente questo realismo, o verismo per dir meglio, non è compatibile col genere della pastorale drammatica.

Quando la Spagna conobbe la pastorale italiana direttamente, ed indirettamente per mezzo della *Diana enamorada* vi fu un periodo d'imitazione sincera. Ma questi imitatori spagnuoli, che pure si chiamavano Cervantes, Lope e Tirso, non riuscirono a capire quale era il fascino della pastorale drammatica italiana, e le loro pastorali sono subito o delle tragi-commedie o dei lavori d'indole burlesca e satirica.

Se la fortuna della pastorale drammatica fu insignificante in Ispagna, grande fu invece quella del romanzo pastorale. Basti ricordare la *Diana* del Montemayor. Il Marsan ne studia l'influsso profondo sul romanzo spagnuolo e sopratutto sull'*Astrea.* E giusta è l'osservazione intorno all'invasione dello spirito romanzesco nella pastorale spagnuola, invasione rapidissima e che modificò il carattere intimo e profondo della pastorale, cioè l'analisi dei sentimenti amorosi. L'autore indica con precisione la parte che spetta al vecchio romanzo cavalleresco in questa trasformazione.

Nel suo quinto capitolo il Marsan torna a parlare dell'influsso antico, dell'italianismo e dell'ispanismo nel secolo decimo sesto, occupandosi piú a lungo delle traduzioni francesi dell'*Arcadia,* dell'*Aminta*, di altre opere di minore importanza e delle versioni della *Diana.* Finalmente l'autore parla anche dell'*Astrea* e della sua grande efficacia.

La storia della formazione della pastorale francese occupa il sesto capitolo. Il settimo poi è dedicato ai grandi influssi francesi, ad Alessandro Hardy ed al D'Urfé. Il capitolo intitolato: *Du premier livre de « l'Astrée » aux « Bergeries » de Racan* ci mostra come a poco a poco la pastorale diventi puramente francese acquistando caratteri nazionali ed individuali.

Nei due ultimi capitoli del suo libro il Marsan ci spiega come la pastorale drammatica francese, che trionfa fra il 1624 ed il 1631, esercitò un non dispregevole influsso sulla commedia e sulla tragedia del teatro classico. In Francia come in Italia, e nello stesso modo, la pastorale drammatica dette origine alla tragi-commedia ed all'Opera.

Nonostante l'abbondante materiale elaborato dal Marsan nel suo libro, egli aggiunge ancora all'opera sua varie appendici curiose e pregevoli. In un'estesa nota che riguarda l'*Astrea*, l'autore ci presenta un indice di quel famoso romanzo, enumerandone metodicamente gli episodj e gl'intrighi. Quelle pagine sono utilissime. Esse permettono a tutti di orientarsi facilmente nell'opera un po' confusa del d'Urfé.

Un'altra nota ci permette di comparare fra di loro la *Sylvanire* del d'Urfé, quella del Mairet e l'episodio della quarta parte dell'*Astrea*, del quale appunto Sylvanire è la protagonista.

Quindici riproduzioni di titoli e di illustrazioni aiutano il lettore a capire quello che dovevano essere le rappresentazioui pastorali.

Troviamo poi la bibliografia di ogni singolo capitolo del libro, bibliografia ove sono indicate soltanto le opere piú importanti. Una lista delle traduzioni francesi di opere italiane che interessano la storia della pastorale drammatica, un'altra lista delle traduzioni francesi di opere spagnuole ed un elenco delle pastorali drammatiche francesi completano la ricca documentazione del libro.

Questa sommaria indicazione di ciò che contiene l'opera del Marsan basterà a far capire quale ne sia l'importanza per la storia della letteratura francese. Forse potrebbesi rimproverare all'autore di essere stato talvolta un poco prolisso. Ma tale quale è, l'opera del Marsan merita di essere studiata con gratitudine da tutti coloro che sanno quanto siano faticose le ricerche di questo genere. La storia della pastorale drammatica in Francia è ormai fatta e fatta bene.

Mario Schiff.

LUIGI FASSÒ. — *Giambattista Bazzoni (1803-1850), Contributo alla storia del romanzo storico italiano, con lettere e documenti inediti,* Città di Castello, Lapi, 1906 (8 gr. pp. 232).

G. B. Bazzoni non potrebbe certamente dolersi di poca fortuna presso i contemporanei e presso i posteri: quelli l'hanno lodato e gustato tanto da anteporlo, qualche volta, persino al Manzoni; questi di lui hanno raccolto le reliquie e rinfrescata la memoria con notevole premura ed anche — di solito — con molta benevolenza. Del Bazzoni, mentre fu vivo e poi che fu morto, s'è scritto ormai parecchio; e non so davvero — eccettuati i massimi — quanti siano gli scrittori dell'ottocento (che n'ebbe pur tanti, anche fra i meno rinomati, intrinsecamente migliori e maggiori del Bazzoni) a cui sia toccata la ventura di porgere materia ad uno studio cosí accurato e cosí ampio come quello offertoci dal dott. Fassò. Pregevole come contributo alla storia generale del nostro romanzo storico, nutrito di vasta dottrina speciale acquistata dall'A. con le diligenti ricerche e le molte letture, che ci lasciano da lui sperare quella compiuta e precisa storia del romanzo storico italiano, alla quale s'è già fortemente preparato, il lavoro del F. è esauriente come saggio monografico; ed ormai per discorrere e giudicare del Bazzoni non sarà quasi più necessario di rintracciarne l'opere e d'affrontare la non lieve fatica di leggerle: l'amplissimo esame fattone dal F. e i copiosi saggi che egli ne reca bastano a farsene un chiaro concetto, anche indipendentemente dai giudizj ch'egli su di esse esprime.

Discorrendone con tanta ampiezza, il F. non si è proposto di ingrandire il suo autore, e ha procurato di non lasciarsi « sorprendere da quella classica malattia, che conduce ogni critico novellino a far la più calda apologia del personaggio di cui si occupa » (p. 51, n. 2); anzi fin dalle prime linee volle presentarcelo come « scrittore mediocre in tutto il senso della parola » (p. 7); benché altrove conceda che sia arrivato « un pochino al di là del mediocre » (p. 39) e s'ingegni poi in piú luoghi ad attenuare la severità (secondo me non ingiusta) della prima sommaria sentenza da lui profferita.

Effettivamente, come vedremo meglio in seguito, l'importanza del Bazzoni non dipende dal valore della sua arte, ma dal posto

che gli compete nella storia del genere a cui piú specialmente si volse. Io credo che il F. abbia piena ragione di rivendicargli il primato cronologico tra i nostri cultori del romanzo storico (pp. 120 segg), perchè è bensí vero che Cesare Balbo dal '16 in poi disegnò diversi romanzi di tal genere, rimasti incompiuti, e che il Manzoni s'accinse ai *Promessi Sposi* fin dal '21; è vero che la *Storia di Clarice Visconti* di Giovanni Agrati uscí nel '17; che la Diodata Saluzzo incominciò a pubblicare fin dal '16 qualcuna delle sue novelle storiche e nel '19 dié fuori quella che piú s'accosta forse ai modi e alle forme del romanzo storico vero e proprio (*Il Castello di Binasco*); che il *romanzo storico* di David Bertolotti, *La calata degli Ungheri*, è del '22; che un altro sedicente *romanzo storico* anonimo (*Emilia*) usciva a Pavia nel '23, e che fino dal '25 Defendente Sacchi aveva pronti per la stampa (cosí egli assicura) *I Lambertazzi e i Geremei*, lasciati passare dalla censura austriaca poi solo nel '30; è vero, se si vuole anche, che erano già usciti altri romanzi parecchi, come *Le ultime lettere di Iacopo Ortis*, la *Saffo* e l'*Erostrato* del Verri, il *Platone* del Cuoco, *I viaggi del Petrarca* del Levati — che vennero considerati da qualcuno[1] in relazione con le origini del romanzo storico, o come passi, or più or meno lunghi, fatti sulla strada che ad esso menava; è vero finalmente che della storia è facile trovarne in romanzi e novelle di tutti i tempi; ma è pur anche verissimo che se il romanzo storico propriamente detto incomincia con lo Scott e da esso procede, il primo che in Italia chiaramente accenni a mettersi per le vie tracciate da quello che subito fu chiamato l'*Omero del romanzo storico*, è il Bazzoni. Del *Castello di Trezzo* infatti un capitolo uscí nel *Nuovo Ricoglitore* del maggio 1826, prima che venissero a luce i romanzi della Palli, del Lancetti, del Varese e degli altri che seguirono.

Tra lo Scott e il Bazzoni c'è senza dubbio un abisso; ma nella grande disparità del valore, delle facoltà, degli spiriti, della tecnica è pur evidente la dipendenza dell'uno dall'altro; saltano agli occhi nell'opera del Bazzoni cento esteriori somiglianze e cento reminiscenze; e dove queste direttamente non appaiono, appare sempre — benché oscurato dalla debole esecuzione — il concetto scottiano di ridurre i romanzi, anche nelle parti imaginarie, a grandi quadri storici, in cui si atteggino in piena luce non soli pochi personaggi illustri, ma molti altri personaggi mi-

[1] Cfr. G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, stab. d'arti grafiche G. Favari, 1896, p. 20 sgg.

nuti, e popoli interi, sicché la vita e il carattere di un'età vi si spieghino sotto ogni aspetto. È questo il concetto che il Bazzoni riaffermava dicendo che i buoni « romanzi di tal genere sono i *panorama* della storia » [1]; espressione non infelice, prescindendo dalla desinenza plurale in *a*, che il Bazzoni lombardamente sbagliava spesso. [2]

Le strette relazioni tra il Bazzoni e lo Scott, ch' egli conobbe anche ne' testi originali (poiché intorno al '25 si diede allo studio della lingua inglese e nel '30 pubblicò una sua traduzione del *Waverley*), rendevano opportuno, anzi quasi necessario, un capitolo che considerasse l'importanza e l'efficacia dello Scott come padre del romanzo storico, i lineamenti generali dell'arte sua e i capisaldi della sua poetica, la sua diffusa fortuna in Europa e la sua penetrazione in Italia, dove il terreno era per circostanze speciali assai ben disposto a ricevere il seme del nuovo genere di romanzo; e di tutte coteste cose il F. discorre con eccellente informazione e sicuro giudizio nel 1. capitolo (pp. 9-30).

Nel II cap. (pp. 31-57) è esposta la vita del Bazzoni, che il F. ha pur voluto indagare quanto consentivano gli scarsi documenti, « convinto che la conoscenza della vita di uno scrittore è quasi sempre indispensabile a chi voglia rettamente giudicarne le opere » (p. 31). Benissimo; e certo tra la vita del Bazzoni modesta, borghesuccia, travettesca, e l'opere sue dozzinalucce, facilucce, scorrettucce, senza tuoni nè lampi, senza spiccata impronta personale, e quasi senza sapore letterario e senza stile, una qualche correlazione c'è. Il Bazzoni non fu un letterato di professione o almeno di prepotente vocazione. Nacque a Novara il 13 febbraio del 1803; suo padre era avvocato, suo nonno notaio; alle leggi avevano atteso i suoi maggiori, e per quella medesima carriera s'avviò anche lui. Ebbe bensí fino dai primi anni molto gusto per la lettura e si piacque specialmente di libri ameni; contrasse amicizia nelle scuole di S. Alessandro, a Milano, con alcuni giovanetti inclinati alle lettere e destinati, come Cesare Cantú, ad illustrarsi in esse; sentí presto qualche bollore di gioventú; ebbe qualche ripugnanza per le « ladre fatiche » durate quattro anni nell'Università di Pavia; ma ottenuta la laurea *in*

[1] V. *Falco della Rupe o la guerra di Musso*, racconto storico di G. B. BAZZONI, IV ediz. milanese, Sanvito, 1857, *Introduzione*, p. 31. Questa edizione, di cui mi servo, è registrata nella *appendice bibliografica* dal F. come *quinta*, perché egli tien conto giustamente anche della prima pubblicazione del romanzo nel *Nuovo Ricoglitore*. Non sarebbe poi né *quarta* né *quinta* qualora si disponessero in serie cronologica tutte le edizioni, comprese quelle non milanesi.

[2] Usava scrivere i *camerata*, i *collega*, ecc.

utroque jure, nel '25, *fece pratica* nello studio d'un avvocato di grido e intanto si preparò agli esami d'*ascoltante giudiziario*. Li superò, e nel gennaio del '27 ottenne un posto d'*ascoltante* nel tribunale *mercantile e di cambio*. Entrato cosí nella magistratura, non ne uscí piú e la storia della sua vita si riduce da questo punto in gran parte a quella della sua carriera, che non fu né rapida né molto fortunata; poiché solo nel '47 giunse al grado di *giudice sussidiario* del tribunale civile di prima istanza.

Forse non era tenuto in odore di santità, per que' suoi romanzi che la censura aveva bensí lasciati correre, ma che potevano contribuire a fomentare idee perniciose;[1] e in fondo, senza essere una testa calda, un soggetto pericoloso, non era cosí fedele súddito austriaco da meritarsi speciali favori. Di speciale fiducia invece l'onorò il governo provvisorio costituitosi nel bollore delle cinque giornate, offrendogli, il 21 marzo, quando l'epica lotta non era ancora decisa, la presidenza della Commissione provvisoria penale. Egli non l'accettò, ma accondiscese ad essere commissario provvisorio penale, benché credesse « ancor poco al risultato» della rivoluzione, nonostante le « buone nuove » e le grida gioiose di vittoria correnti fino dal mattino di quel giorno. Nominato poi consigliere del tribunale criminale, fece parte della commissione incaricata dei processi dei detenuti politici, rei o sospetti d'austrofilia, e a lui particolarmente fu affidato il compito di vigilare sulla loro custodia. Serví il nuovo governo con coscienza e con zelo; si attristò dei rovesci dell'armi italiane e del ritorno degli Austriaci; ai quali però chiese di essere lasciato nell'ufficio di consigliere dell' « I. R. tribunal criminale », a Milano. Ma della grazia — se gli fu concessa — godette breve tempo, ché la morte lo colse il 9 ottobre del 1850.

Alla letteratura diede il tempo lasciatogli libero dall'impiego; coltivò l'amicizia di molti letterati;[2] e, lavorando in fretta, troppo

[1] Il F. (180) c'invita a considerare anche "la tinta di patriottismo che penetra, colora tutto il Falco„. Penetrazione, via!, poco profonda e colorazione un po' stinta; ma qualche cosa c'è forse, qualche cosa di velato, di remoto. Passi che dinotino nel *Falco* intenzioni politiche, intenzioni liberali e patriottiche, il F. non ne cita, come non ne cita l'ALBERTAZZI (*Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, p. 167) il quale poi ricorda il Bazzoni tra gli autori di romanzi storici che sparsero semi di patriottismo. Secondo il F. il *colore* del libro verrebbe dal *colore* della guerra che vi si narra; ma bisognerebbe vedere se nell'animo di Gian Giacomo Medici il Bazzoni abbia messo un po' di quel sacro fuoco che poteva farcelo considerare legittimamente come rappresentante dell'idea nazionale di fronte agli stranieri e ai principi italiani asserviti agli stranieri; il che a me proprio non pare.

[2] Il F. raccolse quanti piú resti della sua corrispondenza gli fu possibile trovare. Tra gli amici del Bazzoni vanno ricordati il Regaldi, il Mauri, e Giuseppe Ferrari, di cui una notevol lettera e riprodotta per esteso è pubblicata dal F. a p. 55 sg. Col Manzoni pare non riuscisse a legarsi. Cfr. p. 38.

in fretta, in men di trent'anni, produsse molte cose: quattro romanzi, due volumi di racconti storici, oltre qualche altro racconto non compreso in quelli; una quantità di scritti varj sparsi in giornali, strenne, almanacchi, o pubblicati a parte, anche di carattere scientifico, come la dissertazione *Dell' antichissima condizione geologica e politica dell' alta Lombardia per quanto specialmente riguarda l'origine di Bergamo;* varie traduzioni; ma ottenne popolarità e fama soltanto pei romanzi; per questi ancora vien ricordato e sarà ancora ricordato nella storia della letteratura; non perché quei romanzi debbano ancora piacere, ma perchè sono piaciuti e sono notevoli documenti della fortuna e della voga del genere a cui appartengono.

Il migliore dei quattro, secondo il F., è il *Falco della rupe o la guerra di Musso*, venuto fuori dopo *Il castello di Trezzo*, tra il '28 e il '29; e cotesto giudizio è accettabile; sennonché *migliore* significa qui soltanto *meno peggio,* e non accenna ad intima forza, a positivo valore di bellezza. A leggerlo sembrerebbe piú *storia* che *romanzo,* quantunque di storia non ve ne sia troppa, e molta non ne potesse spremere il Bazzoni dalle magre fonti a cui s'attenne per narrare le vicende di Gian Giacomo Medici e del suo dominio su varie terre del lago di Como e della Brianza. Il racconto che riassume quelle vicende si svolge ampio e quasi continuo intorno ai maneggi e ai fatti d'arme di Gian Giacomo nell'ultimo anno della sua dominazione, durante quella *guerra di Musso* ch'egli sostenne contro Francesco Maria Sforza e contro i Grigioni; guerra apertasi per lui sotto fausti auspicj, con la vittoria di Bellagio, divenuta pericolosa dopo la vittoria di Mandello, precipitata con la perdita di Lecco, finita con la resa della inespugnabile rocca di Musso, da lui stesso data in mano, senza colpo ferire, ai nemici, acconciandosi a cambiare la signoria indipendente di Musso col marchesato vassallo di Marignano. Questo è il semplicissimo ordito del racconto, che prende aspetto di romanzo soltanto perché vi si accolgono anche le favolose gesta di Falco, un pescatore, o montanaro, di Nesso, che avendo fatto in gioventù il mestiere del soldato di ventura, tornato al suo paese, s'è messo a far la guerra per proprio conto, correndo con due o tre compagni il lago, da pirata d'acqua dolce. Rematore instancabile, tiratore d'archibugio infallibile, maneggiatore esperto d'ogni altra sorte d'armi, praticissimo delle spiagge e dei monti, temerario e invulnerabile, egli è naturalmente nemico dei soldati dello Sforza, che gli hanno data piú volte la caccia, e alleato di Gian Giacomo, a cui rende un primo segnalato servizio, salvandogli il fratello Gabriele e il cancelliere Lucio Tanaglia, caduti

una notte nelle mani degli sforzeschi. Da questo accidente trae origine l'amore indispensabile per la costituzione del romanzo; ma è un amore, che piglia pochissimo posto, non trova contrasti. non ha vicende, non conosce tempeste, non irrompe come turbine di passione, non influisce sugli avvenimenti, né a questi per alcun modo si lega. Forse può sembrare interessante, perché è effettivamente alquanto strano; è strano che appena Gabriele, nella capanna di Faleo, vede la figlia di costui, se ne accenda di quel pudico amore sentimentale che non osa neppure dichiararsi, e che lo porta poi, quando è tornato nel suo castello di Musso, a sospirare le notti sotto la luna, guardando in direzione della rupe dove è rimasta la fanciulla dei suoi sogni, pensando: « Oh se io vivessi sempre nella sua capanna, se la seguissi pei suoi monti, mi stessi ognora al suo fianco.... se le esprimessi.... ed ella.... cielo!.... qual gioia! » (cap. V., pag. 165); ed è strano che Rina, la figliuola di Falco, nata e cresciuta sulla rupe selvaggia da cui non s'é scostata mai, tra gente certo incapace di educarla ai sogni e alla sentimentalità della perfetta fanciulla romantica, si accenda istantaneamente anch'essa dello stesso gentil foco, e riami il giovane cavaliere in modo degno di lui.

Ma la corrispondenza degli amorosi sensi è cosí pura che resta muta per lungo tempo; i due amanti s'estasiano pensando l'uno all'altro, ma non osano dichiararsi; si guardano e sospirano senza toccarsi mai; Gabriele fa qualche fin troppo aperta dimostrazione della sua tenerezza per Rina (come quando l'accompagna ad assistere in un palco distinto ai giochi celebrati a Musso dopo la vittoria di Bellagio, e le si pianta accanto, durante tutto lo spettacolo, in attitudine aperta di patito) ma tace, e nessuno mostra d'accorgersi de' suoi sospiri (cioè se ne accorgono, oltre Rina, anche Falco, il quale ha il torto di non impensierirsene, poiché non tutti dovevano poi convincersi delle oneste intenzioni matrimoniali di un nobil signore invaghito d'una montanara, e Gian Giacomo, che, premuto da altre cure, non ne fa caso, anche perché forse, alla serietà delle intenzioni matrimoniali del fratello non crede; le poche parole di Gabriele a Rina, ne' brevi momenti ch'egli si trova solo con lei, sono timide, vaghe; le prime parole aperte d'amore che i due si scambiano son profferite durante la traversata del Tivano, quando Gabriele con Falco conducono Rina ad imbarcarsi sul ramo di Lecco per Musso, dopo che Nesso fu invaso e messo a fuoco dagli Sforzeschi.

Di questa disgrazia Gabriele si dichiara felice, e dice alla fanciulla: « Lasciate che io chiami anzi avventuratissima la passata

notte, poiché per gli avvenimenti che sono accadnti ho finalmente certezza che voi non abiterete piú lontana dal mio castello; ed oltre che resta cosí appagata la piú ardente brama la quale da che vi conobbi ho costantemente nutrita, sento che si fa piú probabile l' adempimento della viva speranza di farvi mia, di avervi sempre al mio fianco, onorata. adorata come l' oggetto di cui dipende ogni bene della mia vita, la quale apprezzo unicamente per voi ».

« Dunque potrei io entrare anche nel vostro castello, venire liberamente in cerca di voi, anzi abitarvi colà sempre insieme! — Cosí esclamò Rina con trasporto, fermandosi a piè della discesa ove erano giunti, rimirando Gabriele con tutta la commozione d'un tenero abbandono; ma portando lo sguardo sul di lui splendido corsaletto d'acciaio. — Ditemi (aggiunse con mesta e piú affabile (*sic*) voce), se il Cielo mi concedesse di divenire vostra, vi mettereste voi ancora d'attorno questo ferro? »....

Gabriele sapeva, purtroppo, che il momento di deporre le armi era assai lontano; « ma l' angelico sguardo dell' amorosa fanciulla non patí che il suo spirito s' addolorasse, onde tosto riprese con voce d' affettuoso contento: Sí, deporremo le armi, e liberi e sicuri non attenderemo che ai sollazzi, alle feste, ai tornei, a passare le ore l' uno all' altro vicino, e a passeggiare insieme pei campi, pei colli e sul lago » (Cap. XII, pp. 357-358).

Ahimé, non era scritto che l' idillio si prolungasse di tanto. Gabriele poté bensí gustare per qualche settimana soavissime gioie recandosi mattina e sera nella casa di Falco, ormai stabilitosi a Musso, ad ascoltarvi i racconti « del belligero montanaro » e a *pascere* intanto « gli sguardi negli sguardi di Rina » con cui scambiava « sommesse parole d' amore », o sedendo intorno al fuoco, o passeggiando con lei, sotto la vigilanza della madre, « lungo le sponde del lago, se era sgombra e temperata l' aria » (Capitolo XIII, pag. 368), ma, « oh come rapidi passarono quei giorni di pura inenarrabile felicità! » Presto dovette riprendere l'armi e la partenza gli fu resa piú amara dai presentimenti di sciagura, che sorsero contemporaneamente nel suo cuore e iu quel di Rina; ed era scritto che il presentimento funesto si avverasse. Gabriele, dalla battaglia di Mandello tornò cadavere; e Rina dopo l'estrema catastrofe di Musso, in cui periscono anche i suoi genitori, si fa monaca.

Per fortuna tutto l' episodio degli amori di Rina e Gabriele occupa pochissimo posto e non ha sviluppo; dico: per fortuna, poiché esso costituisce con la sua punto fresca ingenuità, la parte piú debole del debolissimo romanzo. Debolissimo infatti, se il

Bazzoni mostra d'ignorarvi « come già nel *Castello di Trezzo,* » e in tutti i posteriori suoi romanzi e racconti storici, « l'arte di far parlare i personaggi secondo la loro condizione e la loro indole » (pag. 164), e perché — mi servirò ancora di parole del F. — vi « manca la pittura del vasto animo ambizioso di Gian Giacomo », vi sono « macchiati di inverosimiglianza i caratteri di Falco e di Rina e di poca consistenza quelli di Gabriele e di maestro Tanaglia » (pag. 181), che sono i personaggi principali. L'intuito psicologico del Bazzoni, che si mostra cosí poco penetrativo in questi, non è certo piú profondo nella pittura degli altri: scolorite figure dai mal precisi contorni, insignificanti e non ricordabili per nessuna sicura e significativa espressione di vita.

Togliete ogni vita al dialogo e ai caratteri dei personaggi di un romanzo, che non interessa poi nemmeno per varietà ed ingegnoso intreccio d'eventi, ad un romanzo che non ha nulla della «forbita, lucente e veramente nuziale acconciatura» data dal Manzoni ai *Promessi Sposi,* nei quali il buon Bazzoni notava ammirando «una inimitabile proprietà di vocaboli, espressioni fini, vere, calzanti, » ma scritto invece in uno stile tra il curialesco e il melodrammatico, tra lo sciatto e il pretensioso, malcerto, maldestro, zoppicante da ogni parte; e poi mettetevi a cercare, se vi riesce, il valore estetico di un romanzo sí fatto!

Che qualche pagina discreta vi sia dentro (non però tante quanto ve ne trasceglie il F., e se fosse lecito riferirle e analizzarle mi sarebbe facile provare ch'egli ha largheggiato in indulgenza), che vi sia, p. es., qualche particolare descrittivo abbastanza felice, sta bene; ma che importa ciò, se manca il principale, l'essenziale? Secondo me, del merito artistico del Bazzoni e dei suoi libri, ormai dimenticati da chi legge per diletto, non occorre piú occuparsi; egli è uno di quegli scrittori che appartengono alla storia della letteratura solo per quel che attestano con le loro opere dell'avviamento dei generi letterari da essi coltivati, della coltura letteraria e del gusto del loro tempo. In ciò sta oggi tutta la sua importanza; ma se il F. se n'è talvolta scordato, e s'è indugiato un po' troppo nell'esame estetico delle sue opere, che doveva riuscire necessariamente a conclusioni negative, l'utilità e la bontà intrinseca dell'accurato lavoro da lui compiuto non ne restano offese e scemate.

EMILIO BERTANA.

GINO HORLOCH. — *L'opera letteraria di Salomone Gessner e la sua fortuna in Italia.* — Castiglion Fiorentino, tip. Bennati, 1906 (8.°, pp. 197).

Il titolo di questa monografia promette trôppo. La parte veramente utile di essa si riferisce ai giudizj che sull'opera letteraria del Gessner furon dati in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima del XIX, ed alle traduzioni di scritti gessneriani che videro la luce fra noi in quel tempo.

L'autore passa in rassegna quello che intorno al Teocrito alemanno scrissero il Bertòla, varj altri traduttori settecentisti, parecchi collaboratori di giornali del secolo XVIII, l'Andrés, il Denina, il Corniani, il Bettinelli, il Vannetti,[1] il Cesarotti, il Cerretti, il Crico, il Rezzonico, Gaspare Gozzi, il Sibiliato, il Fantoni, il Monti, il De Coureil, il Pindemonte, il Mascheroni. Poi, riepilogati i giudizj, per lo piú entusiastici, dei Settecentisti, viene a quelli, piú tiepidi, degli scrittori del secolo XIX; cioè del Foscolo, del Perticari, dell'Arici, di P. S. Mancini, del Montanari, del Mordani, del Borsieri, del Berchet e di parecchi altri. Alcune pagine non prive d'osservazioni assennate, sugl'idillj originali di varj Italiani dell'estremo Settecento e della prima metà del secolo da poco trascorso — fra i quali Bartolommeo (non Benedetto) Sestini —, chiudono questo secondo capitolo del libro, che può esser consultato con buon frutto da chi studi la poesia pastorale dei tempi moderni.

Il terzo è una disamina accurata delle traduzioni, cosí degli *Idillj*, come del *Primo navigante* e della *Morte d'Abele;* fatta seguendo l'ordine cronologico e tenendo conto anche della versione in dialetto siciliano di Vincenzo Messina (1842). L'autore riferisce opportunamente parecchi saggi, mette a riscontro, in piú d'un caso, il testo e la traduzione, giudica con buon criterio, tiene presenti anche le versioni francesi, dai nostri traduttori messe molto largamente a profitto. Delle versioni di cui dà conto, una non ha egli potuto procurarsi nella sua integrità: quella di Tommaso Stecchi (Ferrara, 1840), della quale conosce solo un fram-

[1] Del Vannetti l'A. riferisce una parodia degl'idillj gessneriani, e ne deduce che non si deve credere agli elogi da lui fatti del bucolico svizzero nel rispondere al Cesarotti (pp. 69-70). Ma il letterato roveretano, se col fine suo giudizio discerneva i difetti dell'arte di Salomone Gessner, non per questo lo escludeva dal novero dei poeti insigni. Il 17 di settembre del 1788 egli scriveva a Ippolito Pindemonte, dopo avergli lodato altamente le *Poesie campestri:* " Siete un Gessnero italiano per la virtú, senza i difetti del Tedesco " (S. PERI, *I. Pindemonte. Studj e ricerche* ecc., 2.a ediz, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905, p. 103).

mento riferito nella *Rivista Europea*. Qualche traduzione parziale, inoltre è probabile gli sia sfuggita; ché assai poche sono quelle di cui registra i titoli a pagg. 195-96. Tuttavia, la messe da lui raccolta è copiosa; e nella *Conclusione* egli ne trae argomento a fare intorno alle vicende della fama del Gessner in Italia considerazioni notevoli, espresse in forma vivace.

Insufficientissimo, invece, ciò che il dr. Horloch ci dice dell'efficacia esercitata dall'opera del Gessner sulla letteratura italiana del Settecento e dei primi decennj del secolo XIX: egli si limita ad accennare al *Primo pittore* del Bertòla, che non ha potuto vedere, alla *Vittoria d'Amore* del Gozzi, che ravvicina al *Primo navigante*, agli idillj del Fantoni e all'*Abele* dell'Alfieri. La ricerca per questa parte, ch'è la piú ardua, piú delicata e piú importante del tema, è ancora quasi tutta da fare.

Quanto poi al primo capitolo del lavoro, *Salomone Gessner e la sua opera letteraria*, senza danno — anzi con vantaggio dell'economia del lavoro, ridotto a proporzioni piú modeste — esso avrebbe potuto venir tralasciato interamente. Poiché che cosa c'insegna di nuovo? Nulla; e le notizie biografiche sul Gessner sono ancora quelle del vecchio Hottinger (1796). Migliori, molto migliori di queste del dr. Horloch, le pagine che al Gessner ed alla sua opera letteraria dedicava, con giudizj sobri ed assennati, Jacopo Baechtold, il compianto professore dell'Università di Zurigo, in quella sua Storia della letteratura tedesca in Svizzera, dove l'A. avrebbe potuto trovare anche indicazioni bibliografiche preziose pel suo soggetto.[1] A quest'opera e al lavoro speciale del Wölfflin[2] il dr. Horloch avrebbe potuto rimandare senz'altro.

Anche per ciò che si riferisce alla fama del Gessner in Francia, io credo ch'egli avrebbe dovuto restringersi a dettare una o due pagine dense di notizie; dacché le indicazioni che ci offre in tal proposito, derivano quasi tutte — com'egli stesso onestamente dichiara — dal Hottinger e da un articolo del Rossel.[3] Meglio di quest'articolo, del resto, gli avrebbe potuto giovare un capitolo dell'opera di T. Süpfle intorno all'efficacia esercitata dalla cultura tedesca in Francia,[4] citata anche dal Baechtold. E quanto agli imitatori piú famosi della bucolica gessneriana, la cognizione diretta di taluno di essi gli avrebbe forse fatto temperare alquanto

[1] *Geschichte d. deutschen Literatur in der Schweiz*, Frauenfeld, Huber, 1892, pp. 624-34 (e Anmerkungen, pp. 189-90).

[2] *Salomon Gessner*, Frauenfeld, 1889.

[3] *La littérature allemande en France au XVIII siècle*, in *Rev. d'hist. litt. de la France*, a. 1895.

[4] *Geschichte d. deutschen Kultureinfluss auf Franchreich*, Gotha, 1886, I, 182 sgg. Il cap. s'intitola *S. Gessners litterarischer und ethischer Einfluss auf die Franzosen*. Vedi anche *Zeitsch. f. vergleich. Litter.*, N. S., I, 221 sgg., II, 1 sgg.

l'acerbità de'suoi giudizj intorno a quella. Vedere innamorato al pari del Gessner della «champêtre innocence» e di «plaisirs tranquilles» un Andrea Chénier; e sentirgli celebrare il lago

> qui du sage Gessner à ses nymphes avides
> murmure les chansons sous leurs antres humides;

e tra i suoi *Esquisses et projets* rinvenire quello di «rendre cette peinture de Gessner, d'une fille qui, au bord de l'eau, mollement inclinée, retient d'une main les plis de sa robe, et de l'autre se lave le visage, et attend que l'eau soit calme, se regarde, et rit de se voir si jolie»;[1] l'avrebbero indotto probabilmente a riconoscere, che anche forti e liberi ingegni possono trovar qualche cosa da ammirare nel mondo pastorale immaginato dal Gessner, che non tutto in esso è artificioso, che molto v'è anzi di leggiadro e di suggestivo.

In verità, nella frettolosa disamina che il dr. Horloch fa dell'opera letteraria del celebratissimo scrittore elvetico, egli è verso di questo d'una severità quasi crudele. Da che la moda della poesia bucolica è tramontata, da che il Tommaseo (cosí reciso e arcigno, sempre, nel giudicare) ha definito gl'idillj del Gessner «orzatine rinfrescanti e passanti», è invalso l'uso di dirne tutto il maggior male possibile. Dagli *osanna* d'una volta siamo passati al *crucifige!* Ed io credo che s'esageri ora in questo senso, come una volta nel senso opposto. I sentimenti a cui Salomone Gessner informava l'opera sua eran sinceri. Egli e grandissima parte de'suoi contemporanei sentivano veramente a quel modo; e quando l'arte corrisponde a una condizione dello spirito non fittizia, quando trova eco nell'animo dei piú, non adempie forse a quella ch'è la naturale sua funzione? Il critico deve studiare le ragioni del fatto, deve con raffronti desunti da altre forme dell'arte stessa spiegarlo e illustrarlo, deve metterlo in relazione colle condizioni della cultura e della vita sociale; non già spassarsi a rilevare quel che il fatto stesso può aver di ridicolo agli occhi di noi, che, in tempi mutati, pensiamo e sentiamo diversamente. Parlo, s'intende, dello storico delle lettere: ché quanto alla critica spicciola, che voglia soltanto dilettare col brio e colle facezie, le è lecito questo ed altro!

Per fortuna, il lavoro del dr. Horloch non appartiene a codesto genere di critica. E perciò avremmo preferito ch'egli lo riducesse solo a quella parte in cui tratta diligentemente, se non compiutamente, un soggetto pel quale non difettava della necessaria preparazione. La nostra lode avrebbe potuto essere piú incondizionata e piú calda. FRANCESCO FLAMINI.

[1] *Oeuvres poétiques de André Chénier*, Parigi, Garnier, 1878, I, 147, 155, 161.

R. Sabbadini. — *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV.* Nella *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta da F. P. Luiso. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1905 (8.°, pp. IX, 233).

Se è vero che un lavoratore coscienzioso tanto piú si compiace dell'opera sua quanto piú gli è costata di fatica e piú gli è riuscita felicemente, pochi libri possono essere ai loro autori causa di sí vivo compiacimento, come al Sabbadini questo, in cui si assommano e si riflettono in iscorcio gli studj che per lunga sequela d'anni, con singolare diligenza e con pertinacia invitta egli è venuto facendo a illustrazione dell'umanesimo quattrocentesco. Codesti studj spaziarono bensí su piú vasto campo che questo volume non abbracci, poiché si rivolsero anche alla vita degli umanisti, alla divulgazione, alla trascrizione, alla critica dei testi, ai metodi grammaticali, alle scuole e va dicendo, laddove qui solo delle scoperte si tratta; ma la storia di queste, fondamento e parte principale della storia del risorgente mondo classico, non si sarebbe potuta narrare con la ricca informazione, con l'esattezza e la sicurezza, che di questo libro sono pregj costanti ed insigni, senza la larga preparazione delle indagini che con altri argomenti hanno piú stretta attinenza. Cosí, trascegliendo nel grande cumulo del materiale da lui stesso raccolto quel che gli veniva a proposito, molto di nuovo aggiungendo, mettendo a profitto via via i risultati degli altrui studj sí di filologia classica e sí di letteratura umanistica e tutto vagliando con critica sagace e disponendo con lucido ordine in undici ben nudriti capitoli, il S. ha scritto gli annali gloriosi della civile crociata, per la quale tanta parte delle letterature di Grecia e di Roma uscí dalla penombra dei chiostri alla gran luce del sole italiano e fu salva per sempre.

Questi annali muovono dalla fine del secolo XIII, quando un oscuro veronese, scrivano alle porte, riportava in patria da lontane regioni l'esule Catullo, e scendono sino allo scorcio del secolo XV, sino alla clamorosa scoperta dei codici Bobbiesi, vanto del Merula, ma piú propriamente merito del suo fido amanuense Giorgio Galbiate, colla quale si chiude l'età eroica delle scoperte.

Guglielmo da Pastrengo, l'amico del Petrarca, è tra' veronesi

che, nella prima metà del secolo XIV, ridiedero vita ai tesori della loro Biblioteca Capitolare, il piú cospicuo; testimonio la sua opera *De originibus*, di sulla quale il S. segna con nuova e accurata analisi i limiti della cultura di lui. Il Petrarca e il Boccaccio avevano digià grande e, mercé i nuovi studj, ben fondata rinomanza nella storia dell'erudizione classica; ma nessuno che abbia a considerare questo aspetto della loro complessa attività intellettuale, potrà d'ora innanzi trascurare le pagine consacrate ad essi dal S. nel II capitolo, che da quei due e dal Salutati s'intitola *La triade fiorentina*. Vengono poi i ricercatori e gli scopritori quattrocentisti, e sono legione: Poggio Bracciolini, Giovanni Aurispa, Guarino Veronese, Ambrogio Traversari, Niccolò Niccoli, Niccolò da Cusa, il Bessarione, Tommaso Parentucelli cui non ismentirà Niccolò V, Enoc d'Ascoli, Jacopo Sannazzaro, Angelo Poliziano, Giovanni Lascari, per non citare se non alcuni de' piú famosi e piú benemeriti. La rappresentazione dell'operosità individuale di questi e d'altri innumerevoli nel libro del S. si coordina e subordina alla rappresentazione complessiva de' risultamenti delle loro indagini; ond'è che un capitolo, il III, tratta delle *scoperte dei codici greci;* per quattro (IV-VII) si distende la storia, cronologicamente e topograficamente disposta, delle esplorazioni e delle scoperte dal tempo del Concilio di Costanza, solenne momento anche di quella storia, sin verso la fine del Concilio di Basilea (1440), e un quinto capitolo (IX) narra le investigazioni compiutesi nella seconda metà del secolo con minore frequenza e men diffuso ardore, ma pur esse feconde d'importanti trovamenti.

Raccolte da scritture di tutto il secolo, formano l'VIII capitolo, che precede a quest'ultimo, le notizie di quelle scoperte che non si sa a chi debbansi attribuire (*le scoperte anonime*). Nel X sono i curiosi ragguagli intorno alle false scoperte; vale a dire intorno alla pubblicazione di certe opere moderne che per alcun tempo passarono per antiche, sia che gli autori secondassero, senza proposito deliberato, l'abbaglio del pubblico, e sia che essi stessi tramassero studiatamente la frode. Infine il libro si corona d'un capitolo, dove in rapida enumerazione si rassegnano quelle tra le biblioteche adunate nel secolo XV da principi e da privati cittadini, che ebbero maggior fama per copia di volumi e di piú efficace aiuto giovarono i fiorenti studj umanistici; e dalle biblioteche il discorso passa ai canoni bibliografici (oltre a quello del Parentucelli, il S. ne conosce uno di Ugolino Pisani e uno di P. C. Decembrio) secondo i quali alcune di esse furono create.

Entro a questo disegno il S. ha stretto ingegnosamente la

disgregata congerie dei fatti, formandone la sua sobria e perspicua narrazione. Se qualche parte della materia s'acconcia riluttante a seguire le stabilite linee del quadro (ad es. l'analisi del *De illustribus scriptoribus* del Polenton mi pare stia a disagio nel capitolo su *Le Biblioteche e le Collezioni;* ma dove collocarla?) non è meraviglia, chi pensi la difficoltà del disciplinare quella congerie, piú naturalmente adatta all'arida forma del regesto. Ma non mai lo scrupoloso autore ha sacrificato alla speditezza del suo discorso l'esattezza della documentazione; e appunto una specie di regesto, che corre parallelo alla narrazione, egli ha racchiuso, mediante testuali riferimenti e rinvii, nelle abbondantissime note appiè di pagina e nelle preziose appendici accodate a quasi tutti i capitoli. I due indici finali, *degli autori antichi e medievali* e *degli scopritori, raccoglitori, possessori, copisti,* rendono abbastanza sollecita la consultazione, e piú la agevolerebbero se, specie nel primo, fossero piú suddivisi e meglio specificati i richiami.

D'un libro che gli studiosi del Rinascimento non meno che quelli della filologia classica dovranno aver presente di continuo, non accade tessere un minuto riassunto. Gioverà piuttosto farvi, secondo il nobile desiderio dell'autore stesso (p. IX), alcune tenui giunterelle, da mettere insieme con altre, piú importanti per vero, che già vi fece lo Zippel in una sua bella rassegna.[1]

Pag. 55. Fra' raccoglitori fiorentini di codici greci può ben essere annoverato anche Carlo Marsuppini; il quale, scrivendo al Poggio d'una tavola rappresentante Mercurio, che Ciriaco (a sentir i coetanei l'archeologo anconitano era anche un pittore da gareggiare con Apelle) aveva dipinto e gli aveva mandato in dono, dice che la avrebbe collocata nella sua biblioteca a custodia dei libri greci e latini:

Ast ego, nate Jovis, te intento lumine semper,
  Semper et adspiciet bibliotheca mea.
Semper eris custos graecis nostrisque libellis,
  Semper eris voti maxima cura mei.[2]

Pag. 107. Per la storia dei ragguagli intorno ad un codice contenente dieci deche di Livio, ricevuti dal Salutati nel 1397 e di nuovo dal Poggio nel 1424, oltre al Voigt citato dal S., cfr. Novati, *Epistolario di C. S.*, III 220.

[1] Inserita nel *Giornale storico*, XLVIII, 1906, p. 205 sgg.
[2] *Carmina illustrium poetarum*, VI, 279.

Pagg. 146-47. Di non ispregevoli scoperte fatte dal Vegio, da Flavio Biondo e dal Valla poco dopo la metà del secolo c'informa Enea Silvio in certo suo scritto messo a stampa dal Cugnoni.[1] Pietro da Noceto, il noto familiare di Niccolò V, apparso in sogno al futuro Pio II nel tempo che questi nel congresso di Wiener Neustadt (primi mesi del 1455) stava perorando la causa della Cristianità minacciata dai Turchi, gli narra come un giorno, insieme con quei tre (il Poggio non potè essere della brigata, perché già aveva abbandonato, e fu nel maggio del 1453, la Curia per la Cancelleria fiorentina) egli si recasse a visitare il monastero di Subiaco, ed ivi Maffeo Vegio, diligentemente esaminando alcuni polverosi frammenti di codici, trovasse « Cecilii Cypriani versus heroicos unum de septuaginta admodum elegantes, quibus ille et salutifere crucis misterium et baptismi gratiam et penitentie fructum et apostolorum praedicationem mirabili brevitate stiloque pene virgiliano percurrit ». Cominciavano: « Est locus ex omni, medium quem credimus, orbe, Golgotha iudei patrio cognomine dicunt »; erano insomma i sessantanove esametri del carme pseudo-ciprianeo *De Pascha*.[2] Il Biondo, che già prima aveva scritto *De Roma instaurata*, rovistò tutti i volumi della biblioteca sublacense, se per caso non vi trovasse alcunché adatto a quella sua opera. Ma non essendogli capitato fra le mani nulla che facesse al caso suo, persuase gli amici a seguirlo in una gita al monastero di Monte Cassino. Ben accolti dai monaci, chiesero avidamente che fosse loro mostrata la biblioteca, e il Forlivese « consularis viri Sexti Ruffi libellum reperit, in quo templa vetusta et universa urbis Rome palatia, quis erexerit et cuius fuerint vel splendoris vel amplitudinis conscriptum est ». Era la divulgata *Notitia de regionibus urbis*, che il Biondo attribuiva a Sesto Ruffo, forse perché essa seguiva nel codice al *Breviarium rerum gestarum populi romani* di questo autore.[3] Ed egli, chiesto e ottenuto dall'abate il permesso di trascriverla, si rallegrò della sua scoperta come d'un tesoro dissepolto, perché « cum scriberem » diceva agli amici, « ad Eugenium IV de Roma restaurata, venerat in manus meas

[1] Negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, S. III, vol. VIII, 1883, p. 550 sgg. I passi che riassumo o trascrivo qui sopra, sono alle pagg. 555-57.

[2] Nessuno dei due codici, parigino l'uno, del sec. X, e monacense l'altro, del sec. IX, escussi da G. Hartel per codesto carme (S. Cypriani *Opera omnia*, Vienna 1871, P. III p. 305, nel *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum*) pare si possa identificare col sublacense.

[3] C. L. Urlichs, *Codex Urbis Romae topographicus*, Würzburg 1871, p. 29, e Teuffel-Schwabe, § 412. 7.

hoc opusculum, sed librariorum incuria vitiatum et sine nomine conditoris; nunc, cum auctorem agnosco excellentem, blandior ipsemet mihi, qui auctoritatem non futilis hominis me secutum invenio ».[1] Intanto il Valla in quella stessa biblioteca, avendo messe le mani su un Quintiliano *De institutione oratoria* « integrum nulla ex parte vitiatum », si reputava piú ricco dei re Persiani. Non si trattava per vero d'una novità; ma quel codice, pur dopo i due Quintiliani integri scoperti dal Poggio (Sabbadini, pp. 78, 82) e il terzo trovato da Bartolomeo Capra (p. 101), bastava a far andare in sollucbero l'autore dell'opuscolo *De comparatione Ciceronis Quintilianique.*

Pag. 187. Fra i raccoglitori veneziani poteva pur essere ricordato quel Giovanni Corner, che fu, insieme con Fantino Dandolo, il cicerone veneziano del Traversari[2] e della cui libreria un paio di codici è ora all'Ambrosiana (Sabbadini, pag. 95). Nell'ottobre del 1448 Giannozzo Manetti, ambasciatore dei fiorentini alla Serenissima, andò a casa del Corner « a vedere molti libri che lui ha e simile vide di belle gioie »;[3] e fu l'unica biblioteca privata che l'umanista visitasse in quel suo soggiorno a Venezia.

Pag. 192. Nelle filze 62, 63, 64 del Mediceo avanti il Principato, all'Archivio di Firenze, donde già il Piccolomini estrasse ricordi di libri prestati, sono pure ricordi numerosi di lettere che il Magnifico fe' scrivere per provvedere di libri la sua biblioteca. Notevole mi pare questo, che si legge a c. 94 *v* della filza 63, sotto la data del 2 maggio 1489: « A Nofri Tornabuoni che paghi insino in cento ducati per uno Plauto anticho, che ha il prefato M. Antonio [Volsco] volendolo vendere ». L'alto prezzo e l'appellativo d'antico fanno pensare ad un testo ante-

[1] Il Biondo cita tre volte Sesto Ruffo nella *Roma instaurata* (I, 18, 77; II, 95), e la prima cosí: " Ea vero omnia templa, eas edes videmus in vetusta urbis Rome descriptione, cuius auctorem librariorum incuria suppressum, nos in Cassinensis monasterii bibliotheca legimus fuisse Sextum Ruffum consularem virum, positas esse in prima regione porta Capena ". Da queste parole il fatto narrato da Pio II riceve conferma; ma par contradetta la cronologia ch'egli viene ad assegnargli, poiché la *Roma instaurata* fu scritta tra il 1445 e il '46. Sennonché può anche darsi che qualche codice serbi dell'operetta del Biondo un testo anteriore a quello che va per le stampe, e che la data della scoperta abbia pur essa ad essere un giorno confermata.

[2] AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, I, 20.

[3] A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze 1902, p. 278, n. 4.

riore all'età umanistica; per esempio, ad un di quei Plauti del secolo XIV, che sono incatenati al Pluteo XXXVI della Laurenziana, seppure a Lorenzo fu dato di far suo il codice dell'umanista di Piperno.[1]

Pag. 200. Anche della libreria sforzesca di Pesaro è a stampa (per cura di A. Vernarecci, nell'*Arch. storico per le Marche e l'Umbria*, III, 1886, pag. 501 segg.) l'inventario, che ce la raffigura, se non proprio qual era sotto Alessandro (m. 1473), qual divenne a' tempi di Giovanni Sforza, suo nipote (1483-1500).

Pag. 219. La sicurezza con che V. Rose (in *Hermes*, I, 1866, pag. 372-73) seguito dal Sabbadini, pone la composizione del *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone dopo il 1295, forse non ha molto saldo fondamento; soprattutto perché è ben lecito dubitare, se nel 1295 l'*Occonomicon* pseudo-aristotelico (di quest'opera si vale il giudice padovano, onde la data posta al *Compendium* dal Rose) sia stato tradotto o non piuttosto soltanto trascritto in uno dei codici che recano quella data (cfr. Rose, *Aristoteles Pseudepigraphus*, Lipsia, 1863, pp. 644 sg.). Il Rajna, la cui ricerca cronologica pare sia sfuggita al S., in mancanza di dati che gli permettano di fermarsi ad uno piuttosto che all'altro dei nove lustri, dal 1275 al 1320, in cui il *Compendium* deve essere stato composto, sceglie la via di mezzo e mette « a un bell'incirca » la composizione tra il 1290 e il 1300 (*Studi di filologia romanza,* vol. V, fasc. 12, 1889, p. 200 seg.).

VITTORIO ROSSI.

[1] Intorno ad Antonio Costanzo, detto Volsco, nativo di Piperno poco lungi dalle Paludi Pontine, vedasi B. Pecci, nell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, XIII, 1890, pp. 453 sgg.

COMUNICAZIONI.

LA DATA DELL'*IMPOSTORE* DI CARLO GOLDONI.

Se si volesse stare a quello che il Goldoni narra nelle sue *Memorie*,[1] egli avrebbe composto l'*Impostore* nell'anno in cui, obbligato ad allontanarsi da Venezia per effetto degl'intrighi avuti col Capitano Raguseo, si recò a Bologna, e di lí a Rimini; e quest'anno sarebbe il 1741, secondo asserisce lui, o, giusta la correzione opportunamente proposta per questa data dal Belgrano e dal Loehner, il 1743. Ma già in uno scrittarello, venuto in luce tempo addietro,[2] ebbi occasione di avvertire che il Goldoni è qui caduto in uno de' tanti errori che s'incontrano nella sua autobiografia. Ora mi piace di spiegar meglio la cosa, la quale non è forse del tutto senza importanza: se infatti la commedia fosse stata scritta proprio allora, poco dopo cioè la *Donna di garbo*, essa sarebbe degna di assai maggiore considerazione, rispetto almeno allo svolgimento e al progresso dell'opera goldoniana, che non se si avesse a riferirne la stesura, com'è mia opinione, a una diecina d'anni piú tardi, quando ormai le idee innovatrici del Poeta avevano avuto agio di manifestarsi in un buon numero di composizioni teatrali.

E già è notevole che all'*Impostore* il Goldoni non accenni nella *Premessa* al tomo XVII della edizione Pasquali, in cui parla del Raguseo, della partenza da Venezia e de' successivi avvenimenti con maggiore esattezza cronologica che non nelle *Memorie*. E può inoltre sorprendere alquanto che non l'accogliesse già nella edizione del Bettinelli, fra le altre sue prime commedie, quali la *Donna di garbo*, *I Due Gemelli*, l'*Uomo Prudente*, la *Vedova Scaltra*, posteriori le tre ultime a quella di cui qui si ragiona; poiché la diede per la prima volta alla luce soltanto pe' tipi del Paperini in Firenze, nel 1754.[3] Né si sa che la facesse mai recitare sui pubblici teatri, né allora (forse non sarebbe stato prudente) né poi, né a Venezia né altrove; anzi nella citata stampa fiorentina la presenta al lettore come “ non ancora sulle Scene rappresentata ”. Non par credibile, in verità, che in quegli anni di

[1] Parte I, Cap. XLV.

[2] *La Donna di garbo di Carlo Goldoni.* Noto, Zammit, 1899, p. 10, n. 3

[3] *Le Commedie del Dottore C. G.* ecc., tomo VII, comm. XXXV. *L'Impostore* si trova eziandio nel tomo VIII della ediz. bettinelliana, uscito nel 1755; ma è evidentemente una copia della stampa del Paperini.

saggi informi più che di drammi ben congegnati, trascurasse del tutto una simile commedia, pur non poco diversa da' precedenti abbozzi, per regolarità di forma, vivacità comica e schietta dipintura di personaggi storici e di fatti realmente accaduti. La notizia stessa che ne dà nelle *Memorie* è assai breve (lui che tanto si diffonde a parlare delle prime prove del suo genio comico) e non molto chiara, e non lascia intendere nemmeno se l'abbia spedita a' Gesuiti e se questi se ne sian giovati per divertimento de' loro alunni. Di più, nell'*Autore a chi legge*, che serve di prefazione al primo tomo dell'edizione Bettinelli, dice che alla *Donna di garbo* seguirono *I Due Gemelli Veneziani*, l'*Uomo Prudente*, la *Vedova Scaltra*, e appresso altre ed altre ancora, ma non nomina punto l'*Impostore*.[1] E del pari, nella *Lettera allo Stampatore* che va avanti ai *Due Gemelli*, nello stesso primo volume del Bettinelli, dichiara:[2] " Dopo la Commedia della *Donna di garbo*, tre anni stetti in trattenimento con Bartolo, Baldo, il Farinaccio, il Claro ecc., senza più addimesticarmi con la Comica Musa Talia. Ma finalmente la lusinghiera ha saputo tirarmi a sé nuovamente, e frutto fu della riaperta pratica nostra la Commedia dei *Due Gemelli* ..... „.

Tutto questo può già destare il sospetto che non sia gran fatto preciso il racconto delle *Memorie;* al quale poi si oppongono apertamente la dedicatoria e il proemio all'*Impostore*, pubblicato, ripeto, nel 1754. Nella lettera a Gasparo Gozzi, là dove dà la ragione dell'aver scritta una commedia senza donne, dopo aver menzionato le varie richieste de' Gesuiti perché inviasse loro qualcosa di suo, il Goldoni continua: " Resistei lungo tempo, ma non potei più farlo alle dolcissime insinuazioni del valorosissimo Padre Roberti nostro, che nei Collegi degnissimi di Bologna [*nelle Memorie l'invito gli sarebbe venuto da Venezia*] insegna con tanto profitto alla gioventù.... *Assicurarmi non posso, che questa tale Opera mia, a tal fine diretta, sia poi degna di essere dagli egregi Convittori rappresentata; ma se averò mancato per ragione della ignoranza mia, avrò almeno manifestato il rispettoso mio desiderio di corrispondere a chi ha per me una parzialità generosa* ..... „. Non par chiaro che qui dunque si tratta di una commedia non già fatta da un pezzo, ma distesa, per soddisfare ad una istanza recente, nel tempo che si stampava il volume, e della quale s'ignorava se sarebbe piaciuta? E ancor più esplicitamente nell'*Autore a chi legge*, discorre della malattia di Bologna e della *più fiera ricaduta* in Modena (*ciò avveniva l'anno 1754 appunto*),[3] quindi del Raguseo, e finalmente: " Ora dovrei dir qualche cosa intorno all'ordine della presente Commedia, ma questa volta *faccio prima di essa il presente ragionamento, né so qual sia per riuscire. Se verrà bene, sarà l'unico frutto, che avrò ritratto dal mio gentilissimo Signor Colonnello; se mi riuscirà male, sarà un motivo per maledir nuovamente il suo nome. Sono questi i primi giorni, che io scrivo, dopo la malattia sofferta;* la testa non

[1] Così pure nell'ediz. Paperini, tomo I, pp. 16-17.
[2] Questa *Premessa* si legge anche, con qualche modificazione, nel tomo IX dell'ediz. Paperini, pag. 93.
[3] V. *Memorie*, Parte II, Cap. XXII.

è ancor tanto fortificata che basti, né posso lungamente applicare. ***Buon per me, che ora mi trovo in Modena*** ..... „.

Con ciò si ha insieme la soluzione de' quesiti che più su si son messi innanzi; e la cosa è detta in modo tale, che esclude anche il dubbio che il Goldoni scrivesse proprio nel 1743 l'*Impostore*, ma in parte soltanto, e poi, nel 1754, lo distendesse per intiero, riducendolo a miglior forma, come per esempio fece dell'*Uomo di Mondo*, del *Prodigo* e della *Bancarotta*.

D'altro canto è facilmente spiegabile l'inesattezza in cui incorse il nostro autore. Siccome nell'*Impostore* egli volle ad ogni modo sfogare alquanto il suo dispetto, è naturale che, nelle *Memorie*, al ricordo del " Signor Colonnello „ facesse seguire il cenno a questa specie di vendetta che ne prese, dimentico affatto della cronologia. E vi poté essere spinto pure da una certa analogia delle cose occorsegli negli anni 1743 e 1754. Tutte e due le volte infatti egli partiva da Venezia; la prima, per le avventure replicatamente summentovate, delle quali era stato gran parte il fratello; la seconda, per guarire di *certi umori*, cagionati probabilmente, oltre che dalla stanchezza pe 'l soverchiante lavoro, anche dall'arrivo da Roma dello stesso fratello e de' figli di lui dopo dodici anni di completo silenzio: e si fermava dapprima a Bologna; donde, nel 1743, era sul punto di muovere verso Modena, e nel 1754 effettivamente vi si recava e vi cadeva malato.

Però mi pare si possa conchiudere, che non a Bologna e nel 1743, come vorrebbero le *Memorie*, fu scritto l'*Impostore*, ma a Modena e nel 1754, secondo ci dicono più credibili testimonianze.

ROSARIO BONFANTI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. VOLPI. — *Rime di trecentisti minori* con illustrazioni e facsimile. — Firenze, Sansoni, 1907, di pag. VIII-269 in 16.° picc.

Dopo il volumetto *diamante* messo insieme dal Carducci nel 1862, nel quale alle *Rime di* messer Cino seguivano quelle di *altri del sec. XIV*, e che fu la prima buona raccolta di poeti minori del Trecento, e dopo la copiosa scelta di *Lirica italiana antica* per opera della signorina E. Levi con illustrazioni artistiche e musicali, e che si estende fino al sec. XV (v. *Rassegna*, XIII, 92), ecco questo elegante volumetto di *Rime di trecentisti*, curato dal prof. Volpi. Ma dal '62 ad ora molto si è studiato il Trecento, molti nomi nuovi, molti componimenti ignoti hanno arricchito la produzione poetica di cotesta età, e procedendo a una nuova scelta, che di quelle riferisse il meglio e ne illustrasse i diversi aspetti, non v'è più da lagnarsi di penuria, ma piuttosto di abbondanza. La lezione di molte poesie è più sicura, come anche l'attribuzione, spesso contestata o erronea di esse. V'era adunque adesso

il modo di far una nuova e buona collezione, e infatti il professor Volpi, con larga notizia della materia e costanza di criterj può ora offrirci il fiore della poesia del trecento, tolto da una quarantina di autori e rappresentato da quasi duecento componimenti, pur omettendo, per ragioni diverse, i canzonieri di Cino, del Boccaccio, dell'Angiolieri, del Bonichi. Forse taluno di cotesti antichi può lagnarsi di esser stato dimenticato, come ad esempio il lucchese Faitinelli e il trivigiano Niccolò de' Rossi ed altri: ma in una nuova edizione, il volume può crescer di mole, senza perdere il suo carattere, né diventare farraginoso.

Come che sia, in questo florilegio troviamo rappresentate, e ben rappresentate, la poesia erotica, la politica, l'ascetica, la forma aulica e la popolareggiante, e pur prevalendo di gran lunga i toscani, non mancano rimatori di varie parti d'Italia.

L'editore ha posto special cura alla lezione, e il piú delle volte è ricorso a codici autorevoli, citati volta per volta. Non ha però voluto " aggravare il libro di facile erudizione ", e si è pensatamente astenuto da ragguagli biografici e bibliografici, stimandoli soverchi per gli studiosi, mentre per gli altri anche il poco sarebbe sempre stato troppo. Sia pure; e visto anche il formato del volume, i lunghi commenti non sarebbero stati a lor luogo. Tuttavia qualche laconica postilla, in aggiunta alle poche stimate necessarie a confortar la lezione o a somministrar qualche schiarimento storico, avrebbe fatto piacere e comodo ad ogni sorta di lettori. Assai spesso, ad esempio nelle citazioni di raccolte a stampa, se ne riproduce il titolo, ma non se ne ricorda l'autore: perché non dire che il *Saggio di Rime di IV poeti del sec. XIV* è del Tommaseo, che le rime di Vannozzo edite nell'*Arch. Storico* lo furono dal Sagredo, che la *Ballata* sulla rotta di Montecatini fu messa a luce dal Giudici, e, meglio, dal Teza, e così via? Anche ci sarebbe parso opportuno accennare almeno, senza entrare in disquisizioni critiche che la Canzone alla Morte di Jacopo Cecchi fu da molti tenuta come di Dante; che quella contro la povertà fu dal Trucchi e poi dal Carducci prodotta col nome di Giotto; che il sonetto della Formica, relegato fra le poesie adespote, viene da tutti i codici attribuito ad Antonio Pucci. Tutte piccole notiziole, che oltre rendere, in certi casi, *unicuique suum,* possono riuscir utili, e in complesso non portavano se non poche righe di piú.

Ma queste inezie non tolgono nulla al merito del compilatore e al pregio dell'opera sua, alla quale auguriamo la fortuna che merita, e il raggiungimento del fine cui tende: di rendere, cioè, piú grata e piú nota la poesia dei nostri vecchi rimatori.

A. D'Ancona.

MONTAIGNE. — *Journal de Voyage* publié par L. Lautrey. — Paris, Hachette, 1906, di pag. 575, in 16.°

Quando nel 1889 io ristampavo coi tipi del Lapi di Città di Castello il giornale del Viaggio in Italia di Michele di Montaigne, mezzo francese e mezzo italiano, mezzo scritto dal suo segretario mezzo da lui stesso, pieno di belle osservazioni e ricco di notizie ma lasciato dall'autore allo stato di ricordi e appunti, ebbi in animo di illustrare con questo documento le condizioni della Penisola, e sopratutto il costume nella seconda metà del Cinquecento, come apparisce dal titolo che gli apposi: *L'Italia alla fine del secolo XVI.* Le mie note furono abbondanti e lunghe, e contentandomi di qualche accenno rapido ma al possibile sicuro quando si trattasse di fatti e personaggi francesi, raccolsi d'ogni parte ragguagli che illustrassero casi ed uomini italiani, formando come un commento perpetuo al testo. Rispetto al quale, seguii, con qualche emenda, quello del De Querlon, pur correggendo senz'altro, alcuni evidenti errori della parte italiana. Volli insomma porgere un contributo alla storia italiana di quel tempo, e credo di non esser andato troppo lontano da siffatto intento.

Una nuova edizione, con altre note e con accrescimenti nella Bibliografia dei viaggi di stranieri in Italia, si andava da me maturando, quando ecco apparire questa a cura del sig. Lautrey, destinata più specialmente ai lettori francesi, ai quali presenta il lavoro del loro grande scrittore nella miglior forma, e con tutte quelle cure che si danno all'opera di un autore classico. Il manoscritto del *Journal* è perduto, e le cinque stampe fatte nel 1774 e '75 riproducono, certamente non bene, una lezione, che in parte è di mano di un cameriere, cui il Montaigne dettava, in parte è del Montaigne stesso, che confessava la propria fretta ed inesattezza ortografica; cosicché conveniva, come il nuovo editore ha fatto, scegliere il meglio nelle varianti di coteste edizioni, rettificare gli evidenti errori, e così ravvicinarsi alla forma più comune del tempo e a quella più costante dello scrittore. Questa ricostruzione faticosa è stata compiuta dal sig. Lautrey adoperandovi attorno molto acume e molta diligenza; ponendo nel testo la lezione preferibile, e riferendo l'errata a pié di pagina; ma quando la correzione fosse dubbia, proponendola in nota. Notisi anche che essendo spesso infida la traduzione della parte italiana fatta dal Prunis, e stonando assolutamente col rimanente, essa è stata tradotta di nuovo dal sig. Lautrey, conformandosi al possibile allo stile dell'autore. Una Tavola finale non breve, raccoglie le varianti dell'antiche stampe. Salvo dunque il caso che si rinvenga il manoscritto originale, può dirsi che il testo del *Journal* è stabilmente fermato.

Per quello poi che spetta al Commento, indispensabile a qualsiasi edizione del testo, il nuovo editore ed illustratore, ha, per la parte italiana, riassunto le mie note, serbandone quanto può esser utile al lettore francese,

e sempre scrupolosamente indicando la fonte,[1] mentre con maggior copia, e con maggior esattezza che a me non fosse concessa, è annotata ogni menzione di fatti e personaggi spettanti alla Francia. E i raffronti con gli *Essais* sono molto più ch'io non ne registrassi, non che quelli con opere di scrittori contemporanei.

Chi pertanto, non però in Francia ma in Italia, vorrà venire per terzo dopo di me e del sig. Lautrey, potrà, valendosi delle sue e delle mie fatiche, far opera più compiuta rispetto al commento, al quale, come ho detto, parecchie cose potrebbero aggiungersi ed altre modificare: ma avrà certamente il vantaggio, per l'industre opera dell'editore francese, di lavorare sopra un testo sicuro.

A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Con la dottrina e competenza che tutti gli riconoscono, il prof. N. Tamassia spigola (per adoperare il termine suo) nelle opere di Gregorio Magno (*L'Italia verso la fine del sesto sec. Profili Gregoriani*, Venezia, Ferrari, 1906, di pagg. 38.°) quanto può farci sempre meglio conoscere la figura del grande pontefice e i tempi in cui visse. La società romana, la vita cittadina, la religione, il clero, il monachismo ecc., in quell'epoca così oscura e tempestosa, ricevono da questo studio di modeste apparenze ma eruditissimo nella sostanza, nuova ed utilissima luce. Noi auguriamo di cuore a questi *profili gregoriani* assai miglior fortuna di quella che ebbero altre ricerche e conclusioni dello stesso A., ignorate o, peggio, da altri sfruttate. Ma di questo, ch'egli ben giustamente lamenta, si consoli il chiaro Professore. In questi tempi di dominante industrialismo (come suol dirsi), il successo è riserbato di solito, anche nel dominio degli studj, a quelli che sanno meglio fare la *réclame* ai loro prodotti.

∴ Il dott. Antonio Boselli ha tradotto per la prima volta in italiano la graziosa cantafavola francese del secolo XII intitolata *Aucassin e Nicolette* (Parma, Battei, di pp. 51 in 16°), sulla quale si ha fra gli altri un bello studio di Gaston Paris nel suo volume *Poèmes et Légendes du mogen-âge.*

[1] Eguale scrupolo non ha mostrato un recente traduttore inglese del *Journal*, che è rimasto sconosciuto al sig. L., laddove enumera le traduzioni straniere del libro. Evidentemente egli mi ha saccheggiato spietatamente, industriandosi a non mai nominarmi: vedi *The Journal of Montaigne's Travels in Italy, translated and edited with an Introduct. and Notes by* W. G. Waters, *author of* Jerome Cardan, *with Portrais and other Illustrations*, London, Murray, 1903, 3 voll.

Il testo originale è misto di prosa e di versi, ma il Boselli ha tradotto tutto in prosa cercando di mantenersi al testo piú fedele che gli fosse possibile e usando talvolta qualche arcaismo per riprodurre con maggiore efficacia qualche particolarità del testo: e ci pare che sia riuscito bene. La parola *cantafavola* (*chantefable*) che appare nel titolo è un neologismo nel significato della corrispondente voce francese, che indica mescolanza di prosa e di versi; ed ha fatto bene il traduttore a conservarla. Questo saggio del Boselli dovrebbe invogliare altri a tentare altre simili traduzioni di componimenti antico-francesi, che meriterebbero di essere divulgati e apprezzati fuori della cerchia degli studiosi di professione, non meno delle opere piú famose delle letterature straniere moderne.

∴ L'Istituto Storico Italiano ha testé pubblicato due nuovi volumi: l'un d'essi è il n.° 27 del *Bullettino* (pagg. 186 in 18.°), che contiene un erudito studio di P. Egidi su *L'archivio della Cattedrale di Viterbo,* ricco di carte relative alla storia e alla topografia di cotesto Comune, che ha tanta parte nelle vicende della Chiesa: i documenti pubblicati e dottamente illustrati sono 340, e la ricerca in essi è agevolata da copiosi indici. In fine vi ha un Cenno necrologico di F. Lampertico scritto da C. Cipolla. Il volume delle *Fonti* (di pagg. XX-148) ci dà i *Diplomi di Guido e di Lamberto* a cura di L. Schiaparelli. Sono trentadue diplomi autentici, di cui ventuno di Guido e undici di Lamberto, piú quattro falsi, due per ciascuno imperatore. Ognun d'essi è copiosamente illustrato dall'editore: e si capisce come con questa pubblicazione si porti un nuovo raggio di luce su un cosí oscuro periodo di storia italiana.

∴ Segnaliamo due altre piú recenti pubblicazioni dell'Istit. Stor. Italiano. La prima è il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, secondo il Cod. 120 della Bibl. Civica di Berna, a cura di G. B. Siragusa (un vol. in 16.° di pagg. XCI-166). I cultori degli studj storici sanno quale importante fonte per la conoscenza dei fatti della Sicilia nel XII secolo, sia questo Carme, che dal nuovo editore è definito " voce del partito tedesco, che nel Regno ebbe fin dal principio della lotta fra Enrico VI e Tancredi, suoi partigiani fervidi e zelanti ". Il testo è preceduto da una dotta prefazione, che tratta di questa nuova stampa e delle cure colle quali fu condotta. Segue il Carme diligentemente illustrato filologicamente e storicamente. — L'altra pubblicazione è il 28.° *Bollettino* (di pagg. XXIV-124), del quale diamo il contenuto: *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano.* — P. Egidi, *Di un martirologio amiatino scritto a Citeaux.* — G. Monticolo, *Per l'edizione dei due primi Gruppi dei Capitolari delle Arti veneziane* ecc. — V. Federici, *Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389.* — G. B. Siragusa, *Le annotazioni di W. Huber al Liber ad honorem Augusti ecc.* — C. A. Garufi, *L'obituario della chiesa di S. Spirito nella Bibliot. Capitolare di Benevento.*

∴ I cultori della letteratura neolatina sapranno con piacere che è stato pubblicato un altro volume postumo dell'insigne Gaston Paris, cioè l'*Esquisse historique de la littérature française au moyen age* (Paris, Colin, di pag. XI-319 in 16.°). Sbaglierebbe chi credesse che fosse una cosa stessa con quell'ottimo Manuale su *La litterat. franç. au m. a.,* che è già alla terza edizione. Benché in gran parte la materia sia identica, diversa è fra le altre

cose, la distribuzione della medesima, e se il *Manuale* si ferma all'avvenimento dei Valois, questo volume arriva alla fine del sec. XV. Fu primamente pubblicato, vivente l'autore, in inglese; ma nell'originale francese, che ora appare a luce, con nuove cure, specialmente di Paul Meyer, ha molto maggiore estensione. Non sarà discaro che ne trascriviamo il sommario, donde si avrà una idea del contenuto dell'opera: *Introduction - L'époque merovingienne - L'époque carolingienne - L'époque des premiers capétiens - Douzième et treizième siècle* (*1137-1226*) *- Treizième et quatorzième siècle* (*1226-1328*) *- Période de la guerre de Cent Ans* (*1328-1436*) *- Le quinzième siècle après la guerre de Cent Ans* (*1436-1458*). Gli studiosi faranno l'accoglienza che merita a questo lavoro, sempre rammaricando tuttavia lo spegnersi di tanta sicura dottrina e di tanta letteraria operosità.

∴ Il prof. N. Tamassia illustra con nuove argomentazioni la controversia per l'*Ellenismo nei documenti napoletani del medio evo*, prendendo in esame alcuni vocaboli di greco stampo in essi contenuti. È noto che al fatto furono date diverse spiegazioni, dacché per taluno l'ellenismo medievale del mezzogiorno si dovrebbe alla persistenza della antichissima tradizione, per altri al posteriore influsso bizantino e alle relazioni commerciali e monastiche coll'impero orientale. Studiando il glossarietto di voci che trovansi nelle carte edite del Capasso, il T. con quella dottrina sagace che gli è propria, aderisce alla prima di codeste opinioni, anzi dimostra come nella loro significazione e nel loro valor giuridico, coteste voci accennino, non al linguaggio e al dritto bizantino, ma a quelli antichi ellenici; e con ciò ha fatto opera proficua agli studj filologici e insieme ai giuridici.

∴ Non pei dotti, ma per ogni persona culta, e desiderosa di un cibo intellettuale semplice e schietto, è fatta la nuova edizione de *I fioretti di S. Francesco e il Cantico del Sole* del sig. A. Padovan (Milano, Hoepli, di pagg. XXIX-325 in 16.°). Il testo riprodotto è quello un po' vecchio, ma molto atto alla comune lettura, del Cesari; quello del *Cantico* è secondo la lezione del Faloci-Pulignani; rarissime le note di spiegazione letterale: nessun apparato, anzi nessun accenno di erudizione, come forse conveniva a un vol. della *Biblioteca Classica,* sul tempo e l'autore del libro. Invece sei belle riproduzioni di monumenti e vedute e della statua del Duprè; e una Introduzione che parla del Santo son entusiasmo e vuol mostrare in lui tutte le parti e i segni dell'uomo di genio. E a questo riesce l'autore toccando i principali episodj della " mirabil vita „ dell'assisano. Qualche scrupoloso potrebbe in questo preludio notare qualche difetto di lingua, e accusare lo stile di sprezzatura giornalistica; e dimandare ad es., perché analizzando con finezza una sonata del Listz su la *Leggenda di S. Francesco,* gli si dia il titolo di " pianista istrionico „: questo ed altro potrebbe notare; ma nel complesso la narrazione procede avvivata da un alto e giusto concetto della gloria del Santo e del sublime suo apostolato, e acconciamente prepara alla lettura dell'aureo libretto.

∴ La Società Filologica Romana ha pubblicato il 6.° fascicolo del *Libro de varie romanze volgare,* cioè la riproduzione diplomatica del cod. Vatic. 3793, curata da F. Egidi. Con questo fascicolo è terminato il testo, e un altro che uscirà fra breve conterrà la Prefazione, gli Indici, il Frontespizio e l'Errata.

Corrige. Nel medesimo tempo la Società stessa ha messo a luce il vol. IV degli *Studj romanzi* editi a cura di E. Monaci (un vol. in 16.° di pagg. 312). Esso contiene i seguenti scritti: M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del Milione di M. Polo* — G. Vidossich, *La lingua del Tristano veneto* — C. Merlo, *Grillotalpa vulgaris* — S. Pieri, *Ancora delle esplosive sorde tra vocali nell'italiano* — P. E. Guarnerio, *L'antico campidanese dei secc. XI-XIII* — V. De Bartolomaeis, *Il troviero Chardon de Croisilles* — S. Santangelo, *Carmina burana n. LII* — *Notizie.*

∴ Nella *Zeitschrift* del Gröber, il prof. A. Parducci dà *Notizia di un ms. contenente componimenti religiosi in antico dialetto piccardo* (estr. di pagg. 15 in 16.°) appartenente alla Biblioteca di Lucca, illustrando con dottrina copiosa e sicura le sei scritture in esso contenute e notandone le relazioni con altre consimili francesi e italiane.

∴ L'editore Hoepli ha pubblicato la 5.ª edizione della *Divina Commedia* col commento di G. A. Scartazzini riveduto da C. Vandelli, in un bel vol. di XXXII-1047-124 pagg., che comprendono il testo, il Rimario perfezionato da L. Polacco e l'Indice dei nomi e delle cose notabili. Alla prefazione del 1902 colla quale il Vandelli rendeva conto delle modificazioni e dei miglioramenti da lui recati al lavoro scartazziniano si aggiunge un poscritto per la stampa presente, che dà conto di altre cure, alle quali sono stati sottoposti testo e commento. Gradatamente cosí si procede verso una completa trasformazione dell'opera del dantista svizzero, dacché " non una sola pagina del commento è rimasta senza ritocchi ". L'editore Hoepli vuole usare un debito riguardo al conterraneo ed amico e serbarne il nome in fronte al volume; ma si comprende che, pel favore incontrato nelle scuole e presso le persone colte, accadrà fra breve a questo commento ciò che accadde a quelli del Venturi e del Costa, dopo le ripetute revisioni del Fraticelli e del Bianchi. Intanto " nulla è stato tolto dal Vandelli di cui non si potesse fare a meno, nulla fu aggiunto che non compisse e chiarisse spiegazioni oscure o monche o non aiutasse a meglio intendere e gustare il poema, senza alterare la fisonomia del Commento in nessuno dei suoi tratti piú caratteristici e piú simpatici ". Siamo certi che la buona accoglienza degli studiosi e del pubblico darà ragione alle nuove cure dell'editore e del revisore.

∴ Nell'occasione della commemorazione dantesca celebrata in Mulazzo il 23 settembre 1906 dalla deputazione di storia patria in Massa i signori A. G. Spinelli e G. Ferraguti hanno pubblicato alcuni *Appunti per servire ad una bibliografia dantesca modenese* (Modena, G. Ferraguti e C., di pp. 13 in 16°). Vi si parla di dantisti e dantofili dei secoli XIV, XV, XVI, XVII e XVIII, in tutto diciassette.

∴ Controverso è, come tutti i dantisti sanno e confessano, il passo del *Purg.* XXII, dove si accenna alla *sacra fame dell'oro,* e le interpretazioni ad esso non sono mancate, senza però che alcuna di esse raggiungesse l'assenso dei piú. E su questo passo controverso ritorna ora il dott. G. Pisani (*La sacra fame dell'oro nella D. C.*, Lucca, Baroni, 1906, di pagg. 21 in 16.°), accostandosi alla interpetrazione del Da Buti. L'espressione sarebbe bensí presa da Virgilio, ma infondendovi uno spirito nuovo, e significherebbe " un principio virtuoso, il cui ufficio sia di regolare le umane voglie ". Stazio nel-

l'auri sacra fames di Virgilio intese " la liberalità, la quale fa sí che si tengano le ricchezze in quel conto che meritano, per non cadere o nell'avarizia o nella prodigalità "; e per confermare questa spiegazione, si adduce il confronto di varie sentenze morali dantesche, lavorandovi attorno con sottili argomentazioni. Non pronunziamo giudizio su tutto ciò: ma quando leggiamo le ultime parole di questa dissertazione che lodano in Dante " la forza, la precisione e la verità dei concetti " dubitiamo se in questo luogo appunto era il caso di parlare di " precisione ".

∴ V'è chi, anche oggi, non vede in Beatrice che un simbolo; il sig. E. Proto (*Beatrice beata*, Prato, Passerini, 1906, di pagg. 106 in 16.°) si propone, al contrario, di assodare la realtà storica della stessa con nuovi elementi tratti dall' esame della *Vita Nuova* e da confronti con la letteratura e le idee del tempo. Comincia con la canzone: " Donne, ch'avete " e prende a trattare la quistione, veramente *vexata*, del significato della strofa " Angelo clama ", confutando l'interpretazione del Salvadori, e accostandosi, invece, a quella del Mazzoni, Gorra ecc.; con questa variante però: i versi 26-28 esprimono, secondo lui, " il termine massimo della beatitudine ispirata da Beatrice; la quale non soltanto già rende beati coloro che sono degni di guardarla e che quindi non possono finir male; ma anche coloro i quali non ne son degni (i cor villani), o che non possono col guardarla divenire nobil cosa, rende beati, ma in altro modo, e cioè nel poter dire, scendendo all' Inferno, agli altri malnati, che nella loro sventura hanno almeno il conforto di aver visto la speranza dei beati " (p. 14). Ma a noi veramente pare troppo forte che Dante volesse mettersi proprio con i *cori villani*. Il Proto, cerca bensí, di prevenir l'obiezione, affermando che il Poeta in quella frase non comprende né esclude sé stesso ", ed aggiungendo ch'egli la gitta solo per esprimere il dubbio, che lo tormenta, dopo che si è reso indegno di Beatrice, d'esser compreso lui pure nel numero di quelli destinati all'inferno (p. 15); ma è da osservare che l'espressione che Dante adopera è troppo categorica ed assoluta perché si possa parlare di semplice dubbio. E poi, ci sembra che l'a. faccia dire all'Alighieri troppo in troppo poco; non si può generalizzare tanto; il Poeta, secondo noi, parla solo di sé e per sé. Dopo avere discorso della missione di Beatrice su questa terra (v., piú specialmente, pp. 16-21), passa il Proto alla canzone: " Donna pietosa ". Il Busetto, per ispiegarla, ricorreva ad Alberto Magno; l'a., invece, preferisce riportarsi ad Aristotele; e cosí, via via, per tutto si lavoro, procede per comparazioni con questo o con quello scrittore, e specialmente con gli agiografi; comparazioni che ci sembra lo traggano qualche volta, forse per troppo amor d'analisi, a divagare. A noi pare altresí che questo sistema sia portato dal Proto a conseguenze eccessive. Prima di tutto, i ravvicinamenti non persuadono sempre; e, spesso, il concetto da Dante fermato con pochi tocchi ed in contorni netti e precisi, si trova, nel brano riportato dall'a., diluito per modo che a mala pena s'intravvede. Poi, andando di questo passo, dove se ne vanno l'ispirazione, la fantasia del poeta? Non v'è bisogno, ci sembra, d'un simile arsenale agiografico per ispiegar Dante e dimostrare la realtà di Beatrice; i concetti, le immagini, i simboli di cui la lirica dell'Alighieri è contesta, erano, di solito, parte viva e sostanziale della cultura e

del sentimento del Medio Evo; un uomo anche mediocremente dotto ne era compenetrato, come a un di presso, oggi ognuno è compenetrato delle idee dominanti; ma appunto per ciò, non è sempre possibile dire a quale degli scrittori che lo avevano preceduto il Poeta piú specialmente si riferisse nel momento in cui componeva. È la consapevolezza intima e piena delle analogie quella che bisogna, e ripetiamo, non è facile molte volte, dimostrare. Il ritorno di certi motivi, per dir cosí, spesso non è né meditato, né voluto dagli autori; nel caloro del comporre avviene a loro insaputa. Se non che, chi è grande davvero, impronta del suo genio creatore anche un'immagine vecchia. Vedasi, per esempio, la canzone: " Donna pietosa ", bellissima, com'è noto, tra le liriche dell'Alighieri per fervore d'ispirazione e di sentimento - nel lavoro del Proto viene sminuzzata e ridotta ad un mosaico d'immagini e reminiscenze bibliche ed agiografiche. Sembra, è vero, che l'a. s'accorga ad un certo punto del pericolo, ed avverte che non si tratta di fonti, ma di esempj, di confronti (p. 82, n. 1). Ma ridomandiamo: Aveva Dante o non aveva, *nell'atto che poetava*, piena coscienza di tutto il materiale su cui non avrebbe fatto che ordire concetti ed immagini? Se sí, come, in sostanza, viene l'a. a concludere in molti altri luoghi, e come noi neghiamo, il presente lavoro può essere di non scarso giovamento; se no, esso perde, almeno nei riguardi dell'Alighieri, gran parte della sua utilità. Lungi da noi il pensiero di negare ogni pregio ad uno studio ch'è, senza dubbio, documento di buona e seria coltura, e che al Proto dev'esser costato pazienti e diligenti fatiche; diciamo solo che la sua efficacia persuasiva sarebbe stata, secondo noi, molto maggiore se piú sobrio e piú contenuto nei raffronti e nelle conclusioni. (G. B.).

∴ Un vecchio insegnante, di ottant'anni passati e quasi del tutto cieco, ci porge un libro, cui non manca pregio, e al quale sarebbe scortesia non usare attenzione. Si tratta di Fr. Martuscelli, professore per lunghi anni dell'*arte del porgere* e del suo volume *Dante spiegato nella voce del suo lettore: consigli ad un alunno liceale* (Napoli, d'Auria, 1906, di pagg. 400 in 18.°). È tutto quanto l'*Inferno* illustrato da opportune avvertenze sul modo di leggere il testo in modo, che non sia una recitazione teatrale, ma una di quelle letture che fatte a dovere, sono una mezza spiegazione, e forse piú, dei sensi dell'autore. Le illustrazioni sono abbondanti e forse qualcosa si poteva sfrondare, limitandosi a quanto appartiene alla lettura, e tralasciando tutto cio che è interpretazione letterale. Ma il concetto in sé ci par buono, e buono il modo come è stato posto in esecuzione dopo sí lunga esperienza. E il libro potrebbe esser utile, non tanto ai giovani, che leggono male la prosa e peggio i versi; ma dovrebbe esser preso in considerazione dai maestri, che indurrebbero coll'esempio gli alunni a porre attenzione al leggere. Piú volte si sono fatte giuste e amare lagnanze su questo guajo della lettura nelle scuole: profittando di questo libro, gli insegnanti potrebbero certamente portarvi rimedio.

∴ Delle onoranze solenni fatte ai 6-7 dell'ottobre scorso in Sarzana e a Castelnuovo di Val di Magra per ricordare il soggiorno fatto da Dante in Lunigiana nel 1306 e l'anniversario sei volte secolare della pace da lui conclusa per conto dei marchesi Malaspina col vescovo di Luni, restano

testimonianze in due pubblicazioni: l'una nell'opuscolo estratto dalla *Rassegna Nazionale* del 16 ott. (45 pagg. in 16.°) *Il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana,* che riferisce intero il Discorso di I. Del Lungo a Sarzana, e quello del prof. D'Ancona a Castelnuovo, la Relazione alla Società dantesca del prof. Rajna, nonchè discorsi, Epigrafi ecc.; l'altro, nelle *Orme di D. in Val di Magra* (Sarzana, edizione del Torneo, di pagg. 59 in 4.°), ove si trovano un artic. del prof. Pellizzari, il sunto del Discorso del Del Lungo, e della Relazione su ricordata, il Discorso del prof. D'Ancona, ed Epigrafi, brindisi, telegrammi ecc. chiudendo colla riproduzione dal *Corriere della Sera* di un articolo del prof. D. Mantovani, che narra le due memorande giornate. L'edizione è bella e nitida, ma vogliamo notare un singolare errore, nel Discorso del prof. D'Ancona (e che si rinviene pure nell'estratto dalla Rassegna fiorentina, ma ognuno lo correggerà coll'aiuto del solo buon senso) dove si lodano i Lunigianesi e i loro dinasti Malaspina dell' " ospitalità data all'ospite immeritevole " ; nientemeno! invece di " esule "! Ancor più durevole memoria del fatto rimarrà col volume che pubblicherà, a cura di G. Sforza, principalissimo promotore e cooperatore di questa commemorazione, e da A. Neri, l'editore Hoepli. Di esso, augurando che prossimamente esca a luce, diamo il sommario affinché ognuno anticipatamente vegga il bel contributo che recherà agli studj danteschi. A. D'Ancona, *Il Canto VIII del Purgatorio* — F. L. Mannucci, *I Malaspina e i poeti provenzali* — U. Mazzini, *La Valdimagra e la Magra* — U. Mazzini, *Luni, i Monti di Luni e Carrara* — C. De Stefani, *Pietrapiana* — G. Sforza, *I Malaspina e Dante* — F. Novati, *L'autore delle Lettere di D. a Morcello Malaspina ed a' Cardinali italiani* — U. Mazzini, *Il monastero di S. Croce al Promontorio del Corvo* — A. Neri, *Giovanni Talentoni* — M. Barbi, *Giosaffatte Biagioli* — R. Renier, *Adolfo Bartoli* — A. Neri, *Bibliografia dantesca in relazione alla Lunigiana.* Il vol. avrà anche l'albero dei Malaspina contemporanei a Dante, e le vedute dei castelli marchionali e dei paesi e luoghi lunigianesi ricordati da Dante.

∴ Con buoni argomenti il prof. Giovanni Rosalba dimostra in una sua *Nota sul verso 105 del XXVIII del " Paradiso ".* (Napoli, Fovene e C. di pp. 39 in 16°) che deve accogliersi l'ortografia *per che* e non *perché,* comunemente adottata, riferendo il detto verso 105 al primo della terzina cui appartiene e non al secondo, come più spesso fanno i commentatori anche recenti. Tutta la terzina si deve dunque interpretare: " *Quegli altri amor che d'intorno gli* (ai Serafi e ai Cherubi) *vanno, per che* (per la qual cosa, cioè per questo andare) *terminano il primo ternaro* (compiono la prima gerarchia) *si chiaman Troni del divino aspetto* ". Avendo inoltre il Rosalba raccolto e raggruppato per la sua *Nota* tutti i *perché* della *Commedia,* ha esposto in un'*Appendice* interessante i risultati della sua statistica, facendo vedere i varj significati della particella e additando la ortografia per ciascun caso, che non dev'essere sempre *perché* ma alcune volte *per che.* Da questa indagine del Rosalba riescon infatti meglio chiariti alcuni passi del poema.

∴ Il P. Giuseppe Boffito in una memoria col titolo *Dell'andata di S. Paolo al Cielo e all'Inferno* (Firenze, presso la Direzione dell'Istituto alla

Guerce, di pp. 36 in 8°) ha pubblicato un testo latino della *Visio S. Pauli* secondo un codice parigino, e una versione italiana molto piú breve sopra un codice della Nazionale di Firenze, facendo precedere questi documenti da una introduzione, nella quale indaga quando e come S. Paolo avesse la visione o rapimento al terzo cielo, di cui si parla nella epistola 2.ª ai Corintii. Il Boffito ricerca pure che cosa debba intendersi per il 3.° cielo, e infine esprime l'opinione che Dante nel noto verso del secondo canto dell'Inferno accenni alla immaginosa visione medievale, contrariamente all'opinione del D'Ovidio, i cui argomenti gli sembrano acuti ma deboli tutti, " quando si pensi che il canto II dell'Inferno è destinato interamente a rianimare Dante dalla paura che l'aveva assalito al pensiero di dover discendere con Virgilio all'Inferno ".

∴ Abbiamo altra volta (XIV, 135) ricordato il ravvicinamento fatto dal prof. G. Fabris, fra le antiche *Laudi* e le canzoni sacre popolari del dí d'oggi: ora egli prosegue in siffatte indagini e ce ne porge altre prove nello scritto *Un'eco moderna di antica Laude* (dall'*Arch. Tradiz. popol.*, di 9 pagg. in 16.°). Dato anche l'identità del soggetto e la permanenza del modo come fu tradizionalmente conservato e trasmesso, la persistenza di certe forme verbali persuade a riconoscere in quei Canti un *rottame d' antichità*, come avrebbe detto il Vico.

∴ Dalla Società Ligure di Storia Patria sono stati testé pubblicati due vol. dei suoi *Atti*. Il XXXV. parte prima, contiene la traduzione della classica opera del prof. H. Sieveking, *Sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* tradotte dal sig. O. Soardi (di pagg. XXXI-201 in 4.°); questa prima parte tratta delle finanze genovesi dal XII al XIV secolo; e la successiva tratterà della celebre istituzione dalla sua fondazione alla estinzion sua nel 1815 — Il vol. XXXVI (di pagg. XL-640, in 4.°) contiene il *Liber magistri Salmonis sacri Palatii notarius* (1222-1296) pubblicato a cura di A. Ferretto, notevole per i ragguagli che offre di persone e di cose, e sopratutto poi per quelli che riguardano la medicina e farmacopea genovese del tempo, nonché le scienze occulte e le pratiche superstiziose. È una ricca miniera, alla quale potranno attingere studiosi d' ogni genere.

∴ Figlio a tale che in Francia è altamente benemerito degli studj italiani in genere, e dei petrarcheschi in particolare, è il sig. Claude Cochin, autore di intessanti *Recherches sur Stefano Colonna* (Paris, Picard, 1906, di pagg. 55 in 16.°). Vi erano ancora molte tenebre da diradare intorno alla figura di questo dignitario della chiesa e cospicuo membro della potente famiglia romana: e l'A. di questo studio le ha sapientemente diradate, sostituendovi la luce che emana da documenti di fonte francese, meno accessibili perciò ai ricercatori di qua dalle Alpi. Questo Stefano Colonna, nipote di quello Sciarra noto per lo schiaffo di Anagni e figlio di quello Stefano che piú volte fu senatore di Roma, fu prima che Cardinale, anche Prevosto di S. Omer, ed è in quest'angolo della Gallia, che conviene riutracciar sue notizie. Le quali importano a noi italiani, non solo perché italiano è il personaggio, ma anche perché fu amico del Petrarca, come resulta da sue *Epistole;* e il

poeta lo visitò, andando a Roma, nel 1368. Ma la rettificazione piú rilevante è quella che l'A. crede poter fare a Giov. Villani e a quanti l'hanno seguito, pei quali Stefano o Stefanuccio, figlio di Stefano il vecchio sarebbe stato vincitore degli Orsini e loro aderente in un conflitto a Castel Cesario nel 1333, sicché a lui sarebbe indirizzato il sonetto *Vinse Annibal*, che però non gli spetta, al modo stesso come non è sostenibile, e poco durò, l'ipotesi ch' egli sia lo *Spirto Gentil* della famosa canzone. L'A. ci indica invece in quell'uomo d'armi un altro Stefano figlio ad un fratello di Sciarra, che Rienzi fece morire con altri a porta S. Lorenzo nel 1357: e ci sembra che quanto egli asserisce, sia fuor di dubbio. Cosí la vita di questo corrispondente del poeta è in gran parte ricostruita. La monografia è pertanto condotta con dottrina critica e diligenza. Notiamo solo una piccolezza: *Arcola* nella diocesi di Genova e *Arcole* in Lunigiana, non sono due luoghi (p. 26 n.) di simil nome ma uno solo, che, venendo di Toscana è adesso la fermata ferroviaria poco prima di Spezia.

∴ Il sig. E. Proto " *Per la data della canzone, Italia mia, del Petrarca* " (Estratto dal Giornale dantesco) Leo S. Olschki Edit. 1906), prendendo le mosse da una recente pubblicazione del dott. Dispenza sullo stesso argomento, trova non piú accettabile, per varie ragioni, la data proposta già dal Carducci (1344-45). Fondandosi specialmente sull'epistolario petrarchesco, il P. respinge anche l'ipotesi del Dispenza, che riferirebbe la canzone alla guerra del 1354, e nota come non vi sia una piena corrispondenza tra i sentimenti che il poeta in quel tempo espresse nelle sue lettere e quelli che trovarono luogo nella canzone stessa. Neppure gli avvenimenti degli anni immediatamente successivi e le particolari condizioni del Petrarca giustificano del tutto la composizione: quindi questa dovrebbe riportarsi al 1360, nel quale anno veramente il poeta, addolorato da sventure pubbliche e private, avrebbe avuto il piú efficace impulso a lamentare i mali d'Italia; anzi cadrebbe con probabilità non oltre il settembre, oppure nel giugno (induzione questa messa innanzi con molta riserva), trovandosi il Petrarca a Pavia, sicché quel verso *Il Po, dove doglioso e grave or seggio* verrebbe a indicare proprio le rive del fiume, non la regione intera da esso percorsa. Certo alcune buone ragioni militano a favore dell'opinione del Proto, sebbene non tutte pienamente convincenti (cosí la data della lettera " Ad ignotum " [1ª XXIII] non ci pare fissata in modo indubitabile e qualche altro indizio è troppo debole per esser decisivo: buona ci sembra invece la nuova spiegazione proposta per quei vv. " *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto* ", in cui il P. vorrebbe vedere un accenno alla Fortuna); ad ogni modo è merito dell'autore aver formulato in una questione tanto dibattuta un'ipotesi, che si presenta alquanto probabile, se non assolutamente persuasiva.

∴ Il prof. L. Azzolina studia l'intima natura ed essenza del sentimento amoroso in F. Petrarca, (*La contraddizione amorosa di F. P.*, Palermo, Barravecchia, 1906, di pagg. 32 in 16.°) indugiandosi specialmente a metterne in rilievo il carattere tanto piú moderno ed umano, in paragone di quello cantato dai poeti del *dolce stil novo*. Non è un lavoro che rifulga per molta

originalità (né l'A. del resto, ha la pretesa di dir cose sempre nuove); merita bensí lode per l'ordine, la chiarezza ed il garbo con cui le osservazioni e considerazioni vi sono raggruppate ed esposte. La contraddizione amorosa, secondo l'A., sta in questo, che, mentre l'amore, conforme al pensiero dal Petrarca tante volte espresso, travia l'uomo allontanandolo dal bene ultimo, da Dio, Dio appunto, sempre secondo il Poeta, guidava l'ispiratrice di esso amore, Laura. E che una contraddizione esista non negheremo. Soltanto, non ci pare ugualmente certo, come afferma l'A., che il Petrarca, natura così psichicamente complessa, non l'avvertisse mai, almeno nell'intimo suo. E, forse, anche in questa contraddizione è da trovare una delle più forti ragioni di quella insanabile irrequietezza dell'animo, che travagliò tanto il nostro grande lirico (G. B).

∴ Passano i centenarj divenuti cosí frequenti senza lasciar generalmente traccia di sé, salvo le enumerazioni che fa la stampa quotidiana delle feste, delle pompe, dei banchetti. Ma talvolta ne resta piú durevole ricordanza, come nel caso del centenario petrarchesco. Nulla si sa ancora della edizione delle opere opere latine, affidata dal Ministero a competente Commissione; ma il Comitato Padovano ha adesso messo a luce in un bel volume in 4.° di bella carta e ottimi caratteri e legatura all'antica, *Il Bucolicum Carmen e i suoi Commenti inediti,* affidando l'edizione alle cure del sig. A. Avena (Padova, tip. Cooperativa, 1906, di pag. 286). Il *Carmen* è cosí ricondotto alla sua vera lezione, e ne sono chiariti dagli autorevoli commenti del tempo le piú recondite significazioni, per opera di un giovane alunno della facoltà patavina, che presenta agli studiosi l'opera da lui compiuta, e che vien dichiarata in un dotto proemio. Il secondo volume, che viene annunziato come di prossima pubblicazione, conterrà una miscellanea di scritti petrarcheschi, di coloro che hanno risposto alla chiamata del Comitato padovano.

∴ Vittore Bellio ha pubblicato la seconda parte della sua monografia intitolata *Le Cognizioni geografiche di Giovanni Villani* (Roma, presso la Società geografica, 1906, di pp. 44 in 16°) raccogliendo con amore e dottrina tutto quello che nella *Cronaca* si riferisce alla geografia fisica e alla geografia generale. Diamo per utilità dei lettori cui possa interessare, il titolo dei varj capitoli: I. *Il Mappamondo;* II. *Fatti meteorologici e loro conseguenze sul caro dei viveri;* III. *Terremoti*; IV. *Eclissi;* V. *Comete;* VI. *Meteore;* VII. *Delle Maree;* VIII. *Geografia generale.*

∴ Per le nozze Marzi-Buonamici, F. Baldasseroni e G. Degli Azzi hanno messo a luce un *Consiglio medico di Maestro Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici* (Firenze, Galileiana, 1906, di pagg. 19 in 8.°), notevole documento della scienza e del linguaggio medico del tempo.

∴ Il prof. G. Gigli offre alla scuola due volumi di florilegio boccaccesco. L'un d'essi fa parte di una *Biblioteca di classici italiani* edita dalla casa Giusti di Livorno e s'intitola *Il disegno del Decameron con commento* (di pag. 248 in 16.°). Il compilatore di questa scelta si è allontanato dalle orme dei suoi predecessori, che hanno estratto trenta novelle, piú o meno, dal *Decameron,* ed ha voluto dare un' idea della struttura del libro nel suo complesso d'arte: offre dunque alla lettura dei giovani il *proemio* e l'*introduzione* generale, piú le introduzioni a ciascuna giornata, la parte fi-

nale delle medesime e le dieci ballate, piú due novelle per giornata, il tutto accompagnato da note illustrative a pié di pagina Quanto alla scelta delle novelle, egli dichiara di aver seguito " un criterio alquanto diverso da quello che ha prima guidato gli altri raccoglitori ". E cosí ha pensato " che i giovani potessero leggere, senza pregiudizio alcuno per il loro senso morale, altre novelle del *Decameron*, che non fossero le solite loro presentate ". L'idea è un po' azzardata, e forse, *per le scuole*, potevano trovarsi fra le cento, altre novelle che non fossero proprio quelle di Gianni Lotteringhi o di Tofano e monna Ghita. L'altro volume è una *Antologia delle opere minori volgari* del Boccaccio e fa parte della *Biblioteca Scolastica di Classici italiani* diretta dal Carducci. (Firenze, Sansoni, di pagg. XIII-335). Ognun vede dal titolo qual'è la materia del volume. Non è certo una cattiva idea questa di offrire alla lettura della gioventú una antologia di prose e rime del Boccaccio, e fare ch'essa conosca qualche cosa piú che la sola prosa, per quanto insigne, del *Decameron;* ed auguriamo che il tentativo sia coronato di buon successo. La scelta è ampia e bene illustrata, e opportune e diligenti sono le introduzioni a ciascuna categoria di brani tratti dalle varie opere. Un copioso Indice finale delle note, cioè dei vocaboli e modi di dire illustrati, compie il volume e lo fa maggiormente utile.

.·. Studio documentato e ben condotto intorno all'opera d'Innocenzo VI e dell'Albornoz per la restaurazione dell'autorità pontificia nello Stato della Chiesa e intorno alla politica di Firenze, cosí rispetto al papa come rispetto all'imperatore, in un momento tra i piú difficili della sua storia, è questo di F. Baldasseroni, testé messo a luce (*Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV*, 1353-55, Firenze, tip. galileiana, di pagg. 88 in 16.° La Repubblica ci si mostra ancora una volta gelosa sopratutto della sua indipendenza, ch'essa vuole difendere tanto dagli insidiosi attentati del pontefice quanto dalle eventuali offese del sire tedesco; e questo, malgrado certe condiscendenze, piú apparenti, del resto, che reali, a cui le circostanze talvolta la costringevano. Vediamo in tal modo, anche nel lavoro del Baldasseroni, di quale natura fosse il cosí detto guelfismo di Firenze; di quella Firenze che doveva, vent'anni dopo, muovere e promuovere contro il papato una delle guerre piú pericolose che la storia della Chiesa ricordi. Gl'interessi del papato e quelli della Repubblica piú d'una volta appaiono, nello studio che esaminiamo, discordi e divergenti. Era causa di non lieve dissenso, per esempio, la protezione da Firenze accordata ai Malatesta, che l'Albornoz, invece, combatteva. Costretta a lottare d'astuzia col pontefice, la Repubblica non aveva sempre in simil giuoco la meglio; ma, intanto, maturava la guerra degli *Otto Santi*. Con Carlo IV la controversia era specialmente per l'annuo censo da pagargli. Il Baldasseroni, a tale proposito, scagiona Firenze dalle accuse che alcuni storici le mossero. Giova anche notare che gli altri Comuni toscani non partecipavano tutti agli intenti di quello fiorentino, onde impossibile rendevasi la lega dei medesimi contro il Boemo, vagheggiata da esso. Ad un accordo con Carlo IV si venne, finalmente, dopo lunghe e difficili trattative, e Firenze, costretta su alcuni punti a cedere, dové, per il momento, prometter tributo a Cesare. Le ragioni di tale condiscendenza ricerca ed asamina l'A. senza accettare, neppure qui, i giudizj trop-

po severi di alcuni storici e cronisti. Fugace soddisfazione, del resto, questo accordo, per una sovranità limitata oramai alle funzioni d'accattar danari e vendere titoli! (G. B.).

.·. Luigia Lanzani ha dedicato un breve studio a *L' Umanista Mattia Palmieri e la sua storia* " *De bello Italico* „ Pisa, Enrico Spoerri, 1905, di pp. 28, in 16.°). Dopo aver raccolto le più sicure notizie biografiche intorno al Palmieri (1423-1483), indaga la cronologia delle sue opere storiche e letterarie e infine passa all'esame della maggiore, il *De bello Italico*. La Lanzani dà particolari informazioni sull'unico manoscritto che se ne conserva e che dopo varie vicende è passato ultimamente nella Biblioteca Universitaria di Pisa; pubblica l'indice dei dieci libri di cui si compone l'opera, ne studia il contenuto e le fonti e determina il posto che il Palmieri occupa fra gli storiografi del suo tempo. Il Palmieri non si può dire certamente un grande storico, ma la sua narrazione della guerra fra Aragonesi e Fiorentini (1446-1464) a chi indaghi quei fatti può fornire insieme coi giudizj dell'autore, anche alcune curiose notizie che non accade di trovare in altre fonti.

.·. Gustosissima lettura è l'*Autobiografia* di C. A. Da Faje *speziale lunigianese*, pubblicata da G. Sforza (Parma, estr. dall'*Arch. Stor. della prov. Parm.*, di 55 pag. in 16.°). È la narrazione dei casi di uno speziale del sec. XV, che a poco a poco da umilissima condizione si eleva grado a grado, a traverso a stenti e peripezie, fino a diventare notaro: immagine nuova e attraente di un vero *self-made-man* del quattrocento. Ancora fanciullo, rimasto orfano di padre e di madre, fu messo a imparare un umile mestiere, cambiando spesso padrone e maestro, e spesso soffrendo fame e strapazzi; ma aveva viva fiducia in Dio, e volle alternar col cucire le scarpe, l'apprendere a leggere. Girò per parecchie terre e città cercando sua ventura, prese moglie, ebbe figli, e guadagnò un po' di danari, ora agiato e ora povero, ora gagliardo, ora con gravi malanni di salute, ma sempre operoso e sempre fidente nella Provvidenza, finché si fermò a Bagnone in Lunigiana aprendovi una bottega, che " l'anno 1466 (quando egli scriveva questo quasi ultimo ricordo) vale più di 4 m. ducati „ e fabbricandovi una casa: " Dio mi dia forza! „, egli scrive. Nel '70 il conte di Brugnate lo fece notaro: " Dio laudato! „. Ma se esercitasse questa professione e invece dei barattoli maneggiasse la penna, non dice: forse fu un titolo onorifico, come oggi si dà il cavalierato della Corona o quello del lavoro a chi si è in una lunga vita industriato onorevolmente. Lo stile di questa autobiografia è ritratto dell'uomo; non culto, ma di ingegno vivace, di coscienza onesta e di carattere giocondo, tetragono contro ogni avversità. Dobbiamo esser grati allo Sforza di averci fatto conoscere questo singolar documento di antica vita italiana, ritratta nell'operoso lunigianese.

.·. Un buon contributo alla storia delle raccolte di libri, anteriori al sec. XVI, ci offre il sig. Alberto del Prato colla sua memoria *Librai e biblioteche parmensi del sec. XV* (Parma, presso la R. Deputazione di Storia patria, 1905, di pp. 56 in 16.°). Egli pubblica ed illustra con introduzione e annotazioni tre inventarj, dei quali due riguardano commercianti librai di Parma, un terzo riguarda le collezioni private di un umanista celebre, qual

fu Taddeo Ugoleto parmigiano. I bibliofili vi troveranno indicazioni preziose di libri latini e volgari, e gli studiosi di storia letteraria apprezzeranno anche le utili notizie che il Del Frate ha raccolto intorno all'Ugoleto.

∴ Del Parrasio erano fin ora ben conosciute le sole orazioni di carattere scolastico; adesso il prof. Lo Parco, *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio* per nozze Grassi-Enrico (Messina, 1907, in 16.°) che con amorevole sollecitudine seguita a studiare la produzione del grande umanista, trae alla luce da un ms. della Nazionale di Napoli [V. D. 15] due orazioni nuziali, pronunziate secondo una probabile congettura, tra il 1501 e il 1502, a Milano, per le nozze di Gerolamo Corti con Elisabetta Varisino e di Anton Maria Visconti con Bianca Pellizone. L'invito al Parrasio era venuto da Giangiacomo Trivulzio, fautore di quegli sponsali e protettore del celebrato umanista. Il Lo Parco tratta delle singolari doti oratorie del Parrasio, il quale pure conformandosi ai precetti della vecchia arte retorica, riesce tuttavia ad evitare i comuni motivi del genere nuziale. Trattenendosi poi in una interessante questione giuridica, nega che il Parrasio sia stato, oltre che l'oratore, il pubblico officiale di quelle nozze, e pensa che tale funzione possa essere stata esercitata dal medesimo Giangiacomo Trivulzio.

∴ Quali i criterj artistici dell'Ariosto? Il sig. Jovine in una special memoria (*Criterj artist. dell'A.*, dai *Rendic. dei Lincei*, 1906, p. 47 in 16.°) cerca di ricavarli dalle opere del Poeta, da poiché questi, com'è noto, non ce ne ha lasciato, diversamente da altri grandi, un'esposizione o trattazione sistematica. E l'intento è buono. Ma può dirsi raggiunto? Ne dubitiamo. Il prof. J. vuole dimostrare che l'Ariosto lavorò con perfetta padronanza e coscienza dei mezzi artistici di cui si serviva; e su ciò, pienamente d'accordo, anche per quello che altri molti avevano già detto in proposito, prendendo in esame specialmente l'*Orlando;* vuole dimostrare che il medesimo guardò al *diletto* come a suprema finalità artistica, e lo ebbe per canone fondamentale della poesia. E qui ci sembra che l'A. s'affretti un po' troppo alla conclusione. Che al *piacere* l'Ariosto sopratutto mirasse, non è dubbio; ma è troppo elevarlo a canone fondamentale e pressoché esclusivo d'arte in un genio così poderoso e complesso. In ogni caso poi, non bastano alla dimostrazione gli scarsi elementi a cui l'A. ricorre. E giova anche tener conto delle speciali contingenze alle quali il Poeta doveva piegarsi ed obbedire; delle circostanze di tempo e di luogo in cui egli componeva. Riguardo ai tempi, avrebbe dovuto l'A. ricordare quello che il Carducci scrisse ne' suoi *Studj letterarj:* " L'Ariosto fece quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l'Italia d'allora...... Le circostanze fra le quali fu maturato e composto l'*Orlando Furioso*, aiutano a intendere e mostrare ciò che l'opera sia. È la riproduzione della vita esterna, estetica e morale d'allora " ecc. (pp. 126-28). Ragioni queste, come si vede, estrinseche al Poeta; non immanenti nel suo spirito e nella sua mente. C'è, in genere, nell'A. la tendenza a voler ricavare troppo da troppo poco; né sempre, se ben si guarda, i passi da lui citati conducono alla tesi ch'egli si è proposta. I versi, per esempio, che riporta a pp. 14-16, e la lettera anche al Doge di Venezia, servono a provare (cosa del resto indubbia) che l'Ariosto, con le sue *finzioni*, cioè con l'*Orlando*, voleva sopratutto interessare e divertire i suoi ascoltatori e lettori; ma non autorizzano illazioni d'indole troppo assoluta e generale. (G. B.)

.·. Nella disgrazia dei grandi ogni menomo particolare ha la sua importanza, e bene ha fatto il pref. A. K. SALZA a stabilire *la data della morte di di Lodovico Ariosto* (est. dal fasc. di dec. 1906 della *Rivista d' Italia*): la quale erroneamente era posta al 6 giugno ed appartiene invece al 6 luglio 1583. Corroborando di prove valevoli la sua rettificazione, l'A. argomenta per quali modi avvenisse l'errore e come si perpetuasse.

.·. Gli studiosi della antica poesia popolare sanno quant'è l'importanza dell'*Incatenatura del Bianchini* per le indicazioni in essa contenute di principj di canzoni, cantate comunemete nel 500. Al già raccolto in proposito, e che si trova tutto nella nuova edizione della *Poesia popolare* del prof. D'Ancona, ora il prof. L. BONFIGLI aggiunge l'indicazione di altre *Due poesie popolaresche del cinquecento* (estr. dall' *Arch. tradiz. popol.*, di 5 pagg. in 16°): quella delle *Trezze intrezzate* e l'altra del *Cabalao*, e cosí poco o nulla resta ancora da rintracciare di siffatti testi.

.·. In un buono articolo estratto dalla *Nuova Antologia*, il sig. EUGENIO MELE discorre di una delle novelle sivigliane del Cervantes, quella intitolata *El Celoso extremeno* (Roma, 1906, di pp. 16 in 16°), segnalando fra le altre cose i riscontri italiani del racconto nel Sercambi, nel *Mambriano* e nell' *Orlando Innamorato*, l'ultimo dei quali potrebbe essere stata la fonte della novella del Cervantes.

.·. È apparso in luce il 4.° Catalogo di *Livres rares, autographes et manuscrits* messi in vendita dal librajo antiquario di Firenze, T. DE MARINIS, (Firenze, De Marinis, di pagg. VII-164), che contiene la scrupolosa indicazione bibliografica di un cinquecento quasi fra codici e libri dei piú rari e preziosi, con belle riproduzioni di figure, di ornamenti tipografici, di legature. Come gli altri precedenti cataloghi, anche questo è preceduto da un saggio storico bibliografico, e questa volta si tratta dei *Débuts de l'imprimerie arnénienne à Venise*, dando notizia di 5 opere stampate nell'isola di San Lazzaro nel sec. XVI. Vien poi il ragguaglio dei manoscritti ed autografi, e fra questi ultimi figurano 96 lettere di Maria Luisa a Ferdinando di Toscana, delle quali una è riprodotta in fac-simile, di altre due è esposto il contenuto. In una di queste lettere è notevole il lagnarsi che fa la Duchessa di Parma dell'esser stata dai giornali soltanto avvisata della morte di Napoleone, circa la quale scrive: " Ma santée en a été un peu alterée dans les premiers instants, maintenant elle commence à se remettre ". Massima impressione le fece il non aver avuto del fatto comunicazioni da Vienna, né dirette né indirette " et cette douleur pourra seule être effacè par le tems ". Questo Catalogo è per ogni verso degno degli anteriori, e resulta a lode del diligente compilatore, che offre con esso utile contributo alla bibliografia. E di questo contributo godranno gli studiosi del libro; quanto ai libri in sé, visto i prezzi, li godranno . . . gli americani. Beati loro!

.·. Utile contributo alla storia letteraria siciliana dei secoli XVI e XVII sono gli *Elogia Siculorum Poëtarum suo tempore defunctorum commentariis illustrata* di FILIPPO PARUTA, che si conservano nella Comunale di Palermo. Sono in versi, in numero di centotrenta, e non di rado forniscono notizie nuove e nomi di poeti che non si trovano registrati nella *Biblioteca Sicula* del Mongitore. Il quale apprezzando l'opera del Paruta avea divisato di

pubblicarla e ne avea apparecchiato la copia corredandola di illustrazioni. Ora ha pubblicato gli Elogj il prof. GIUSEPPE ABBADESSA (Palermo, Scuola Tip. " Boccone del povero ", di pp. 57 in 8°), giovandosi delle note del Mongitore ed altre nuove aggiungendone e premettendovi un'introduzione in cui chiarisce l'importanza dell'opera.

∴ Proseguendo l'attuazione di un vasto concetto, che è di porre in luce le relazioni d'ogni sorta, ma specialmente letterarie, che nel sec. XVI corsero fra la Francia e l'Italia, e del quale già l'A. diede un primo cenno, col lavoro *Les Italiens en France au XVI siècle*, a suo tempo da noi ricordato, l'amico e collaboratore nostro, il prof. E. PICOT manda ora in luce il primo di due volumi che tratteranno dei *Français italianisants au XVI siècle*. (Paris, Champion, di pagg. XI-380 in 16.°). Ritorneremo su quest'opera curiosa e per noi particolarmente interessante, quando sarà compiuta; intanto, è superfluo il dire che le ricerche del Picot sono condotte con sicuro criterio e con abbondanza di resultati su una quantità di stampe rarissime e di documenti reconditi. Ventuno sono i francesi che più o meno ampiamente, e più o meno felicemente si esercitarono nella lingua italiana, e a ciascun di essi è destinata una special biografia e bibliografia. Sono essi Claude de Seyssel, Loys du Bois, J. F. du Soleil, Marguerite d'Angoulême, Mellin de Saint-Gelais, Amomo e Jean de Moumont, N. Raince, Fr. Rabelais, F. de Tournon, J. de Vauzelles, J. de Tournes, G. Roville, F. Mauraud, Lancelot de Carle, J. de Monluc, F. de Vernassal, N. le Breton, J. du Bellay, J. P. di Mesme, G, Postel, Fr. Perrot; tutta una schiera di uomini di chiesa e di curia, di teologi e diplomatici, di poeti e scienziati, i cui nomi s'intrecciano colla storia civile e letteraria d'Italia del Cinquecento.

∴ Il dott. ANDREA FREDIANI ha di recente rinfrescato fra i suoi concittadini la memoria di uno scultore e poeta del cinquecento *Danese Cattaneo* (Carrara, Tip. Artistica, di pp. 35 in 16°), che, come è noto, fu in relazione d'amicizia anche col Tasso. Il Frediani discorre brevemente della vita del Cattaneo, indica le principali opere sue di scultura, mettendo in rilievo la stima che di esse fecero i contemporanei e in fine si ferma a discorrere del poema *Amore di Marfisa*, che è la sua miglior composizione poetica. Lo stesso Frediani ha pure pubblicato due altri opuscoletti l'uno su *Ferdinando Pelliccia* scultore Carrarese dei primi del secolo passato (Carrara, Tip. Artistica, 1900, di pp. 14 in 16°) l'altro su *Pietro Tacca* scultore e architetto carrarese (idem, di pp. 15 in 16°) del cinquecento.

∴ Il nostro prof. G. GENTILE ci fa conoscere *Le prime redazioni del* De Sensu rerum di *T. Campanella*, aggiungendovi un *Saggio del testo inedito* (Napoli, Giannini, 1906, di pagg. 45 in 18.°). Esso prelude all'edizione critica dell'opera intera nel testo italiano, che farà parte dei *Classici della filosofia moderna*, che a cura di B. Croce, si stampano a Bari. Queste ricerche delle quali ci si dà una preliminare notizia, mettono in chiaro che la redazione italiana è la forma originaria del trattato, e che per più anni il Campanella prigioniero stette attendendo e sperando che fosse pubblicata. Il saggio di tre capitoli che vien qui offerto è una ricostruzione sagace del testo su lezioni italiane e latine, manoscritte e a stampa.

∴ Anche uno de'minori storici fiorentini del sec. XVI ha trovato il proprio

illustratore, che è A. Niccolai nel suo studio *Filippo de' Nerli,* monografia (Pisa, succ. Nistri, 1906, di pagg. 89 in 18.°). Il giovane autore ne tesse con diligenza la vita e ne esamina i *Commentarj,* mostrandone i pregj e i difetti. Il lavoro critico ci sembra alquanto frettoloso ed immaturo: lo stile avrebbe bisogno di essere più condensato, la lingua corretta e ripulita: ma tuttavia è una pagina monografica non inutile aggiunta al capitolo della storiografia cinquecentista.

∴ Che nelle prose filosofiche del Tasso vi fosse ispirazione ed imitazione platonica è cosa nota e ripetuta; ma essa viene dimostrata con raffronti e ben dichiarata dal prof. Ezio Chiorboli nel suo saggio *L' eredità di Platone in Torquato Tasso* (Jesi, tip. cooperat., 1906, di pagg. 34, estr. da *La Romagna*).

∴ Nella collezione di classici della filosofia moderna diretta da B. Croce e da G. Gentile, quest'ultimo riproduce le *Opere italiane* di Giordano Bruno, e ne è ora uscito il 1. vol. (Bari, Laterza, di pagg. XXII-418), che contiene i *Dialoghi* metafisici, cioè *La Cena de le Ceneri* e gli altri due *De la Causa, principio e uno, De l'Infinito, Universo e Mondo.* Tralasciando le stampe originali di queste opere, rara ormai era la riproduzione di esse e delle altre italiane fatta nel 1830 da Adolfo Wagner a Lipsia, e non comune quelle del De Lagarde di Gottinga del 1888. Ad ogni modo, erano edizioni che ci venivano d'oltre le Alpi, e che rispondevano al nuovo fervore di ammirazione pel filosofo nolano; ma era tempo che se ne facesse una edizione anche in Italia. Il Gentile vi era ben preparato, ed ha fatto opera diligentissima, sì rispetto alla correzione del testo, all'ortografia e alla punteggiatura, sì rispetto alle illustrazioni, le quali in parte sono tratte dalle traduzioni tedesche di questi Dialoghi fatte dal Lasson specialmente e dal Kuhlenbeck, aggiungendovene di proprie. Cosí in due capaci volumi, in bella veste, e bei tipi, anche gli studiosi italiani avranno agevolata la lettura delle opere del grande ed infelice filosofo.

∴ Il sig. N. Trovanelli zelante raccoglitore e illustratore delle glorie storiche della sua Cesena, ci dà una seconda edizione ampliata della biografia di *Pietro Caporali* (Cesena, Biasini-Tonti, 1906, di pagg. 69 in 16.°): uno di quei romagnoli indomiti, che, nato nei tempi napoleonici, mal soffrí il ritorno alla dominazione del chierici, e passò la sua vita fra le congiure e la prigione, fu nelle carceri di Milano compagno e amico di Silvio Pellico che di lui lasciò menzione, finché le delusioni di patriota e le sevizie di prigioniero gli fecero terminar privo di senno la vita travagliatissima, che in ogni suo particolare è ora nuovamente narrata dal T., illustrandola con importanti ragguagli intorno alle cospirazioni e ai processi politici del tempo.

∴ Il prof. C. Fedeli, intelligente e appassionato cultore della storia della medicina, ha trovato un opuscolo rarissimo, un vero cimelio, cioè la *Lettera di* G. Zambeccari *a Francesco Redi sulle vivisezioni ed asportazioni di alcune viscere,* stampato nel 1680 in Firenze per Francesco Onofri, e lo ha riprodotto facendolo precedere da un suo scritto, nel quale rivendica il nome e i meriti dell'autore, scolare e continuatore del sommo naturalista d'Arezzo. Non è qui il luogo di intrattenersi circa il pregio scientifico di questa pubblicazione; diremo soltanto che, riproducendo tale e quale il raro opuscolo, il tipografo Mariotti, ne ha fatto un vero giojello, che sarà ricercato e tenuto caro dai bibliofili.

.·. Abbiamo dinanzi a noi parecchie nuove pubblicazioni galileiane del prof. A. Favaro, e brevemente ne diamo conto. I. *La invenzione del Telescopio secondo gli ultimi studj* (Venezia, Ferrari, di pagg. 54 in 16.°) Partendo dal principio " che le grandi invenzioni non sono mai opera di un solo, ma il risultato degli sforzi accumulati di una lunga successione di lavoratori ", il F. distingue nella storia del Telescopio tre periodi ben distinti, quello *favoloso*, l'*embrionale* e l'*eroico*, e tutti illustra con sagace dottrina. Con la critica dei fatti nuovi posti a luce dal De Vaard, dotto olandese, che ai suoi conterranei vorrebbe rivendicare la invenzione e l'uso del mirabile strumento, le illazioni che se ne vorrebbero dedurre sono esaminate con acume dal F. e ridotte alla loro giusta misura, si che ne risulti incontrovertibile il merito di Galileo, dell'aver volto il volgare tubo bilente a nobilissimo strumento scientifico. — II. III. Continuando con la serie degli *Amici e Corrispondenti di Galileo*, il F. raccoglie notizie su *Raffaello Gualterotti* (Venezia, Ferrari, di pagg. 21, in 16.°), e di *Giannantonio Rocca* (ib. di pagg. 27 in 16.°), piacentino l'uno, e oltre che scienziato, letterato e poeta: di Reggio d'Emilia l'altro, e piuttosto che amico a Galileo, amico dei suoi discepoli. — IV. Altra serie di studj iniziati e proseguita dal F. è quella ch'egli intitolò di *Scampoli Galileiani*, della quale ci dà ora la serie decimasettima, che comprende i nn. CCII-CXVII (Padova, Randi di pagg. 34 in 16.°). Dai titoli se ne scorgerà l'importanza e la curiosità: *Ancora per l'ultima volta intorno all'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo — La telegrafia senza fili nel Dialogo dei massimi sistemi — Una lettera di Enrico Puteano a Michele van Langren — Di una pretesa palinodia di G. — Intorno a un ms. di V. Viviani nella Bibliot. Marciana — Cenni biografici inediti intorno a V. Viviani.* — V. Collo scritto intorno ad alcuni *Apparati attribuiti a G. esistenti nell'Istituto di fisica dell'Università di Padova* (Pavia, Fusi, 1906, di pagg. 12 in 16.°), si prova che in cotesto Museo non si trova né si trovò mai traccia di strumenti usciti dalle mani del sommo matematico. — VI. Dalla *Raccolta Vinciana* (fasc. del luglio 1906) è poi estratto un breve articolo *Leonardo da Vinci e Galileo Galilei*, dove si prova che quest'ultimo non ebbe cognizione delle meravigliose scoperte e divinazioni del primo.

.·. Fra i continuatori del metodo galileiano è noto il nome del padre Guido Grandi (1671-1742) cremonese, matematico insigne, filosofo, storico e latinista, che insegnò per quarant'anni nell'Università di Pisa. Alla biblioteca di questa pervennero la libreria del Grandi e i manoscritti, fra i quali è parte cospicua il carteggio dell'illustre scienziato, che offre documenti importantissimi della coltura toscana e italiana nei secoli XVII e XVIII. Ora il dott. Luigi Ferrari ha dato in un suo opuscolo *L'Epistolario manoscritto del padre Guido Grandi* (Milano, Cagliati, 1906, di pp. 32 in 16°) un indice del carteggio, che in un recente ordinamento è stato distribuito in 15 volumi, con l'indicazione del numero e della data delle lettere e qualche nota bibliografica strettamente necessaria. Il diligentissimo indice è preceduto da una sobria informazione delle vicende della libreria del Grandi prima che passasse all'Universitaria di Pisa insieme con quella del collegio di S. Michele in Borgo, di cui il Grandi fu abate due volte e ospite per un quarantennio.

∴ Nella Universitaria di Bologna si conservano due manoscritti, i soli superstiti di alcuni volumi miscellanei nei quali un monaco olivetano della metà del seicento raccolse e trascrisse documenti notizie e poesie interessanti per la storia politica italiana dal 1623 al 1655. Le poesie sono tutte anonime, ma v'è ragion di credere che alcune appartengano a Vittorio Siri, autore dell'opera *Il Politico soldato monferrino* pubblicata nel 1640. Lodovico Frati ne ha dato notizia in un opuscolo (di pp. 16, in 16°) *Poesie satiriche per la guerra di Castro*, estr. dall'*Arch. stor. ital.* (2ª disp. del 1906). Alcune poesie si riferiscono all'assedio di Casal Monferrato del 1640, altre e più alla guerra che cominciò nel 1641 fra Urbano VIII e Odoardo Farnese atto per le pretese del pontefice sul Ducato di Castro.

∴ G. Pitrè ha raccolto e illustrato in un interessantissimo opuscolo *Pasquinate, Cartelli, Motti e canzoni in Sicilia* (Palermo, Scuola Tip. " Boccone del povero ", di pp. 53 in 8°) fornendo i primi materiali di una curiosa pagina che potrebbe scriversi nella storia letteraria siciliana, della satira politica nei secoli passati. Sono, come il Pitré stesso scrive, " Epigrammi da strada, cartelli sedìziosi, canzonette a doppio senso, motti aggressivi senza nomi d'autori, senza traccia di propagatori... dove una parola è un'allusione, un verso una stoccata, un distico un grido di rivolta ". I secoli del medioevo non offrono nulla; i primi documenti risalgono al cinquecento, ma di essi abbiamo solo conoscenza indiretta dalle leggi che minacciavano pene contro gli arditi che si celavano nell'anonimo, e il Pitré le ricorda informando come nei secoli successivi, durando il male, fossero via via richiamate e accresciute di nuove sanzioni. Nel decimosettimo e decimottavo secolo queste satiriche manifestazioni dell'opinione pubblica sono più abbondanti, ma poche, sempre relativamente, se ne conservano e solo in alcuni diarj e cronache a seconda della particolare inclinazione degli autori. Il Pitré ne ha raccolto un saggio, scelto, egli dice, fra quelle da lui preferite come espressione di tendenze, aspirazioni, passioni, sentimenti del popolo sia come ente collettivo, sia come composto d'individui non privi d'istruzione se non adorni di una tal quale coltura. La materia è divisa in cinque gruppi a seconda del tempo e delle occasioni cui si riferisce. " Il primo, è di minacce e sommosse in varie parti dell'isola nella rivoluzione palermitana del 1647; il secondo, di canzonette e grida messinesi tra il 1672 e il 1675: grida ripetute in diverse occasioni ed in forme analoghe alle precedenti; il terzo, di motteggi e di schiamazzi fanciulleschi del 1701-1702 in Messina stessa: genere che non ha riscontro nella materia conosciuta; il quarto, di cartelli e pasquinate in Palermo nella seconda metà del settecento. Il secolo XIX è tutto una fioritura di canti più che di pasquinate e cartelli e forma un ultimo capitolo ". Come a Roma nelle statue di Pasquino e Marforio, a Firenze nel Palazzo della Signoria ecc. così a Palermo cartelli e motti apparivano nella statua del vecchio Palermo, il genio pubblico della città, nella fonte della Fieravecchia. Quanto alla denominazione classica di *pasquinata che venne da Roma,* essa non appare in Sicilia che nel secolo XVII: prima si aveano le denominazioni di cartelli, motti, canzoni. L'opuscolo del Pitré si legge con vero diletto ed è un utile contributo alla storia interna dell'isola.

∴ Il prof. L. Lizio-Bruno discorre in un suo opuscolo di *Cajo Domenico Gallo e il suo geniale travestimento del poema delle Metamorfosi in ottava rima siciliana* (Messina, Tip. D'Amico, 1906 di pp. 54 in 16°). Il Gallo, messinese della prima metà deel sec. XVIII, scrisse poesie e compilò gli *Annali* della sua patria, di cui il Lizio-Bruno esamina l'importanza prima di venire a parlare del travestimento delle Metamorfosi, ancora inedito, e, per quel che appare dalla pubblicazione che annunziamo, meritevole di essere stampato per intero, anche pel contributo che può offrire alla conoscenza del dialetto nativo del suo autore.

∴ Il sig. G. Ellero, giovandosi sopra tutto di un cenno autobiografico di Gaetano Polidori e di un saggio su costui del prof. D'Ancona, ha scritto una commedia in un atto intitolata *Il segretario di Vittorio Alfieri* (S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1906, di pagg. 128 in 16.° picc.), e che riproduce le relazioni fra il gran tragico e quel suo amanuense. La commediola non manca di movimento e di brio; ma forse sono un po' troppo caricate le tinte nel rappresentare l'Alfieri, che riesce alquanto grottesco. Una Appendice mette in relaziono fra loro il *Filippo* dell'*Alfieri* e l'*Isabella* del Polidori, colla quale il segretario pretese rivaleggiare col suo signore, e non riuscí a far altro che un miserando plagio.

∴ *La tesi vichiama di un antico primato italiano nel " Platone „ di V. Cuoco* (Fossano, Tip. di Marco Rossetti, 1905, di pp. 65, in 16.°) è il titolo di di una memoria del Prof. Giuseeppe Ottone, il quale offre con essa un contributo alla storia del risveglio nazionale nel periodo napoleonico. Nel primo capitolo sono indicate le allusioni personali e politiche nel " Platone „; nel secondo si discorre di un antichissimo primato dell'Italia sulla Grecia, e nel terzo s'indaga l'influsso del Vico nel *Platone*.

∴ Dobbiamo al prof. L. Lizio-Bruno la pubblicazione di *Due lettere inedite di Andrea Gallo* (Messina, Tip. D'Amico, 1906, di pp. 8 in 16.°) nella prima delle quali si descrive la stato effettivo di Messina dopo i terremoti del 1783, e nella seconda si parla delle ciurmerie che allora facea la pretesa scienza, di mutare i bassi metalli in oro, scienza che impoverí tante famiglie non meno in Messina che in altre città della Sicilia.

∴ Abbiamo davanti a noi il 28.° *Bollettino della Société d'études italiennes*, la fondazione e l'incremento della quale è dovuto, come è ben noto, all'amico nostro, il prof. C. Dejob. Questo numero, che è il primo della quattordicesima annata, contiene, oltre notizie interessanti sui progressi dello studio dell'italiano in Francia, la lista dei libri inviati in dono, che ora salgono a 2297 e dei socj che ammontano a 1341, e la indicazione delle Conferenze, che si terranno in quest'anno alla Sorbona, con opportuna mescolanza di antico e di moderno, e che ci par bene qui riferire: C. Dejob, *Le marchand de vin dans les vielles communes de l'Italie;* P. Ghio, *Arnaud de Brescia à Paris;* M. Malye, *Deux romans symtomatiques, le* Santo *de m. Fogazzaro et* Hillingonlei *de m. Frennsen;* L. Marcheix, *Histoire de l'Academie de France à Rome;* Carra De Vaux, *Le problème etrusque;* P. Van Tieghem, *Le surhomme dans les romans de G. D'Annunzio;* P. De Bouchaud, *Goethe et le Tasse;* C. Chaubrun, *Anne de Graville, une imitatrice des romans de Boccace;* G. Clausse, *Beatrix d'Este;* L. Rosenthal, *L'Italie et la renaissance de la*

peinture monumentale au XIX s.; P. Barbera, *Les marchands italiens à Lyon au XVI s.;* M. Mignon, *S. Catherine de Sienne.*

∴ Il sig. A. Segrè dà una nuova serie di *Appunti di storia, d'arte e di letteratura* (Pisa, Mariotti, 1906, di pagg. 17 in 16.°) spigolato nell'Archivio di Pisa. Ora che si celebra il centenario goldoniano non parrà superflua la riproduzione di un Sonetto del gran commediografo, tratto da una pubblicazione del 1745 per cospicue nozze pisane.

∴ Il dott. Fausto Nicolini dedica un intero volume fra le pubblicazioni per le onoranze al prof. Fadda, a rammemorare l'illustre avo suo col lavoro su *Nicola Nicolini e gli Studj giuridici nella prima metà del secolo XIX* (Napoli, a spese del Comitato, tipogr. Giannini, di pagg. CXXXVIII-466, in 18.°) L'operoso nipote nel celebrare il celebre antenato unisce all'affetto la dottrina, e ci offre un quadro di ciò che erano nel Regno e in genere in Italia gli studj di giurisprudenza, specialmente penale, e quali le istituzioni e le riforme che ad essa si proponevano o si applicavano. Di queste si aveva notizia anche fuori d'Italia, e in Francia e in Germania si spandeva la fama della prudente e ardita opera dei riformatori italiani; fra i quali splendeva di singolar luce il magistrato e cattedratico napoletano, continuatore e ampliatore degli alti concetti del Vico e del Filangeri. Egli ci vien descritto dai varj aspetti dai quali può esser riguardato: come giudice, come ministro, come professore, come pubblicista, come uomo privato, e da ogni lato ci appare uomo commendevole per varia e vasta cultura, per amore al bene e al giusto, per rettitudine severa, ma non arcigna. Sempre alieno dall'immediata azione politica, fu rispettato e onorato da tutti i partiti e appena sfiorato dalle malvagie passioni nei molti cangiamenti di governo che accompagnarono la lunga sua vita. Resta imitabile esempio dell'uomo che osserva la giustizia e la vuole in altri osservata, obbedendo non alle passioni momentanee, ma ad un alto e non flessibile concetto di ordine sociale. Cotesto è il vessillo ch'ei segue, ond'è che, *murattista,* come si chiamavano nel Regno i fautori dei progressi civili, può essere magistrato borbonico; e difensore dei compromessi della rivoluzione del '20, può divenire ministro. Né l'esser ministro gli toglie di vedere e additare, come fa in una memoranda *Relazione*, qui pubblicata, alla vigilia del '48, la vera condizione del Regno e le riforme da apportarvi. L'immagine adunque dell'uomo resulta intera e simpatica dalla biografia, come dai documenti l'operosità sua di scrittore e il desiderio instancabile di conoscere per l'ampia sua corrispondenza i progressi che si facevano all'estero, e informare altresí di quelli che si facevano nel Regno. Piú di un centinaio e mezzo sono le lettere sue e d'altri a lui qui raccolte, e queste ultime appartengono ai piú illustri uomini del tempo: al Savigny, al Mittermaier, al Lucas, al Dupin, al Dalloz, al Carmignani, al Salvagnoli, al Gans, al Gioberti e a molti altri. Molte le sue proprie, che nella forma spigliata e arguta ricordano l'antico improvvisatore e il cultore della classica letteratura. Merito speciale del raccoglitore è stato di illustrarle pienamente nella parte dottrinale e nei riferimenti alle istituzioni e alla giurisprudenza, e con frequenti e ricche note aver dato esatto ragguaglio biografico e bibliografico di personaggi illustri, scrittori delle lettere o in esse menzionati. Con queste note il Nicolini vien

come posto in compagnia e in relazione dei suoi contemporanei, e rivive in mezzo ad essi e nell'opera comune di amore al bene e al progresso civile. Il volume, che al Nicolini juniore dev'esser costato non poca fatica di ricerche, fatte con scrupolosa diligenza, è pertanto un notevole contributo recato alla conoscenza delle idee che si agitarono in Italia nella prima metà dello scorso secolo, e degli uomini che virilmente, in mezzo ad ogni sorta di ostacoli, le propugnarono e ne resero possibile il trionfo.

∴ Giuseppe Guidetti ha pubblicato per nozze Cantú Cremona-Casoli quattro *Lettere del Marchese Basilio Puoti* (Reggio d'Emilia, Cooperativa fra lav. tipografi, di pp. 11 in 16°). Sono indirizzate rispettivamente a Luigi Fornaciari (2 giugno 1836), al tipografo Luigi Fiaccadori di Parma (28 novembre 1839), a Ferdinando Ranalli (4 decembre 1839) e al P. Antonio Bresciani (5 febbraio 1841) e non contengono nulla di veramente notevole, se non un giudizio sull'Accademia della Crusca, che è nella lettera al Ranalli e che qui riferiamo per curiosità: "...fatemi sapere che si fa del Vocabolario della Cruca; e se que' sonnacchiosi e pigri accademici dormono ancora, o sonosi desti. Mi tarda di vederlo uscire in luce questo vocabolario; e liberamente vi dico che non aspetto nulla di bene da codesta Accademia d'oggi giorno. Ma ecco che già usciva alle mie solite querele; bisogna veder prima le cose, e poi giudicarle. Ma cotesti Accademici d'oggi giorno, quantunque ce ne siano de' dottissimi nelle scienze e nella filologia, delle cose della lingua sol pochi pochissimi non sono affatto digiuni". Il Guidetti sembra abbia in animo di ripubblicare gli scritti del Puoti e l'Epistolario, a proposito del quale si rivolge agli studiosi per sapere dove sia andata a finire la raccolta che avea preparato per la stampa il prof. Bruto Fabbricatore di Napoli, discepolo del Puoti, e per avere indicazione di altre lettere.

∴ Il sig. A. Toscano spezza una lancia in favore del Guerrazzi *Rileggendo l'Assedio di Firenze* (Catania, tip. del Popolo, 1906, di pp. 28) e la volge specialmente contro il Settembrini, che al livornese negò ogni merito d'arte. Egli invece vorrebbe dimostrare il contrario, ma sfiora appena il soggetto "per mancanza di tempo", sicché bisogna aspettare ch'egli lo trovi! Il Settembrini trascese da un lato: temiamo che il sig. T. abbia a trascendere dall'altro. Crediamo che avesse più misura il Guerrazzi stesso, quando riconobbe che le opere sue non durerebbero, perché "troppo hanno in se del politico". Aspettiamo dunque il promesso largo studio che ci presenterà la "figura letteraria e artistica del Guerrazzi completa", e ci farà vedere in lui "per l'immaginazione e anche per la maravigliosa fecondità e varietà il Victor Ugo d'Italia", e il *Pasquale Sottocorno* — poche pagine, come ognun sa; mentre — servirà a dimostrare che il G. oltre il romanzo di carattere, trattò quello "di tendenza sociale". Un po' troppo, invero!

∴ Per l'occasione del *Congresso storico del Risorgimento* tenutosi a Milano, i signori G. Biadego e A. Avena hanno pubblicato una indicazione de *Le fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento: 1795-1870* (Verona, Franchini, di pag. 96, in 16.°) diviso in *Fonti di biblioteca*, delle quali parla il primo, e *Fonti d'Archivio*, dischiuse dal secondo. È inutile dire come per la storia nostra sia utile una siffatta pubblicazione, eseguita con

la molta diligenza, propria ai due compilatori. Piuttosto esprimeremo il voto che città per città si compia un consimile lavoro da persone esperte, sicché le memorie locali sieno meritamente illustrate e si offra un ricco e sicuro contributo alla storia della nostra politica rigenerazione.

.·. Il vol. che il prof. F. Rosso dedica ad *Atto Vannucci* (1810-1849) traendone materia *da ricordi contemporanei e memorie di viaggi e dallo spoglio di 1500 lettere inedite* (Torino, Lattes, di pagg. 402, in 18.°) degnamente si sostituisce a quell'imbratto spropositato, del quale altra volta tenemmo discorso e che piú che un omaggio, fu una offesa alla memoria dell'illustre uomo. Il sig. Rosso narra la vita di lui con ampio corredo di prove, con ricca informazione dei fatti del Vannucci e di quelli dei suoi contemporanei, e con bel garbo di scrittore, accompagnandolo in questo primo volume dagli studj giovanili e dalle sue prime aspirazioni liberali fino a quel momento, in che egli comparisce sulla scena politica come rappresentante di Toscana in Roma. Tutto ciò, lo ripetiamo, con abbondanza di particolari, specialmente di brani di lettere, dei quali taluni, descrittivi di luoghi, sono realmente belli di naturale eleganza; e ad essi prenderanno speciale interesse quei pochi superstiti che conobbero il Vannucci, senza negare tuttavia che debbano piacere anche ad ogni sorta di lettori. Ma forse la soverchia quantità dei documenti nuoce all'insieme del libro, e gli alberi, come dicono i tedeschi, impediscono di veder la foresta. Una maggior parsimonia avrebbe reso la narrazione piú rapida, e di molte lettere si poteva fare, invece che intercalarle nei racconto e allungarlo, una speciale Appendice. Procedendo al modo che diciamo, si sarebbe potuto, con molto vantaggio della maggior diffusione del libro, condensare il racconto biografico, in un volume, destinando l'altro all'Epistolario. Ad ogni modo, mentre affrettiamo coi voti nostri la pubblicazione del secondo volume, confermiamo le lodi di accurata narrazione e di lucida e linda forma che merita questo primo.

.·. I documenti raccolti e pubblicati dal sig. H. Prior (*Documents inédits relatifs à mad. la duchesse da Berry,* Milano, 1906, di pagg. 39 in 16.°), concernono quasi tutti il famoso tentativo di restaurazione legittimista, nel 1832, di cui la contessa fu, non diremo l'eroina, ma la protagonista principale. Sono lettere e biglietti della Duchessa, di Carlo Alberto, del Marchese Fabio Pallavicini, del Conte de la Tour, del Maresciallo de Bourmont e di altri personaggi. Insieme, il signor Prior ha pubblicati due articoli di giornale e la circolare diretta dalla Berry ai capi del suo partito quando si trovava nella Vandea. I documenti, non tutti della stessa importanza (alcuni non sono che ricevute di danaro che Maria Carolina si era fatta prestare per la sua impresa), comprovano che le monarchie d'Europa in maggioranza, pure non scoprendosi, vedevano con piacere il tentativo di cui avevano sentore. Fra i fautori più caldi e convinti, e il re di Sardegna; e fautore non solo, ma della cospirazione legittimista, da lui pecuniariamente soccorsa, partecipe, o complice che dir si voglia. Né diremo certo che faccia la miglior impressione vederlo coinvolto in un intrigo che poteva compromettere la sua reputazione e lo stesso suo paese; fu questo, anche se la sua condotta possa benissimo spiegarsi con l'antipatia che nella generalità delle Corti suscitava colui che per ischerno era chiamato *il re*

delle barricate, e, forse, con altre ragioni ancora. Dal canto nostro poi, non condividiamo né tutta l'ammirazione del signor Prior per la Duchessa (v. prefazione), né tutti i suoi giudizj su Luigi Filippo. La Berry fu certo donna intelligente, intraprendente, ardita; v'era, nell'indole sua, alcunché di romantico e d'avventuroso, che può spiegare le vive simpatie da lei un tempo destate; ma esiteremmo, oggi, a chiamarla " la figure de femme la plus attachante " di tutto il secolo XIX, anche temperando il giudizio, come fa il signor Prior, con un *forse*. La circolare più sopra menzionata, a noi, per esempio, spiace per il tono velenoso e maligno fino al pettegolezzo ed alla maldicenza, con cui vi si parla degli Orlèans, e dimostra poi la facilità e leggerezza con cui la duchessa, trascinata dal suo temperamento fantastico, s'abbandonava ad illusioni che i fatti troppo presto dovevano distruggere. Quanto a Luigi Filippo, ebbe indubbiamente dei torti e gravi, anche verso noi Italiani; ma è altrettanto vero che studj recenti hanno collocata la sua figura in luce più vera, spogliandola delle esagerazioni cosí dei panegiristi come dei detrattori per anticipata deliberazione. A pp. 16-17, il Prior vuole spiegare la rassegnazione con cui la Berry parve, dopo il suo disgraziato tentativo, accomodarsi al fatto compiuto, e il silenzio di cui fu circondata, con la consapevolezza ch'essa avrebbe acquistata dell'esistenza di un altro erede piú legittimo: del figlio, nientemeno, di Luigi XVI. Di questo segreto sarebbe stato a parte anche l'Orlèans, che, sempre secondo l'editore dei documenti se ne sarebbe valso, a piú riprese, per ricattare i suoi parenti del ramo primogenito. Ma, invece di ricorrere ad una spiegazione ancora oggi cosí ipotetica e problematica, non sarebbe stato meglio, e molto piú accosto al vero, ricordare la disgraziata avventura di cui fu vittima la Duchessa per i suoi occulti amori col conte Lucchesi-Palli, od altri che fosse, (per alcuni, è noto, il Lucchesi non sarebbe stato che il prestanome!): quell'avventura che, dopo il primo naturale senso d'incredulità, doveva suscitare tanto scandalo nello stesso partito legittimista e strappare allo sdegnato Carlo X l'esclamazione: " La Berry è una donna morta!? " (G. B.).

∴ A suo tempo, nella *Rassegna* (V, 229) annunziammo colla meritata lode il volume di *Prose minori, Lettere inedite e sparse, Pensieri e sentenze* di A. Manzoni con note del prof. A. Bertoldi. Ora ne annunziamo la seconda edizione riveduta e corretta (Firenze, Sansoni, di pagg. X-472), e ce ne rallegriamo essendo segno infallibile del buon accoglimento avuto dal volume nelle scuole e fra gli studiosi. La stampa ne è stata accuratamente riveduta; non però si è tenuto conto di alcune lievi avvertenze che avevamo fatte nell'annunzio sopra ricordato. Il che del resto nulla toglie al pregio del libro, veramente notevole per la scelta degli scritti e l'opportunità dei commenti.

∴ Il prof. G. Negri, che dopo i sei volumi di *Divagazioni Leopardiane*, si è posto, come già altra volta abbiamo notato, a uno studio consimile, minuto ed acuto, dei *Promessi Sposi*, or ora ha pubblicato la quarta parte dei *Commenti critici estetici e biblici* al romanzo immortale (Milano, Tipografia Salesiana, 1906, di pagine 336 in 16.°), che contiene, saggi Manzoniani dal XXIII al XXX, sopra le seguenti materie: *Altre finezze umoristiche. — Renzo in cerca di Lucia. — La dottrina dell'amore e del perdono. — La finzione del possibile ravvedimento di Don Rodrigo. — Il discorso di fra*

Felice. — Gli ultimi avvisi di fra Cristoforo ai due promessi e sua morte. — Don Abbondio, fra Galdino ed altri preti e frati. — L'originalità del signor marchese. — Il sugo di tutta la storia. — I Promessi Sposi e la Morale cattolica. Sono, come ognun vede, scene ed episodi che danno luogo a molte meditazioni d'arte e di morale, e il N. li tratta con ingegno e dottrina, con una ampiezza, che qualche volta potrebbe dirsi prolissità. Ma se il leggere quattro volumi di osservazioni manzoniane riesce un po' arduo nella gran copia di libri nuovi e vecchi, è ben vero che l'uno o l'altro di questi saggi, letto ad agio, lascia soddisfatto il lettore.

∴ Nella *Collezione storica Villari* pubblicata dall'intraprendente editore Hoepli è uscito un nuovo volume di Fr. Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano:* 1789-1815, Milano, 1906, di pagine XII-458. Ognuno vede l'importanza di cotesto periodo, nel quale si dischiusero i primi germi della nuova vita italiana, fecondati dalla Rivoluzione francese. Col 1789 veramente a traverso, come suole, a molte sofferenze, compagne inseparabili della caduta di un mondo storico, si determinano le idee, si allargano gli intenti, e il nome d'Italia cessa d'essere una designazione geografica diventando una idea che vuol tradursi in atto: col 1815 ritorna l'antico servaggio, e si chiude quel periodo che s'iniziò col nome di Buonaparte liberatore. È dunque cotesto trattato dal Lemmi un periodo storico che sta a sè, e che è ben distinto dal successivo, salvo il legame che li unisce idealmente e cronologicamente. L'A. conosce bene la materia, perché è a giorno di quanto è stato pubblicato in proposito, ed espone i fatti con precisione e lucidità. Considerato l'indole e lo scopo di questa edizione, intendiamo che non si dovesse ingombrare la pagina e interrompere il racconto con riferimenti bibliografici: ma non ci sarebbe spiaciuto, né avrebbe contraddetto molto al carattere del libro, se alla fine di ogni capitolo si fossero additate le fonti principali, sia perché ciò riuscirebbe utile a chi volesse meglio addentrarsi nella conoscenza di un qualsiasi episodio, sia perché non di rado il compilare è un facile riassunto di sudate ricerche altrui, alle quali è debito render giustizia: *unicuique suum.* Ora dovrebbe l'autore far succedere a questo vol. delle prime origini, un altro, che raccontasse in forma del pari agevole e perspicua le successive vicende del Risorgimento nazionale.

∴ Il prof. G. Pannella fervoroso amatore del nativo Abruzzo e d'ogni sua gloria, ci dà una nuova edizione del suo scritto sulla *Vita e le Poesie* di Giannina Milli (Teramo, Cioschi, di pagg. 133 in 16.° picc.) ornato del ritratto della poetessa e arricchito di varie appendici. Specialmente nell'animo dei piú vecchi fra i lettori, questo libretto risveglia l'eco di gradite memorie dei tempi che prepararono e videro poi il risorgimento nazionale; del quale può dirsi che la giovane teramana fu la voce poetica, celebratrice delle speranze, delle ansie e dei trionfi. L'A. ha raccolto con diligenza ogni ragguaglio biografico e bibliografico, facendo opera utile e commendevole. Solo è da dolersi che nel riportar versi, senza dubbio per incuria tipografica, non ne sia sempre stata convenientemente curata la misura.

∴ Il prof. G. U. Oxilia ha raccolto alcune *Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino* (estr. di pagg, 37 dal *Giorn. stor. letter. della Liguria,* in 16.°), narrando dello scrittore genovese la vita feconda e indicandone gli

scritti in verso e in prosa. Le lettere qui riprodotte sono del Mazzini, del Tommaseo, dell'Amari, del Vannucci, dell'Emiliani-Giudici, del Ruffini, del Carcano, del Fanfani, della Milli, del Giuliani, del Pitré e di altri, e se non tutte sono importanti per la storia letteraria, compiono la biografia del Gazzino e contengono qualche curioso particolare.

∴ Da qualche tempo alcuni valenti studiosi dimoranti in Pistoia, traggono materia ad articoli staccati dal carteggio di N. Puccini, che si conserva nella Forteguerriana. Il piú recente di tali scritti è del prof. G. Zaccagnini, e s' intitola *Raffaello Lambruschini e N. Puccini* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1906, di pagg. 15 in 16.°) e tratteggia le relazioni fra i due egregi uomini. Sono piccoli episodj della vita toscana innanzi al '48, ma che tuttavia hanno certa importanza, perché illustrano i primi albòri del Risorgimento, e delineano certe tendenze che poi prevalsero in bene o in male. Ma invece che dare questi piccoli cenni, queste brevi monografie, ci sembrerebbe piú utile comporre una piú ampia, ma non eccessivamente ampia, biografia del generoso e bizzarro pistoiese, giovandosi del suo copioso carteggio, e delle tradizioni e testimonianze che ancora gli sopravvivono.

∴ Giuseppe Biadego ha pubblicato una saffica inedita di Aleardo Aleardi, che è una fiera satira contro la moglie di Napoleone I, Maria Luigia, scritta nell'occasione della sua morte. In questo opuscolo intitolato *Maria Luigia e un carme inedito di Aleardo Aleardi* (Perugia, Tip. Umbra, 1906, di pp. 27 in 16.°) il B. riassume per illustrazione del carme i giudizj che furon dati sulla ex-imperatrice dagli storici, e ricorda in qual conto la tenessero gli Italiani finché durò da noi la dominazione austriaca. Tuttavia satire del tempo contro la duchessa di Parma non se ne conoscevano prima di questa dell'Aleardi, eccettuati i notissimi versi dell'*Incoronazione* del Giusti. L'Aleardi insieme con questo ora pubblicato, altri carmi satirici avea composto, noti a pochissimi, ma poi non parendogli che la satira fosse il suo genere, li bruciò e solo quello contro Maria Luigia s'è conservato per merito del sig. Cristoforo Moseri, ammiratore ed amico del poeta veronese. Il Biadego dà pure notizia di un opuscolo senza note tipografiche intitolato: *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini ossia quadro sinottico degli ultimi avvenimenti in Italia, versi di O. S. il 15 gennaio 1848*. Il Biadego ci fa sapere privatamente che sotto coteste righe si cela Arnaldo Fusinato. Non sono versi belli, ma interessanti come documenti del tempo; biasimano, s'intende, e vivamente Maria Luigia.

∴ Augusto Serena che attende alla edizione postuma delle opere di Tullo Massarani ha pubblicato intanto, estratto dal primo volume il proemio in cui discorre *Della vita e delle Opere di T. M.* (Firenze, successori Le Monnier, di pp. XCIII, in 16.°) e in che raccoglie la bibliografia degli scritti dell'illustre uomo. Il proemio, scritto con calore di affetto e sentimento di profonda venerazione, ci sembra compiuto e atto a dare un'idea chiara della figura dell'uomo, che consacrò la vita al bene della patria e a vantaggio della cultura italiana. La bibliografia offre anch'essa un bell'esempio di operosità utile, svoltasi in un periodo di piú che cinquant'anni.

∴ Il sig. G. Gallavresi ha pubblicato nel *Correspondant* un saggio del carteggio che Adolfo Thiers ebbe con una gentildonna lombarda (*Lettres de*

m. Thiers à la contessa Taverna, estr. di pagg. 61 in 16.°), dal 1845 al '94. Dettate da un sentimento di calda amicizia e simpatia, queste lettere abbondano anche di allusioni a fatti contemporanei e di accenni a probabili evenienze politiche, di sommarj giudizi su uomini e cose. Accenneremo ad uno di questi ultimi, perché di quelli che i fatti successivi non hanno smentito. Parlando della uscita di Cavour dal ministero d'Azeglio nel '52, cosí si esprime: " C'est un malheur que la sortie de m. de Cavour du cabinet. Il est l'homme le plus capable du Piémont. Tout lui arrive: il n'a qu'a savoir attendre ecc. „. Se non che, il T., come anti-imperialista e sostenitore della pace ad ogni costo, nel '59 tratta di pazzo il grande statista: " Tout parait fini, hèlas, pour la cause de la paix. Le Piémont payera peut-être la folle ambition de m. de Cavour, avant qu'on ait le temps d'aller à son secours „. Che le lettere sieno belle e di grata lettura, non c'è bisogno di dirlo poiché sono uscite dalla penna di sí grande scrittore.

∴ *I martiri di Belfiore* è una conferenza letta dal sig. N. Massellis in Bitonto (Garofalo, 1906, di pagg. 47 in 16.°) per la solenne commemorazione dello Statuto, e dettata, se non sempre con perfetta correttezza di lingua, con vivacità e calore. L'A. la conduce, in gran parte, sull'opera del Luzio; né di ciò gli faremo rimprovero, che non è da chiedere ad una conferenza originalità e novità di vedute e di notizie. Ma egli ha fatto bene a rievocare ne' suoi ascoltatori, e specialmente nei giovani, il ricordo di quel manipolo di eroi immolatosi ad un sublime ideale; a rievocarlo in tempi nei quali è, purtroppo, pianta cosí rara la virtú del sacrificio vero per una nobile causa.

∴ Cercare nelle relazioni di viaggio degli stranieri le testimonianze delle condizioni d'Italia nei varj secoli è opera non solo il piú delle volte piacevole, ma anche utile sempre, e chi potesse fare un libro che tutte le raccogliesse e illustrasse, offrirebbe lettura gustosa cosí agli studiosi come a quelli che non cercano altro piú che un passatempo. Intanto si procede illustrando viaggio per viaggio con saggi speciali; e tale è quello del sig. G. Ceci, che vien terzo nella serie dei *Viaggiatori stranieri a Napoli*, e ci dà un sunto della Relazione manoscritta dell'arch. Ferdinando Delamonce all'Accademia di Lione (estr. dalla *Nap. nobiliss.*, Trani, Vecchi, di pagg. 27). Il viaggio appartiene al 1740. Esso contiene pochi cenni sul costume e sulla popolazione, pur non privi di curiosità; ma si estende maggiormente sui monumenti e sulle opere d'arte, giudicando un po' colle idee del tempo, ma spesso dando notevoli indicazioni, che l'autore opportunamente compie ed illustra.

∴ Recentemente il prof. P. Egidi ha pubblicato il Diario di S. Marino di G. B. Belluzzi. A complemento dell'edizione di questo utile documento storico, il prof. G. Crocioni ha illustrato sotto il rispetto linguistico il testo dialettizzato, che è finora unico documento conosciuto della parlata sammarinese. Nella sua *Nota* (Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1906, di pp. 14 in 16.°) ha raccolto lo spoglio fonetico e morfologico e vi ha aggiunto un breve lessico delle parole piú notevoli.

∴ Registriamo con molto piacere la fondazione della *Società nazionale per la Storia del Risorgimento d'Italia*, costituitasi a Milano in seguito al Congresso ivi tenuto. L'azione che la Società intende spiegare è duplice:

scientifica, per mezzo di pubblicazioni straordinarie e periodiche, e incoraggiando con sussidj e ajuti gli studiosi; educativa, promovendo tutte quelle manifestazioni che valgano a mantenere viva ed alta negli italiani la coscienza patria con la conoscenza della storia traverso la quale questa Patria si formò. La sede della Società è per ora presso il R. Istituto Lombardo a Palazzo Brera. I soci fondatori e promotori pagheranno in una volta L. 250, e gli associati lire 12.

∴ Nella Relazione *Dopo Lissa* (1811), Milano, Cogliati, 1906, p. 8 in 16.°) edita ora dal prof. Bigoni per la prima volta, il comandante Niccolò Pasqualigo fornisce al Vice-Re d'Italia informazioni intorno alle forze inglesi nell'Adriatico ed a Malta dopo cotesta battaglia; discorre della popolazione di Malta, che rappresenta assai poco ben disposta verso gl'Inglesi, dei corsari con cui questi ultimi erano alle prese; e d'altro ancora. Le notizie, benchè intonate, in più d'un luogo, ad un eccessivo pessimismo ne' riguardi del nemico, possono essere di qualche utilità allo storico. Notevole l'accenno all'alfabeto telegrafico con bandiere, adottato dagl'Inglesi per comunicare con le navi a distanza; il Pasqualigo ne era stato cosí colpito da proporsi di comporne uno simile per la marina francese. Alla Relazione il prof. Bigoni fa seguire brevi osservazioni e considerazioni circa altri Rapporti che abbiamo della stessa battaglia e sopra l'importanza di quello da lui pubblicato. Ben egli mette in rilievo la nobiltà d'animo del Pasqualigo, che, prigioniero a Malta, dopo aver valorosamente combattuto con altri Italiani a Lissa, invece di lasciarsi abbattere dalla sventura, impiegava utilmente il suo tempo a studiare e conoscere sempre meglio il nemico (G. B.).

∴ Andrea Moschetti, il solerte direttore del Museo Civico di Padova, dà notizia in un opuscoletto della *Sala della Mostra Bibliografica* (Padova, Società Cooperativa Tipografica, di pp. 11 in 16°) recentemente ordinata ed aperta nel Museo padovano. Il materiale è stato distribuito in 8 gruppi: I. *Incunaboli;* II. *Atlanti e Portolani*; III. *Carte topografiche padovane;* IV. *Legature antiche;* V. *Rarità bibliografiche* dei sec. XVI-XVIII; VI. *Documenti d'Archivio;* VII. *Manoscritti e miniature;* VIII. *Autografi*. Il Moschetti segnala nell'opuscolo i numeri piú importanti di ciascun gruppo e riproduce in facsimile qualcuna delle piú belle illustrazioni dei codici. I *pezzi* esposti sono in tutto duecento, non essendosi potuto di piú per mancanza dello spazio necessario.

∴ Nell'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905 trovò posto una mostra dialettale e folklorica, riuscita notevole anche perché fu la prima che di tal genere sia mai stata allestita in Italia. Giovanni Crocioni, che fu *pars magna* nella preparazione e nell'ordinamento di questa sezione, ha compilato e pubblicato nel IV fascicolo degli *Studj Romanzi* di Ernesto Monaci, l'elenco degli scritti raccolti, che oltre ad attestare l'importanza della mostra, riesce un utile sussidio bibliografico. Nello stesso fascicolo il prof. F. Egidi dà pure un elenco ragionato dei principali documenti volgari antichi marchigiani, i quali figurarono in un'altra sezione della mostra dedicata agli Archivj e ordinata dal prof. L. Zdekauer.

.·. Il sig. PIETRO SELLA ha comunicato agli studiosi il *Piano di un Corpus Statutorum italicorum* (Roma, Forzani e C., di pp. 6 in 16°) ch' egli intende pubblicare coll'aiuto di tutti coloro che vorranno associarsi a lui inviandogli numerose ed esatte copie critiche di statuti, in modo da facilitargli il lavoro, che, affidato alle sole sue forze, si compirebbe in un tempo troppo lungo. Il suo domicilio è Lungotevere Vallati, 21, Roma.

.·. Col titolo *Noticine critiche* (Padova, Tip. Cooperativa, 1905, di pp. 5 in 16°) ANDREA MOSCHETTI ha iniziato una serie di appunti, in cui si propone di discorrere via via delle nuove pubblicazioni di argomento padovano, coll'intento di rettificare quel che in esse vi fosse di inesatto e di erroneo per scarsa cognizione negli autori delle fonti storiche locali o dei più recenti studi eseguiti su di esse. Nel primo fascicoletto che annunziamo e che è estratto dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, il Moschetti discorre del libro di G. Sinigaglia sui Vivarini pittori da Murano, e di un articolo di Alfredo Melani comparso nel *Secolo XX* sulle *Logge artistiche d' Italia.*

.·. Suntuosa pubblicazione, e insieme utile alla storia è quella che a cura del Ministero della Marina è stata fatta dedicandola ai membri del X Congresso internazionale di navigazione e che ha per titolo *Monografia storica dei porti dell' antichità nella Penisola Italiana* (Roma, officina poligrafica italiana, 1905, di pagg. 398 in fol.). Come accade di quasi tutte le pubblicazioni ministeriali è rimasta quasi occulta, e perciò solo adesso che c'è capitata fra mano, ne diamo notizia, e ne riferiamo il contenuto a utilità degli studiosi: C. IMPERIALE, *Avvertenza* — A. G. BARRILI, *I porti della Liguria antica* — G. ROSSI, *Da Nizza a S. Remo* — B. MATTIAUDA, *Da S. Remo ad Albenga* — V. POGGI, *Da Albenga a Voltri* — L. A. CERVETTO, *Da Voltri a Camogli: il porto di Genova* — A. FERRETTO, *Da Portofino a Chiavari* — G. PESSAGNO, *Chiavari e Lavagna* — U. MAZZINI, *Da Riva Trigoso a Viareggio* — P. VIGO, *Il porto Pisano nell'antichità* — F. LENZI, *I porti della Maremma Toscana* — P. ORLANDO, *I porti del littorale romano* — A. ZERI, *Da porto Clementino a Terraccina* — T. DE BLASIIS, *I porti dell' Italia meridionale* — L. CORRERA, *Da Gaeta a Brindisi* — C. A. LEVI, *I porti antichi dell'Adriatico.* Come si vede, questo è un saggio, che è sperabile abbia a continuarsi con maggior specializzazione per la sponda adriatica, non che per ciò che concerne la Sicilia e la Sardegna. Ornamento e sussidio al volume sono nove Tavole e alcune figure intercalate nel testo. Un *Indice* delle località illustrate facilita le ricerche. Noi applaudiamo di cuore ai Ministeri quando ci danno siffatte pubblicazioni, che senza l'opera loro non potrebbero venir a luce, e che ci compensano di altre fatte per compiacere passioni e intrighi politici.

.·. Abbiamo davanti a noi la seconda edizione de *Le Poesie* di G. PARINI, *scelte e illustrate da* M. SCHERILLO, editore Ulrico Hoepli (di pag. 378 in 16.°). Chi raffronti soltanto materialmente questa stampa coll'anteriore, del 1900, ne scorgerà la differenza, poiché le pagg. di quella sono 270 soltanto, e l'introduzione da XXIII pagg. è salita a 80. Lo Scherillo ha veramente riveduto, accresciuto e migliorato tutta l'opera sua, introducendovi il discorso pronunziato nel 1899 per l'inaugurazione del monumento pariniano, e le *Spigolature,* che già apparvero nella *Nuova Antologia*, ritoccando e accor-

ciando, e ponendo nuove cure alla illustrazione del testo. Egli ci offre adunque lo stillato degli studj e delle meditazioni di molti anni sulla vita e sull'arte del Parini; e a questo volume non mancherà certamente la migliore accoglienza da parte di coloro, cui è destinata questa collezione hoepliana: le persone colte e la gioventú delle scuole.

∴ G. Stiavelli in un articolo della *Nuova Rivista* (estr. di pagg. 10 in 16. Roma, Tip. moderna) raccoglie col titolo di *Storia del Natale* il ricordo di *Tipi e costumanze* in diversi paesi. Il tema si sa che è dei piú trattati, ma l'a. aggiunge qualche particolare di usanze italiane, e lo ravviva col brio della esposizione.

∴ Abbiamo altra volta annunziato e lodato la *Trattazione dei Versi e dei Metri italiani* fatta dal prof. G. Federzoni *per uso delle scuole e degli studiosi*. Il pregevole libretto è accresciuto di mole con una seconda edizione (Bologna, Zanichelli, di pagg. 191 in 16.°) nella quale la materia è stata svolta con nuovo ordine, e molte cose nuove sono state aggiunte. A questo trattato, utile alle scuole, gradito ad ogni studioso, auguriamo la fortuna che merita.

∴ Annunziamo con piacere un volume che fa parte delle storie letterarie d'ogni tempo e d'ogni nazione, delle quali sono già uscite la spagnola, l'inglese, la giapponese, la russa e l'araba. Il nuovo volume è dedicato alla letteratura italiana, ed è opera del prof. H. Hauvette (*Littérature italienne*, Paris, Colin, 1906, di pagg. XI-518). Raccogliere in spazio relativamente breve e in un riassunto vivace e attraente tanta mole di autori e di opere, non era cosa facile per chi non avesse, come l'ha l'Hauvette, una diuturna pratica e una profonda conoscenza della nostra storia letteraria. Nella sua trattazione egli ha introdotto ben piú, come egli dice modestamente, ripetendo un detto del Pascal, che una disposizione nuova della materia: certo è che le quattro parti in cui l'ha divisa (*Origini, Rinascimento, Classicismo e decadenza, Letteratura della nuova Italia*), ciascuna distinta in speciali capitoli, hanno lucido ordine, retti giudizj e copia di particolari. E nessuno poi si dorrà che abbia una maggior ampiezza la quarta parte, e in essa certi capitoli, come quelli dedicati al Manzoni e al Leopardi. L'autore si domanda se altri si lagnerà perché, alla fine del volume, non vi sia un complemento bibliografico, e dell'averlo ommesso adduce le ragioni. Certo non sarebbe stato né superfluo né inopportuno; ad ogni modo il libro ci sembra lodevole nel suo disegno generale e nelle singole parti, e servirà a far meglio conoscere oltr'Alpe le vicende della nostra cultura letteraria.

∴ Pietro Franceschini mancato or non è molto, e che vivente ebbe l'amicizia e la stima di molti studiosi, è ricordato con affetto da M. Foresi in uno scritto che s'intitola *Un libraio fiorentino, bibliofilo, artista e scrittore* (estr. dalla *Rassegna nazionale*, di pagg. 32 in 16.°). Nato in umile condizione, seppe colle proprie forze, coll'energia della volontà, coll'onestà del costume aprirsi una via nel commercio librario, e i primi momenti della sua vita, quando a un tratto si trovò orfano e senz'avviamento, sono narrati da lui stesso con efficace candidezza di esposizione. Da padrone di un *banchetto* nella piazza degli Uffizi a proprietario di un vasto magazzino di libri, seppe sempre ben attorniarsi, specialmente di giovani, che ajutava o colla vendita

di utili opere a buon mercato, o con consigli e indicazioni bibliografiche; e, prima il modesto *banchetto*, poi il grande e arruffato magazzino furono incontro e convegno di valent'uomini e di bizzarri ingegni. Ma a quest'opera nella quale era coadiuvato dalla figlia Emilia, anch'essa esperta in bibliografia e cortese come il padre, non si restrinse l'attività del Franceschini, che, con facile penna e garbo fiorentinesco, e dotato di molto buon gusto scrisse di storia e d'arte fiorentina, illustrando monumenti, rivendicando glorie artistiche, preservando antichi ricordi dalla smania demolitrice. Vivrà pertanto il suo nome fra quelli che lo conobbero, e piú che clienti, furono amici suoi per lunghi anni.

.·. Cresciuto di valore, cresciuto di pregio e di utilità è l'*Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane* del prof. G. Mazzoni (Firenze, Sansoni, di di pagg. XV-249 in 16.° picc.), che ritorna a luce, dopo la prima edizione det 1891. La trama del lavoro non è modificata, ma l'ordito è ben piú ricco e la parte essenziale, la bibliografica, ci si presenta in ogni paragrafo copiosissima, tanto da poter dire che ormai la compagine dell'opera sia quale dev'essere per servire ad ogni desiderio e bisogno degli studiosi, e gli accrescimenti possibili siano quelli che di necessità adduce seco il tempo. Aggiungono utilità di dottrina e di esempio tre scritti posti in fondo: uno del prof. Rajna sui *Testi critici*, e due del prof. Vandelli, che esemplifica le dottrine in quello contenute, facendone applicazione al testo dei *Reali di Francia* e all'edizione della *Divina Commedia*.

.·. Il prof. Fedele Romani offre al nativo paesello un ricordo affettuoso e devoto col volume *Colledara* (Firenze, Bemporad, di pagg. 373 in 16.°). Esso è un piccolo villaggio, anzi qualche cosa di meno di un villaggio, nella valle del Gran Sasso d'Italia, che ha poco piú di cento abitanti. Ma l'Uomo colle sue propensioni e passioni e la Natura coi suoi aspetti e il suo carattere si possono utilmente osservare e studiare cosí in piccolo come in grande, e il libro del Romani è appunto una descrizione di costumi umani e di naturali bellezze. Intrecciando la narrazione dei casi occorsi al natio villaggio e della regione cui appartiene coi casi della propria fanciullezza (il Romani non ci dà la sua precisa data di nascita, ma dev'esser una cinquantina d'anni fa, e forse un po' piú) e con le memorie della giovinezza, egli ci offre dei quadri di maniera fiamminga, che rappresentano Colledara e l'Abruzzo prima del Risorgimento politico, durante le lotte per la libertà e nel tempo presente. Queste descrizioni della vita domestica e pubblica sono evidenti e attraenti: forse rispetto alla prima qualche particolare triviale poteva esser ommesso, senza che la realtà fosse diminuita. Ma il trapasso istantaneo da una torpida vita secolare alla nuova, cui niuno in certi recessi era preparato, le modificazioni che fatte in nome del meglio non hanno seco recato il bene, sono vivacemente descritte, e fanno questo libro, che si direbbe di tenue argomento, meritevole della maggior considerazione, e non indegno di esser conosciuto e meditato da chi si occupa del governo della cosa pubblica, nè già per la sola microscopica Colledara, ma per la identità o somiglianza delle sue condizioni con quelle di gran parte dell'Italia meridionale. Al letterato poi piú specialmente è rivolto il rimanente del volume, che ci dà poesie in dialetto, e una raccolta, ben illustrata da osservazioni

morali e da confronti con consimili dettati di altre parti d'Italia, di proverbj sull'amore e sulle donne, e infine il racconto della vita di un romito abruzzese del secolo XIX, ultima e dispersa propaggine, ma che può però ancora riprodursi, dell'ascetismo popolare. Inutile il dire che il libro è scritto, come sa fare il Romani, con molta cura della forma, e con sparsi tratti di piacevolezza e di garbata fine ironia.

∴ Arturo Graf nel quinto centenario dell'Università di Torino, ha pronunciato un bello e nobile discorso *L'Università futura* (Roma, Nuova Antologia, 1906 di pp. 12 in 16°) in cui lumeggia il fine cui deve mirare l'istituto superiore degli studj, ed esaminate le condizioni presenti di esso, fa vedere come dovrebbe essere rinnovato per rispondere alla funzione di diffondere, promuovere ed elevare la coltura completa, che prepari le future classi dirigenti alla vita della nazione.

∴ Nella quinta puntata dei suoi *Appunti lessicali e toponomastici* (Bologna, Zanichelli, 1906, di pp. 31 in 16°) il prof. Tito Zanardelli studia l'etimologia di *Bologna* e di altri nomi emiliani in — *ogno* ed — *ogna*, impugnando l'origine celtica di Bologna e sostenendo l'origine latina della parola.

∴ In un articolo estratto dalla *Rivista d'Italia*, e intitolato *La fine di un gentiluomo letterato*, Alessandro Chiappelli tratteggia finamente la figura di Francesco Pignatelli, principe di Stromboli, (Roma, 1906, di pp. 8 in 16°).

NECROLOGIA.

ANGELO SOLERTI.

Un vuoto doloroso s'è fatto nelle file dei cultori delle nostre lettere e degli amici, nella famiglia spirituale di questa *Rassegna*, che ebbe Angelo Solerti fra i più cari e pregiati suoi cooperatori.

Nelle primissime ore del 10 gennaio scorso, Egli si spense in Massa di Lunigiana, per una terribile stretta di quella sua malattia cardiaca che negli ultimi mesi aveva incalzato in un'angosciosa alternativa di crisi e di miglioramenti; si spense nel fiore della virilità, essendo nato il 20 settembre 1865, in Savona, ma di padre veneto. Conseguita, nell'87, la laurea in lettere all'Università di Torino, alla quale era passato dopo compiuti i primi due anni nell'Istituto fiorentino, insegnò letteratura italiana successivamente nel liceo di Carmagnola e in quello Galvani di Bologna. Costretto per ragioni di salute a lasciare l'insegnamento nel quale aveva fatto ottima prova, fu per breve tempo comandato alla Biblioteca Marciana, e quindi, nel '900, nominato provveditore di Aquila, donde con decreto del *10 gennaio 1902*, venne trasferito al provveditorato di Massa.

Né la scuola, né gli officj amministrativi ai quali attese con zelo esemplare, né le molte e delicate missioni affidategli dal Ministero e che sostenne con grande onore, poterono distoglierlo un momento dai suoi studj prediletti; anzi lo obbligarono a raddoppiare quella sua attività divorante che dovette rendere il suo organismo meno resistente al male contratto durante il suo soggiorno in Aquila. Ché in pochi altri studiosi l'ardore entusiastico pel lavoro, l'intima gioia della ricerca, la soddisfazione viva dell'opera compiuta toccarono il segno a cui giunsero nel povero amico, nel

quale, lungi dal raffreddarsi o dallo scemare col tempo, acquistavano di forza e quasi d'impeto giovanile.

I frutti di questa sua operosità instancabile furono molti e varj e pregevoli; ma ai lettori della *Rassegna*, che li hanno presenti, basterà ricordarne brevemente i principali, tanto piú che mi riservo di dare altrove la bibliografia compiuta delle sue pubblicazioni.

Negli anni che corsero fra la comparsa delle *Nuove* e quella delle *Terze odi barbare* di Giosuè Carducci anche il Solerti, tuttora studente a Firenze e poscia a Torino, fu preso da quel generale fervore onde gl'Italiani si volgevano provvidamente a indagare nelle sue ragioni intime e nelle sue precedenti vicende storiche il mirabile tentativo metrico del poeta toscano.

Ne uscirono, in questo suo primo periodo giovanile, il *Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico* (Torino, Loescher, 1886), *Le Odi di Giovanni Fantoni* (*Labindo*) con prefazione e note (Torino, Loescher, 1887) e *Le Tragedie metriche di Alessandro Pazzi dei Medici* (Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1887), nonchè un breve ciclo di traduzioni metriche dal Sannazaro, da Museo e da Mosco, che comparvero in due fogli letterarj di Torino (1887-88.

La prima pubblicazione d'indole propriamente letteraria, storica insieme e critica, *L'Autobiografia di Francesco Patricio* (1886), rivela già nel Solerti quell'amore all'inedito e al nuovo, quel desiderio irrequieto di ricerche nelle biblioteche e negli archivj e quella passione bibliografica ch'egli aveva attinto alla scuola di Adolfo Bartoli e fra le dovizie delle raccolte fiorentine, e gli si accrebbero poi e disciplinarono sempre piú sotto la guida del Graf, del Renier e del Cipolla. Egli si volse di preferenza a due campi, allora poco coltivati fra noi, la storia del costume e la vita e la letteratura del Rinascimento, con particolore riguardo a Ferrara e agli Estensi. Nel primo campo, oltre alcuni saggi interessanti e curiosi inseriti nella *Gazzetta letteraria* di Torino e nell'*Intermezzo* di Alessandria (1880-90), offerse tre volumi notevoli, uno — *Il viaggio di Enrico III re di Francia in Italia e le feste a Venezia* ecc. (Torino, Roma, 1890) — in collaborazione con Pierre De Nolhac, insieme al quale aveva pubblicato nel *Giornale storico d. Letter. ital.* (XIII, 1899) un buon saggio *Le roi Henri III et l'influence italienne en France;* l'altro, su *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. XVI* (Città di Castello, Lapi, 1891, ristampato con ampliamenti sul 1899), edizione illustrata de' *Discorsi* di Annibale Romei, preceduti da una ricca e fondamentale *Introduzione,* alla quale si riconnette strettamente *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI descritta da Agostino Mosti* (Bologna, 1892, negli *Atti* della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, S. III, vol. X).

Ma si rammenti che fino dal 1888 il Solerti, in unione al marchese G. Campori già prima defunto, aveva dato in luce quel volume su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* (Torino, Loescher) — importanti saggi biografici che appaiono ai nostri occhi quasi un auspicio lieto e una promessa lontana ma sicura, chè essi ci mostrano come nella mente e negli studj del povero amico questo libro e i posteriori sin qui ricordati fossero come tanti lavori preparatorj e introduttivi alle sue maggiori fatiche sulla vita, sui tempi e sulle opere di Torquato Tasso, alle quali rimarrà legato durevolmente il suo nome.[1]

Di questa larga e solida preparazione, nella letteratura piú veramente tassesca s'incominciano a vedere gli effetti a partire dal 1892, con l'*Appendice alle opere in prosa di T. Tasso* (Firenze, succ. Le Monnier), un volume

[1] Infatti nella copertina interna di questo volume si annunziavano già come in preparazione due volumi (il secondo in due parti) intitolati *Torquato Tasso. Studio biografico critico* e le *Opere minori in versi di T. Tasso, edizione critica sugli autografi e antiche stampe,* che dovevano constare di cinque parti, la prima, contenente i *Poemetti diversi,* la seconda, il *Teatro,* la terza, *Le rime,* la quarta, *Le odi latine,* la quinta, la *Tavola delle rime secondo l'ordine cronologico,* con due *Appendici* per le *Rime di dubbia autenticità* e per le *Rime apocrife.*

dove la bibliografia ha una parte larghissima e al quale seguí l'anno dopo la *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso* (Bologna, Zanichelli).

D'allora in poi il poeta sorrentino diventò pel Solerti l'oggetto d'un culto, fatto di amore ardente, di pazienza tenace, di spirito critico sempre piú vigile ed alacre, pel quale compì nelle principali biblioteche e negli archivj d'Italia e d'Europa tale somma d'indagini da soverchiare le forze e il volere di tutt'altro studioso.

In questo periodo d'attività febbrile fu una felice parentesi l'edizione delle *Poesie volgari e latine di M. M. Boiardo riscontrate sui codici e sulle prime stampe,* (Bologna, Romagnoli, 1894), alla quale seguí senza indugio quella serie ininterrotta di pubblicazioni, che segnò un periodo nuovo e fecondo negli studj Tassiani.

Con *La vita di T. Tasso* (Torino, Loescher, 1895, 3 volumi) meritamente premiata dall'Accademia dei Lincei e da quella delle Scienze di Torino, coi tre volumi delle *Opere minori in versi di T. Tasso* (Bologna, Zanichelli, 1891-95), pei quali il Solerti ebbe incitatori e collaboratori alcuni illustri studiosi, Giosue Carducci, Carlo Cipolla e Guido Mazzoni; con la *Gerusalemme liberata* (Firenze, Barbèra, 1895-96, 3 volumi) e con *Le rime di T. Tasso* (Bologna, Romagnoli, 1898-1902), quattro volumi che, per le cure pietose di Vittorio Rossi, avranno ad ogni costo il loro complemento negli ultimi due, dei quali sono rimasti i materiali fra le carte del povero amico, è apparsa vivamente illuminata e talora arditamente trasfigurata alla luce dell'indagine storica e della critica più scrupolosa la immagine del Tasso uomo e poeta. Anche ne uscí confermato saldamente il nuovo modo di concepirne l'attività psicologica e poetica in attinenza alla sua produzione ed al suo tempo, e n'è rimasto criticamente fissato, nel suo complesso, il testo della sua opera maggiore e delle minori.

L'impresa vasta e complicata, nella quale il Solerti si trovò dinanzi e seppe sciogliere quasi sempre i piú ardui problemi, avrà il suo coronamento nell'edizione critica della *Conquistata,* la cui preparazione egli aveva condotta a buon punto e che sarà compiuta dal dott. Enrico Proto, il giovine e valente studioso, al quale, poco prima di morire, egli la volle affidata.

In questo copioso e pregevole gruppo di pubblicazioni tassesche rientrano, oltre alcune altre minori, le ricche bibliografie delle opere uscite in luce pel terzo centenario dalla morte del Tasso (*Rivista delle Biblioteche,* volume VI, 1895 e *Giornale storico,* vol. XXVII, 1896), nella quale occasione il Solerti ebbe il principal merito di ordinare quella Mostra in S. Onofrio, di cui si volle serbato degno ricordo nello splendido *Album* edito dal Danesi (*Manoscritti, Cimeli, Ricordi di T. Tasso esposti alla Mostra per il III Centenario dalla morte di lui,* Roma 1897).

A partire dal 1901, il Solerti, che aveva consacrato tanto fervore di studj al poeta dell'*Aminta,* indotto forse da quell'ideale connessione di forme che vedeva nel disvolgersi dell'arte nostra, durante il periodo del Rinascimento decadente, avviò le proprie indagini con la consueta larghezza e con la sua tenacia fortunata ad un altro territorio, la storia del teatro musicale.

Anche in questo egli riuscí a lasciare dell'opera sua tracce durevoli. Infatti il suo volume su *Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei raccolte* (Torino, Bocca, 1902) e i tre su *Gli albori del melodramma* (Palermo, Sandron, 1904-1905, al terzo dei quali doveva seguire una *Parte seconda,* contenente due altri melodrammi, favolette, intermedi, balletti e tornei), nonché il volume *Musica, Ballo e drammatica alla Corte Medicea* dal 1600 al 1640 (Firenze, Bemporad, 1905), per tacere di altri saggi minori, da lui pubblicati nella *Rivista musicale italiana,* tutti pregevoli per l'originalità delle ricerche, e perciò accolti con lode dagli studiosi, gioveranno senza dubbio a porre su nuove e più solide basi la futura storia d'un genere d'arte che fu cosí fecondo e glorioso per l'Italia.

Utili sussidj agli studj danteschi e petrarcheschi il Solerti arrecò pure con una serie di pubblicazioni d'indole in gran parte scolastica e divulgativa, quali la *Figurazione plastica dell'Inferno e del Purgatorio di Dante Ali-*

ghieri (Torino, Paravia, 1897), lo scritto *Per la data della visione dantesca* (Firenze, 1898, estratto dal *Giornale dantesco*, a. VII), *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo per la prima volta raccolte* (Milano, Vallardi, 1904), *L'autobiografia il Secreto e dell' Ignoranza sua e d'altrui di Francesco Petrarca col Fioretto dei Remedi dell' una e dell' altra fortuna* (Firenze, Sansoni, 1904).

Le ultime energie della sua vita di studioso infaticabile egli spese attorno ad un' altra impresa, in apparenza modesta, in effetto irta di difficoltà gravi, l' edizione delle *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite* che aveva già approntate per la stampa e che vedranno la luce a cura della benemerita Casa editrice Sansoni. Soltanto che, invece della Prefazione o Introduzione che l' autore le avrebbe mandato innanzi e non poté scrivere, la precederà un ritratto di Lui che troppo presto ci ha abbandonati, ed una Notizia biografica, accompagnata dalla bibliografia dei suoi scritti.

Fra gli strazj del male i suoi ultimi pensieri, le sue parole, rotte dall' ambascia, andavano alla famiglia ch' egli adorava, alla sua degna compagna, ai sei figliuoletti che la sua scomparsa ha lasciato nel pianto, agli amici, rimasti costernati e quasi increduli dinanzi a tanta sciagura; si volgevano — e ne ho l' eco ancora nel cuore — con accento di pietosa sollecitudine a quei suoi lavori incompiuti, nei quali aveva prodigato un cosí ricco tesoro di forze, a quegli altri nei quali aveva logorata la breve sua esistenza, sorretto sempre, anche di fronte ai piú gravi ostacoli, da una idealità nobilissima, da un ottimismo sereno, che gli aveva fatto guardare con fiducia all' avvenire, e onde, appunto pel contrasto con la sorte crudele che lo colpí, si rende ancora piú acerbo il dolore in quanti lo conobbero e lo amarono.

VITTORIO CIAN.

AURELIO UGOLINI.

Il 14 di gennaio moriva trentenne in Aquila, dove era professore di lettere italiane al liceo, AURELIO UGOLINI, lasciando largo rimpianto fra coloro che ebbero la ventura di conoscerlo e di apprezzarne le doti del cuore e della mente. Animo aperto ai piú nobili entusiasmi della vita, viveva godendo le dolcezze di una cara famigliuola e il diletto che traeva dagli studj. Non solo come insegnante si era già procurata molta stima, ma anche come studioso e cultore dell' arte avea dato saggi lodati dai Maestri. Ricordiamo di lui un volumetto di versi *Viburna*, Livorno, Giusti, 1900; *Le opere di G. B. Gelli*, Pisa, Mariotti, 1898; *Un poeta gnomico del trecento* (Maestro Gregorio d' Arezzo), Pontedera, 1899; *Maestro Gregorio d' Arezzo e le sue rime col testo critico delle rime inedite tratte dai codd. Ricc. 1100 e Ashb. 478,* Livorno Giusti 1901; *Horatiana* (Horatii Carmina IV, VIII) Livorno, Giusti, 1901; *Scritti scelti di G. B. Gelli con introduzione e note,* Milano, Vallardi, 1906.

MARIO PELAEZ.

A. D' ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1907.

Anno XV [1907]. Maggio-Giugno-Luglio Fasc. 5-6-7.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal Libraio-Editore **ENRICO SPOERRI**, Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XV. Pisa, MAGGIO-GIUGNO-LUGLIO 1907. N. 5-6-7.

Abbonamento annuo per l'Italia . . . Lire 8 — per l'Estero . . . » 9. — Un num. separato Cent. 80.

Scritti vari inediti di GIACOMO LEOPARDI *dalle carte napoletane.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1906, 8.°, pp. IX-545.

Con questo volume di scritti inediti, desideratissimo dai cultori degli studj leopardiani — e il loro numero va ognora crescendo — si compie la pubblicazione delle cosí dette carte napoletane. Sono poesie e prose originali o tradotte, abbozzi di canti ben conosciuti, argomenti o tracce di poesie ideate e non piú composte, disegni piú o meno larghi di drammi e di dialoghi, lavori incominciati e troncati sul bel principio, dissertazioni letterarie e d'altro soggetto, ricordi, appunti, indici; e, quale per una, quale per un'altra ragione, richiamano tutti l'attenzione dello studioso. È vero che molti di codesti scritti si conoscevano già, in tutto o in parte, per opera di chiari e valorosi critici del Leopardi, che poterono metter le mani in quelle carte e valersene nei piú recenti loro lavori, come il Mestica, il Chiarini, lo Zumbini e il Carducci, e il campo si può dire perciò largamente mietuto. Nondimeno, piace ed è utile aver lí, tutti insieme e nella loro forma intera e genuina,[1] tanti avanzi della mirabile opero-

[1] Chi diede le primizie di questi scritti inediti, non sempre li riportò con fedele esattezza. Ecco un esempio. Il Chiarini (*Vita di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1905, p. 138) citando, si

sità di un grande scrittore, che costituiscono la piú bella illustrazione della sua opera letteraria. Se si eccettua, infatti, la satira I nuovi credenti, che è una poesia compiuta e, sebbene mediocre, destinata dal Leopardi stesso alla pubblicazione, tutte le altre cose contenute in questo volume non possono avere per noi se non carattere e valore di documenti; documenti preziosi, che ci rivelano recondite e delicatissime vicende del cuore e della mente dell'autore, in mezzo alle quali si operò la concezione di alcuni de'suoi componimenti; che confortano di novelle prove o valgono a meglio spiegare atteggiamenti psicologici, presunti o imperfettamente noti, donde scaturirono altri de' suoi componimenti; che intorno alle imagini e ai fantasmi immortalati nelle sue pagine, ci risuscitano davanti lo stuolo di quelli che rimasero senza forma artistica, ma pur s'affacciarono alla sua mente e possono farne comprendere in modo piú compiuto le varie predilezioni e disposizioni nei diversi tempi; che in prose rapide, spezzate e nervose ci conservano la prima tumultuaria ispirazione dei canti piú conosciuti e ammirati, e ci consentono di studiare da vicino il magistero della sua grand'arte. E poi ch'essi vanno, senza lunghe interruzioni, dai primi anni all'ultimo giorno della vita dell'autore, spargono luce su tutto lo svolgimento del suo genio, dagli incerti tentativi giovanili alle ultime stupende creazioni, tanto di prosa quanto di poesia; distinzione questa che, se si bada alla omogeneità dell'intera opera leopardiana, apparisce meramente convenzionale ed esteriore.

Perciò, non può sembrare a tutti né felice né opportuna — lo dico col rispetto dovuto agli egregi e benemeriti editori — la divisione della materia di questo volume nelle due sezioni di *Poesie* e *Prose;* parlo della prima e seconda parte, poiché la terza, quella delle *Lettere,* costituisce un'appendice indipendente. Il criterio ch'essi adottarono fu quello, s'intende, di porre nella sezione delle *Poesie* non solo i versi, ma anche tutto ciò che avesse stretta attinenza con l'opera poetica del Leopardi; e altrettanto si dica per quella delle *Prose.* Se non che una simile ripartizione in certi casi doveva, per la natura stessa del contenuto, riuscire incerta; in altri addirittura ineffettuabile. Sfogliando infatti il volume, si vedono, separate, cose che, se si guarda al loro intrinseco valore, avrebbero dovuto trovarsi

capisce, a memoria, dà cosí il principio della *Storia di un'anima*: "Nacqui di nobile famiglia in una ignobile città delle Marche ". Invece, nel volume ora edito (p. 386) si legge in quest'altro modo: "Del mio nascimento dirò solo, perocché il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile dell' Italia ".

accanto; e, per contrario, se ne vedono unite insieme delle altre che, secondo il criterio adottato dagli editori, dovevano ragionevolmente trovar posto separato nelle due sezioni, ma non poterono essere disgiunte fra loro, perché formano una sola serie continuata di note, di tracce e di ricordi, che sarebbe stato difficile e pedantesco dividere. E il guaio peggiore è, che chiunque voglia tener dietro via via al progresso del pensiero e dell'arte leopardiana, per vedere come s'avvantaggino di questi documenti — e tale è il principal servigio ch'essi possono rendere, — è costretto a voltare e rivoltare di continuo le pagine delle due sezioni, per mettere le cose al loro posto. Quanto sia difettoso un cosí fatto ordinamento, apparirà ancor meglio nella rapida rassegna di questi *Scritti*, che ci proponiamo di fare in relazione con la storia, ormai ben conosciuta, del dolore leopardiano.

È noto come il Leopardi stesso ponesse nel 1819 la fine delle illusioni e delle speranze che costituirono la sua giovinezza spirituale; ciò che trova piena conferma nella sua opera letteraria, in cui rispecchiò sempre tanto fedelmente sé stesso. Le illusioni, è vero, rifiorirono anche dopo nel suo cuore, che non poté mai farne a meno; ma egli intendeva parlare di quelle incoscienti che, pur fra i dolori, gli fecero bella la « prima età » e che ne Le ricordanze chiama « ameni inganni », a differenza delle illusioni posteriori e coscienti, che nel canto Il risorgimento dice « inganni aperti e noti. » Ora, a quella « prima età », certo la piú attraente della sua vita infelice, si riferiscono la maggiore e miglior parte degli scritti delle due sezioni. Per trascurare alcune traduzioni ed altre composizioncelle, che possono essere considerate come esercizj, troviamo qui, nella sezione poetica, il sonetto Letta la vita di Vittorio Alfieri scritta da esso (p. 17), l'abbozzo in prosa delle due canzoni All'Italia e Sopra il monumento di Dante (pp. 18-20), quelli di quattro Elegie (pp. 48-50); e nella sezione di prosa la Lettera ai sigg. Compilatori della « Biblioteca Italiana » in risposta a quella di mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi (pp. 156-164), il Diario d'amore (pp. 165-182) e il Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica (pp. 183-272), che furono tutti composti fra il luglio del 1816 e la fine del 1818. Essi richiamano alla memoria le vicende intime della breve giovinezza del poeta, anzi concorrono a illustrarne i tre fatti principali: il presentimento della morte vicina, il primo amore e il sentimento patrio congiunto al culto delle glorie politiche e letterarie dell'antichità.

Al presentimento che il Leopardi ebbe, in questi anni, di una prossima morte e al dolore che provò pensando che cosí dovessero spegnersi anche i suoi ardenti sogni di gloria — ne restano prove certe nell'Epistolario ed espressione nella cantica giovanile, intitolata appunto l'Appressamento della morte — ci richiama il sonetto sull'Alfieri, del dicembre 1817. In esso, infatti, e l'Alfieri e la sua *Vita* scompariscono del tutto davanti agli occhi del nostro poeta, che non vede se non la gloria lasciata dietro sé dal grande tragico, la quale crescerà finché « un dí fia detta antica, » laddove egli, il « misero quadrilustre, » prima ancora di poterne visitare l'avello, sarà « steso sul funereo letto » e non avrà chi dica:

A piangere i' verrò su la tua tomba.

Al primo amore del poeta, che fu, com'è noto, per Gertrude Cassi nei Lazzari, e gl'inspirò i due canti elegiaci « Tornami a mente il dí che la battaglia » e « Dove son? dove fui? che m'addolora?, » accolti fra le poesie approvate, l'uno interamente col titolo Il primo amore, l'altro solo in parte con quello di Frammento XXXV, si riferiscono il Diario e gli abbozzi in prosa delle altre quattro elegie ch'egli si proponeva di comporre per la medesima donna, e che poi non compose. Onde spiace vedere questi scritti disgiunti, il primo nella sezione delle *Prose* e gli altri in quella delle *Poesie*. Il Diario, di cui solo una parte ci era nota, è bensí un finissimo studio psicologico, dove ogni anima gentile può risentire un'eco di quel momento misterioso della vita in cui s'aprí la prima volta al sentimento della bellezza femminile, ed ha quindi un vero e proprio valore in se stesso; ma non cessa per questo d'essere indissolubilmente legato ai due canti su citati, di cui anzi in certi punti sembra come la traccia in prosa, e con gli abbozzi delle elegie non composte. E codesti abbozzi, se la materia non fosse stata ripartita in due sezioni, avrebbero dovuto trovare il loro posto subito dopo il Diario, scritto dal 14 al 23 dicembre 1817. Il poeta non vi pose la data, ma essi appartengono indubbiamente al 1818; né si sa perché siano stati invece collocati in mezzo alle cose che portano l'indicazione del 1819.[1] Il secondo comincia con queste precise

[1] Tanto piú ciò fa maraviglia, che la data del 1818 è assegnata a tutti questi abbozzi cosí dal Mestica (cfr. *Gli amori di G. L.* negli *Studi leopardiani*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1901, pp. 70-71), come dallo stesso Chiarini, sebbene questi sospetti che il quarto di essi non si riferisca all'amore per la Cassi (cfr. *Op. cit.*, pp. 95-97).

parole: « Oggi finisco il ventesimo anno », onde fu scritto il 29 giugno 1818, ed è ovvio supporre che anche gli altri siano stati scritti lí per lí, tanto piú che, dal settembre in poi, la mente del Leopardi fu quell'anno tutta occupata dall'idea politica e dalla composizione delle due canzoni All'Italia e Sopra il monumento di Dante, e nel seguente dominata da ben altri pensieri e tendenze.

Quanto all'amor patrio, lo Zumbini dimostrò ch'esso si svolse nel cuore del Leopardi dal culto stesso delle glorie letterarie e politiche dell'antichità; cosí che si può dire « il Leopardi essere « stato patriotta greco e romano ancor prima che italiano; o, piut- « tosto, che le due patrie antiche gli avessero colla loro grandezza « ispirato eguale amore per l'Italia, figlia di Roma e figlia, per « certi rispetti, anche della Grecia ».[1] Un cosí fatto sentimento, tutto pieno di spiriti classici, ha fra le poesie approvate la sua espressione nelle due Canzoni politiche su ricordate; a cui recano nel nostro volume un largo contributo d'illustrazione, non meno dei loro abbozzi in prosa, la Lettera ai compilatori della « Biblioteca Italiana », del luglio 1816, e il Discorso sulla poesia romantica, del 1818. In qual modo, lo vedremo piú innanzi, dopo qualche osservazione sugli abbozzi.

Ho detto abbozzi, sebbene apparentemente non siano due, ma un solo, col titolo: « Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia »; esso però ad un certo punto, è diviso da uno spazio bianco. Il suo esame nel fac-simile, che gli editori fecero assai bene ad offrirci (tav. I), fa vedere piú chiaramente che ben s'apponeva il Carducci quando osservava come l'episodio italo-russo e l'episodio greco, che con le querele sullo stato d'Italia formano tutta la materia di esso e delle due Canzoni, dovessero nell'intenzion del poeta « da prima capire in una canzone sola: ma, concesse o la- « sciatesi andare tre stanze alle querele su la condizione d'Italia « [nella prima canzone], il poeta vide che non gli avanzava spazio « alla ritirata di Russia, che doveva essere la trattazione principale, « non oscurata o diminuita dall'episodio greco; quella dunque serbò « ad altra canzone, e a poetare questo usò il resto della prima ».[2] Onde il tratto dell'abbozzo che segue lo spazio bianco fu aggiunto, probabilmente, quando al poeta venne l'idea di comporre la seconda canzone, e tracciò la nuova materia sul monumento dell'Alighieri, richiamando per l'episodio russo, che avea soltanto accennato nella prima, quanto aveva già scritto nella parte pre-

[1] *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1902-1904, vol. I, p. 65.
[2] *Le tre canzoni patriotiche di G. L.* nelle *Opere*, Bologna, Zanichelli, vol. XVI, p. 198.

cedente della prosa, come ci indicano le parole: « Qui alle campagne e selve rutene ecc. come sopra per l'altra canzone ». A quest'abbozzo, come poi agli altri contenuti nel volume, gli editori fecero seguire le corrispondenti poesie; cosí si può senza disagio osservare come l'ispirazione, rappresentata dalla prosa, sia stata poi elaborata nella mente dello scrittore e si sia atteggiata artisticamente nel verso. Ma, a conseguir meglio lo scopo, le due poesie non avrebbero dovuto essere riprodotte nella loro prima redazione piuttosto che nell'ultima e definitiva, secondo la quale furono invece stampate? o, volendosi proprio mettere accanto la prima traccia e la forma piú perfetta dell'opera, non sarebbe stato opportuno riportare almeno dalle precedenti edizioni le varianti? Il lettore avrebbe potuto riscontrare con maggior precisione quale uso il poeta fece della prosa nel comporre i suoi versi, mentre, cosí, pare se ne sia scostato in certe lezioni, che sono invece emendamenti posteriori fatti sulla poesia già composta. Recherò un esempio. Nella traccia si legge: « Se avessi due fonti di lagrime, non potrei « piangere abbastanza per te ». Il passo corrispondente della poesia nella redazione ultima, quella riportata nel volume, è:

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno.

Ma nella prima redazione questi versi si leggevano, conforme all'abbozzo, così:

Se fosser gli occhi miei due fonti vive
Non potrei pianger tanto
Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno.

che, notisi, è la lezione di tutte le edizioni anteriori a quella dello Starita di Napoli, 1835.[1]

E veniamo alle due prose che, come si è già accennato, si collegano ideologicamente anch'esse con le canzoni patriottiche. Son questi gli anni delle prime avvisaglie fra i romanticisti ed i classicisti, e l'eco di esse giungeva al solitario di Recanati per mezzo della *Biblioteca Italiana* e dello *Spettatore*, proprio allora che con tanto fervore per le letterature antiche s'era dato a coltivare

1 Sono queste tre: di Roma, presso F. Bourlié, 1818; di Bologna, Nobili, 1824; di Firenze, Piatti, 1831, per trascurare la palermitana del 1834, che riproduce l'ultima di queste edizioni.

la nostra. Come non prender parte alla disputa? L'Acerbi, stampando nel primo di quei periodici una lettera di mad. di Staël, in una nota a piè di pagina invitava gl'Italiani a rispondere. L'occasione per farsi avanti era propizia, ed il Leopardi, nel 1816, spedí alla redazione la Lettera su ricordata, che però non ebbe l'onore della pubblicazione; e pare ch'egli non se ne dolesse troppo, se fu sincero quando scrisse all'Acerbi di veder volentieri troncata « una questione che agli indifferenti venía in « fastidio e all'Italia non facea onore ».[1] Piú tardi, nell'altro periodico apparvero le *Osservazioni* di Lodovico di Breme sulla poesia moderna; e il giovane letterato cedette alla tentazione di rispondere anche a lui, e spedí alla direzione la prima parte di un articolo, con la promessa d'inviarle poi il resto. Ma quella non fu pubblicata e questo non fu piú spedito, avendo altri frattanto ribattuto quelle *Osservazioni* e avendo il Leopardi giudicato di non « frammettersi in questa lite per allora », come ci fa sapere in un *Avvertimento*. Ora, in queste due prose altri può cercare i principj teorici della poetica del Leopardi di quegli anni, notare l'acutezza, talora la sottigliezza delle argomentazioni con cui si sforza di confutar le sentenze degli avversari, e coglierví anche talune affermazioni, come quelle sullo studio della natura e sull'uso dei modelli classici, molto simili ai principj che enunciò poi il piú strenuo difensore del romanticismo, voglio dire il Manzoni; tant'è vero che certi canoni dell'arte si sottraggono all'angusto circolo delle scuole. Ma la nota prevalente delle due scritture è ancora quella sconfinata e religiosa ammirazione per tutto ciò che è antico, e quel vivace amor patrio che nelle due canzoni sono espressi, per cosí dire, come un affetto unico e inseparabile. All'esortazione che la scrittrice rivolge agli Italiani, di spingere una buona volta lo sguardo oltre monte ed oltre mare, e di studiar la letteratura degli stranieri, egli, come inorridito, contrappone la sua: « Leggete i Greci, i Latini, gl'Italiani e lasciate da banda gli scrittori del Nord, e ove pure vogliate leg- « gerli, se è possibile, non gl'imitate, e se anco volete imitarli, « non aprite piú mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero, « Virgilio e Tasso né vogliate innestare nei lor celesti Poemi, Fin- « gallo e Temora, con far mostri piú ridicoli de'Satiri, piú osceni « delle Arpie ».[2] E si veda, con l'esempio di quest'altro passo, com'egli confonda in un solo sentimento l'amore della lettera-

[1] Cfr. *Epistolario*, I, 28.
[2] Pagg. 162-163.

tura e quello della patria: « io, come Talete ringraziava il Cielo « di averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Ita- « liano, né vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per « il potere d'Italia che niuno ne ha, né per il suo bel clima di « cui poco mi cale, né per le sue belle città di cui mi cale ancor « meno, ma per lo ingegno degl'Italiani, e per la maniera della « italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la piú « affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opi- « nione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perché la « sola naturale, e in tutto vota d'affettazione ».[1] E altrettanto con- vien dire del Discorso sulle *Osservazioni* del Breme, che è tutto infiammato anch'esso da questo doppio ardore, e si chiude con una concitata esortazione a respingere ogni influenza forestiera, in certi punti un po' rettorica sí, ma in altri calda d'un senti- mento vero e possente. Il giovane scrittore parla ai giovani d'Italia: « Sono coetaneo vostro e condiscepolo vostro, ed esco « dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi « vostri, e partecipe de'vostri desideri e delle speranze e de'timori. « Prometto a voi prometto al cielo prometto al mondo, che non « mancherò finch'io viva alla patria mia ».[2] Non si sente qui l'im- « porto di alcuni de'piú celebri versi della canzone All'Italia?

.....L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

E, piú innanzi, continua: « sovvenite alla madre vostra ricordan- « dovi degli antenati e guardando ai futuri, dai quali non avrete « amore né lode se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra « patria; secondando questa beata natura onde il cielo v'ha for- « mati e circondati; disprezzando la fama presente che tocca per « l'ordinario agl'indegni, e cercando la fama immortale che agli « indegni non tocca mai, ch'essendo toccata agli artefici e scrittori « italiani e latini e greci, non toccherà né a'romantici né a'sen- « timentali né agli orientali né a veruno della schiatta moderna; « considerando la barbarie che ci sovrasta; avendo pietà di questa « bellissima terra, e de'monumenti e delle ceneri de'nostri padri; « e finalmente non volendo che la povera patria nostra in tanta « miseria, perciò si rimanga senz'aiuto perché non può essere

[1] Pag. 163.
[2] Pag. 271.

« aiutata fuorché da voi ».[1] E non si ha qui l'idea fondamentale della seconda canzone, Sopra il monumento di Dante, insieme con più concetti particolari?

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi, e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

Ma passiamo oltre. Se il periodo della prima giovinezza del Leopardi trova un cosí largo riscontro negli scritti di questo volume, non si può dire altrettanto dei successivi, che però vi sono tutti rappresentati. Le illusioni e l'entusiasmo, dopo quegli sfoghi vivaci, s'affievolirono d'un tratto nel suo animo, sul principio del 1819, l'anno tristissimo ch'egli passò chiuso tutto in sé stesso corrodendosi il cuore e il cervello con la lima del pensiero. Questa sua nuova disposizione di spirito, come ognun sa, si rispecchia ne'sei Idilli allora composti,[2] i quali costituiscono il solo documento poetico di questo delicatissimo momento psicologico. Ma una larga conferma e illustrazione di esso ci offrono ora parecchi altri temi d'idilli consimili a quelli composti (p. 51), e abbozzi, concezioni, ricordi intimi che, insieme con le lettere e i *Pensieri* di quest'anno, già a nostra notizia, valgono a darci una conoscenza compiuta di quel raccoglimento doloroso e meditabondo. Tali sono gli scritti intitolati A una fanciulla (p. 47), Le fanciulle nella tempesta (p. 52) della sezione *Poesie*, e i copiosi Appunti e ricordi (pp. 273-288), della sezione *Prose*, scritti che meglio si sarebbero trovati anch'essi tutti ac-

[1] Pagg. 271-272.

[2] Il L., stampando gli Idilli nell'edizione bolognese del 1826, pose a tutti la data del 1819, in un indice invece pubblicato in questi *Scritti inediti* (p 417) colloca la loro composizione negli anni 1819, 1820 e 1821. Come possa eliminarsi la contraddizione di queste date, vedasi in CHIARINI, *Op. cit.*, p. 149. L'insigne critico e biografo del Leopardi conchiude che queste poesie "furono tutte composte o abbozzate fra la metà del 1819 e i primi mesi del seguente „; e la sua conchiusione non mi pare possa essere messa in dubbio. Cfr. anche le belle osservazioni dello Zumbini nei suoi *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1802-1904, I, p. 212, nota 3.

canto gli uni agli altri. E sono da aggiungere due canzoni coi loro abbozzi in prosa: Per una donna inferma di malattia lunga e mortale (pp. 32-39) e Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo (pp. 40-46), di cui la prima era già a stampa, dell'altra non si sapeva se non l'esistenza; le due canzoni che, com'è noto, il poeta sul principio del 1820 spedí al Brighenti per la pubblicazione, insieme con una terza appena composta, quella Ad Angelo Mai. Ma suo padre, accortosene, non gli permise di stampare che quest'ultima; se lí per lí il poeta se ne dolse aspramente, non dovette esserne poi molto malcontento, poiché infatti non la pubblicò piú, quando lo avrebbe potuto fare liberamente. La materia di questi due componimenti non varca i brevi confini del piccolo mondo degli Idilli, e mal poteva adagiarsi nella forma solenne della canzone; donde forse il loro scarso valore.

Dopo questo breve intermezzo, la poesia leopardiana torna ancora alla considerazione del mondo esteriore nelle cosí dette Nuove canzoni, composte tra il 1820 e il 1823; ma in che modo differente! Si ricordi ch'esse costituiscono quel gruppo di poesie in cui si atteggia variamente il contrasto derivato dalla dottrina sulle condizioni dell'umanità, che frattanto aveva preso profonde radici nella mente del poeta: la virtù e la felicità dei tempi primitivi dei popoli, l'indifferenza infingarda e l'infelicità dei tempi civili, effetto quelle del predominio che la natura con le illusioni esercitava sullo spirito dell'uomo, queste del sopravvento preso sulla natura dalla ragione. E al gruppo di codeste poesie si collega l'abbozzo, ora offertoci, di una che non fu composta, la Canzone sulla Grecia (p. 54), il quale se non ci permette di farci un'idea esatta dal componimento che ne sarebbe uscito — troppe cose s'affastellano nella breve prosa — ci lascia però con un accenno comprendere che non sarebbe mancato, neppure in essa, il confronto fra lo «stato antico» e lo «stato presente,» rispetto, s'intende, al glorioso popolo tramontato. Gli altri scritti appartenenti a questo periodo ci rivelano il proposito del Leopardi di tentare, contemporaneamente, altri generi di poesia che poi abbandonò, e insieme quello di darsi anche a coltivare la prosa filosofico-morale. Volle provarsi nell'inno cristiano, convinto che «la religione nostra ha «moltissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo «alla poesia;» e qui abbiamo appunto parecchi soggetti e tracce che ne mostrano l'intenzione (pp. 93-95), come pure l'abbozzo del solo che compose, l'Inno ai Patriarchi, stampato

poi insieme con le Nuove canzoni. Né difficile è capire perché rinunciasse a scrivere gli altri. Ormai il sentimento religioso gli era venuto meno, e la leggenda biblica, trattata come un mero frutto dell'illusione, non poteva porgergli materia diversa da quella delle Nuove Canzoni. Anche nell'Inno ai Patriarchi essa diventa un esempio su cui il poeta fonda la dimostrazione delle teorie storico-filosofiche che dominavano allora il suo pensiero. E si provò, durante questi anni, con maggiore pertinacia di quello che non avesse fatto per l'addietro, nel genere drammatico. Il desiderio di coltivarlo era in lui antico, e i tentativi fatti fino a questo tempo erano stati parecchi. Dopo la tragedia della fanciullezza Pompeo in Egitto, composta nel 1811, aveva incominciato nel 1816 una Maria Antonietta, di cui abbiamo in questo volume pochi versi del principio e scarse tracce in prosa dell'atto IV e V (pp. 8-12); aveva poi disegnato, parte in prosa parte in verso, le scene drammatiche, tratte dal Tasso, dell'Erminia (pp. 56-58), prima probabilmente del 1820, come fece osservare il Chiarini,[1] onde non sono cronologicamente collocate al loro posto fra le scritture del 1820-1821; ma in quest'ultimo anno, oltre ad avere ideata una Ifigenia (p. 395), verseggiò la prima parte e il principio della seconda di Telesilla (del resto si ha qui l'abbozzo in prosa, scritto anteriormente), un dramma ricavato, come osservò il Carducci,[2] dal *Girone Cortese* del l'Alamanni (pp. 59-92). Il Leopardi giudicava che, fra i generi letterarj mancanti o del tutto o quasi del tutto agli Italiani, quello drammatico fosse dei « principali e piú fruttuosi, anzi necessari »,[3] e in un tempo in cui non v'era letterato, si può dire, che non lo coltivasse, volle cimentarvisi anche lui; ma, a differenza di tanti altri, comprese, per fortuna in tempo, che era fatica sprecata. Non cosí per le prose di genere filosofico-morale, le cui prove, tentate negli ultimi di questi anni, egli poté in seguito, come è noto, proseguire felicemente. Codeste prove ci son fatte ora conoscere per la prima volta, e sono: una novella sul tema Senofonte e Niccolò Machiavelli, del 1822 (pp. 297-305); il dialogo fra un filosofo greco, Murco senatore romano, Popolo romano e Congiurati, del medesimo anno (pp. 306-309); quello fra due bestie, un cavallo e un toro o un cavallo e un bue, posto fra il 1822 e il 1824 (pp. 310-317), e quello fra un Galantuomo e il Mondo,

[1] *Op. cit.*, p. 158-159; cfr. dello stesso anche *I tentativi drammatici di G. L.* nella « Nuova Antologia », 16 aprile 1904.

[2] *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, nelle *Opere*, XVI, p. 310.

[3] Cfr. *Epistolario*, I. p. 341.

del medesimo tempo (pp. 318-331). Ci rimasero allo stato di abbozzi, e ci dimostrano anzi tutto che, anche nel comporre in prosa, il nostro autore teneva, certe volte almeno, il modo stesso che sapevamo da lui seguito nel comporre in poesia; la rapida successione delle idee, nel momento dell'ispirazione, egli gettava sulla carta, per poi tornarci su a tempo opportuno ed elaborare artisticamente la materia con pazienza infinita. Ma poiché gli abbozzi sono abbastanza larghi, ci permettono anche di scorgervi chiaramente l'idea fondamentale, che è quella medesima delle Nuove canzoni, la miseria ed ignavia presente posta a contrasto con la serenità e l'operosità della vita antica. Onde, se rimasero nel loro stato di primo getto, ciò fu probabilmente per quel rapido e radicale mutamento d'idee filosofiche sulle sorti dell'umanità, che si operò nella mente del Leopardi sul declinare di questo periodo della sua vita; cosicché, quando dalle scomposte tracce egli avrebbe potuto trarre l'opera d'arte, non ne approvava piú il principio informativo.

Nel 1824, alla concezione storica del dolore, che si riflette nelle scritture precedenti, s'era già nella mente del Leopardi sostituita quella concezione cosmica, come la disse con felice parola lo Zumbini, che apparisce timidamente nei primi scritti da allora in poi composti, e si fa nei successivi ognor piú aperta e disperata. Per le opere a stampa, sapevamo già ch'egli, dal 1824 al 1828, si diede interamente alla prosa (l'epistola in versi Al conte Carlo Pepoli è la sola eccezione); e questo ci viene confermato nel volume degli scritti inediti, di cui neppur uno rivela il tentativo o il proposito di una composizione poetica durante questi anni, tranne qualche traduzioncella dal greco, posta fra il 1823 e 1824. Delle prose, una sola è compiuta, il Discorso sullo stato presente dei costumi degli Italiani, del 1824, ed è del tutto nuova per noi (pp. 332-376). Essa non ha invero molta importanza per le cose che vi sono esposte: che mai ne poteva sapere il solitario scrittore, vissuto fino allora sempre in Recanati, tranne il breve soggiorno a Roma, della vita italiana e di quella delle altre nazioni, con cui la confronta, se non quel poco che aveva potuto apprendere dai libri e quel pochissimo che aveva osservato nella sua cittaduzza e co' suoi occhi malati? Ma ci dimostra quale giudizio egli facesse, fino da allora, de' suoi connazionali contemporanei, e, per questo rispetto, prelude alla Palinodia e alla Ginestra, in cui sono derise tanto sarcasticamente le loro aspirazioni. Il quadro è, infatti, tinto del piú nero pessimismo: l'autore si studia di mostrare che « l'Italia è, in ordine alla mo-« rale, piú sprovveduta di fondamenti che forse alcun'altra nazione

«europea e civile, perocché manca di quelli che ha fatti nascere «ed ora conferma ogni dí piú co'suoi progressi la civiltà medesima, ed ha perduti quelli che il progresso della civiltà e dei «lumi ha distrutti. Sí per l'una parte è inferiore alle nazioni piú «colte o certo piú istruite, piú sociali, piú attive e piú vive di «lei, per l'altra alle meno colte e istruite e men sociali di lei, «come dire alla Russia, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna ecc.».[1] Delle altre prose, non hanno grande importanza i volgarizzamenti (pp. 377-384), il proemio e il principio della Storia di un'anima (pp. 385-386), un frammento intorno al suicidio (pp. 387-389); ma sono degni della massima considerazione gli Abbozzi e appunti per opere da comporre (pp. 390-402), i quali ci danno un'idea della varietà dei temi e dei generi che voleva trattare e della moltiplicità dei propositi che andava formando questo scrittore, fecondissimo nell'ideare nuove opere, parco e lento nel comporle, sia per le condizioni della sua salute sia per quell'amore del perfetto, che portava in qualunque cosa si accingesse a fare.

Anche all'ultimo gruppo delle poesie approvate, che dal 1828, come si sa, vanno con brevi intervalli in serie continuata fino all'ultimo giorno della vita del Leopardi, si riportano piú cose di questo volume: il fac-simile del manoscritto del canto A Silvia, che apparisce una copia corretta e offre notevoli varianti rispetto alla lezione definitiva, e il fac-simile dell'ultima strofa del canto Il tramonto della luna, della quale i primi dodici versi furono scritti di mano del poeta e gli altri quattro di pugno del Ranieri, nel giorno stesso in cui quegli spirò. S'aggiungano due nuovi frammenti, Il canto di una fanciulla (p. 112) e Angelica (p. 113), e l'abbozzo col suo fac-simile del disperatissimo inno Ad Arimane (pp. 114-115), già fatto conoscere interamente dal Carducci.[2]

E veniamo alla terza sezione, lasciando da parte i tre indici che la precedono (importante è specialmente il primo, che contiene i titoli di molti componimenti fanciulleschi, dal 1809 al 1812, e giova per lo studio della puerizia del poeta) e i documenti per la nomina del Leopardi a Deputato di Recanati nell'Assemblea nazionale di Bologna, già pubblicati dal Carducci.[3] Essa abbraccia le lettere, tre del Leopardi, le altre a lui indirizzate. Fra queste tengono il primo posto le quattro di Vincenzo Gioberti (2 aprile 1830-27 dicembre 1833), su cui richiamò già

[1] Pag. 361.
[2] Nel cit. *Degli spiriti e delle forme* ecc., *Opere*, XVI, pp. 349-350.
[3] *Giacomo Leopardi deputato* in *Opere*, X, p. 393 e sgg.

l'attenzione il D'Ancona:[1] esse rivelano quanto fervido ammiratore del nostro poeta fosse lo scrittore torinese, nonostante la diversità delle idee e dei principj; ed è sopra tutte notevole la prima, con cui il Gioberti gli annunzia di avere abbandonate le sue precedenti dottrine per il cattolicismo, e di avervi trovato finalmente quella pace che l'animo suo da tanto tempo aveva cercato invano. Qui ricorderemo, inoltre, quella della contessa Teresa Carniani Malvezzi (26 maggio 1830), che rimprovera al Leopardi di essersi fermato alcuni giorni a Bologna senza visitare la sua famiglia; le due di Monaldo (19 e 21 marzo 1831), che annunzia al figlio la nomina di Deputato, e lo consiglia di non accettarla, « perchè « trovarsi a Bologna con carattere pubblico al momento « di una, ancorché passeggera invasione [degli Austriaci], potrebbe « esser di gran pericolo, e cosí potrebbe essere difficile e periglioso « partirne nell'ora della confusione »; e quella con cui Pietro Colletta gli manda l'ultimo dodicesimo dell'assegno fiorentino, dolendosi che le strettezze economiche non gli permettano di togliere in avvenire al povero poeta « le sollecitudini moleste del « vivere materiale » (1 aprile 1831). Sette lettere di Pietro Giordani (1831 e 1832) accrescono la corrispondenza già nota dei due amici in un periodo di tempo nel quale essa scarseggia, e mostrano come anche in quegli anni la loro amicizia conservasse, nel Giordani almeno, l'antico calore. Fra le dodici del Vieusseux (1831 e 1832) vi è quella che recò al Leopardi, allora a Roma, la notizia della sua nomina a socio dell'Accademia della Crusca. Le quattro di Carlo Antici (1833-1835) mostrano questo zio del poeta sempre sollecito delle sue difficoltà economiche, e tre di esse si riferiscono a un impegno pecuniario contratto dal nipote, di cui v'è cenno anche nell'Epistolario.[1] L'unica lettera di Gino Capponi (21 novembre 1835) è quella con cui il marchese ringrazia il poeta di avergli intitolata la Palinodia, ed esprime giudizi non molto discordi dalle idee del Leopardi intorno alle speranze ed ai lumi del secolo; onde si comprende meglio perché a lui sia stato dedicato il canto. Le trentatré delle famiglie Tommasini e Maestri (1830-1837) sono tutte piene di affetto e di riverenza insieme per il poeta, e fra le altre meritano di essere notate specialmente quelle scrittegli con sollecitudine squisita e delicatissima insistenza per invitarlo a stabilirsi qualche tempo a Parma in casa loro, dopo ch'egli si era lasciato sfuggire che

[1] Cfr. l'articolo *Il volume delle ultime reliquie leopardiane* nel « Giornale d'Italia », 9 gennaio 1907.

[2] Vol. III, 15.

prevedeva di dover tornare a Recanati quando fossero sfumati i pochi danari di cui disponeva a Firenze; altre dimostrano come que' suoi buoni amici, desiderosi di venirgli in soccorso, si dessero le mani attorno per procacciargli associati all'edizione fiorentina dei Canti: una di Adelaide Maestri (13 marzo 1834) gli annunzia la carcerazione del Giordani, e un'altra della stessa (24 luglio 1834) la sua liberazione. Le quattro, infine, di David Passigli (1836-1837) contengono trattative col Leopardi per la ristampa del suo commento al Petrarca in una raccolta dei quattro poeti italiani.

Ma le cose piú interessanti di questa sezione sono le tre lettere del Leopardi stesso, non tanto la seconda, scritta da Roma al Giordani, nel 26 aprile 1823, sulle mosse di partire alla volta di Recanati, nella quale gli parla delle sue speranze e dello stato della sua salute e del suo spirito, quanto la prima e la terza indirizzate alla madre. Nell'Epistolario non vi sono che due lettere del figlio alla madre, una scrittale il 23 novembre 1822,[1] la prima volta che uscí di casa, appena giunto a Roma collo zio Carlo e in un foglio in cui anche questi aggiunse un poscritto; l'altra inviatale da Firenze il 17 novembre 1832,[2] per suggerimento di suo padre, pregandola di concedergli un assegnamento mensile di 12 francesconi, coi quali avrebbe meschinamente procurato di tirare avanti. L'occasione in cui fu scritta la prima e la ragione per cui fu scritta l'altra non consentivano una grande sincerità. A quella, Adelaide non rispose; già quando egli era partito di casa, gli aveva fatto intendere che non desiderava ricever lettere da lui; ma il figlio, otto mesi dopo, cioè il 22 gennaio 1823, chissà se in un momento di esasperazione e se spontaneamente o per suggerimento de'suoi parenti ospiti, le mandò la prima delle tre ora pubblicate, la quale contiene uno sfogo che dovette fare qualche impressione sul cuore stesso della gelida madre. Ci sono certe frasi che mettono i brividi: « Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibí di scriverle, ma intanto non vorrei che piau piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione..... mi faccia dar le sue nuove, ma in particolare, perché le ho avute sempre in genere.... Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto piú ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch' Ella sa o dovrebbe sapere.... Le bacio la mano, il che non potrei fare a Recanati ». E dico che dovette far qualche impres-

[1] Vol. I, 359.
[2] Vol. II, 505.

sione sul cuore della madre, perch' ella si risolse, questa volta, a rispondergli, senza rimbeccarlo e con lo sforzo evidente di apparire anche affettuosa, la breve lettera del 26 dello stesso mese, che fu già pubblicata dal Piergili,[1] e che ora possiamo comprendere assai meglio, specialmente in certi punti, come quello « Addio, figlio d'oro », che ripete la frase stessa con cui il poeta s'era sottoscritto nella propria « Suo figlio d'oro ». Diversa intonazione ha l'altra lettera inedita, ch'egli le scrisse da Firenze un mese dopo l'ultima sua partenza da casa, il 28 maggio 1830, in risposta ad una ricevuta dai suoi, del 18 dello stesso mese, nella quale, come si può arguire, gli si era fatto rimprovero di esagerare i suoi mali. In essa colpisce sopratutto questo passo: « Pare impossibile che si accusi d'immaginaria una cosí terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una cosí completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene ». Con tali parole era costretto a scrivere il Leopardi a sua madre, quando ordinariamente ogni figlio lontano si studia invece di nascondere o di attenuare i suoi mali alla propria famiglia! Conoscevamo già il ritratto che il poeta fece nel 1820 di una madre, con la manifesta intenzione di descriver la sua;[2] ma nessun documento ce l'aveva messo a tu per tu con lei come ce lo mettono queste due lettere, degnissime di nota.

Ricca dunque e varia e per molte ragioni interessante è la materia di questo volume, che corona felicemente la pubblicazione delle carte napoletane. Dopo che lo Zibaldone ci ha fatto conoscere intimamente l'erudito e il pensatore, esso giunge opportunissimo a farci osservare piú da vicino il poeta e l'artista. Né la figura del Leopardi, per questa rivelazione de' suoi piú reconditi pensieri e dei piú gelosi mezzi artistici, perde nulla della sua grandezza. Tutt'altro! si può dire anzi che, diventataci piú familiare e meglio conosciuta nelle sue intrinseche virtú, siasi resa anche piú ammirabile agli occhi nostri.

Ferrara, febbraio 1907.

GIOVANNI TAMBARA.

[1] Nelle *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, p. 82.

[2] Nel I vol. dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1898, p. 411.

I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati per cura di Aldo Francesco Massera. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1906; in 8.°, pp. LX-214.

Molti ancora, purtroppo, fra i nostri antichi poeti debbono invidiare all'Angiolieri la bella fortuna, colla quale il suo nome è modernamente rifiorito. È vero che dopo lo studio magistrale, dedicatogli da Alessandro D'Ancona, sin dal 1874, parve che la sorte si pentisse di aver tanto favorito lo scapigliato senese. Pochi anni dopo, le sue rime, delle quali il D'Ancona aveva offerto larghi saggi, videro la luce colla pubblicazione diplomatica del chig. L. VIII. 305. Ma una riproduzione cosí fatta non è un testo critico; né il chig. contiene tutto intero il patrimonio poetico dell'Angiolieri. E ognuno poi sa che mai nel ms. romano s'incontra il nome di Cecco e che le sue rime sono comprese tra altre dugento quattordici, quasi tutte adespote. A preparare l'edizione critica dei sonetti angioliereschi si era già accinto il Bilancioni, e dopo di lui il Pirandello ed altri; ma tutti poi, per una ragione o per l'altra, ne avevan deposto il pensiero. Ora finalmente Cecco ha ritrovato la sua buona ventura col libro del Massèra, che, affrontando e risolvendo ogni problema, soddisfa un desiderio, anzi un bisogno e un dovere.

Il libro, giova dichiarar fin da ora, si rivela come frutto maturo di lunghe e diligenti ricerche. Molti problemi d'indole particolare l'A. aveva già trattato di mano in mano in varie pubblicazioni; e i risultati di questi studj parziali, accresciuti e modificati dalle ulteriori indagini, confluiscono ora tutti in quest'opera maggiore.

Il M. divide la sua trattazione in tre parti. La prima, introduttiva, si riferisce allo studio della tradizione ms.; la seconda dà il testo, criticamente restituito, dei cento trentotto sonn., che l'A. crede costituiscano la suppellettile poetica dell'Angiolieri; l'ultima parte infine contiene l'apparato critico e le note storiche illustrative. Chiudono il libro un lessico, l'indice dei nomi proprj, l'indice alfabetico dei sonetti e quello degli schemi metrici.

Il primo capitolo dell'introd. si occupa della descrizione dei

ventotto codd., che il M. ha potuto conoscere. Trattandosi di testi già noti, il M. con savio consiglio è stato in questa parte molto sobrio e si è limitato a quel tanto, che sí riferiva strettamente al suo tema. Ma forse troppo rapida è la rassegna dei codd., che contengono uno o due sonetti dell'Angiolieri, sí che per alcuni il M. dimentica perfin le date;[1] e nel ricordarli non sarebbe stato inopportuno seguire un certo criterio ordinativo. Del resto, piú che della descrizione, il M. si occupa qui delle questioni di autenticità. Il primo luogo spetta naturalmente al cod. chig., che secondo le ricerche del M. conterrebbe dell'Angiolieri cento diciassette sonetti. Per le ragioni di questa diminuzione il M. rimanda a una sua pubblicazione antecedente; ma qui intanto respinge « con piena certezza » l'autenticità del son.: *Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi*, che altrove aveva lasciato in dubbio. Ora ci sembra che forse il prudente riserbo di allora meritava di esser tuttavia mantenuto. L'analisi piú minuziosa del componimento, fatta dal M., non dirada, com'egli confessa, « se non pochissimo la fitta tenebra, che l'involge ». Il messer Neri Picchin è per il M. il fratello e compagno di sventura di Farinata degli Uberti; e l'accenno ai *bacialier* franceschi e ai tedeschi farebbe riferire il sonetto agli avvenimenti succeduti tra il 1263 e il 1267, quando cioè l'Angiolieri era ancora bambino. Il M. suppone che l'an. poeta, avvicinatosi di fresco al partito imperiale, induca messer Neri a prender le armi; e intanto minaccia alcuni degli avversari guelfi, i figli Alberti, « di rinnovare e sorpassare a loro danno le prodezze di Garin ». Difficoltà gravi d'ordine sintattico e logico e d'altro genere fanno preferire al M. questa interpretazione. Ma osserviamo che neanche a questa si può giungere se non attraversando difficoltà ancor piú gravi. Vediamo: anzitutto, alle parole:

" se mai m'adeschi
quella di cui son servo ad ogni prova ",

occorre dare questo significato: « cosí la donna mia si lasci adescar da me, mi porga ascolto ». Ma l'interpretazione non è forse cosí ardita, da cader nell'erroneo? Inoltre, come si spiega in un

[1] Non avrebbe dovuto ad es. tacersi la data del Mgl. VII, 1040, cod. di diverse mani di diversi secoli: la parte contenente il son. di Cecco, cioè le ultime 10 cc (48a-57b), è del sec. XV.

sonetto tutto d'odio politico questo accenno amoroso? E che l'amore c'entri per qualche cosa, conferma il v. 13: *amore e guerra:* mescolanza di sentimenti, della quale il M. non sa darci una spiegazione soddisfacente. E, se la *cornacchia* si riferisce a uno de' figli Alberti, come il M. spiega letteralmente e sintatticamente i due ultimi vv. del son.? L'errore del M., credo, dipende dall'aver dato al son. un'interpretazione letterale; forse sarebbe piú opportuno riconoscergli un'intonazione burlesca, alla quale mi sembra richiami la menzione ridevolmente iperbolica di Garin, forse quel Garin di Montglane, « capostipite degli eroi celebrati nel ciclo di Guglielmo d'Orange » (p. XIII n. 1). Si avrebbe qui insomma un Morgante in miniatura; e la concezione sarebbe tutt'altro che disdicevole all'ingegno e allo spirito di Cecco. Né è da trascurare che in un son., sicuramente dell'Angiolieri, è preso di mira un Neri piccolino, che non sarebbe per il M., e con ragione, il Neri degli Uberti, ma un popolano qualunque. Come ce lo dipinge Cecco? « Era un povero spiantato, che, andato in Francia, vi è tornato con qualche soldo. Ora si dà ai bagordi, fa il bello e il grande; oh ma tra poco tornerà a chieder l'elemosina »! Ora, se ai vv. *se mai m'adeschi* diamo il significato naturale, l'*esta biscia bova* e la *cornacchia* si riferirebbero a M. Neri e, come le due specificazioni sarebbero incomprensibili per l'Uberti, andrebbero invece a pennello al Neri balordo, che, fresco fresco de' suoi fiorini, faceva il vagheggino e si pompeggiava, come la cornacchia della favola, di penne che presto avrebbe perduto. Anche cosí restano alcune difficoltà; ma una volta dato al son. un senso burlesco satirico, molti nodi si disciolgon da sé. Concludo quindi che, lasciando pur da parte lo stile, che non conforterebbe il parere del M., ma che per lui e per me ha un valore insignificante in simili casi, non è possibile ancora penetrar addentro al senso e alle allusioni del sonetto e, mancando quindi la possibilità di qualsiasi riferimento storico sicuro, il componimento merita di esser tenuto ancora fra gli incerti dell'Angiolieri.

Qualche dubbio avrebbe il M. anche sui sonn. 339, 340, 341, 491, 492 per « la situazione eccentrica, ch'essi hanno nel cod. rispetto alle altre poesie sicure dell'Angiolieri ». Ma il caso, come osserva il M., non è nuovo; e sarebbe stato opportuno osservare che i nn. 339, 340 hanno almeno piú probabilità degli altri di essere autentici, perché contengono allusioni non contraddittorie a personaggi di altri sonn.

Non abbastanza fondata ci sembra la risolutezza, colla quale il M. esclude dalla serie dei sonn. angioliereschi il son.: *I buon*

parenti dica chi dir vuole.[1] mentre con troppa facilità, sulle semplici probabilità stilistiche, si fa posto al son.: *Io son si altamente inamorato,* che la tradizione ms. reca anonimo. Il M. è tanto sicuro che il primo son. é spurio, che la conferma della sua opinione relega in una umile nota. « Era sfuggito al D'Ancona e al Novati com'esso [son.] si trovasse anche ascritto a Niccolò Malpigli nel notissimo ms. 1739 c. 234 b dell'Universitaria di Bologna in una redazione un poco diversa dalla comune » (p. XXX). Il Frati lo attribuiva risolutamente al tardo petrarchista bolognese; il M. è in dubbio, ma esclude che il son. possa essere di Cecco. Il son. intanto è diffusissimo e sempre anon.; ma non è canone di buona critica che, appena venga fuori un'attribuzione qualsiasi, il desiderio di sciogliere i nostri dubbj tormentosi si appaghi di quella. Si noti poi che il cod. bolognese reca una lez. diversa dalla comune; e questa diversità avrebbe dovuto porre in guardia il M., il quale proprio poche pagine innanzi ci aveva parlato di un probabile plagio di un son. angiolieresco, commesso da Pietro da Siena. Forse al Malpigli sarà da porre sulla coscienza un peccato di simil genere e, per suo minor disdoro, sarà da mettere tra i plagiatori meno sfacciati, tra quelli cioè che legittimavano il furto con qualche loro modificazione. E, poiché siamo su questo argomento, avremmo desiderato che il M. si fosse guardato con piú cautela da affermazioni troppo recise, che purtroppo in questo genere di studj sono da bandirsi quasi di regola. Come si fa ad affermare che sono tutti tardi i codd. che contengono il nostro son., se noi siamo ancora ben lontani dal possedere un repertorio compiuto di tutta la nostra lirica antica, e dall'avere i cataloghi esatti di tutti quanti i fondi mss. delle nostre biblioteche? Di fatto, neanche a farlo apposta, apriamo un lacerto di rime antiche, poco noto agli studiosi, contenuto nel mgl. VII 1034.[2] Il cod., benché senza data, rivela particolarità paleogra-

[1] Ecco del son. una bibliografia piú ampia di quella dataci dal M.: Mgl. VII 1034 c. 57b (an); Mgl. II II 40 c. 164 (an); Mgl. Conv. Soppr. B. 3. 268 c. 9b (an); Laur. Conv. Soppr. 122 c. 17 b (an); Laur. Gadd. 198 c. 111 (an); Laur. Acq. 137 c. 41 (an); Ricc. 1717 c. 16 b (an); Bol. Univ. 1754 e 1739 c. 234 b (an); Marc. ital. IX 209 e IX 200 c. 85 b (an).

[2] Il codice mgl. VII, 1034 (Strozz. in fol. 1299) cartac. legato in mezza pergamena, oblungo, è composto di due codd, diversi d'età. La prima parte, del secolo XVI, di mm. 290 X 112, reca sul recto della prima c. il titolo: "Poesie Toscane di Diuersi Autori | Antichi „. Le prime due cc. sono vuote e non numerate, cosí è anche per la c. 21 b le due segg. e la c. 29 b. Questa prima parte, scritta da diverse mani, contiene la "Gigantea di Girolamo Amelonghi „ (c. 2 a-21 a): "La caccia di bel fiore „ (c. 2. a-26 a); "La palla al chalcio „ (c. 26 b-29 a); "Lhorto di Luigi Tonsello „ (c. 30 a-36 b); canzoni del Poliziano e sonetti di Lorenzo di Pier Francesco, del Bellincione, di Giovanni Ridolfi (c. 37 a-46 b). Da c. 47 a comincia il lacerto, che a noi interessa. È di 14 cc. di mm. 286 e 283 X 113. La prima c. è riparata modernamente. In alto si legge un "quando „ e sotto quattro versi del

fiche tali, da rendere impossibile una datazione, che varchi il sec. XIV. Ora in questo lacerto, a c. 57*b*, incontriamo appunto il son.: *I buom parenti dicha chidir uuole*. Le ragioni cronologiche dunque escludono il Malpigli; e, se pur nessuna conferma viene per Cecco, il son. doveva mettersi tra gli incerti, non mai espungerlo da un'edizione, che, a detta del M., non vuol tralasciar nulla di ciò che con qualche probabilità può ritenersi dell'Angiolieri (p. XXXI).

Escluderei invece senza esitazione il son.: *Amor m'a fatto vistir d'un tal pano*, recato ad. dal perug. C. 43, che, secondo il M., « non insensibilmente ritiene del fare di Cecco ». Della fallacia del criterio stilistico già fu detto. L'esclusione mi sembra invece da adottarsi e per certe forme dialettali in rima, e per lo schema metrico delle terzine (CDD; CEE), che mai appare in Cecco.

Piú felice mi sembra il M., quando identifica l'archetipo dei mss. casan. 433, bol. 1289, Galvani-Manzoni con un cod. della Vaticana, oggi smarrito, cui già attinse Celso Cittadini.

Ma, prima di lasciar questo primo capitolo, è da avvertire che il mgl. VII, 1145 non è dei primissimi del sec. XV, né tanto meno degli ultimi del XIV, perché contiene dopo la c. 70*b* diciannove sonetti del Burchiello, e a c. 64*b* una « morale che racconta la rotta di niccolo piccinino »; e che il son.: *Da vinti anni in qua son castigato* », pubbl. dal Battistella come di Cecco, non può dirsi, per il solo schema metrico, di un rimatore quattrocentista, perché esempj di sonn. caudati, e abbondanti, abbiamo anche nella poesia anteriore. Aggiungiamo che il mgl. VII, 1034 contiene a c. 53*a* il son.: *Io sento o sentiro may quel d amore*, e che il ricc. 1166 reca a c. 130*a* il son.: *Dante Alighier, s'io son buon begolardo*.

Il cap. II dell'introduzione è dedicato a spiegar le cause dell'anonimia e della dispersione delle poesie di Cecco per entro ai mss. Il M., movendo dal carattere personale e soggettivo di

noto sonetto di Butto Giovannini: "Sonetto mjo diffem... | pero che ffemjna echon... | femina djna tva per piu... | femjmina dognireo incho... | „ Sotto si legge: "Questo qva dernvocjo edj gujdo | djnjcholo dibartoloço dj messere | alamanno dj mess. bochaccjo | adimarj in firençe pp. „; e sotto: "chinascie in questo mondo | poco dura e perofa chonore | vincha pavra a me per nostro „. Segue una soscrizione d'altra mano: "domenicho d'antonj djforese „ e dopo altre parole insignificanti (" la bibolano bella? „) la soscrizione del figlio di Guido: "Jo nichollo di ghuido „. Questo lacerto, che arriva fino a c. 60 b, di righe 42-44 per c., contiene circa sessantanove sonn. non tutti scritti da una stessa mano. La maggior parte di questi sonn. è an.; alcuni sono scritti a mo' di prosa. Sono frequenti qua e là scarabocchi a penna e figure rozzissime di animali. Da c. 61 a a c. 64 b una mano diversa da tutte le altre, con molta eleganza, trascrisse alcune rime di poeti quattrocentisti. Del cod. si occuperá presto colla nota competenza il dott. S. Debenedetti.

quella poesia, non crede che l'autore se ne « desse letterariamente parlando troppo pensiero né s'affaticasse punto a raccoglierla insieme in un tutto che avrebbe avuto sapore troppo intimo ed autobiografico, né da ultimo che procurasse scientemente di divolgare quelle ch'erano le sue confessioni e i suoi segreti ». Neanche crede il M. che Cecco custodisse gelosamente per sé i sonn., ché allora ogni incentivo a farli gli sarebbe presto mancato. I diffonditori di queste rime sarebbero quindi stati i compagni di taverna e di gioco, cui Cecco avrebbe confidato i prodotti della sua musa. Si sarebbero quindi avute tante raccoltine separate, messe insieme per loro diletto e contemplazione dagli amici del Senese. La curiosità poi rese note queste separate sillogi a una cerchia sempre maggiore di persone; e i mercanti, i militari, i podestà, i giudici poteron divulgarle per tutta la penisola. Da queste raccoltine sarebbero derivate quelle che troviamo disseminate pei codd., e la corruzione del testo si spiegherebbe o colla trascrizione mentale fatta dal primo raccoglitore, o col vagabondar di queste rime per diverse terre e per diverse mani.

L'ipotesi, che forse è la piú giusta per ispiegare la dispersione delle poesie di Cecco, diventa erronea, quando il M. vuole applicarla anche alla formazione della raccolta chig. Si noti che questo ms. contiene ben cento diciassette sonn. fra i cento trentotto complessivi dell'Angiolieri, e su tutti gli altri codd. riporta la palma anche per la sua fedeltà alla parlata senese: segno questo della sua derivazione dall'originale o da una copia assai vicina all'originale. Il M. ha creduto di superare ogni difficoltà ammettendo che il chig. ci rappresenti « una delle tante raccolte di cose del Nostro, che dovettero molto presto... formarsi (si noti che poco prima il M. aveva parlato del dispregio, in che allora eran tenute quelle rime!): raccolta piú delle altre ampia e fedele, scritta da un senese e forse — chi sa? — proprio da un amico o conoscente di Cecco » (p. LII). Ora tutto questo viluppo di supposizioni, che il M. è costretto a fantasticare, anche tralasciando le difficoltà e le incongruenze, che ne derivano, è la piú efficace condanna del suo modo di vedere. Ma perché non voler ammettere che Cecco tenesse presso di sé un ricordo di quanto veniva scrivendo? La diffusione delle rime di volta in volta, alla spicciolata, esclude davvero, necessariamente, la loro conservazione presso l'autore? Ma la ricchissima silloge del chig. non sta lí proprio a dimostrarci il contrario? Il gran disdegno di Cecco per i suoi sonn. non è facilmente credibile.

La stessa sorte delle rime del senese subiron press'a poco le rime di un fiorentino, posteriore a lui di qualche tempo, ma

che all'Angiolieri dà in certo modo la mano; voglio dire di Antonio Pucci. Nessun cod., com'è noto, contiene tutte le sue rime, e queste si trovan disseminate, ch' io sappia, in circa duegento trenta mss., dei quali molti rimangon solitarj per il testo di alcune poesie. Anche in questo caso sarà da ammettere che il Pucci non conservasse presso di sé le sue rime? No: non solo perché il Pucci stesso ci mette in guardia dicendoci ch'egli ritornava piú e piú volte sulle sue cose e si rammaricava quando per l'età non poteva esercitar la lima; ma il confronto accurato dei mss. ci ha reso piú volte evidentissimo che il Pucci conservava i componimenti, da lui a mano a mano diffusi, e, anche dopo la diffusione, li ricorreggeva, modificava, ampliava. Cosí che per qualche componimento, che taluno potrebbe creder rielaborazione posteriore di qualche dotto amanuense, abbiamo la prova matematica che il correttore e l'ampliatore fu il Pucci stesso. Non ci lasciamo dunque trarre in inganno dall'indole di questa poesia: poesia facilona, allegra, chiassosa, ridanciana, ma non per questo meno vagheggiata dai suoi cultori. L'errore del M., ripeto, mi sembra consista nell'aver esteso a regola generale ciò, che era spiegazione particolare di un fatto singolo. Né questa poi, si badi, può esser la sola, perché in genere i poeti giocosi non ebbero gran posto negli zibaldoni poetici posteriori. E, come questo fatto appunto è generale, generale ne sarà anche la causa, e sarà da pensare al gusto letterario del tempo, all'indole troppo soggettiva o troppo umile di queste rime, al sopraggiungere di altri rimatori burleschi, al fatto infine che una poesia, diremo cosí, occasionale perdeva presto la sua ragion d'essere e il suo sapore.

Nel cap. III il M. esamina sotto l'aspetto linguistico i suoi codd. e dà conto del metodo seguito nell'edizione. Benché il M. (e se ne comprendono facilmente le cause) non abbia potuto stabilire una genealogia dei codd., pure il suo compito è facile là dove il chig. lo soccorre. Il caso è invece disperato, quando si arriva ai ventun sonetti non compresi nel cod. romano, perché i loro mss., varj di età e di regione, rendono impossibile il raggiungimento di quell'unità fonetica e morfologica, che un'edizione critica dovrebbe darci. Alcuni testi anzi presentano un travestimento dialettale cosí forte, da aver perduto qualsiasi traccia del loro dettato originario. In tali condizioni, il M. si è attenuto giudiziosamente al male minore, tentando nel riprodur questi codd. di far rivivere le forme toscane di sotto la scorza dialettale, e anche in ciò procedendo colla massima prudenza. Nel testo, il cod., che sembrò piú autorevole, fu seguíto fedelmente. Solo non si spinse la fedeltà sino alla cecità; e là dove era un'e-

vidente corruzione o errore, additato dalla testimonianza di altri codd., il M. col loro sussidio risanò il testo. La restituzione dei vv. alla giusta misura dà luogo talvolta a incontri aspri di consonanti o a spiacevoli iati; ma l'esempio non è nuovo nella nostra lirica antica. Qualche cacofonia forse avrebbe potuto evitarsi, se fossero meglio note le leggi prosodiche del tempo; ma nello stato attuale d'incertezza, il partito del M. è stato certo il migliore. Per quel che riguarda la grafia, il M. si uniformò all'uso moderno, sia per render meno ostica ai piú la lettura, sia per evitare la stragrande varietà derivante dalla conservazione delle singole grafie dei codd. Qualche anima timorata potrebbe forse gridare all'eresia e temere che l'editore abbia peccato d'infedeltà verso i canoni scientifici per soverchia indulgenza ai lettori moderni; ma soggiungo subito che nella pratica il M. si è tenuto del pari lontano e dall'eresia e dal peccato.

L'A. finalmente espone i criterj dell'ordinamento proposto per le rime: ordinamento non cronologico, (che sarebbe impossibile raggiungere),[1] non diplomatico, (ché nessun cod. ci dà tutto insieme il patrimonio poetico dell'Angiolieri); ma per materie. Naturalmente questo criterio non ha valore scientifico, e il M. stesso riconosce che molti sonn. potrebbero essere spostati da una sezione all'altra. I sonn. di Cecco sono cosí divisi in sette categorie: amori, sventure, afflizioni e consolazioni varie, famiglia, amici ed avversarj, ritratti e bozzetti satirici o burleschi, consigli per la vita pratica. L'eccessivo sminuzzamento forse nuoce; né tutte le sezioni presentano ciascuna una fisonomia a sé, ben netta. Meglio forse sarebbe stato unire la seconda, terza e quarta sezione in una sola col titolo: affetti e sventure varie. Piú grave colpa ha commesso il M. nell'ordinamento particolare dei sonn. sotto ciascuna categoria; chè in questa parte egli non è stato sempre rigorosamente logico, né ha tenuto conto di quei pochi dati cronologici, che pur meritan rispetto. Ad esempio, il son. LXXXIII (*Tant'abbo di Becchina novellato E di mie' madre e di babbo e d'Amore*) e il son. XC (*Babb' e Becchina, l'Amor e mie' madre*) sono rispettivamente il primo e l'ultimo della medesima serie di sonn. Ora, non sembra al M. che l'ordine logico avrebbe richiesto proprio il contrario? Nel son. LXXXIX Cecco si lamenta d'essere innamorato senza quattrini. Chi si faceva pagare era Becchina. Nel son. LXXXIV Cecco appare come già

[1] Meritava forse attenzione sotto questo rispetto il chig., la cui raccolta non sembra messa insieme proprio a capriccio. Cosí i sonn. sul Mino Zeppa sono uniti insieme; e cosí i sonn. sulla malattia di Cecco e i sonn. CIX e CX.

ammogliato. Secondo il M., il matrimonio di Cecco fu originato dall'abbandono e dalle nozze di Becchina. Poiché i due sonn. appartengono alla stessa sezione, il loro ordine doveva invertirsi. Il son. LXXVIII, secondo il M., è del 1281; il son. LXXIX è posteriore al 1296. I sonn. appartengono alla stessa sezione, che ne contiene molti altri. Non era meglio separarli e colmare cogli altri tanta distanza cronologica?

Il M. abbandona questa parte introduttiva senza farci una breve rassegna delle stampe. Queste o sono citate parlando dei mss., o sono confinate nelle note o nell'apparato critico; ma forse un breve cenno separato non avrebbe nociuto.

Ed ora, in una veste decorosa e riattata con pazienti cure, ecco i cento trentotto sonetti dell'Angiolieri. I sani criterj metodici già enunciati sono qui osservati con rigore. L'A. rende largo conto dell'opera sua nell'apparato critico; e non v'è modificazione o sostituzione, ch'egli non giustifichi. Rarissime sono le volte, in cui il M. in difetto di qualsiasi aiuto, davanti a un passo corrotto, è obbligato ad avanzar qualche sua ipotesi. Ma anche nella critica congetturale egli è molto prudente e spesso felice. Sempre soddisfacente è anche la punteggiatura; razionale lo scioglimento dei nessi e delle parole. Pongo qui le poche osservazioni, che mi sono occorse qua e là alla lettura.

Son. IX v. 12: *però se non bastasse*. L'ambros 0.63 sup., unico ms., reca: *sel nom batesse*. Buona la congettura *bastasse* invece del *potessi* proposto dal Witte; ma arbitrarie le altre riduzioni. Meglio dunque: *se 'l nom bastasse*. Son. XII v. 5: in fine al v. il senso richiede la virgola. Son. XLII v. 5 l'*ovo sudare*; l'*ovo* è congettura del M.; il ms. ha *lo* soltanto. Non è forse piú opportuno intendere: *lo sudare* = lo sudario? Son. XLIV v. 11: *ca*; meglio: *c'a*. Anche oggi si dice familiarmente: *a far questo, si farebbe peggio*, non: *far questo*. Son. LV v. 13: *la peggio*; meglio *lo peggio*, col quale si ottiene una maggior corrispondenza col v. 9. Son. LX v. 2: *avessi sol*. Il cod. R4 ha: *avess'eo*; sarà dunque meglio sciogliere: *avess' i' sol*. Son. LXV v. 7: *en si mal tempo*; scioglierei: *e 'n si mal t.* Il poeta dice: « Maledetto chi ama: e lo so ben io, che n'ho fatto esperienza, e per l'appunto ci capitai in tal momento, che accrebbe ancor piú quel dolore ». La grafia del M. toglierebbe ogni significato all'affermazione di Cecco, perché verrebbe a dire che l'amore gli fu doloroso, sol perché c'incappò in un cattivo punto. Il che non escluderebbe che in altri momenti l'amore possa dar grandi gioie. Son. LXXIII v. 6: *piú ch'i' del diavol di me ànno paura*. Il v. forse voleva esser corretto secondo la concorde

testimonianza degli altri codd. La lezione del chig. mi sembra contraddica al contenuto generale del son. e all'uso tuttora vivente. Son. LXXV v. 3: *son come vin ch'è du' part' acqualeno.* Forse sarà meglio dividere, come il M. propone nel glossario: *acqua leno.* Al v. 1 poi scriverei: *ch'e'* per distinguerla dall'*e* cong.; cosí anche al v. 14 del son. XIV (*com'e'*), al v. 5 del son. LXXVI al v. 11 del son. XCIII, e al v. 5 del son. CXXXVII. Son. LXXVI v. 4: *sil veggion;* sciogli: *s'il v.* Son. C v. 14: *omè c'un cieco vede men la preda.* Il v. cosí modificato dal M. suona nell'unico chig.: *chome ch un cieco veder men che la preda.* Il M. è indotto alla correzione, perchè gli sembra che il v. lasciato intatto non dia senso. Ma la modificazione non mi sembra felice, sia perché toglie efficacia alla chiusa del son., sia perché poco conforme alla maniera dell'Angiolieri; ad ogni modo pecca di soverchia libertà dal testo. Il quale invece dà un senso compiutissimo, quando si sciolga cosí: *c'ò me' c'un cieco veder men, che la preda;* v. che per toglier l'ipermetria potrebbe scriversi: *c'ò me' c'un ciec' veder men, che la preda*, e spiegare: « chè io stimo meglio veder meno d'un cieco piuttosto che veder la preda ». E il veder meno d'un cieco è giustificato dal fatto che l'Angiolieri vorrebbe gli fossero strappati gli occhi (v. 13): il che gli renderebbe impossibile percepire neanche quel barlume, che molti ciechi vedono. E, se l'aferesi dell'*o* di *cieco* sembrasse troppo ardita, potrebbe scriversi: *c'ò me' c'un cieco veder men la preda*, e intendere: « chè io stimo meglio veder la preda meno d'un cieco ». Son. CXVI v. 11: *già non ne manda sì bianc' al mulino;* proporrei: *sì bianca 'l mulino.* Son. CXIX vv. 5-6:

oi me lassa, ben posso dir ch' immi-
ti un turbo, c'al fuggir par', dic', arpia.

L'unico apografo, il chig., reca al v. 6: *tien turbo,* Il M., per cavarne un senso, unisce il *ti* all'*immi* del v. 5 (*immiti*) e l'*en* ridurrebbe *un*. Ma, anche tralasciando questi due ardimenti forse troppo arrischiati, si noti come suonerebbe male il ricorrere di queste due espressioni: « tu imiti un turbine, chè nel fuggire sembri, dico, un'arpia ». È d'uopo però avvertire che il M. espone la sua ipotesi con tutta peritanza e facendo su di essa le piú ampie riserve. Io credo che, senza recare alcuna modificazione al testo, il senso possa correr benissimo, dividendo e interpungendo cosí:

ai me lassa! ben posso dir (chi mmi
tien?): turbo, c'al fuggir par', dic', arpia,

e intendere cosí; « O me disgraziata! ormai te lo posso dire (chi mi trattien dal parlare?) ecc. Son. CXXV v. 5 *s'ispiacer*; forse meglio: *s'i' spiacer.* Son. CXXXVIII, v. 4: *quante fuggire'*; meglio: *quant'è fuggire'*.

Inoltre, sarà sempre piú opportuno scrivere: son XXI v. 11 *morti 'l* che *mort' il;* son. LV v. 5 *si 'nvolto* che *s'involto;* son. LVII v. 13 *si 'npoverito* che *s'inpov.;* son. LXV v. 12 *che 'ntervien* che *ch' ent.;* son. XCIV v. 12 *ucidi 'l* che *ucid' il* son. XCV v. 12 *si 'nferrigno* che *s'inf.;* son. C v. 6 *si 'nguliato* che *s'inguliato.*

Resta ora da parlare dell'apparato critico e delle illustrazioni storiche. Non mi soffermerò molto nella selva delle varianti. Il M. dichiara di tralasciare l'inutile ingombro delle varianti ortografiche; ma sorprende poi di veder piú volte infranta la regola per registrare lievi diversità grafiche e di veder troppo rigidamente osservato il principio là dov'esso non era applicabile.[1] Nella collazione dei testi il M. è stato per solito diligente ed accurato e si è preso la briga di nuovi riscontri sugli originali, anche quando di questi si possedevano edizioni diplomatiche. Pure non avrebbe nociuto una maggior diligenza, come mi sembra possa rilevarsi dalle sviste e dagli errori di lettura, che qui annovero.

Son. XX v. 11: var: non *coruzosa* R_4, ma *curozosa.* Son. XXV v. 13: *e lealmente* R_4. v. 2: *a quell chelmio* F_2. Son. LVII. Il son. è dato solo da F_{10} che al v. 7 reca: *et;* non *e.* Son. LXIV secondo il M. sarebbe solo in R_2: ecco qui le varianti del mgl. VII 1034 c. 53 b v. 1: *Io sento o s. may* — 2: *que'*] *ll'uon* *anche*] *anchor* — 3: *cierto che non so sio mineso ingannato* — 4: *al mio parere 'io no preso el migliore* — 5: *meglio e auer - signore* — 6: *auere riposo chessere tribolato* — 7: *che*] *chin* *'l*] *el* *ch' i'*] *ch' io* *'namor.*] *innamor.* — 8: *foss'*] *fusse* — 9: *or uiuo in gioia e in alegreçça* — 10: *ssi*] *sse* — 11: *lu'*] *lui.* — 12: *E qual om*] *pero chi uuol* *la dritta*] *diritta* 13: *d' avere in* *'l*] *el.*

Son. LXX v. 2; *mia dona* R_9 (il M. lesse: *madona*); — v. 11: *mir, i' si li* R_9. Son. LXXIII v. 4: alla var. registrata per F_5 va unito anche R_4. — v. 10: *di mal desinare* F_5. — v. 13: *a stan-*

[1] Il M. ad es. registra *posa* per *possa* (son. XXI, v. 13) *culey* al son. VI, che tralascia invece al v. 6 del son. XXI; *po* per *poi* (son. XXII); *od omo* per *a omo* (son. LXXXII v. 13), *yo* per *io* (v. 2 dello stesso son.); *no* per *non* (son. CXXXII v. 13) ecc. Tralascia invece: *intiegramente* per *interamente* (son. XX v. 6) *acaglio, çenaglio* per *acciaio, gennaio* (XXIV 2. 3); *monterovi* per *montegiuovi* (XLI 3); *moriu* R_4 per *muoi* (LXXXIV 12); *ono* per *uom* (CXXXIII v. 8); inezie, che il rispetto alll' unità inflessibile di metodo dovrebbe cercar di eliminare.

za(!) F_5 legge il M. Originariamente era: *lunga stanza:* la stessa mano aggiunse sopra un'*a* e allungò il *t* sottoposto in modo da formare un *l;* ma poichè il passo non sembrava ancora intelligibile, fu aggiunto fra *lunga* e *stanza* il segno abbreviativo del *con: lunga constanza.*

Son. LXXX v. 5: *do lenz.* F_9, che il M. tralascia — v. 9: non *e*, ma *eo* F_9. Son. LXXXVI v. 3: non *alegherei* ha F_9, ma *alagheri* — v. 6: *inbrigharei* F_9 — v. 7: *inperardor* F_9 — v. 9: *nadre*, non *n' andre* F_9 Son. XCIV v: 8 *chettucida me eloncho-iatto* F_9 — v. 10: *euedi mortte ched* F_9 — v. 14: *staro* F_9 (non *stare* M.) Son. CVI v. 2: *face bello* F_4 — v. 3: *lado* F_4 (non *laido:* M.) — v. 4: *chella* F_4 (non *quella:* M.) Son. CXXXII: fu attribuito a Lapo Gianni dal Bilancioni e dal Lamma. — v. 11 e 13: *et* F_8 Son. CXXXIII v. 10: *stretti* F_7 — v. 13: *piacere* F_9. Son. CXXXIV si trova in F_9 a c. 147 b, non 147 a. — v. 12: *s eglie chortese diueragli a auaro* F_9. Son. CXXXVIII v. 5: *intrauien* F_2, non *m' hauien* Son. *Ne' quarant' anni mi so' ritrovato* pubbl. dal M. a p. 127 come un rifacimento del son. LXXXVII, dal Maruc. C. 155: v. 8 *chi* (non *che*) *e pelato* (non *palato*) vv. 9, 10, 11: *vernacca, dischacca, bonacca;* v. 14, *emai pellui.*

Vien finalmente la parte esegetica e storica, che il M., sonetto per sonetto, fa seguire all'apparato critico. Sobrio e in generale felice è stato il M. nel dar le parafrasi dei sonn. di colore piú oscuro. Il piú delle volte, con lodevole parsimonia, si è limitato a spiegar solo i passi d'interpretazione dubbia. L'illustrazione storica è pure assai ricca e diligente; ma benché le fonti, cui il M. ricorse, siano degne della massima stima, sarebbe stato preferibile che il M. avesse dato uno svolgimento maggiore alle proprie ricerche. Certo, questa parte del lavoro presentava non lievi difficoltà, e non ostante la diligenza del M. è rimasta purtroppo inferiore alle altre parti del libro. Anche qui mi sia lecita qualche osservazione.

Son. LXVIII: *Se die m' aiuti a le sante guagnele.* Il son. è la nota palinodia scritta da Cecco, quando si trovava, forzatamente, lontano da Siena. A qual causa deve farsi risalire l'esilio di Cecco? Il D'Ancona (*Studj,* 122-3) e il M. prendono alla lettera gli ultimi vv. versi del son.:

" . . . ivi farabb' a quell' otta dimoro
che babb' ed i' saremo in accordanza ",

e fanno dipender l'esilio da dissapori tra padre e figlio. E, spingendosi piú in là, porrebbero in accordo il son. coll'avventura

toccata a Cecco, narrata dal Boccaccio nella nov. 4 della IX giornata. L'Angiolieri derubato di tutto il suo da Cecco di Fortarrigo, è costretto a riparare presso alcuni parenti e non può ritornare in patria, finché il padre non lo soccorra di danari. Se non che la parola *ribandito,* come osserva il M., è adoperata negli atti ufficiali per indicare il richiamo di qualcuno dai confini. D'altra parte, non sarebbe questa la prima condanna di Cecco, ché già altre volte dovette pagare il suo tributo alla giustizia. Inoltre rileggiamo gli ultimi sei vv. del son.

E tutto questo mal mi parreb' oro
sed i' avesse pur tanta speranza
quant' àn color che stanno 'n purgatoro.
Ma elli è tanta la mie' sciaguranza,
ch' ivi farabb' a quell' otta dimoro,
che babb' ed i' saremo in accordanza.

Il poeta adunque è tra coloro, che *sanza speme vivono in disio;* non in purgatorio, ma nell' inferno. Se l'ultimo v. del son. deve intendersi come accenno a un fatto particolare di probabile attuazione dal cui avvenimento dipende la fine del martirio di Cecco, dov' è piú quel carattere d' impossibilità, cui, benché con esagerazione, pur accenna anteriormente l'Angiolieri? Vi sarebbe un contrasto palese tra il primo termine comparativo d' impossibilità assoluta e il secondo di possibilità difficile sí, ma nel suo suo senso apparente ammissibile. Mi sembra invece che ogni difficoltà possa appianarsi dando all'ultimo v. un significato generale, e intendere cosí: « è tanto probabile che io ritorni in Siena quanto è probabile che io e mio padre ci troviamo d' accordo ». La causa dell'esilio sarà quindi politica e giudiziaria e cadrà il collegamento coll' avventura di Fortarrigo. Di quest' esilio, è vero, mancano le testimonianze storiche; ma sarebbe assai strano, che, per volerci vanamente illudere, pretendessimo che tutto rientrasse a forza nelle poche notizie rimasteci.

Son. LXXVII v. 14: *po' che m' è mess' a trentun l' aquilino. Mettere a trentuno,* dice il M., significherà metter dietro le spalle, come *voltare il trentuno,* registrato dai vocabolari, equivale a voltar le spalle, andarsene. Ma la differenza tra il primo e il secondo esempio mi sembra assai rilevante. Proporrei quindi di intendere letteralmente cosí: « perchè ora un aquilino vale per me trentuno » cioè: « sono cosí a secco di denari che quando ho un aquilino mi par d'averne trentuno »; significato che ancor meglio dell' altro si adatta all' intonazione generale del son,

Son. LXXIX. Il M. crede che il son. sia stato scritto dopo il 1296, quando il padre di Cecco, morendo, lo lasciò erede di possessi *dentro e di fora* di Siena. Ma nei sonn. XCIX, C, CIII Cecco si scaglia contro la madre, che dava tutto a Mino Zeppa; dunque non parrebbe egli l'erede dopo la morte del padre. Il son. quindi o potrebbe credersi fatto per rispondere ai morsi degli avversarj e per suscitarne l'invidia, magari con una finzione (il son. è scritto contro dei malevoli), oppure potrebbe riferirsi a una di quelle tregue nelle baruffe col padre, delle quali altri sonn. ci testimoniano.

Son. XC v. 8: Su Gaetto ricordato come ladro celebre da Cecco il M. formula una ipotesi, che pecca forse di soverchia fantasia. Come già il Rajna suppose per Girello, cosí il M. vedrebbe in Gaetto un soprannome, dato al famoso Basin. Il guaio è che di questo ipotetico travestimento non abbiamo traccia né in Italia né in Francia. Sappiamo invece che un tal Giacetto senese riportò in quel tempo parecchie condanne per furto. Ora la poesia di Cecco era fatta per essere intesa dai contemporanei. È piú probabile quindi che alludesse a un personaggio già noto, che a un altro, ideale, che corre il rischio di viver soltanto per una nostra fantastica congettura. Si noti anche che a un personaggio reale richiama l'accenno cosí particolare alle figlie non degeneri da tanto padre e che il v. rimane inalterato colla sostituzione di Giacetto. Lo sbaglio del nome poteva esser facilissimo nel copista del chig. relativamente tardo, al quale rimaneva oscura l'allusione.

Son. CXXX. L'identificazione di Meo nominato nel son. col fratello di Mino Zeppa è molto probabile. Anche qui si tratta dell'accusa di vigliaccheria, di cui fu già bollato lo Zeppa. La conferma troverei nel son. CXXII, che cosí apostrofa Mino:

" figliuol di quello che non à niente
acquistato d'onore da' suoi *nati* ".

Son. CXXIV v. 2. *Mariscalco.* Buona mi sembra l'identificazione di questo personaggio, proposta dal M. contraddicendo al Del Lungo. L'illustre dantista sotto le spoglie del Maliscalco, vedeva Messer Diego de la Rat, giunto in Firenze nel 1305 al seguito di Roberto, duca di Calabria. Il M. invece sostiene che sia da identificare con Amerigo di Narbona, che Carlo II re di Napoli passando per Firenze ai primi di maggio del 1289 lasciò a richiesta de' Fiorentini per capitano. Nel primo caso il son. sarebbe

da riporsi dopo il 1305; nel secondo, intorno al 1291. Se non ci sono prove sicure in favore dell'identificazione del M., si può però dire insostenibile quella del Del Lungo. Il M. osserva che essa è esclusa dal primo v. del son.: *Lassar vo lo trovare di Becchina; trovare*, che non poté continuare oltre il 1293. Ma vi è, secondo me, una ragione ancor piú valida. Il Boccaccio (*Dec.* IV. 3) ci narra che il maliscalco Messer Diego comprò con fiorini d'oro falsi i favori amorosi d'una gentildonna fiorentina. Ora il v. 8 del son. dice chiaramente: *e pare un gallo et è una gallina.* Ora via, per un conquistatore cosí intraprendente, l'epiteto di gallina non era proprio il piú calzante. E nei vv. seguenti cosa si dice?

> „Soneto mio, vatene a Fiorenza;
> dove vedrai le donne e le donzelle,
> dì che 'l su' fatto è solo di parvenza„;

dove l'ultimo v. mi sembra accenni a qualche cosa di differente da una falsificazione di monete. Interpretato in questo modo, mi pare che l'ultimo tocco, nel quale Cecco promette di farne sapere qualcosa a re Carlo, acquisterebbe un sapore satirico e una gravità di minaccia, che mancherebbero assolutamente nell'altro caso.

Son. CXXVI. Ci troviamo qui dinanzi a un groppo di questioni, nelle quali mi sembra si sia smarrito il M. Meglio sarà lasciar da parte il primo quesito, se cioè tra il son. CXXV e il CXXVI vi sia intima relazione cronologica: controversia, per la quale siamo ancora in difetto di prove sicure. In migliori condizioni invece ci troviamo rispetto all'altra domanda: quale data assegneremo al son. CXXVI? La data sembrava finora risultare dal v. 8 del son.: *s'eo so fatto romano, e tu lombardo.* Il Carducci, il D'Ancona ed altri ci scorsero un riferimento biografico di Cecco e di Dante; e riportarono quindi il son. al tempo in cui Cecco vi trovava presso il cardinal Ricciardo Petroni senese, e Dante presso gli Scaligeri. Il M. invece crede che il son. sia da riferirsi al periodo del traviamento dantesco e vorrebbe perciò riporlo al 1293 circa. Ed ecco la via battuta dal M. La dimora di Cecco a Roma, accennata dal De Angelis e dal Cittadini, non è che il frutto di una loro erronea deduzione dalla novella boccaccesca. E poiché Messer Giovanni non parla di Roma, ma di un cardinale mandato come legato del papa nella Marca d'Ancona, il M. nega qualsiasi fondamento di storicità alla dimora col cardinale Petroni. Ma il M. stesso a p. 180 riconosce che

con ciò non si può negare che Cecco sia stato per qualche tempo a Roma. Se il Cittadini e il De Angelis hanno confuso due fatti distinti, ciò non vuol dire che l'uno debba esser negato. Inoltre nessuno vorrà fare al Boccaccio il torto di crederlo uno storico, là dove egli volle esser soltanto un novelliere. E se l'Angiolieri fu a Roma, poiché il Petroni fu fatto cardinale nel 1298, il son. sarebbe posteriore a quell'anno.

Sul debolissimo argomento accennato il M. si crede autorizzato a togliere al v. 8 ogni importanza autobiografica, almeno secondo il valore che ad esso fu attribuito di recente. Cosí, se il *romano* non si riferisce piú alla dimora di Cecco a Roma, neanche il *lombardo* si riferirà alla dimora di Dante a Verona e cadranno tutte le ragioni per assegnare il son. al 1305. E sia pure: ma qual valore dà il M. al *romano* e al *lombardo? Romano,* dice il M. a p. 183, si sarebbe chiamato l'Angiolieri, perché godeva il favore del cardinale ricordato dal Boccaccio, senza con ciò voler significare che Cecco abitasse a Roma; quindi *romano* rimarrebbe sempre come accusa di parassitismo. Ma anche cosí sorge una difficoltà, della quale non sembra si sia accorto il M. A p. 179 nota **, egli dice che, se il racconto del Boccaccio è in tutto veridico, questo prelato non potrebbe essere che Napoleone Orsini, che nel 1297 fu investito dell'ufficio di legato papale. Il M. potrebbe rispondere che la protezione poteva datare da molto tempo prima; « il quale molto suo signore era » dice il Boccaccio riferendosi al cardinale. Ma allora come si spiegano tutti i lamenti di Cecco sulla sua miseria? Se Cecco era sovvenuto da questo cardinale, perché, quando fu derubato dal Fortarrigo, chiese i denari al padre, e non al cardinale, benché sapesse che Messer Angioliero l'avrebbe fatto sospirare assai? Il parassitismo dunque mi sembra debba esser di poco anteriore al 1297; quindi anche per questo lato difficilmente si potrebbe accogliere il 1293.

Ma il M. stesso si trova imbrogliato quando deve spiegare il *lombardo*. « Perché poi di Dante sia detto ch'egli è fatto, anzi che, supponiamo, o *veneto,* o *pugliese,* o simili, *lombardo*... non è possibile dire con fondamento potendosi anche pensare che vi si alluda a fatti da noi non conosciuti della vita dell'Alighieri: a meno che nel *lombardo* non debba vedersi un riferimento a quella curiosa narrazione satirica originata dalla Francia e largamente divulgata a partire dal sec. XII, che, a deridere la presunta vigliaccheria dei Lombardi, li rappresentò nell'atto di combattere, bene armati e pur trepidanti, contro una pacifica lumaca (p. 183) ». E qui il M. deve ancora arzigogolare per chiarire come

Cecco potesse conoscer questa novella. E, benché *lombardo* in quel tempo fosse anche sinonimo d'usuraio, concediamo pure al M. che qui Cecco l'adoperi nel primo significato. In tal caso il M. stesso deve riconoscere che, accettando la sua spiegazione, le due espressioni conservano sì tra loro quella stretta corrispondenza esteriore, che è in tutti gli altri vv., ma « sono diverse intimamente tra loro per significato (p. 184) ». Ora negli altri vv. anche questa seconda relazione è osservata a rigore. Cecco ritorce ad una ad una le accuse mossegli e nel ritorcerle vuol mostrare pari e forse superiori ai suoi, nello stesso ordine di cose, i difetti dell'accusatore. Qui la bella armonia verrebbe rotta; ché il v. darebbe questa significazione: « io sono un parassita e tu sei vile ». Tanto piú, che, se non qui, nel v. 3 certamente vi è l'accenno al parassitismo di Dante: *s'eo desno con altrui, e tu vi ceni.* Ora di qual parassitismo poteva essere incolpato Dante nel 1293? E poi, perché al v. 11 le parole: *sventura... cel fa fare?* Eppure, che si trattava proprio di sventure, e non di traviamenti morali, e che nel son. di Cecco v'era l'accusa di vivere alle spalle altrui, capí anche un contemporaneo dei due poeti, Guelfo Taviani, che nel noto son.: *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,* ammoniva Cecco:

" Filosofi tesoro disprezzare
den per ragione, e loro usanza fue
sol lo 'ngegno in scienzia assottigliare ".

Ora queste parole potevan essere dette solo quando Dante batteva la via dolorosa dell'esilio; non certo al tempo del traviamento. Il Taviani, come vedremo, compose il suo son. nel 1307; sta bene; ma il Taviani non poteva intendere che Cecco, *di spirito profetico dotato,* alludesse a quel che avvenne dieci anni dopo! Ché ora inciampiamo in nuove difficoltà. L'oscuro poeta, che prese le difese di Dante, sarebbe un Guelfo di M. Stancollo de' Taviani, pistoiese, il quale nel 1307 fu eletto da' Sanesi all'ufficio delle generali gabelle. Quando avrà composto il suo son.? Il M. crederebbe possibile che Guelfo componesse il son. anche prima di andare a Siena (p. 171), ma finisce poi col dire (p. 181): « Piú giusto mi par... pensare che il Taviani abbia sfogato nel suo sonetto contro il morditore e punzecchiatore di Dante un'indignazione tutta sua personale, suggeritagli dalla riverenza, in cui egli teneva il poeta: e poiché sí fatta ammirazione si comprende piú facilmente nel secondo lustro del trecento

che nell'ultimo o penultimo del duecento, cosí ritengo preferibile la data del 1307... senza contradire per nulla a ciò che affermai piú sopra circa il tempo in cui fu composto il son. di Cecco ». Ma il guaio è che il son. di Guelfo ha un sapore innegabile di attualità, ha tutta l'apparenza di essere stato composto poco dopo lo scambio dei sonetti polemici tra Dante e Cecco. Consiglia il Taviani:

" pensa con cui dei rampognare "
" con Dante di motti tegni mene ".

Che valore potevano avere questi avvertimenti a quattordici anni di distanza? E le forme presenti di quei verbi? E non poteva far ridere l'ultimo v.: « Chi follemente salta tosto rue? » Avesse Cecco già pagato il fio della sua irruenza sconsigliata, o no, l'avvertimento dopo tanto tempo sarebbe stato proprio ridicolo.

Spero che il M. convenga come il suo edificio minacci rovina da ogni parte e convenga anche che non valeva la pena di scavare interpretazioni, di fantasticare ipotesi in omaggio a un preconcetto, che non ha neppure un lontanissimo sospetto di fondamento storico. Le accuse di traviamento, i compromessi morali, quali sono rimproverati nel son. di Cecco, si addicono benissimo anche al periodo dell'esilio. Non ci ha già detto il povero esule quanto fosse amara quella via? Credo quindi che sarà da ritornare senz'altro all'opinione dei nostri Maestri e restar paghi della loro compagnia: tanto piú che la bontà della loro opinione è ora convalidata dall'identificazione di Guelfo Taviani, regalataci dal M.

Anche l'informazione bibliografica lascia qualche cosa a desiderare. A p. 114 nota *, il M. nega l'esistenza di stampe fiorentine del Burchiello colla data del 1490; ma un'edizione fior. del 1490 è registrata dal Mazzuchelli. Il M. non ha potuto vedere

[1] La relazione cronologica mi sembra però oggi piú probabile dopo le osservazioni del M. Il D'Ancona aveva negato il succedersi immediato dei due sonn. per la frase: *tu mi tien bene la lancia alle reni*, alla quale dava il significato: " tu stai in agguato per coglierml in fallo ". Essa invece è da intendersi cosi: " tu sei da quanto me ". Manca cosí la principale causa, la quale faceva ritenere che Dante non rispondesse lí per lí alle critiche letterarie di Cecco, ma se ne vendicasse in altra maniera. *Begolardo* inoltre, cioè cianciatore, riporterebbe la polemica a un'origine letteraria; Dante insomma accuserebbe Cecco di essere un osservatore superficiale. E alla stessa causa farebbero pensare i vv. del son. del Taviani:

" . . . con Dante di motti tegni'mene,
che di filosofia à tante vene? "

cioè: " come vuoi tu, Cecco, capire quel che ha voluto dir Dante, che è sí ricco dell'astruso sapere filosofico? " E il *motti* si potrebbe intendere: " fai questioni misere di parole "

le piú antiche stampe burchiellesche per verificare se in esse sia compreso il son.: *Io son sí magro che quasi traluco.* Il riscontro ho fatto io sugli esemplari della Palatina di Firenze. Gli esempl. E. 6. 4. 7 (ediz. fatta da Antonio de Strata de Cremona Venetiis anno dom. MCCCCLXXXV) ed E. 6. 3. 57 (« sonetti del burchiello li quali sono | stati impressi in Roma nel anno MCCCC LXXXI | a di XXII de decembri ») non contengono il son. Il quale si trova invece in E. 6. 3. 56 (« Impreso uenetia per Bastiano de Verolen | go depane et Vino de Monteferrato | MCCCCL-XXXXII a di XXIII de zugno | Regnante lo inclito & glorioso principe au | gustino Barbadico Dux veneciarum finis ») e in E. 6. 4. 6 (s. a. t.). Nel primo è a c. LIII, nel secondo a c. LII. In quest'ultimo sono segnate a mano le varianti del cod. Ginori-Venturi. In ambedue le edd. il son. reca la discalia: « S. di Bvrchiello ». A p. 188 il M. avrebbe potuto ricordare il poemetto napoletano del sec. XIV: *I bagni di Pozzuoli,* edito da Erasmo Percopo (Napoli, Furchheim, in 8, pp. 163). La satira contro le donne ha una bibliografia assai piú ricca di quel che non appaia dalla magra citazione del M. Nel glossario sarebbe stato opportuno accogliere *escosso* (son. LXXXIV v. 4) e *saccente* (son. LXXII v. 13, in questa particolare accezione).

Chi ha seguito fin qui la minuta esposizione di questo libro, potrà darne da sé un giudizio complessivo. Esso non è privo di mende. L'economia del libro meritava di esser piú curata, sia togliendo le frequenti ripetizioni fra testo e note e talvolta nel testo stesso, sia tralasciando alcune questioni, come il ricercare le cause della confusione di Cecco con Pietro da Siena nel poco autorevole Ambros. 0.63. Ma è doveroso riconoscere che l'A. al suo lavoro si è accinto dopo una lunga e seria preparazione, con un metodo buono e sicuro, sí che si può dire con una frase abusata, ma in questo caso esatta, che il suo libro colmi realmente una lacuna e la colmi in modo soddisfacente. Il M. ci promette un altro lavoro, che sarà come il coronamento di questo: un lavoro cioè di carattere estetico e storico, nel quale egli metterà a confronto l'arte dei poeti borghesi del due e del trecento con quella di Cecco, da lui reputato fin da ora superiore a tutti. E benché questi lavori a tesi inducano un po' alla diffidenza, pure gli studiosi prenderanno il M. sulla parola e rimetteranno a breve scadenza l'adempimento della promessa. Intanto, nella lieta aspettazione, auguriamo agli altri poeti nostri dei sec. XIII e XIV la fortuna di illustratori diligenti, amorosi, oculati, come il giovane editore dell'Angiolieri.

GHINO LAZZERI.

MARIO SCHIFF. — *La bibliothèque du Marquis de Santillane.* — Paris, Librairie Bouillon, 1905 (8.° pp. XCI-509).

Piace di vedere uscito finalmente questo poderoso lavoro, tante volte annunciato dagli studiosi e tanto atteso, nella *Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* della quale forma il 153° fascicolo; e piace anche il vederlo dedicato dal giovane e valente romanista italiano o italianizzato, a quei due insigni e cari maestri di studj spagnuoli, che sono il Morel-Fatio e il Menéndez y Pelayo.

Cosí, dopo ventun anno dacché la famosa libreria di don Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana era fortunatamente passata con quella dei duchi d'Osuna e de l'Infantado, ad arricchire la Biblioteca Nazionale di Madrid, esce alla luce una degna illustrazione di essa.

La precede una bella e ampia ricostruzione della vita (1398-1458) e degli studj del marchese, il quale, se fu sprovvisto di vera coltura umanistica (la dimostrazione dell' A. su questo punto non lascia luogo a dubbj), si dimostrò gran mecenate, ed ebbe cordiali rapporti con gli umanisti italiani e cognizione anche della lingua nostra, come apparisce, fra l'altro, dal passo di Vespasiano da Bisticci, opportunamente rilevato in queste pagine (p. LXVII). L'ignoranza del latino in don Iñigo può dirsi in un certo senso provvidenziale, perché in tal modo egli, come altri Mecenati italiani della Rinascita, diede un impulso straordinario ai volgarizzamenti. Gli effetti di questa coltura e della multiforme attività del marchese di Santillana si possono ammirare nella sua produzione letteraria e in quella sua biblioteca di Guadalajara, alle quali l'A. consacra i due ultimi capitoli della sua succosa e colorita *Introduzione.*

Figura in sommo grado interessante cotesta di don Iñigo, ha importanza grande anche nella storia delle relazioni letterarie italo-ispane, e da questo aspetto appunto dobbiamo limitarci a considerarla brevemente in questi cenni.

Del suo amore intelligente per la nostra lingua e per la nostra coltura abbondano le prove, ma la piú caratteristica, forse, è il passo della sua *Comedieta de Ponza,* nella quale egli, memore di Arnaldo Daniello e di Dante — o, piuttosto, del Daniello dan-

tesco — mette in bocca al Boccaccio alcuni versi in una lingua, che, per quanto ibrida, è essenzialmente italiana.

Altre prove e maggiori ci offrono le altre sue opere, nelle quali mostrò d'ispirarsi largamente al poema dell'Alighieri, al Petrarca e al Boccaccio, e dalle quali traspare una sconfinata ammirazione per l'umanesimo italiano, che a lui, non umanista, faceva l'effetto d'una rivelazione magnifica e soverchiante la misura della coltura sua. A noi sembra una confessione preziosa e gradita il passo nel quale egli rende omaggio al genio italiano come a ministro di arte e di bellezza insuperate: « Los Itálicos « (scriveva) prefiero yo..... á los Françeses, solamente, ca las sus « obras se muestran de mas altos engenios, e adornanlas e com- « ponenlas de fermosas é pelegrinas estorias », (p. LXXIV *n.*).

Ma i documenti più certi e quasi a dire tangibili di questo culto per la letteratura nostra, cosí umanistica come volgare, ci vengono dalla sua biblioteca — la piú preziosa di quante sieno sorte nella Spagna durante il sec. XV — che lo Schiff illustra con larghezza e con cura esemplari. L'abbondanza di manoscritti rappresentanti in essa le due correnti della nostra produzione letteraria si spiega con le relazioni che il Marchese strinse con l'Italia per mezzo di due suoi famigliari, don Nuño de Guzman e Joan de Lucena, che soggiornarono a lungo fra noi; al quale proposito giustamente l'A. (p. LXXXVII) rettifica la notizia data da Vespasiano da Bisticci, che, per un equivoco di non difficile spiegazione, attribuí al Grande Cardinale di Spagna, Pedro Gonzales de Mendoza, figlio del Marchese, un merito eminente nella formazione della biblioteca di Guadalajara. Nonostante questa inesattezza, il ragguaglio fornitoci dal libraio-biografo rimane prezioso, bene osserva l'A. (p. LXXXIX), perché conferma la provenienza fiorentina della maggior parte dei manoscritti italiani entrati nella biblioteca medesima.

Dalla dotta e diligente descrizione che l'A. ce ne porge, dobbiamo qui spigolare solo quanto ha piú diretta attinenza con la nostra letteratura, seguendo l'ordine adottato da lui.

Cominciamo dalle versioni di classici greci e latini, che rappresentano in certo modo un umanesimo di seconda mano, avvertendo che, salvo indicazioni in contrario, i codici si intendono appartenere al secolo XV.

Dell'*Iliade* incontriamo una traduzione castigliana fatta sulla versione latina di Pietro Candido Decembrio; dell'*Etica* aristotelica, un volgarizzamento italiano derivato dal lib. VI del *Trésors* di Brunetto Latini, dovuto a Bono Giamboni; un Polibio, tradotto in italiano dallo stesso Decembrio; i *Sermones contra*

Anomios di S. Giovanni Crisostomo, voltati in latino da Ambrogio Traversari, insieme con altre traduzioni latine dello stesso autore eseguite egualmente dall'insigne camaldolese, nonché da Gregorio e da Lilio (Giglio) tifernati. Degli autori latini vediamo rappresentati: anzitutto Cicerone (*De Officiis, de Amicitia, de Paradoxis, de Senectute, Tusculanae*) in volgarizzamenti italiani anonimi, e Giulio Cesare (*Commentarii*), tradotto in castigliano, da un ignoto, sulla versione italiana di Pier Candido Decembrio, la quale, creduta già smarrita dal Borsa, fu additata dal Morel-Fatio. Dell'*Eneide* un codice reca un compendio italiano anonimo, corrispondente alla compilazione volgarizzata di Andrea Lancia, nonchè il famoso *Libro de la Mascalcia* di Giordano (*sic*, invece di Lorenzo) Ruffo calabrese, tradotto anche in italiano;[1] delle *Epistolae* e del *De Providentia* di Seneca abbiamo in un codice del sec. XIV una versione italiana, che l'A. identifica in quella pubblicata l'anno 1717 in Firenze, confermando essere essa derivata da un'anteriore versione francese eseguita in Italia da un italiano, fra il 1305 e il 1310. Delle *Tragedie* dello stesso Seneca abbiamo un volgarizzamento italiano.

Un altro codice ci conserva una versione castigliana del *Trattata della cavalleria* di Leonardo Aretino e, insieme, del trattatello di Plutarco sulla condizione della nobiltà, versione quest'ultima eseguita sull'italiana, derivante a sua volta dalla latina di Bonaccorso, per opera di Angelo Decembrio, detto « orador ytaliano milanes ». Seguono: un Valerio Massimo, nel volgarizzamento ben noto, del secolo XIV, attribuito ad Andrea Lancia, e pubblicato nel 1867, dal De Visiani, in Bologna; un Lucano (*Pharsalia*) in prosa volgare italiana, che probabilmente corrisponde alla versione contenuta in un codice Riccardiano, del quale, perduto il codice, non rimane se non il ricordo, sufficiente tuttavia a far rettificare il giudizio dato da altri sulla mancanza di traduzioni italiane antiche di Lucano; un Quintiliano (*Declamationes*), nella versione italiana; un Quinto Curzio voltato in castigliano di sul volgarizzamento italiano di P. C. Decembrio, insieme con la comparazione di Giulio Cesare ed Alessandro Magno, dello stesso umanista milanese; uno Svetonio (*Vite de' dodici imperadori*) italiano, versione di anonimo.

[1] Alle indicazioni bibliografiche date qui (p. 91) dall'A. sarebbe da aggiungere l'edizione che di quest'opera uscí nel 1867 in Bologna, a cura della Commissione pei testi di lingua, coll'originale latino, e la trattazione che nel 2. volume fece di questa materia Pietro Del Prato.

Chiudono la serie dei latini, in relazione con la nostra letteratura, i seguenti: un S. Agostino (*La vita cristiana* e *Le confessioni*) nel volgarizzamento italiano; due manoscritti di Paolo Orosio, voltato l'uno in aragonese, l'altro in castigliano, che l'A. dimostra esser derivati da una fonte comune, cioè la versione italiana di Bono Giamboni; infine un Boezio (*De consolatione*), tradotto in italiano.[1]

Come si vede da questi rapidi cenni, è tutto un materiale prezioso che si schiude per la storia futura dei volgarizzamenti italiani da opere greche e latine.

Ancora piú importante é la suppellettile di codici contenenti opere originali italiane, e in volgare e in latino.

Tengono il primato quelli di *Dante:* uno, che reca il testo della *Commedia;* un altro, del sec. XIV (1354), che contiene il testo del poema, trascritto, a quanto pare, da un genovese, e insieme la versione castigliana di esso, eseguita da don Enrico de Villena, già studiata dallo Schiff in un saggio speciale; un terzo codice, dove si trovano, col *Canzoniere,* anche le canzoni della *Vita Nuova.* Del commento latino di Pietro di Dante abbiamo una traduzione castigliana di anonimo, e cosí pure di quello di Benvenuto da Imola all'*Inferno,* mentre di quello dell'Imolese al *Purgatorio* il volgarizzamento appartiene a Martin Gonçales de Lucena.

A questo punto l'A. (pp. 308-319) ci offre un' utile dissertazione sui traduttori e sulle traduzioni della *Divina Commedia* in Ispagna e sui commenti della medesima, per poi passare ai codici del Petrarca.

Del poeta aretino il Marchese di Villena possedeva un *Canzoniere*, il *De viris illustribus* nel volgarizzamento italiano di Donato Albanzani, il *De remediis,* tradotto in volgar nostro da fra Giovanni da S. Miniato, e il *De vita solitaria,* frammentario, voltato in castigliano.

Del Boccaccio mancava — o manca oggi — il capolavoro; esistono invece la *Fiammetta,* nell'originale, il *Filostrato* e il *Corbaccio,* la *Teseide*, il *Filocolo;* il *Ninfale d'Ameto,* tradotto in castigliano, è andato perduto, mentre si conserva il *de Genealogia*,

[1] Questo codice, che è di due mani, nella parte del sec. XIV (seconda metà) reca una grande ed elegante miniatura raffigurante un falciatore nel prato fiorito, e nella parte del sec. XV offre 17 versi italiani, che l'A. riproduce (p. 175). Essi formano una stanza di canzone, la quale com. " Vassi pensoso il segator dell'erba ".

castigliano. Un codice reca la *Vita di Dante*, insieme col Canzoniere di Dante, le orazioni di Stefano Porcari e il *De Senectute*, nella versione italiana; un altro contiene il *Liber de montibus* ecc. voltato in castigliano. E qui segue un succoso *Excursus* (pp. 345-51) sui traduttori e sulle traduzioni del Boccaccio in Ispagna, dove vediamo annunciato uno studio speciale sull'argomento, cui attende Miss Carolina Bourland.

Un ultimo gruppo italiano comprende certi scrittori secondarj dei secoli XIV e XV: Armannino Giudice, la cui *Fiorita*, nel testo italiano, é in un codice scritto fra il Tre e il Quattrocento; Cecco d'Ascoli (*Acerba*) e Matteo Palmieri (*Libro della vita civile*), pure nel testo originale. Di Leonardo Bruni (*De bello italico adversus Gothos*) abbiamo due codici, l'uno col testo latino, l'altro col volgarizzamento castigliano, e, infine, di Giannozzo Manetti, incontriamo l'orazione a Sigismondo Pandolfo Malatesta ecc., tradotta dall'italiano per opera di Nuño de Guzman.

Delle appendici finali richiamano in particolar modo l'attenzione nostra la 1.ª, consacrata appunto a questo Nuño de Guzman, che viaggiò e soggiornò in Italia, dove strinse amicizia con parecchi insigni umanisti, quali Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, P. C. Decembrio, Vespasiano da Bisticci ed altri; e la 4.ª, contenente un *Eulogium* in distici latini e un *Epitaphium*, nello stesso metro, in morte di don Iñigo, il primo di P. C. Decembrio, il secondo di Tommaso da Rieti, tratti da un Codice dell'Ambrosiana.

Ho voluto riferire, sia pure in forma di indice di nomi, queste aride notizie bibliografiche, perché esse, meglio di qualsiasi mio commento, potessero dare agli studiosi un'idea adeguata dell'importanza e novità singolari di questo ricco e sostanzioso volume, col quale anche l'Italia sembra avere pagato un antico debito di gratitudine verso il nobile marchese di Santillana, l'entusiasta ammiratore delle sue glorie letterarie.

VITTORIO CIAN.

Prose di Giuseppe Baretti scelte e annotate da L. Piccioni. — Torino, Paravia, 1907, pp. XVI-464.

Utilissimo volume, lo dico súbito. È la piú copiosa e varia antologìa barettiana apparsa finora. Il Piccioni, già noto pe' suoi *Studj e ricerche intorno a G. B.* (dei quali scrisse in questa *Rassegna*, VIII, 65, T. Ortolani), ha saputo trascegliere le pagine piú caratteristiche, piú vivaci, meglio adatte a far conoscere l'ingegno, l'anima, lo stile del bizzarro Piemontese.

Del quale rileggiamo qui anzitutto alcuni scritti polemici: la terza delle tre *Lettere sopra un certo fatto del dott. B. Schiavo da Este*, la quale ci dà un'idea delle beghe e polemiche tra letterati assai frequenti nel Settecento, e insieme ci rivela il carattere del futuro Aristarco; delle lettere premesse alle *Tragedie di Pier Cornelio tradotte* (il piú significativo antecedente della *Frusta*) quella che mira a distruggere la falsa opinione di quei critici italiani che giudicavano il teatro italiano superiore al francese; il primo cicalamento sopra le *cinque lettere* di G. Bartoli intorno al Dittico Quiriniano, che ci fa conoscere l'avversione del Baretti per l'antiquaria e i suoi cultori, ch'egli non si pèrita di chiamare *perdigiornate*. Seguono una scelta delle *Lettere familiari*; le pagine migliori, o sembrate tali al Piccioni della *Frusta letteraria;* e finalmente una scelta della *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana;* degna e audace continuazione della *Frusta letteraria*: della quale *Scelta*, sia detto di passata, si desidera un'edizione compiuta, che al Piccioni sarebbe facile far degnamente. Il testo è stato sempre raffrontato con la prima edizione di ciascun'opera e riprodotto integralmente. Precedono le singole parti succose note, ricche di notizie biografiche, d'indicazioni bibliografiche, di meditati giudizj.

Il commento è diligente, anche troppo: voglio dire che, talvolta, può sembrare minuzioso e ingombrante. Il Piccioni se la prende nella prefazione con « quelli che gridano contro le troppe e troppo erudite note di testi scolastici ». Io sono tra quelli, e mi rincresce di doverci restare anche questa volta. Troppe note! C'è bisogno di venirci a dire, come si fa a pag. 40, che cosa è il Lazio, o, come si fa a pag. 229, dov'è nato Virgilio? Troppe note, e troppo (leggi: *inutilmente*) erudite! Com'è stiracchiata

la nota 4 a pag. 27, dove, a proposito della comunissima e vieta idea barettiana dell'arte utile e della commedia morale, si avverte che questa idea risale alla seconda metà del sec. XVI, e si cita l'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi! Com'è naturale, in tanta moltitudine di cose, qualche inesattezza di sostanza e di forma è sfuggita all'autore: vedi, p. es., la nota 3 a pag. 29; la nota 6 a pag. 48; la nota 2 a pag. 86; la nota 3 a pag. 303. Non c'è autore citato dal Baretti (e il Baretti ne cita tanti!) di cui l'A. non narri brevemente in nota la vita, citando gli studj relativi. Naturalmente non son poche le lacune; per dirne una, su C. M. Maggi si cita a pag. 268 il saggio del De Marchi, e non il recente lavoro del Cipollini; su Cesare Beccaria, a p. 437, si cita solo l'Ugoni, e non il Cantú, non il Villari, non il poco noto ma utilissimo studio di Amato Amati, *Vita ed opere di C. Beccaria*, Milano, Vallardi, 1872. L'autore della *Frusta redarguita*, l'avv. Giuseppe Antonio Costantini, « del quale si hanno scarsissime notizie » (pag. 339), è anche autore di una certa *Verità del diluvio universale vendicata dai dubbj e dimostrata nelle sue testimonianze* e di una certa *Difesa della comune sentenza intorno alla generazione dei fulmini* e di non poche altre pappolate, tra le quali sono ancora notissime ai cultori della storia del costume e della cultura nel sec. XVIII le *Lettere Critiche Giocose, Morali, Scientifiche, ed Erudite alla moda, ed al gusto del secolo presente*, Venezia, Pasinelli e Bassaglia, 1751-56, tomi 8 (cito l'edizione da me posseduta).

L'intento del Piccioni era questo: non solo spiegare le parole, le peculiarità dello stile barettiano, dar notizie dello scrittore e di quanti sono da lui giudicati, trattare delle sue opinioni, dei suoi odj e de' suoi amori, ma anche ricollegare l'opera sua a quella de' suoi contemporanei, ricostruire, prendendo le mosse da accenni a fatti e a persone di quel tempo, l'ambiente del Settecento italiano, mettere in relazione insomma l'anima dello scrittore con l'anima del suo secolo. Intento non nuovo, ma sempre lodevole.

A questo metodo d'illustrazione il B. si presta, dice il Piccioni, « piú forse che ogni altro scrittore della sua età » (p. X). Ma egli dimentica il Gozzi, il Goldoni, specialmente il Parini, che sono quanto il Baretti, e piú, *uomini rappresentativi* della loro età.

Il Piccioni ha, com'è naturale, molto affetto pel *suo* autore, che vorrebbe accolto degnamente nelle nostre scuole medie superiori, e letto e commentato con profitto dai nostri giovani, i quali, secondo lui, potrebbero acquistare conoscenza de' maggiori

scrittori de' passati secoli nei manuali e nelle antologie, e dovrebbero invece « far lettura e commento di quelli scrittori che, pur appartenendo al passato della nostra storia letteraria, hanno ancora, e per le idee e per la forma con cui le espressero, tanti punti di contatto con le idee e con la forma che sono dei nostri giorni » (p. VIII). Uno di questi, a suo giudizio, è il Baretti, « il coraggioso banditore di verità e di teoriche innovatrici che il tempo fece trionfare », « lo scrittore che giovò tra i primi al rinnovamento della nostra prosa » (p. XVI).

Ora, seguire nella scelta degli scrittori da leggere nelle scuole il criterio della modernità del contenuto, mi pare alquanto fallace. Commuovere il sentimento, ricreare la fantasia, formare e affinare il gusto, fortificare la mente: questi i fini della lettura. Al raggiungimento de' quali occorre la conoscenza dei nostri massimi scrittori: Dante, il Petrarca, il Boccaccio; il Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso; il Goldoni, il Parini, l'Alfieri; il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni. In questi dodici gloriosi nomi, in queste *triadi letterarie*, si riassume la storia delle nostre lettere; questi sono gli scrittori che debbon essere studiati nelle nostre scuole; questi i padri nostri; questi infine i poeti italiani le cui opere appartengono alla storia del pensiero umano e dell'arte universale.

Ma è proprio il Baretti uno scrittore moderno? un banditore d'idee innovatrici? Non pare. Dei due meriti che il Piccioni dà al Baretti, il secondo è innegabile. Primo l'Ugoni disse che il suo stile disinvolto « inizia la prosa moderna ». Ma, quanto alle idee, il Baretti fu un reazionario bello e buono, e non intese il suo tempo. Ebbe il merito di adoperarsi alla diffusione delle letterature straniere, massime della inglese e della francese; ma combatté fieramente ogni novità francese (si rammenti la sua avversione al *Caffè*); fu conservatore in politica, in filosofia, in religione, perfino in letteratura. Non intese il suo tempo, che fu di generale rinnovamento; e nel quinto dei discorsi contro il Bonafede lo chiamò *secolo tenebroso*. Con che ironia parla del *secolo della libertà!* « Ognuno può e deve in oggi farsi una lingua a suo capriccio, al modo che tanti e tanti si fanno una politica, una morale, anzi pure una religione a loro dosso » (p. 412 di questo volume).

Sé stesso chiama *filosofo:* ma chi riuscirebbe a esporre con qualche ordine le sue idee filosofiche? E le sue idee sociali? Lo si loda di aver propugnato l'istruzione della donna; ma chi non sa che questo interessamento per la cultura femminile è uno dei luoghi comuni della galanteria del secolo XVIII? Avversò la

nobiltà inerte e corrotta, ma parlò con troppo dispregio della *plebe* per poter essere giudicato uno scrittore di spiriti democratici. Ma infine, mi si dirà, il Baretti è soprattutto un critico letterario; e tu devi giudicare il critico letterario. Non confondo l'estetica e la teoria della critica letteraria con la critica in atto; ma mi pare che il critico debba movere da un concetto costante dell'arte e della letteratura, da un complesso, se non proprio da un sistema, d'idee critiche. Ora faceva cosí il Baretti? Neppure per sogno. Ecco un saggio delle sue idee critiche. « Quella de' ducati guadagnati dagli stampatori è la prova piú grande, del gran merito d'un autore che aver si possa » (p. 35).[1] Egli augura all'Italia due poeti che possano rivaleggiare con *Cornelio* e Molière: « ma lo scarso numero de' Mecenati, che incoraggiano gl'Italiani, forse è la principale, anzi l'unica (!) cagione che non si vedono ancora questi tali poeti che io desidero; ché, se i Mecenati si trovassero, la nazione italiana diventerebbe presto presto superiore, non che alla francese, a tutte le altre nazioni e nelle scienze ed in ogni bell'arte, non che nel teatro, come lo fu ne' felici antichi tempi de' Romani, e ne' piú felici moderni ancora di *Leon Decimo* d'immortalissima memoria » (p. 43). E quando uno di questi poeti venne, lo bistrattò. Il nimico delle accademie e della retorica non comprese la gloria di C. Goldoni, *pittore e figlio della natura*. Egli era un geniale dilettante, un orecchiante della poesia: suo idolo, il Metastasio; amava la poesia rimata, facile semplice naturale, soprattutto morale; portava nella letteratura il suo puritanismo di *Lovanglia*. Gli mancava il senso storico, epperò male giudicò gli antichi, e non comprese l'utilità degli studj archeologici. Piú che un critico, fu un arguto e mordace *pamphlétaire*, uno Sbarbaro piú equilibrato e piú agile scrittore, un polemista insuperabile, un terribile sgominatore dei *paladini del calamajo*, un giustiziere inesorabile dei *versisciolta*j, dei *raccoltaj*, degli eruditi senza spina dorsale, degli arcadi impotenti. Non gli mancò il coraggio: non scrisse davvero « secondo le regole della odierna prudenza, cioè secondo le regole della moderna vigliaccheria » (*Frusta*, n.°

[1] Questa, del resto, che il B. significa in due righe, è diventata l'idea madre d'un recente libro d'un francese, che con la *statistica* de' libraj si fa iniziatore (nientemeno!) d'una nuova *critica scientifica* (G. Rageot, *Le succès - Auteurs et public - Essai de critique scientifique*, Paris, Alcan, 1906).

XVII); e poté dare a sé la superba lode: «Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, *quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie*» (*Frusta*, n.° VII). Ma le sue vittorie furono facili: si chiamò *Scannabue*. Scannar buoi è piú agevole che tarpare il volo alle aquile. In fondo egli prese di mira i piccoli; quando toccò i grandi, pescò granchi solenni. Il Goldoni e il Parini informino.

Può sembrare che il libro del Piccioni mi sia pretesto per una tirata contro uno scrittore che ammiro e amo, memore che proprio con l'assidua lettura della *Frusta* si manifestò la prima volta il mio amore agli studj letterarj. Ma amare il Baretti non significa voler fare di lui ciò ch'egli non sognò mai di essere. Egli stesso, in una delle lettere (pubblicate dal Morandi) che diresse a C. Zampieri, si ritrasse con grande sincerità, cosí: «....un amator miracoloso degli amici, anzi un uomo collerico, che per poco va in bestia e mette mano alla spada; un uomo che parla diversi dialetti d'Italia assai piacevolmente; che canta canzoni italiane e ariette in musica, con accento francese; che alcuna volta farebbe ridere i sassi; piacevole e pieghevolissimo con le dame, senza complimenti e cerimonie con gli uomini; di poche lettere, ma sa quel che cinguetta; disprezzator dei tristi e degl'ignoranti, quantunque siano grandi, e tanto mordace e satirico con quelli, quanto sincero e cordiale e generoso e largo quanto può con quei che tristi e ignoranti non sono».

Per le ragioni esposte, non so se questo volume sarà accolto letto e commentato, come l'A. desidera, nelle scuole medie superiori, dove tra gli scrittori del Settecento è giusto preferire il Gozzi il Parini il Goldoni l'Alfieri. Ma, con tutto ciò, ripeto, il libro è degnissimo di lode, e renderà utili servizj alla cultura italiana.

GIULIO NATALI.

Oddone Zenatti. — *Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa.* — Estratto dal Bull. dell'Istituto Stor. Italiano n. 26. Roma, Forzani e C., 1905, 8.° pag. 98.

Pietro de' Natali, oltre che per il poemetto volgare ora finalmente venuto in luce e per il *Catalogus Sanctorum,* ebbe fama per il fatto che egli, vescovo di Jesolo e suffraganeo del patriarca di Grado, già sulla cinquantina, nel 1382 si fece rinchiudere in un cofano per poter entrare di nascosto in un monastero di monache: accusato dal patriarca al papa di questo suo eccesso amoroso, andò a Roma per iscolparsi, pigliando l'offensiva contro il suo accusatore. Donnaiuolo, violator di luoghi sacri e calunniatore, dunque, questo dotto vescovo veneziano: cui forse, crede lo Zenatti, procurarono favore presso la sua città e il papa il Catalogo dei Santi e, assai piú, la composizione del poemetto « dedicato a un parente del doge Contarini ed esaltante ad un tempo la repubblica di Venezia ed il papa ».

Quest'operetta fu nota allo Zeno, che la lesse in un codice del secolo XV appartenuto a Bernardo Trevisan, mancante dei due primi capitoli, migrato poi in Inghilterra, dove solo poco dopo la pubblicazione dello Zenatti fu rinvenuto dal dott. C. Foligno nella biblioteca del sig. Fairfax Murray. Ma la redazione del codice Trevisan, parafrasi, come informa il prof. Monticolo che se ne occuperà quanto prima, del noto poema latino di Castellano bassanese, è del tutto diversa da quella, mancante della fine, contenuta nel codice Casanatense 276, già di Giusto Fontanini, ora riprodotta in questa edizione.

Dopo lo Zeno e il Trevisan nessuno piú s'era curato di questo poemetto del de' Natali: ai tempi nostri gli studiosi della storia e della poesia di Venezia, dopo il suo ritrovamento nella biblioteca romana, vi fermarono la loro attenzione; specialmente per il fatto, che è il piú antico poema storico veneziano scritto in volgare a noi noto. Di questo fin dal 1898 l'Istituto storico italiano aveva annunziato la pubblicazione, che fu ritardata di tanto, perché l'editore, O. Zenatti, il quale si era proposto di ricercare e studiare la formazione e lo svolgimento della leggenda della battaglia di Salvore e la fortuna di essa nella poesia volgare e

nell'arte, dové abbandonare il bel divisamento a causa di quella lunga malattia che cosí immaturamente lo rapí ai suoi cari e agli studj. Alla sua morte il fratello di lui, Albino, trovò allestito per la stampa il poemetto con le appendici, non già la prefazione, che egli desunse dalle schede e dagli appunti rinvenuti, limitandosi a quanto strettamente si attiene al poemetto e alla sua edizione.

Dopo avere esposte le notizie risguardanti la vita e le opere del de' Natali, lo Z. ricerca la data del poemetto, che molto ragionevolmente reputa scritto nel 1382, a glorificazione della vittoria che i Veneziani riportarono sui Genovesi a Chioggia; essendo già noto, per quello che noi stessi ne dicemmo altrove, che non esiste l'altra opera del de' Natali a celebrazione di questo avvenimento, di cui il Foscarini equivocando col nostro poemetto, che nell'ultimo capitolo loda appunto il doge Andrea Contarini e quella sua vittoria, aveva affermato l'esistenza.

Riassunta la storia delle vicende del codice Trevisan, lo Z. riconosce nello scrittore del codice il dotto nobiluomo veneziano Jacobo Gradenigo, detto Belletto, studioso di Dante e, com'è ben noto, poeta egli stesso; e ciò, per non ricordare altre ragioni di minor conto, perché il confronto del codice Casanatense con l'autografo dei *Quattro Evangelj* concordati in uno, ora a Berlino, rivelò in entrambi all'editore la stessa mano. Noi non solleviamo alcun dubbio su ciò; ma certo sarebbe stato opportuno avere sott'occhio un facsimile dei due codici, per renderci piena ragione degli altri argomenti addotti dallo Z. in base a questa identificazione: e cioè, che al Gradenigo, figlio d'una Contarini, cui però poté capitar alle mani l'autografo, doveva riuscir caro il poemetto del Natali, scritto a onore del doge Andrea e dedicato a un Contarini; che, se non sono del Natali le varianti marginali del codice, possono essere opera del Gradenigo, il quale con esse volle forse rendere piú intelligibile e piú bello il testo da lui trascritto; e che, finalmente, al Gradenigo stesso possono essere attribuite le didascalie premesse ai varj capitoli, « somigliando esse molto a quelle che troviamo ne'suoi *Quattro Evangelj* concordati ».

Povere d'arte, ma ricche di sentimento nazionale le terzine del vescovo veneziano; le quali rispecchiano fedelmente i caratteri della poesia narrativa del Veneto sullo scorcio del secolo XIV, piana e monotona, in cui alle espressioni vernacole si mescolano qua e là vocaboli toscani e reminiscenze dantesche. È già noto come gli innumerevoli poeti della Serenissima, a cominciare dai piú antichi, piú che al pregio letterario dei loro versi

badassero allo scopo che li moveva a scrivere: a diffondere, cioè, la gloria della loro città, a propugnarne i diritti e a combattere i nemici che la insidiavano. Non dissimile fu l'intento del Natali, che nella battaglia di Salvore e nella pace di Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa adombrò forse, come pensa l'editore (e probabilmente ce ne convincerà a pieno la fine del poemetto ora mancante, allorché ci sarà fatta conoscere) la guerra di Chioggia e la pace di Torino del 1381. Anche se ciò non fosse, certo è che la grande vittoria contro i Genovesi ravvivò nel vescovo di Jesolo il ricordo della vecchia leggenda, la quale, al pari di tante altre, giovava a tener desto il sentimento nazionale. Quanto alle fonti di cui il De Natali si servì, lo Z. crede che egli abbia tratto profitto, non solo dalla narrazione in prosa veneziana, dal poema latino di Castellano da Bassano, dai racconti in prosa latina a noi noti, ma fors'anche da qualche altro testo che non conosciamo, qua e là ampliandoli, « e dandoci tutta di sua invenzione, a quanto sembra, e non priva di una certa vivacità, una descrizione particolareggiata della battaglia di Salvore ».

Il Monticolo nelle sue recenti dotte illustrazioni delle Vite dei Dogi di Marin Sanudo fissò che la più antica narrazione scritta della leggenda è quella di Bonincontro dei Bovi, notaio del comune di Venezia, cui corrispondono le pitture eseguite per ordine dello Stato (dicembre del 1319) nella chiesa di san Nicolò di Palazzo, rappresentanti la storia di Alessandro III e del Barbarossa in Venezia. « Per queste somiglianze, conclude il Monticolo, è molto probabile che la rappresentazione figurata e la rappresentazione letteraria del medesimo avvenimento, l'una eseguita per ordine del Governo, l'altra da un funzionario della corte ducale, sieno state fatte nel medesimo tempo a reciproca illustrazione e compimento e che questo tempo sia stato l'anno 1320 ».[1]

Lo Z. tuttavia crede la leggenda di più antica data, « e di creazione non vescovile né del tutto cancelleresca, ma anche un po' popolare », considerando « che la pusillanimità del papa in alcuni momenti, e l'ardimento suo contro il Barbarossa in altri, appaiono manifesti anche dalla narrazione di quel testimonio oculare dei fatti e storico insigne che fu Romualdo Salernitano, e che parecchi degli elementi che compongono la narrazione leg-

[1] Ignoriamo le ragioni onde lo Z. assegna alla narrazione di Bonincontro la data del 1317.

gendaria, se non proprio quello, che piú c'interesserebbe della battaglia di Salvadore, s'incontrano anche in cronache veneziane del dugento a noi pervenute ».

Nessun dubbio che parecchi elementi di questa leggenda si possano riscontrare nelle vecchie cronache veneziane, e il Monticolo stesso non fu certo di avviso contrario quando disse: « La ricerca e l'analisi degli elementi storici e favolosi con i quali Bonincontro compose questa leggenda mi porterebbe tropp'oltre » (p. 416). Ogni leggenda, infatti, che abbia raggiunto il suo svolgimento compiuto, non può essere tutta opera individuale di una sola persona, bensí poggerà su fatti e racconti antecedenti, che poi verranno modificati o anche, ove occorra, travisati da chi vorrà foggiarla a suo modo. Ma lo Z., a parer nostro, corre troppo lesto allorché, dope avere ricordati i passi della cronaca di Martino di Canale e del cronista Marco, che si possono ricollegare con la narrazione di Bonincontro, afferma: « La leggenda adunque, seppur fu fatta leggenda, era già stata piú o meno compiutamente narrata e forse dipinta già nel sec. XIII; anche prima cioé che il bolognese Bonincontro e il bassanese Castellano a maggior gloria della repubblica la ampliassero e in versi latini per le persone colte di Venezia e del mondo, e altri ne frescasse i muri di S. Nicolò di Palazzo per renderla famigliare anche agli analfabeti ».

Finché altre piú valide prove non vengano a confortare quest'opinione dell'amico nostro, non ci par prudente di scostarci dalle conclusioni del Monticolo, accettate senza restrizione alcuna anche dal D'Ancona in quell'articolo del suo recente *Saggio di una Bibliografia ragionata della Poesia Popolare Italiana del secolo XIX*, dove, illustrando il moderno poemetto su Alessandro III e Federico Barbarossa, si allargò a tutta leggenda e alle scritture in versi e in prosa che la narrarono.

Alla prefazione per ogni rispetto notevole dello Z. segue il testo del poemetto del de' Natali, cui assai opportunamente l'editore volle accodata la narrazione della leggenda quale si legge nelle due note cronache rimate veneziane, l'una della biblioteca Marciana, l'altra della Magliabechiana, nonché la leggenda in prosa veneziana (già edita, ma non troppo esattamente, da altri) insieme con le curiose miniature del codice del Museo Correr, « perché queste ci presentano forse i principali episodj di essa, come erano frescati in S. Nicolò di Palazzo in Venezia, prima che quelle preziose pitture rimanessero distrutte ».

Per questa redazione in prosa lo Z. segue l'opinione espressa nel 1877 dall'Urbani de Cheltof, che l'attribuí alla fine del Tre-

cento o al principio del secolo successivo; mentre il Monticolo dimostrò recentemente che non può essere stata scritta se non verso il 1431.

Noi ora attendiamo con impazienza dal Monticolo la pubblicazione del codice Trevisan: la quale tuttavia non scemerà per nulla l'importanza di questa edizione, allestita con tanta cura, dal compianto Oddone Zenatti e curata con tanto affetto dal fratello suo Albino.

A Medin.

Sirio Caperle. — *Le liriche di Q. Orazio Flacco.* — Versione ritmica con prefaz. di Guglielmo Ferrero. — Verona, libr. editr. braidense, 1906-07.

Da pochi anni sembra ravvivarsi il culto per la lirica immortale e solenne di Orazio, cui critici e poeti si rivolgono come a tersissimo specchio. Ed infatti qual modello di poesia lirica piú vario e piú penetrante? *Antipatico* lo disse Mario Rapisardi nell'*avvertimento* alla sua versione metrica delle *odi* e del *carme secolare;* ma non è cosí, né è sincero il poeta di Catania quando ostenta un tal sentimento di ripugnanza, tant'è vero che, se si prova un senso di antipatia per un autore o per un libro che ne effonda l'animo, non si può studiarlo e tanto meno accarezzarlo e tradurlo con la sollecitudine e l'amore, che mostra il Rapisardi. Perché dunque quell'*antipatico?* Lasciamo andare...

Non tale atteggiamento assunse certo il prof. Carlo Tincani, che alle odi d'Orazio dedicò non già le *horae subsecivae* o le lente giornate « in uno di quei periodi grigi, in cui, pur di procurarsi una distrazione, si affronta un pericolo, si desidera una sventura », come volle far mostra il poeta di *Lucifero,* ma diede gran parte del suo tempo migliore nella scuola e per la scuola, industriandosi a raggiungere una traduzione poetica (ed. Zanichelli, 1903) bella d'eleganze ed informata a quella fedeltà, che viene non tanto dal travestimento letterale quanto dalla riproduzione dell'essenza e degli spiriti del poeta latino.

Un altro bel saggio di versione metrica ce l'offerse qualche anno fa il venerando G. B. Giorgini, che raccolse i suoi *saggi di versione* in un elegante volumetto edito (tip. Nistri) a Pisa nel 1904. L'illustre uomo non ci diede tradotti che 28 dei carmi oraziani, ma superando molte difficoltà e porgendo prova novella della sua squisitezza di gusto. Tuttavia egli non si attenne strettamente ai sistemi strofici del poeta di Roma, ma scelse

liberamente e adattò alle odi diverse le strofe ed i ritmi, che piú gli vennero spontanei.

Fra i molti traduttori — una cinquantina e piú, e fra essi il D'Annunzio — dei carmi d'Orazio, di cui ci diede una bella ed accuratissima scelta il Federzoni (ed. Sansoni, 1893), classico e piú noto è tra noi Tommaso Gargallo, che, morto da poco piú che sessant'anni (1842), sembra a noi quasi un antico: traduttore facile ed elegante, ma senza fibra e non sempre felice. Ora se noi confrontiamo le strofette agili e garbate del poeta di Siracusa con le versioni moderne troviamo una notevole diversità: diversità di gusto e di tendenze, che fanno sentire la diversa natura dei tempi.

L'avv. Caperle invece, della cui opera vogliamo dar qui speciale notizia, si propose il fine preciso di offrire una versione semplice e fedele, conservando la viva elocuzione del testo latino e la bellezza delle imagini non solo, ma anche le strofe ed i ritmi, cosí che in questo libretto noi sentiamo quasi tutto il sapore della lirica d'Orazio, ed anche i profani possono avere l'illusione di leggerne il testo genuino.

Lo spazio ci è troppo misurato per far delle citazioni, ma si confrontino, ad es., le versioni dell'ode terza del III libro (l'ode che il Pascoli disse dell'*Immortalitas*); la XII e la XXIX pure del III libro; gli epodi VII, XIII e XVI, quelli che il Carducci ci offerse in prosa italiana nella *Nuova Antologia* del 16 dic. 1902; ma sopra tutto l'inizio della IV alcaica del IV libro, a Druso Nerone, che, in grazia dell'ardua struttura del periodo nella sua duplice similitudine, è per un traduttore la prova del fuoco: quale distanza fra i saggi del Gargallo e del Caperle!

Traduce Tommaso Gargallo:

" Come l'alato de' fulminei strali
ministro, cui già diede
regno su quanti augei dispiegan ali
de' numi il re, poi che se l'ebbe fido
nel biondo Ganimede,
che ignaro volator spinser dal nido
istinto e giovinezza, e quando riede
seren di nembi il polo,
d'april gli etesii venti omai l'addestrano
timido ancor a non usato volo;
poi fra gli ovil lo scaglia a ruotar l'ugna
fier impeto rabbioso;
quindi l'aizza amor d'esca e di pugna

a guerreggiar con riottosi draghi;
o come generoso
lion, spoppato appena, che divaghi
dal sen di fulva madre; al prato erboso
la cavriuola intenta
il mira, e già ne le tremanti viscere
fitto il dente novel le par che senta:
de l'Alpi rezie a piè tal vider Druso
portar mortifer'armi
i Vindelici immani.... „;

e Sirio Caperle:

" Quale l'augello guardian del fulmine,
che il re de' Numi su i vaghi aligeri
re fece premiando il fedele
rapitor di Ganimede biondo,

gioventú e forza paterna cacciano
prima dal nido di rischi inconscio,
poi, scioltisi i nembi temuti,
primavera con l'aure a piú audaci

voli trasporta, già vivid'impeto
in guerra contro gli ovili suscita,
ed ecco su i draghi pugnaci
brama incalza di pasto e di lotta;

o qual camozza, se a' lieti pascoli
un lioncello fisi da l'ubero
de la fulvia madre svezzato
vede sé da 'l novo dente morta;

tal di là d'Alpe Reti e Vindelici
condur la guerra Druso mirarono „.

Basterebbe quest'esempio per mostrare la diversità di mezzi dei due traduttori, la diversità dei loro gusti ed intenti; ma non faccia a noi troppa maraviglia questa notevole distanza: solo pensiamo che fra l'età del poeta di Siracusa e questa, nostra, del Caperle, corrono molti e molti anni, e che fra le loro generazioni sorse, regnò e diede leggi Giosue Carducci. La raccolta di liriche del Venosino è una collana mirabile di splendide gemme: facile quindi e ricca sarebbe la messe delle utili citazioni; ma noi pensiamo che sia davvero superflua una lunga serie

di raffronti, che, senza nulla togliere al Gargallo, valentuomo che appartiene ormai alla storia, cospirerebbero al medesimo fine. Non rechiamo dunque vasi a Samo, ma poniamo fine a questa breve notizia riferendo una delle piú belle strofe del carme secolare, che tanti atleti (compreso il Giorgini) ha stimolati sett'anni or sono, quando si volle salutare l'aurora del secolo nostro. Quanta freschezza e quanto vigor di poesia, in tanta carità di patria!

" Almo sol, che col nitido tuo carro
dai togli il giorno, e un altro ed ognor quello
rinasci, oh nulla tu maggior di Roma
possa vedere! "

Con buona pace di Fr. Pastonchi (nel *Corr. della Sera* del 15 gennaio 1907), che incontentabile — e qui può aver ragione — ed irrequieto cerca il pelo nell'uovo e sottilizza per il desiderio utopistico di una perfezione inconseguibile, noi non troviamo *assai brutta* — com'egli dice — questa strofa per le ragioni che adduce: il P. condanna il primo verso per quelle tre sillabe *sol che col;* ma santo cielo! ..... Il P. sa bene come si devono leggere i versi e quindi come sia tanto diverso l'accento che posa sul monosillabo *sol* da quello che posa su *col.* Ora, leggendo con dirittura ritmica, quale cacofonia egli può affermare in questo luogo? E se anche di tali minutissime mende (se pur sono mende) noi sorprendessimo sparso il volumetto del C., chi vorrebbe fargliene grave colpa? Quanti difetti, cosí giudicando, non si possono sorprendere anche nei libri piú belli e pregevoli, anche nelle opere ormai consacrate alla gloria?

Ma vorrà di ciò persuadersi il severo critico? No di certo: ma intanto neppur lui saprebbe conseguire quell'eccellenza, a cui mostra tendere lo sguardo e le mani.

Cesare Cimegotto.

P. MOLMENTI. — *La Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* — Parte II: Lo Splendore (Bergamo, Ist. ital. d'arti Grafiche, 1906. Un vol. di pagg. 656 in 4°.)

I maggiori artisti veneziani del secolo XVI quando vollero allegoricamente rendere immagine della loro città natale, la rappresentarono quasi sempre in figura di donna, dalle forme opulenti, munita di scettro, in veste di broccato e ermellino, il capo adorno di corona gemmata. Né si può dire che vana alterigia ispirasse la simbolica figurazione. Mentre infatti l'Italia era corsa, spogliata e quasi dilaniata dalle armi straniere, Venezia sola godeva ancora una florida indipendenza e appariva in tutto degna degli inni encomiastici che una legione di poeti, dai più umili ai più celebrati, innalzavano in sua lode.

È vero che i germi della corruzione e del decadimento andavano manifestandosi in modo sempre più inquietante: le statistiche apprendono che le industrie e i traffici lentamente declinavano, i costumi mutavano in peggio, la popolazione decresceva, le calamità e le dolorose conseguenze delle guerre si facevan sentire più che per l'innanzi, gravose. Pur tuttavia ai visitatori che d'ogni parte annualmente affluivano alle lagune Venezia sempre appariva, per usare l'espressione di Bernardo Tasso, " l'ornamento e lo splendore della italiana dignità „.

Qual fosse l'aspetto esteriore che aveva la città a questo tempo lo vediamo nella pianta di Venezia attribuita al De Barbari e in quella di Andrea Vavassore e di Benedetto Bordone. Le vie interne si andavano arricchendo di nuove bellezze monumentali, la piazza S. Marco, in qualche parte ingombra di alberi e bruttata da botteguccie, veniva ripulita e sgombrata, si riattavano cadenti edifici e altri magnifici, quali la Libreria e la Zecca, se ne costruivano di sana pianta. Rialto era anche allora il centro della vita popolana, il ritrovo delle genti d'affari, l'emporio di ogni traffico. Intorno al gran ponte di legno s'inalzava il Fondaco dei Tedeschi, che Tiziano e Giorgione avevano adorno colla magia de' colori, il palazzo dei Camerlenghi, le Fabbriche Vecchie e quelle Nuove del Sansovino.

Talora all'alba, dalla finestra della sua casa di contro all'Erberia, messer Pietro Aretino, si compiaceva a mirare lungo le Fondamenta il brulichio della gente affaccendata e le barche ricolme di erbaggi e di frutti, mentre in lontananza nel porto e sulla laguna galleggiavano le sparvierate galere co' loro immensi fanali.

Ben altra fisionomia assumeva la città nei giorni di festa, quando si trattava di ricevere principi o ambasciatori delle più grandi nazioni, celebrare ricorrenze religiose, commemorare glorie nazionali o solennizzare nozze di illustri personaggi. I dipinti dell'epoca e le numerose stampe conservate ed egregiamente riprodotte in questo secondo volume del Molmenti, servono a darci un'idea del lusso e della magnificenza di tali cerimonie. Basti qui ricordare qual tripudio tenesse dietro alla notizia della vittoria di Lepanto, quando si videro i portici di Rialto adorni di panni multicolori e trofei di spoglie turchesche, in mezzo ai quali si ammiravano dipinti di Giambellino, di Giorgione, di Tiziano e del Pordenone.

Sarebbe impossibile accennare qui, anche brevemente, a tutti quegli artefici, i quali nacquero quando Venezia toccava il culmine della gloria esteriore e impressero alla loro età un'orma non cancellabile. Chi abbia lette le lettere dell'Aretino può dire di averli quasi tutti conosciuti nell'intimità della vita; a chi poi non sia digiuno di nozioni d'arte i loro nomi rievocano una folla di capolavori a dovizia sparsi in Venezia stessa con rara liberalità, o conservati nei musei d'Italia e d'oltralpe. Inutile dire come Tiziano Vecellio, a dir del Vasari, "il più bello e maggiore imitatore della natura" domini questa gloriosa schiera di artisti e impersoni, per così dire, l'arte di tutto il secolo. Accanto poi ai maggiori abbiamo tutta una fioritura di artefici minori, intagliatori, fabbri, falegnami ed orafi che per la strada modesta dell'industria riescono a raggiungere le maggiori cime. E qui, nota giustamente il Molmenti, come tutte le arti fossero unite da una naturale solidarietà rivelando nella unità della impronta quell'istinto di bellezza vivo e comune a tutti.

Furono queste varie manifestazioni dell'arte che favorirono il capriccio signorile e raffinarono il gusto. Lo vediamo anche nel taglio e nella distribuzione delle case, male adatte alla intimità della famiglia, ma destinate ai banchetti, ai balli e ai ricevimenti. Le linee severe dell'architettura si ingentiliscono, ogni durezza si smorza in questa progressiva trasformazione del gusto verso le grazie del Rinascimento.

Né minore era lo sfarzo nell'incessante avvicendarsi delle fogge maschili e femminili, anzi, forse in nessuna regione, la instabilità della moda apparve più manifesta. Solo a scorrere gli "Habiti" del Franco, il "Ballarino" del Caroso, o le "Gratie d'Amore" del Negri si prova un senso di vivo stupore dinanzi alla dovizia delle confezioni e alla ricchezza e varietà delle acconciature.

Ma ecco, come sempre succede, insieme alla civiltà, raffinata, il decadimento e la corruzione del costume che getta un'ombra sini-

stra sulle arti fiorenti e le feste liete di Venezia; ecco a pavoneggiarsi nella piazza e nella piazzetta quei profumati e melliflui zerbini, simili a "Daini di Soría„ che troveranno il tipo compiuto nel secolo delle incipriature e delle maschere.

Non meno notevole di ciò che si riferisce alla storia dell'arte e del costume, è ciò che in questo volume s'attiene alla storia della cultura.

Già in quella l'autore ha opportunamente innestato notizie che importano anche allo studioso delle lettere. Ad es., parlando del Carpaccio, il Molmenti tocca della rimatrice quattrocentista Girolama Corsi Ramos e dello Strazzola; a proposito di Giorgione, accenna alla nota leggenda che ha dato argomento a molte poesie e a un dramma di Pietro Cossa; studiando "l'arte nella vita degli artisti„ parla delle veglie della famosa cortigiana poetessa Veronica Franco e dell'amicizia di Sebastiano del Piombo e dell'architetto Michele Sammicheli coll'Aretino; trattando dell'alchimía e della magía, ricorda la *Chrisopeia* dell'Augurelli e riporta tratti di poesie popolari.

Ma vi sono capitoli del volume nei quali si parla di proposito della poesia e della satira a Venezia, delle scuole di Venezia stessa e dello Studio di Padova, della stampa, delle biblioteche, delle accademie, delle rappresentazioni sceniche. Anzi, a tutto il "movimento scientifico„ della sua città ne' secoli del Rinascimento il Molmenti rivolge la sua attenzione, e tratta anche del Sanudo, del Ramusio, del Paruta, del Sarpi, degli storiografi ufficiali della Repubblica Veneta. Veramente, là dove egli dà conto "di tutta una fioritura, più o meno eletta, di studiosi nati in Venezia che incoraggiarono col consiglio, con l'opera, con la munifica protezione le arti e le lettere„ (pp. 253 sgg), l'enumerazione è un po' scarna e disordinata, né vi è tenuto conto di lavori recenti (ad es., di quelli del Ferracina su Cornelio Castaldi, del Vitaliani su Antonio Brocardo, della Greggio sul Molin, ecc.); e là dove l'A. accenna al fatto che i veri poeti di Venezia furono i suoi pittori (pp. 257-8), non sarebbe stato inopportuno accennare alle tante e tante poesie a cui Venezia dette argomento ne' secoli XV e XVI, e su cui ha scritto recentemente il Medin un ampio lavoro, che in quest'opera del Molmenti appare troppo scarsamente utilizzato.

Ma queste ed alcune altre ommissioni non tolgono valore alla parte letteraria del volume di cui parliamo, ove sono anche notizie nuove, desunte da codici della Marciana e da stampe rare. Importante è quello che il Molmenti ha raccolto, in principio del cap. IX, sull'insegnamento a Venezia e sui principj pedagogici adottati

dallo Stato; son scelte con buon giudizio le notizie intorno allo Studio di Padova (per le quali l'A. si giova particolarmente delle ricerche del prof. B. Brugi e di scritti del Gloria e del Ferrai); si leggono con profitto le pagine sulle tipografie veneziane, sulle conversazioni erudite in molte case della coltissima città, sulle accademie. Ma il capitolo dove, forse più che in ogni altro, il Molmenti ha raccolto abilmente il frutto di ricerche sue proprie, è quello che si riferisce alle rappresentazioni sceniche, e in cui si parla a lungo di quelle *momarie*, che tanto cooperarono allo svolgersi e complicarsi degli apparecchi scenici in Venezia. Come già fu osservato dal Flamini in questa *Rassegna* (II, 285), " la Serenissima, che facea il viso dell'arme a Plauto e Terenzio, volentieri concedeva a' suoi cittadini, tra il fervore del risorto classicismo, codesta muta rievocazione, al tutto innocua, dei numi ed eroi pagani; e per tal modo, avvezzatisi alle magnificenze delle *momarie*, quando la commedia e il melodramma presero stanza anche presso di loro, i Veneziani vollero in entrambi un allestimento scenico maraviglioso, diventando, di conseguenza, la musica e la poesia di un'importanza secondaria dinanzi all'artificiosa sontuosità de' meccanismi „.

Anche alle commedie rappresentate in Venezia il Molmenti dedica alcune pagine, forse un poco frettolose. Ad esempio, dello *Stephanium* d'Armonio Marso sarebbe stato opportuno dire qualche cosa di più (cfr. Flamini, *Il Cinquecento*, pp. 124-25 e 535): si sa che fruttò all'autore la lode di Plauto redivivo da uomini come il Sabellico, Paolo Canal e Girolamo Amaseo. Così pure, de' *mariazi* e delle farse popolari si tocca in questo, pur importante, capitolo troppo fuggevolmente; come troppo rapida ci sembra la scorsa data agli *scenarj*, agl'intermezzi, alle commedie vernacole del Ruzzante, del Giancarli, del Burchiella e del Calmo. Più ricca e compiuta la parte che si riferisce ai teatri (pp. 332-35) e alla musica (338-54), a proposito della quale il Molmenti fa anche osservazioni nuove ed acute. E in altro capitolo, il decimoquarto, son dense d'interessanti particolari le pagine che si riferiscono al tipo estetico della donna quale è ritratto nelle rime, negli epistolarj amorosi, ne' trattati, nelle poesie popolari, nelle novelle. Parimente, copiose notizie utili anche alla storia letteraria occorrono nell'ultimo capitolo del libro, che tratta della corruzione del costume e quindi anche, largamente, di quelle *cortigiane* amiche delle Muse, che tanta parte avevano anche nella vita letteraria della molle e fastosa città delle lagune al tempo di Pietro Aretino e di Veronica Franco.

PAOLO D'ANCONA.

STEINER CARLO. — *La fede nell'impero e nel concetto della patria italiana nel Petrarca.* — Prato-Firenze, Passerini, 1906 (16.°, pagg. 102).

BRIZZOLARA GIUSEPPE. — *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca.* — (Estr. d. *Studj storici*, vol. XII, pagg. 353-411, e vol. XIV, pagg. 69-101 e 243-277).

La *vexata quaestio* della fede politica di Francesco Petrarca si è riaccesa in questi ultimi tempi più viva e più controversa che mai. Senza parlare di quanti più addietro ne trattarono e disputarono, ci limiteremo a ricordare come nel 1899 Giuseppe Brizzolara esponesse talune sue opinioni sul concetto che della necessaria coesistenza in Roma dell'impero e del papato ebbero Cola di Rienzo ed il poeta,[1] e come, a confutare le opinioni del Brizz., rispondesse con un lungo studio il Filippini, sostenendo, come già il Geiger e il Gaspary, che il tribuno propugnò sempre l'indipendenza politica di Roma e dell'Italia dall'imperatore e dal papa e che a questi ideali, per qualche tempo, accedette anche il poeta.[2] Ecco ora due nuovi lavori, che tendono a risolvere la questione con eguale fiducia d'essere nel vero, ma in un modo che può, a primo aspetto, sembrare, e sembra certamente agli stessi autori, diametralmente opposto. Si propone lo Steiner, nel principio del suo volumetto, di dimostrare che il P. " ripugnò dal riconoscere la legittimità dei principi tedeschi, l'autorità dei quali egli considerò come un'usurpazione e il loro titolo veramente *un nome vano senza soggetto*... e che la sua fede imperiale è insanabilmente vulnerata dall'ammirazione non mai scemata in lui per gli ordinamenti repubblicani dell'antica Roma, tanto da riputare l'istituzione della monarchia come la causa prima della decadenza di quella „; conclude invece il Brizzolara confermando ancora una volta che il P. " volle il risorgimento politico dell'Italia e di Roma resa centro effettivo dell'Impero e ristabilita nella sovrana funzione di rettrice del mondo mediante l'esercizio armonico delle due massime podestà del tempo: la pontificia e la imperiale „. Mentre dunque lo St. reca, in parte, se non in tutto, l'appoggio delle sue nuove osservazioni alla tesi sostenuta dal Filippini, per la quale in più luoghi egli non cela

[1] *Il Petrarca e Cola di Rienzo.* (Estr. dagli *Studj storici*, vol. VIII, pagg. 239-463).

[2] *Cola di Rienzo e la Curia Aragonese* (estr dagli *Studj storici*. vol. X, pagg. 241-287 e XI pagg. 3-35).

le sue calde simpatie, il Br. ripicchia più saldo il chiodo delle sue convinzioni, meglio esplicando i vecchi argomenti, e nuovi producendone, e sopratutto mettendo bene in chiaro, a scanso di ogni malinteso, entro quali precisi confini la sua tesi debba venir contenuta.

Vediamo prima, per sommi capi, di quali prove e di quali ragionamenti si giovi lo Steiner. Nega egli che si sappia alcun che della fede politica del P. nell'età sua giovanile, poiché ogni sicura testimonianza in proposito ci manca; anzi le lodi da lui tributate a re Roberto, principale oppositore dell'impresa di Enrico VII, con una lettera del 1326 a Tommaso Caloria, ci inducono a credere che per lo meno le sue idee imperialiste non fossero bene determinate. Certo invece, sin da quel tempo, era vivo nel suo animo l'aborrimento per la corte avignonese, per quei pontefici e quei prelati che dall'avvilimento di Roma deserta traevano motivo di compiacenza. Nel primo scritto politico del P., nella epistola poetica ad Enea Tolomei, composta nel 1333 per la discesa di Giovanni di Boemia, non è fatto cenno dell'imperatore, ma solo nella concordia degli italiani mostra il p. di fidare; così al concetto del sacro romano impero si viene sostituendo nella sua coscienza quel concetto dell'*imperialismo*, secondo il quale l'Italia deve, per forza ingenita, dominare sulle altre genti. Nell'epistola del 1334 a Benedetto XII egli incita bensì il pontefice a ritornare a Roma, ma di un desiderato ritorno dell'imperatore tedesco non è in essa parola, anzi è già detto che la dolorosa ferita della sua lontananza comincia a cicatrizzarsi e ad essere dimenticata. Nell'*Africa* Bruto e Pompeo, uccisore l'uno, rivale l'altro di Cesare fondatore dell'impero, sono lodati ed esaltati, ed il succedersi sul trono di Roma degli imperatori stranieri è definito come intollerabile vergogna; dell'impero romano è bensì predetta da Scipione la perpetuità, ma Roma, dice egli, soltanto *nudo nomine* sarà regina del mondo, e.., *nomine vivere nil est.* Mentre Dante dunque ha fede incrollabile nella necessaria risurrezione dell'impero, al P. tal fede manca del tutto; anzi egli è certo che presto o tardi, e non troppo remotamente, come tutte le cose umane anche l'impero cadrà; — tanto che nel 1339, in una nota lettera, egli mostra di pensare quasi ad una possibile monarchia italiana, a capo della quale sarebbe il re di Napoli. Dunque, conclude questa prima parte del suo studio lo St., prima dell'incontro con Cola il P. desiderò e sollecitò il ritorno dei pontefici a Roma; ma, pur deplorando l'assenza di Cesare, vagheggiò come perfetta forma di governo quella di Roma repubblicana, non ritenendo l'impero istituzione *necessaria* alla felicità e grandezza d'Italia e alla pace del mondo.

Quanto al periodo delle relazioni del p. con Cola, crede lo St., d'accordo col Filippini, che il tribuno sia stato l'ispiratore del P., colui che diede forma alle indeterminate aspirazioni di lui, e col Filippini ammette che egli intendesse ristorare la fortuna di Roma rendendola indipendente dall'imperatore; non ammette invece che a tale indipendenza aspirasse anche per quanto riguardava l'autorità papale. Per il P. l'impero non era più romano, era tedesco; e quando più tardi, nel 1350, per la prima volta si rivolse a Carlo IV, si sforzò, quasi a coonestare le proprie preghiere, di credere che Carlo fosse italiano. Delle accuse poi, da lui rivolte a Cola dopo la sua caduta, la più grave è questa: che siasi indotto ad essere prigioniero di un *boemo*. Che, se nella esortatoria del 1350 e nelle lettere seguenti dal P. dirette all'imperatore, per esortarlo a scendere in Italia egli sembra invasato di una fede imperialista quasi simile a quella di Dante, è pur notevole il fatto che mai egli rivolse la parola agli italiani per indurli a porsi spontanei sotto la imperiale giurisdizione; egli parla loro soltanto, con nobilissime parole, perché faccian getto delle loro discordie e perché non invochino i *barbarica auxilia*, a detrimento l'uno dell'altro. Invece, dopo il suo colloquio con Carlo IV a Mantova nel 1354 e le affabili accoglienze ricevute, il p. ci appare mutato. Per la improvvisa partenza dell'imperatore dall'Italia, trova bensì ancora egli uno scatto di magnanimo sdegno, ma questo è l'ultimo; tutte le altre lettere, che seguono, attestano, secondo lo St., non la fede incrollabile del P. nell'impero e nell'imperatore, ma provano solo che al laccio della vanità il p. s'era lasciato prendere. Onde, da allora in poi, egli si piega all'adorazione di ciò ch'egli aveva definito un " nome vano senza soggetto „. Tra la fede politica di Dante e quella del P. sono dunque enormi le divergenze, ché l'impero tedesco, da Dante creduto necessario e legittimo e perpetuo, dal P. è considerato come dannoso e vergognoso e caduco, né Dante conobbe quell'odio contro gli stranieri, che forma la più nobile fiamma dell'anima del P. Poiché il P. amò veramente sola e tutta l'Italia e desiderò sopra ogni cosa la concordia delle varie parti di essa e la grandezza di tutte come di un'unica patria.

Questo, in succinto ed obiettivamente esposto, il contenuto dello studio dello St., a cui si aggiunge una breve appendice per illustrare i notissimi versi: *Non far idolo un nome Vano senza soggetto*, nel senso, dallo Zumbini negato, che il p. con essi volesse alludere appunto all'impero romano; bello studio, che, pur non essendo privo di qualche piccola menda, è condotto con esemplare chiarezza e con spassionato equilibrio sulle testimonianze stesse offerteci dei proprj sentimenti dal p.

Esaminiamo ora, con uguale obiettività, il nuovo scritto del Brizzolara.

Piacque al Br., e forse dovette, dare al suo lavoro intonazione polemica, esaminando ad una ad una le obbiezioni opposte alla sua tesi dal Filippini, e quelle partitamente ribattendo, e questa di nuove ragioni rinfiancando. Non abbiamo dunque una trattazione completa e ordinata dell'argomento e qua e là troviamo alcune ripetizioni e prolissità, che appunto da tale intonazione generale derivano; talché anche il nostro riassunto ne riesce alquanto difficile e forse imperfetto. Nella prima parte dice il Br. solamente dei concetti politici di Cola, astrazione fatta dalle relazioni di questo col P. Nega che Cola, invitando il papa a tornare a Roma, usasse astuzie ed infingimenti; e sostiene invece che egli, sapendo che il favore pontificio avrebbe rappresentato per la sua impresa un nemico di meno, era sincero quando esprimeva la speranza che Clemente VI si trovasse a Roma per il giubileo del 1350. Gli attacchi al dominio temporale della chiesa non escludono che Cola desiderasse la presenza del papa come capo spirituale della chiesa stessa; e se la convivenza del tribuno e del pontefice in Roma oggi a noi apparisce veramente impossibile, ciò non vuol dire che tale allora sembrasse. Nel Medio Evo combattere o diminuire il papa come sovrano temporale e, insieme, lamentarne l'assenza dall'eterna città e invocarne il ritorno era cosa assai naturale. Del resto Cola non chiedeva che il ritorno si avverasse prima del '50 e per quell'anno egli certamente sperava che sarebbe già stata completamente risoluta la questione del dominio temporale. Nella imperiosa chiamata poi da lui rivolta al pontefice il primo agosto nulla c'è, così nella versione romana come in quella avignonese, che mostri un Cola che minacci e che voglia atterrire; e quando poco più tardi egli esprime la speranza che il papa sarà in Roma per il giubileo e insieme col papa vi sarà l'imperatore "*quod unum erit ovile et unus pastor*", si può scorgere in queste parole un'allusione a quell'unità della sede che parve talora sogno del Rienzi, ma non al principio temporale della chiesa stessa, mentre accanto al *pastor* egli mette l'*imperator*, e col futuro imperatore allude evidentemente a se stesso. Anche lo sfarzo e la pompa del cerimoniale simbolico, di cui Cola si piacque, il Br. difende, poiché quegli spettacoli erano allora comuni a tutte le città; e la presenza degli ambasciatori convenuti da diverse parti d'Italia all'incoronazione del Rienzi e la presenza del clero provano che nulla v'era in tutto ciò di eccessivo e che quindi Cola non intese mai di sostituirsi, nemmeno nel fasto esteriore, al pontefice.

Nella seconda parte si viene, più particolarmente, a trattare delle relazioni fra Cola e il P. e delle idee del P. per quanto ri-

guarda il papato. Stimava il poeta conforme ai diritti dell'eterna città e necessario alla sua grandezza morale e materiale che il papa stabilmente vi risedesse, e rievocava con vivo desiderio il tempo in cui Roma aveva la podestà papale e la imperatoria. Frutto di queste sue disposizioni d'animo fu il suo colloquio con Cola, nel quale, assieme con la liberazione di Roma dal giogo dei nobili, deve pur anche essersi discusso della restaurazione del papato in Roma, giacché questo problema era uno dei più gravi del trecento. Non v'è opera del P. che non contenga affermazioni dell'inoppugnabile diritto di Roma alla cattedra pontificia, talché possiamo concludere che egli pensava sempre al ritorno del papato, e lo attendeva dal suo amico. Il suo entusiasmo per Cola fu originato appunto dal fatto che questi gli fece credere per un momento vicina, per opera propria, la realtà di questo sogno. E insieme con quella del pontefice egli riteneva necessaria la presenza dell'altro *sposo* nella città eterna, dell'imperatore.

Finalmente nella terza parte affronta il Br. la questione del concetto politico del P. relativamente all'impero, ed afferma che egli voleva romani, non solo di nome ma di fatto, impero e papato e questa romanità effettiva dell'impero doveva nascere dalla sorgente popolare della sua autorità. Insomma l'opera sua se ha indubbiamente carattere *antitedesco* ed *antiavignonese*, ossia, in una parola, *nazionale*, non può in nessun modo apparire antimperialista ed antipapale. *Imperium* e *respublica* nel suo pensiero si confondono, e dove l'*imperium* rivendica a Roma, egli si riporta così all'età republicana come a quella imperiale; l'*italianità* soltanto è la base incrollabile del sentimento e del pensiero politico petrarchesco. E se egli rievoca di preferenza l'età repubblicana di Roma, non è tanto perché ne colga o prediliga l'intimo senso storico e politico, quanto perché vi trova, assai meglio che nella successiva, tratti e personaggi che lusingano ed eccitano il suo gusto estetico e la sua fantasia di poeta e che meglio corrispondono a questo suo ideale di italianità. Ma il P. vuole a Roma l'imperatore; lo preferisce, senza alcun dubbio, elettivo e nazionale, ma, fallito il tentativo del Rienzi in questo senso, lo accetta anche straniero, purché, venendo in Italia, si consideri e rimanga italiano. Né è vero che l'ideale di Cola fosse da principio quello di Roma republicana, ché egli ebbe sempre di mira la elezione di un imperatore fatta dal popolo; né il P. la ruppe col tribuno quando seppe che questi tentava la restaurazione di un impero romano-italico, anzi a lui ancor più allora si strinse, ma ben sei anni più tardi la ruppe, quando Cola si mise al servizio di un papa avignonese. Onde si può concludere che il P. colla restituzione al popolo romano della sua libertà e dei suoi

diritti, mirasse al risorgimento politico dell'Italia e di Roma resa centro effettivo dell'impero e rettrice del mondo, mediante l'esercizio armonico delle due massime podestà del tempo: la pontificia e la imperiale.

Riassunto così fedelmente il contenuto dei due scritti (questo tanto diverso eppure non meno serio e ponderato di quello e ugualmente condotto sulla guida delle opere del p.), vediamo ora come i due giudizj, talvolta diametralmente opposti in apparenza, nella sostanza si possano agevolmente mettere d'accordo.

Già su metà della questione, i due scritti, sono d'accordo interamente fra loro e contro il Filippini, e cioè sulla desiderata residenza del pontefice in Roma; e intorno a questo non credo che nessuno ben pensante non voglia con essi del tutto consentire. Il P. è contrario alla curia avignonese, non alla curia romana; anzi il suo odio contro di quella non è che una forma del suo grande amore verso di questa. Se egli sfolgora delle sue invettive cardinali e pontefici, ciò è mosso, oltre che dallo spettacolo di turpitudini che si svolge sotto i suoi occhi, anche e più dal desiderio ardente di vedere l'antica capitale del mondo ritornare, come di suo sacro diritto, la capitale della cristianità. Bensì il ritorno a Roma del papa non vuol dire la riassunzione del potere temporale da parte di questo: ché le due cose nel concetto del p., come in quello di tutti i suoi contemporanei, rimanevano affatto distinte. Su di ciò dunque è inutile insistere. Ma anche nella seconda parte, quella della fede politica del p. e delle sue relazioni coll'impero, la contraddizione dei due scritti, come ho già accennato, è, in fondo, più formale che reale. Sostiene lo St. che il p. fu *repubblicano* perché non desiderò l'imperatore tedesco in Roma e solo molto tardi si piegò ad ossequiarlo; sostiene il Br. che il p. fu *imperialista* perché volle a Roma un imperatore italiano di elezione popolare e solo più tardi accettò un imperatore tedesco. La contraddizione è dunque quasi tutta nelle parole: *repubblicano* e *imperialista*, dalle quali invece bisognerebbe astrarre intieramente, poiché, a que' tempi, come pur osserva bene il Br. ed aveva già notato il Filippini stesso, non avevano valore o almeno non avevano lo specifico valore che noi oggi ad esse conferiamo. Ora non par accorgersi lo St. che il fatto di non volere a Roma l'imperatore tedesco non porta come necessaria conseguenza che il p. fosse republicano nel significato odierno di questa parola; tra l'impero tedesco e la repubblica c'è pure spazio sufficiente per un monarca italiano. E non s'avvede a sua volta il Br. che, negando l'autorità dell'imperatore tedesco quale legittimo ed unico erede di Cesare, il p. rinnega a dirittura l'impero, almeno come quella intangibile istituzione politica che tutta e soltanto su

tale fondamento riposava, e non può quindi più dirsi imperialista. Quando invece poi lo St. dice che egli vagheggiava, come perfetta forma di governo e felicissimo e gloriosissimo stato quello di Roma repubblicana, ha perfettamente ragione; ma non ha meno ragione il Br. quando soggiunge che tale ammirazione per la repubblica è in lui soltanto estetica e quasi poetica, mentre nel campo politico e pratico egli non ne ha chiaro il concetto. E non ha chiaro, soggiungo io, nemmanco il concetto politico dell'impero. L'idea dell'impero universale romano, propria di Dante e di tutto il medioevo, s'è venuta restringendo a poco a poco e modificando e sta inconscientemente assumendo le forme più concrete e più positive di quella monarchia italiana, che sarà poi l'aspirazione del rinascimento e che il Machiavelli chiuderà nei limiti rigorosi di una formula scientificamente politica. Nella mente del Petrarca invece c'è ancora assai di incertezza e di equivoco, poiché egli vive in una età di transizione, quando i due diversi concetti, il vecchio ed il nuovo, si sovrappongono e si confondono, ed egli oscilla, senza avvedersene, fra l'antico concetto che tramonta e di cui pur vuole conservare il gloriosissimo nome, ed il nuovo, quello della egemonia nazionale, che non ha ancora una formula propria di espressione, ma che pure quanto alla sostanza comincia a delinearsi abbastanza chiaro nel suo pensiero. E a questi due concetti, di una monarchia universale e di una monarchia nazionale, già esistenti, per così dire, fuori di lui, nel suo tempo, un terzo se ne aggiunge, che è tutto suo, perché gli viene dai suoi studj classici, dalla sua sconfinata ammirazione per l'antichità, un concetto embrionale ma seducentissimo di libertà popolare e repubblicana, quale fu dallo St. notato. Onde che il p. stesso, se interrogato, mal avrebbe potuto definire il proprio ideale politico in termini esatti, ed opera vana facciamo noi a voler costringere questo ideale dagli indefiniti contorni entro le rigide formule che il pensiero moderno ci suggerisce. L'antico imperatore romano per lui resta tale solo per ciò che alla gloria perennemente fulgida di questo nome non era manco possibile pensar di rinunciare; ma questo imperatore ha ormai gli attributi di un monarca italiano, supremo moderatore delle cose della penisola, non quelli del monarca universale, e deve rappresentare non l'*imperium*, sì bene la *respublica*, essere cioè la emanazione diretta della volontà popolare, non della tradizione ereditaria. Questa nebulosità di formule, per entro cui tuttavia fa capolino il primo raggio luminoso delle future lontane sorti italiane, è, a mio giudizio, ciò che veramente distingue l'ideale del Petrarca da quello, così netto e così inflessibile, di Dante. La parte che rimane ancora veramente intatta dell'ideale del medioevo, che anzi per il sorgere

del nuovo si rafforza, è l'odio contro il potere temporale dei papi; Roma, fatta sede del nuovo principe, accoglierà di nuovo fra le sue mura il pontefice, ma questo sarà soltanto il sovrano spirituale di tutto il mondo.

Anche disputare se, in tale ordine di concetti, sia stato Cola l'ispiratore del Petrarca o il Petrarca di Cola parmi ozioso; il mutuo consentimento loro, l'entusiasmo del poeta per il tribuno derivarono dall'accordo già preesistente fra le loro aspirazioni ideali. Né tale accordo era in essi soltanto, ma proprio del loro tempo. In taluni dei principi, in molti degli uomini d'allora simili aspirazioni vivevano più o meno latenti, né, senza ciò ammettere, si spiegherebbe il largo e caldo favore che da principio incontrò l'impresa di Cola; ma la incertezza, la ambiguità delle aspirazioni stesse, e quindi l'egoismo locale, le ambizioni personali, i dubbj, i timori, impedirono il loro universale diffondersi e maturarsi. Ambizione personale ed incertezza di concetti trassero a rovina anche il tentativo di Cola; ambizione o almeno vanità personale fece che il Petr. stesso nei suoi ultimi anni piegasse quetamente sotto la mano carezzevole del Cesare germanico. Ma nel Petr., ripeto, il mutamento è in gran parte spiegabile e scusabile; poiché la mancanza di un unico ben definito criterio politico rendeva facile in lui l'illusione che quel Cesare potesse un giorno mutarsi nell'aspettato Messia.

Andrea Moschetti.

Pasquale Gatti. — *Esposizione del sistema filosofico di G. Leopardi.* — Saggio sullo *Zibaldone.* — Firenze, Le Monnier, 1906 (2 voll., in 16.°, pp. 454 e 296).

Questo lavoro è una dissertazione di laurea, e dev'essere perciò giudicato con la indulgenza dovuta ai giovani, che muovono il primo passo nella ricerca scientifica. L'inesperienza apparisce nello stesso titolo del libro, un po' troppo prosaico, e incongruo col contenuto del libro, che non vuol essere propriamente un'esposizione fatta dal Gatti del sistema filosofico del Leopardi; ma appunto questo sistema, portatovi innanzi con le stesse parole del Leopardi; e al quale il Gatti non vuole aggiungere di suo se non prefazione, note ed epilogo. Metodo anche questo alquanto ingenuo e da scrittore che non vede ancora la necessità, quando si voglia rappresentare nella sua unità logica e nell'organismo delle sue parti il pensiero d'un filosofo, d'appropriarsi questo pensiero o di entrarvi dentro, mettendosi allo stesso punto di vista del filosofo, per potere quindi rielaborare il suo pen-

siero, chiarendolo con le attinenze storiche, a cui è legato, e con le dilucidazioni intrinseche di cui logicamente è suscettibile, salvo a mostrarne, ove occorra, la inconsistenza: in modo che l'esposizione riesca una vita nuova del sistema filosofico nella mente dell'espositore. Lavoro difficile, certo, e che non riesce felicemente se non agli scrittori provetti; ma che nessuno ordinariamente crede di potere schivare, se non limiti il proprio ufficio a quello di semplice editore; e tutti ne escono alla meglio, esponendo i sistemi come ciascuno li ha intesi.

Il Gatti, invece, ha voluto mettere insieme i passi dello *Zibaldone* leopardiano, mostrando come fil filo un pensiero si svolgesse dall'altro; e, dove la connessione non appariva evidente nelle parole del testo, ha supplito i legamenti di esso, ma continuando a parlare, in prima persona, a nome del Leopardi: proprio come se questi avesse riordinata e organizzata quella copiosa congerie di riflessioni da lui venute via via segnando sulla carta a schiarimento del proprio pensiero e a sfogo della sua malinconia perpetua. Né il G. ha lontanamente sospettato il rischio, e stavo per dire la responsabilità, a cui andava incontro facendo parlare per la sua bocca lui, Leopardi. Ha creduto che nello Zibaldone stesse, pezzo a pezzo, tutto un sistema; e non ha saputo resistere al seducente disegno d'innalzare, con la semplice composizione degli stessi materiali leopardiani, la statua del filosofo sul piedestallo finora vuoto. Laddove è chiaro che, se anche nei pensieri inediti del Leopardi fosse implicito un sistema perfetto di filosofia, la via di ritrovarvelo e dimostrarvelo non poteva esser questa scelta dal G.

Questi, per altro sono difetti meramente estrinseci, derivanti da imperizia, e che potrebbero non toglier nulla al valore sostanziale del libro. Ma vi son pure due difetti, che a me non paiono tanto estrinseci, e di cui desidero amichevolmente che il G. sia avvertito, appunto perché è giovane, e deve correggersi.

L'uno riguarda la sua maniera di scrivere, e l'altro la sua maniera d'agire (letterariamente s'intende): due difetti, di cui il Leopardi l'avrebbe severamente ripreso. Il G., che spesso dà prova di notevole vivacità fantastica ed energia di espressione, scrive però con troppa negligenza, e riesce quindi contorto, oscuro, talvolta inintelligibile. Si legge, p. e. a p. 268 del vol. II: « Pur essendo quasi gelosi, direi, di assicurare a questa filosofia [la filosofia che, secondo il G., *donò al mondo la Rivoluzione francese*] una più grande autorità coll'appoggiarla su principj più elevati e più certi, noi, nondimeno, abbiamo sempre cercato e cerchiamo tuttavia di metterla ognora a profitto di quanto l'e-

sperienza e la riflessione ci possono avere appreso ». Forse il G. ha voluto dire che noi, pur conservando le verità dimostrate dalla filosofia del sec. XVIII, sentiamo il bisogno di mettere a profitto i risultati delle esperienze e delle riflessioni posteriori; ma nessuno a rigore può cavare questo pensiero dal suo periodo. E di questi periodi ce n'ha parecchi, dove il G. non adopera parole del Leopardi: donde uno stridente contrasto, spesso, tra il testo, che è del Leopardi, e le note appostevi dal Gatti. Il quale si libererà facilmente da questo difetto, se scriverà con minor fretta e con tutta la cura che è necessaria per chiarire a noi stessi il nostro pensiero.[1]

Egli poi non lesina le lodi a'suoi maestri; ciò che, se dà indizio della bella gratitudine del suo animo, potrebbe anche parere segno di poca modestia, benché di certo il dott. Gatti non abbia inteso di farsi giudice de' suoi maestri. Ma qualche volta il suo elogio assume forme adulatorie, che non possono non dispiacere alle stesse persone cui l'elogio s'indirizza; e dalle quali il G. dovrà scrupolosamente guardarsi.[2]

Ma veniamo all'argomento del libro. L'A., come già altri, ha creduto che, se le opere edite ci avevan dato il Leopardi poeta, questi inediti *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* venuti ultimamente in luce, ci scoprissero il Leopardi filosofo. Questa era anche la tesi dello Zumbini nel suo studio *Attraverso lo Zibaldone,* da cui il G. manifestamente prende le mosse, distinguendo due fasi principali della filosofia pessimistica del Leopardi: nella prima delle quali il dolore sarebbe conseguenza della civiltà; nella seconda, della stessa natura; una concezione *storica* del pessimismo, e una concezione *cosmica.* Ma lo Zumbini non insisteva sul valore sistematico di questa filosofia leopardiana; e, d' altra parte, nel secondo volume de'suoi *Studj sul Leopardi,* esaminando le *Operette morali,* veniva in realtà a mostrare come tutto il succo di quelle riflessioni dello Zibaldone, le conclusioni di quel lungo soliloquio che dal 1817 il L. aveva fatto seco stesso

[1] La fretta pure può spiegare talune scorrezioni grammaticali e ortografiche, che s'incontrano non di rado nel corso dei due volumi.

[2] In una sola nota dello stesso vol. II, pp. 277-8, certi appunti che l'A. prese alle lezioni di storia della filosofia del prof. Chiappelli nell'anno 1904-5 sono detti *preziosissimi*: l'argomento di quelle lezioni si afferma che fu *svolto con acume veramente geniale e con ricchezza inesauribile di dottrina;* e per esprimere il giusto desiderio che il Chiappelli stampi quelle lezioni, si dice: " E, veramente, farebbe cosa sommamente utile, e per la cultura dei giovani studiosi e nell'interesse stesso della scienza, se l'illustre Maestro della storia del pensiero si decidesse a pubblicare questo corso di lezioni. Potremmo, cosí, guardare e ammirare a tutto nostro bell'agio, nella mirabile sintesi in cui egli lo delineò per la scuola, tutto quel movimento d'idee ". Non si onorano cosí i maestri !

per iscritto, fossero appunto condensate nelle *Operette*. Il Gatti, invece, ha esagerato fuor di misura la tesi dello Zumbini, cominciando col cancellare quelle differenze cronologiche, che lo Z. aveva badato bene a mantenere tra i varj *Pensieri* (datati, com'è noto, dal Leopardi): cancellarle a disegno per adoperare quindi i singoli pensieri liberamente come parti integranti d'un sistema logico. Ora lo Zibaldone comprende centinaia e centinaia di pensieri notati cosí come si formavano giorno per giorno nella mente del L. attraverso ben quindici anni (1817-32): periodo lungo per ogni vita, lunghissimo per quella del Leopardi, che in 39 anni non visse meno forse che il Manzoni in 78. Esso è anzi il diario degli anni in cui si svolse tutta la vita morale del Poeta; e offre perciò, com'è stato notato, un riscontro a tutti i sentimenti, a tutti i pensieri già noti dai canti e dalle prose da lui stesso pubblicate. Ed è chiaro che, se in questi sette volumi abbiamo, per dir cosí, i segreti documenti di tutto il lavorìo intimo di quello spirito, non potremo apprezzarli secondo il loro giusto valore, se si prescinde dalle loro determinazioni cronologiche; perché a chi scrive ogni giorno le proprie riflessioni, la verità è la verità di quel giorno: e quel lavoro di sistemazione e organizzazione, per cui di tutti i pensieri slegati si possa fare un tutto coerente, manca.

Il Gatti protesta che non va imputato a sua « poca accortezza qualche *salto anacronico*, a dir cosí, facile a rilevarsi, che qua e là avvicinerà pensieri cronologicamente molto lontani fra loro ». E la sua ragione sarebbe questa. « Tali salti, mentre da un lato ci forniscono ancora una prova evidentissima e incontrastabile della profonda ripugnanza..... provata dal L. per una concezione cosmica del dolore, rivelano nettamente, d'altronde, il proposito nell'A. di rifare spesso a ritroso coll'immaginazione la via già percorsa dal pensiero allo scopo di viemmeglio assicurarsi che non battesse falsa strada, e così riprendere, sempre piú sicuro di sé, il cammino, allorché quella linea immaginaria d'orientamento non gli avrà mostrata altra via da battere per giungere alla meta prefissa » (I, 70). Cioè, se ho capito bene: a dilucidazione di pensieri cronologicamente anteriori il G. stima di poter addurre pensieri di un tempo piú avanzato, anche quando occorra ammettere avvenuto nell'intervallo un cambiamento sostanziale di pensiero, perchè il L. rifà talvolta con l'immaginazione la via già percorsa col pensiero, e già superata. Ci sarebbero certi *pensieri di ritorno* o *ritorni immaginarj*, per cui, secondo il G., non bisogna credere che il L. contraddica al suo pensiero ulteriormente acquisito, ma, lasciando questo intatto,

per certa ripugnanza sentimentale alle piú accoranti verità, per un bisogno del cuore di certi temperamenti, torni per un momento agli *ameni inganni*, o alla mezza filosofia d'una volta. Ma per *immaginario* che sia, un ritorno siffatto nella mente del Leopardi, se noi crediamo di poter fissare questa nella coerenza di certi pensieri definitivi, è evidente che non può essere altro che una contraddizione. Di che, qua e là, il G. è costretto, suo malgrado quasi, ad accorgersi, e a cercare una sanatoria. Sanatoria inutile, se egli avesse rinunziato a pretendere dal Leopardi, nelle sue stesse intime confessioni, quell'unità sistematica che non era nella natura di tali confessioni.

E non era neppure nella natura dello spirito del Leopardi, che fu un poeta, un grande, un divino poeta, ma non fu filosofo, né anche mediocre. Che fa che egli abbia tante volte protestato di possedere una sua filosofia? Allo stesso modo del Leopardi, più o meno, chiunque si ritiene in grado di giudicare dei sistemi dei filosofi, ossia di mettersi, non dico alla pari, ma al di sopra di costoro, e insomma di affermare una filosofia propria che possa aver ragione di quei sistemi. E dal proprio punto di vista chiunque, cosí facendo, ha ragione; e aveva ragione il Leopardi; perché in fondo a ogni mente umana, soprattutto in fondo a quello dei grandi poeti, è incontestabile che una filosofia c'è: onde è lecito parlare così di una filosofia del Leopardi, come di una filosofia del Manzoni, dell'Ariosto, di Shakespeare, di Omero. Ma questa filosofia dei poeti non è affatto la filosofia dei filosofi, e bisogna trattarla, per non snaturarla e non distruggerla, con molta delicatezza. Una delle differenze più notabili tra la filosofia dei poeti e quella dei filosofi è che il poeta può averne una, se è capace di averla, in ogni singola poesia; laddove il filosofo che dice e disdice, e muta sempre la sua dottrina, non ha nessuna dottrina. Il Leopardi è in pieno diritto, come poeta, di affrontare il problema del dolore, sempre da capo, con nuovo animo, con considerazioni nuove, da un nuovo aspetto, ora maledicendo alla virtù, ora inneggiando all'amore onde l'umana compagnia deve stringersi contro il fato. Ogni poesia, ogni prosa del L. è infatti una situazione d'animo nuova; quindi una nuova vista dello stesso dolore che domina l'anima del poeta: ossia un concetto, una filosofia nuova, che, solo trascurando le differenze essenziali, che in una poesia e in una prosa del genere di quelle del L. son tutto, si può rappresentare come sempre identica. Egli è che il poeta, checché si proponga e dica di aver fatto, non espone propriamente una filosofia: ma esprime soltanto un suo stato d'animo occupato, determinato e quasi colorito da certi pen-

sieri dominanti. Abbozza in se medesimo (e quindi in un diario intimo) una filosofia provvisoriamente sufficiente ad appagare i bisogni della propria ragione (che non sono poi grandi in uno spirito prevalentemente poetico); e questa filosofia in quanto profondamente sentita, in quanto vita della propria anima, diventa materia di poesia. Di poesia anche in prosa: perchè, in sostanza la prosa leopardiana è anch'essa poesia, cioè espressione piena di certi stati d'animo del Poeta, diversi da quelli manifestati nei Canti per lo sforzo che nella prosa come nei Paralipomeni il L. fa per costringere il sentimento spontaneo dentro l'intenzione ironica, satirica, che gli fece appunto preferire la prosa al verso. Ma in realtà nelle Operette come nei Canti c'è il Leopardi con la sua filosofia tetra e col suo candore, col suo disprezzo degli uomini e col suo grande amore per essi, con tutte quelle contraddizioni, che altri ha studiosamente cercate in lui, e che sono il vero segno caratteristico del suo spirito poetico e non filosofico.

La filosofia vera e propria non deve aver niente dell'anima individuale di chi la costruisce. Essa è una liberazione assoluta compiuta dal filosofo dai limiti della soggettività: è una contemplazione, diciamo cosí, d'una verità eterna, in cui il filosofo, come persona particolare, si dimentica di se stesso, e dei suoi dolori, e di tutte le tendenze affettive dell'animo suo. La filosofia di Spinoza, la cui vita e il cui animo han parecchi punti di somiglianza con quelli del L., non presenta nessuna traccia, non offre nessuno indizio di sentimenti personali. È veramente una visione del mondo *sub specie aeternitatis*, come egli diceva, in cui la personalità del filosofo scompare. La filosofia dei poeti, si potrebbe dire, scompare nell'animo dei poeti stessi; l'animo dei filosofi, invece scompare nella loro filosofia. Onde una volta noi abbiamo innanzi una persona determinata, viva in tutto l'agitarsi dell'animo suo; un'altra volta, un sistema di concetti, in sé.

Certo, tra le due filosofie non c'è un taglio netto, che divida i filosofi dai poeti; ma il pessimismo leopardiano è, come è stato tante volte osservato, cosí impregnato di elementi ottimistici, cosí logicamente frammentario e contradditorio, e d'altra parte cosí poeticamente coerente e vivo, che lo scambio non è affatto possibile. Noi possiamo studiare, dunque, la sua filosofia, ma come vita del suo spirito, come materia della sua poesia: studio, ripeto, molto delicato; perché in esso non bisogna mai dimenticare che la realtà vera a cui bisogna aver l'occhio, non è questa filosofia in se medesima, astratta materia della poesia, ma la poesia appunto, in cui quella filosofia è per acquistare la vita, che uno spirito poetico è capace di comunicarle. La filosofia

quindi va studiata per intendere la poesia, e valutata in quanto poesia, per quella vita poetica che riuscí a vivere nello spirito del Poeta.

La pubblicazione dello *Zibaldone* ha fortemente contribuito a fare smarrire questo criterio. Ci s'è trovata innanzi la materia grezza della poesia leopardiana, quella tal filosofia, che il L. rimuginava dentro se stesso, e che, per quanto confidata a uno Zibaldone, non aveva pregato nessuno di mettere in pubblico; quella filosofia che egli destinava a far materia di espressione piú perfetta, cioé di opera poetica; e che infatti divenne in parte materia di canti e di dialoghi (com'è stato osservato, ma merita di essere particolarmente studiato). E dimenticando che pel L. tutta questa roba non aveva valore per sé, ma che l'avrebbe acquistato soltanto quando egli l'avrebbe trasformata, qualcuno s'è detto: o eccoci finalmente innanzi la filosofia del L.! No, questi sono i detriti della sua poesia: tutto ciò che la sua forza poetica non avvivò, non trasfigurò, o rinnovò interamente avvivandolo e trasfigurandolo nel suo canto e nella sua satira.

E produce davvero una strana impressione il procedimento seguito dal dott. Gatti, che riferisce nel testo certe informi osservazioni dello *Zibaldone*, e a sussidio di esse reca in nota luoghi delle *Operette* o versi dei *Canti*, in cui gli stessi pensieri assorsero a forma artistica. Il perfetto fatto servire all'imperfetto; la poesia ridotta a documento d'un suo documento! Ecco un esempio di filosofia documentata con poesia. In un pensiero del 10 luglio 1823 (vol. V, pp. 88-9) il L. s'era domandato: — Che vale per noi questa « miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosa macchina e mole dei mondi »? A che serve, dunque, questo [1] « infinito e misterioso spettacolo dell'esistenza e della vita delle cose », se « né l'esistenza e vita nostra, né quella degli altri esseri giova veramente nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici?* ed essendo per noi l'esistenza, cosí nostra come universale, scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione e il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste »? — Qui, in verità, c'è tutta la filosofia del L. Ma che significano queste sue interrogazioni? Che, non sapendo concepire il fine dell'esistenza umana e mondiale se non come felicità, e non vedendo, d'altronde, che tal fine sia o possa mai esser raggiunto, egli, Giacomo Leopardi, finisce col non sapersi piú spiegare quale possa essere il fine

[1] Queste giunture frapposte alle parole del L. sono del Gatti, che riassume e in questo caso mi pare che modifichi leggermente il senso del testo.

dell'universo, che pur nella sua artificiosa costruzione, nella sua vasta armonia farebbe pensare a un'intima finalità. Qui insomma non c'è affermazione di verità obbiettiva; sibbene manifestazione della situazione personale del L.: situazione che sarà perfettamente espressa quando il L. ci dirà tutta la risonanza che questo suo ondeggiare tra il concetto di una finalità eudemonistica universale e il dubbio sulla validità di tale concetto ha nell'anima sua; quando da questo suo perpetuo ondeggiare (che non è filosofia, ma atteggiamento filosofico, o filosofia soltanto iniziale e potenziale), egli sarà ispirato al *Canto notturno di un pastore errante per l'Asia* (1829-30), che il Gatti reca a confronto e conforto di quelle note dello Zibaldone. Nel *Canto notturno* il L. dice con la pienezza della commossa fantasia quello che nelle note fugaci del diario era malamente accennato, quasi appunto o traccia del canto.

E quando miro in ciel arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so.

Qui veramente c'è l'anima del L., tormentata dal dubbio che non ci sia un fine nel mondo; e che non è il dubbio astratto di un filosofo, ma il dubbio che irrompe nell'anima di un poeta, che mira in cielo *arder* le stelle, quasi tante faci accese a illuminare il mondo; e sente l'infinità dell'aria, il sereno profondo infinito (elementi di grande commozione, com'è noto, per il L.), e l'immensità della solitudine attorno alla propria persona non dimenticata (*ed io che sono?*) né dimenticabile, perché palpitante; ecc. Qui c'è, non piú il germe d'una filosofia, ma l'uomo Leopardi, intero, con l'ansia e il terrore che gli desta lo spettacolo dell'infinito misterioso, muto al dolore di lui che vi si sente dentro smarrito. C'è anche, innegabilmente, un dubbio filosofico:

semplice dubbio (« qualche bene o contento avrà *fors'* altri... *Forse* s'avess'io l'ale... piú felice sarei, o *forse* erra dal vero il mio pensiero. *Forse* in qual forma... è funesto a chi nasce il dì natale); ma come elemento o momento di questa poesia grandiosa.

La pubblicazione dello *Zibaldone*, badiamo bene, è stata, in fondo, una grave indelicatezza, che nessun onesto avrebbe giustificato, vivo il Leopardi, e che non si permise infatti il Ranieri, intimo del Poeta e conscio delle sue intenzioni e del valore da lui attribuito a questo diario. Ognuno che scriva e stampi, stampa soltanto quello che gli par compiuto secondo il fine a cui si mira, consapevolmente o inconsapevolmente, quando si scrive. Un poeta non stampa le tracce e gli abbozzi delle sue poesie. Anzi, questi antecedenti naturali del suo prodotto artistico, egli ha un certo pudore geloso di mostrarli al pubblico: sono il suo segreto. Sono infatti cosa sua personale; laddove quello che ei crede arte, gli par bene che appartenga o possa appartenere a tutti gli spiriti. Certo, l'interesse storico, il legittimo e nobile desiderio d'intendere le opere del genio, mediante la conoscenza quanto piú larga sia possibile dell'anima del genio, bastano a giustificare la pubblicazione di siffatti abbozzi, come degli epistolarj intimi, che svelano, senza riguardi, i piú gelosi segreti delle persone, le quali a un certo punto si finisce col credere che appartengano al pubblico piú che a se stesse. Ma questa giustificazione non deve farci dimenticare che gli abbozzi del poeta, sono abbozzi delle sue poesie, come gli appunti provvisorj del filosofo sono antecedenti spesso superati e rifiutati dalla sua filosofia. E ad ogni modo non si dovrà mai pretendere d'attribuir loro altro valore che di sussidio a intendere quelle opere, che rappresentano la conclusione definitiva del poeta e del filosofo.

Tutto questo, si potrebbe osservare, è un bel discorso; ma troppo generale ed astratto. Bisogna vedere ai fatti, se il Leopardi, dopo gli studj del dott. Gatti, ci apparisca nello Zibaldone un vero filosofo. Potrei rispondere con un altro discorso astratto, sostenendo che è ben difficile che uno stesso genio possa essere insieme poeta e filosofo: richiedendosi alla poesia un'attività, che la filosofia necessariamente combatte e mortifica. Ma penso a Dante: unico, secondo me, e se non sempre, quasi costantemente mirabilissimo esempio dell'energia, onde è capace lo spirito umano, di individualizzare e stringere nella fantasia e nel sentimento d'un'anima singolarmente potente il sistema piú intellettualisticamente universale ed astratto che la storia della filosofia ci presenti: penso a quella fusione e unità quasi sempre

perfetta d'un sistema miracolosamente vario e armonico di fantasmi che sono pure astratti concetti: unità che non si finisce e forse non si finirà mai di studiare nella *Divina Commedia.*[1] E preferisco perciò una risposta particolare e concreta, che è questa. Tutto il mio discorso generale io l'ho fatto appunto a proposito del Leopardi, dopo aver letto attentamente il saggio del Gatti. Libro, che non è certo inutile, perché molti schiarimenti particolari a concetti del L. da uno studio cosí attento e minuzioso dei *Pensieri* si hanno; e molti istruttivi raffronti, oltre quelli già fatti dal Losacco e dal Giani, vi sono opportunamente istituiti tra pensieri del L. e luoghi di Helvetius, di Rousseau, di Maupertuis e degli altri autori del Poeta: ma insufficiente a dimostrarci la tesi che il Gatti s'era proposta, che nella mente del L. si fosse organizzato un sistema filosofico; atto anzi a dimostrare il contrario, per lo stesso esame accurato che ci dà dei *Pensieri* leopardiani con l'intento di cavarne un sistema. Il sistema non c'è. C'è la travagliosa meditazione sui pochi fantasmi del Poeta; ci sono le accorate riflessioni, che gli suggerirono quei problemi che furono il tormento e la musa perpetua del suo spirito: ma non piú di questo. Il Leopardi lo ritroveremo sempre nel disperato lamento de' suoi canti e nel sorriso amarissimo delle prose.

Il materialismo della sua metafisica, il sensismo della sua gnoseologia, lo scetticismo finale della sua epistemologia, l'eudemonismo pessimistico della sua etica sono nei pensieri inediti come in tutti gli altri scritti già noti i motivi costanti del breve filosofare leopardiano: ma sono spunti filosofici, anzi che principj d'un pensiero sistematico; sono credenze d'uno spirito addolorato, anzi che veri teoremi di un organismo speculativo. Le sue pretese dimostrazioni non vanno mai al di là dell'osservazione empirica; e non servono ad altro che a dirci come vedeva le cose Giacomo Leopardi.

In lui non trovi neanche una critica della ragione, come in Montaigne o in Pascal, a cui per molti riguardi somiglia. Ma un prendere di qua e di là proposizioni assai contestabili, e accettarle come verità assiomatiche e principj di deduzioni pessimistiche. Passione vera per la speculazione il L. non ebbe mai. Non studiò nessun grande sistema filosofico: egli, conoscitore e studioso dei classici, non si sforzò mai d'intendere il pen-

[1] Alla quale per questo rispetto non credo si possa paragonare, ma a distanza grandiosissima, altro che il *Faust:* dove l'unità dell'opera, come arte e come filosofia, rimase lungi dall'esser raggiunta.

siero di Platone e di Aristotile. La sua storia della filosofia antica è tratta da Diogene Laerzio, da Plutarco o altri dossografi. Del Medio Evo non studiò nulla. Di Cartesio, di Spinoza, di Hume non conobbe neppur nulla. Lesse Locke, ma come si leggeva nel sec. XVIII. Di Leibnitz sorrise come Voltaire, non sospettando menomamente la profondità del suo pensiero. Ebbe una vernice di cultura filosofica, come l'avevano allora tutti i letterati; ebbe qualche velleità di filosofo; ma la sua vera indole, quella che noi dobbiamo guardare in lui, è l'indole poetica, persuasi che fuori della sua poesia il suo pensiero, a considerarlo nel valore filosofico, è molto mediocre.

Non posso entrare nei particolari della esposizione del Gatti. Ma non voglio tacere che quella *filosofia pratica* edificatrice, che egli, con lo Zumbini, giustamente mette in rilievo di contro alle conseguenze negative della sua filosofia teoretica, non ha niente che vedere coll'odierna filosofia prammatistica, a cui egli studiosamente la raccosta, per dimostrare cosí la modernità del pensiero leopardiano. Quella filosofia *pratica* è il retaggio dello scetticismo da Pirrone in poi: il quale ha contrapposto sempre la vita alla scienza, e salvata almeno quella dal naufragio di questa. Salvataggio operato ora con la natura, ora col sentimento, ora con la volontà, e in generale con un principio irrazionale, o concepito come tale, che, appunto perciò, non contraddice allo scetticismo fondamentale. Il Leopardi ricorre all'*immaginazione* e a un certo qual *senso dell'animo*, che fan contrappeso agli argomenti dolorosi della ragione e bastano a confortarci a vivere. Né anche questo principio, del resto, è punto sviluppato. Certo esso non giova nulla a chi presuma di vedere nel Recanatese un precursore del James e degli altri prammatisti d'oggi, i quali non sono scettici, benché in realtà abbiano una dottrina negativa del conoscere; non vedono nell'attività pratica un surrogato dell'attività teoretica: ma unificano le due attività, e immedesimano la verità con l'utile, in modo che quel che giova credere, sia esso stesso il vero; laddove quel che gioverebbe credere, secondo L., sarebbe né piú né meno che un'illusione. La differenza tra L. e James è la differenza profonda tra lo scetticismo di tutti i tempi e il nuovo prammatismo, che si professa dottrina essenzialmente dommatica e positiva.

GIOVANNI GENTILE.

COMUNICAZIONI.

L'ABATE CASTI E UN'EDIZIONE CLANDESTINA DEL " POEMA TARTARO ".

La lettera di G. B. Casti, dalla quale si attinge la notizia dell'edizione clandestina che voleva farsi in Livorno del suo *Poema tartaro,* è tutta di pugno del poeta nella filza di *Lettere Civili,* Gennaio-Maggio 1790, conservata nell'Archivio Livornese da me diretto; e segue a quella indirizzata dal marchese Lorenzo Corsini all'Auditore del Buon Governo in Livorno. È notevole il giudizio che l'A. stesso ci da del suo *Poema tartaro* che, ora dimenticato, levò in quegli anni un certo rumore; e che intorno ai propositi ed alle imprese di Caterina II, soprannominata *Turacchina* dal Casti, giudica in modo che ha trovato conferma, in gran parte, nei resultati ai quali, relativamente al regno di quella rinomata imperatrice, giunsero coi loro dotti studj il Brücker e il Walencki, a temperar l'entusiasmo adulatorio onde ne parlarono il Grimm, il Diderot, il Voltaire (Cfr. Ernesto Masi, *Il Romanzo d'una Imperatrice,* in *Nuova Antologia*, 15 Ottobre 1893, p. 594-99).

L'allegro Abate di Montefiascone non vuol solamente che si divieti l'edizione clandestina del Poema, ma procura nella stessa lettera d' impegnar il Governo toscano a vigilare perché non se ne faccia una, ugualmente furtiva, delle famose *Novelle.* Quanto si legge ci conferma che parecchie di queste, e forse tra le piú obbrobriose per le offese al buon costume, non siano di lui, che tuttavia non può andare immune dal biasimo che è dovuto a chi fa malo uso della sua penna: biasimo che trovò forse troppo forte espressione nei versi dell'intemerato Parini, il quale lo disse

Prete brutto vecchio e puzzolente,
Ma che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto Casto.

Certi accenni a cose contemporanee saranno chiaramente intesi da tutti, e perciò non abbiamo creduto opportuno di apporvi alcuna nota. Ma è tempo di metter sotto gli occhi del lettore i nostri documenti.

Ill.mo Signor Padrone Colendissimo.

Dall'acclusa lettera del sig. Abate Casti, che originalmente accompagno a V. S. Ill.ma, rileverà le sue premure, e i gravi, e giusti motivi che adduce, acciò venga impedita la pubblicazione del suo Poema Tartaro che suppone stamparsi clandestinamente in codesta città Per secondare dunque questa sua rimostranza ho creduto di non potermi meglio indirizzare che a V. S. Ill.ma, pregandola a volere colla di lei autorità proibire la stampa di un'opera, contro di cui l'autore reclama, e che non solamente potrebbe apportargli grandissimo pregiudizio, ma sarebbe altresì contraria all'attuale sistema politico, conforme Ella meglio rileverà dalla medesima sua Lettera. Nel raccomandarle frattanto nuovamente un tale affare colla maggiore stima mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Firenze, li 18 Mag.° 1790.

Dev.mo ed obbl.mo Servo
LORENZO CORSINI.

Sig. Aud. GIUSEPPE PIERALLINI
Livorno.

Ed ecco adesso la Lettera dell'abate Casti che segue a questa, ed è tutta autografa nella filza citata:

Eccellenza.

Milano, li 14 Maggio 1790.

Oh questa volta poi sí che ho bisogno di V. E. ed ecco per qual motivo. Mi si suppone che a Livorno si stampi clandestinamente il mio Poema Tartaro. Oh caspita! questa non è bagattella da non curarsi. Ella sa circumcirca sopra che si aggira questo Poema, sa che riguarda i principali Sovrani e Ministri d'Europa, e quello sopratutto che piú d'altri s'offenderebbe di non esser trattato col linguaggio universale dell'adulazione. La cosa è molto piú importante di quello possa apparire agli occhi d'un ignorante o mal'onesto Editore, che non hà in mira che il proprio interesse, e che per un vil' guadagno sacrificherebbe Cristo a esser' crocifisso per la seconda volta. Non parlando del grandissimo rischio a cui può espormi la pubblicazione di tal opera: Ella è contraria al presente sistema politico, e alle attuali circostanze della nostra politica situazione, e conseguentemente alla ragione di Stato; E non meno che al defunto monarca se vivesse ancora, Ella si accrebbe[1] sommamente al presente. Siccome e l'uno, e l'altro se né sono meco spiegati inculcandomi ad usare la piú gelosa circospezione per prevenirne, ed impedirne la detta pubblicazione: se il Sovrano fosse stato costà, io avrei

[1] Cosí proprio sta scritto nella lettera autografa.

umiliato direttamente a Lui la mia rimostranza, e se anche presentemente sapessi chi è ora costà a cui spetti l'inspezione di tali cose a Lui egualmente mi sarei diretto. Avea pensato d'indirizzarmi a quel Governatore Montauti,[1] ma poi ho riflettuto, che piú efficacemente avrei potuto implorare la valevole interposizione di V. E., che piú autorevolmente avrebbe potuto far valere questa mia giustissima rimostranza presso Chi de jure, acciò la detta pubblicazione sia dalla legittima e competente autorità impedita. Spero che V. E. non vorrà negarmi quest'officio di patrocinio per il grave, e sí giusto titolo. Oltre al Poema mi si suppone, che in Toscana, e forse in Livorno stesso si faccia un'Edizione delle mie Novelle, cosí scorrette e sfigurate, come esse corrono attorno, fra le quali hanno frammischiate delle apocrife, e non assolutamente mie, e detti sconci, ed indecenti espressioni ripiene, per le quali ragioni io le dovetti *degavour* (sic), quando in Venezia fu fatta altra parimente furtiva, e clandestina Edizione, con una mia protesta in versi inserita ne' fogli pubblici, e della quale le ne compiego un esemplare. Di ciò non mi prendo in fondo gran pena, perché l'affare è di molta minore conseguenza, che quello del Poema: ma siccome c'hanno, come dissi, intruse delle altre novelle a me non appartenenti, perciò ho creduto anche in questa occasione di fare inserire ne' pubblici fogli un'altra protesta, ma in prosa, che ho inviato in cotesto stesso Ordinario al Lucchi acciò la faccia inserire in cotesta Gazzetta, suggerendoli, che se incontrasse qualche difficoltà per farvela inserire, ricorra alla potente interposizione di V. E.

Se tutte le novelle non mie che mi si attribuiscono, fossero come la Campana di S. Antonio, io non solo non me ne rammaricherei, ma me ne farei pregio, perché troppo ne stimo l'A., e troppo Egli merita d'essere stimato. Ma Gesú caro! delle scorrettezze, e delle scioccherie? Che ne dice, basta finiamo, mi rassegno di V. E.

Umil.mo e dev.mo servo
ABATE CASTI.

L'Auditore del Buon Governo in Livorno, Giuseppe Francesco Pierallini, si dette ogni cura per impedire la stampa del *Poema Tartaro,* e per corrispondere alle calde raccomandazioni fatte in proposito dal marchese Lorenzo Corsini, il quale, grato di queste premure che approdarono a buon risultato, glie ne esprimeva con lettera del 25 di maggio [2] la piú sincera e viva riconoscenza.

PIETRO VIGO.

[1] Il Conte Federigo Barbolani da Montauto, nobile aretino che fu governatore di Livorno dal 1782 al 1788. Ma veramente quando scriveva questa lettera il Barbolani non era piú a capo di questa città dov'era stato mandato il Cav. Francesco Seratti, generale e consiglier di Stato: la qual cosa verosimilmente o non seppe o non si ricorda il Casti.

[2] *Archivio Storico cittadino di Livorno,* Filza cit. *Lettere civili,* anno 1790, S. A.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

E. Zaniboni. — *L'Italia alla fine del secolo XVII nel "Viaggio" e nelle altre opere di J. W. Goethe (con la scorta dei principali viaggiatori stranieri). Il Trentino.* — Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1907 (8.° pagine 43).

È questo un nuovo saggio delle felici indagini con le quali l'A. ha iniziato da tempo un'ampia illustrazione comparativa del *Viaggio* goethiano in Italia, servendosi sovrattutto delle relazioni di altri viaggiatori contemporanei e del *Tagebuch*, nonché delle altre opere dello stesso poeta tedesco. L'opuscolo, ricco di recondita e ben digesta erudizione, comprende la prima parte del *Viaggio,* quella dal Brènnero a Verona, cioè il Trentino, e consiste nel testo relativo della *Italienische Reise,* garbatamente tradotto e in una serie continua di note illustrative minute, diligenti, spesso curiose, talvolta anche esuberanti. Certi riscontri felici pongono, meglio di qualsiasi osservazione, in rilievo ciò che v'é di nuovo e di caratteristico nelle pagine del Goethe, alcuni giudizj del quale potrebbero essere scritti a lettere d'oro in una storia retrospettiva della italianità di quelle regioni poste nel lembo estremo della penisola. Alludo in particolare al passo del *Viaggio,* dove il poeta del *Faust,* tre giorni prima del suo arrivo a Trento, scriveva: "Ed ora attendo che il mattino sorga a rischiarare questa gola di rupi (*il Brènnero*), in cui mi sento prigioniero *al confine fra il Mezzogiorno e il Settentrione* " (pp. 7-8 *n.*). Dunque anche pel Goethe al Brènnero finiva il Settentrione tedesco e incominciava il Mezzogiorno italiano! E contro questa verità incontrastabile lasciamo pure strillare e spropositare i Fischer d'oltre Alpe! Si direbbe che il maggior poeta tedesco, come doveva rivelare un sentimento meraviglioso dell'arte classica, cosí acquistasse ben presto, grazie al suo felice spirito d'osservazione, un senso acuto della vita, della natura, dell'anima italiana. E in ciò egli recava una consapevolezza che accresce l'attrattiva della sua rapida conquista spirituale del mondo nostro. "Quel che per ora sta a cuore a me, é d'arricchirmi di quelle impressioni " dello spirito che non dànno né i libri, né i quadri. Per me l'importante " è di prendere ancora interesse a ciò che si agita nel mondo, di mettere " alla prova il mio spirito d'osservazione, d'esaminare fino a qual punto " arrivino la mia scienza e la mia cultura, d'esser sicuro che il mio occhio " è lucido, limpido e puro ..... ". Cosí scriveva il Goethe (p. 12), e con quanta ragione, viene dimostrando egregiamente lo Z.; il quale, allorquando avrà compiuta l'ardua impresa cui s'é accinto con degna preparazione, potrà dire d'avere tributato il migliore omaggio al glorioso ospite dell'Italia e insieme reso un bel servizio agli studiosi e alla patria italiana.

V. Cian.

Federico Garlanda. — *L'alliterazione nel dramma Shakespeariano e nella poesia italiana.* — Roma, Società editrice laziale 1906 (pp. 77 in 16.°).

Il Garlanda avea già finito di stampare il primo capitolo di questo libro in cui studia l'alliterazione[1] nel dramma dello Shakespeare e si disponeva a pubblicarlo come studio a sé, quando sentendosi tornare alla memoria alcuni versi di Dante, s'accorse del ricorrere frequente in essi dei casi di alliterazione. E allora riandando altri versi del poema dantesco e di altre opere poetiche italiane, si convinse che il fenomeno dell'alliterazione non è nei nostri poeti cosí scarso come s'è fin qui affermato. Perciò sospesa la pubblicazione del suo studio shakesperiano, si mise a studiar l'alliterazione nella poesia italiana di cui pochissimi inesattamente e ad ogni modo incompiutamente s'erano occupati. Cosí nacque la seconda parte del libro, della quale vogliamo qui informare i lettori. Il Garlanda tra quelli che studiarono l'alliterazione prima di lui, ricorda il Kriete e il Carneri; ma altri devono aggiungersi a questi due: il Raab che ne discorse studiando la tecnica poetica del Petrarca, il Densusianu che, considerando il fenomeno in tutte le lingue neolatine, tocca anche, naturalmente, dei casi italiani, Francesco Cipolla che ha fatto osservazioni anch'egli sulle alliterazioni nella Divina Commedia e finalmente piú recente e meglio di tutti il Taylor il cui libro fu già segnalato a suo tempo in questa *Rassegna*.[2] Ma cosí il Kriete e il Carneri come gli altri che abbiamo ricordato, non hanno fatto veramente oggetto precipuo delle loro indagini l'alliterazione come elemento artistico del verso, nè hanno rilevato l'importanza e la frequenza del fenomeno nella poesia, come ora ha fatto il Garlanda nel suo libro che è un capitolo nuovo e interessante della metrica italiana. Egli anzitutto studia la natura dell'alliterazione, e nota che nelle lingue germaniche le lettere che la costituiscono sono iniziali, nelle neolatine trovansi nel principio e nel corpo delle parole. Ma questa è una differenza tutta apparente, perché studiato bene il fatto, si vede che l'alliterazione avviene fra le lettere iniziali delle sillabe accentate, fra le lettere che accompagnano l'accento della parola. Ora sic-

[1] Il Garlanda in una nota a p. 4 rigetta la forma ortografica *allitterazione* data dai vocabolari e adotta invece *alliterazione*, perché come "per le leggi fonetiche della nostra lingua da *legge* abbiamo *legittimo* (non *leggittimo*)„ così da *alliteratio* si deve fare *alliterazione*. *Legittimo* è veramente regolare riflesso di *legitimus*; ma l'ortografia della parola italiana preferita dal Garlanda credo sia la giusta, perché la parola latina (latina però del rinascimento, la prima volta fu usata dal Pontano) essendo affatto letteraria nel suo riflesso romanzo non obbedisce alle regole della fonetica popolare, secondo la quale dovremmo avere *allitterazione*.

[2] VIII, 269. Per gli studi che si hanno intorno all'alliterazione si veda la importante recensione del libro del Taylor in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 366 dovuta a C. Salvioni.

come le lingue germaniche tendono a portare l'accento verso il principio della parola e il latino e le neolatine verso la fine, avviene che nelle prime l'alliterazione ricorre nelle sillabe iniziali delle parole e nelle seconde cosí nelle iniziali come nel corpo di esse. Anche il Taylor avea già osservato fra le condizioni dell'alliterazione quella per cui essa dovesse coincidere con la tonica, e in quei casi in cui non appariva verificarsi esattamente questa condizione, ricorreva per conciliarli colla sua teoria, al rilievo di un accento secondario, rendendo cosí possibile, p. es., l'alliterazione fra *cólli e càmpágna*. Ma il Salvioni pur riconoscendo " che il confluire dell'accento e dell'alliterazione renda questa assai piú efficace ", non crede che " la coincidenza sia il requisito necessario di una alliterazione efficace " come dimostrano molti casi, p. es. *módo e maniéra*. E soggiunge: " La sola condizione accentuale a cui è legata l'allitterazione parmi sia questa: che di due sillabe allitteranti, di cui una " abbia l'accento e l'altra no, l'accentata abbia il primo posto ". Il Garlanda, pur non conoscendo l'osservazione del Salvioni, ha prevenuto l'obbiezione. Anch'egli ha notato come, p. es. nel verso seguente

sì *f*orte *f*u l'a*ff*ettuoso grido

pur essendovi nelle sillabe sottolineate alliterazione, nella terza non si verifica la condizione dell'accento; lo stesso avviene nel verso

con*f*ortate di pianto è *f*orse il sonno

e in quest'altro

o tos*co* che per la città del *fo*co

In questi versi non si può negare che noi sentiamo una rispondenza alliterativa fra sillaba atona e tonica o addirittura fra sillaba atona e sillaba atona: simili rispondenze il Garlanda le chiama sub-alliterazioni " che meno importanti per sé stesse, vengono ad avere uno speciale effetto musicale quando si accompagnano ad alliterazioni vere e proprie, e per cosí dire, le intensificano e le sottolineano " e sono rispetto alle vere e proprie alliterazioni " come note di raccordo o di accompagno ".

Ma oltre le rispondenze già notate che costituiscono le alliterazioni o sub-alliterazioni, ce ne sono nel verso altre costituite da vocali interne della parola, non iniziali di sillabe, come nei versi

E dopo il p*a*sto h*a* più f*a*me che prì*a*.
C*a*r*o*n dim*o*nio con *o*cchi di bragi*a*.

Il Brunetière che nella *Grande Encyclopedie* discorre dell'*Allitération*, vorrebbe includere in questa anche i casi esemplificati nei due versi sopra citati, ma il Garlanda, giustamente mi pare, si mostra contrario osservando che in questo modo " si verrebbe talmente ad allargare il campo dell'alliterazione che non si saprebbe piú dove finisca, né dove cominci ". Egli perciò

tenendosi fermo alla definizione già data dell'alliterazione, propone di chiamare quelle rispondenze vocaliche che pur contribuiscono ad accrescere l'armonia del verso, *sinfonie*.

La frequenza delle alliterazioni e sinfonie nella poesia italiana è documentata dal Garlanda con numerosi esempi tratti da Dante, dal Petrarca, dal Leopardi, dal Foscolo e dal Carducci; ed infine egli si domanda se quelle rispondenze cosí abbondanti fossero volute e ricercate dai poeti, oppure debbano considerarsi come un mero effetto del caso, effetto sia pure del finissimo istinto di artisti e del loro squisito senso musicale. Per Dante, e sembra che lo stesso pensi pel Petrarca, per il Leopardi e per il Foscolo, il Garlenda inclina a credere che per quanto l'istinto artistico e il sentimento musicale squisitissimi siano stati per essi i principali agenti nel produrre quegli effetti alliterativi, nondimeno a ricercarli, quell'istinto e quel senso devono essere stati guidati anche " dallo studio e dalla meditata ragione dell'arte ". Per il Carducci invece, considerato quel ch'egli ha scritto in proposito della tecnica del verso, il Garlanda si attiene a una sentenza diversa e ammette che quegli effetti armonici siano " il felice prodotto del suo profondo sentimento poetico e squisitissimo senso musicale; educati e perfezionati s'intende dallo studio assiduo e dalla meditazione costante e lo svisceramento profondo dei nostri modelli piú grandi ". Il problema che mette innanzi il Garlanda pare a me che sia ancora da studiare, né è possibile risolverlo se non esaminando, come già avvertiva il Salvioni, gli autografi, quando la fortuna ce l'ha conservati, delle opere poetiche. Si potrà cosí vedere se a una combinazione non alliterante o non sinfonica il poeta abbia nelle successive correzioni sostituito una alliterante o sinfonica. Io per conto mio credo, giudicando dai molti esempi addotti dal Garlanda e da altri che rifioriscono facilmente alla memoria, se per poco ripensiamo a queste alliterazioni, che in alcuni casi i particolari effetti ritmici dei versi in relazione al pensiero abbiano potuto far ricercare al poeta quelle rispondenze di cui parla il Garlanda nel suo libro; ma in molti altri casi in cui quegli effetti non hanno una particolare ragione in relazione al pensiero siano un mero effetto dell'istinto artistico e dello squisito senso musicale del poeta.

MARIO PELAEZ.

CRONACA.

∴ Con cenni curiosi intorno alla forma catechetica delle grammatiche latine medioevali, cominciando dall'*Ars minor* di Donato e accompagnandone le vicende e le mutazioni, il prof. Gius. Manacorda opportunamente prelude a un suo scritto su *Un testo scolastico di grammatica del sec. XII in uso nel basso Piemonte* (est. dal *Giorn. stor. letter. della Liguria* di pagg. 44 in 16.°). Poiché in Italia pochi codd. di grammatiche si rinvengono in forma che adoperino la dimanda e risposta, questo ne darebbe un nuovo esempio, se non fosse che l'origine piemontese lo ricongiunge piú tosto ai sistemi scolastici d'oltr'alpe, ove quella forma prevalse sulla metrica, piú frequente ed accetta fra noi. Il testo è pubblicato dal prof. M. con diligenti ed utili annotazioni.

∴ Una curiosa figura dantesca, *Belacqua* è illustrata dal dott. Santorre Debenedetti con un mazzetto di documenti, tratti dall'Archivio fiorentino e pubblicati nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (N. S. vol. XIII, 222-233). Risulta da essi che il ben noto pigro dell' antipurgatorio con grandissima probabilità era un Duccio, detto Belacqua, figlio di Bonavia già morto nel 1293, popolano del popolo di S. Procolo dove possedeva una casa. Risulta pure che sposò una certa Lapa, che gli sopravvisse e da cui forse ebbe due figli, Vanni e Dino.

∴ A suo tempo annunziammo una memoria di Ramiro Ortiz, *Sulle Imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle Opere di Fr. da Barberino.* Ora segnaliamo agli studiosi una rilevante recensione di questo lavoro, del sign. E. Proto, pubblicata nella *Rassegna critica della lett. ital.* XI, 247 Napoli, tip. N. Iovene e C., di pp. 26 in 16°).

∴ Un'utilissima memoria ha pubblicato il prof. G. Zuccante intitolata *S. Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso* (Pavia, Stabil. Tipogr. Successori Bizzoni 1906, di pp. 53 in 16.°). Vi sono spiegate le ragioni per le quali Dante scelse come guida S. Bernardo nell'ultima parte del suo viaggio per il Paradiso, vi è rilevata l'importanza del celebre santo nel pensiero mistico dei secoli XII e XIII, il fervido culto che ebbe per la Vergine e vi è esposta la sua dottrina dell'amore mistico per mostrare quanta della sua sostanza sia negli ultimi canti del Paradiso. Da tutto il discorso dello Zuccante risulta ben confermato che Dante s'inspirava anche a S. Bernardo, mentre lo prendeva a sua guida.

∴ Giuseppe Lombardo-Radice è tornato sulla questione se *Conobbe Dante il " Timeo „ di Platone?* (Napoli, Tip. Nicola Lovene e C. 1906, di pp. 8 in 16.°), e contro l'opinione recentemente espressa dal Fraccaroli in appendice alla sua versione del *Timeo,* sostiene con notevoli argomenti, come già il Capelli, che Dante non conobbe direttamente il dialogo di Platone.

∴ Orazio Bacci nella nota collezione *Lectura Dantis* ha pubblicato *Il Canto VII dell' Inferno* (Firenze, G. C. Sansoni, di pp, 54 in 16.°) da lui commentato nella sala Dante in Orsanmichele. Rispetto all'interpretazione di passi controversi notiamo che del famoso primo verso accetta la spiegazione recentemente data dal prof. Domenico Guerri " Oh Satana, oh Satana Dio! Sfogo subitaneo, non già discorso, col quale Pluto incomincia a manifestare i suoi sentimenti, ove nella sorpresa è già la minaccia „. Quanto ai dannati che sono nella palude stigia, il Bacci non accoglie l'opinione del Del Lungo, ma col Barbi, il Flamini e il Torraca crede che negli immersi in quel pantano siano da distinguere solo tre schiere d'iracondi: gli acuti o pronti, dei quali è proprio il furore; gli amari, non placabili e covanti il rancore; i difficili o gravi, che orgogliosamente attendono di far vendetta. Il canto non ha grandi episodj, ma il Bacci ha saputo con dottrina e con arte mostrare il valore morale di quei versi, che colpiscono fieramente coloro i quali facevan cattivo uso del denaro.

∴ Giulio Neppi ha letto a Cagliari il canto VIII dell'Inferno, per incarico del comitato della Dante Alighieri, e il suo commento ha pubblicato in un opuscolo estratto dal volume *Lectura Dantis*, edito per cura di quella società (Cagliari, G. Montorsi, 1906 di pp. 57, in 16°). Anch'egli discute della questione dei dannati dello Stige, che crede siano gl'iracondi e gli accidiosi, secondo la letterale interpretazione delle parole di Dante.

∴ Anche Luigi Arezio ha letto e commentato un canto dell'Inferno, il decimo, a Cagliari, e la sua lettura ha pubblicato nel volume sopra ricordato (pp. 48). Ha discorso, naturalmente, del famoso *disdegno* di Guido Cavalcanti, esprimendo l'opinione ch'esso si riferisca a Virgilio, non già come autore dell'Eneide, ma come simbolo della ragione illuminata dalla fede, o della filosofia naturale.

∴ Le indagini sulla famiglia di S. Francesco come su ogni altra questione francescana continuano. Il P. Teofilo Domenichelli O. F. M. ha pubblicato una breve memoria su *La famiglia di San Francesco* (Firenze, Tipografia, Barbèra, di pp. 16 in 16.°), in cui espone anzitutto quanto ricavasi dai documenti d'Archivio, poi esamina le cinque genealogie del santo che si conservano, traendone quanto criticamente è ragionevole credere sicuro, e infine discute l'origine della famiglia del padre e quella della madre e la loro discendenza. Secondo le osservazioni del Domenichelli, la linea mascolina si estingue nella metà del secolo decimoquarto, la linea femminile vien più giù almeno fino al 1380. Quanto agli antenati il Domenichelli, contraddicendo al prof. Regolo Casali, che non vorrebbe uscire per nulla da Assisi, inclina a credere che la famiglia della madre di S. Francesco fosse originaria della Francia, quella del padre di Lucca. La questione della origine è la più discussa, e noi non diremo che il Domenichelli l'abbia risoluta o che si sia avvicinato alla verità quanto i documenti o le testimonianze dei più antichi biografi permettono; la materia è assai disputabile, oltre che disputata, ma nell'opuscolo che annunciamo è esposta con molta chiarezza.

∴ Per nozze Dorigo-Podrecca il sig. L. Suttina ha tratto *Due Canzoni a ballo dal Liber Solatii* (Perugia, Cooperat. di pagg. 16 in 16,°). Questo libro, conservato manoscritto e frammentario nella Biblioteca parmense, sarà

pubblicato ed illustrato da S. Morpurgo, non tanto tardi, speriamo. Per ora sappiamo soltanto che è scrittura del sec. XIV, e che fu composta da un Simone di Golino, del quale nulla ci è noto. Forse il *Liber* è un repertorio giullaresco: certo è che queste due ballate, un po' rozze del resto, appartengono al genere narrativo, e dovettero esser cantate per le piazze, e gustate dal popolo pel loro acre sapore burlesco.

.·. In un interessante e gustoso opuscolo, il sig. Ezio Levi illustra una graziosa figura delle novelle del Sacchetti, *Il loico piacevole Basso della Penna* (Pavia, tipogr. fratelli Fusi di pagg. 10 in 8.°). Il Levi ha ritrovato nell'Archivio estense di Modena e nella Biblioteca comunale di Ferrara alcuni documenti da cui si ricava che il vero nome del personaggio sacchettiano era Pietro; Basso era solo il nomignolo che gli era venuto certo dalla sua piccolezza. Anche veniamo a sapere che il piacevole Basso oltre che albergatore era a Ferrara mercante di stoffe e di drappi e per qualche anno fu pure esattore delle multe inflitte dai giudici criminali: era già morto nel 1370. Qualche altra notizia si riferisce ai figliuoli, uno dei quali Nicolò divenne " grande grammatico ". Il Levi annuncia un suo volume su *I poeti borghesi del sec. XIV*, nel quale parlerà anche delle relazioni del *Trecentonovelle* colle rime del Sacchetti, che si leggono autografe in un codice laurenziano ed offrono notizie preziose per la illustrazione dei personaggi delle novelle.

.·. Luigi Suttina in una sua *Contribuzione alla storia del costume signorile nel Medioevo italiano* (Cividale, coi tipi dei fratelli Stagni, 1906; di pp. 27 in 16.°) pubblica e illustra alcune lettere tratte dalle carte della famiglia cividalese dei Boiani (conservate nel R. Museo di Cividale) e appartenenti a persone cosí di questa casata, come di altre ben piú famose vissute tra la fine del trecento e il principio del secolo successivo. Le lettere hanno qualche valore come documenti storici e come documenti del volgare, ma contengono sopratutto notizie preziose per la storia delle consuetudini castellane.

.·. Movendo dai v.v. 52-57 del Cap. I del *Trionfo d'amore* e giovandosi di altri accenni raccolti dalle varie opere del Petrarca, Arnaldo della Torre in un suo opuscolo *Per la storia interiore del Petrarca avanti l'innamoramento per Laura* (Prato-Firenze, Tip. Lit. fratelli Passerini e C., 1906; di pp. 31 in 16.°) indaga l'evoluzione della vita interiore del Petrarca fino all'innamoramento per Laura, distinguendo in essa quattro periodi e giungendo alle conclusioni che riferiamo colle sue stesse parole: " 1.° Il periodo dell'innocenza e della purità fino ai quattordici anni (Incisa, Pisa, Carpentras, 1304-1318); 2.° Il periodo del primo aprirsi alla vita del senso e del sentimento, con chiara manifestazione esteriore di spiccata tendenza verso la donna e l'amore, fino a circa i diciannove anni (Montpellier, 1319-1323); 3.° Il periodo delle prime passioncelle, con relative delusioni e conseguente proposito di non prender piú sul serio le donne e di non innamorarsene piú, a scanso di seccature; fino a circa i ventun'anno (Bologna, 1323-1325); 4.° Il periodo della resistenza ad amore, propostasi deliberatamente, ma messa ad assai dura prova dalla vita elegante del P. stesso e del suo quasi convivere cogli amici innamorati; fino all'innamoramento per Laura (Avignone, 1326) ".

∴ Per occasione di nozze (Provenzal-Bartelletti) il dott. Fortunato Pintor, bibliotecario del Senato, ha pubblicato due documenti riguardanti *Rappresentazioni romane di Seneca e Plauto nel Rinascimento* (Perugia, Unione tip. Cooperativa, 1906; di pp. 15 in 16°). Uno dei due documenti, cui va innanzi una breve illustrazione, è una lettera da Roma di Alessandro Cortese, fratello di Paolo, a Francesco Baroni, cancelliere della repubblica di Firenze, nella quale si parla della rappresentazione recentissima dell'*Epidico* di Plauto, e di un'altra di quei giorni dell'*Ippolito* di Seneca: la lettera che non ha data, secondo le assennate osservazioni del Pintor, si può assegnare al 1486, ed è documento prezioso per le rappresentazioni di quegli anni, di cui avevamo fin qui scarsi indizj. L'altro documento è l'argomento e il prologo che l'umanista Sulpizio da Veroli preparò per la prima rappresentazione dell'*Ippolito,* che potrebbe essere quella cui accenna il Cortese.

∴ Ludovico Frati dà notizia della vita e delle poesie di *Giovanni Andrea Garisendi* (estr. dal *Gior. stor. d. lett. ital.*, Torino, Loescher, di pp. 10 .n 16°) rimatore bolognese del quattrocento, richiamando in particolare l'attenzione sopra il suo *Dialogo ovvero Contrasto d'amore,* che si conserva inedito in due codici della Marciana. E un esempio di quei componimenti preferiti dalla poesia popolareggiante, in cui si vitupera e difende l'amore, e il cui motivo risale, come è noto, alla poesia occitanica. Il Contrasto del Garisendi che dura centocinquantuna ottave, ha per interlocutori Antifilo e Filero, e qua e là contiene reminiscenze di versi danteschi e petrarcheschi e di qualche poeta quattrocentista.

∴ *Da un libro di memorie della prima metà del quattrocento* il prof. F. P, Luiso dischiude una *nuova fonte di storia fiorentina* (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 44 in 16.° picc.). Studiando la prima parte delle Cronache del Cambi si vede, a confessione dello scrittore, ch'essa é una abbreviatura di ricordi contemporanei d'altri: non di taluno sul nome del quale si errò, ma di chi scrisse il cod. Laurenziano LXI, 35, scoperto dal Luiso. Ecco qual'è la nuova fonte storica per la prima metà del sec. XV: e ne sono autori Paolo di Matteo Fastelli Petriboni e Matteo Rinaldi. Il Luiso dà sul codice questa preliminare notizia, e ne prepara l'intera stampa, che sarà ben accolta dagli studiosi per le molte minute notizie che reca sulla vita fiorentina; e i saggi che se ne danno in questa pubblicazione, mostrano come il Cambi se ne servisse meno di quanto gli sarebbe stato utile e spesso rimaneggiando e abbreviando, come risulta dalla riproduzione delle ricordanze di tutta l'annata 1422. In quesla sono notevoli specialmente alcune memorie sul commercio fiorentino col Levante.

∴ Si è da molti discusso se G. Pontano abbia o no pubblicamente lodato Carlo VIII con un'orazione. Il Pistoia e il Guicciardini aveano affermato il fatto, e quest'ultimo anzi rimprovera il poeta umanista, accusandolo d'ingratitudine verso i suoi antichi padroni, gli Aragonesi, che lo avevano beneficato. Ma le testimonianze del Pistoia e del Guicciardini sono state impugnate da alcuni critici. Ora il prof. Fr. Satullo ha ripreso la questione in un libretto *L'orazione di G. Pontano* a Carlo VIII (Palermo, Tip. Corselli; di pp. 27 in 16.°) ed esaminate le due vecchie testimonianze conclude che

il Pontano veramente recitò l'orazione in lode di Carlo VIII. Il Satullo però mira anche a giustificare il Pontano mostrando con parecchie testimonianze che egli era stato tutt'altro che beneficato dagli Aragonesi, che questi, malgrado le esortazioni del poeta, non aveano saputo far nulla per opporsi a Carlo VIII; cosicché il Pontano, dovendo pensare al suo avvenire, né potendo vecchio com'era affrontare i disagj dell'esilio, fu costretto a mostrarsi amico di chi avrebbe potuto privarlo di tutto il poco che possedeva.

∴ Qualche anno fa annunciammo che i signori Eugenio Mele e A. Bonilla y San Martin aveano dato un'illustrazione della raccolta di poesie spagnuole, conosciuta sotto il nome di Cancionero de Mathias Duque de Estrada, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ora i medesimi studiosi in un libretto intitolato *Poesias antiguas castellanas* (Madrid, Imprenta de Bernardo Rodriquez, di pagg. 22 in 16.°) fanno conoscere alcune poesie di Góngora, degli Argensolas e di altri del loro tempo, contenute nel suddetto manoscritto, pubblicando le inedite o poco note e dando le varianti di quelle piú notabili già stampate.

∴ Alla storia della poesia rusticale porge un rilevante contributo la pubblicazione del prof. Giovanni Fabris intitolata *Sonetti Villaneschi di Giorgio Sommariva* (Udine, Tip. Domenico Del Bianco, di pp. 45 in 16.°). Il Sommariva fu un umanista della seconda metà del sec. XV, cui fra altro dobbiamo la prima versione italiana delle satire di Giovenale. Di lui un codice udinese, che è già noto agli studiosi, conserva un discreto numero di rime erotiche petrarcheggianti, di poco valore per l'arte, ma dalle quali il Fabris ha tratto alcuni dati biografici del poeta. Piú interessanti sono, nel medesimo codice, diciassette sonetti in lingua rustica veronese e tre in bergamasca, per cui il Sommariva ha diritto a un posto onorevole fra i precursori del Ruzzante, « In essi la satira antivillanesca.... si è trasformata in un semplice motivo burlesco, che il poeta, quantunque uomo di una certa dottrina, non disdegna di sfruttare allo scopo di ridere e di far ridere; sono dei veri bozzetti drammatici colti dal vero,.... nei quali i villani vengono introdotti a parlare e ad agire in tutta la loro grottesca realtà ». Il Fabris ha pubblicato questi venti sonetti, piú uno adespoto, illustrandoli sotto il rispetto linguistico con note lessicografiche, anzi pei sonetti veronesi compilando un glossarietto. In appendice ha dato un'informazione del contenuto del codice udinese e un indice di tutte le rime ch'esso attribuisce al Sommariva.

∴ Giulio Bertoni che da un pezzo fa indagini intorno a G. M. Barbieri, illustre filologo del cinquecento e ha già pubblicato un volume di studj intorno a lui, offre ora le *Rime di G. M. Barbieri* tratte dalle stampe e dai manoscritti. (Modena, G. Ferraguti e C. Tipografi; di pp. 23 in 16°). La raccoltina, preceduta da una breve illustrazione, è composta di una canzone, che nella sua struttura metrica rivela l'autore studioso della lirica occitanica, e che è indirizzata a Maria Stuarda per le sue nozze con Francesco II di Francia; di tre sonetti rispettivamente indirizzati a Ferrante Gonzaga, al Cardinal Luigi d'Este, e ad Ercole Rangoni, e in fine della Corona di sonetti contro Annibal Caro e del *Treperuno*, che sono nove sonetti del Barbieri in risposta a tre del Caro: a ognuno di questi il Barbieri risponde con altri tre, donde il titolo della serie.

∴ Nella schiera dei viaggiatori italiani del secolo XVI, fra i minori, può essere assegnato un posto a Fabrizio Ballerini perugino, di cui dà una breve notizia il prof. P. Tommasini-Mattiucci in un opuscolo *Un viaggiatore perugino del sec. XVI* (Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1906; di pp. 13 in 16.°). Il racconto dei varj viaggi del Ballerini, conservato in un codicetto autografo posseduto dal Tommasini-Mattiucci, non ha certo l'importanza delle relazioni che ci lasciarono i noti mercanti fiorentini, o d'altra parte, come, p. es., il Sassetti, il Carletti, il Pigafetta e tanti altri, ma contiene alcune notizie che, se non dicono cose nuove, utilmente confermano le già note. Il Ballerini viaggiò per diletto in Ispagna, per recarsi a S. Iacopo di Compostella, nel 1588; andò a Firenze nel medesimo anno; a Roma nel 1592, nel 1597 e nel 1599; nello Stato d'Urbino nel 1598 e a Loreto nel 1606. Il Tommasini-Mattiucci via via riferisce qualche passo del racconto, e noi segnaliamo qui quello che si riferisce alle feste che si celebrarono a Firenze nel 1588 per le nozze tra il Duca Ferdinando e Cristina di Lorena. Vi si parla fra altro di alcune rappresentazioni sceniche e musicali, che furon fatte nei giorni di quei lieti avvenimenti.

∴ Abbiamo innanzi a noi cinque nuove pubblicazioni galilejane del prof. A. Favaro, condotte con quella sicurezza di metodo e copia di notizie che notammo in tutte le precedenti. Ne parliamo brevemente e sol per accennare alla importanza degli argomenti. - I. *Pensieri, sentenze e motti di G. Galileo raccolti dai discepoli* (Pavia, Fusi, di pagg. 17 in 16.° estr. dalla *Rivista di Fisica* ecc.), tratti dalle memorie e dagli appunti del Viviani, Gherardini, Ricasoli-Rucellai ecc., e tutti degni, nella brevità loro e nella forma spesso faceta, della mente del Galilei. Forse potevano in nota ricordarsi quelle dottrine galilejane che il viaggiatore francese Monconys, narra aver colte dalla bocca del Viviani in Pisa, e che si direbbe facessero parte di un insegnamento e una tradizione *acroamatica* fra i più diretti discepoli del sommo maestro - II. *Fulgenzio Micanzio* (Venezia, Arti grafiche, di pagg. 36 in 16.°): è il n.° ventesimo della serie *Amici e corrispondenti di G. G.*, e coll'ajuto del carteggio, che pur troppo ha molte lacune e molti strappi, ritesse la storia delle relazioni di quel servita, amico e segretario del Sarpi, col Galileo. - III. *Galileo G. e Giovanni de' Medici* (estr. dall'*Arch. stor.* di 16 pagg. in 16.°) esamina con prudente indagine quello che v'ha di vero nella notizia data dal Viviani e dal Gherardini che nella determinazione di andar professore a Padova influisse una controversia scientifica fra il Galilei e quel bastardo mediceo - IV. Importante assai per stringente argomentazione e copia di dottrina, e sopra tutto per lealtà di polemica è lo scritto *Antichi e moderni detrattori di Galileo* (estr. dalla *Rass. Nazionale* del febbr. 1907, di pagg. 26 in 16.°), col quale si difende il grande astronomo da vecchie accuse, e anche da recenti, come quelle dell'Arago, di alcuni dotti olandesi e del Caverni. Quanto nell'animosità contro il Galileo entrasse nelle asserzioni dell'Arago dell'avversione a Guglielmo Libri, e quanto il pregiudizio nazionale entri in quelle dei dotti olandesi, non è difficile a scorgersi; più difficile è da capirsi come l'autore della Storia delle scienze fisiche e matematiche in Italia, trascendesse non solo ad accuse vituperevoli, ma a parole oltraggiose ed indegne. Dovremmo ricorrere all'adagio : *Semel abbas semper abbas?* Ahimé! fragile

natura umana! - V. *Trent'anni di studj galilejani* (Firenze, Barbèra, in 4.° di pagg. 29). È l'indice della pubblicazione galilejana dell'egregio professore di Padova, dal 1876 fino alle ultime qui sopra notate, cui succede un indice analitico delle materie in esse trattate. Raggiungono il n. di 160 e sono una prova dell'amore e dello studio del Favaro, promotore e autor principale della *edizione nazionale*, ottima e laboriosa opera, circa la quale soltanto è da dolersi che l'ostinazione del Governo nel non metterla alla portata di tutti col porla in vendita, ne abbia fatta una stampa quasi clandestina.

.·. Ogni studioso del teatro francese conosce quel capolavoro che è la farsa di *Maistre Pierre Pathelin*, di cui non conosciamo l'autore, ma che appartiene alla seconda metà del sec. XV. Le burle e le astuzie onde essa è intessuta, hanno riscontri in tradizioni popolari, in novelle e facezie italiane, e nell'*Arzigogolo* del Lasca, che potrebbe forse, a cagione di alcune somiglianze, dipendere direttamente dal *Pathelin*, come cautamente si esprimeva di recente il nostro Pietro Toldo (*Studj di fil. Romanza*, fasc. 25, p. 195). Per queste ragioni segnaliamo agli studiosi la versione inglese della farsa francese pubblicata da Richard Holbrook col titolo *The farce of Master Pierre Patelin* (Boston and New York, Houghton Mifflin and Company, MDCCCCV; di pp. 115 in 16.°). L'Holbrook vi ha premesso una introduzione letteraria, nella quale avrebbe potuto utilmente tener conto delle pagine dedicate alla farsa dal Toldo; ed ha aggiunto in fine alcune note illustrative. Il volume è adorno delle incisioni in legno riprodotte dalla edizione parigina di Pierre Levet del 1489, di cui si conserva un solo esemplare nella Nazionale di Parigi.

.·. Un avvenimento universitario patavino dà occasione al prof. A. Medin (*Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723*. Padova, Randi di pagg. 36 in 16°) a pubblicare documenti sul fatto, del quale rimane pubblica memoria in una lapida in piazza dei Signori, e una poesia maccaronica secondo l'uso tradizionale di quella scolaresca.

.·. Il breve soggiorno del *Goldoni a Reggio Emilia* vien ricordato e illustrato dat prof. G. Cavatorti (Modena, Ferragutti, di pagg. 11 in 16.°). che ne prende occasione di accrescere l'Epistolario del gran commediografo di due lettere sue da Parigi all'Albergati (15 aprile '64, 16 ott. '76) e di una di Voltaire al Goldoni, nella quale gli parla della " derniere comédie dont vous avez gratifié notre public de Paris " e se è stampata gli domanda " en grace de me l'envoyer ". L'editore non è sicuro che sia inedita, come gli sembrano le altre due; ad ogni modo è solenne prova della stima che il Voltaire nutriva per il Goldoni.

.·. Il prof. Bustico tratta brevemente di *Un competitore di Vittorio Alfieri*: *Alessandro Pepoli* (Genova, Carlini, 1906, di pagg. 15 in 16.°) ma con poca novità di ragguagli, che forse si rinverrebbero " in carte o lettere inedite, dalle quali potremmo sapere qualche cosa di più che ora non ci è dato ". Certo con siffatti sussidj, se si ritrovassero, si saprebbe del bizzarro conte bolognese un po' più che non ce ne abbia detto Antonio Longo nelle sue *Memorie*, e che ora al B. non sia riuscito aggiungervi. La parte più interessante di questo scritto sono alcuni cenni, non però nuovi del tutto, sulle tragedie del Pepoli e una indicazione bibliografica dei suoi componimenti tragici.

∴ Il dott. Carmelo Cordaro ha dedicato un volume all'erudito fiorentino secentesco *Anton Maria Salvini* (Piacenza, Stab. Arti Grafiche G. Favari di D. Foroni, 1906; di pp. 273 in 16.°) raccogliendo e vagliando quante notizie poté trovare sulla vita di lui ed esaminandone criticamente i molti lavori di erudizione e di traduzione e in genere filologici. Il libro è costituito di nove capitoli in cui si discorre partitamente oltre che della vita (ma perché dividere la biografia fra il primo e l'ultimo capitolo?) delle versioni poetiche, delle prosastiche, dei Discorsi Accademici, delle Prose diverse, dei Versi originali e dei lavori di filologia. Quest'ultimo capitolo illustra forse l'aspetto piú notevole del Salvini, ma avremmo voluto che il Cordaro avesse posto meglio in relazione il Salvini cogli studj eruditi del suo tempo, e temperato un poco certe approvazioni incondizionate per le indagini del suo autore intorno alle etimologie di alcune parole, che non avea torto il Fanfani di dire che erano tirate coi denti. Questo sia detto, s'intende, con tutto il rispetto per un uomo come il Salvini, che molto seppe e giovò per sua parte, nel secolo in cui visse, coll'insegnamento e coi libri. Il libro è arricchito di quattro utili appendici, contenenti una Nota delle versioni poetiche edite e inedite; una nota delle prosastiche pur esse edite e inedite; una nota dei versi originali, e finalmente l'elenco dei libri contenenti postille autografe del Salvini, conservati nella Riccardiana di Firenze.

∴ Il dott. Cirillo Berardi con un opuscolo sulla *Poesia religiosa nel settecento* (Ragusa, Salvatore Piccitto, 1906; di pp. 51) si è proposto di riempire una lacuna delle nostre storie letterarie, nelle quali, all'infuori di pochissimi solitamente citati, non si fa menzione di tanti altri autori di canti sacri. E la sua rassegna di circa venticinque di questi rimatori se non rivela dei veri poeti, giova a far conoscere un aspetto sia pure modestissimo della produzione letteraria di quel secolo così complesso di elementi varj. Ritorneremo piú ampiamente su questa pubblicazione.

∴ Alessandro Verri recatosi nei primi mesi del 1762 a Roma col proposito di fermarvisi il tempo necessario per visitare la città, finí col rimanervi fino alla morte, incatenato da un amore ardentissimo per la marchesa Margherita Boccapadule Gentili, gentildonna colta nelle arti belle, nelle scienze naturali e conoscitrice delle lingue classiche, oltre che del francese e dell'inglese. A questo amore si riferiscono due lettere, una di Alessandro e l'altra di Pietro Verri, che i due fratelli si scambiarono il 15 e il 22 aprile 1767, e che ora ha pubblicato, con opportuni schiarimenti, il sig. G. Sommi Picenardi in un opuscolo (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, *L'Amore di Alessandro Verri in Roma, con due lettere inedite di A. e P. Verri* (Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, di pp. 8 in 16°).

∴ Il prof. Giuseppe Petraglione ha pubblicato *Due lettere inedite di Maria Carolina a Giuseppe Palmieri* (Pavia, tipogr. fratelli Fusi, di pp. 10 in 8.°) riguardanti alcuni provvedimenti per fornire di grano il regno di Napoli. Il commercio dei grani nella seconda metà del sec. XVIII fu un problema che affaticò molto le menti degli economisti e statisti; perciò a chi s'occupa di questo argomento, le due lettere della regina Maria Carolina riusciranno gradite. Giuseppe Palmieri, come è noto, fu un autorevole scrittore di economia politica, chiamato nel 1787 a far parte del supremo

Consiglio delle r. finanze, con la sopraintendenza generale delle dogane, e nel 1791 nominato direttore dello stesso dicastero. Il Petraglione mette innanzi alle due lettere, che si conservano nella Biblioteca provinciale di Lecce, una breve notizia intorno alle idee del Palmieri sul commercio dei grani,

∴ Al prof. F. Pasini si deve la pubblicazione di *Dodici lettere inedite del Tartini a G. V. Vannetti* (Capodistria, Priora, 1906, estr. dalle *Pagine Italiane*) curiose per particolari sulla vita e le opere del gran musicista, e arricchite di molte note e di un Appendice contenente la genealogia della famiglia Vannetti.

∴ Acquisitore fortunato delle carte dei due Paradisi reggiani, l'uno Agostino, corretto poeta e l'altro, Giovanni, poeta pur esso ed uomo politico, il prof. C. Cavatorti ce ne offre il *Catalogo* con indicazione di altri documenti e stampe di vario genere (Villafranca, Rossi, di pagg. 107 in 16.°). Il Cavatorti ne ha tratto largo profitto per la biografia dei due insigni reggiani, ed ora spigolatovi per entro ciò che piú gli tornava utile, pone queste carte in vendita, dandone diligente ed esatta indicazione, e vogliamo credere che qualche cultore di patrie memorie non permetterà che vadano disperse. Da cotesti ms. è tolta *Una lettera inedita* di A. Nota *sul Vitulizio di G. Paradisi* Carpi, Ravagli, di pagg. 9 in 16.°) che lo stesso prof. Cavatorti ha messo in luce e si riferiscc all' infelice tentativo fatto nel '19 dal Paradisi di metter sulla scena una commedia di buon classico gusto.

∴ *Un poeta della patria* rammentato da E. Spadolini (estr. dalla *Romagna*, IV, 1, di pagg. 14 in 16.°) è Alessandro Orsi marchigiano (1825-60), del quale si recano versi di un polimetro *Dante in esilio,* ed una serie non spregevole di *stornelli*, (o meglio *rispetti*) politici del '60, intitolati *Le nozze d' Italia.*

∴ La signorina Enrica Montanari ha studiato in un opuscolo *Le ragioni geografiche del progressivo ingrandimento dello Stato fiorentino* (Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C., 1906; di pp. 11 in 8.°) concludendo che " ciascuna parte della Toscana non aveva coefficienti geografici bastanti per esistere sola, laddove unita, sotto la reggenza d'una ferrea mano, alle sorelle, veniva a formare quel tutto geografico ben determinato e forte che fu il Granducato di Toscana, i cui confini perdurano anche oggi ".

∴ Edmondo Clerici, di cui i nostri lettori ricorderanno il lavoro sul *Conciliatore* milanese, ha pubblicato alcune interessanti notizie su *Le Polemiche intorno all' " Antologia "* (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.,* Torino, Loescher, 1909; di pp. 9 in 16°) che servono di complemento a quanto in proposito scrisse Paolo Prunas nel suo libro sull' *Antologia.* Il Clerici s' intrattiene specialmente sulle polemiche fra l' *Antologia* e la *Voce della Verità* di Modena, sostenute per questa da Bartolomeo Veratti.

∴ Francesco Novati ha pubblicato una succosa e interessantissima memoria su *La Storia e la Stampa nella produzione popolare italiana* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, di pp. 40 in 16.°) nella quale mostra la necessità anzi l'urgenza per gli studj di letteratura popolare che si provveda a una bibliografia ragionata delle stampe popolari italiane dal quattrocento ai tempi nostri, e non ristretta, s' intende, ai soli testi letterarj, ma estesa a tutta la produzione *minorum gentium* dei cosiddetti fogli volanti e

tenendo conto anche della iconografia fin qui in Italia quasi del tutto trascurata. Intanto egli per meglio chiarire il suo concetto offre " una sintetica esposizione delle vicende che, attraverso i secoli, hanno sortite queste due forme intimamente tra loro congiunte, dell'attività intellettuale del popolo: la *storia* e la *stampa* „. Il saggio del Novati, opportunamente svolto e colorito, potrebbe diventare un libro molto interessante e gustoso, e noi vorremmo ch'egli stesso s'invogliasse a scriverlo. A corredo del suo scritto il dotto professore di Milano ha aggiunto un " Elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal secolo XV al XVIII impressero storie e stampe popolari „. Sono quattrocento nomi circa e il Novati dichiara che molti di più avrebbero potuto essere, se non si fosse limitato a registrare i tipografi e gli incisori le cui produzioni egli stesso vide o gli erano segnalate da persone degne di fede. Ancora diremo che tutto lo scritto è adorno di curiose riproduzioni di stampe, in massima parte dovute al liberalissimo dottore Achille Bertarelli di Milano, che ne possiede una bella collezione.

.˙. Sono uscite a luce due dispense dell'opera che fa onore egualmente al compilatore A. Comandini e al coraggioso editore Antonio Vallardi: la 51.ª e 52.ª de *L'Italia nei cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata*, ricche come le antecedenti di figure tratte da stampe contemporanee, ritratti ecc. Con queste dispense si chiude il vol. II che è di pagg. 1760, come il primo fu di pagg. 1369. Con questo secondo vol. si giunge alla fine dell'anno 1849, sicché restano gli anni più fecondi di avvenimenti politici. Ci pare perciò impossibile, se la prima metà del sec., meno copiosa di fatti, ha pur richiesto due vol., che un altro solo basti dal 1850 alla fine del secolo memorando. Neanche cambiando metodo, ed essendo più parchi nel notare gli eventi e meno larghi nell'illustrarli, crediamo che basterebbe un solo volume, ma crediamo anche che niuno si lagnerà se l'opera, veramente utile, verrà a costare un poco di più. Sarebbe un vero peccato se si dovesse mutare il metodo finora osservato e che soddisfa per copia ed esattezza ogni richiesta di chi consulti il libro.

.˙. Agli scritti biografici riguardanti Gaston Paris che abbiamo ricordato nei passati fascicoli, aggiungiamo uno recentissimo adorno di un bel ritratto: *Notice sur Gaston Paris* (1839-1903) par Paul Meyer (Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCCVI, di pp. 23 in 8.°), che fa parte del trentatreesimo volume dell'*Histoire littéraire de la France*. Il Meyer dà notizia particolarmente degli studj del Paris inseriti nei volumi XXVIII-XXXIII della monumentale raccolta dell'*Histoire*, e pubblica anche alcune note inedite trovate fra le carte dell'illustre romanista e da lui destinate come supplementi o correzioni ai suoi articoli.

.˙. Dalla " Società amicale Gaston Paris „ è stato pubblicato a cura del sig. Mario Roques, il 2.° fascicolo dei *Mélanges linguistiques* del rimpianto Maestro. La materia in esso contenuta è la lingua francese, e si apre colla prelezione al corso di Grammatica storica di essa lingua: seguono i dotti articoli sulla *Histoire de la langue française* del Brunot, quello sulla *Vie des mots* del Darmesteter, e sopra *Les mots d'emprunt dans le plus ancien français* del Berger, nonchè note fonetiche. Sono articoli noti ma sparsi in giornali, e il riunirli tutti insieme è del pari un omaggio al perduto Maestro ed un servigio che si rende agli studiosi.

.·. È uscita a luce la 2.ª ediz. delle *Memorie della vita di Giosue Carducci* raccolte da G. Chiarini (Firenze, Barbera, di 506 pagg. in 16.°). L'opera è corretta ed accresciuta, ed interamente nuovo è il capitolo XII che contiene la narrazione biografica dal 1903 alla morte. Questa vita del Chiarini è il piú sicuro e accurato lavoro bio-bibliografico sul Carducci, che in lui aveva un amico anzi un fratello, cui tutto confidava se stesso.

.·. Nell'occasione del centenario di *Garibaldi* l'editore Zanichelli ha raccolto in un vol. di elegante stampa *Versi e Prose* di G. Carducci, ampliando di non poco l'edizione del 1882, e facendovi precedere un avvertimento di Guido Mazzoni (pagg. 127 in 16.° picc.) Sono componimenti che tutti si riferiscono all'eroe, e che si conchiudono colla Epistola in sciolti di Garibaldi al Carducci; tutti notevoli per quell'entusiasmo sincero che il poeta sentiva per l'eroe popolare. Sono tutte cose belle, splendenti come stelle minori intorno all'eloquente capolavoro del Carducci: la commemorazione di Garibaldi nel teatro Brunetti a Bologna.

.·. Il prof. T. Bruni narra ed illustra le *Feste religiose con rappresentazioni che si celebrano nella provincia di Chieti* (Chieti, Ricci, di pagg. 60 in 16.° picc.), raccogliendo reliquie di antiche usanze, che ben presto spariranno, dacché non le conforta piú la fede, ma piuttosto l'istinto festaiolo e l'amore alla gozzoviglia. La piú parte di queste feste e degli apparati e rappresentazioni si riferiscono a ricordi storici di discese dei Turchi sulle coste adriatiche del Regno. e riproducono zuffe di cristiani e mussulmani, con intervento miracoloso della Vergine e dei Santi protettori. Altre, come quella di Villamagna chc s'intitola l'*Ospedale*, ha carattere prevalentemente comico: quella dei *Talami* di Orsogna, che consiste in una serie di quadri con personaggi per lo piú biblici, trasportati a braccia pel paese in processione, ha singolare rassomiglienza con gli *edifizi* fiorentini del 400 per la festa di S. Giovanni. Graziosa cosa è la *sciuscelletta* di Lanciano, cioè la scappata degli uccelletti di sotto il manto della Madonna, che usasi anche in altri luoghi del mezzogiorno.

.·. L'Accademia della Crusca ha pubblicato il consueto volumetto dei suoi *Atti*, contenente il rendiconto dell'*Adunanza pubblica 2 dec. 1906* (Firenze, Galilejana, di pagg. 115 in 16.°). La relazione dell'anno accademico scaduto fatta dal segretario G. Mazzoni è specialmente notevole per la commemorazione dei corrispondenti Gandino e Lampertico, che ci dà due vivi ritratti di personaggi un po'alieni dal comune tipo per forma e consuetudine di vita. Il discorso del prof. De Gubernatis, *La lingna italiana fuori d'Italia* é qualche cosa di piú e di diverso da un discorso letterario, come suolsi pronunziarne in consimile occasione: dettato in bella e accurata forma, porge notizie sicure, corroborate da propria esperienza, della sorte della nostra lingua all'estero, nei porti di traffico e nelle colonie di emigranti. La *lingua franca* degli scali va a poco a poco dileguandosi pel preponderare del commercio di altre nazioni, e quanto agli emigranti, essi per lo più non portano seco la lingua comune d'Itatia ma il nativo dialetto, e non che dai forestieri non si fanno nemmeno piú intendere dai connazionali piú colti. Onde almeno le necessità che gli emigranti non escano dalla madre patria, ignari del comune linguaggio, anzi del tutto analfabeti. Questo discorso del profes-

sore dell'Università di Roma ha un valore speciale, anche, e particolarmente, per gli statisti, e ci fa meraviglia che nessun giornale politico ne abbia, a cognizione nostra, dato un ampio cenno.

∴ *Come è sorto il Museo di Etnografia italiana in Firenze* è detto in una *Comunicazione al VI Congresso Geografico Italiano* (Firenze, Galileiana, di pagg. 11 in 16°). È sorto come pensiero assiduo del dott. Lamberto Loria, e si va accrescendo per munificenza del c. G. A. Bastogi, sotto la direzione del prof. A. Mochi. Dal titolo è chiaro il fine a cui mira, e da questa relazione stesa dal dott. Loria sappiamo che ormai possiede circa 2000 oggetti, raccolti specialmente in Toscana, Sicilia, Campania e Val d'Aosta. Vi ha una Biblioteca di letteratura popolare, della quale il primo nucleo è rappresentato dalla raccolta copiosa di poemetti popolari a stampa, fatta dal prof. D'Ancona nel corso di molti anni, e della quale un cenno di bibliografia fu dal collettore inserito nel vol. di onoranze al Mussafia, e ch'egli ha ceduto al nascente Museo. Ben è da desiderarsi che questa istituzione cresca e prosperi, e che frequenti pubblicazioni, magari illustrate, richiamino sopra di essa l'attenzione degli uomini colti d'Italia.

∴ Racccolte e pubblicate dal figlio Francesco Antonio sono le *Memorie* di Giuseppe Piaggia barone di Santa Maria (Palermo, Fiore, di pagg. 167 in 16.°) nato a Milazzo nel 1822 e morto a Palermo ai 17 aprile 1871. Egli è autore, fra altre cose, di una *Storia di Milazzo,* stampata la prima volta nel 1853 e riprodotta, ampliata, nel 1861, nella quale non raccolse soltanto le memorie storiche ma si occupò delle condizioni morali e intellettuali del popolo: sicché fu per sua spontanea iniziativa uno dei primi cultori di studj demopsicologici. Egli infatti vi raccolse notizie sui costumi, sulle superstizioni, sulla vita dei " villani " non che sulle consuetudini agricole. N'ebbe il plauso del Tommaseo e di altri, e noi sotto la cui penna ritorna il suo nome, ricordiamo, senza rammentarci in qual periodo precisamente, che ne demmo un annunzio. In questo volume sono raccolte anche lettere ed articoli sulle opere del Piaggia, non che un garbato scritto del prof. U. A. Amico sulle cose di lui a stampa e un Elogio funebre pronunziato in una Chiesa di Milazzo dal cav. Bonaccorsi. Del Piaggia stesso vi hanno alcuni cenni autobiografici, non privi di curiosità e d'interesse, e una lettera del giugno '48 al Mazzini, per persuaderlo a desistere dall' idea repubblicana: gli uni e l'altra in uno stile un po' duro e troppo spesso foggiato sulla forma del nativo parlare, ma efficace e che ritrae le ferme convinzioni e la rettitudine dell'animo del Piaggia, degno veramente che si rinfreschi la sua memoria presso i concittadini e presso gli studiosi di quelle discipline, delle quali per virtù propria scorse l'importanza e l'utilità.

NECROLOGIA.

ALESSANDRO WESSELOFFSKY.

Nelle *Neuphilologische Mitteilungen*, rivista che si pubblica in Helsingfors, leggiamo nel n. 7-8 (1906) una necrologia di A. N. Wesseloffsky, morto a Pietroburgo il 23 ottobre scorso, insigne letterato russo, amico sincero dell'Italia e degl'Italiani, che egli imparò a conoscere e ad amare con una lunga dimora in mezzo a noi e con uno studio assiduo e profondo della nostra storia e della nostra letteratura. Amico di lui da lunghi anni, da lui onorato della dedica di suoi lavori (il *Paradiso degli Alberti*, la *Novella della figlia del re di Dacia*, e in occasione del giubileo universitario, di quello *Zur Frage über die Heimath d. Legende vom heiligen Gral*) avrei voluto scriver io stesso un cenno sulla sua vita e sulle sue opere, se non mi fossero mancate troppe notizie dell'una e delle altre. Per ciò, riassumo lo scritto di un fedele discepolo suo, Jos. Mandelstam. A. D' A.

Nacque il Wesseloffsky a Mosca, l'anno 1835 di genitori che posero ogni cura ad educarlo e a nutrirlo di buoni studj. Da giovanetto imparò il tedesco, il francese e l'inglese con l'ajuto della madre, tedesca di nascita, la quale oltre a tenerlo essa stessa esercitato in quelle lingue, gli pose accanto governanti e maestri. Un italiano d'umile condizione, amico d'un pizzicagnolo italiano, gl'insegnò praticamente la sua lingua, e con la scorta di grammatiche e dizionarj si rese familiare anche lo spagnuolo. Un siffatto corredo di cognizioni linguistiche gli rese molto piú agevole lo studio della poesia delle nazioni europee quando s'inscrisse nella Facoltà filosofica. Seguí con ardore i corsi di Filosofia della Mitologia svolti dal prof. Leontjeff, e si sentì invaso d'entusiasmo pei fratelli Grimm, e della loro teoria che nella poesia popolare vuol vedere rivelata l'anima d'un popolo. Si dedicò contemporaneamente allo studio del sanscrito e della grammatica comparata e piú tardi si reputava fortunato d'aver potuto acquistare la prima edizione della famosa opera del Bopp. Terminati gli studj universitarj, si recò in Spagna, in Italia, in Francia, in Inghilterra e finalmente nella dotta Germania dove ebbe a maestri il Müllenhoff per l'antica letteratura germanica; lo Steinthal ed altri per la psicologia; il Mahn per il provenzale e il basco; il Diez per le lingue neolatine. Fu allora guadagnato per sempre allo studio delle letterature romanze, e dopo aver passato un anno a Praga per arricchire e perfezionare le sue conoscenze d'idiomi e letterature slave, passò finalmente in Italia a dar principio alla sua splendida carriera di scienziato operoso e fecondo.

Per tre anni attese a comporre l'opera intitolata: *Il Paradiso degli Alberti*, la quale lo rese subito noto nel mondo scientifico. Gli altri suoi primi lavori si propongono quasi tutti un'indagine di storia e di letteratura italiana. Tra gli argomenti che maggiormente destarono il suo interesse e che egli trattò da maestro, ricorderemo: la rinascenza religiosa in Italia e la propaganda protestante, il romanzo storico (Manzoni e Guerrazzi), la novella italiana, Machiavelli, Dante e i tentativi d'unificazione della patria italiana, la tradizione popolare nei poemi d'Antonio Pucci, e nella novella della figlia del re di Dacia e via dicendo. Predilesse il Wesseloffsky l'Italia, ebbe amici molti nelle file dei letterati e poeti italiani e gli divenne tanto cara l'Italia, che egli soleva chiamarla la sua seconda patria. Né avrebbe egli mai divisato di allontanarsene, se il Governo russo non l'avesse chiamato nel 1870 ad insegnare nella Università di Pietroburgo. Ma fino al termine della sua

vita ebbe in cuore l'Italia e gl'italiani, dai quali fu ricambiato di pari e costante affetto, e pubblicò studj su Dante, un'opera magistrale sulla vita e le opere del Boccaccio, saggi critici su letterati e sulla poesia popolare d'Italia e poco tempo prima di morire compose le *Confessioni poetiche*, geniale e arguto studio sul *Canzoniere* del Petrarca.

Il Wesseloffsky è autore di 274 lavori, tra i quali non meno di quaranta sono libri di mole, che lasciano orma profonda nella scienza ed arricchiscono piú particolarmente la letteratura russa di opere di prim'ordine. Né questo è tutto; ché una gran quantità di manoscritti è ancora inedita. Si stenterebbe quasi a credere che tanta e cosí egregia produzione scientifica sia dovuta all'operosità d'un uomo solo.

Il merito principale di lui è stato di aver portata molta luce nella questione delle origini e della evoluzione delle leggende cristiane nel medio evo. Egli è riuscito con sicurezza di metodo e abbondanza rara, anzi unica di materiali a battere in breccia, o meglio, a tenere entro i suoi giusti confini la teoria che tutto credeva poter spiegare col sussidio della Mitologia. Nessuno meglio di lui sa nelle indagini spingersi tanto oltre, là dove scompare ogni traccia della provenienza di una leggenda, d'una canzone, d'un costume, d'un preteso mito; piú oltre è impossibile procedere; però egli astenendosi da conclusioni *a priori* abbandona l'argomento, e ci torna sopra solo quando nuovi fatti venuti a luce gli consentano di fare un passo innanzi. La profondità delle sue indagini gli era consentita dalla miracolosa conoscenza che possedeva delle letterature e delle mitologie dei varj popoli e dalla grande cultura che era riuscito a formarsi nella Storia, nella Etnologia, nella Etnografia, nella Psicologia, nella Linguistica, in tutte insomma le discipline che possono dirsi sussidiarie alla storia delle letterature.

Se si vuol conoscere il metodo ch'egli seguí nello studio delle letterarature popolari, si prenda una delle biografie che scrisse di scrittori o di poeti. A conoscerne lo sviluppo psichico, egli indaga gli eventi della vita del suo eroe, i quali si succedono nella serie non già degli anni o dei mesi, ma dei giorni. Parimenti per rintracciare il primo nucleo e la forma originaria d'una leggenda o d'un mito egli non trascura un solo fatto particolare, un solo anello della catena e accumula prima di venire ad una conclusione, tutti i materiali che è possibile raccogliere. Non volle farsi banditore di nessuna nuova teoria: gli bastò illustrare l'evoluzione dei singoli fenomeni. Una sola ipotesi ci ha lasciata: quella sull'origine e lo sviluppo delle diverse specie di poesia, e la troviamo nell'opera intitolata: *Tre capitoli di poetica storica.* Per quanto fosse tenero di tale teoria, non poté frenarsi dal dire: "temo di aver aggiunto un'altra ipotesi alle tante che già esistono ".

Troppo in lungo ci porterebbe il menzionare non fosse altro che i litoli dei suoi lavori. Rincresce tuttavia che i migliori tra essi sieno scritti in russo e non possano essere accessibili a tutti quelli che non hanno familiare tale idioma. Il fedele ed amorevole alunno, scrittore della necrologia della quale si è qui voluto dare un sunto, fa voti che parte della produzione letteraria del Wesseloffsky sia tradotta in qualche lingua europea piú comunemente nota e che dei rimanenti lavori si dieno notizie e brevi estratti.

La bontà dell'uomo fu nel Wesseloffsky pari all'altezza dello scienziato, ché egli fu sempre modesto, semplice, leale, pronto a render servigio agli altri, massime quando veniva richiesto d'aiuto e di consiglio in questioni attinenti a quelle discipline, delle quali egli era cosí profondo ed egregio cultore.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1907.

ANNO XV [1907]. Agosto-Settembre-Ottobre FASC. 8-9-10

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI**, PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XV. Pisa, AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE 1907. N. 8-9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

GINO LEGA. — *Il così detto " Trattato della maniera di servire "*. (Estr. dal *Giorn. stor. della Lett. It.*, vol. XLVIII, pp. 297-367).

I sessanta sonetti adespoti del codice vaticano 3793, che affaticarono tanto gli studiosi, a cominciare dal Salvadori e dall'Ercole, per venire fino al Casini, al Mazzoni, al Pelaez, al Pellegrini, al Rivalta, al Sanesi, al Renier, al Rossi, sono ora ripresi in esame dal dott. Lega, il quale si propone di sciogliere quel groppo intricato di problemi che si avvolge intorno a due quesiti specialmente: che cosa siano realmente quei sonetti, nel loro complesso e nel loro significato; chi ne sia l'autore. Impresa non agevole davvero, trattandosi di discutere, vagliare e spesso confutare ciò che hanno detto tanti e tali uomini; ma alla quale il Lega si accinge con giovanile ardimento, e — giova riconoscerlo — con molta abnegazione: dacché non sia pur troppo nei sonetti vaticani fin ora attribuiti al Cavalcanti tal luce di poesia da renderne gradevole lo studio; anzi il concetto, per lo piú vieto e retorico, vi s'impacci anche fra gli ostacoli e gli avvolgimenti tortuosi d'uno stile così intricato ed oscuro, da renderne molto spesso assai difficili la lettura e l'intelligenza.

Rifatta la storia della lunga disputa che s'agitò attorno a quelle antiche rime, il L. si accinge ad esaminarle partitamente, per trarne nuovi lumi al suo studio. E trova súbito in esse, in varj luoghi, tali e tante discontinuità, da essere indotto a chiedersi: " O qual mai razza di trattato è questo, trattato organicamente ordinato, che si può troncare ad arbitrio a qualunque punto, e ad arbitrio continuare quando piace e fin dove piace? " In realtà,

a chi si faccia a studiarli da vicino, quei due primi sonetti che parvero difficili da intendere ad alcuni critici e da altri furono erroneamente interpretati, e nei quali forse è il bandolo dell'arruffata matassa, non sembrano poi tanto oscuri. Certo da essi si rileva che " tutta la serie vaticana fu composta per compiacere non ad un amico ma a piú amici, e dal rimatore loro inviata; che essa per nulla affatto è un trattato d'ammaestramento sul modo di ben servire in amore, ma che argomento invece ne sono gli effetti dell'amore ne' diversi cuori, cioè gioia e pene, e inoltre le virtú e i vizj ". Se ciò è vero, non ha piú ragion d'essere il vecchio titolo di *trattato della maniera di servire*, col quale eran finora conosciuti quei sonetti, e ne muta del tutto la fisonomia al cospetto degli studiosi; dacché, non dovendovisi riconoscere una serie di componimenti fra loro connessi, per l'unità dell'argomento, in una successione logica ed ordinata, è lecito anche supporre che il famoso sonetto del Cavalcanti:

Morte gentil, rimedio de' cattivi

sia stato introdotto fra gli altri abusivamente, sia pure soltanto per materiale errore d'un copista o d'un raccoglitore.

Esaminiamo dunque partitamente questi sonetti: vediamo se è possibile riconoscere come li distribuisse ed aggruppasse il loro autore, per la materia che vi trattava ed i personaggi che vi rappresentava; giungeremo cosí a riconoscere se il sonetto del Cavalcanti si trovi legittimamente al posto dove ora è; potremo con piú sicurezza giudicare se, per la presenza di queste sue rime fra le altre, si sia rettamente pensato, attribuendo al grande amico dell'Alighieri tutta la serie vaticana.

Nei primi trentatre sonetti sono variamente e con poco ordine esposti consigli morali e casi e suggerimenti erotici: accanto alle regole di cortesia, accanto a un mezzo sermone rimato, sul modo di vivere in questa tenebrosa valle mondana, sono lamentele d'amore e norme del ben servire, si svolge un contrasto fra Madonna e Messere, si ragiona che sia l'Amore e se ne spongono i comandamenti. Ne' sonetti 34 e 36 parla un amante, congedato da madonna, protestando di non aver commesso colpa alcuna: essi appaion tali da doversi collegare e riferire ad una medesima persona; se non che fra i due s'intromette il sonetto 35, ch'è precisamente quello del Cavalcanti, e nel quale pure sono lamenti d'un amante abbandonato dalla sua donna. Ma " a parte ogni considerazione sul valore poetico ed artistico, chi ben guarda può vedere che il dolore di colui che compose *Morte gentil* è per tutt'altra cagione che quella accennata nei son. 34 e 36. In questi è il comiato, del quale maggior pena per un amante non si potrebbe imaginare nella lirica nostra e provenzale. Come può dunque questo amante congedato dir che madonna vuol ch'egli

. . . . arrivi
ancora in piú di mal s'esser piú puote?

E perché egli dovrebbe chiedere alla morte di " trarlo dalle mani di tal nemico ", cioè di madonna, se è proprio madonna che tra le mani, o meglio

tra' piedi piú non ce lo vuole? „ A questo si aggiunga che " tre sonetti dedicati ad un solo personaggio s' incontrerebbero solo qui per la prima volta e mai piú „, e sembrerà ragionevole che si debba togliere il sonetto del Cavalcanti dalla serie vaticana, come quello " che non è qui a casa propria, quantunque possa parere ch' egli stia abbastanza con comodo nella nuova casa „.

Cosí il Lega, che conduce a fine l' esame dei rimanenti sonetti (lamenti, proteste, lodi amorose), conchiudendo dover essi tutti attribuirsi, senza alcun dubbio, ad uno dei piú fedeli seguaci della scuola poetica guittoniana. Dalla quale attribuzione non lo distoglie nemmeno il riconoscere — ch'egli fa — nei sonetti dal 35 al 50 un valore poetico assai superiore a quello degli altri, e precedenti e seguenti; forse " il nostro rimatore a un certo punto volle e si sentí in grado ne' canti di dolore di sollevare alquanto l'arte sua, sia perché nella poesia dolorosa, che fu la piú frequente nella lirica del tempo, meglio poteva egli cimentarsi, sia per una miglior ragione che possiamo rintracciare nel son. 46:

Sed io comincio dir che pai' alpestro,
e sia noioso e non si possa 'ntendre,
in verità ch'uom no men de'riprendre,
però che 'l fatto mio va a sinestro.

Pervenuto dunque l' autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo piú prezioso, seguendo un conosciuto principio artistico proprio anche dell'Alighieri e comune nella poesia occitanica „.

L' imitazione di Guittone nei sessanta sonetti della serie ha luogo non pure nei sonetti erotici ma anche in quelli morali, e " il rimator nostro seppe di gran parte della seconda letteratura del frate gaudente, e forse non è ardito supporre che tutto quanto conosciamo noi egli conoscesse e anche piú. Chi può dunque credere ch' egli abbia composto il poemetto suo circa l'anno 1275, essendone trascorsi solo nove dal mutamento di Guittone, quando certamente l' opera sua morale e religiosa non s' era arrestata, poich' egli visse ancora per quasi vent' anni? Non solo: ma non risale il trattato di Enanchet agli anni che di poco precedettero il 1287,[1] quel trattato che in un sonetto fu preso ad esempio dal nostro autore? Piú giú, piú giú bisogna scendere, almeno a dopo l' ottanta: e in questo tempo chi potrebbe credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, quale l' autore del poemetto ci appare? „

***

I ragionamenti del Lega, che mi sono studiato di riassumere con fedele brevità, sono certo molto spesso acuti e talora convincenti. Non v' ha dubbio ch' egli non abbia ragione quando sostiene e dimostra che la serie vaticana non è affatto un trattato della maniera di servire; stupisce piuttosto che niuno di quei pur valenti studiosi che vi spesero attorno tanta fatica, prima del Nostro, si sia avveduto di questa verità; sebbene occorra tener presente

1 Rajna, *Tre studj per la storia del libro di Andrea Cappellano*, negli *Studj di fil. rom.*, fasc. 13 (1890).

che non pochi di essi, studiando quelle rime per certi rispetti secondarj o paralleli, le indicarono col nome ond'erano comunemente conosciute, senza che ciò importasse da parte loro approvazione dei criterj e dei ragionamenti che quel nome avevano suggerito! Anche è diligente ed accurato l'esame che il Lega fa di tutti i sonetti, né manca di chiarezza l'esposizione del loro contenuto, non sempre agevole ad intendere, sebbene si possa dissentire in qualche parte dalle interpretazioni ch'egli ne dà. Così, per esempio, non ha molta efficacia persuasiva, forse anche perché manca spesso di chiarezza, il lungo ragionamento che il Lega fa per dimostrare " che tutta la serie vaticana fu composta per compiacere non ad un amico ma a più amici, e dal rimatore loro inviata "; ché anzi, il desiderio d'infondere nel lettore il suo convincimento, lo induce talora a vedere nel testo quel che realmente non v'è, come quando spiega i versi del secondo sonetto:

> . . . amerei innanzi di morire
> che di no dir, facendone spiacere
> di cosa in ch'io potesse mantenere
> l'amico a me senza farlo partire.

nel modo seguente: "... amerei piuttosto morire che non dire (non dire, cioè, dell'argomento che avete desiderato ch'io tratti), facendovi spiacere a ciascuno per cosa con la quale io potessi conservare a me l'amico, senza allontanarmelo "; dove l'intrusione dello spiacere *a ciascuno* è affatto inutile, potendosi comodamente intendere: " amerei meglio morire che tacere, spiacendo all'amico per cosa con la quale potessi invece mantenermelo senza farlo partire ".

Per quanto concerne l'imitazione guittoniana, onde risentono i sonetti erotici della serie, il Lega ha senza dubbio ragione; se non che non è dato rinvenire nel suo studio prove sufficienti di questo fatto. Egli ha spesso addotto gli esempj meno persuasivi, trascurandone altri assai più ovvj; che potrà premer poco agli studiosi ed ai conoscitori della poesia del duecento, ma importerà certo assai a chi, non potendo in proposito giudicare di scienza propria, desideri almeno trovar raccolti gli elementi d'un giudizio sicuro. La somiglianza infatti del verso guittoniano: *Altri che dio non mi può guerire* (cod. Laur.-Red. IX, n. CCXVII), con questo del nostro ignoto rimatore: *Altro che Cristo ciò far non saprebbe* (son. 38), è troppo lontana per fare sicura fede d'una imitazione; né sembra ammissibile l'ipotesi del Lega che la personificazione delle bellezze di madonna, o altra cosa simile, nei nemici i quali feriscono il poeta, sia stata a questo suggerita " da un sonetto religioso di Guittone, ove i nemici sono i demoni, cioè le tentazioni, fra le quali per il sensuale aretino vi saranno state anche quelle delle belle donne " (!). Occorreva proprio un giro così faticoso perché un poeta del duecento fosse indotto a personificare le bellezze dalla donna amata? Mi sia lecito invece notar qui qualche esempio di più sicura imitazione guittoniana nei sonetti di che si tiene discorso. Per il componimento 8, nel quale il poeta si lagna con la *buona Fede*, che lo costringe ad amare là dove non è amato:

> . . . . guerra posso ben la tua chiamare,
> poi che m'offendi essendoti fedele

erano da ricordare i versi del son. VIII dell'edizione Pellegrini:

E sempre mi combatti onne stagione:
per che lo fai, poi ch'eo so 'n tua bailia?

e la canz. II *Pell.*, vv. 1 e sgg. A proposito dei sonetti 9, 10, 11, si poteva tener conto delle canzoni guittoniane VI, XI, XII, XIII e dei sonetti LX e LXXXIX (*Pell.*), nei quali tutti sono, insieme con proteste d'amore e con variazioni intorno all'indole e ai pregj di questo sentimento, anche — come nei versi della serie — l'assicurazione che chi ama è poi ampiamente rimeritato dei suoi dolori.

— Amo la mia donna, e questa mi sembra, dice il poeta anonimo del codice vaticano, una assai dolce fatica,

Chè 'n quello loco ove m'à servo dato
dimoro sì con tutto il mi' volere,
che segnoria non è nè nul piacere,
ch'i' più volesse nè mi fosse 'n grato.
Chè giovane bieltade e cortesia,
saver compiuto, con perfetto onore,
tuttor si trova in quella cui disio.
Son. 13, vv. 5 e sgg.

A Guittone la sua donna sembrava ... *saggia bella e cara più che altra nel mondo;* e seguitava:

Sì che lo forzo meo sempre 'l savere
in lei servire opera senza enfenta,
for guiderdone o merto alcun chedere.
Sia pur de me che lei più atalenta:
che 'n loco ov'à conoscenza e podere
non credo mai ch'om de servir si penta.
Son. Pell. XIV, vv. 9 e sgg.[1]

Gli esempi si potrebbero agevolmente moltiplicare; a me basta qui averli soltanto accennati.[2]

Non posso però appagarmi d'un solo accenno per un'altra questione di grande importanza: voglio alludere all'esclusione, tentata dal Lega, del sonetto di Guido Cavalcanti, dalla serie vaticana, con argomenti che non riescono a convincermi. In verità, non mi sembra accettabile il ragionamento del Lega per spiegare il diverso valore poetico che hanno i sonetti 35-50 in confronto dei precedenti e dei seguenti. Il rimatore volle e si sentì in grado di sollevare alquanto l'arte sua, perché meglio poteva cimentarsi nella poesia dolorosa che fu la piú frequente nella lirica del suo tempo?

[1] Cfr. pure son. *Pell.* LXVII, vv. 3 e sgg.

[2] Si confrontino pure i sonetti 18-21 con quelli di Guittone XXXIX, vv. 9 e sgg., XLIII, 1 e sgg., XLIV, 1 e sgg., XLVI, XLVII, 1 e sgg. (ed. *Pell.*); il son. 21 con la canz. *Pell.* II, vv. 1 e sgg., 21 e sgg.; i sonn. 26-27 col son. *Pell*, XLIII, vv, 9 e sgg.; i sonn. 28-31 con i sonn. dell'ediz. *Valeriani* CXVI, CXXII, CXXXIV, CXXXVIII (cod. L. R. IX, n. CCXXI, CCXXVI, CCXXXVII, CCXLII); il son. 32, con la canz. *Pell.* VII, vv. 13 e sgg., 33 e sgg; i sonn. 35-38 col son. XXXII e col son. LXXX, vv. 7 e sgg., *Pell.*; il son 53 co' sonn. LXI e LXIV e con la canz. V, *Pell.*, ecc. ecc.

Ma è proprio certo che il motivo doloroso fosse allora il piú frequente, visto pure che non possiamo datare piú precisamente la serie vaticana? Ed anche concesso questo — che del resto non mi pare improbabile — si deve nella frequenza di quel dato tipo di lirica rinvenire la spiegazione della nobiltà di quei sonetti? O non avrebbe invece dovuto quella tal frequenza e proprio in quei tempi produrre un effetto diametralmente opposto, inducendo il poeta alla monotona e inefficace ripetizione di luoghi comuni? La poesia, insomma, è piú elevata quando riprende ed esprime motivi comuni e abusati, o quando ne tenta di nuovi o men vieti? E, tralasciando ciò, come si può nei versi:

Sed io comincio dir che pai' alpêstro
e sia noioso e non si possa 'ntendre,
in verità ch'uom no men de' riprendre,
però che 'l fatto mio va a sinestro,

come si può, dico, rinvenire un argomento parallelo, anzi piú efficace, a giustificare il diverso valore poetico dei sonetti 35-50? " Pervenuto l'autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo piú prezioso . . . „. Cosí il Lega: ma i quattro versi che ho citati mi sembrano molto lontani dal significato che il nostro studioso vorrebbe loro attribuire. Lungi dal vantarsi di meglio affinare il suo artificio, il poeta si scusa di parere *alpestro*, cioè rozzo ed oscuro, e *noioso*, adducendone come pretesto il dolore ond'è posseduto per i fatti suoi che vanno *a sinestro;* infatti egli continua — completerò qui la monca citazione del Lega —

E di quell'arte, ond'io credea maestro
esser, tuttora mi convien aprendre.

In realtà, esistono veramente fra una parte e l'altra della serie vaticana tali differenze da far pensare, piú che a diversità d'ispirazione in un medesimo poeta, a diversi poeti — almeno a due — come possibili autori di quelle rime. Né io saprei ancora indurmi ad escludere che, se non di tutte, almeno di parte di esse possa attribuirsi la paternità al Cavalcanti. Troppo sottilmente mi sembra abbia il Lega ragionato su l'interpretazione dei sonetti 34, 35, 36, per dimostrare l'intrusione del 35 fra gli altri due.

L'amante del sonetto 34 si lamenta d'essere stato licenziato dalla sua donna:

. . . stato i' son servente, e son, d'Amore,
senza me dipartir né sceverare,
ed or mi veggio, senza colpa, dare
villan commiato a mi' gran disinore,

non diverso in questo dall'amante del sonetto 36:

Tristo e dolente e faticato molto
son nel pensero, Amor, che tanto acerbo
mi vi mostrate, secondo lo verbo
ch'i' parlar v'odo, e l'atto de lo volto;
Dal qual *solea gioioso esser acolto*
ed ora, lasso! 'l contraro riserbo :

Sta bene; ma chi ben guardi, per non altro motivo si duole il poeta nel sonetto 35:

. . . . peggio
mi face Amor: ch'e' miei spiriti vivi
Son consumati e spenti, sicchè *quivi*
dov' i' stava gioioso, ora mi veggio
in parte, lasso! là dov'io posseggio
pena e dolor con pianto . . . . .

A parte le somiglianze formali, che mi sembrano innegabili fra i due sonetti 35 e 36, pure il concetto è in essi identico. *Io stavo gioioso,* dice nel son. 35 il P. — e noi comprendiamo ch' egli era felice perché possedeva l'amore della sua donna — *ed ora invece son ridotto a tal punto da non aver che pena e dolore e pianto* — e non ci sarà difficile intendere che questo gli accade perché la sua donna non l'ama piú. È vero che qui non si trova usata la parola *commiato;* ma la si ricercherebbe vanamente anche nel son. 36; e spingendo quindi per tal lato alle sue ultime conseguenze il ragionamento del Lega, si giungerebbe al curioso risultato che, se proprio tutti i sonetti del trattato vanno per coppie e se uno di questi tre è da espungere, l'intruso si deve riconoscere non nel sonetto 35, del Cavalcanti, ma nel 34, nel quale *solo* si fa parola di un vero e proprio *commiato.* L'esclamazione, alla quale si ferma il Lega: *Amore*

. . . . vuol ch' arrivi
Ancora in più di mal, s'esser più puote:

ha evidentemente un puro significato retorico: Amore s'è fatto cosí crudele verso il poeta, che, se fosse possibile, gli procurerebbe anche maggior danno che il commiato della donna: *s'esser piú puote;* ma si capisce che la forma dubitativa si risolve in una risoluta negazione: no, non ci può essere un male peggiore, e però al poeta non resta che cercar come sollievo la morte:

perchè tu, Morte, ora valer mi puoi,
di trarmi de le man di tal nemico.

Ed affatto ingenua appare la domanda, che vorrebbe parere arguta, del critico a questo proposito: " perché egli dovrebbe chiedere alla morte di *trarlo dalle mani di tal nemico,* cioè di madonna, se è proprio madonna che tra le mani, o meglio tra piedi piú non ce lo vuole? „. Ma il poeta non si lamenta già che madonna gli stia attaccata alle costole; si lamenta bensí perché, non ostante madonna respinga crudelmente le sue suppliche, non riesce a lui di staccarsi da lei: egli è schiavo d'amore, contro il suo proprio desiderio, ed amore è il nemico dalle cui mani solo la morte invocata varrà a sottrarlo. È questo uno dei motivi piú comuni della lirica occitanica e della siculo-toscana: mi basti qui citare, poi che lo sconosciuto autore della serie vaticana sembra un guittoniano, i sonetti appunto, di Guittone, XXXII, LVIII, LXXX, CXVIII, dell'edizione curata dal Pellegrini!

Non appare quindi provato con quell'evidenza che al Lega sembra d'aver conseguita, che il sonetto del Cavalcanti si trovi nella serie fuori di posto. Con che non intendo né meno affermare con tutta sicurezza che i sessantun

sonetti del codice vaticano appartengano tutti al grande amico di Dante. Può essere però, dacché non appar certo che si debba escludere il son 35, che almeno quei quindici o piú sonetti i quali si distinguono dagli altri per maggior nobiltà di concetto e di forma, siano realmente opera del Cavalcanti? Non dimentichiamo che il codice vaticano 3793 fu certo compilazione d'uno appartenente al gruppo poetico di Dante e del Cavalcanti (forse non a caso le rime raccoltevi son proprio 999); ricordiamo pure che l'ignoto e paziente trascrittore fu senza dubbio un toscano: teniam presente che da altri codici appare testimoniato con sicurezza che il famoso sonetto 35 era notoriamente opera del Cavalcanti. Chiediamoci: come mai nel codice vaticano sopra di esso sonetto non è scritto il nome dell'autore? Evidentemente colui che raccoglieva quelle rime, seguace e forse amico del Cavalcanti e persona assai colta, non sentí il bisogno di fissare con un segno grafico ciò che gli stava ben fermo nella memoria: non occorrevano richiami di sorta perché egli si rammentasse chi aveva scritto *Morte gentil.* Ma gli altri sonetti? Non potrebbero esser rimasti adespoti per lo stesso motivo? E, in ogni modo, anche al fatto materiale ch'essi si trovino tutti insieme raccolti in quel modo e in quell'ordine, non deve attribuirsi nessuna importanza? Che quei sonetti formino un tutto a sé, piú o meno compiuto, ognun riconosce: non sfuggí certo nemmeno al compilatore della raccolta vaticana. Come mai, se gli era noto che appartenevano ad altro autore, gli venne in mente di cacciarvi in mezzo il sonetto del Cavalcanti? Cosí, per capriccio? Ma — vedete caso — quel sonetto si lega in modo mirabile col precedente e col seguente! E, pur senza insistere troppo in questi interrogativi, come non rilevare ciò che è del tutto sfuggito al Lega: che col sonetto 32 s'inizia nel cosí detto *Trattato,* non pure un tono piú nobile di poesia, che continua fino al sonetto 50, ma addirittura un modo costante di scegliere e di disporre le rime, che non si arresta al sonetto 50, ma prosegue fino all'ultimo, dando proprio a sospettare che si tratti d'una serie di sonetti distinti dai primi e forse di diverso autore?

La cosa è troppo importante perché io mi possa appagare qui d'un semplice accenno: ecco anche gli esempj: nei sonetti 1-31, si avvicendano, con proporzioni diverse, varj schemi metrici; seguono lo schema ABBA: ABBA = CDE: EDC, i sonetti 1, 2, 5, 8, 11, 12, 13, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30; seguono lo schema ABBA : ABBA = CDC: CDC, i sonetti 9, 15, 16; seguono lo schema ABAB: ABAB = CDC: DCD, i sonetti 3, 4, 6, 7, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 31; segue lo schema ABAB : ABAB = CDC : CDC, il sonetto 10. Sopra 31 sonetti, dunque, 19 seguono, per le quartine, uno schema, e 12 un altro; nei terzetti la varietà diventa piú notevole, essendo rappresentati tre diversi schemi da 16, 11, 4 sonetti rispettivamente. Or bene, questo finisce proprio col sonetto 31; e dal 32 al 61, ultimo della serie, non si rinviene usato, in tutti — compreso quello che comincia: *Morte gentil* —, se non lo schema ABAB : ABAB = CDE : EDC. Ma il fatto diviene ancor piú notevole, quando si pensi che proprio col sonetto 32 s'inizia la serie dei componimenti dolorosi; si avverta che dal sonetto 35 in poi, si trovano usate con grande frequenza le rime *care o difficili*, che invece non si rinvengono mai nei pre-

cedenti,[1] e si dia la debita importanza — specie mettendolo in relazione con quanto ho detto fin ora — al fatto che precisamente di fianco al sonetto 32 nel manoscritto c'è una testina rozzamente disegnata: la quale, secondo Vittorio Rossi, sarebbe — e l'ipotesi mi appare assai probabile — un segno apposto da lettore attento, che avrebbe riconosciuto in quel sonetto il principio d'un nuovo episodio, o una traccia di speciali condizioni dell'oscura tradizione manoscritta.[2] Si pensi, dunque, col Rossi, che, comunque si creda degli altri, accanto ai sonetti 32-41 si possa *con animo tranquillo* scrivere il nome del Cavalcanti, perché "tutti legati insieme da un filo logico ben tenace„; o si stimi che al grande amico dell'Alighieri appartengano i sonetti a rime *care*, cioè i 35-49; o gli si attribuiscano quelli dolorosi, a cominciare dal 32, o, addirittura tutti quelli della seconda parte del così detto trattato, cioè i 32-61, legati dalla uguaglianza dello schema metrico e, per altri rispetti, dalla scelta delle rime e dall'argomento; certo è che, senza per altro escludere del tutto che autore anche dei primi 31 possa essere il Cavalcanti, una buona parte di questi componimenti molto difficilmente si possono sottrarre al poeta di *Morte gentil*. Ho detto: *buona parte*, e ho aggiunto: *molto difficilmente;* se dessi retta al mio personale convincimento, correggerei che tutti i sonetti dal 32 al 61 sono, senza dubbio, opera di Guido Cavalcanti. Ma, in ogni modo, comunque si pensi, e anche se a taluni sembri d'esser tornato adesso nel mare delle ipotesi, l'aver distrutto un'illusoria certezza, se pure non ci assicuri della verità, rappresenta sempre nei nostri studj una conquista notevole.

Se non che il Lega ha tentato di opporre all'attribuzione al Cavalcanti delle rime vaticane, anche un argomento di fatto che, se fosse provato, avrebbe forse importanza. Voglio alludere al ragionamento suo — che ho già riassunto — intorno all'imitazione della poesia guittoniana, che si rinviene copiosa nei sonetti della serie, e non pure di rime erotiche, ma, secondo lui, anche di rime e di lettere morali dell'Aretino. Dacché il rimatore nostro conobbe, dice egli, tutto quanto noi conosciamo di Guittone, *e forse più,* non è possibile ch'egli abbia composto il poemetto suo circa l'anno 1275, "essendone trascorsi solo nove dal mutamento di Guittone, quando certamente l'opera sua morale e religiosa non s'era arrestata„; bisogna scendere almeno fin dopo il 1280, e in questo tempo "chi potrebbe credere a un Cavalcanti così guittoniano, quale l'autore del poemetto ci appare?„.

Ora, lasciando pure da parte che il credere a un Cavalcanti così guittoniano, verso quell'epoca, potrebbe anche a taluno non sembrare un'eterodossia così peccaminosa come sembra al Lega, conviene súbito osservare come questi non abbia né punto né poco dimostrato, a quel modo afferma, le derivazioni nei sonetti vaticani dalle rime e dalle prose *ascetiche* guitto-

[1] Hanno rime *care*, in tutto od in parte, i sonetti 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49; si ponga questo in relazione con quanto ho detto prima, a proposito dell'esclusione, tentata dal Lega, del sonetto 35, il quale si connette al seguente anche per le rime *care* usatevi. Se mai — ripeto — dati i ragionamenti del Lega, appar più facilmente espungibile il sonetto 34, che non ha rime difficili!

[2] Si v. le pp. 61 e seg. dello studio del Rossi più oltre citato.

niane. Egli pone a raffronto, per questo rispetto, *cinque* soli componimenti della serie, con *tutta* la produzione morale dell'Aretino; trova, o crede di trovare, cinque o sei somiglianze, e non esita ad affermare, perché ciò torna comodo alla sua tesi, una intimità di rapporti, che, per questo rispetto, non esiste affatto. Non sarebbe lecito affermarla, specie con l'estensione che le dà il Lega, né meno se quelle somiglianze fossero tutte convincenti; figuriamoci poi nel caso presente, quando alcune di esse sono puramente immaginarie o curiosamente esagerate! Asserire, per esempio, che " le stesse parole *virtú e vizio,* colle quali è riassunta nella proposizione (1.° son.), questa seconda parte dell'argomento dei sonetti, *non possono che direttamente derivare da Guittone,* non solo perché egli compose due corone sui vizj e sulle virtú, ma *perché ad ogni pié sospinto incontriamo nelle sue poesie e nelle sue prose quelle due parole l'una di contro all'altra accostate*; è cosa tanto fantastica e strana, quanto sarebbe l'affermare che il concetto di virtú e di vizio, e la contrapposizione di queste due grandi passioni umane, siano stati per la prima volta trovati da fra Guittone d'Arezzo! Né meno curioso è il voler vedere imitate insieme *due lettere* dell'Aretino a un suo amico inimicatosi con lui, in questi tre versi:

E sovra tutto i' blasmo forte ancora
chi per su' 'ngegno di leale amico
fa che nemico sempre li dimora.

A tale stregua non sarebbe difficile sostenere le piú assurde teorie e le piú sballate invenzioni, attaccandosi co' rampini alle somiglianze men precise e piú saltuarie che sia dato rinvenire fra due opere d'arte. Ma lo studio delle fonti va, s'io non m'inganno, fatto senza preconcetti e con piú sicurezza di criterj e di metodo.[1]

E, in ogni modo, pur ammettendo per provate tutte le asserzioni del nostro studioso, come non fermarsi a considerare il fatto strano che l'imitazione delle rime e delle prose *morali* guittoniane termini proprio col son. 31, ossia prima che cominci quella parte migliore delle rime vaticane, nella quale è pure il son. del Cavalcanti? Non vi son piú, dal son. 31 in poi, nella serie, rime di altro contenuto che non sia erotico? Ma sí: vi sono i sonetti 51-52, nei quali il P. parla dei bugiardi, che — dice — non saranno mai impuniti, e delle bugie, che divide e distingue in varie specie. E qui, non c'è piú l'imitazione guittoniana? Non pare, dacché il Lega non ne parli! Eppure dei bugiardi e delle bugie l'Aretino aveva detto spesso, come nelle rime, cosí nelle prose!

Ma sorvoliamo anche a questo: ammettiamo per provate le derivazioni guittoniane, d'ogni sorta; non ci curiamo delle diversità di concetto e di

[1] Non posso naturalmente fermarmi qui a discutere una per una tutte le somiglianze con pertinacia mirabile stabilite dal Lega fra gli scritti morali dei due autori: chi voglia farlo per conto suo vedrà quanto lieve fondamento abbiano le sue asserzioni. Ma non so tenermi dal ricordare che prima di Guittone e contemporaneamente a Guittone avevano scritto e scrivevano di religione e di morale, in latino e in lingua d'*oc* e in lingua di *sí*, tanti altri, nelle cui opere sarebbe agevole rintracciare somiglianze non meno notevoli di quelle rinvenute dal L., coi sonetti vaticani.

stile che sono fra le varie parti della serie: fermiamoci al dato cronologico: nel 1275, dalla conversione dell'Aretino erano trascorsi non *nove anni soltanto,* come afferma il Lega, bensí quindici, dovendosi essa riporre all'anno 1260;[1] né ripugna quindi il pensare che nel 1275 Guittone avesse già prodotto la maggior parte dei suoi scritti morali, né — tolta di mezzo la data minima *a quo*, stabilita erroneamente — è inverosimile, anche per i piú ortodossi, credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, quale l'autore del poemetto appare. Se non che il L. si fonda anche sopra la data della composizione del trattato di Enanchet, ch'egli ripone, sull'autorità del Rajna, " agli anni che di poco precedettero il 1287 ", per stabilire la composizione della serie — in un sonetto della quale si imita il trattato — *almeno dopo l'ottanta.* Ma anche qui egli ha troppo chiaramente sforzato gli altri a dir quel che voleva lui; dacché il prof. Rajna, ch'egli cita *in questo posto* assai vagamente (" cfr. Rajna, *Tre studj* ecc. "), non s'è mai pensato di datare in alcun modo il trattato d'Enanchet, ma ha solo riferito che l'*esemplare* conservatone a Vienna e illustrato brevemente dal Mussafia,[2] e, con maggiore ampiezza, da Ferdinando Wolf,[3] " *fu finito di trascrivere* ai 14 di giugno del 1287, *sus la tor que vient dite Mizane,* da un cotal *Rofin, qui a celui tens estoit garde de cele tor!* ".[4] Dirò anzi che il Rajna ha, se mai, manifestato un'opinione assai diversa da quella che, citandolo cosí vagamente, gli ha attribuita il Lega; del trattato di Enanchet egli ha infatti osservato, in quei suoi medesimi studj per la storia del libro di A. Cappellano, *non poter esso ritenersi* " posteriore di molto agli scritti di Albertano Giudice da Brescia ", riferendosi appunto al *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite,* e al *Liber de doctrina loquendi et tacendi,* che furono composti, il primo nel 1238, il secondo nel 1245.[5] Né va dimenticato come il dotto Romanista accennasse anche alla possibile esistenza " di un esemplare comune ", al quale avessero attinto, indipendentemente l'uno dall'altro, cosí il poeta della serie vaticana, come il compila-

[1] Di questo si sarebbe certo avveduto il Lega, s'egli avesse voluto leggere con piú attenzione il mio studio su *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo* (Pisa, Nistri, 1906, estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore,* vol. XX), ch'egli si appaga, pur giovandosene, di citare e giudicare in una nota, con disdegnosa brevità. Giova d'altra parte, per debito d'onestà, ch'io qui avverta come nella lunga, minuta e benevola recensione onde Francesco Torraca volle in questa medesima *Rassegna* (a. XV, pp. 1 e sgg.) onorare il mio volume guittoniano, ma che, in ogni modo, vide la luce dopo lo studio del Lega, si sostenga essere avvenuta la conversione dell'Aretino circa il 1265. Colgo adesso quest'occasione per avvertire che gli argomenti — degnissimi di meditazione — del prof. Torraca, non hanno scosso il mio convincimento in proposito, e che tornerò presto su questo e su altri punti controversi, in luogo piú adatto, e con ampiezza adeguata al soggetto e all'illustre e valoroso mio contradittore.

[2] *Beiträge zur Gesch. der roman. Sprachen,* in *Rendiconti* dell'Accademia viennese, Cl. filos. stor., XXXIX (1862), pp. 546-553.

[3] *Ueber einige altfranzös. Doctrinen und Allegorien von der Minne,* in *Memorie* dell'Accad. viennese, Cl. filos. stor., XIII (1864), P. I, pp. 178-192.

[4] *Tre studj per la storia del libro di Andrea Cappellano,* in *Studj di filol. rom.,* vol. VI (1890), p. 209.

[5] *Op. cit.,* pp. 206 e sgg.

tore del trattato.[1] Ma, comunque sia, anche dato per certo che il poeta nostro abbia imitato in qualche parte gli ammaestramenti di Enanchet, non ne consegue ch'egli abbia dovuto comporre l'opera sua dopo il 1280: dirò meglio: niente vieta di credere ch'egli l'abbia composta verso il 1275, ed anche forse qualche anno prima.

Potrei osservare varie cose a proposito delle poesie morali della serie, che mi sembra non sieno state adeguatamente apprezzate dal Lega, ed intorno alle quali s'addensano ancóra molti dubbj. Come mai si trovano esse mescolate fra gli altri componimenti di genere erotico? Si deve proprio credere che il poeta volesse alludere ad esse, quando diceva d'aver cantato, insieme con le gioie e le pene d'amore, anche *vertude e vizio?* E, se così è, in qual modo si spiega la differenza di proporzioni fra le due parti del poemetto? Come mai, cioè, all'esposizione di casi erotici son dedicati — non tenendo conto dei due sonetti d'introduzione e dell'ultimo di commiato — ben quarantasette componimenti, e alla trattazione di argomenti morali soltanto undici?[2] Si deve attribuire questa sproporzione al poeta, o al caso, al tempo, agli uomini, che dispersero parte del trattato? E, in ogni modo, come mai i sonetti morali si trovano distribuiti capricciosamente qua e là, fra gli altri, invece d'essere armonicamente raccolti insieme? Tanti dubbj, tante domande; e risolvere gli uni e rispondere alle altre, sarebbe come riprendere da capo la complessa questione del trattato e risolverla: che il Lega non ha fatto e sembra non abbia nemmen pensato di fare!

Egli ha preferito invece divagarsi a ragionare di varj argomenti che interessavano meno il suo studio, mostrandosi per giunta non perfetto conoscitore del campo in cui s'avventurava. " Sarebbe ora di stabilire quale e quanta fu nella nostra lirica antica, ma specialmente in Guittone ", l'efficacia del libro di Andrea Cappellano intorno all'amore? Giustissimo, se non fosse noto che l'*Ars honeste amandi* esercitò sulla lirica antica e specialmente su Guittone un'efficacia molto limitata; giustissimo, se già non se ne fossero occupati il Paris, brevemente, nel suo *Lancelot du lac - Le conte de la Charette*,[3] il Rajna, a lungo, nel secondo dei suoi studj già citati sul Cappellano,[4] il Goldschmidt nella sua *Doktrine der Liebe*,[5] e il sottoscritto nello studio già citato su Guittone:[6] nè è colpa del Paris o del Rajna, o del Trojel, o del sottoscritto, se, per quante ricerche abbian fatte, non sieno riusciti a rinvenire altre traccie di influssi del Cappellano sui poeti del nostro duecento.[7] Mi contenterò quindi, in cambio, di rilevare e correggere un piccolo errore del Lega, il quale asserisce che Guittone dal Cappellano " derivò

[1] *Op. cit.*, pp. 212 e sg.

[2] Sono i sonetti 3, 4, 5, 6, 7, 28, 29, 30, 31, 51, 52.

[3] In *Romania*, V, pp. 459 e sgg.

[4] *Il libro di Andrea Cappellano in Italia, nei secoli XIII e XIV.*

[5] *D. D. d. L., bei den italiänischen Lyrikern des 13 Jahr.*, Breslau, 1889, pp. 53 e sg.

[6] V. pp. 119 e sg.

[7] Del resto, il Lega non è pur troppo il primo, nè sarà l'ultimo di quelli che, giungendo tardi sul terreno battuto già da altri, si pensano di risolvere alla svelta, con una bravura pari soltanto alla disinvoltura, argomenti da lungo tempo controversi e quistioni intorno alle quali altri spesero con maggior diligenza tempo e fatiche. Ecco a titolo d'esem-

anche le diverse condizioni nella donna amata rispetto all'amante: sovramaggiore, maggiore, pari, minore, là nella sua *ars amandi*, dove suggerisce i varj modi che tener si debbono per la conquista di ciascuna „. Ecco: Guittone non ha veramente distinto quattro condizioni della donna, rispetto all'amante, bensí tre: maggiore, uguale, inferiore — allo stesso modo che il Cappellano: *plebeia*, *nobilis*, *nobilior* —; avvertendo poi (son. XCVI, *Pell.*), che in amore la donna superiore diventa sormaggiore; l'uguale, maggiore; l'inferiore, uguale. È una piccolezza, ma conviene non cadere in errore nemmen nelle piccolezze. Né mi convince molto la risoluta affermazione del Lega che, nella sua definizione dell'amore:

Secondo ciò che pone alcuno aultore,
amore un desidero d'animo ène,
Disiderando d'esser tenedore
de la cosa che piú li piace bene
. . . .
Penser l'avanza e lo cresce e rinova
e vallo sempre in sua ragion fermando;

Guittone abbia *certamente* imitato Andrea Cappellano, " quantunque la definizione di costui sia molto piú concisa „. Troppo son diverse le due definizioni perché si possa affermarne con certezza i legami; in ogni modo è inesatto dire che quella del Cappellano sia piú breve della Guittoniana; essa ne è anzi di molto piú lunga, distendendosi, con varj paragrafi esplicativi, per

pio una noterella, che mi cade ora sott'occhi, del dott. S. Debenedetti, a proposito dei famosi, veri o presunti apocrifi della Giuntina: " Per ciò che riguarda i sonetti pseudoguittoniani non reca nessun contributo il piú recente scritto sopra Guittone, che s'accontenta di riassumere la controversia (v. A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, pp. 269 e sgg.). Senza indugiarmi in dimostrazioni dirò solo che secondo me sono falsi i sonetti, *Donna del cielo*, *Gran piacer*, *Alcuna volta*, *Infelice mia stella*, *Già mille volte*, *Non con altro dolor*, *Non fè l'augel*, *Quanto piú mi distrugge*, autentici i rimanenti „ (v. *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. L, 140, n. 3). Ora, dacché l'autore del piú recente *scritto* su Guittone sono io, conviene pur rammentare che i famosi sonetti della Giuntina, formarono oggetto di studio, a cominciare dal Foscolo, che primo e coraggiosamente elevò forti dubbj sulla loro autenticità, e venendo al Bladene e al Pellegrini, per una schiera eletta di critici, della quale fecero parte l'Emiliani Giudici, il Vigo, il Molteni, il D'Ancona, il Gaspary, i quali — eccetto l'ultimo — giudicarono concordemente falsi tutti i ventinove sonetti controversi. Il sottoscritto poi, riassumendo la controversia ed esprimendo la sua ferma convinzione che tutte quelle rime fossero apocrife, aggiungeva di non aver voluto intrattenersi a lungo su tale argomento, per esser venuto a sapere che il Pellegrini, dotto e diligente editore delle rime guittoniane, " intendeva, lui, studiare *a fondo le principali questioni relative alla tradizione manoscritta guittoniana*, ed affrontare tra altro, *il grave problema riguardante i sonetti* „ contestati. E aggiungeva: " Questo decidemmo per due ragioni, inquantoché ci sembrava che nessuno potesse con piú competenza del dotto editore, risolvere una questione simile; né d'altra parte stimavamo onesto, né conveniente, tagliar la strada a chi, già da qualche anno, aveva annunziato di studiare l'argomento „. Ora, che il dott. Debenedetti possa riuscire, meglio del Foscolo, dell'Emiliani Giudici, del Vigo, del Molteni, del D'Ancona, del Gaspary e del Pellegrini, a risolvere l'intricato problema, è cosa possibile, e che io gli auguro. Ma che egli cosí a occhio e croce riconosca i sonetti veri dagli apocrifi, come un cambiavalute esercitato distinguerebbe le lire buone dalle false, e che presuma d'esser da noi creduto in parola, senza stimar necessario *indugiarsi in dimostrazioni*, questo, con sua buona grazia, è semplicemente meraviglioso!

circa tre pagine di stampa. Di che si sarebbe facilmente accorto il Lega, se invece di citare in questo punto una parte della definizione del Cappellano, di seconda mano, dal Rajna, e invece di riscontrarla frettolosamente, qui e altrove, sull'edizione del 1610, si fosse dato cura di ricercare — e con poca fatica l'avrebbe trovata — l'edizione curatane dal Trojel nel 1892,[1] che pur non gli era ignota.[2]

Ma l'indulgenza che si può concedere a questa veniale inesattezza del Lega, è da rifiutare risolutamente a certe sue nuovissime idee intorno all'amore nella poesia italiana del duecento, le quali, se fossero giuste, dimostrerebbero che finora nessuno di tutti gli studiosi che a quel periodo delle origini si rivolsero con special diligenza, seppe intuirne l'indole e rintracciarne le caratteristiche; e, se fossero errate — come io non mi stancherò mai di sostenere —, dimostrerebbero in chi le ha espresse, insieme con un'avventatezza poco perdonabile a uno studioso, anche se giovane, una riprovevole incuria dei fatti piú ovvj di quell'epoca. Il Lega si avanza baldanzosamente ad affermare una sua nuova scoperta: "…. poiché torna acconcio, mi soffermerò a mostrare il fatto piú importante della poesia e della scuola poetica di Guittone, *non essendo ancora stato rilevato da alcuno*, quantunque del rimatore aretino molti abbiano parlato … „.

Di Guittone hanno parlato finora fra i critici moderni (regalo al Lega gli antichi), V. Nannucci, C. Cantú, L. Romanelli, P. Vigo, A. Borgognoni, W. Koken, P. Emiliani-Giudici, F. De-Sanctis, A. Bartoli, G. Carducci, F. Torraca, T. Casini, V. Cian, V. Rossi, Fl. Pellegrini, e non so quanti altri. Ora, qual'è il fatto tanto importante, del quale non si avvidero nemmeno, tanto furono orbi, il De Sanctis, il Borgognoni, il Bartoli, il Casini, il Carducci, il Cian, il Torraca, il Rossi, il Pellegrini, e che sfuggí persino a chi — come me — dedicò all'Aretino un lunghissimo studio? Lasciamolo dire al Lega con le sue parole: " Come si è ripetuto, e né pure i nostri bimbi ormai l'ignorano, che la cavalleria, pianta esotica, non riuscí a germogliare in casa nostra, cosí a mezzo il dugento la lirica amatoria, dopo appena mezzo secolo di esistenza, anche rimanendo piú che mai fedele al linguaggio di Provenza, abbandonò l'amore, o meglio la finzione trobadorica e cavalleresca dell'amore, per dire, sia pure brutalmente, ma almeno sinceramente, che la carne era lo stimolo a tutti i desiderj dell'innamorato. Si veda pure in ciò la reazione dell'industre borghesia italiana o meglio toscana, si veda pure l'efficacia della tradizione paesana, classica, ovidiana … „; e di questo indirizzo

[1] ANDREAE CAPELLANI REGII FRANCORUM *De Amore libri tres*, recensuit E. TROJEL, Hauniae, MDCCCXCII.

[2] Del resto non saprei perché l'*autore* citato da Guittone non possa essere, per esempio, il Notaro Giacomo, del quale è notissima la definizione: *Amor è un desio che ven dal core*, ecc. (MONACI, *Crestomazia*, p. 60), o anche Aimeric de Peguilhan, di una celebre canzone del quale (*Ancmais de ioy ni de chan*: MAHN, *Ged.*, III, 737) non pure i concetti ma anche l'espressione fu imitata da Guido Guinizelli, quando anch'egli s'affaticava intorno alle origini d'amore (Cfr. ROSSI, *Il « dolce stil novo »*, estr. dalla *Lectura Danctis, Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906, p. 5 e n, 7 a p. 39). Se la definizione dell'Aretino appartenesse al secondo periodo della sua poesia, quasi penserei che potesse in parte derivare anche da certe parole di S. Tommaso d'Aquino: *Contemplatio spiritualis pulchritudinis vel bonitatis est principium amoris spiritualis* (*Summa Theol.*, I, 2. qu. 27, art. 2).

fu promotore Guittone. Quali prove arreca il Lega di questa sua cosí nuova affermazione? Cinque passi dell'*ars amandi* guittoniana, nei quali si suggeriscono agli amanti varj modi per la conquista di *quello afare,* o per indurre la donna a *tal ovra*, e si consiglia loro di pregarla ingannevolmente, in modo ch'ella non si avvegga dei desiderj dell'uomo; e questi cinque passi bastano al nostro critico per conchiudere risolutamente: " Certo non sono questi i soli insegnamenti dell'*ars* guittoniana, ma quel che c'importa è che unico è il fine di tutti gl'insegnamenti: *l'amor carnale è quello che informa tutta la lirica di Guittone e de' seguaci suoi.*

Poche volte m'è accaduto di udir profferire con tal sicurezza un giudizio tanto sbagliato. Lasciamo da parte che giudicare del carattere di tutta una scuola poetica da cinque soli passi, sul cui significato si può anche dissentire dal Lega, è assolutamente contrario a ogni metodo di sana critica; dimentichiamo che del solo Guittone ci restano ben centodiciotto sonetti e ventidue canzoni d'amore, nei quali e nelle quali tutte, ad eccezione di quattro o cinque dei primi, non si tratta se non dell'amore piú puro e piú platonico che immaginar si possa; trascuriamo come il piú notevole progresso verso la spiritualizzazione della donna fosse compiuto dalla poesia del nostro duecento proprio per opera dell'Aretino; fingiamo di non avvederci che pure quei passi citati dal Lega rivelino un *sensualismo* molto moderato; ed ignoriamo pure che l'imitazione ovidiana, chiarissima nell'*Ars amandi* guittoniana,[1] tolga a questa ogni valore di spontaneità e di schiettezza poetica; ma come si può sostenere questo preteso sensualismo di Guittone e dei suoi essere una grande novità a mezzo il duecento, e farlo passare niente meno che per una reazione dell'industre borghesia toscana contro la cavalleresca poesia di Provenza, quando — mi gioverò d'una frase del Lega — né pure i nostri bimbi omai ignorano che di un sensualismo ben altrimenti sincero e certo assai piú verista che il guittoniano fu colorita spesso la stessa poesia di Provenza, e non ne andò esente né meno la lirica siciliana anteriore all'Aretino?

Tralasciando pure le *albe*, a cominciare da Cercamon, quello che esclamava:

> hai, si poirai l'ora veder
> qu'eu posca pres de lei jacer!
> BARTSCH, *Chrest. Prov.*, IV ed., 48, vv. 32 e sg.

e da Raimbaut d'Orange, che non faceva mistero all'amata di certi suoi tutt'altro che platonici desiderj, quando confessava:

> Ben aurai, domna, grand honor
> Si ja de vos m'es jutgada
> Honransa, que sotz cobertor
> Vos tenga nu d'embrassada,

e protestava:

> Domn', als no quier ab la lenga
> Mais qu'en baizan vos estrenga
> En tal loc on ab vos m'azic,
> E que d'ams mos bras vos senga,
> MAHN, *Werke*, I, 77, 82

[1] Fu acutamente rilevata dal GOLDSCHMIDT, nel suo studio già citato: *Die Doktrine der Liebe bei den italiänischen Lyrikren des 13 Jahr.;* si cfr. pure il mio *Guittone*, pp. 119 e sg.

per venire fino ad Aimeric de Peguilhan, di cui non è ignota certa tutt'altro che casta quistione d'amore, dibattuta con l'amico Elias:

N' Elias, conseill vos deman
De lieis c'am mais c'autrui ni me,
Que m ditz que m colgara ab se
Una nuoich, ab que il jur e il man
Que non la fortz part son talan,
Mas qu'eu estei baisan tenen:
Del far digatz m'al vostre sen,
S'es mieils c'aissi sofra e endur,
O part son voler me perjur.
M. W., II, 172,

è tutta una serie di poeti, dei quali rimane, parallela alla poesia d'amore cavalleresco, e talora mescolata singolarmente con questa, una produzione lirica essenzialmente voluttuosa.

Bernardo di Ventadorn voleva baciare alla donna

. . . . la boca de totz seinhs,
Si que dos mes hi paregra lo seings,
M. W., I, 12;

né assai piú casti dei suoi dovevano essere i baci agognati da Bertran de Born e da Pons de Chapduelh (*M. W.*, I, 290, 353).

A Peire Raimon sembrava d'esser modesto esprimendo questi desiderj:

Ni als non deman
Ni vau deziran,
Mas que dieus me do
Vezer l'ora e l'an
Que sa grans valors
Tan vas mi s destrenha,
Qu'en mos bratz la seinha,
E qu'ieu, en baizan,
Tot al mieu talan
Remir son cors benestan.
M. W., I, 140;

e se Gaucelm Faidit amava la sua donna cosí *oltre misura*, da non osare, per timore di farle cosa sgradita, di chiederle *baizar ni jazer* (*M. W.*, II, 88), Raimon de Miraval non si appagava delle primizie d'amore e confessava baldanzosamente:

De la bella cuy suy cochos,
Dezir lo tener e 'l baizar
E 'l jazer e 'l plus conquistar,
Et apres mangis e cordos,
E del plus que 'l prengua merces;
Qu'ieu no serai jamais conques
Per joias ni per entresenh,
Si so que plus vuelh non atenh.
M. W, II, 123;

e Guilhem De Saint Leidier rivelava le segrete bellezze del corpo della sua donna:

Gras, blancx, delguatz, cap de totz jauzimens,
Qu'ieu ja 'l vis nut com vi dins son capduelh,
M. W., II, 50

e Peirol tentava di risolvere in rima certi dubbj erotici semiosceni (*M. W.*, II, 33) e Raimbaut de Vaqueiras dichiarava brutalmente:

. . . . . sui cobes qu'ab son belh cors jagues,
M. W., I, 367

e un altro diceva anche piú chiaramente:

. . . . tan m'es avinen
Quant, ab mi dons cui azor,
Puosc jazer sotz cobertor;
Ren als no m'es tan plazen
Com quan la puosc tener nuda,
M. W., II, 138.

Che piú? Persino una donna, Beatrice di Die, confessava senza perifrasi certi suoi desiderj, che oggi non sarebbe lecito, senza molto scandalo degli uditori, esprimere cosí chiaramente:

Ben volria mon cavallier
Tener un ser en mos bratz nut!
M. W., I, 88.

E questi esempj, ch'io ho raccolti alla svelta, scorrendo velocemente le pagine del Mahn,[1] si potrebbero senza difficoltà moltiplicare. Né la tradizione sembra essersi interrotta nel passaggio della poesia trovadorica sul territorio siciliano, chi rammenti le accorate parole di Notar Giacomo:

Rimembriti ala fiata,
Quando t'ebi abrazata,
Ali dolzi basciari.
Ed io basciando stava
In gran dilettamento,
Con quella che m'amava,
Bionda viso d'argiento
D'Anc. e Comp., *Antiche rime*, I, 48,

e le gioie d'amore rievocate da Giacomo Pugliese in un suo canto di lontananza:

La dolcie ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'alegra e la mente,
Quando mi pare davanti.

[1] Tanto velocemente, che non rispondo con sicurezza di tutte le attribuzioni dei versi sopra citati — che del resto importa poco al mio assunto —; tanto piú che, per essere adesso in villa, mi manca ogni mezzo di controllo.

[2] Si v. pure I, 23 e sg., 387, 401, 483.

Sì volentier la vio,
La boca ch'io basciai,
Quella cu' io amai,
Ancor l'aspetto e disio.
L'aulente boca e le menne
E lo petto le ciercai:
Tra le mie braza la tenne,
. . . .
Op. cit., I, 396.[1]

Che dovremo concluderne? C'indurranno gli esempj su citati a giudicare le rime di Provenza e di Sicilia in genere, diversamente dal modo come fin ora le giudicammo? Scompare in loro virtú quello che fu il carattere piú notevole di esse rime prese nel loro insieme: voglio dire la finzione cavalleresca d'un amore manierato, privo d'ogni vita e d'ogni senso di sincerità? Né men per sogno! Salvo che noi non vogliamo giungere anche alla paradossale conclusione che quei medesimi poeti i quali furono ai nostri tutti, compreso Guittone, maestri del *gaio sapere,* abbandonassero l'*amore, o meglio la finzione trobadorica e cavalleresca dell'amore*, *per dire, brutalmente, ma almeno sinceramente, che la carne era lo stimolo a tutti i desiderj dell'innamorato;* e non vogliamo addirittura vedere (parafraserò le parole del Lega) in quelle loro poesie, una reazione dell'oziosa cavalleria occitanica, contro ... sé medesima!

Ma forse io mi sono trattenuto anche troppo a dimostrar cose che agli occhi di quanti attendono ai nostri studj son certo assai ovvie. Sarò riuscito a convincere anche il Lega? Ne dubito assai, e mi rincresce di dover dire che è causa del mio dubbio il tono di baldanzosa sicurezza, di consapevole sufficienza e d'ironica commiserazione per tutti gli altri critici, col quale egli espone le sue convinzioni, che pure hanno cosí scarsa base di saldo ragionamento e di ricerca. Dire che il *trattato della maniera di servire* " nacque da Giulio Salvadori e da madre ... ignota ", anzi per una pagina intera trattenersi a svolgere questo concetto con forme che vorrebbero essere spiritose; affermare che il Salvadori e il Casini si son fatti ingenuamente canzonare; dar dell'ignorante e del plagiario a tutto pasto al Rivalta; queste ed altre simili piacevolezze non hanno né possono avere valore di argomenti e serietà di ragionamenti.

Achille Pellizzari.

[1] Si v. pure: I. 23 e seg., 387, 401, 483.

F. Tocco. — *L'eresia dei fraticelli e una lettera inedita del beato Giovanni Dalle Celle:* estr. dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (classe di scienze morali, storiche, filosofiche, 1906).

Felice Tocco, con la singolare competenza che tutti gli riconoscono, nel primo paragrafo della sua *Nota* si occupa dell'eresia fraticellesca: soggetto del quale già aveva discorso magistralmente in precedenti pubblicazioni.[1] Il problema dei moti ereticali è, al tempo stesso, religioso politico ed economico, con diversi caratteri e in proporzioni diverse, ben s'intende. La questione della *povertà* è il pernio di tutto il moto fraticellesco. L'eresia dei fraticelli ebbe alimento da fatti politici e sociali, ma nella sua origine e nel suo carattere fu essenzialmente religiosa; pur avendo saputo trarre profitto dalle discordie politiche. I fraticelli non sono al principio che una parte dei frati minori che ottennero da Celestino V la facoltà di comporre una nuova congregazione piú conforme all'ideale della povertà francescana, sotto il nome di *Poveri Eremiti di Celestino.* Dopo l'abdicazione di Celestino ripararono in Grecia e, come si legge nella Cronaca delle tribolazioni del Clareno e nella bolla di Giovanni XXII che abolisce la corporazione, presero il nome di *fraticelli della povera vita* o semplicemente di *fraticelli.* La *dissidenza* dei fraticelli ebbe origine nella Marca e fu capitanata da Pietro di Fossombrone che prese il nome di Angelo Clareno, e rimase dapprima distinta da quella fiorentina capitanata da frate Enrico di Ceva.

Nella Marca ebbe sulle prime maggior numero di aderenti, ma circa cento anni dopo Firenze divenne centro dell'agitazione ereticale. Le testimonianze sono numerose. Il documento piú importante è la lettera, pubblicata dal Tocco, del Beato Giovanni dalle Celle. Si sa, inoltre, che poco prima del 1348 il B. Giov. da Cascia, predicando in Firenze, tesseva arditamente le doti del Clareno, sotto l'aperta protezione della Signoria fiorentina. Ma la prova, che mette fuori di ogni dubbio questo rinfocolamento di moti ereticali in Firenze, ce l'offrono gli Statuti fiorentini dov'è una rubrica speciale contro i fraticelli. Il malcontento provocato dalla

[1] Il piú recente scritto del Tocco, il quale è tanto benemerito della storia dell'eresia in Italia, è la notevole recensione sulla pubblicazione di G. B. Ristori, *I Patarini in Firenze,* nell'*Arch. stor. ital.* S. V. t. XXXIX, pp. 459 sg.

Curia (allora in Avignone) dava non poco ajuto alla propaganda fraticellesca, che godeva il favore del popolo. Però la fortuna dei fraticelli durò poco, e finí con la condanna di Fra Michele da Calci (1389), nella quale si può dire che avessero egual parte il vescovo e il popolo. La lettera del Cellense deve tenersi scritta fra il 1375 e il 1389. Il Tocco la giudica con ragione molto piú notevole d'ogni altro dei documenti che riporta in appendice al suo studio. È contenuta nel cod. Magliab. XXXI, 65.

In realtà, essa ha non piccola importanza anche sotto il rispetto letterario. Non credo d'ingannarmi asserendo che aggiunge pregio al Cellense come scrittore ed epistolografo. Egli ci ha lasciato nei non pochi scritti originali e volgarizzati, e massime nelle lettere, documenti importanti non solo storicamente, ma, anche, e in modo specialissimo, letterariamente. [1] La lettera che, ora (in attesa di altre e d'uno studio come l'argomento vorrebbe) si può aggiungere alle conosciute, è testimonianza preziosa anche delle virtú conquistate, piú largamente che non si creda, dalla prosa nostra sullo scorcio del Trecento. Deve ricongiungersi alle due lettere del B. Giovanni pubblicate dal Wesselofski in appendice al *Paradiso degli Alberti.*

È una replica che confuta punto per punto le argomentazioni dei fraticelli. Non è ora il caso di riferirne saggi: anche sol qualche tratto può dare un'idea di questa assai eloquente e, oggi si direbbe, nervosa scrittura polemica; e dovrebbe invogliare a leggerla tutta.

Il B. Giovanni delle Celle faceva gran conto della povertà evangelica, ma pure capiva che i fraticelli battevano ormai una falsa strada. Voler continuare, la dissidenza quando la rigida Osservanza non solo era consentita ma riceveva ogni giorno nuovi favori, era un assurdo. Continuare a sostenere che i pontefici non avessero alcun potere quando ad essi s'inchinavano popoli e re, era un sognare ad occhi aperti. E si vide allora il fatto singolare che l'una e l'altra Obbedienza perseguitarono i fraticelli con pari ardore (osserva il Tocco), e nello stesso anno in cui morí Urbano VI, salí sul rogo Fra Michele da Calci.

La lettera cosí comincia: « A voi, fraticelli della povera vita io don Giovanni, quod dignum et iustum est, rispondo alla pístola che mi mandaste, nella quale in piú luoghi riprendevate la lettera ch'io mandai a Maso legnajuolo vogliendolo ritrarre dalla vostra openione. E perciò ora io riscrivo la mia lettera, dichiarandola dove nolla intendeste bene.... » Ed ecco un bel tratto

[1] Vedi nel *Manuale della lett. it.* D'Ancona-Bacci, I, 566 sg.

(pag. 46): « Foste chiamati a stare ne' santi porti posti nel mare del mondo per la salute di tutti choloro che ssi vogliono ispartire dal mondo, et voi ora vi state nelle chasuccie cholle femminelle in Firenze! Et nel mezzo del mare vi siete gittati, e dietro a Cristo portate una chrocie chon Simone Cireneo per prezo temporale, il quale è vanagloria, prezo di tutti gli ipocriti, i quali isterminano le faccie loro acciò che pajano che digiunino. Et voi isterminate le faccie vostre cho' chappuccini, acciò che paja che voi siate veri osservatori della reghola; et siete lodati dalle femminelle e dagli huomini ciechi: et queste lode vi sono tutte veleno. Anchora predichate, et non siete mandati a predichare ecc. »

Questo e simili passi del Cellense non ci fanno forse ripensare ad altre lettere, ben meritamente celebri di questo secolo, massime a quelle di S. Caterina da Siena?

Qualche interpretazione che il Tocco ha dato del manoscritto vorrebbe essere, forse, discussa; ma il dissenso in minimi particolari nulla toglie al valore della dotta pubblicazione, che agli studiosi della storia e della prosa italiana dev' essere egualmente gradita.

Orazio Bacci.

Dott. Guido Pasquetti. — L' *Oratorio Musicale in Italia. Storia critico-letteraria*, con una lettera del Prof. Guido Mazzoni e Prefazione del Prof. P. Alessandro Ghignoni. — Firenze, Le Monnier, 1906 (in 16.°, p. XXIII-505).

Nell'accingermi a far cenno del libro pubblicato dal Prof. Guido Pasquetti su « L' *Oratorio Musicale* » e a rilevarne quelli che, a mio parere, ne sono i pregj e i difetti, sento di dovere, prima, constatarne la singolare importanza, indipendentemente dalla accettabilità o meno di quella tesi che ne forma, a cosí dire, il centro ed il nòcciolo.

E tale importanza consiste nel largo e spesso anche nuovo contributo di notizie, di documenti, di osservazioni e di considerazioni, che l'autore reca intorno ad un argomento finora né molto né esattamente studiato: ad un argomento anzi sul quale, come nota il Padre Ghignoni, si accumulò una grave mora di scempiaggini e di spropositi, che era bene venisse rimossa.

Ma, come ho già detto, il lavoro s'impernia intorno ad una tesi, ad una teoria che l'A. ha costruito relativamente al tipo dell' *Oratorio,* non, ben inteso, cervelloticamente ma reputando di poterla dedurre da quanto lo svolgimento storico dell' *Oratorio* era venuto mostrandogli. Or questa tesi può essere, e in parte è

già stata, oggetto di dispute e di contrarj apprezzamenti; del che appajono gli inizj fino dalle due *Lettere-Prefazioni* che al libro hanno premesso il Padre Ghignoni e il Prof. Guido Mazzoni, il primo dei quali concorda pienamente coll'A., mentre l'altro esprime i suoi riveriti dubbj intorno alla teoria del Pasquetti.

In sostanza, la controversia sta in questo. L'*Oratorio* costituisce veramente un genere del tutto a sé, da ogni altro separato e distinto, definibile e valutabile sistematicamente? Il Pasquetti crede di sí e ne espone il tipo ideale ingegnandosi a fondarlo sulla storia medesima dell'*Oratorio*. Il P. Ghignoni approva ed anzi fa consistere l'importanza massima del libro *nell'aver dato, dopo tante incertezze, il concetto essenziale dell'Oratorio*. Guido Mazzoni invece domanda se proprio esiste il genere letterario dell'*Oratorio*, afferma che un'opera d'arte non va mai giudicata alla stregua della sua maggiore o minore corrispondenza con un tipo prestabilito idealmente e conclude, dopo aver rilevato i grandi pregj del libro: *ogni volta che l'*A. *esce dal campo della storia e fabbrica una sua propria teoria dell'Oratorio perfettissimo, tale che possa valere anche per norma dei compositori venturi, si resta in dubbio se sia lecito sperare che per merito suo finiscano tutte quante le questioni su ciò.*

Ora a me sembra, remissivamente, di poter arrischiare una terza opinione, che è questa: può ammettersi e piace anzi ammettere che il tipo di *Oratorio* immaginato e delineato dal Pasquetti sia il piú giusto, il piú logico, il piú desiderabile, come tipo ideale *costituendo:* ma, in fatto, l'*Oratorio* non vi ha corrisposto e non vi corrisponde, tanto che potrebbe affermarsi che l'*Oratorio,* come forma a sé, non esiste, se questo nome dovesse applicarsi soltanto nel caso della sua piena corrispondenza col prototipo vagheggiato dall'egregio Pasquetti. Onde io penso che pur accettando per buono il concetto ch'egli avanza intorno al carattere che idealmente e teoricamente dovrebbe informar l'*Oratorio*, pure ammirando i suoi sforzi per tentare di coordinarvi i resultati della indagine storica, non si possa dire che i fatti storici suffraghino l'assunto teorico, mentre, in realtà, l'*Oratorio* è stato quello che è stato, non quello che vorrebbe fosse stato il Pasquetti.

È inutile illudersi: non solo letterariamente, ma anche e piú musicalmente, l'*Oratorio* è stato sempre un che di mezzo tra il sacro e il profano, tra il religioso e il drammatico, ed ha sempre oscillato tra la Chiesa e il Teatro. Era naturale che fosse cosí. La definizione che dell'*Oratorio* dà il Riemann e che il Pasquetti

fa sua, secondo la quale esso è *une forme bien connue mi-dramatique, mi-épique et lyrique,* pone già in rilievo i varj elementi che concorrono alla sua formazione e dimostra per conseguenza come si tratti di un genere d'arte che chiamerei *ibrido*, se non temessi che a quella parola venisse attribuito quel significato dispregiativo che le è consueto, mentre io intendo adoprarla nel senso di composito o di partecipante di varj elementi, di riannodantesi a forme diverse.

Ora per quanto l'elemento epico o *narrativo* sia indubitatamente uno dei principalissimi fattori costitutivi dell'*Oratorio*, se ad esso si congiungono, come si congiungono effettivamente, il drammatico e il lirico, s'intende e si spiega perché l'*Oratorio* abbia appunto coll'altro dimostrato di avviarsi verso il Teatro. L'avvicendarsi della preponderanza dell'uno o dell'altro dei detti elementi, costituisce appunto la storia dell'*Oratorio*, il quale fu, a volta a volta o piú narrativo o piú dialogato, o piú profano o piú chiesastico o piú teatrale. Anzi, in certi momenti e presso certi compositori, tanto teatrale e profano divenne da abbandonare perfino l'argomento sacro cristiano, come nel *Paradiso e la Peri* di Roberto Schumann o nella *Dannazione di Faust* del Bèrlioz. Si potrà dire, e lo pensa certamente il Pasquetti, che in questo e in tanti altri casi, l'*Oratorio* deviò dal suo tipo: ma in realtà esso non fece che accentare piú o meno uno dei caratteri suoi, pur restando *Oratorio,* in quanto non è genere liturgico e neppure è melodramma. In conclusione l'*Oratorio* musicale ricevé nelle varie epoche e secondo l'indole dei varj compositori, impronte ora piú accentate nel senso religioso ora piú accentate nel senso profano: ma fu sempre un *quid medium* tra la liturgia e il melodramma, di quella tenendo in parte il testo narrativo e religioso, da questo togliendo il carattere drammatico e rappresentativo.

Ciò posto, ne consegue che l'indagine storica sulle origini e sulle vicende dell'*Oratorio* prevale sulla discutibile questione teorica dell'indole sua: e poiché in questo lavoro di ricerca storica consiste il massimo pregio e la massima importanza del libro, passiamo a dire rapidamente del metodo seguito dal Pasquetti nell'interessante suo studio e dei resultati cui è giunto. L'A. divide la sua trattazione in tre parti o periodi: nel periodo medioevale, che contiene i primi elementi dell'*Oratorio;* nel periodo critico-umanistico che va da S. Filippo Neri al Balducci (1558-1642); e nel periodo artistico che va dal Balducci ai giorni nostri. Nel primo è la materia grezza dell'*Oratorio:* nel secondo ha luogo la sua elaborazione: nel terzo l'artistico suo svolgimento.

I capitoli che riguardano il primo periodo contengono innanzi tutto l'enunciazione della già accennata teoria del Pasquetti e l'esposizione degli argomenti che valgono a corroborarla.

Trattano inoltre dei tre elementi, epico, drammatico e lirico, che alla formazione dell'*Oratorio* concorrono, con prevalenza, secondo l'A. del primo, che è necessario e sufficiente per mantenere l'*Oratorio* distinto dal genere puramente rappresentativo (il teatro). Fatta quindi menzione delle due teorie critiche, l'una dei letterati, l'altra dei musicisti, che pure partendosi da diverse premesse coincidono in sostanza nel considerar l'*Oratorio* come una appendice del melodramma, l'A. combatte l'opinione sostenuta e da musicologi quali il Wangemann, il Kretzschmar, il Galli, il Parodi, il Chilesotti, e da letterati quali il D'Ancona ed altri, che l'*Oratorio* sia una derivazione o una degenerazione della Rappresentazione Sacra, sostenendo che esso non ebbe innanzi a sé forme prestabilite; ma nacque, piú che da una forma, per l'unione di diversi elementi che si trovavano in modo e scopo differente nelle diverse forme del Medio Evo.

Dopo di che, l'A. incomincia lo studio sul periodo di formazione o periodo critico-umanistico e di quí innanzi l'opera acquista quel grande valore, che deriva dalla serietà delle indagini e dalla importanza dei documenti raccolti. Di piú il Pasquetti, che non è soltanto un ricercatore paziente, ma anche una mente aperta e geniale, riesce a ravvivare il suo studio ora con efficaci descrizioni d'ambiente, ora con animate pagine di calorosa polemica. Certo, per quanto il titolo del volume sia « L'*Oratorio Musicale in Italia*, pure il sotto titolo « *Storia critico-letteraria* » fa comprendere come il Pasquetti abbia trattato l'argomento piú dall'aspetto letterario che da quello strettamente musicale: ma egli ha avuto l'occhio anche alla musica congiungendola allo studio della poesia e altresí dei costumi, venendo cosí a lumeggiare felicemente l'insieme di quelle varie forme dell'arte e della civiltà che, come ben nota il Mazzoni, troppo sono state disgiunte, nella storia e nella critica, l'una dall'altra.

Lungo sarebbe toccare, anche sommariamente, dei molteplici argomenti svolti dall'A. nelle 500 pagine del suo libro: gioverà piuttosto rilevare il metodo da lui seguito che, in sostanza, è questo: posto che l'elemento epico è quello che ha generato l'*Oratorio*, l'A. considera l'evoluzione di questo genere d'arte secondo il rapporto di proporzionalità che l'influsso di quell'elemento ebbe rispetto agli altri due elementi concorrenti, cioè il drammatico e il lirico: e cosí spiega lo sviluppo dei varj tipi oratorici, il *classico*, il *napoletano*, il *metastasiano*, il *moderno*; cosí giudica del fiorire o del decadere dell'*Oratorio* medesimo.

Lo studio sulla *Lauda* Filippina, le pagine sul Cattolicismo scientifico in relazione coll'arte del tempo, quelle sul Metastasio, che anche al Mazzoni parvero meritevoli di vera lode, sono le parti salienti e piú interessanti del libro, nel quale, del resto, l'*Oratorio* è seguito dal suo inizio fino al suo stato presente, in tutte le sue evoluzioni, e la esposizione è sempre corroborata dalla produzione di documenti e di testi, rischiarata da considerazioni spesso originali ed acute, se anche non sempre accettabili.

Io non m'indugierò a rilevare qualche inesattezza o qualche omissione, pur essendomi spiaciuto di veder obliato, ad esempio, l'*Oratorio* del Beethoven « *Cristo sul monte Oliveto* » o di non aver trovato citate le opere storico-critiche sull'argomento, del Bitter, del Böhme, del Patterson e d'altri. Questi parziali appunti perdono d'importanza di fronte al valore reale del libro nel suo complesso, di fronte al contributo veramente notevole ch'esso reca allo studio dell'*Oratorio*. Anche d'altro bisogna esser grati al Pasquetti: cosí dell'aver rivelato o per lo meno dissotterrato una ampia e pur dimenticata produzione d'arte italiana, combattuto il cattivo gusto conducente alla eccessiva teatralità dell'*Oratorio* richiamandolo alla sua primitiva purezza, dell'aver indicato come tipi e modelli del genere gli *Oratorj* dei Secoli XVII e XVIII, augurando che tornino presto in onore. E invero, risalendo prima anche al cinquecento, coll'Animuccia e col gran Palestrina, e venendo poi giú pei secoli XVII e XVIII con Emilio Del Cavaliere, col classico Giacomo Carissimi, col Legrenzi, col Marcello, col Galluppi, col Pasquini, col Clari, con tanti altri, quanta gloria di arte italiana nel genere, quanti capilavori che gioverebbe ritornare alla luce, ponendoli accanto a quelli dei sommi tedeschi, dello Schütz, dell'Händel, del Bach, dell'Haydn, del Mendelsshon, del Beethoven, e a quelli dei giovani che anche in Italia, avendo a capo il Perosi, mirano a far rifiorire una forma d'arte ch'ebbe un cosí luminoso passato! — Varrà l'incitamento dell'egregio Pasquetti? È lecito dubitarne. Ciò per altro non toglierà ch'egli abbia avuto il pensiero lodevolissimo di richiamare l'attenzione degli italiani sopra un argomento meritevole della piú alta considerazione, finora poco e malamente noto, e ch'egli ha trattato non solo con larga preparazione, ma anche con quello spirito libero e spregiudicato, con cui buona parte del giovane clero mostra oggi di saper intendere l'arte e la vita.

A. Bonaventura.

Ugo Scoti Bertinelli. — *Sullo stile delle commedie in prosa di Giovan Maria Cecchi.* Saggio. — Città di Castello, S. Lapi, 1906, (8.° pp. 240).

Il corpo di questo notevole volume è costituito da due capitoli: il primo (p. 33-57) sul *Carattere delle commedie cecchiane* e sulla *loro cronologia*, il secondo, piú esteso e piú importante (p. 59-160) sull'*Arte e stile nelle commedie in prosa di G. M. Cecchi.* Precede un'*Introduzione*, in cui l'A., non so con quanta necessità o anche opportunità, passa in rassegna le moderne teorie estetiche e stilistiche, fermandosi specialmente a quella del Croce, di cui è — in massima — fautore; seguono due *Appendici;* una è genealogica, l'altra accoglie, riprodotta di su un cod. della Naz. di Firenze, una farsa in versi, inedita, del C., *la Pittura*, che per l'argomento si riconnette agli *Incantesimi* e che lo S. ritiene — con sufficienti se non definitive ragioni — anteriore alla redazione prosastica di questa commedia.

Nel primo capitolo — stabilito come in confronto con gli altri due maggiori commediografi del tempo, il Lasca e l'Aretino, nel C. si debba ravvisare il « vero interprete della commedia ilare « e gioconda, senza grandi pretese satiriche, indulgente cosí alla « frase grassoccia, come al doppio senso poco velato » — lo S. si apre la via alla questione cronologica con alcune considerazioni intorno alla vita dell'A., e rievoca avvenimenti domestici, che potrebbero aver contribuito, insieme con le mutate condizioni dei tempi, ad allontanare il buon Notaio dalla spregiudicata libertà, che gli fu ispiratrice delle migliori opere. Però, sebbene nelle linee generali le conclusioni a cui lo S. arriva per la cronologia siano accettabili — che è poi quanto basta, in relazione con lo scopo principale del libro — non altrettanto persuasiva riesce la discussione nei suoi particolari. [1]

Il secondo cap. si suddivide in due parti; nella prima sono studiate le particolarità stilistiche delle commedie cecchiane, nella seconda si tratta della versificazione di esse, e son confrontate

[1] Non son persuaso, per es., del modo in cui lo S. spiega la successione delle fasi nella correzione del cognome sulle stampe giolitine (*Cechi-Cerchi-Cecchi*). Nel cinquecento si trova spesso il suono *cc* duro rappresentato con *ch*, e quindi la prima forma parrebbe, piú della seconda, vicina alla terza. Ancora, sulla fine, per completare la cronologia della *composizione* torna a questa dell'*edizione*, che non mi par molto sicura e a cui egli stesso riconosce un valore relativo.

— in relazione con l'arte e con la vita dell'A. — le duplici redazioni, prosastiche e poetiche, che di quattro commedie ci sono pervenute. Anche nella prima parte è seguito opportunamente e sagacemente il metodo comparativo: per rilevare le caratteristiche proprie del C. nella commedia, l'A. lo considera accanto al Lasca, all'Aretino e anche al D'Ambra, e spiega come il Notaio, mentre per la maggior cultura sua fu piú degli altri portato ad attingere alle fonti classiche, seppe — anche a cagion di quel tanto che dell'antichità classica rivisse davvero nell'Italia e nella Firenze della Rinascita — meglio degli altri trar profitto dal gusto, raffinatoglisi nello studio degli antichi, a cogliere di sulle labbra del popolo il linguaggio vivo e piú adattato alla commedia. A dimostrare questo asserto giovano senza dubbio, per l'effetto complessivo che ne risulta, gli esempj tratti a larga mano dal Cecchi e dagli altri due principali, ma mi sembra che l'essersi voluto tenere troppo strettamente alle distinzioni gröberiane di *discorso affettivo* e *sintassi riflessa* — sien pure intese con quei temperamenti a cui l'A. accenna sulla fine dell'*Introduzione* — riesca di dubbio vantaggio. Anzitutto confesso che a me almeno non appar chiara la distinzione tra le *forme affettive del parlar popolare* e quelle *riflesse* cioè *cercate dal C. con consapevolezza artistica*, perché non vedo in che maniera, per es., non possa esser *cercato con consapevolezza artistica* un pleonasmo come: « DELLA DOTE farne i fatti miei », quando si ammetta cercata una ripetizione come « il disegno mio è (poiché voi non gli avete ancor detto voi) di dirle l'amor mio da me ». In secondo luogo credo che il seguire un criterio *quantitativo* in siffatti raffronti e dimostrare come, per es., « nel C. troviamo *statisticamente* un numero ben maggiore d'esempj di parlar *popolare* ed *affettivo* » (che non nel Lasca e nell'Aret.) serva poco all'assunto proposto, premendo piú di far vedere *come* il C. abbia usato queste forme *meglio* degli altri due. Tuttavia, a mano a mano che si procede dall'analisi quasi esclusivamente sintattica a quella, piú propriamente estetica, dell'arte dei diminutivi e, su su, dell'arte del dialogo ecc., i rilievi dello S., acuti sempre, riescono piú persuasivi. Nella seconda parte di questo cap. dopo un po' di preambolo sull'uso del verso nel teatro comico del Rinascimento, l'A. passa all'esame degli elementi ritmici nella commedia in prosa del C. e da questo al confronto tra la redazione prosastica e quella posteriore poetica di quattro commedie: la *Dote*, la *Moglie*, la *Stiava* e gli *Incantesimi*. I passi, scelti con quella stessa parsimonia che regola il commento succoso ed efficace, servono a farci toccar con mano ciò che lo S. vuol dimostrare, che cioè l'esigenze del metro e la mutata mente

dello scrittore (e qui appare come i cenni biografici del cap. I non sono una divagazione oziosa in questo libro) resero inevitabile un peggioramento « sí che la redazione delle commedie cecchiane che noi dobbiamo considerare come definitiva è la prima, quella in prosa, composta quando il N., piú giovane e piú libero di spirito e di coscienza, non era asservito a scrupoli religiosi, ma seguiva soltanto il fine supremo dell'arte ».

Esaminate poi brevemente le altre due commedie in prosa, i *Dissimili* e l'*Assiuolo*, di cui il C. non ci lasciò il rifacimento poetico, lo S. conclude, lasciando al C., solo in rispetto allo stile, quella palma che già il Cesari gli aveva data incondizionatamente anche sul Machiavelli; e si vuol perdonare al 'lungo studio e al grande amore' posto dal critico nell'opera del buon Notaio se non ha avuto il coraggio di contendere al suo Autore questo vanto, forse sempre un po' troppo superbo.

Plinio Carli.

M. Kerbaker: *La morte di Vaca* ossia *il Racsaso di Ecaciacra.* Racconto del Mahâbhârata tradotto in ottava rima. Napoli, 1906, Tommaso Pironti editore. *Nova Biblioteca di cultura* (di circa pp. 90 in 8.°).

La pubblicazione degli episodj scelti del Mahâbhârata tradotti da Michele Kerbaker in ottava rima, si è iniziata egregiamente col volumetto di cui qui è parlato. Dire del merito del traduttore sarebbe ripetere lodi delle quali il Maestro non ha bisogno: nessuno ignora l'alto valore del Kerbaker come filologo; e tutti sanno che maneggia la nostra ottava con arte squisita. Vogliam solo rallegrarci che finalmente cominciano a veder la luce i manoscritti dell'egregio uomo e che un coraggioso editore degno di ogni lode ed incoraggiamento, si sia profferto a pubblicarli man mano. L'Italia avrà cosí una Crestomazia della grande epopea indiana che ogni persona colta deve o prima o poi leggere. E non è una gran ventura il poterne avere una notizia ampia ed esatta senza durar fatica, leggendo i versi armoniosi di Michele Kerbaker?

Non è bene lodarci da noi, ma è certo che nel grande risveglio d'attività che si fa sentire in ogni ramo del sapere in Italia, anche l'Indologia accenna a fare rapidi e sicuri progressi. L'indole però di questi studj è di trascendere la cerchia ristretta degli

specialisti, di voler essere divulgati. L'India ha un'arte, un pensiero, una civiltà originalissima, è vecchia di tre millenni di vita letteraria, e come tutti i vecchi ha molto da narrare, eccellenti ammaestramenti da impartire, tesori da cavare dalla sua esperienza millenaria e da largire agli altri. Il lavoro degli specialisti, che è quello di fare le edizioni dei testi, fermare il senso esatto delle varie lezioni, esercitare la critica sul valore storico, filologico ed estetico di questa e di quella produzione letteraria, è soltanto una prima tappa. Occorre poi che i risultati dei loro studj sieno divulgati affinchè quello che c'è di veramente vitale ed eterno nell'arte e nel pensiero indiano venga assimilato dalle nostre generazioni e non resti inutilmente mummificato nelle elucubrazioni e nei lavori eruditi dei dotti. Questo bisogno fu ben sentito nelle nazioni europee piú colte, le quali accanto ad una schiera di valorosissimi Sanscritisti ebbero tosto ed hanno poeti e prosatori, che genialmente tradussero i capolavori indiani.

In Italia ci mettiamo sulla buona via, ed ora il Kerbaker ne promette una versione poetica dei piú celebri episodj del Mahâbhârata, la massima epopea dell'India. Che accoglienza vorrà farle il nostro pubblico? Sarà esso disposto ad aprir gli occhi e a prestare orecchio alla divulgazione d'una nuova forma d'arte?

Certo il Mahâbhârata non potrà offrirgli i soliti lenocini, di cui si valgono poeti e romanzieri moderni perché il libro sia comprato. Ma non sembrerebbe giunta l'ora che in Italia il gusto dei nostri lettori si esercitasse anche in quello che non stuzzica il senso e la passione, ma parla al cuore e all'intelletto? Se questa ora è giunta, io non dubito che la « Morte di Vaca » farà passare un'ora assai piacevole al nostro lettore, il quale potrà per avventura trovare un po' prolissi i ragionamenti del brahmano, della moglie e della figlia quando a gara vogliono sacrificarsi per la salvezza dell'intera famiglia, ma ammirerà certamente l'ingenuità, il candore, la purezza dei sentimenti che esprimono. Il duello poi tra il forte Bima e l'Orco può non piacere soltanto a chi resta indifferente dinanzi alla sublime descrizione che ci fa Omero o il nostro Ariosto d'una di quelle famose singolari tenzoni tra i piú gagliardi ed animosi eroi. E sarà pur compiaciuto il lettore di far la conoscenza di Bima, un eroe di schietto tipo indogermanico, che nel nostro episodio, emulo di Ulisse mendico, di Ferraú del Forteguerri, di Fanfulla, incarna il motivo epico leggendario del valoroso, che sotto le spoglie d'un tapino abbatte e schiaccia un prepotente. Quante cose infine utili e dilettevoli avranno molti da imparare dalla Introduzione e dalle note di cui il dotto e geniale A. ha pur voluto corredare il vo-

lumetto! Ma quale che abbia ad essere da principio il capriccio del pubblico, vadano all'editore le nostre lodi e la calda raccomandazione di non lasciarsi sgomentare da nessun ostacolo: l'Italia o tosto o tardi riconoscerà l'altissimo valore dell'opera di Michele Kerbaker.

CARLO FORMICHI.

Un magistrale discorso sulla Çakuntalâ di Kâlidâsa letto ai soci dell'Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti di Napoli da Michele Kerbaker, è ora una bella Memoria a stampa pubblicata per cura dell'Accademia stessa. (M. KERBAKER: *Discorso esegetico sulla Çakuntalâ di Kâlidâsa*. Napoli, 1906). L'A. ha saputo con molto garbo e squisito gusto presentarci la trama del celebre dramma, additarcene i pregj, le assonanze e differenze col dramma greco e con quello shakespeariano e scrivere un dotto capitolo sulla drammatica indiana nelle copiose note dichiarative messe in fondo alla Memoria. Quante belle ed ardue questioni sono toccate di volo ma con mano da maestro: il fine che si dee proporre l'arte; se e quanto il maraviglioso debba aver parte nel dramma; quali sono i criteri estetici piú sicuri per giudicare d'un'opera d'arte e se il critico Klein o il poeta Goethe seppe meglio valutare il capolavoro di Kâlidâsa; perché gl'Indiani a differenza dei Greci esclusero la catastrofe dal loro dramma e prescrissero in questo il lieto fine; in che cosa differisca la strofa lirica del dramma indiano dall'arietta del melodramma metastasiano e quanto l'innesto dell'elemento lirico nel discorso comune e prosaico lungi dall'urtare contro alla convenienza estetica, risponda al bisogno vivo e reale di esprimere in forma poetica i sentimenti piú intensi ed elevati.

Né la Memoria offre soltanto copia di dottrina e suggestive discussioni, ma una mirabile versione metrica di ben quarantasette strofe liriche del dramma, la quale sta a dimostrare come si possa, vincendo, è vero, enormi difficoltà, riuscire al tempo stesso fedele ed elegante traduttore e presentare in nitida veste italiana la poesia piú schiettamente indiana.

Chiunque abbia vaghezza di conoscere e gustare la Çakuntalâ di Kâlidâsa, legga la Memoria di Michele Kerbaker.

C. F.

Manfredi Porena. — *Dello Stile, Dialogo.* — Torino, Bocca, 1907 (*Biblioteca Letteraria,* n. 2), (in 8.°, picc. pp. 352).

Il prof. Porena, dell'Università di Napoli, in questo suo nuovo libro tratta della quistione dello stile, che ora è tanto discussa; e cerca di esaminarla oggettivamente, esponendo e discutendo le varie opinioni. Questo si propone il Porena ed è già buona cosa il proporselo: e non dipende solo da lui se non sempre riesce a mantenere tale obiettività. La subiettività e l'individualismo sono cosí profondamente radicati in noi, che quando ci proponiamo di considerare le cose come sono, senza preconcetti, la nostra umana natura si ribella e pare voglia vendicarsi, velando tanto piú la nostra mente, quanto piú cerchiamo di guardar fisa la luce.

Tale desiderio di vagliare bene la quistione in ogni sua parte, ha mosso forse il Porena a scegliere per il suo libro la forma di dialogo; e son lí a dirci l'intenzione dell'autore le parole di Galileo nel dialogo dei « Massimi Sistemi » e quelle di Platone nel « Gorgia », scelte dal Porena come epigrafi, e le une e le altre, le italiane e le greche dicono come la discussione giovi alla ricerca del vero, e come chi solo il vero ama, debba desiderare di essere confutato, quando le sue opinioni si allontanino dalla verità.

L'intenzione è lodevolissima, ma nel dialogo del Porena, a differenza di quel che avviene ne' dialoghi di Platone e di Galileo, Albio, Rufo e Nigro, gl'interlocutori, in fondo, rappresentano tutti e tre le idee dell'autore, e quindi non muovono mai obbiezioni serie e sostanziali; anzi, con una arrendevolezza veramente eccessiva, si lasciano subito persuadere da Albio, il vero sostenitore delle idee del Porena. Albio sa tutto e risolve ogni dubbio; sí che a volte quasi vien fatto di domandare quale ufficio abbiano e che cosa rappresentino nel dialogo gli altri due interlocutori.

Ma questa è parte esteriore e formale, che certo non giova alla composizione del libro, ma viene compensata dalla diligenza e dalla cura, che il Porena pone nello studio della quistione intorno allo stile. Egli parte dal fatto che nella infinita varietà della lingua, anche la parola « stile » acquista significati mutabili e ondeggianti; ma « fra i letterati e le persone colte la parola stile ha preso un'accezione unica », e perciò egli si propone di stabi-

lire che cosa sia ciò che nell'uso linguistico si chiama stile. Con questo scopo si fa a esaminare, una dopo l'altra, la lunga serie di definizioni dello stile date nel giro degli ultimi due secoli; e nel fare questa analisi il Porena va determinando il concetto di stile, quale a lui pare esatto, e stabilisce che lo stile confina da un lato con la *provincia* della lingua e dall'altro con quella del *pensiero puro;* distingue cioè tre *province* del discorso: pensiero puro, stile, lingua.

Ma il Porena ammette che una parte non piccola del pensiero rientri nello stile, e fa perciò seguire una lunga discussione per stabilire qual parte del pensiero sia stile e quale pensiero puro; e viene alla conclusione « che il pensiero di un discorso è « stile in quanto viene da noi considerato come prodotto di quella « speciale funzione innominata, che convenzionalmente diciamo « dello scrivere ». Questo è veramente il punto oscuro nella discussione del Porena, e purtroppo tale oscurità riappare anche nella definizione dello stile, che il Porena dà piú tardi; poiché essa si fonda principalmente su tale distinzione, tra « la funzione antecedente e indipendente dallo scrivere e parlare e la funzione di scrivere o parlare ».

Ma che valore ha tale distinzione? « Stile, dice il Porena, è il « modo con cui si compie quel tanto del nostro discorso, che è « prodotto di quell'attività, che noi diciamo scrivere o parlare in « senso intellettuale. Or qui sta appunto il distacco profondo che « separa le idee, i giudizj, i pensieri in sé, dalla loro scelta, con- « nessione, subordinazione. I primi esistono indipendentemente « dall'attività anzidetta; queste seconde invece, fanno parte es- « senziale dei processi intellettuali, che servono a comunicare al- « trui il pensiero, e che sono appunto quell'attività detta *scri-* « *vere* o *parlare* ». E piú sotto: « Il pensiero d'un discorso dun- « que è stile, non in quanto è, perché esso *è* in modo indipendente « dalla funzione di scrivere o parlare; ma in quanto fa parte del « discorso, in quanto c'è ». Ora, pur non considerando che per tale distinzione si viene ad ammettere che il pensiero non sorga coll'impronta dell'individualità, ma l'acquisti nel momento in cui si esprime ad altri, pur tralasciando questo, che non è piccola cosa; che valore ha tale distinzione per noi che vogliamo stabilire che cosa sia stile in un discorso? Il pensiero in quanto appare nel discorso, *c'è,* per usare la frase del Porena; è stato cioè sottoposto a quella tale funzione intellettuale dello scrivere o parlare; dunque tutto il pensiero in quanto è espresso, viene a far parte dello stile.

Se questa conclusione, a cui pare si debba giungere per quel

che dice il Porena, sia giusta o no, non è nostro proposito discutere qui; una cosa è certa però, che questa conclusione non pare conforme a quanto il Porena sostiene. Poiché egli dice che non sempre la diversità di contenuto importa diversità di stile, che cioè in un discorso non tutto il pensiero, ma una parte soltanto di esso, sia stile.

Dopo aver stabilito cosí la distinzione tra il pensiero puro e lo stile, il Porena si accinge a delimitare lo stile dall'altro lato, determinando che cosa è stile e che cosa è lingua; e qui, a parer nostro, le sue ricerche riescono molto piú felici. « La lingua « è come una gran massa di cui la parte piú considerevole è so« lida: è la parte assodata come lingua comune, la vera lingua « nazionale. Ma sopra a questa si estende una crosta che dal « quasi solido va al liquido vero e proprio: è quella parte che è « e non è lingua, e rappresenta l'uso non ancora ben saldo; in « cui il liquido è un uso in tutto e per tutto individuale, e via « via che il liquido è piú denso e pastoso, il carattere individuale « si attenua per sparire del tutto, una volta giunti al solido vero « e proprio. Or questa massa è anche stile, fin dove c'è qualcosa « di non perfettamente solido, e piú o meno stile, secondoché dalla « solidità è piú o meno lontano ». Ci sembra che qui il Porena abbia pienamente ragione, quando però conceda che anche in quel campo linguisticamente stabile, la parola può acquistare e acquista il piu delle volte colore spiccatamente stilistico nel contesto del discorso, come parte viva di esso, che prende una tinta speciale per effetto delle parole che le stanno intorno;

notum si callida verbum,
Reddiderit iunctura novum,

dice Orazio nell'epistola ai Pisoni.

A questo punto dovrebbe seguire la definizione dello stile; ma una definizione vera e propria il Porena non la dà. Riassume soltanto la sua trattazione teoretica dicendo: che lo stile è quel tanto di un discorso scritto o parlato, che é prodotto dell'attività dello scrittore, applicata alla funzione intellettuale *scrivere* o *parlare*.

Questa non si può considerare come una definizione, nè il Porena la ritiene tale, perché non riescirebbe comprensibile, staccata dalla trattazione teoretica che la precede; anzi l'autore crede che esprimere in un modo facile, evidente il concetto di stile, non sia possibile per la natura stessa della cosa; e probabilmente ha ragione. Stile in fondo è tutta l'opera d'arte, in quanto è opera

d'arte, e tale risulta pure da ciò che dice il Porena; poiché per lui stile si ha lí dove si esplica il lavoro individuale di scelta e di elaborazione; ed è quindi cosa tanto complessa che non solo non si può brevemente definire, ma neppure è dato sinteticamente esprimere in che cosa la funzione stilistica consista.

Qui termina la parte piú essenziale del libro; nei capitoli che seguono l'autore discute altre questioni importanti intorno al soggetto, la cui risoluzione però dipende sostanzialmente da ciò che s'intenda per stile; e se volessimo trattarne qui, ci porterebbe troppo lontano.

Concludendo dunque possiamo dire, che il libro del Porena segna un progresso non solo rispetto alla vecchia e vieta retorica, ma anche rispetto alle teorie stilistiche del Gröber, perché certo per studiare lo stile di uno scrittore, considerato come lo considera il nostro autore, non basterà analizzare l'opera d'arte che si vuol studiare, basandosi su uno schematismo grammaticale, ma si dovrà cercare di riprodurre il procedimento psichico che ha prodotto l'opera d'arte. Perché lo stile non è una veste che ricopra il pensiero, ma qualche cosa di intimamente connesso col pensiero stesso.

A questa conclusione si giunge nel libro del Porena; se poi si possa o no procedere oltre per questa via, cosa che il nostro autore nega recisamente, non vorremo decidere.

Vittoria Buonanno.

Paolo Prunas. — *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana.* — Roma-Milano. Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi Segati e C. 1906. pp. XIII-456. In 16°.

Quando Niccolò Tommaseo, mosso da amore e dolore e gratitudine, pubblicava quel suo prezioso libretto *Di G. P. Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* che già nel titolo significava l'importanza dell'opera dell'insigne pubblicista, vi scriveva anche queste parole (p. 26): « A riposo dalle faccende e rifugio dalle noje, egli aveva... preso in affitto una villa bellissima presso Firenze; ma le faccende e le noje lo tennero tanto legato, che non poté quivi mai riposarsi e, come da piú anni proponeva, dar mano a ordinare le molte lettere e altri fogli importanti che saranno e letterario e storico documento a chi ne sappia far uso; e lettere d'ignoti e d'oscuri, forse documento piú autorevole che de' celebrati e de' grandi ». Parevano quasi un rimpianto di non aver potuto quanto egli avrebbe vo-

luto e creduto da fare, e un eccitamento e un'indicazione della via da tenere da chi avesse voluto accingersi a farlo. Ma per una quarantina d'anni l'eccitamento restò inascoltato, e la via parve forse troppo lunga e scabrosa, se niuno pensò di percorrerla. Certo, non si perse la memoria del Vieusseux, raccomandata anche a quel suo *Gabinetto*, che ormai da piú che tre quarti di secolo può dirsi il ritrovo della gente piú colta, non che di Firenze o d'Italia, ma d'ogni parte del mondo; e rimase caro e riverito agli Italiani anche il ricordo dell'*Antologia*, ma alterato e inesatto, come dimostra, pur tacendo con lodevole discrezione nomi di autori e titoli d'opere, il Prunas nella prefazione a questo suo libro. Naturalmente, troppo sarebbe pretendere che alcuno ora, massime dopo tanto progresso di cultura e di scienza, dovesse prender conoscenza diretta di tutti i quarantotto volumi del glorioso periodico fiorentino; ma è a ogni modo un'ottima cosa che ogni persona colta possa almeno sapere con esattezza che cosa fu e che importanza ebbe sulle menti e sugli animi della miglior parte degli Italiani nei dodici anni che visse, cosí dando saggio e notizia del progresso intellettuale, come alimentando e diffondendo forti sentimenti di amore al bene, di vicendevole stima fra i popoli, di dignità nazionale. Questo fine cerca e ottimamente raggiunge il libro del Prunas, che ci fa insieme rivivere innanzi vera e simpatica l'immagine del Vieusseux, con la sua operosità instancabile; con l'abilità, l'accortezza e il buon senso che potevano trovarsi in un uomo, che vissuto tra i commerci, aveva, viaggiando in modo pei suoi tempi non ordinario, visti e conosciuti popoli e costumi svariati; con la chiara e sicura visione dei fini che si proponeva e dei mezzi atti a raggiungerli; con la rettitudine grande che quei fini ispirava e con la gran dignità che non si scompagnava mai da quei mezzi; e ci fa degnamente apprezzare la tempra di quel carattere, che non si sgomenta mai, ma perdura accorto insieme e imperterrito framezzo a svariate difficoltà, che nel tempo nostro potrebbero quasi parere incredibili.

A quest'uopo il P. non si è peritato a mettersi per la via additata dal Tommaseo, e, dopo letti accuratamente tutti quei quarantotto volumi, « oltre gl'incartamenti (che avrei preferito sentirgli chiamar filze o inserti) voluminosi dell'Archivio di Firenze nelle sue varie parti e le numerose *carte* del Vieusseux, ed i suoi ***appunti*** non pochi, e le bozze di stampa di numero grande di articoli che portano le tracce della censura, e varj archivi privati, piú che trentamila lettere di amici del Vieusseux in vario grado rinomati o famosi, *gli* sono passate fra mano: alle quali (benché ine-

dite in massima parte) *ha* attinto... con temperanza; » temperanza, che non fa, alla lettura, parer troppo grosso il poderoso volume.

Il quale consta di cinque soli (naturalmente — salvo uno — ben lunghi) capitoli. Nel primo (*Le origini dell' Antologia*) un rapido sguardo alle condizioni politiche e letterarie d'Italia dopo il 1814, con particolar rilievo della mancanza di libertà e di concordia e del regionalismo, anzi spesso piú propriamente campanilismo, che impedivano agl'ingegni d'intendersi e cooperare per il progresso ed il bene generale; e la storia dei varj tentativi di dar vita a periodici scientifico-letterarj atti a diffonder la cultura e formare la pubblica opinione, abortiti tutti, o riusciti a miseri frutti, salvo soltanto quello che fece nascer la *Biblioteca italiana*, tale soltanto nella lingua e nel nome, e utile soltanto alle mire dell'Austria, che la favoriva; servono a far comprendere a che ardua impresa, massime fra la rassegnata o spensierata indolenza toscana, s'accingesse il Vieusseux, proprio lí in quella Firenze, dove si era sentito cascar le braccia Gino Capponi giunto dall'Inghilterra caldo d'ammirazione per le *riviste* di Londra e di Edimburgo e stimolato dagli incitamenti e imbevuto dalle idee di Ugo Foscolo, e dove s'era cosí strascicato per un anno di vita stentata il *Saggiatore* del Collini. Cosí apparisce insieme col coraggio il buon senno del Vieusseux, che, modificando i concetti del Capponi, dette modesti principj al suo giornale uscito dapprima il 1.° di Gennaio del 1821 come una scelta di articoli tradotti da periodici stranieri, ai quali cominciò due mesi dopo a mescolarsi qualche scrittura originale, finché a grado a grado poté divenire una pubblicazione indipendente da ogni altra; e apparisce la risolutezza e l'onestà di lui, che, vedendo il necessario scapito finanziario dell'azienda iniziata a mezzo coll'avvocato Gaetano Cioni, ne scioglieva quest'ultimo e la tirava innanzi da sé.

Il c. II s'intitola *Lo sviluppo dell'Antologia*, e ne fa la storia gloriosa dal 1822 in poi, mostrando come se ne allarghi nella mente del suo direttore il concetto; come il giornale di fiorentino si faccia italiano, e giunga fino a esser riputato anche dagli stranieri il migliore di quanti ne escano in Italia. È necessariamente una storia analitica minuta, in cui ci sfilano innanzi i collaboratori che il giornale ebbe via via; utile, ma che risicava di riuscire monotona e noiosa, se il P. non avesse saputo variarla, sostando a quando a quando opportunamente a dirci qualche notevole particolare intorno ad alcuni di quei collaboratori, come p. e. a Mario Pieri, al Giordani, al Montani, al Forti, al

Tommaseo, e mostrandoci accanto a loro la figura del Vieusseux, le cui relazioni e con essi e con la censura e col pubblico lo fanno davvero apparire come un modello ideale di direttore di periodico, e in un tempo in cui dirigere un periodico di quella natura voleva dir correre una via seminata di molti più triboli, che non vi se ne incontrino ora.

Una piacevole digressione forma il breve cap. III (*Le conversazioni nel gabinetto scientifico letterario di G. P. V.*), che ci presenta i piú illustri uomini italiani e stranieri che frequentarono le riunioni di palazzo Buondelmonti o che vi furono accolti o festeggiati, e ci fa comprendere la natura e l'importanza di quelle riunioni, e l'indole e i sentimenti e i modi dei loro piú o meno assidui frequentatori; quasi — dice l'autore — come di *artisti sorpresi dietro le quinte e conosciuti nelle loro debolezze e nelle loro virtú.* Dopodichè si ritorna alla storia del periodico nel cap. IV, che riguarda *il contenuto dell'Antologia*; laborioso spoglio e classificazione delle materie in essa trattate e degli articoli che le riguardano, attissimo a dare un giusto concetto della larghezza d'idee con cui era condotta e dello spirito al quale il suo direttore la voleva informata, non che dell'arte ch'egli poneva nel conservarglielo, sia temperando e conciliando dissensi e disparità fra collaboratori, differenti per sentimenti e dottrine, pur lasciando a ciascuno (s'intende, per quel che poteva dipender da lui) piena libertà d'opinione; sia evitando studiosamente ogni asprezza e massime ogni ombra di regionalismo; sia francamente lodando, ove lo meritassero, autori o periodici, anche stranieri e che non avessero alcuna relazione coll'*Antologia;* sia aprendo volentieri le pagine ospitali del periodico agli scritti buoni anche di autori giovani e novellini; sia non lasciando trascurata alcuna parte del progresso civile; sia soprattutto mantenendo e professando apertamente un sentimento d'italianità, che poteva parer timido a Giuseppe Mazzini (v. p. 263), ma pareva audace alla censura dei paesi italiani soggetti all'Austria, onde all'*Antologia* fu spesso vietato di giunger liberamente a Venezia e a Milano (v. pp. 128, 258, 286), e che ci commuove ancora, quando sentiamo il direttore dell'*Antologia* protestare, al principio dell'anno 1825, « che per lei ci possono essere Alpi, ma non vi sono Appennini » (v. p. 267).

È facile capire che in quei tempi l'espressione di certi sentimenti, e piú che mai di altri, qua e là manifestati, di fratellanza di popoli e di simpatia per gli oppressi, per quanto temperata e prudente, non poteva piacere a tutti; e così l'ammirazione che in molti suscitava l'*Antologia* non andava di pari passo con

la sua diffusione (v. p. 125, 285), con non piccolo sacrifizio del suo proprietario, il quale nondimeno tutto volentieri sopportava, per proseguire un'opera altamente civile e italiana. Ma *dal trenta in poi* le difficoltà si fecero troppo maggiori; e il c. V del libro del P. (*La fine e la fortuna dell'Antologia*) ne tesse la storia dolorosa. L'Austria faceva sentir piú grave l'imposizione della sua volontà sul governo di Leopoldo II; indi l'esilio, non pur del torbido La Cecilia, ma e del Giordani, e del Benci e del moribondo Colletta, e la destituzione del prof. Celso Marzucchi; indi maggiori rigori della fino allora piuttosto indulgente e larga censura. E d'altra parte certa stampa reazionaria cominciava a levar la voce direttamente contro il periodico fiorentino: prima, nel 1831, il *Nuovo giornale ligustico di lettere, scienze ed arti;* poi, l'anno seguente, per effetto di certe assai trasparenti allusioni di un articolo del Marzucchi alle idee giudiziarie del principe di Canosa, *la Voce della Verità* di Modena, che incominciò una guerra accanita e maligna, spalleggiata da due altri giornali modenesi, *la voce della Ragione* e *l'Amico della Gioventú*, aizzando (e veramente non ce n'era bisogno) contro il giornale fiorentino il governo austriaco. L'effetto ne apparve ben presto: certe frasi del Marzucchi, del Tommaseo e di Luigi Leoni, del fascicolo di settembre del 1832, furono occasione a un monito fatto per via diplomatica dal governo imperiale a quel del Granduca, che ebbe a promettere vigilanza piú rigorosa e a minacciar molta severità, che tuttavia, per allora, si ridusse a certe assai temperate esortazioni al Vieusseux, alla soppressione di certe franche ma innocenti parole, che avrebber dovuto uscire nel primo fascicolo del 1833, e a molte e gravi tarpature all'ultimo fascicolo del 1832. Se non che queste tarpature non bastarono: com'è noto, due brevi frasi di un articolo di Luigi Leoni e di un'altro del Tommaseo, sfuggite all'occhio pur vigile della censura toscana, detter modo al Canosa e alla sua *Voce della Verità* di metter fuori insinuazioni maligne atte a seminare zizzania fra il governo toscano e quelli d'Austria e di Russia. E l'effetto ne fu esiziale: i ministri d'Austria e di Russia a Firenze chiesero ufficialmente la punizione degli autori dei due articoli, che non eran firmati; il Vieusseux chiamato per questo dal presidente del Buon Governo (allora, Giovanni Bologna) non si lasciò mai uscir di bocca quei nomi, ma assunse lui la responsabilità degli articoli, pur facendo notare che, nel caso, ne sarebbero stati responsabili anche il censore p. Mauro Bernardini e il ministro Neri Corsini, che ambedue li avevano esaminati e approvati. E il governo toscano, pare a malincuore, non potendo dare altra soddisfazione ai ministri

d'Austria e di Russia, decretava, il 26 di marzo 1833, la soppressione dell'*Antologia*, dando cosí veramente soddisfazione al principe di Canosa e ai maligni giornali di Modena.

Nè qui si ferma il Pr., ma ci fa conoscere poi e la nobile lettera del Tommaseo al Granduca, al quale tuttavia pare che il Vieusseux non la lasciasse giungere; e le aspre polemiche succedute poi fra il Tommaseo e il Canosa e il Samminiatelli per le triste calunnie sparse dalla *Voce della Verità* contro il Vieusseux; e il dignitoso e sereno dolore di questo per veder troncata un'opera cui aveva come dato tutto se stesso; e i molteplici tentativi di lui, se non proprio per far risorgere l'*Antologia*, almeno per promuovere qualche altra pubblicazione che tendesse piú o o meno palesemente ai medesimi fini. Com'è noto, il Vieusseux e il Capponi riuscirono sette o otto anni piú tardi, a iniziare quel glorioso periodico che fu ed è l'*Archivio storico italiano*, che pur meritò divieti e persecuzioni e fino l'imposizione di un temporaneo mutamento di nome; tutte cose che non bastarono a spegnerlo. Ma era di ben altra natura dell'*Antologia*, e anche dopo nato quello, il Vieusseux perdurò nei suoi tentativi, ai quali infine le necessità dei tempi lo costrinsero a rinunziare.

Segue al lavoro del Pr., un'appendice di 24 documenti che (salvo i due primi) riguardano la fine dell'*Antologia*, che n'è ottimamente lumeggiata, e le accennate polemiche, a cui dette origine; poi una *spiegazione delle sigle*, costata certamente all'autore molto maggior fatica, che non possa a prima giunta parere, e che dà modo di stabilire la paternità della maggior parte degli articoli dell'*Autologia* non firmati per esteso, e ripara alle deficienze dell'*indice generale* edito nel 1863; in fine, dopo alcune brevi giunte e correzioni, un indice alfabetico dei nomi, utilissimo a un libro ove di nomi proprj ricorre un numero così sterminato.

Nè è solamente un libro utile, ma anche un libro che si legge volentieri, quantunque una certa forse eccessiva gravità della forma, in cui par di sentire come un'eco delle scritture spesso troppo artificiose del tempo di cui tratta, e certi vezzi sintattici, che si allontanano dal modo di parlare e di scrivere che sembra ora piú naturale, [1] non giovino certamente a innamorare il let-

[1] Lasciamo stare l'uso dell'indicativo nelle dipendenti concessive (v. p. es. p. 15, 19, 29 30 etc.) che, pur con qualche limitazione non curata dal P., ha esempj di classici e si sente tuttavia sulle bocche dei parlanti; ma un certo odio degli articoli (p. es. in modi come questi: « il Tommaseo.... da' dolori *di* esilio povero fatto piú esperto della vita e degli uomini » (p. 133); o: « il Vieusseux — centro del liberalismo di tutta Firenze — ma non *di* sola

tore. Ma l'innamora qualche cosa di meglio e di piú rilevante: la sincera simpatia dell'autore per il suo soggetto, spoglia di artifizj retorici e che nessuno potrebbe chiamare parzialità, e la serena e schietta rappresentazione del vero, e d'un vero cosí nobile e bello, qual'è soprattutto il carattere di G. P. Vieusseux, avvincono cosí potentemente chi legge, che non si stacca dal libro se non per forza e ansioso di riprenderne la lettura. A me accadde di leggerlo la prima volta in condizioni fisiche deplorevoli e costretto a giacere immobile nel letto; e la salutare esaltazione della lettura mi faceva dimenticare i dolori; onde provo come un sentimento di gratitudine per il valoroso autore, che credo giovine ma non conosco affatto, e piú che mai per la memoria del direttore dell'*Antologia*, che ha fornito al suo libro cosí nobile e degno argomento.

F. C. Pellegrini.

Firenze » (p. 182): o (p. 195): « Né.... si dolse.... di avere.... destato gli sdegni *di* giornale francese »), e una certa maniera di collocare le particelle pronominali (per es. a p. 96: « inacerbivano *con le ingrandire* le difficoltà del dirigerlo » o a p. 157: « al suo giornale provvedeva non solo co'l rispettarli [i letterati collaboratori] fin nelle debolezze, ma piú e meglio *con li adunare* familiarmente dintorno a sé „ appaiono costrutti cosi fuori dell'uso, da riuscir poco grati, specie a un orecchio toscano. Cosi può riuscire a lungo andare stucchevole — e deriva forse da esempî non infrequenti nelle scritture dell'*Antologia* — il vezzo di ripetere certe parole dopo una parentesi (non *parentisi*, come non so se per error tipografico o per abito di pronuncia scrive ripetutamente il P.) anche breve, o dopo qualche complemento (v. p. es. a p. 298: " al censore il Corsini *rispondeva* il 9 febbraio (il giorno stesso che al Fossombroni) *rispondeva:* che nelle questioni „ etc. etc.; e cfr. p. 25, 29, 30, 179, 188 etc.)

Giacché sono intorno a queste minuzie, noterò anche una ripetizione d'altro genere, cioè d'una notizia data a p. 223, e novamente a p. 232; pur riconoscendo che non è da far meraviglia in quel mare magno navigato dall'autore nel cap. IV; non che la fastidiosetta insistenza, con cui l'autore accenna alla *modesta cooperazione* sua nella futura pubblicazione di paralipomeni dell'epistolario capponiano, che sarà fatta dall'illustre senatore I. Del Lungo. Spero poi che non si farà colpa a un ormai vecchio revisore di stampe, se non saprà resistere alla tentazione di lagnarsi un po' della correttezza tipografica: anche non considerando tutti i refusi, e quantunque l'autore abbia apposto una nota di correzioni a p. 440, Benedetto XIV rimane ancora Benedetto IV (p. 311), e l'omissione di un *non* a p. 40 fa dar la curiosa notizia che "i provvedimenti di rigore erano tanto rinforzati in Lombardia, che le opere di Voltaire potevano entrarvi „; e una trista figura fa la cancelleria dell'ambasciatore austriaco a Firenze, ove si sarebbe scritto in un documento ufficiale *don* per dont, *pour* invece di par, e *amitiée*, e *le passée*, e *ordre* .... *legitimes*, e *qu' aront été prises* per *qui auront été prises* (p. 385).

I canti di Giacomo Leopardi illustrati per le persone colte e per le scuole e con la Vita del Poeta narrata di su l'Epistolario da Michele Scherillo; seconda edizione di molto accresciuta e qua e là ritoccata, Milano, Hoepli, 1907 (pagg. XVI-418). (*Biblioteca Classica Hoepliana*).

Questa seconda edizione, uscita testé alla stampa, è annunziata a buon diritto come accresciuta qua e là ritoccata; di fatto, se la si confronta con la prima, uscita a mezzo il 1900, ha guadagnato su di essa, con piú che cento pagine, una breve prefazione, un indice, in principio del volume, assai opportuno, ed altrettanto opportuni i sommarj che precedono i singoli capitoli, in cui sono distribuite la *Vita* e le *Illustrazioni* ai Canti del Poeta, e infine a chiusa del volume, la ristampa, nella parte più notevole, della Conferenza dello Scherillo su « Il fiore del deserto » - *la Ginestra* -, che fu un avvenimento milanese dello scorso anno, e per il luogo ove fu pronunziata, la sala delle Statue nel rinnovato Castello Sforzesco, e per la moltitudine del pubblico intervenuto, sí colto che cospicuo, e per lo scopo che le fu dato, di avvantaggiare la sottoscrizione promossa allora dagli studenti milanesi in soccorso ai danneggiati dall'ultima eruzione del Vesuvio. Ma tutto questo che abbiamo detto non riguarda che il miglioramento esteriore e, per dir cosí, piú appariscente di questa seconda edizione; però giova particolarmente esaminarne e vagliarne, co' vecchi, i pregj intrinseci nuovi.

Non appena potemmo conoscere e considerare quest'altra opera sul Leopardi ci venne fatto di ricordare una pagina pientesa di Francesco D'Ovidio, in cui si ragiona degli effetti negativi che, anche a parer nostro, possono eventualmente portar nella scuola i commenti ai nostri classici. E lo Scherillo deve per l'appunto aver avuto, preparando, per gli alunni de'nostri licei, un'edizione dei canti leopordiani, ben presenti quelle ragioni. Del resto, egli già aveva usato lo stesso metodo nei volumi precedenti, del Parini e del Leopardi (1.ª ediz.), e di poi nelle edizioni, maggiore e minore per la scuola, delle Tragedie, degl'Inni sacri e delle Odi del Manzoni, delle quali avremo a parlare. Di fatti i Canti del Recanatese sono pubblicati senza alcuna chiosa, se non quelle appostevi dal Poeta stesso; ma ricevono lume, anzi tutto dalla Vita e poi dalle illustrazioni che seguono nel volume. Che se pur qua e là i giovani studiosi di quei versi mirabili, avessero bisogno di particolari annotazioni, a maggior chiarezza del testo, essi hanno

a ciò l'insegnante, libero, anche questi, d'interpretare il punto oscuro secondo il proprio criterio, acume e buon gusto.

L'opera poetica del Leopardi, opera lirica, e però soggettiva, ha, quasi tutta intera, la sua naturale e miglior chiosa appunto nella vita di lui e in quel tanto che di sè, e così bene addentro egli scrisse nelle Lettere ed anche ne' Pensieri, ond'è che una biografia costruita a passo a passo sull'Epistolario e qua e là sullo *Zibaldone*, è quanto di piú si poteva desiderare, perchè lo studioso ed il lettore, conosciute le vicende del Poeta, possano penetrar gli affetti che lo inspirano e che ne'suoi canti egli va significando.

Tentativi di questo genere di biografia ce ne furono, e del Leopardi apparve perfino un'autobiografia, fatica particolare del prof. Piergili, che, crediamo, non abbia raccolto gran plauso. Lo Scherillo lascia spesso, nella narrazione della vita, la parola al Poeta, con quel tanto d'efficacia in più che all'esposizione di un fatto vissuto deriva dalla viva voce di chi quel fatto ha per l'appunto vissuto; in tal modo altresí le persone colte, e piú, gli alunni, trovano la ricerca erudita bell'e fatta, utilizzata al momento buono, diremmo, senza loro disturbo. Ma lo Scherillo sa opportunamente intervenire con la propria prosa limpida, piana ed elegante al tempo stesso, onde nessuna circostanza notevole — non i pettegolezzi — sfugga al racconto, nessun lineamento manchi alla figura del Poeta, ed ogni moto del cuore di lui sia messo in evidenza. Povero Giacomo, cui la madre non amò, e il padre amò.... troppo a modo suo; povero Giacomo, che sentì il bisogno « d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita », e che dovè d'un subito convenire che « il mondo non mi par fatto per me »! Lo Scherillo ha pienamente ragione nell'attenuare in certo modo le colpe che il padre ebbe sí verso il suo grande figliolo, ma sovratutto nel mostrare, e in modo definitivo, quanto e come sia stata colpevole la madre; e la chiama a renderne conto a noi, non che alla Storia, perché i danni e i dolori che la freddezza di quel cuore materno procurò al suo « figlio d'oro », noi li abbiamo sofferti con lui, attraverso i suoi canti e le opere sue. La *Vita*, in questa seconda edizione, si arricchisce poi di un intero capitolo sulle relazioni del Giordani col Leopardi, con riferimenti alle lettere anche del Giordani all'amico, e noi ce ne sentiamo commossi d'ammirazione e di gratitudine per il beneficio che da quest'amicizia ripeté il Leopardi, proprio nel tempo in cui già i sette anni di studio disperatissimo, incominciarono a rendergli « infelicissima e orrenda » la vita, e gli era proprio « gran conforto il pensare » al Giordani.

Ma i fonti a cui attinge lo Scherillo non sono soltanto l'Epistolario e lo *Zibaldone*: sono, oltre a tutti gli altri scritti del Leopardi, il molto che si è stampato intorno al Recanatese. Sotto questo rispetto ci piace di riferire qui quel che fummo lieti di scrivere già, a proposito della prima edizione, che era « senza piú una risultante di molte forze, una forza essa stessa ». Dal 1900 ad oggi, poi, insieme con tutto ciò che costituiva la ricchezza della Carte Napolitane, sono stati via via pubblicati parecchi pregevolissimi studj sul Leopardi, ed altre biografie, ond'è che questa *Vita*, ultima per tempo, da che tiene il debito conto dell' altre, è l'ultima voce autorevolissima. Ai Canti seguono le Illustrazioni, in numero di sette, partita ciascuna in parecchi capitoli, dedicati allo studio dei singoli Canti; studio che Michele Scherillo fa da par suo. Anche nelle illustrazioni lo Scherillo si vale di tutti gli scritti leopardiani per lumeggiar meglio le condizioni di spirito del Leopardi nell'atto di poetare, così che noi possiamo seguire l'opera di lui, non tanto nello svolgimento materiale, ma ben anche in quello psichico ed artistico, di grandissima importanza. Noi teniamo dietro al Poeta che annota le impressioni che diverranno poesia; conosciamo il dove e il quando, e le circostanze o le persone o i fantasmi che lo inspirano; riscontriamo in essa poesia l'eco d'altri poeti che a lui suggeriscono atteggiamenti del pensiero ed espressioni; misuriamo i palpiti del suo cuore col ritmo dei suoi versi, che sono materiati di passione e di realità tragiche, che ci mettono i brividi addosso, quasi che fossero gli stessi gemiti del corpo infermo e della disperata anima del Poeta.

Queste illustrazioni sono senza dubbio la parte del volume che ci dà meglio la misura dello studio e dell' amore che ha « fatto cercare » allo Scherillo l'opera leopardiana; e completano, insieme con la *Vita*, il volume nella sua nuova veste. Per tanto esso si raccomanda alle persone colte, e piú, agli alunni de' nostri Licei, non solo perché manca d'ogni apparato erudito, con uguale, a parer nostro, se non maggiore profitto, ma perché è interessante come un romanzo, come sarebbe stata la « Storia di un' anima » che il Leopardi cominciò a scrivere, e di cui non lasciò che poche righe; perché tratteggia con verità e con passione la figura di Giacomo Leopardi e ne illustra con molto intendimento e molta dottrina l'austero dolore, l'alto sentire, il profondo pensiero; esempio ai giovani di grandezza, al di sopra di ogni infelicità materiale, grandezza anzi conquistata a prezzo di questa infelicità, per nobile amore di gloria, a gloria d'Italia.

G. F. Gobbi.

Le Tragedie, gli Inni Sacri, le Odi e altre poesie edite e inedite di ALESSANDRO MANZONI, a cura di MICHELE SCHERILLO; edizione minore, per le scuole: Milano, Hoepli, 1907 (pp. XI-400). (*Biblioteca Classica Hoepliana*).

Questa recente edizione minore, per le scuole, non è che il volume III, uscito qualche mese fa, delle *Opere di Alessandro Manzoni* (le Tragedie, gli Inni Sacri e le Odi di A. M., a cura di Michele Scherillo; Milano, Hoepli, 1907; pagg. CLXXIV-540), alleggerita, per dir cosí, della *Lettre a M. C.*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie,* a cui lo Scherillo premette un'*Avvertenza,* e de' *Materiali Estetici,* pubblicati già dal Bonghi (Opere inedite e rare di A. M., vol. III), priva infine dello studio: *Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni,* che precede l'edizione maggiore. Ma sí questa che l'altra sono arricchite degli abbozzi del Poeta e delle varianti delle diverse edizioni anteriori. Di piú lo Scherillo fa rispettivamente precedere e alle Tragedie e agl'Inni Sacri e alle Odi una breve nota bibliografica interessante.

Oltre all'*Adelchi* e al *Conte di Carmagnola* e ai cinque Inni Sacri, entrambi i volumi raccolgono, e « quando è stato possibile, nell'ordine che volle l'autore », fra le Odi e le altre poesie: le *Strofe per una prima Comunione* e *Il Cinque Maggio,* l'ode *Marzo 1821* e il frammento di Canzone *Il proclama di Rimini,* i versi sciolti *In morte di Carlo Imbonati,* l'*Urania, L'ira di Apollo per la lettera semiseria di Grisostomo,* il sonetto *A Francesco Lomonaco per la Vita di Dante,* il frammento dell'inno *Ai Santi,* l'epigramma per il ritratto del Monti; e, dalle poesie giovenili, quelle che hanno valore almeno « di documento biografico »: un sonetto d'amore, l'idillio *Adda* e la Canzone *Aprile 1814;* e finalmente i pochi versi latini composti da vecchio: l'epigramma *Volucres,* in cui gli uccelli chiusi nella gabbia dei Giardini pubblici parlano alle anime del laghetto, e i distici a Michele Ferrucci in risposta ad altri dello stesso, nel dedicare al Manzoni un esemplare a stampa de' proprj distici latini.

La raccolta comprende dunque, salvo pochi componimenti omessi « per ragioni di varia natura », quasi tutta l'operosità poetica del Manzoni, dai primi passi alla maturità dell'ingegno e fino agli ultimi accenti dell'estro. Ma il periodo suo piú fecondo, e quello in cui raggiunse il miglior vigore poetico, va dal 1812

al 1822 « un decennio glorioso per la nostra letteratura, del quale ogni anno è contrassegnato da un capolavoro »; incominciato da un inno sacro *La risurrezione*, chiuso da *La Pentecoste*, con al sommo l'*Adelchi* e *Il Conte di Carmagnola*. Dopo d'allora il Manzoni non scrisse versi mai piú, eccettuati quelli surricordati in latino e l'epigramma sotto il ritratto del Monti e le *Strofe per una prima Comunione*, sia che, intervenuta la sua conversione linguistica, il Manzoni veramente non sapesse « piú in che lingua poetare », com'ebbe a scrivere il D'Ovidio (*Le correzioni ai Promessi Sposi*; Napoli, Pierro, 1895; pag. 210), sia invece che la sua « bella e limpida vena si fosse presto essicata », come opina lo Scherillo e come lo proverebbero quegli ultimi versi. Ora, molto opportunamente lo Scherillo, data l'importanza di quei fecondi dieci anni, intese l'utilità di illustrarli particolarmente. Il che ha fatto con la sua solita vasta dottrina ed eleganza d'esposizione, con ricchezza di ravvicinamenti e raffronti fra le singole opere del Manzoni e quelle d'altri poeti, a lui lontani o vicini, nostrani e no, con molti richiami altresí agli avvenimenti politici d'allora, notevolissimi. Noi siamo cosí trasportati in mezzo alle vicende napoleoniche, che maggiormente interessarono il mondo, non che anzitutto l'Europa. e piú specialmente l'Italia e Milano. Tali vicende per tanto fornirono alcune una diretta inspirazione al Manzoni, come ad es. delle Odi, *Il Cinque Maggio* e *Marzo 1814*, ecc.; altre invece, lo Scherillo trova, a parer nostro felicemente, che suggerirono qua e là forse i colori alla tavolozza del Poeta e forse il linguaggio di qualcuno de'suoi personaggi e certe peculiarità del loro carattere, tanto piú che il Manzoni, pur dolendosene, si è lasciata in ciò una tal quale libertà d'invenzione. Per lo Scherillo la sommossa in Milano del 20 aprile 1814, che finí con l'eccidio del Prina, dové in qualche modo servire al Manzoni per descriver quella più remota contro Ferrer, nei *Promessi Sposi*. Cosí, egli scrive: « Non è possibile che il poeta, il quale una ventina d'anni dopo (l'« eroica primavera » del 1800, in cui Gioachino Murat calò in Italia pel San Bernardo) intendeva a ricostruire, sugli scarsi accenni dei cronisti il dramma della piú remota discesa dei Franchi, e metteva sulle labbra del diacono Martino la immaginosa narrazione del suo singolare viaggio attraverso le Alpi ignote, non avesse l'occhio e la mente al memorando passaggio che s'era compiuto, per cosí dire, sotto i suoi occhi (pagg, XCVIII-IX; *Opere* di A. M., ed. Hoepli) ». Negli abbozzi poi del terzo atto dell'*Adelchi*, Adelchi « è Murat; o meglio è il principe ideale che vagheggia la redenzione e l'unità d'Italia. Egli parla come soltanto Murat aveva osato, fino allora,

di parlare (pag. CXLI) ». È vero che nella stampa della tragedia di queste parole è rimasto soltanto un cenno, forse perché il Poeta già si era seco stesso obbligato di rimanere meglio fedele al vero storico; pur tuttavia un'eco vi ha lasciato nella Canzone: *Il proclama di Rimini*.

Cosa ottima perciò far seguire alla stesura definitiva i varj abbozzi, onde il Poeta maturò via via il proprio pensiero, limò l'opera propria e la licenziò finalmente in pubblico; ottima e sotto il rispetto critico, storico e ben anche didattico. Gli alunni, dietro la scorta del loro insegnante, possono fare in proposito studj proficui; basterebbe, ad es. considerare, in atto il *limae labor*, che è tanto piú assiduo, sottile e perfetto, quanto piú colui che l'usa ha fior d'ingegno.

Ma a piè di pagina di questi due volumi manzoniani sono, abbiam detto, segnate ancora le varianti tratto tratto delle edizioni precedenti, perché certo « metteva conto di rifare per le opere poetiche quel lavoro che già altri ha compiuto pel romanzo ». E lo Scherillo ha ragione; se non che le correzioni ai *Promessi Sposi* sono ben diversa cosa da esse varianti, anche se ripetono e le une e le altre la loro ragion d'essere dalla « conversione fiorentinesca » dello scrittore; com'è diverso il linguaggio della prosa da quello della poesia, né il Manzoni, con la sua dottrina sulla lingua, « mirava — osserva il D' Ovidio — alla poesia ». Però tali varianti riguardano piú che altro l'ortografia, eppure anche qui giova davvero considerare gli sforzi che « lo zelante apostolo della fiorentinità della lingua » fa « per iscrostare la páttina arcaica, o magari lavare la muffa dell'ortografia stantia », talché in apposita *Prefazione* s'indugia lo Scherillo a trattarne.

Insomma, questa *edizione minore, per le scuole,* dell'opera poetica del « gran Lombardo » si raccomanda, a noi pure, da sé, non men che quella leopardiana, perché senza inciampi e senza peso di commenti o che altro, non fa perdere, direbbe il D'Ovidio, « la vista dell'insieme » del nostro Autore, ma ne mostra anzi con chiarezza ed efficacia lodevoli la fisonomia letteraria: i suoi studj profondi, i nobili intenti, l'alta poesia.

G. F. Gobbi.

COMUNICAZIONI.

UNA ANTICA CANZONE POPOLARE.

Nella Rivista *Modern Philology* (vol. IV, n. 2, october 1906) si legge un articolo [1] di Mr. Philip S. Allen sopra la canzonetta popolare italiana che comincia con le parole: " O morte dispietata tu m'hai fatto gran torto " e che si trova pubblicata nella *Poesia popolare italiana* (Livorno, 1906, 2.ª ediz. pag. 96) del nostro A. D'Ancona. Bene osserva il D'Ancona [2] che in quella canzonetta sembrano " accozzati e mal saldati insieme piú frammenti di diverse canzoni ". Quell'avverbio male che precede saldati non sa digerire Mr. Ph. S. Allen, perché gli pare anzi che il popolo riunendo quei tre frammenti abbia dato prova d'un istinto poetico squisito e sia riuscito a comporre una assai leggiadra poesia.. I pregj di questa sarebbero sfuggiti al nostro illustre critico, mentre ben saltarono agli occhi del poeta Wilhelm Müller, che la prese a modello pel suo canto intitolato " Altitalienisches Volkslied ". Che la fonte dalla quale attinse il Müller sia la nostra canzonetta, nessuno vorrà revocare in dubbio, però Mr. Ph. S. Allen può essere lieto d'aver scoperto il plagio del poeta tedesco. D'altro non sapremmo lodarlo, perché il suo articolo non ci sembra troppo concludente.

E primamente non si sa perché l'A. intitoli " A Venetian Folk-Song " una canzone di pretto stampo fiorentino e che per nessun verso può dirsi veneziana. In fine della canzone si legge;

Dove il sotterreremo?
'N Santa Maria del Fiore.

Non vogliamo far torto all'A. sospettando che egli ignori in quale città si trovi il tempio di S. Maria del Fiore! Ben è vero che nella prima nota a pag. 275 l'autore cita il Widter-Wolf (Volkslieder aus Venetien; 1864, n. 139), e noi abbiamo consultato la raccolta senza però trovare la nostra canzonetta. Cí siamo quindi persuasi che la citazione è errata.

Finalmente le lodi tributate dall'A. al Müller come traduttore fedele non sono giustificabili, perché appunto il Müller quando ha trovato nel testo italiano grossolana la saldatura ed evidente lo sforzo d'unire l'un pensiero con l'altro, ha girato intorno alla difficoltà cambiando il costrutto grammaticale e l'idea.

[1] V. pag. 275-278.
[2] V. pag. 95.

Il testo dice:

La mi tenne la staffa
Ed io montai in arcione.

Il Müller traduce:

Sie hielt mir meinen Bügel,
Wollt'ich zu Rosse steigen.

(La mi tenea la staffa s'io volea montare in arcione).

Apparentemente il poeta tedesco ha alterato poco, ma in realtà quel suo piccolo ritocco cambia tutto l'andamento della canzone, riuscendo a nascondere la saldatura che avvertí appunto il D'Ancona e che avverte chiunque abbia orecchio assuefatto alla lingua e alla poesia italiana.

Ben diverso è il senso di

O morte dispietata
Tu m' hai fatto gran torto

da quello di

O Tod, du mitleidloser
Was tat ich dir zu Leide?

(O morte dispietata che male t'ho fatto io?);

né si può chiamar fedele il Müller quando fa dire all'amante di Caterina di non aver veduto una donna pari a lei né di notte, né di giorno, né al rosso chiaror dell'aurora (Bei Nacht und auch bei Tage, Beim roten Morgenscheine, Noch nie hab'ich ein Mädchen Gesehn von solchem Preise Wie meine Katharina, Sie, alle meine Freude), mentre nel testo italiano quello che l'amante dice é che Caterina era lo suo conforto

La notte con lo die,
Fino all'alba del giorno.

Concludendo, al D'Ancona non è mancato il criterio estetico e il Müller non ha nulla da insegnargli se pure è giunto a rabberciare e a trasformare in una discreta poesia tedesca una mediocrissima e difettosa canzonetta popolare italiana. Della nostra poesia siamo noi sempre i migliori giudici e gli stranieri che pretendono farla da maestri ai nostri maestri potrebbero cercare di procacciarsi una conoscenza piú sicura delle cose nostre, prima di giudicarle e di sputar sentenze suggerite soltanto dalla poca dimestichezza che hanno con la materia.

Carlo Formichi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PÉTRARQUE. — *Le traité " De sui ipsius et multorum ignorantia " publié d'après le manuscrit autographe de la Bibliothèque Vaticane par L. M. Capelli,* Paris, libr. Champion éditeur, 1906 (8.°, pp. 120).

Nel 1904, il compianto Angelo Solerti, nel bello ed utile volume autobiografico, pubblicato come " modesto omaggio spirituale alla memoria di Francesco Petrarca nella ricorrenza del sesto centenario dalla nascita ", opportunamente accoglieva anche il trattatello *Della sua e dell'altrui ignoranza* per lui tradotto con garbo dal prof. L. M. Capelli. Fin d'allora il traduttore annunziava (p. 261) che il testo latino sarebbe stato pubblicato di sull'autografo vaticano 3359 nella *Bibliothèque littéraire de la Renaissance.* Oggi siamo lieti di additare questo volumetto, che dedicato al Solerti, degnamente forma il sesto tomo della pregevole raccolta, che si viene arricchendo per le cure di Pierre De Nolhac e di Léon Dorez.

Nella introduzione il C. riassume con diligenza le principali notizie intorno al codice Vaticano, la cui autografia e la cui storia furono poste in luce meridiana dal De Nolhac, e intorno alla composizione e al valore del trattatello petrarchesco. Per ciò che riguarda la cronologia e l'occasione di esso gli avrebbe giovato un accenno notevole di Vittorio Rossi, che nel succoso saggio *Il Petrarca a Pavia* (Pavia, 1904, pp. 35-6 n.) aveva osservato che la prima redazione dello scritto andava assegnata per gran parte al 1367; e a chiarir meglio l'importanza che questa scrittura dal Petrarca ha nella storia del pensiero filosofico italiano, si possono leggere ora le pagine che le consacra il Gentile nel suo volume vallardiano su *La Filosofia* (pp. 167-76).

Ma appunto, considerando bene le condizioni nelle quali sorse quel trattatello, potrà sembrare non del tutto esatta l'espressione usata dal C., là dove (p. 5) scrive che il Petrarca, offeso dal ridicolo giudizio dei quattro giovani veneziani, abbandonò la loro città ospitale " centre d'averroïstes irreligieux " per ritirarsi a Padova.

Infatti, a farlo apposta, Padova era sin d'allora un centro ben più importante di averroismo, che non fosse Venezia; cosicchè il Petrarca sarebbe caduto dalla padella nella brace!

[1] *L'autobiografia, il « Secreto »,* e *« Dell'ignoranza sua e d'altrui » di messer Francesco Petrarca col « Fioretto » de' Rimedi dell'una e dell'altra fortuna* a cura di ANGELO SOLERTI, Firenze, Sansoni editore, MCMIV. Il prof. Cap. aveva già avuto occasione di occuparsi della produzione latina del Petrarca, pubblicando in unione col prof. R. Bessone una *Antologia latina tratta dalle opere latine di Fr. Petrarca*, Torino, Paravia, 1906, sulla cui utilità pratica per la Scuola dovrei ripetere le riserve fatte già da altri.

Mi permetta poi il C. di osservargli che poteva risparmiarsi una durezza immeritata verso un Maestro, al quale tanto devono gli studj italiani; dire, com'egli fa (p. 9), che Adolfo Bartoli fu " toujours risqué dans ses jugements ", è pronunciarne un giudizio, piú che arrischiato, ingiusto.

Il testo, che l'Edit. assicura d'avere riprodotto, anche nelle particolarità grafiche, attenendosi scrupolosamente alle norme del Novati e del Sensi, dovrebbe esser tale da soddisfare almeno nel suo complesso,[1] anche perchè mi consta che esso fu ripetutamente collazionato su l'autografo per l'opera cortese di valenti studiosi. Bene ha fatto il C. a preporgli la lettera dedicatoria all'Albanzani, di sul cod. VI, D. 16 dell'Estense, della quale aveva data la versione del volume piú sopra menzionato.

Accurato e non inutile riesce anche il saggio finale di note, inteso ad illustrare il trattatello petrarchesco, additando fonti e riscontri di singoli passi. Un saggio, dico; ché anche al C. sarebbe riuscito agevole il moltiplicarle. In ogni modo, non avrei tralasciato, fra i riscontri, uno calzantissimo, al " te nunc plexis anime genibus supplex oro " (p. 28) col noto verso della canzone alla Vergine. dove pure il Poeta ritrae se stesso: " con le ginocchia della mente inchine ".

V. Ci.

Lionello Venturi. *Le Origini della Pittura Veneziana.* — Venezia, Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1904. (Un vol. in 4.° di pp. 423).

Dal giorno in cui Cavalcaselle e Crowe dettero alla luce la loro monumentale *Storia della Pittura in Italia* con serietà di intenti, non era ancora stato tentato uno studio complessivo su l'arte che fiorí e si irradiò dal territorio delle lagune. Ma intanto le congetture geniali del Berenson e le ricerche fortunate del Molmenti, del Paoletti e del Ludwig, per tacere di altri, avevano accumulato un nuovo importante materiale che attendeva di essere con profitto coordinato e discusso.

All'ampio lavoro, tale da recar sgomento per la vastità sua, si è accinto con giovanile entusiasmo Lionello Venturi, il quale ci offre adesso il frutto delle sue ricerche. Il metodo da lui seguito è quale si conveniva alla dignità del soggetto. Alieno da ogni retorica, da ogni vacua artificiosità, il ragionamento fila serrato dalla prima all'ultima pagina, sorretto da dottrina non comune, da fino criterio estetico. L'a., e ciò è degno di nota, in reiterati viaggi in Italia e Oltralpe ha esaminate pressoché tutte le opere d'arte delle quali parla, e ci comunica le sue fresche impressioni, spesso originali, senza lasciarsi suggestionare da opinioni espresse da altri.

Importa poi notare come il Venturi si sia attenuto strettamente al suo tema, rinunziando con giusto criterio a rimpinzare il quadro con tinte complementari prese a prestito dalla storia della letteratura e del costume. Con

[1] Le non molte mende che vi rilevò P. Meyer nella *Romania*, XXXV, fasc. 140, p. 163, e qualche altra men grave potranno facilmente sparire in una ristampa, che auguriamo non lontana.

ciò egli avrebbe invaso un campo già egregiamente sfruttato da altri, senza alcun utile scopo.

Ciò premesso, apriamo ed esaminiamo brevemente il volume, che si raccomanda anche per l'eleganza tipografica e per la squisitezza delle riproduzioni. Nel primo capitolo vien considerata la pittura del trecento a Venezia, un'arte fiacca e quasi inerte per mancanza di relazioni con piú floridi centri. Intanto, e ciò si studia nel secondo capitolo, circa il 1400 si iniziano i grandi influssi esteriori e giungono dalla via di Verona i nuovi canoni artistici fiorenti specialmente nella valle del Reno. Gli altri quattro capitoli sono ririspettivamente dedicati ai grandi maestri del secolo XV e ai loro immediati seguaci, e vi si passa in rassegna l'opera di Bartolomeo Vivarini, di Antonello da Messina, di Vittore Carpaccio, dei due Bellini.

Con Giambellino, nota il Venturi, l'arte aveva raggiunto una mirabile sensibilità di gradazioni del colore, una dolcezza di lirica ove ogni anteriore concetto religioso si spenge in benefizio d'un umanismo nuovo, di gentilezza squisita. Giorgio da Castelfranco sorge in questo momento e con l'ardore del genio e della giovinezza comincia là dove il maestro finiva.

Della grande riforma operata da Giorgione e dell'influsso che essa ebbe sui maggiori maestri dell'età aurea Veneziana, non era il caso di parlare in questo volume dedicato allo studio delle origini. Il premio conseguito dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti auguriamoci incoraggi l'A. a sfruttare questo nuovo e fertilissimo campo, con pari amore, con uguale sincerità.

PAOLO D'ANCONA.

Atti del Congresso Nazionale di Scienze Storiche. — Vol. I, parte generale Roma, Tipogr. dell'Accademia dei Lincei, 1907 (pp. IX-324).

La serie degli Atti del Congresso storico si chiude con la pubblicazione del primo volume, che è l'ultimo a vedere la luce, come la stesura del proemio costituisce l'epilogo del lavoro di redazione d'un'opera singola. E questo confronto ha un significato d'un'evidente analogia piuttostoché d'una similitudine superficiale, perché come nel proemio l'autore a dichiarare gli intendimenti che hanno governato l'opera sua, la ripercorre, la riesamina, rileva i punti in cui ha portato il contributo della sua ricerca personale e ne addita spesso egli stesso le deficienze, cosí in questo volume preliminare si rifà la storia dell'organizzazione e dell'esplicazione del Congresso, e si espongono con brevi ed efficaci tocchi i risultati ottenuti, nonché i voti espressi dalle singole sezioni.

Quest'ultimo ufficio adempie specialmente ed egregiamente la lucida e sobria prefazione dell'illustre presidente senatore Villari, che pronunciò anche uno dei discorsi inaugurali degno d'essere segnalato per vigore di sintesi ed elevatezza di pensieri.

Il volume contiene indici e verbali delle adunanze generali, sotto cui sono raccolti il discorso del sindaco di Roma, quello del ministro dell'istruzione,

quello già ricordato del senatore Villari e quello del prof. Paolo Frederich in nome dei delegati esteri, e l'illustrazione della *forma urbis*, documento del tempo dei Severi, fatta dal chiaro prof. Lanciani, di cui è troppo nota la competenza in fatto di topografia romana, perché ci sia bisogno di dire che la sua ricostruzione costituisce una bella pagina della letteratura archeologica; e le incisioni che l'accompagnano, eseguite con eleganza e diligenza, ne accrescono il pregio. Lo stesso felice pensiero di unire all'esposizione tavole ben disegnate si è avuto per ricordare la gita dei congressisti a Norma, i cui scassi tanto interesse hanno destato in tutti, e tante delusioni hanno procurato in chi sognava di trovare a Norma tratti strabilianti di civiltà remotissima preromana. Le appendici contenenti la relazione sugli archivi degli Stati Uniti, compilata da Herbert Putnam, la memoria sulla pubblicazione delle fonti storiche in Svezia per cura di Emilio Hillebrand, il catalogo dei libri e scritti concernenti la storia d'Italia, composti da svedesi e pubblicati in Svezia, compiuto da Carlo Enrico Carlsson, sono una buona miniera di materiali e un sussidio bibliografico eccellente. Ma per raggiungere gli scopi propostisi dal Congresso, sono stati necessarj mezzi pecuniari ottenuti in gran parte col concorso degli intervenuti e degli aderenti: onde non poteva mancare il rendiconto finanziario. Indici alfabetici copiosi in fondo a questo volume agevolano il maneggio di tutti gli atti del congresso; e questo lavoro modesto e paziente quanto utile, accresce le benemerenze degli organizzatori e dei collaboratori.

VINCENZO COSTANZI.

La Canzone d'Orlando. — Testo antico Francese, tradotto per la prima volta integralmente in versi italiani da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO con introduzione di RODOLFO RENIER. — Torino, S. Lattes e C. 1907 (di pp. L-187 in 16°).

La *Chanson de Roland* che il Paris chiamò " un imposant monument du génie français " ha da un pezzo traduzioni nelle lingue più colte d'Europa, ma l'italiana ne mancava fino ad oggi. Solo ne pubblicarono dei saggi brevissimi il Canello,[1] il Cannizzaro,[2] il Vanni,[3] lo Zacchetti[4] e il Pascoli,[5] e prima di quest'ultimo il Moschetti diede qualche anno fa una versione di otto grandi episodj, circa tre quarti dell'intera *Chanson*, in un volume di cui fu data notizia in questa *Rassegna*.[6]

1 *N. Antologia*, vol. XXIX pag. 529 (1881).

2 In *Fiori d'oltr' Alpe*, Messina 1882 pp. 97 e segg.

3 Cfr. *Rassegna*, IV, 192 n.

4 Cfr. *Rassegna*, V' 22.

5 Nella sua antologia *Sul limitare* (2. edizione), R. Sandron, Milano-Palermo 1902 p. 83 e segg.

6 *I principali episodj della Canzone d'Orlando tradotti in versi italiani*, Torino, Clausen 1896; cf. *Rass.* IV, 191.

Il Benedetto, un giovane allievo della facoltà di lettere di Torino, è il primo a presentarne agl'italiani una versione completa in endecasillabi, disposti in lasse corrispondenti a quelle dell'originale, ma sciolti da ogni assonanza. Quanto sia difficile rendere in una versione la bellezza di un'opera poetica, a cui tanto conferisce la lingua in cui fu concepito l'originale, non è chi non sappia, e quanto piú difficile ancora se si tratti di un'opera remota dai nostri tempi, ispirata da sentimenti e condizioni di civiltà cosí diversi dai nostri. Queste particolari difficoltà offre certo la *Chanson de Roland*, la cui bellezza riposa in quella semplicità e ingenuità di pensieri e di sentimenti che trovano, direi quasi la loro perfetta espressione nella vecchia lingua d'oïl, che ha quel carattere primitivo comune alle lingue romanze del periodo delle origini. Queste difficoltà che si oppongono a un traduttore sono ottimamente rilevate dal Renier nella dotta prefazione che accompagna il libro di cui parliamo; egli ben dice pure quali devono essere le condizioni nelle quali deve mettersi chi voglia *tradurre* e non *tradire*, finché è possibile. « Bisogna che il traduttore si rifaccia, in un certo senso, bambino; deve spogliarsi di tutte le raffinatezze ed evitare tutte le complicazioni dell'anima moderna; deve piegare la propria dizione ad una maniera di esprimersi semplice, povera, rude, talora impacciata e quasi fanciullesca; deve scemare al proprio linguaggio moderno le qualità d'esattezza rappresentativa, che gli derivano dalla civiltà avanzata, e trattenerlo in quella indeterminatezza, pur tanto efficace, che nell'età di mezzo proveniva dalla condizione stessa degli idiomi nuovi appena sbocciati. E mentre il traduttore, se non vuol essere traditore, deve por mente a tutto ciò, bisogna che, nel tempo stesso, parli al pubblico dell'età sua con una lingua e con un ritmo che non ripugnino allo stato odierno degli spiriti ». L'« equilibrio fra queste due esigenze » non è certo " cosa agevole "; di qui il valore sempre relativo anche delle traduzioni comunemente giudicate belle.

La versione della *Chanson de Roland* del Benedetto, in endecasillabi sciolti anche da ogni assonanza e con tutte le varietà di ritmo proprie di questo verso, non si può dire che superi felicemente tutte le difficoltà, ma non se ne possono disconoscere i molti pregj derivanti dalla corrispondenza esatta col testo nel senso e in generale anche nell'intonazione; cosicché il poema francese nella veste italiana del giovane traduttore si legge con diletto. Questo premesso, io debbo tuttavia confessare, contrariamente a quel che pensa il Renier, la mia preferenza pel modo usato nel suo saggio di versione dal Pascoli.[1] Egli insieme coi pregj di fedeltà nel pensiero, nel costrutto, nella lingua, nel tono, ha pure quello del metro, avendo coll'accostamento di un quinario al settenario, riprodotto in qualche modo l'andamento, monotono e spezzato dalla cesura, del decasillabo dell'antico testo. S'aggiunga poi che evita l'*enjambement* cosí ripugnante in una poesia medievale e che ricorre invece spesso nella versione del Benedetto.

[1] Il De Lollis che di recente discorrendo del Benedetto (in *Giornale d'Italia* del 26 giugno 1907) si è fatto eco delle difficoltà di tradurre accennate dal Renier e ha aggiunto osservazioni acute e piene di verità, giudica il saggio di versione del Pascoli " fedele, fedelissimo; ma né semplice, né primitivo, né infantile, né, conseguenza necessaria, poetico ".

Il Renier nella seconda Appendice alla sua Prefazione, affinché i lettori possano avere un'idea di alcune delle varie traduzioni che si hanno della *Chanson* e compararle fra loro, riferisce la lassa della morte di Alda nella versione in prosa del Crescini,[1] in versi italiani del Canello e del Moschetti, in versi francesi di A. Lehugeur e in versi tedeschi di W. Hertz. I nostri lettori ebbero già occasione di conoscere la versione del Crescini e del Moschetti;[2] vedano ora un saggio delle versioni del Pascoli e del Benedetto, tratto dall'episodio della morte di Orlando. L'eroe non vuole che gl'infedeli s'impadroniscano della sua spada e prima di morire tenta più volte, ma invano, di spezzarla:

Orlando fiede in una pietra bigia,
ne taglia via quant'io non vi so dire.
La spada crocchia e non si spezza e sbricia:
in contro il cielo in alto s'è fuggita.
Il conte vede che non la rompe mica
e dolce assai tra sè la piange e dice:
"Eh! Durendal, come sei bella e pia;
Nel pugno d'oro assai ce n'è reliquie:
San Pietro un dente, il sangue San Basilio,
Capelli ci ha monsignor San Dionigi,
e di sua veste un po' Santa Maria.
Non t'hanno aver pagani in sua balìa:
da Cristiani tu devi esser servita
Uomo non t'abbia che faccia codardìa,
Molt'ampie terre io ho con te conquise,
che Carlo tien, ch'ha la barba fiorita.
L'Imperator n'è sì barone e ricco".
(*Pascoli*).

Ed un bigio macigno Orlando investe;
E più ne stacca ch' io non vi so dire.
Stride l'acciar, ma non si spezza; in alto
Verso il ciel rimbalzò. Si avvide il conte
Che frangibil non era e a sè medesmo
Molto soavemente egli la pianse:
"Come sei bella e santa, o Durlindana!
Molte son le reliquie nel dorato
Tuo pomo! È in esso di San Pietro il dente,
Sangue di San Basilio e dei capelli
Del mio sir San Dionigi; è in esso un lembo
Del manto di Maria. Non sarà giusto
Se t'useranno dei pagan, tu devi
Ai cristiani servir. Voi non possegga
Un uom codardo. Assai larghe contrade
Avrò vinte con voi; di Carlo or sono,
Che la barba ha canuta; il mio sovrano
Per esse diventò ricco e potente.
(*Benedetto*).

[1] Il Renier (pag. XLIX e LXII) per una svista attribuisce al Flamini il breve saggio di versione in prosa dato dal Crescini a pag. LXV del Proemio, che precede la versione del Moschetti.

[2] *Rassegna*, IV, 193.

Un vero ornamento del volume del Benedetto è la prefazione del Renier, lucida e succosa sintesi non senza osservazioni nuove, che prepara il lettore italiano, non particolarmente versato in questi studj, a intendere il valore del poema medievale. Il Renier oltre quel che abbiamo ricordato intorno al tradurre, vi discorre del fatto storico che promosse la leggenda che è argomento del poema, della formazione di questo, delle redazioni posteriori in verso e in prosa, delle edizioni, della sua diffusione fuori di Francia, fermandosi particolarmente a dire della fortuna dell'eroe di Roncisvalle in Germania e in Italia, dove ebbe cittadinanza pari a quella francese.[1]

MARIO PELAEZ.

CRONACA.

∴ Si disputava finora per sapere chi fosse il *Gran Lombardo* e con esso *Colui che impresso fue*, e il sig. G. BOLOGNINI con altri, nel primo vede Bartolommeo della Scala e nell'altro Cangrande giovinetto (*Sull'anno della nascita del C.*, Verona, Franchini, 1906, di pagg. 7 in 16.°). Se non che, ormai è data licenza a tutti di sbizzarrirsi nell'esegesi dantesca, e si è aggiunto un curioso corollario alla dottrina che il Veltro sia Dante stesso. Ora infatti, secondo la sentenza del sig. F. Benini — Dio abbia in gloria lui e la statistica, di che è professore! — quel *Colui* è Dante, è Dante sdoppiato, è Dante stesso al quale è perciò detto *vedrai te medesimo!* Né basta, volete sapere il significato vero del verso *Giusti son duo?* chi son i *duo?* Dante e Dante. Contro queste aberrazioni sconclusionate si leva di nuovo il sig. G. BOLOGNINI nell'opuscolo *Cangr. d. S. nel poema dantesco* (Verona, Franchini, di pagg. 6 in 16.°(riaffermando che il *gran Lombardo* è Bartolommeo e che il minore che si trovava con lui a Verona nel 1300 è suo fratello Cangrande nato nel maggio 1291.

∴ *La Censura e la difesa di Dante nel sec. XVIII.* (Prato-Firenze, fratelli Passerini e C. 1906, di pp. 27 in 8°) è il titolo di una memoria del prof. ANTONIO ZARDO, che raccoglie e chiarisce con varie notizie i giudizj intorno a Dante in quel secolo, raggruppandoli intorno a quelli che furono dati dai due campioni dei censori e dei difensori, il Bettinelli e Gaspare Gozzi. È uno studio che se non rivela cose nuove, coordina e conferma bene quel che sostanzlalmente già si sapeva.

∴ FILIPPO PALLESCHI ha pubblicato nella *Lectura Dantis* cagliaritana, la illustrazione del c. XIII dell'Inferno (Cagliari-Sassari, stab. tip. Gaetano Montorsi, dipp. 53 in 16.°) che è accurata e notevole per qualche sagace osservazione nuova.

[1] Nella prima Appendice il Renier ha riprodotto alcuni saggi di statue rolandiane in Germania: il Rolando di Brema, la fontana di Rolando a Berlino e il monumento di Bismark in Amburgo.

.·. Un'altra lettura dantesca ci viene da Padova, dove qualche mese fa il prof. A. Serena lesse *Il canto XII dell'Inferno*, la cui illustrazione ha ora pubblicato (Treviso, prem. stab. tip. Ist. Turazza, di pp. 31 in 16.°). Il canto non ha episodj notevoli, ma il Serena ha saputo ben lumeggiare alcune figure di personaggi violenti ivi ricordati.

.·. Ancora un commento dantesco per le scuole (Milano, Carrara, di pagg. 261 in 16.°) del quale intanto è venuto a luce l'*Inferno*. Che sia fatto con scienza e con diligenza n'è garanzia il nome del commentatore, che è il prof. G. Lisio. Ogni canto è stampato a colonna, e vi stà di contro il commento, che è interpretazione letterale. Ma ogni canto è accompagnato da una illustrazione speciale, come nel commento del Tommaseo, che riassume e ricongiunge la materia, e da figure che ritraggono i principali episodj in ciascuno contenuti. Ad opera compiuta, si potrà tornare a dire di questo commento e dell'utilità sua per le scuole.

.·. Contro la sentenza del prof. Chistoni il sig. A. Marigo (*La realtà storica del Catone dantesco* (Padova, Randi, di pagg. 17 in 16.°) vuol dimostrare con argomenti che ci pajono validi, che Dante non ha confuso insieme il Catone maggiore e l'Uticense, e che anzi era perfettamente conscio, per i libri degli autori onde si era nudrito, delle azioni dell'uno e dell'altro.

.·. Il Prof. D. B. Roncali propone una novissima interpretazione del supremo desiderio di Dante in una nota *Del senso svelato nei primi nove versi del canto XXV del Paradiso* (Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1906 di pp. 17 in 16.°). Premesso che il Veltro e il DXV indichino un pontefice e che questo pontefice sia Dante, *Dans Christi Vicarius*, il Roncali trova una corrispondenza fra le profezie di Virgilio, di Beatrice, di Cacciaguida e la suprema aspirazione dei primi versi del canto XXV, nei quali colle parole *poema sacro* Dante non intende alludere alla sua opera poetica, ma al Sacro Romano Impero. Se mai avvenga, egli spiega, che il Sacro Romano Impero alla cui costituzione cooperarono il Cielo e la terra, e che io sostenni con tutte le mie forze, tanto che mi procacciai l'esilio nel quale vivo esausto dalle fatiche e dalle privazioni d'ogni genere, riesca a debellare i nemici d'Italia e di fuori e a ricostituirsi in monarchia universale, allora sarà fiaccata la crudeltà di quegli uomini che mi costrinsero ad abbandonare Firenze, ove io rivestito dell'alto officio di Priore, rettamente avea governato il Comune, proteggendo in qualità di Veltro le pecore e gli agnelli di Cristo dalle insidie dei lupi di Satana; ed io rientrando nella mia città, oramai con l'autorità e con la veste di Poeta — Veltro — Messo, cioè di Vicario di Cristo riformatore della Chiesa, di quella riforma a compiere la quale io ebbi ingiunzione nel nome di Dio dal Principe degli Apostoli, e per la quale prima fui da lui benedetto e con rito liturgico solenne incoronato Pontefice nell'altissimo dei Cieli; denunzierò agli agnelli e alle pecore di Dio, la corruzione e le colpe della Chiesa, non più a Cristo sposa, ma a Satana, e chiamando a concilio i pastori del gregge di Gesù, dichiarerò usurpata la Cattedra di Pietro e vacante " nella presenza del figliuol di Dio "; e nel mio luogo natio cingendo la *tiara*, colla potestà conferitami in cielo, incomincerò l'opera di riforma. Questa la interpretazione che non sappiano quanti vorranno accettare e che abbiamo riassunto in gran parte

colle parole del medesimo autore, il quale promette di svolgerla più ampiamente in altro suo scritto. Per conto nostre è una stranezza, e non altro!

∴ Fino ad ora si credeva, seguendo un'indicazione di Benvenuto da Imola, che il massimo Guido iniziatore dello *stil novo* fosse della famiglia bolognese de' Principi, podestà a Castelfranco nel 1270, esule dalla sua città nativa nel 1274. Ma ora il dott. Emilio Orioli in una sua memoria intitolata *Consulti legali di Guido Guinicelli* (Bologna, Zanichelli, di pp. 48 in 16°) vuol dimostrare che il poeta appartenne ai Guinicelli discendenti da un Magnano, i quali non hanno nulla che vedere coll'altra famiglia dei Principi. Egli muove da due documenti del 1268 in cui appare un *Guido d. Guinizelli* giudice richiesto di parere legale dai magistrati preposti all' " Ufficio al disco dei Ribelli e Banditi „, i quali fra altre cose doveano giudicare intorno alle domande di quelli, che volevano per varie ragioni essere cancellati dal bando: i suddetti magistrati spesso trovandosi in casi non ben determinati dalle leggi e dagli statuti, richiedevano il parere di qualche giurisperito o dottore di legge. Della famiglia di questo *Guido d. Guinizelli* nipote di Magnano, l'Orioli segue le tracce fino ai primi trenta anni del sec. XIV, e mostra coi documenti alla mano che tutti i discendenti di Magnano, di cui compila un albero genealogico, non portano mai il cognome Principi appartenente a un'altra famiglia illustre bolognese. Stabilita l'esistenza di queste due distinte famiglie, l'Orioli si domanda: il poeta fu egli il consultore legale o quel Guido di Guinizello de' Principi podestà a Castelfranco nel 1270, ed esule nel 1274? Dante ogni volta che ricorda il poeta dice sempre Guido Guinicelli, Iacopo della Lana bolognese nato sullo scorcio del sec. XIII, uno dei primi commentatori della Commedia, Francesco da Barberino nei Documenti d'amore e così pure l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino non usano mai il cognome Principi e dicon sempre Guido Guinicelli. Questo cognome ai tempi di Dante e del Da Barberino era noto e riconosciuto a Bologna negli atti pubblici, e quelli che lo usavano e portavano era discendenti da Magnano. La quale indicazione si trova saltuariamente nei documenti fino a Guido, figlio del consultore legale di cui s'è parlato sopra. Ora se coloro i quali nel sec. XIV ricordano il poeta, lo nominano senza la indicazione " dei Principi „, vuol dire che era notorio ch' egli a questa famiglia non appartenesse. Il poeta fu dunque assai probabilmente quel Guido consultore legale del 1268, figlio di Guinizello e nipote di Magnano, anch'egli esule nel 1274 e morto nel 1276, come risulta da documenti: la notizia di Benvenuto da Imola dev'essere originata da una confusione a causa della molta e forse maggiore notorietà della famiglia Principi nella quale ricorre spesso il nome di Guido e di Guinicello. Non ugualmente convincenti sono le congetture colle quali l'Orioli, terminando il suo discorso, esprime l'opinione che si debba rimandare più indietro del 1240 la data di nascita del poeta. Questa data si desumeva in qualche modo dalla notizia della podesteria di Castelfranco, che ora vien meno, se, come crediamo, devono accettarsi le conclusioni dell'Orioli; ma ha sempre qualche fondamento nel documento del 1268, potendo Guido essere richiesto di pareri anche a ventotto anni, come del resto riconosce lo stesso Orioli.

∴ Il sig. LORENZO GATTA fece l'anno passato a Palermo una Lettura su *Guido Cavalcanti negli albòri del "Dolce stil nuovo"* ora pubblicata in volumetto (Remo Sandron editore, di pp. 72 in 16°). Egli illustra il particolare aspetto che assume l'amico di Dante nella schiera dei rimatori del dugento, e s'intrattiene circa l'efficacia dell'arte di lui sull'Alighieri. Della poesia di Guido discorre con gusto e finezza, facendosi leggere volentieri, anche se non sempre venga fatto di approvarne le vedute. Delle quali, a corredo della lettura dà ragione in una serie di note.

∴ La questione intorno all'autore del *Fiore* torna a,.. fiorire. Ne discorre ERASMO PÈRCOPO in un opuscolo *Il "Fiore" è di Rustico di Filippo?* (Napoli, Iovene e C., di pp. 15 in 16°) presentando, come si vede dal titolo, una nuova candidatura. Il Barberino nel commento ai Documenti d'amore ricorda Rustico Barbuto come uno di quelli che hanno vituperato tanto le donne da riportarne fama e gloria. L'Egidi che viene pubblicando la nuova edizione dell'opera barberiniana in certe sue noterelle affermò che messer Francesco alludeva a due violenti sonetti di Rustico contro le donne (n. XII-LIII ediz. Federici), ma il Pèrcopo li giudica insufficienti a giustificare le parole del Barberino, ed esprime l'opinione che a Rustico, non a Dante, si debba attribuire il *Fiore*, che è in parte, come il *Roman de la Rose* da cui deriva, una fiera satira contro le donne. A convalidare la congettura il Pèrcopo raccoglie indizj di varia natura, ma a noi (a parte la questione se l'opera sia o no di Dante) sembrano assai deboli; tanto piú che non ci sembrano insufficienti i due sonetti sopra ricordati per giustificare le parole del Barberino.

∴ La società internazionale di studj francescani in Assisi ha pubblicato raccolte in un volumetto due conferenze del sig. BIORDO BRUGNOLI intitolate *Fra Iacopone da Todi* e *L'Epopea francescana* (Assisi, tip. Metastasio di pp. 78, in 16°) precedute da una lettera di Paul Sabatier. Nella prima è rappresentato l'uomo e il poeta con un breve ma compiuto esame delle Laude sue; nella seconda sono passati in rassegna poemi, cronache, leggende, poesie liriche e drammatiche, che dalla piú antica composizione di Enrico da Pisa fino al canto di Dante trassero argomento e ispirazione dalla vita di S. Francesco, e che il Brugnoli giudica potersi chiamare vera epopea francescana, sorta nell'Umbria e diffusasi nei paesi circostanti, specialmente nelle Marche. Alle due conferenze fa seguito un'elenco bibliografico, a cui parecchio sarebbe da aggiungere anche restringendolo al particolare aspetto dal quale il Brugnoli ha trattato l'argomento. Avvertiamo pure un'inesattezza per cui le pagine del D'Ancona pubblicate nell'Antologia del Morandi col titolo "Le edizioni e i critici di Iacopone" sono ricordate come uno studio separato dall'altro su "Iacopone da Todi giullare di Dio", del quale invece fanno parte.

∴ Dell'amicizia di Piero Alighieri con Francesco Petrarca si aveano già buone prove e qualcuna facea pensare non a torto che s'iniziasse a Bologna. Ora il dott. GIOVANNI LIVI in una nota *Piero di Dante e il Petrarca allo studio di Bologna* (Firenze, tipogr. della Biblioteca di Cultura liberale; di pp. 7, in 16) ha raccolto altri non disprezzabili indizj. Egli pubblica e illustra un testamento del 13 agosto 1327, dettato da Comacino Formaglini fra-

tello di quel Tommaso, che era allora insigne professore di diritto civile. Dal documento risulta che uno dei testimonj presenti al solenne atto fu *dominus Petrus quondam Dantis de Florentia,* scolare in diritto civile nello studio di Bologna, in cui dobbiamo riconoscere il figlio dell'Alighieri; che moglie del testatore fu una Filippa figlia di Mezzo de' Mezzovillani, cugino di quel Matteo che indirizzò un sonetto a Giovanni Quirini, caldo estimatore di Dante. Si può ancora arguire che Piero fosse scolare di Tommaso Formaglini e che alla Scuola di questo si conoscessero probabilmente il figlio di Dante e Francesco Petrarca, che fu studente a Bologna fra il 1223 e il 1226 ed ottenne il 29 dicembre 1224 un prestito di duecento lire di bolognini coll'aiuto appunto di Tommaso Formaglini, come risulta da un documento recentemente pubblicato e illustrato dal prof. Segrè. Della presenza di Piero di Dante a Bologna per ragioni di studio parla Gio. Mario Filelfo, il quale afferma anzi che Piero a Bologna " demum studium explevisset "; per cui col nuovo documento fatto conoscere dal Livi si rende se non certo, piú verosimile che il figlio di Dante in quella città prendesse la laurea. Egli vi si trovava dunque probabilmente in quegli anni in cui nello Studio insegnava Giovanni del Virgilio ed era capitano del popolo Guido novello, a cui Iacopo Alighieri mandò il primo esemplare intero dell'opera del padre. Il Livi anzi congettura che lo portasse Piero stesso.

∴ Il dott. Giovanni Spadoni ha pubblicato la terza edizione di una utile Memorietta intitolata *Il Contributo delle Marche alla letteratura italiana nel periodo delle Origini* (Roma, tip. Coop. sociale, di pagg. 46 in 16.°). È una rassegna dei documenti letterarj volgari del sec. XIII e XIV che possono assegnarsi alla regione marchigiana, seguita da un' appendice in cui è data notizia di scritti dialettali marchigiani dal '300 al '500, tratti da vecchie carte d'archivj e biblioteche dei secoli XIV, XV e XVI. Tra i documenti letterarj piú antichi che sono tutti noti agli studiosi, è segnalato un poemetto in volgare sulla nota leggenda di S. Alessio di 254 versi, recentemente scoperto, di cui il Monaci ha dato notizia in una delle ultime sedute dell'Accademia dei Lincei, e di cui si attende la prossima pubblicazione nei *Rendiconti.* Questa Memoria dello Spadoni sebbene contenga qualche non cauta affermazione, riuscirà utile agli studiosi delle origini della nostra letteratura, ma piú utile sarebbe stato se l'autore l'avesse arricchita delle indicazioni bibliografiche che mancano affatto. Egli forse le comunicherà quando darà fuori nuovamente questo suo lavoretto, come primo capitolo di un libro cui attende sulla letteratura dialettale marchigiana dalle origini ai giorni nostri. Ma intanto siccome questo capitolo può star da sé, avrebbe fatto bene a corredarlo della indicazione delle fonti manoscritte e degli studj che le hanno illustrate.

∴ Il dott. Antonio Boselli di cui annunciammo recentemente la versione italiana della cantafavola francese *Aucassin et Nicolette,* nominato professore di Letteratura italiana nella R. Università di Malta ha iniziato il suo corso con una prolusione sulla *Origine della lingua italiana* che ora ha dato alle stampe (Bologna, Succ. Monti, di pp. 39 in 16°), e che è un discorso sobrio e chiaro, fondato su una compiuta cognizione degli studj relativi all'argomento.

∴ La storia generale della beneficenza è ancora da farsi, ma l'hanno quella di singole città, come per Firenze l'opera del Passerini e per Napoli quella della duchessa Ravaschieri. Ora si aggiunge una storia de *La Beneficenza in Lucca prima del mille* del dott. G. Pisani (Lucca, Rocchi, pagg. 109 in 8.°). Non che a cotest'epoca si abbia un limite la carità cittadina, perché anzi in un Catalogo finale muovendo dal 720 si arriva al 1841 colla menzione di ben 235 istituti di beneficenza. Ma quella età remota e quasi inesplorata ha maggiormente attratto la curiosità dell'autore, che con indefesse amorevoli indagini è riuscito a fornirci ragguagli di istituzioni lucchesi dell'età media poco o punto note, come ad es. dell'*Ordine dei cavalieri della Ragione*, specie di società di mutuo soccorso in favore della giustizia e contro il duello.

∴ Antonio Belloni in una breve memoria *Per una iscrizione volgare antica e per uno storiografo del seicento* (Torino, Loescher, di pp. 16 in 16.°) torna a discorrere della notissima iscrizione del duomo di Ferrara comunemente creduta del 1135, ma sulla cui autenticità ebbe a esprimere qualche dubbio il Cipolla, sebbene non la negasse recisamente. Il Belloni esamina una testimonianza di Marcantonio Guarini, storiografo secentista delle chiese di Ferrara. Il Guarini che scriveva nel 1620 e fu pur cosí diligente e minuzioso nell'opera sua, quando parla dell'arco su cui in un corbello tenuto in mano da un profeta si leggeva la famosa iscrizione, secondo l'affermazione del Borsetti, non dice nulla di questa. Il che fa pensare che allora l'iscrizione non c'era; c'era invece nel 1711 quando l'arco rovinò, e fu pubblicata dal Baruffaldi due anni dopo e dal Borsetti nel 1735. Se nel 1620 non c'era, non sarebbe irragionevole il pensare che dopo quest'anno qualche amatore di cose antiche la dipingesse nell'arco coll'intento di ripristinare un monumento epigrafico volgare, cui la tradizione o qualche memoria attribuiva antichità e valore. Potrebbe anche darsi che l'iscrizione fosse anteriormente latina, e il supposto antiquario la ripristinasse di sua testa in volgare di sapore antico. Ma quel che piú importa rilevare dall'opera del Guarini è che a fianco delle righe in cui si parla dell'arco, è posta la data del 1340, anno in cui sarebbe stato costruito l'arco. L'iscrizione dunque non potrebbe essere anteriore a quest'anno e perderebbe tutto il valore che si attribuiva ad essa per la supposta sua vetustà. Questa data, è vero, è stata accolta con molte riserve dal Frizzi e dall'Affò il quale giudica sommariamente lo storico Guarini come non degno di fede; ma il Belloni esamina alcune notizie date dal Guarini e impugnate da altri, mostrando ch'esse sono vere, e conclude che egli non dev'essere a priori e in tutti i casi considerato come un raccontatore di favole. Nel caso nostro non abbiamo alcuna ragione di non credere al Guarini, tanto piú che secondo riferisce il Frizzi, Marco Savonarola, uno dei Cappellani del duca di Ferrara Alfonso II nelle sue Memorie ferraresi manoscritte (II, 169), conferma anch'egli la data del 1340.

∴ Il dott. Santorre Debenedetti che attende a una nuova edizione critica della *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis* di Antonio da Tempo, ha rinvenuto in un codice Marciano di seguito all'opera del trattatista padovano un documento veramente singolare, un capitolo di *Un trattatello sopra la poesia musicale* (Torino, Loescher, 1906 di pp. 24 in 16.°). Il copista

del codice, Giovanni di Boemia, trascrisse questo capitolo che tratta *de vocibus applicatis verbis* evidentemente per integrare l'opera del Da Tempo, il quale esperto e dotto espositore di dottrina metrica, trascura i rapporti fra la poesia e la musica. Il principio di questo capitolo allude alla materia di uno precedente, nel quale l'autore avea parlato " de partibus et consideratione musice plane et mensurate „ parte strettamente teorica sulla musica, che il copista non credette opportuno copiare. Non sappiamo nulla di questa operetta dell'autore, che da alcuni indizj risulta italiano e che scrisse per italiani intorno alla metà del secolo decimoquarto. Il Debenedetti con diligenza e sicura dottrina illustra il capitolo rilevandone quegli aspetti che possono illuminare la metrica nostra, lasciando che altri lo studino sotto l'aspetto musicale. Le forme poetiche di cui l'anonimo autore discorre sono la *Ballata*, il *Rondel*, il *Mottetto*, la *Caccia*, il *Madrigale* e il *Sonetto*, e il Debenedetti esamina particolarmente quel che di ciascuno di esse è detto comparandolo con quel che si sa da altre fonti. Notiamo in modo particolare il paragrafo sul *Mottetto* e sul *Sonetto*, dei quali il Debenedetti spiega l'origine e il carattere. In Appendice sono pubblicati il testo del Capitolo e tre sonetti (I. *Inopinati laboris adventum*; II. *Non deverimo inebriar del vino*; III. *O tu che guardi sta misera tomba.*), dei quali il primo bilingue, latino e italiano, dev'essere aggiunto alla scarsissima serie dei *Semiletterati*. Rispetto all'autore di essi nel codice non indicato, i primi due possono essere del copista Giovanni di Boemia, il terzo, che compare spesso nei codici di antiche rime volgari, fu già pubblicato dal Ferraro (*Scelta di curiosità*, disp. 168 p. 171) da un codice Antonelli col nome di Nerone Moriconi, di notissima famiglia lucchese.

∴ A. Parducci ha dato una accurata *Notizia di un leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV* (Halle, Niemeyer, di pp. 13 in 16.°) conservato in un codice della biblioteca governativa di Lucca. Il Parducci ne ha indagato la costituzione e le fonti, ed esaminato sistematicamente l'idioma. Per comodo degli studiosi riferiamo il titolo delle varie leggende, che in parte però sono frammentarie: Vita di S. Alessio - Vita di S. Marina - Vita dell'abate Pannunzio - Esempj - Vita di S. Giuliano - Vita di S. Ambrogio di Milano - Vita di Santa Margherita d'Antiochia.

∴ Nei *Melanges* dedicati al Chabaneau, il prof. L. Biadene (Erlangen, Junge, estr. di 15 pagg. in 16.°) ha pubblicato un testo inedito *de curialitatibus in mensa* di Giov. di Garlandia, piccolo galateo conviviale dell'età media, che si riconnette colle *cortesie da desco* di Bonvesin da la Riva, già messe da lui a luce con dotte illustrazioni. Questo testo in barbaro latino e di disordinata distribuzione non è però meno importante per l'argomento che tratta.

∴ Che ogni materia quando sia trattata con conoscenza e con spirito possa intrattenere gradevolmente uditori e lettori, ce ne offre nuova prova l'amico nostro Ch. Dejob, che prima in una Conferenza alla Sorbona, ora in uno scritto a parte ci presenta *Le Marchand de vin dans les vieilles Communes de l'Italie* (Paris, Societé franc. d'imprim., di pagg. 35 in 16.°). In essa con abbondanza di notizie e brio di esposizione, come già in altri lavori del Dejob stesso su generi e classi di persone nei tempi trascorsi, è diretto dei

vinattieri, dei loro statuti, della parte che ad essi spettava nella vita comune, degli avvenimenti storici ove appariscono, e di tante altre cose in che di essi è fatta menzione, bene spesso comparando colle italiane le istituzioni ed usanze francesi. A questo piacevole saggio fa seguito una Appendice ove si registrano alcuni antichi alberghi e osterie italiane. Per Roma forse conveniva ricordare espressamente quello dell'Orso, ove abitò il Montaigne: per Firenze, si ricordano parecchie taverne, ma dubitiamo che " la Lampana " debba invece essere " la Campana ": e fino ai dí nostri l'"Albergo della Campana durò in Via Borgo S. Lorenzo.

.·. Secondo il sig. G. Piazza " il problema critico dell'*Africa* (del Petrarca) è tuttora insoluto ", e se ciò non è avvenuto, si deve " a una specie di cristallizzazione della formula giudiziale anzi, pregiudiziale, ormai da secoli irrevocabile, che l'*Africa* sia un tentativo fallito di poema epico " (*Il poema dell' Umanesimo*, studio critico sull'A. di Fr. P., Roma, Vita letteraria, di pagg. 79 in 16.°). Non consentiremmo veramente che rispetto all'*Africa* esista un problema critico, né che in esso poema, che è davvero un " tentativo fallito ", ci sieno tante belle e recondite cose, quante ne scuopre l'A., secondo il quale il Petrarca volle in esso effettuare un " ideale umanistico-letterario-filosofico-personale ". Né ci sembra che nell'*Africa* si trovino tanti auspicj di modernità di intenti, e neppure che esso riesca ad essere un " simbolo spaventosamente tragico ". Del resto, frammiste a queste esagerazioni e " spaventevoli " abusi di linguaggio, altre osservazioni veramente plausibili sono in questo scritto del sig. P., che vorremmo meno si piacesse di formule ambiziose, e maggiormente curasse la limpidezza e italianità della forma.

.·. Il prof. Carlo Giambelli ha inserito nei *Rend. dei Lincei* (vol. XV, fasc. 4.°) una nota su *L'opera pseudo-aristotelica intitolata Theologia sive Mystica philosophia* pubblicata nel 1517 a Roma, come traduzione di un ms. arabo acquistato in Damasco da un Francesco Roseo (o De Rosa?) ravennate, voltato in latino da Mosè Rovas, e corretto e fornito di proemio dal peripatetico Pier Niccolò de' Castellani, fiorentino (autore anche di un' esposizione degli *Analitici posteriori*, sfuggita, forse, al Giambelli: *Aristotelis libri analytici posteriores emendati et dilucidati per novam interpretationem a clariss. Philosopho ac medico Petro Nicolao ex Castellaniis Faventino*, Faventiae MDXXIIII; dedicata dal Cast. ad Ercole Gonzaga). Egli s'è proposto di studiare le fonti di questa compilazione pseudo-aristotelica e le sue relazioni con la cultura filosofica italiana della Rinascenza; ma non ci pare che abbia prima risoluti i problemi fondamentali che quest'opera presenta agli studiosi della filosofia medievale. In primo luogo egli, avendo avuto tra mano un'edizione del 1519 di questa trad. lat., troppo sbrigativamente se n'esce col " dubbio che questa del 1519 sia un rimaneggiamento, molto mal fatto, della precedente, se non vogliamo ammettere che entrambe accusino diverse contraffazioni del testo Arabico " (14-5). Non potendosi trovare l'ediz. originale del 1517, dovevasi almeno confrontare le ristampe che l'Ueberweg, p. e., ne ricorda, nelle edizioni delle opere aristoteliche del Du Val (2.° vol. dell'ediz. 1629; 4.° di quella del 1639). È certo che la redazione rappresentataci da questa versione latina differisce dal testo arabo pubbl. dal Dieterici nel 1882 e da lui l'anno appresso voltato in tedesco (*Die sogenannte*

Theol. d. Arist. Teubner, 1882-83 2 voll.). Ma occorreva precisamente studiare le divergenze, per poterne cavare un costrutto intorno alla doppia redazione. E bisognava pure vedere la Memoria già dedicata all'origine di questa compilazione dall'Haneberg nei *Sitz-ber.* dell'Accademia delle scienze di Monaco del 1862. La differenza più grave, secondo il G., tra il testo dietericiano e il testo latino sarebbe che laddove, fonti di quello, secondo lo stesso Dieterici, sono Plotino e Porfirio, per questo bisognerebbe rimontare fino a Filone alessandrino. Ma poi egli stesso per gli elementi, che, secondo il Dieterici, deriverebbero dai neoplatonici greci, sostiene sul fondamento del testo latino da lui esaminato che devono piuttosto esser riferiti alla tradizione orientale-araba, che mette capo al famoso *Poemander* di Ermete Trimegisto (tre vol. in lat. dal Ficino, e in ital. da Tommaso Benci) recentemente studiata dal Reitzenstein; venendo cosí ad ammettere una sostanziale identità tra il testo arabo, dato dal Dieterici e il latino. Questa quistione merita d'essere dilucidata. Giuste sono le osservazioni del G. intorno al rapporto di questa *Theologia* pseudo-aristotelica con la storia dell'averroismo e dell'arabismo, in genere, nel rinascimento italiano: benché non giovino molto al suo intento le divagazioni che su questi argomenti introduce nella sua Memoria, e in cui non dimostra una sicura cognizione degli studj piú recenti. E le buone notizie che vi raccoglie, spigolando da libri vecchi, sono troppo slegate e quasi smarrite tra quelle continue divagazioni.

∴ Proseguendo nelle ricerche e nelle indagini, il prof. E. Filippini ci ragguaglia su *Le edizioni del Quadriregio* (estr. di pagg. 40 in 4.° dalla *Bibliofilia* dell'Olschky), dopo averne studiato i codici. Le edizioni del poema del Frezzi sono sette dal 1481 al 1511: poi viene quella del p. Canneti del 1725 e le due riproduzioni che ne fece l'Antonelli di Venezia. I ragguagli dati dal Filippini delle antiche stampe sono diligentissimi, ed egli si duole di non aver potuto riprodurre di quelle anche i fregj tipografici piú caratteristici, ma ci piace che arrechi due notevoli silografie della fiorenttna del 1508. E ora, dopo siffatti lavori preliminari, il Filippini ponga mano a quella che sarà l'undecima stampa del poema del suo illustre conterraneo, il vescovo fulignate.

∴ In un opuscolo intitolato *Da un poeta fulignate ad un altro*, il prof. Enrico Filippini comunica che è riuscito a trovare l'autore del sonetto *Signor che per salvar l'uman lignaggio*, che era stato attribuito a torto al Frezzi ed è invece del fulignate Petronio Barbati, petrarchista del secolo XVI. Il Filippini fa la storia e indaga le ragioni della falsa attribuzione, ragionando del Barbati e delle varie lezioni che si hanno a stampa del discusso sonetto.

∴ Il prof. D. Verrua continua gli studj di che ha dato saggio altra volta su *Lucio Marineo Siculo* con altri due opuscoli: *Cultori della poesia italiana in Ispagna durante il Regno di Ferdinando il Cattolico* (Adria, Vidale, di pagg. 50 in 16.°) e *Precettori italiani in Ispagna durante il regno di F. il c.* (Adria, Vidale, di pagg. 22 in 16.°). Ambedue sono copiosi di notizie sulle relazioni umanistiche fra i due paesi e sull'efficacia che ebbe sulla cultura spagnola del sec. XV il Marineo siracusano, del quale vengono enumerate nei varj generi che coltivò e analizzate le poesie latine. Ma ormai dobbiamo attenderci dall'A. un lavoro complessivo e compiuto su tale argomento.

∴ Per nozze Gerola-Cena, il dott. G. Biadego pubblica *Variazioni e divagazioni a proposito di due Sonetti di G. Sommaripa in onore di Gentile e Giovanni Bellini* (Verona, Franchini, di pagg. 27 in 16.°), illustrando alcuni punti della vita di cotesti pittori con l'aiuto di rime contemporanee.

∴ Achille Beltrami in un opuscolo *Tommaso da Rieti in Ispagna* (Torino, Loescher, di pp. 9 in 16°) pubblica una lunga lettera latina dell'umanista Tommaso Morroni al Cardinal Prospero Colonna, scritta da Siviglia il 13 giugno 1439. Si sapeva che il Morroni dovea aver fatto questo viaggio, ma non se ne avea la certezza. Il nuovo documento ci fa conoscere ch'egli vi si recò probabilmente per una missione diplomatica, e partí non prima del 26 febbraio 1439. Ebbe accoglienze onorevoli dal re di Navarra e dal re di Castiglia, fu stimato per la sua coltura, e da Ignigo Lopez de Mendoza, generale supremo delle truppe inviate contro i Mori che assediavano Huelma, gli fu conferito il comando della prima divisione di cavalleria. Con tal grado combattè alla battaglia di Cambil, e, dopo la vittoria fu creato cavaliere dal comandante supremo.

∴ Gentile e simpatico argomento ha preso a trattare il prof. F. Berta discorrendo delle *Donne medicee avanti il Principato,* cioè delle mogli e madri dei più antichi uomini dell'insigne famiglia (estr. dalla *Rass. Nazion.*, Pistoja, Fiori, di pagg. 115 in 16.°). Queste biografie sono tutte tratte da attestazioni di contemporanei e piú che altro da documenti di Archivj, largamente esplorati. La prima di queste donne è Contessina dei Bardi, moglie di Cosimo il vecchio, la cui figura semplice ed umile, rimane nell'ombra delle pareti domestiche " tutta assorta nell'amore e nella cura del marito e dei figli ". Vien seconda Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo, pia e colta donna, che, pur non allontanandosi dalla prisca semplicità popolare, accresce i meriti e il nome della casata colla beneficenza, coll'amore alla concordia cittadina, colla protezione ai poeti e ai dotti. Di nobile stirpe è la Clarice Orsini moglie del Magnifico, al quale, com'egli stesso dice, " fu data ", e ch'egli rispettò piú che l'amasse, ma della quale rimpianse sinceramente la " dolce consuetudine e compagnia ". L'altra Orsini, moglie di Piero vissuta in tempi procellosi, quando la civile autorità medicea volgeva all'effettivo principato, ambiziosa e cupida curò, e conseguí, sopra ogni cosa, la fortuna dei figli alla cui morte sopravvisse. Modesta invece è la figura di Maria Salviati moglie a Giovanni delle Bande Nere, che dei dolori procuratigli dal marito avventuroso, ebbe compenso nell'esaltazione del figlio al Principato. Diverse fra loro per animo e per vicende, tutte queste donne hanno parte nella fortuna della casata. Il B. ne ha ritratto bene le dissimili fisonomie; e se v'è appunto da fargli, è di non averle fatte piú di frequente parlare esse stesse, secondo il testo delle loro lettere. Son queste piene di affettuosi e savj consigli in forma schiettissima: e pur quelle donne non avevan studiato né pedagogia né stilistica!

∴ Il prof. G. Zippel risalendo più su del prof. Berta nella serie genealogica, in un opuscolo nuziale (nozze Carrara-Bernaroli, Città di Castello, Lapi, di pagg. 18 in 4.°) ci intrattiene su *Una gentildonna medicea: Piccarda Bueri*, moglie a Giovanni di Bicci e madre a Cosimo il vecchio, nelle lettere domestiche rammentata spesso col nome di *Nannina.* Le sue virtú sono enume-

rate in una *Oratio consolatoria* dell'umanista Carlo Marsuppini, diretta ai figli di lei, esumata dallo Z. e pubblicata sul testo di due codici.

∴ Segnaliamo ai nostri lettori un'interessante memoria e dotta di Giovanni Setti dal titolo *Il Tassoni erudito e critico d'Omero* (Venezia, Carlo Ferrari, di pp. 70 in 16.°). Vi si esamina la censura del grande epico greco fatta dal modenese nel suo notissimo zibaldone di *Quesiti* o *Pensieri*, riguardante principalmente l'Iliade.

∴ *Il primo processo di eresia di F. Campanella* dà argomento a ricerche e dubbj del prof. G. Gentile (Napoli, Pierro, di pagg. 11 in 16.°) colla finale confessione che del processo napoletano del 1591-92 come del romano del '95 non si avrà chiara notizia finché non siano conosciuti i documenti che, forse, si trovano nell'Archivio del S. Uffizio in Roma.

∴ Spigolando entro vecchie stampe, il prof. L. Bonfigli nella *Rivista marchigiana illustrata* (VI, 1-2) e sotto il titolo *La letteratura popolaresca marchigiana*, ci dà ragionati ragguagli di rari opuscoli destinati ai volghi, appartenenti alla collezione Cerroti dell'Alessandrina. Egli ne comunica canzoni intere e brani di canzoni, che accrescono le nostre conoscenze sul tetesoro poetico popolare dei secoli andati. Non è il primo saggio che il B. ci offre di simili indagini, che noi speriamo voglia estendere largamente, pubblicandone i resultati.

∴ Nel XXXI vol. del *Zeitschr. f. Roman. Philolog.* il prof. B. Wiese ci ragguaglia di una collezione di antiche stampe italiane nella Biblioteca di Zwikau (Halle, Niemayer, estr.). È una esatta e minuta descrizione bibliografica di ben trentanove pezzi di poesia, e alcuno di prosa, messi insieme: poemetti storici, novelle erotiche, canzonette, strambotti, lamenti, tutti appartenenti alla letteratura popolare e popolareggiante della fine del decimoquinto e della prima metà del sec. decimosesto. In generale sono già noti per anteriori illustrazioni del Picot, del Varnhagen, del Milchsack-D'Ancona e di altri; ma le notizie date dal W. raccolgono e riassumono le anteriori con nuove giunte. Pur vi ha qualcosa di men comunemente noto, come la *Hystoria da fugire le putane* e, ancor piú, quella del *Nascimento vita et morte del signore Pietro Marganno composto per Lentino Pignata.*

∴ Confessiamo di rimanere alquanto perplessi dopo la lettura dello scritto del dott. F. Pititto, *Ancora una poetessa del sec. XVI* (Mileto, Laruffa, di pagg. 70 in 16.°). La poetessa sarebbe Maria Edvige (!?) Pittarelli, e le sue poesie latine e italiane stanno in un cod. dell'Archivio Comunale di Francica in copia del sec. XVIII. L'autore di quest'opuscolo perde molto tempo per strada, discorrendo del Rinascimento, della Riforma, di Carlo V sopratutto con lusso di erudizione storica, e della sua discesa in Calabria nel 1535, in occasione della quale la poetessa scrisse varj suoi carmi, e, stando presso i Sanseverino, vide e ammirò il reduce dell'impresa affricana. Ma qui la cronologia s'imbroglia: l'Edvige (?!) sarebbe nata verso il 1485 (pag. 32), un suo sonetto sarebbe allusivo a fatti del 1517 (pag. 34): altre rime, come dicemmo, appartengono al '35; ma " la poetessa sopravvisse quasi a tutti i suoi e morí in patria non prima del 1654 dopo aver fondato l'Accademia degli Imperfetti (pag. 46) ". Non è da dubitare di cotesta sopravvivenza: perché se era nata nel 1485 e morta almeno nel 1654, avrebbe

vissuto 170 anni. E nonostante era una dimenticata! Ma con tutte le lodi che dà l'A. ai versi dell'Edvige (?!), a noi essi pajono misera cosa. Senonchè, il sig. Pititto è vittima di un inganno, o vuol illudere altri? Noi vorremmo preferire la prima ipotesi.

∴ Hanno le loro storie anche i Teatri, e tante ne sono uscite a luce da poterne far compilare una Bibliografia dal dott. Diomede Buonamici. Ora alle altre si aggiunge questa su *I teatri di Reggio nell' Emilia* scritta da G. Crocioni (Reggio-Emilia, Cooperativa, di pagg. XXIII-136 in 16.° picc.). È lavoro accurato e minuto, che va con sicure notizie dal 1637 con accenni al tempo anteriore, fino ai dí nostri: ma è, a cosí dire, la cronaca esterna del teatro reggiano, cui dovrà seguire quella artistica.

∴ Alle *Biografie Mirandolesi* e alle altre pubblicazioni di patrio argomento il comm. F. Ceretti fa ora succedere le *Biografie pichensi* (Mirandola, Grilli, di pagg. XX-263 in 16.°), vale a dire le notizie della famiglia Pico che resse quel minuscolo principato, che pure, nel sec. XVI, ebbe un peso nella bilancia politica italiana, e si illustra di nomi cospicui. " La febbre di campanile, dice l' egregio uomo, che mi prese fin dalla primissima giovinezza, mi consuma fino all' ultimo dei miei giorni "; ed ugual febbre vorremmo che cogliesse altri in tante città italiane che ebbero una storia, ed ora hanno vita oscura, quando però alla conoscenza delle patrie vicende congiungessero, come il Ceretti, la notizia delle tante pubblicazioni che si vanno facendo in tante parti della Penisola con ampiezza di criterj storici. L'ordinamento dato a queste biografie, ciascuna quasi delle quali è ricca di documenti d'Archivio, é alfabetico, ma l'A. ci promette per l'ultimo vol. non solo gli Indici di queste biografie e delle anteriori Mirandolesi, ma anche il generale albero genealogico dei Pico. Cosí con copia di dotti volumi, l'autore avrà nobilmente pagato il suo debito alla terra natale.

∴ Giuseppe Laurenzi o Lorenzi, lucchese, vissuto tra gli ultimi decennj del cinquecento e i primi del seicento fu insegnante di lettere greche e latine a Lucca, a Vicenza, a Bergamo e pubblicò fra altro due centurie di lettere latine, scritte a imitazione di quelle del suo maestro Giusto Lipsio, le cui lezioni ascoltò dopo aver compiuto a Pisa i suoi studj. Da queste lettere il prof. Gioacchino Brognoligo ha tratto gli elementi per delineare in un garbato opuscolo *Un professore del seicento* (Genova, tip. della Gioventù, di pp. 16 in 16.°) la figura del Laurenzi. È un buon contributo alla storia del pubblico insegnamento in Italia.

∴ Alla storia civile e alla descrizione fisica e topografica della città nativa e del suo territorio offre copioso contributo di svariate notizie il prof. P. Vigo, colla sua pubblicazione di carte inedite, concernenti *Una questione del Comune di Livorno sui pascoli di Montenero e Salviano e menzioni del Porto Pisano nei sec. XVI e XVII* (Livorno, Meucci, di pagg. 105, in 16.°).

∴ Il prof. N. De Donato ha scelto a soggetto di una monografia *L' erudito monsignore Pompeo Sarnelli fra i piú moderni del seicento* (Bitonto, Garofolo, 1906 di pagg. 70 in 16.°). Il titolo ci piace poco, anche perché il Sarnelli non fu soltanto un erudito, ed è piú noto al dí d' oggi come autore della *Posilecheata;* e l' ultima coda al nome dimostra l' intento dell'A. di ammodernarlo: tra le altre, ce lo fa apparire " democratico " per certe considerazioni sulla nobiltà, che furono nei secoli andati piú comuni che non si

creda, e per le quali è perciò un anacronismo cotesto epiteto. Né ci garba troppo quella rigida divisione del discorso, secondo il Sarnelli, uomo, letterato, ecclesiastico. L'A. riferisce, come fra le cose note e meno ricordevoli ai dí nostri, certe favole latine, che non mancano di arguzia; ma avremmo desiderato che piú a lungo s'intrattenesse sulle due opere maggiori del Sarnelli: la " Posilecheata " nelle relazioni colla letteratura popolare, e le *Lettere ecclesiastiche* nel contributo recato alla sacra erudizione. Ad ogni modo, se il tema non è sviscerato e illustrato come si doveva, questo saggio del De D. non è privo di pregj, ed egli va lodato dell'averlo fra tanti prescelto.

∴ La pubblicazione fatta da G. Sforza su *Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII*, Ricordi inediti di D. Rocca (Modena, Vincenzi, dagli *Atti e Mem. delle Provincie Modenesi*, di pagg. 224 in 16.°) ha una importanza piú che municipale, in quanto ci descrive l'essere di un principato italiano e la vita e il costume di una città italiana anteriormente al tempo dei grandi rivolgimenti politici. Minutissima è la descrizione che fa l'autore, il canonico Rocca, della topografia e delle famiglie della tranquilla città ducale, e all'erudizione dello scrittore si aggiunge in copiosissime note quella dell'editore. A ciò si aggiungono in speciali Appendici, utili e sicuri ragguagli sulle entrate dei principi Cybo, signori di Massa, sulle spese annuali e sull'entrata e uscita del minuscolo ducato, nonché gli inventarj dei mobiil e degli oggetti preziosi del ducale palazzo; notizie tutte curiose e interessanti.

∴ Non è ignota ai cultori delle lettere la controversia ultimamente agitata rispetto al Giannone e alla sua *Storia civile*. Quando apparve il libro, che veramente poteva anche per la veemenza e passione dei modi dirsi un libello, del prof. Bonacci, noi ci mettemmo in attitudine di prudente riserva (*Rassegna* XII, 299). Ultimi, dopo altre pubblicazioni del Cogo, del Cian, del Gentile, del Di Pierro escono a luce gli *Appunti* di F. Nicolini su l'*Istoria Civile ed i suoi critici recenti* (Napoli, Giannini, di pagg. 52 in 4.°), che ci paiono contenere la definitiva sentenza sulla ormai *vexata quaestio*. Il N. non nega che il Giannone si sia spesso giovato anche delle parole altrui, anche senza citarne la fonte, come fa spessissimo — il Nicolini ha però avuto la pazienza di noverare ben settecentonovanta esatte citazioni — ma esclude il dolo, quando manchi il rinvio; e " dimostrato completamente inesistente l'*animus plagiandi*, non resta altro — egli dice — che il Giannone *talvolta*, o perchè gli accomoda o perché ha fretta o perché ciò che racconta non gli interessa o per qualsiasi altra ragione, sia pure per quella pigrizia o sterilità di mente, a cui alludeva il Manzoni, copia piú o meno letteralmente le sue fonti. Ma i libri di storia non si fanno anche oggi cucendo brani di documenti? » Né meno valida e concludente è la difesa del N. circa le intenzioni che ebbe e lo spirito al quale il Giannone informò la sua storia. Molto rumore insomma, per poi tornare a ciò che era tradizione costante cosí sulla composizione come sugli scopi dell'opera.

∴ Con molto acume e non minore benevolenza verso il bilioso critico, il prof. C. Dejob in una opuscolo nuziale (Chatelain-Gaillard) dal titolo *Baretti, Goldoni et Metastase* (Toulouse, Lagarde et Sebille, di pagg. 21 in 16.°) cerca spiegare l'acerbità verso il poeta comico e l'ammirazione pel melodrammatico, che si legge nella *Frusta*, e la ritrova nello zelo della gloria

italiana. Se anche tale non è la ragione di sí opposti giudizj, sempre ardua a rinvenirsi e che per lo piú si risolve in criterj soggettivi, certo è che lo scritto del valente critico francese si legge con piacere, e della sua opinione va tenuto conto.

∴ Accennammo altra volta al siciliano Francesco de Aguire, che sotto Vittorio Amedeo ebbe tanta parte alla riforma degli studj in Piemonte. Ora il sig. M. Mandalari pubblica di lui *Quindici lettere* (Catania, Giannotta, di pagg. in 16.°), che danno notizie pregevoli sullo scrittore e sulle sue dottrine, specie rispetto alla lotta dei giuristi contro la corte di Roma.

∴ Il dott. V. Finocchiaro rivendica dall'oblio il nome di *un contemporaneo di G. Meli:* quello cioè di Domenico Tempio di Catania, poeta in siciliano, del quale augura che si ristampino le rime sugli autografi, scegliendo le migliori nei varj generi che formano la sua produzione poetica.

∴ Condotta sulla scorta di un copioso carteggio e di altri documenti è la monografia del prof. A. Chiti su *Tommaso Puccini* (Pistoia, Sinibaldiana, di pagg. 134 in 16.°). Dotto archeologo e conoscitore di cose d'arte, cattivo poeta ma non volgare traduttore di Catullo, elegante abate, conosciuto nei salotti e caro ai migliori del tempo, il Puccini meritava che se ne rinfrescasse la memoria, e se ne ricordassero specialmente le cure per accrescere la Galleria fiorentina e per salvarne i tesori dalla rapacia dei Commissarj francesi, E tutto ciò ha fatto lo scrittore di questa monografia, con ampiezza di disegno; né alcuno si sarebbe doluto se avesse largheggiato, almeno in Appendice, nel riferire le lettere descrittive da Napoli e la corrispondenza del Puccini col march. Manfredini; uno di quegli uomini che ebbe parte nelle vicende toscane della fine del sec. XVIII, del quale, come del Carletti, è desiderabile ogni notizia, che possa rinvenirsi. E dei *Cataloghi* fatti dal Puccini di diverse Pinacoteche potrebbe, dopo tante mutazioni e spostamenti, esser utile anche adesso la pubblicazione. Ad ogni modo, è questa una Memoria di utile e piacevole lettura, se anche qua e là la forma accusi una certa fretta, e se è errato qualche particolare della imbrogliata storia dei tempi.

∴ Degnamente rinnova la fama di un illustre italiano il prof. Giulio Natali narrandoci di *Francesco Lomonaco a Pavia* (Pavia, Fusi, di 12 pagg. in 16.°) e dando notizia di alcuni suoi scritti, e principalmente di quei *Discorsi letterari e filosofici*, che con molta probabilità, per le calunnie dei suoi avversarj e pel sequestro fattone dalla Censura, maturarono in lui la determinazione di uccidersi. Certo egli meritava che il suo nome si riponesse in onore, specie perché nella irruzione delle dottrine d'oltr'alpe, cercò risalire ai grandi italiani del Risorgimento e del tempo posteriore: al Campanella, al Bruno, al Gravina, al Vico, e prendendo da essi le mosse continuare a perfezionarne la tradizione scientifica. Tuttavia egli vive ancora nella schiera degli storici, pel suo *Rapporto al cittadino Carnot*, che non diremmo, col Natali, " raro opuscolo " se non forse nella edizione originale, e che fu piú volte riprodotto da solo o col consimile scritto di Vincenzo Cuoco.

∴ Giuseppe Gallavresi pubblica *Per la storia delle " Grazie "*, (Torino, Loescher 1906, di pp. 5 in 16°) due lettere di Ugo Foscolo scritte rispettivamente a Cornelia Martinetti e ad Almina Michelini a Bologna raccomandando alle due gentildonne la signora Pascal, d'origine francese, illustre

sonatrice d'arpa, che recavasi in quella città per darvi un'accademia musicale. Ma la Pascal non dovette andare a Bologna, perché le lettere che avrebbe dovuto presentare alle due amiche del Foscolo, rimasero nell'Archivio della famiglia Tallachini a Milano, presso cui la Pascal finí per accasarsi. Le due lettere furono scritte nell'ottobre del 1814, proprio nel tempo in cui il Foscolo rielaborava le *Grazie,* e il frammento famoso col quale il poeta canta la sonatrice d'Arpa in cui è adombrata, come è noto, la Nencini, era ricomposto coll'inserzione di alcuni versi ispirati primieramente dalla Giovio. Forse, osserva il Gallavresi, anche l'immagine della suonatrice francese poté attraversare la mente del Foscolo ed intrecciarsi ai vaghi fantasmi che la popolavano.

.·. Una curiosa notizia sui rapporti di Vincenzo Monti colla polizia napoleonica ci fa conoscere Giuseppe Gallavresi in una sua *Nota biografica intorno a Vincenzo Monti* (Torino, Loescher, di pp. 6 in 16°). Nel 1812 era a Milano il principe Carlo Bernardo di Sassonia Weimar e con lui si trovò un giorno a pranzo in casa del Conte Luini, direttore generale della Polizia, Vincenzo Monti, allora storiografo del regno. Il principe discorrendo confidenzialmente col poeta italiano gli narrò delle tendenze anti-francesi della gioventù studiosa germanica, ch'egli avea potuto osservare in Weimar. Il Monti per la sua posizione ufficiale credette di dover comunicare le parole del Principe al direttore generale della Polizia, il quale inviò senz'altro la lettera del Monti a Napoleone al suo quartier generale in Russia. Ma Napoleone rimandò il rapporto con queste parole: " Je remercie le Directeur général de la Police de mon royaume d'Italie; c'est le rêve d'un poéte „. Questa notizia che mostra lo zelo del Monti per il dominio Napoleonico, ci è stata conservata in un appunto che trovasi fra le carte di Carlo de Castillia che dal 1812 al 1815 fu nella segreteria della direzione generale di Polizia. Il Castillia fa seguire al racconto del fatto un commento, in cui osserva che mal fece Napoleone a non tener conto di quelle informazioni, che avrebbero dovuto (come i fatti poi dimostrarono) essere approfondite e non respinte.

.·. Alessandro Manzoni il 15 settembre 1848 scriveva una lettera al conte Gabrio Casati per pregarlo di voler presentare alla direzione del giornale *La Concordia* un suo articolo, a condizione che fosse publicato senza il suo nome, che non voleva neanche rivelato al direttore. La lettera fu stampata qualche anno fa dallo Sforza in un opuscolo nuziale *Il Manzoni giornalista,* ma l'articolo non fu potuto dall'editore rintracciare nei numeri della *Concordia.* Ora il prof. Vittorio Ferrari ha ripreso l'indagine e crede di poter identificare l'articolo manzoniano con quello pubblicato nel numero 220, pag. 2 del primo anno della *Concordia.* L'articolo che il Ferrari ristampa è un commento alla notizia pubblicata precedentemente nella *Concordia,* secondo la quale i commercianti di Praga avrebbero presentato una petizione al Ministero chiedendo che, data l'importanza commerciale della Lombardia e della Venezia per l'Impero, non volesse prestar orecchio a qualunque proposta avesse per base e per condizione la cessione di qualsiasi parte di quelle provincie. Chi scrisse questa risposta s'ispirava a sentimenti di libertà dimostrando il diritto degl'Italiani con un nobile e sereno ragio-

namento, che ci sembra abbia veramente tutti i caratteri di una scrittura manzoniana. Se il Ferrari coglie nel vero, come crediamo, ecco un nuovo documento, se pur ce ne fosse bisogno, del sentimento patrio del Manzoni, documento che viene a porsi accanto all'ode del marzo 1821, pubblicata in quel medesimo anno 1848. Il Ferrari indaga anche le ragioni per le quali il Manzoni non solo non volle mettere il suo nome sotto l'articolo, ma neanche volle fosse rivelato al direttore della *Concordia*. La principale sarebbe perché questo giornale avea in quei giorni proposto, nell'occasione delle elezioni parziali dei deputati al Parlamento, la candidatura del Manzoni agli elettori di Arona. Il Manzoni pur desiderando ribattere con un suo articolo la ingiusta domanda dei commercianti di Praga e pur avendo rinunziato alla candidatura (quando poi fu eletto, si dimise), non volle aver l'aria di mettersi in vista alla vigilia delle elezioni con uno scritto pubblicato proprio nella *Concordia*. — Con un curioso *lapsus*, il F. designa Melchiorre Gioia col nome di Flavio, l'inventor della bussola!

.·. All'epistolario rosminiano offre un contributo il prof. Guido Bustico col suo opuscolo *Un'amicizia di Antonio Rosmini* (Rovereto, tip. Ugo Grandi e C., di pp. 30 in 16.°). Vi son pubblicate sedici lettere scritte fra il 1820 e il 1828 dal Rosmini all'abate Giuseppe Brunati di Salò, che fu benemerito degli studj di archeologia cristiana e tradusse dall'inglese del Gray, del Moore e di O. Joung. Le lettere in cui si discorre di argomenti varj sono precedute da una breve notizia sul Brunati e da un indice delle sue opere così stampate come manoscritte.

.·. Di *Graziadio Ascoli* ha scritto per le " Pagine Istriane " una Commemorazione il prof. Arturo Pasdera (Capodistria, stab. tipogr. Carlo Priora, di pagg. 23 in 16.°), illustrando brevemente il contributo portato dall'insigne uomo non solo nella particolare disciplina glottologica da lui coltivata, ma anche nel più largo campo del movimento intellettuale del nostro paese negli ultimi cinquant' anni.

.·. A proposito di uno *Strambotto siciliano* trovato in un codice del 1307, il prof. S. Salomone-Marino fa importanti *spigolature di poesia popolare in varie lingue dal sec. XIV al XIX* (Palermo, tip. del Boccone del povero, di pagg. 51 in 18.°). Naturalmente, l'A. colla padronanza che ha dell'argomento, abbonda di richiami e paragoni, e raccoglie una mèsse copiosa nel campo della poesia veramente popolare e in quello limitrofo della popolareggiante. Alla quale, oltre alcune poesie storiche del cinquecento, appartengono gli ultimi componimenti, un *Dies irae* e altre scritture relative alla lotta fra i *Cronici* e gli *Anticronici*, che egli promette di illustrare più ampiamente; e noi attendiamo con fiducia l'adempimento di tal promessa.

.·. Il valente demopsicologo prof. G. Giannini ci dà una ordinata raccolta di *Scioglilingua, indovinelli, giuochi fanciulleschi, canzonette, filastrocche e storielle popolari*, preceduta da una breve prefazione del dott. C. Musatti (Firenze, Bemporad, di pagg. 100 in 16.°). La scelta è fatta con senno, né altro poteva aspettarsi da chi è tanto esperto in materia. Il libretto sarebbe destinato alla prima educazione dei bambini, perché imparino a distinguere una cosa dall'altra, per esercitarli alla nomenclatura, per sciogliere la favella, per tenerne viva e attenta la memoria e rallegrarli con giuochi e racconti

di avventure: e certamente sarebbe bene che se ne giovassero le madri e i primi educatori, tanto piú che è scrupolosamente osservata quella *verecondia* che *debetur puero*. Ma questo libretto riuscirà gradito anche agli studiosi per la copia e la bontà dei documenti in esso raccolti.

∴ Devoto affettuosamente alla memoria del suo grande concittadino, il sig. P. Mazzoleni pubblica una *Lettera di* N. Tommaseo *sui Cento anni di G. Rovani* (Sebenico, Fosco, di pagg. 14 in 16.°), assai notevole per ampiezza di discorso e per giudizj su cose ed uomini, se anche, come spesso al Tommaseo accadeva, non tutti giusti e tali da potersi da tutti accettare.

∴ Vi sono ancora dei devoti della classicità, come dimostra essere il sig. C. Ronchetti che ripubblica l'*Elogio* latino dello Schiassi, scritto da Michele Ferrucci suo discepolo (Aosta, Allasia, di pagg. IX-11, aggiungendovi, ad accrescere il pregio, cenni biografici sul Morcelli, sul Boucheron, sullo Schiassi stesso e anche sul Ferrucci, nonché, degno di star in tal compagnia, di Stefano Grosso.

∴ Da qualche tempo un gruppo di studiosi marchigiani con lodevolissima tenacia si é proposto di illustrare la nativa regione con una serie di pubblicazioni svariate, atte a far conoscere e rilevare quanto di buono essa produsse nel passato e qual contributo portasse alla civiltà italiana e quali energie dovrebbero essere ravvivate e coltivate ai nostri tempi. Noi abbiamo avuto occasione di segnalare alcuna delle suddette pubblicazioni e ora ne annunziamo ai nostri lettori una novissima col titolo *Studi Marchigiani*, che uscirà a volumi annuali. Quest'anno si son pubblicate le due prime puntate (1905-1906) in un volume (Macerata, Unione Cattolica Tipografica, 1907) precedute da un'*Avvertenza* del prof. Ettore Ricci, che spiega le ragioni e lo scopo della pubblicazione. Consta di 23 articoli di cui ricorderemo qui quelli che piú s'attengono ai nostri studj: Filippo Porena, *Il nome "Marche"*; G. Gigli, *Letteratura: parte antica*; C, Annibaldi, *Del codice Tacitiano scoperto a Jesi* (con facsimile); L. Colini-Baldeschi, *Legislazione della Chiesa nella Marca;* F. Torraca, *Nel periodo delle origini;* A. Piersantelli, *Momento leopardiano* (studio sul frammento XXXIX); F. Vatielli, *Musicisti marchigiani;* G. Cantalamessa, *Carlo Crivelli* (frammento di uno studio circa gli artisti veneti nelle Marche); G. Benadduci, *Di alcuni umanisti nelle Marche;* L. Andrich, *Giureconsulti Marchigiani;* E. Saginati, *Letterati e poeti sinigagliesi;* F. Gresti, *La filosofia di Giacomo Leopardi*; C. Rosa, *Le pubbliche biblioteche nelle Marche ed in particolare della Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata;* R. Micheletti, *Giuseppe Fracassetti;* A. Mariani, *Hannibalis Cari IV centenario imminente a die natali elogium;* L. Colini-Baldeschi, *Oratoria e Poesia sacra marchigiana nel sec. XV.* Il bello ed utile volume è adorno di illustrazioni e di facsimili.

∴ Risorge, o meglio sorge, affidato alla Presidenza della *Società bibliografica italiana*, il *Bolletiino ufficiale* della Società stessa, col titolo *Il Libro e la Stampa*, segno ed augurio di nuova e feconda operosità di un sodalizio, che finora ha dato piuttosto speranze che fatti. Intanto, annunziando questo nuovo organo della Società bibliografica, noi lodiamo l'opera del presidente prof. Novati e del segretario Sommi-Picenardi, non che di quanti prestano l'opera loro a far del Bullettino un repertorio di utili e curiose notizie biblio-

grafiche. Gli scritti pubblicati nei tre fascicoli finora usciti a luce ci danno garanzia del futuro. Segnaliamo intanto per ricchezza d'informazioni gli *Appunti di bibliografia iconografica* del sig. Bertarelli, *su i gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani dal sec. XIX al XX*, ricco di ragguagli e di figure nel testo e fuori testo; l'*Inventario* del siniscalco Acciajoli del Sabbadini; lo scritto del Novati su *le donne tipografe nel Cinquecento* ecc. Le riproduzioni di autografi, la Corrispondenze, le Notizie bibliografiche sono importante e piacevole corredo ad ogni fascicolo. Nulla abbiamo da notare come di men che buono in questa pubblicazione, salvo la copertina di un color tetro, sul quale non risaltano né i caratteri in inchiostro nero né quelli in rosso, e che, prescelto non sappiamo per qual ragione, presto speriamo mutato in altro più gajo.

∴ Il figlio di G. Albini, ben noto per la parte presa nei moti delle provincie meridionali, ne ha raccolto, col titolo di *Polinunia* i versi da lui composti, specialmente nel decennio di servitú e di congiure (Roma, Bolognesi, di pagg. XXXIII-115, in 16.°). Veramente piú che prove di valore letterario e di vera attitudine poetica, possono dirsi documenti di storia, in quanto riflettono i sentimenti di tutta una generazione di uomini colti e anelanti a libertà. Vi è senza dubbio energia di pensiero, ma la forma è spesso dura e piú spesso involuta, né, venuti i tempi nuovi, l'autore ritornò su cotesti sfoghi dell'anima sua. Vi ha in essi una doppia nebulosità, della maniera romantica e della dottrina mazziniana, della quale fu convinto seguace e banditore. Il verso spesso ha empito e foga, come nella *Elegia del pensiero*, ma il piú delle volte la forma è del tutto rudimentale e come di primo getto, senza esser stata rilavorata dall'arte e curata dalla lima. Anche certe negligenze metriche confermano tal giudizio: *La caligo dell' aër basso* non sarà mai un ottonario, né *Onta in eterno ai bastardi d'Adamo* nn dodecasillabo. Ad ogni modo, questi versi postumi se non aggiungono una fronda di gloria alla Musa italiana, attestano la nobiltà dei sensi dell'uomo che li compose. Bel fregio al vol, è una prefazione. di G. Racioppi, contenente notevoli ricordi letterarj dei tempi anteriori al 1848 e delle tendenze della gioventú, specialmente calabrese, di quel periodo, educata al culto byroniano, e sulla quale aveva somma autorità Domenico Mauro. Il Racioppi vivacemente ce lo descrive a Napoli nel " caffé di Bono ", dove pontificava, al modo stesso come altri se lo ricorda, esule a Torino, pontificante al " caffé della Perla ". Con molto acume sono narrati gli intenti letterari-politici del Mauro e de' suoi accoliti. Sfortunato eccitatore del moto del 15 maggio e poi di una rivoluzione in Calabria, il Mauro prese parte alla spedizione condotta con pari audacia e molto maggior senno da Garibaldi, e morí deputato del Parlamento italiano, restando però fedele al pari dell'Albini alle sue antiche dottrine in letteratura come in politica.

∴ La signora Elettra Marangoni Faccioli sta curando la edizione completa in quattro volumi non venali delle opere di Carlo Faccioli. Per questa edizione *Giuseppe Biadego* ha scritto e pubblicato in estratto uno studio biografico e critico su *Carlo Faccioli e le sue traduzioni dall' Inglese* (Firenze, Succ. Le Monnier, di pp. 49 in 16.°). L'argomento dà occasione al Biadego di discorrere anche delle relazioni letterarie fra l'Italia e l'Inghilterra fino dal trecento.

∴ Il VI Catalogo De Marinis dedicato a *Incunables et livres à figures* (di pp. 93 in 16.°) registra 242 titoli di antiche edizioni, di libri antichi di tecnica con una cospicua raccolta di sacre Rappresontazioni. Molte e belle sono le riproduzioni xilografiche di frontespizj, pagine, fregj ecc. Precedono alcuni documenti per la storia della Tipografia napoletana del sec. XV, opportunamente illustrati dal De Larinis.

∴ Registriamo due belle pubblicazioni che illustrano monumenti nuovi imitanti l'antico e monumenti antichi rinnovati. L'una, dovuta al comm. M. Besso riguarda il *Palazzo delle Assicurazioni Generali* (di Venezia) in *Roma e il leone della facciata* (Bergamo, Arti grafiche, 1906, di pagg. 45 in 4.°). Le parte edilizia è dettata dall'arch. Manassei, quella storico-artistica dal comm. F. Berchet. La prima è illustrata da parecchie figure, delle quali una rappresenta qual sarà la veduta generale quando sia compiuto il monumento a Vittorio Emanuele, come ora di fronte al Palazzo di Venezia è compiuto e inaugurato quello delle Assicurazioni Generali, e un' altra riproduce il Leone della facciata, autentico e storico perché rinvenuto in Padova ed ora di là trasportato a simbolo della fiorente società veneziana e delle sue origini —. L'altra pubblicazione fatta dal Comizio Agrario di Firenze è dovuta alla dotta penna del sig. J. Del Badia, e ne illustra *la nuova sede nei Palazzi della Condotta e della Mercanzia* (Firenze, Ramella, di pagg. 41 in 4,°), raccogliendo diligenti *Notizie storiche* su codesti fficj, sulle loro vicende e sulla antica loro residenza, con illustrazioni figurate dello stato antico e del nuovo.

∴ Il prof. D. Provenzal scrive un' arguta *Pagina di Psicologia degli spropositi*, intitolandola *Gli errori del linguaggio* (estr. dalla *Rivista di Psicologia* di Bologna, di pagg. 22 in 16.°). Egli ha il pieno possesso dell'argomento, cosí nelle sue intime ragioni come negli effetti che ne provengono, e sarebbe certamente in grado di parlarne piú ampiamente con una esemplificazione piú precisa, e piú appropriata che non talvolta in questo saggio, con utile dei maestri, degli alunni e diciam pure d'ogni *fante;* e consigliamo l'A. a volerlo fare.

∴ Il sig. Giovanni Zuccarini ha raccolto in un opuscolo tre articoli da lui scritti intorno a Severino Ferrari, intitolandoli *Il Rosignolo di Alberino* (Cupra-Montana, tip. Pietro Uncini e C. 1906, di pp. 28 in 16°), omaggio reverente e caldo di affetto alla memoria del gentile poeta e del valoroso letterato, che fu sopra tutti diletto a G. Carducci.

∴ Al volume contro l'*Arte voluttuosa*, il prof. G. Lanzalone ne fa succedere un altro col titolo di *Accenni di critica nuova* (Salerno, Jovane, di pagg. 203 in 16.°): identica la materia, identica la forma arditamente polemica. Certo l'A. ha preso a difendere una nobile causa: quella della moralità nella letteratura, e si dovrebbe augurare che la sua non fosse " vox clamantis in deserto „; ma si può piú sperarlo che augurarlo. L'autore scende in campo ben provveduto di armi da difesa e da offesa; non è sistematicamente negatore di attitudini artistiche a coloro che biasima: forse soltanto, a parer nostro, sarebbe piú efficace se meno prolisso e piú pacato. La materia del libro non è quella della quale generalmente ci occupiamo, ma ci piace fermarci un istante allo scritto *Sulla Griselda del Boccaccio*, che appartiene piú direttamente agli studj nostri. La sentenza che taluni moderni por-

tarono su cotesta novella e sulla moralità sua è sfavorevolissima, e noi non neghiamo che la pazienza di Griselda non sia piú de' nostri tempi e de' nostri costumi. Ma riferendoci ai tempi del Boccaccio e ai costumi feudali, che formano lo sfondo della novella, quel giudizio dev'essere temperato, ed ammettere che il Boccaccio credette di chiuder bene l' opera sua beffarda, il vario e lungo martirologio dei mariti, con quella sacra leggenda laica. Certo che, senza sentirsi pervaso l'animo dall' odierno *femminismo*, la pazienza e l'obbedienza dell' eroina, rispetto almeno ai figli, esce dai limiti della virtú naturale umana: ma infin dei conti, tutti i Santi e le Sante, un po' piú un po' meno, superano quei confini. Diciamo: quanto ai figli: ma quanto al marito, ricordiamo che il matrimonio allora non portava parità di dritti, almeno nel costume, e che Griselda era pur sempre la figlia di un villano e vassallo. Disputare pertanto sulla moratità o immoralità della novella ci par cosa vacua: nessuno ai dí nostri, e anche un po'prima dei dí nostri, mutato il costume, avrà presunto di farne uno specchio, un *miroir*, come quando regnavano in dritto e in atto le usanze feudali, e con un po' di criterio storico si assolve messer Giovanni dall' accusa che gli si vorrebbe fare, e dalla quale il L. lo difende in virtú di principj astratti di moralità e d'arte.

NECROLOGIA.

GIUSEPPE FERRARO.

Ai 19 giugno per lunga e crudele malattia di cuore moriva GIUSEPPE FERRARO, R. Provveditore agli studj nella provincia di Massa-Carrara. Era nato a Carpeneto d'Aqui ai 24 sett. 1845. Aveva fatto gli studj universitarj a Pisa, dando sempre prova di intelligenza e di operosità. Particolarmente affezionato a me e al collega Comparetti, affidò a noi la sua raccolta di *Canti monferrini* (1870) colla quale iniziammo la serie dei *Canti e Racconti* del popolo italiano, edita dal Loescher, alla quale il Ferraro diede poi altro volume di *Canti popolari Logudoresi* (1891). Per la prima meritò lode di " indefesso ricercatore " dal Nigra, cui di pochi giorni doveva precedere nel sepolcro: l'altra fu il primo saggio di poesia popolare dell'isola, condotto con criterj e metodi scientifici, dacché fino allora i dotti di Sardegna avevano insieme confuso poesia dialettale e poesia popolare. Né questi sono i soli contributi suoi agli studj demopsicologici italiani: in ogni provincia ove dimorò come professore o come provveditore raccolse e pubblicò canti,

racconti, giuochi fanciulleschi, indovinelli, motti, pregiudizj, usanze. Avremmo voluto soggiunger qui una nota delle molte pubblicazioni di tal genere fatte dal Ferraro, ma non potendo, con dispiacere nostro, far cosa compiuta e rigorosamente bibliografica, ce ne asteniamo, tanto più che molte di esse sono registrate nella *Bibliografia* del Pitrè e le successive saranno da lui indicate in un desiderato e ormai indispensabile supplemento all'opera insigne. E al Pitrè, venerato decano di quest'ordine di studj, dedicò il Ferraro l'ultima sua cosa a stampa per le nozze della figliuola: e fu pubblicazione postuma, preparata da lui a festeggiare il lieto avvenimento. Né il Ferraro lasciò soltanto raccolte spicciolate, come quelle di Canti popolari di Lagoscuro, di Ferrara, di Cento, di Reggio, di Parma, di Siniscola, ecc. che però tutte insieme sono spigolature in un campo assai largo: a lui si deve anche qualche lavoro di sintesi, e notevole assai è il volumetto *Il corpo umano, appunti di demopsicologia*, che meriterebbe di esser meglio conosciuto ed apprezzato, per la somma di notizie che raccoglie ed illustra, d'ogni popolo, d'ogni civiltà, d'ogni età. Pubblicò anche scritti di storia: gli *Statuti* di Carpeneto, fra gli altri, una Relazione sulla scoperta dell'America, e un curioso Ragguaglio di un bottigliere di Paolo III, sui vini che venivano sulla mensa papale, prezioso per notizie enologiche, e per la storia del costume.

Come professore fu severamente osservante del dover suo e della dignità dell'ufficio commessogli: come Provveditore cercò sempre rigorosamente il vantaggio della cultura e la giustizia verso tutti. Non sempre incontrò per questa imparzialità sua il favore di qualche Prefetto, di deputati inframettenti e di taluni pezzi grossi del Ministero; ma nessuno mai poté accusarlo di aver violato o lasciato violare la legge. Fu successivamente Provveditore in una provincia ove preponderavano i socialisti, e in altra ove hanno gran potere i clericali; e nella battaglia quotidiana " non piegò sua costa „ né da una parte né dall'altra, ma seguí incrollabile la via retta, coll'approvazione della propria coscienza e delle persone dabbene. Finí per tal modo col cattivarsi l'amore e la stima degli inferiori tutti quanti, dei superiori in gran parte. Cessando dopo un quinquennio dall'ufficio di Provveditore a Cuneo, gli insegnanti di quella provincia in numero di 250 vollero con una pergamena da essi sottoscritta, dargli testimonianza di affettuosa riconoscenza e di rammarico; ma non furono a tempo a consegnarla nelle sue mani, ed essa resterà grato e mesto ricordo alla famiglia. Della quale il Ferraro fu amantissimo; ed ora lo desiderano e lo piangono la sua colta e buona compagna, la figlia e i due figli, uno dei quali insegnante di lettere, l'altro medico di marina.

Dalla vasta provincia di Cuneo era stato trasferito a quella minore di

Massa, resa vacante per la morte del buon Solerti, preparandosi e auspicando una vita meno affaccendata nell'imminente vecchiaia. Una delle cause che lo avevano spinto a desiderare questa sede, era la speranza di poter vivere presso all'antico maestro nei mesi estivi ed autunnali. Buono come egli era, mi aveva serbato costante e cordiale affezione. Ma altrimenti volle il destino, e ad ambedue fu tolto quello che era comune vivissimo desiderio. Io ne serberò sempre in cuor mio la memoria, come di alunno amorevole, di lavoratore instancabile, di uomo di fermo ed onesto carattere.

Massa.

A. D'A.



A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1907.

ANNO XV [1907]. Novembre-Dicembre FASC. 11-12

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI**, PISA.

(**Pagamento anticipato**).

Anno: L. **8** [Estero: L. **9**] — Fascicolo separato: Cent. **80**.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XV. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1907. N. 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

Die Briefe des ABBÉ GALIANI, *Aus dem Französischen übertragen von* HEINRICH CONRAD, *Mit Einleitung und Anmerkungen von* WILHELM WEIGAND (München und Leipzig, Verlag von Georg Müller, 1907, 2 voll. in 8.°, di pagg. XCVII-764).

Il nome di Ferdinando Galiani era molto conosciuto in Germania fin da quando lo spiritosissimo *petit abbé* formava la delizia de' piú celebri salotti parigini del tempo, come quelli della Necker, della Geoffrin, della D'Épinay e del barone d'Holbach. Troppo di lui era entusiasta Federico Melchiorre Grimm, — uno de' suoi amici piú cari, — perché non ne parlasse di frequente, e con ben meritate lodi, nella *Correspondance littéraire*, inviata, com'è noto, periodicamente a varj principi tedeschi.[1] Parecchi tra costoro divennero, in tal modo, ammiratori dell'abate; ed alcuni vollero conoscerlo personalmente a Parigi; altri, anche dopo che egli fu costretto ad abbandonare la sua seconda patria, ebbero caro d'entrare in rapporti epistolari con lui, sia direttamente, sia per mezzo d'intermediarj. Ricordo, fra questi, il grande Federico

[1] *Correspondance littéraire, philosophique et critique* par GRIMM, DIDEROT, RAYNAL, MEISTER, etc., revue sur les textes originaux, comprenant outre ce qui a été publié à diverses époques, les fragments supprimés en 1813 par la censure, les parties inédites conservées à la Bibliothèque ducale de Gotha et à l'Arsenal de Paris, Opuscules, Appendices et Table générale par MAURICE TOURNEUX (Paris, Garnier-frères, 1877-1882, 16 voll. in 8.), V, p. 271; VI, pp. 35, 151, 328, 429; VII, p, 239; VIII, pp. 151, 184, 339, 442, 489; IX, pp. 19, 281, 498; X, p. 108; XI, p. 28, etc.

ed il principe Enrico di Prussia, Alberto ed Augusto di Saxe-Gotha, Carlo principe ereditario di Brunswick [1] e quel capo ameno di Alessandro margravio di Brandeburgo; il quale giunse a mandargli fino a Napoli dodici bottiglie d'inchiostro, commesse a bella posta a Parigi, lusingandosi, cosí, che l'abate avrebbe scritte molte opere. [2] Inutile dire che, con un uomo pigro come il Galiani, fu inchiostro quasi del tutto sciupato.

Né soltanto nelle corti, ma anche fra gli studiosi tedeschi, il nome del nostro abate era molto favorevolmente noto. Sua vecchia conoscenza era il Winckelmann; il quale, fin dai primi viaggi a Napoli, aveva avuto agio di ammirarne l'acuto ingegno e la vasta cultura.[3] Eco non piccola ebbero piú tardi in Germania i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*,[4] che tanto chiasso e tante polemiche suscitarono a Parigi: tre traduzioni tedesche [5]

[1] Ecco, p. es., il principio d' una sua lunga lettera inedita al G. — " Brunswick, ce 20 d'octobre 1771. — Monsieur, — Je sens qu' il y aurait de l' indiscrétion de ma part de m'attendre à votre souvenir. Les moments, où j'eus le plaisir de vous voir à Paris, étaient trop courts pour pouvoir m'en flatter; mais c' est à l'auteur de l' ouvrage le plus intéressant qui parût jamais sur le commerce des blés, à celui qui sous le nom de Barthélemy Intieri publia modestement les moyens de la conservation des grains, et qui seul a su sentir et faire sentir et exprimer le mérite éminent de Bénoît XIV, à faire des impressions ineffaçables. C'est à Grimm, au philosophe votre ami [il Diderot] et à M. Helvétius que je dois l'avantage de vous être connu, et il me souvient avec un plaisir mêlé de regrets d' un dîner que nous fîmes ensemble chez M. Helvétius, dans un temps où la France ne croyait pas encore de perdre sitôt en vous son plus beau génie (je parle d'après le philosophe) et l'émule de Pascal ".

[2] Lo strano dono fu accompagnato dalla seguente lettera (inedita): " J'ai remis à mon banquier de Paris douze bouteilles d'ancres (*sic*) pour vous les faire parvenir. La provision est bonne. Elle ne doit pas vous effrayer. Quand on a tant d'esprit, comme vous en avez, Monsieur, avec des connaissances si profondes, il faut écrire. Vous devez d'obligation communiquer vos lumières au publique (*sic*). Tous ceux qui sont susceptibles de vous entendre vous liront avec plaisirs (*sic*); et ceux qui ont l'esprit à l'envers ne sont pas digne (*sic*) que l'on faites (*sic*) attention à leur raisonnement. Ce sont des sots et des méchants dont le monde est inondé, et leur suffrage est nul de toute nullité. Dans l'usage utile et agréable que vous êtes à porté (*sic*) d'en faire [dell'inchiostro], il me serait bien doux que vous voulussiez en employer quelques gouttes en ma faveur. Vos lettres me feront le plus grand plaisir, et j'ai celui de réitérer les sentiments d'amitiés (*sic*), avec lesquels je suis et serai à jamais — votre attaché ami — Alexandre margrave de Brandebourg. — Anspach, ce 19 avril 1776 ". — Sulle vicende di questo inchiostro vedi *Correspond.*, ediz. Perey-Maugras cit. piú oltre, II, p. 458 sgg.

[3] Tra le carte del G. è una graziosa letterina del Winckelmann, così concepita: " Roma li 6 maggio 1758. — Illustrissimo sig. abate, — Mi permetta la soddisfazione di confessare che nell'ammirarla io sono superiore Τοῖς οἱ νοῦν περὶ κακοῦ καὶ οἱ μεταπτῶσονται. Non ho altra ambizione che d'essere fra gl'infimi degli amici suoi, protestandomi con alta ammirazione — Di V. S. ill.ma — umil.mo ossequios.mo servitore — GIOVANNI WINCKELMANN ".

[4] Londres [Paris, Merlin], 1770, in 16.

[5] I. *Dialogen über die Regierungkunst vornehmlich in Rücksicht auf den Getreidehandel aus dem Französischen* von H. L. WILIB. BARKHAUSEN (Lemgo, Meyer, 1777, in 8. gr.). — II. *Handlungsdialogen aus dem Französischen* von H. W. BERISCH (Laubau, 1778, in 8.). — III. Des ABBÉ GALIANI, *Gespräch über d. Kornhandel aus dem Französisch. mit Anmerkungen* von J. C. W. BEICHT (Glogau, Chr. Fr. Günther, 1802, 2 voll. in 1 tomo in 8.).

ed una ristampa berlinese del testo originale, [1] succedutesi a breve distanza, sono di ciò una prova molto significativa. E, quel ch'è piú notevole, un austerissimo filosofo preromantico, Gio. Giorgio Hamann, non isdegnava fare di quei *Dialoghi* oggetto di parecchi suoi studj; [2] quasi al tempo stesso che uno de' tre famosi di Weimar, Cristoforo Martino Wieland, incantato dall'originalità del libro, lo proclamava una delle opere piú argute ed istruttive del secolo XVIII. [3] Successo, certo, molto inferiore ai *Dialogues* ebbe in Germania l'altra opera maggiore del Galiani (la quale oggi, anche in Italia, può dirsi del tutto dimenticata, quantunque, pure in essa, l'abate napoletano si riveli precursore), voglio dire i *Doveri de' principi neutrali verso i guerreggianti e di questi verso i neutrali.* [4] Pur tuttavia, fin dal 1785 essa era tra le mani di un augusto lettore, Federico di Prussia; [5] e, cinque anni dopo, ne compariva una versione di K. A. Cäsar, [6] il quale pubblicò pure uno studio sull'autore. [7] E, per finirla coi contemporanei del Galiani, ricorderò ancora i parechi accenni che a lui si fanno in un libro sull' Italia di J. J. Volkmann e Gio. Ber-

1 *Dial. sur le comm. d. blés*, Édition augmentée de deux lettres de l'auteur (Berlin, Rothmann, 1795, 2 voll. in 12.).

2 Brani del V e dell' VIII dialogo furono tradotti e commentati dall' H. nella *Beilage der Königsberg's Zeitung* (1775, n. 77). Nello stesso periodico (1775, n. 92) l'H. pubblicò uno studio critico sull'argomento, ristampato, insieme con la traduz. ed il commento, negli H.s *Schriften*, herausgegeben von Friedrich Roth, vierter Theil (Berlin, Reimer, 1823), pp. 391-425 Vedi anche vol. VII, pp. 135 e 395-6, e, specialmente, H.s *Briefwechsel mit Jacobi* (ediz. Gildemeister, Gotha, Perthes, 1868), pp. 49,571-3, 584, 604, 627, 667-8, 671, nelle quali sono alcuni raffronti fra i *Dialogues* e il trattato *Della Moneta*. Sull'Hamann, cfr. Croce, in *Critica*, IV, fasc. I.

3 In *Deutscher Merkur*, 1789, fasc. 8, p. 177 sg.; fasc. 9, p. 262 [Cito di seconda mano, perché non m'è riuscito finora poter avere in prestito la rivista anzidetta; né a Napoli ho trovata un'ediz. delle opere complete del Wieland].

4 MDCCXXXII, in 4., s. l. né nome d'autore. Un accenno affatto superficiale a quest'opera è nello Schupfer, *Man. di storia del dir. ital.*, 2. ediz. (Città di Castello, Lapi, 1895), p. 653 sg. Il solo in Italia, che se ne sia occupato di proposito, è stato, a quanto io sappia, Ercole Vidari, *F. G., G. M. Lampredi e Alb. Dom. Asuni*, in *Arch. giuridico*, I (Bologna, 1868), pp. 210-41.

5 A lui fu mandata dal G. per mezzo del conte di Medem; ed ecco ciò che il re ne scriveva a costui in una lettera ined., di cui è copia tra le carte dell'abate: " Je suis très sensibile à l'attention de l'abbé de Galiani à Naples. Son ouvrage sur les devoirs réciproques des puissances neutres, dont il a vous remis un exemplaire pour me le présenter, a trouvé l'accueil qu'il désirait. Je l'ai reçu comme une marque de ses sentiments pour moi, dont il sera un monument perpétuel dans ma grande Bibliothèque à Berlin. Dans l'occasion, vous me ferez un vrai plaisir de l'en remercier; et sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde. — A Potsdam, ce 8 d'avril 1785. — Frédéric ".

6 *Das Rechte der Neutralität*, aus dem Italienischen übersetzt und mit Zusatzen versehen von K. A. Caesar (Leipzig, 1790, 2 voll. in 8.).

7 In *Philosophischen Annalen*, 2 Th., 2 Band (Nürnberg, 1793). [Anche qui sono costretto a citare di seconda mano].

nouilli,[1] e l'intero capitolo che gli dedicò un altro viaggiatore tedesco, J. J. Gerning.[2]

Se non che, sopravvenuto il secolo XIX, il Galiani uscí di moda in Germania. Seguitarono a parlarne, è vero, gli economisti; ed alla storia della fama di lui basta il nome illustre di Carlo Marx, il quale ne citò di frequente l'aureo trattato *Della Moneta* nella classica opera *Das Kapital* (1867).[3] Ma bisogna pur convenire che gli eruditi, i filosofi e *les hommes de lettres* rimasero indifferenti di fronte a chi, oltre che economista, fu archeologo, erudito, critico letterario, geografo, mineralogista, commediografo e, sopra tutto, filosofo e scrittore politico di prim'ordine. Chi sa? Forse i suoi apparenti paradossi e la non meno apparente sua frivolità non lo fecero prendere sul serio: e pure, nessuno piú di lui meritava d'essere studiato seriamente; non fosse stato per altro che per quel sentimento profondo della realtà, che possedette in grado eminente, e che l'ambiente ed il secolo in cui visse, tanto proclivi alle astrazioni, non valsero mai a fargli perdere.[4] Comunque, certo è che, tranne qualche accenno a lui in un libro sul Casanova,[5] un articolo biografico, non troppo soddisfacente, di Heinrich Döhring nell'*Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* di Ersch e Gruber, un breve ricordo dell'opera sul *Dialetto napoletano* in un poco conosciuto opuscolo di F. Wentrup,[6] quel che si dice del *Socrate imma-*

[1] *Zusätze zu den neusten Nachrichten von Italien* nach der in Herrn D. J. J. Volkmanns historisch-kritischen Nachrichten angekommen Ordnung zusammengetragen zu diese Werke, sammt neuen Nachrichten von Sardinien, Malta, Sicilien und Grossgriechland, herausgegeben von Joh. Bernoulli (Leipzig, Gaspar Fritsch, 1778, 3 voll. in 8.). II, pp. 45, 52, 58, 272.

[2] *Reise durch Oesterreich und Italien*, Zweistr Theil (Frankfurt a. M., Fr. Willmans, 1802), pp. 18-25.

[3] Sulla *Moneta* vedi anche Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, I (Stuttgard, 1864), p. 19; Böhm-Bawerk, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien* (Innsbruck, 1884), p. 56; Robert Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre* (Leipzig, Dunker und Humblot, 1889), pp 49-53, etc. Ma si tratta di accenni abbastanza superficiali e la grande importanza dell'opera giovanile del G non fu capita in Germania, quantunque alla teoria del valore così genialmente formulata in essa fin dal 1751 si riattacchi quella del Menger, *Grundsätze der Volkswirthschaftlehre* (Wien, 1873), come ha mostrato il Graziani, *Storia critica delle teorie del valore in Italia* (Milano, Hoepli, 1889), cap. V, *La teoria dell'utilità fino al 1848* (pp. 97-111). Il posto che le spetta è, invece, dato alla *Moneta* nella recente opera di Rudolf Kaulla, *Die geschichtliche Entwicklung der modernen Werttheorien* (Tübingen, H. Laupp, 1906), p. 114 sgg. (cfr. pp. 118, 206, 269).

[4] Vedi a questo proposito le belle osservazioni di Eugène Gaudemet, *L'abbé G. et la question du commerce des blés à la fin du règne de Louis XV* (Paris, Rousseau, 1899), cap. I; opera quasi ignorata in Italia, quantunque mi sembri quel che finora si sia scritto di meglio sul pensiero del G.

[5] *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in Jacob Casanova's Memoiren*, Beiträge zur Geschichte der achzehnten Jahrhundert von F. W. Barthold (Berlin, Dunker, 1846). I, pp. 74, 263.

[6] *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart* von F. Wentrup, Aus dem diesejährigen Osterprogramm desshiesigen Gymnasiums besonders abgedruckt (Wittenberg, 1855,

ginario dal Klein,[1] ed un saggio del Dubois-Reymond,[2] non saprei indicare altri scrittori tedeschi che si siano occupati del Galiani fino ad una ventina d'anni addietro. Ve ne saranno, senza dubbio, che io non conosco; ma, pel fatto stesso che, da quattro anni che vado studiando l'argomento, non mi sono imbattuto ne'loro nomi, posso supporre che non abbiano scritto intorno al Galiani cose di rilievo.

Se non che, *habent sua fata libelli*, e con essi gli autori. Ed infatti il Galiani, dopo quasi un secolo, torna ad essere in voga in Germania. Mi si dice che ciò sia stato merito di Federigo Nietzsche.[3] Non esito a crederlo; ma non si potrebbe anche pensare ad una naturale ripercussione della rifioritura di studj galianei, che dal 1881 in poi s'è verificata nelle due letterature che se lo contendono, all'italiana, cioè, ed alla francese? Qualunque ne sia la causa, non poco s'è scritto del Galiani in Germania, da una ventina d'anni a questa parte. Una nuova traduzione de' *Dialogues* con introduzione biografica,[4] i parecchi accenni a questi in alcuni studj critici sulla questione de'grani;[5] e, inoltre, un articolo del Lippert,[6] due saggi di Franz Blei,[7] una dissertazione di laurea del Dr. Wilhelm Sieges,[8] alcuni articoli

In Commission der Zimmermanschen Buchhandlung Buchdruckerei von Heinr. Rübeuer), p. 5 sg.

[1] *Geschichte des italienischen Dram's*, Dritter Bande, erste Abtheilung (Leipzig, E. O. Weigel, 1868), pp. 306-328.

[2] *Darwin versus Galiani* (Berlin, Hirschwald, 1876).

[3] Un accenno al G. è nell'opera: *Jenseits von Gut und Böse, Vorspiel einer Philosophie der Zukunft*, afor. 26, in *Werke*, Erste Abth , B. VII (Leipzig, Naumann, 1899), p. 45.

[4] GALIANI 's, *Dialoge über dem Getreidehandel* (1770), mit einer Biographie Galianis, herausgegeben von Dr. FRANZ BLEI (Bern, K. J. Wiss, 1895).

[5] I più noti sono: AWETIS ABASKHANIANTZ, *Die französische Getreidehandelspolitik bis zum Jahre 1789 in ihrem Zusammenhange mit der Land-Volks-und Finanzwissenschaft Frankreiches*, in *Staats-und socialwissenschaftlichen Forschungen* herausgegeben von GUSTAV SCHMOLLERS, t. III (Leipzig, Duncker und Humblot, 1882); NAUDÉ, *Die Deutsche städtische Getreidehandelspolitik vom 15 bis 17 Jahrhundert*, ivi, to. VIII, fasc. 15; LO STESSO, *Die Getreidehandelspolitik der europäischen Staaten vom 13-18 Jahrhundert* in *Acta borussica, Preussische Getreidehandelspolitik*, Einleitungsband (1896); FRIDRICOWICZ, *Die Getreidehandelspolitik des Ancien Régime* (Weimar, 1897), parte III, cap. IV; nonché LEXIS, nel II vol. della IV ediz. (1898) dell'*Handbuch der politischen Oekonomie* dello SCHÖNBERG.

[6] In *Handwörterbuch des Staatswissenschaften*, IV (Jena, 1900), p. 1 sgg.

[7] *Aus den Briefen des Abbé G.*, in *Prinz Hypolit und andere Essays* (Leipzig, Im Insel-Verlag, MDCCCCIII, in 16.), pp. 79-124. — II. *Die galante Zeit und ihr Ende* (*Piron, Abbé Galiani, Retif de la Bretonne, Grimod de la Reynière, Charderlos de Laclos*), nella collez. *Die Literatur* herausgegeben von GEORG BRANDES (Berlin, Bard Marquardt), IV, pp. 14-27.

[8] *Der Abbé Galiani, Ein Staatsmann und Volkswert des XVIII Jahrhunderts*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohenphilosophischen Facultät des Ruprekt-Karl Universität zu WILHELM SIEGES, Doktor beider Rechte (1905, Druck von H. Lapp, in 8.). A p. 93 trovo annunziato: *Die Briefe* des ABBÉ GALIANI, ins Deutsche übertragen von RUDOLF ALEXANDER SCHRÖDER (Leipizig, Insel-Verlag, 1905). A me, per altro, non è riuscito vedere quest'altra traduzione delle lettere galianee; anzi mi si dice che non sia stata ancora messa in commercio.

pubblicati nella rivista *Insel* (che non m'è riuscito ancora di vedere) e qualcos' altro, forse, che mi sarà sfuggito, sono, in cosí breve tempo, un contributo tutt'altro che spregevole alla storia della fama del *petit abbé*. E di molto lo arricchiscono, — e lo arricchiranno pe' nuovi studj che susciteranno, — i due volumi che qui annunziamo; ne' quali si contiene una versione tedesca, corredata di note e preceduta da non breve introduzione, delle lettere scritte dal Galiani alla D'Épinay, alla viscontessa di Belsunce, alla Necker, al Diderot, al Grimm, al D'Holbach e a parecchi altri suoi amici ed amiche francesi.

Le vicende di codesto famoso epistolario, — il capolavoro del Galiani, — sono state minutamente da me narrate altrove, e non è il caso di qui ripeterle.[1] Basterà ricordare che se ne sono avute finora quattro edizioni, e che le due ultime, uscite quasi contemporaneamente nel 1881-2, si completano a vicenda: l'una, curata da Eugenio Asse,[2] perché piú ricca di eccellenti note; l'altra, dovuta ai sigg. Lucien Perey [pseudonimo della signorina Luce Herpin] e Gaston Maugras,[3] perché fatta direttamente sugli autografi galianei ed accresciuta di circa quaranta lettere inedite.

Su quest'ultima edizione è condotta, per l'appunto, la traduzione tedesca, della quale è lodevole la scrupolosa fedeltà, come ho potuto desumere da un parziale raffronto, nonché l'eleganza e la correttezza della veste tipografica; dal qual punto di vista, avrei desiderato soltanto maggiore accuratezza nell'ortografia de'nomi e parole italiane, la quale, in generale, è non poco storpiata.[4] Ciò che, a dir vero, non giungo ad intendere è l'utilità e l'opportunità della pubblicazione. Per conto mio, avrei preferita una ristampa del testo originale francese, fatta ad uso de'tedeschi. Capisco benissimo che l'opera è destinata, non agli eruditi, ma al gran pubblico. Se non che, anche nel gran pubblico bisogna distinguere; e si può asserire, senza timore d'errare troppo, che un tedesco, il quale abbia un livello di cultura cosí basso da ignorare, allo stato presente degli studj, il francese, non sentirà

[1] Vedi il mio vol. *Niccola Nicolini e gli studj giuridici nella prima metà del sec. XIX* (Napoli, 1907), pp. 383-6 *n.*

[2] Paris, Charpentier, 1881-2, 2 voll. in 18.

[3] Paris, Calman Lévy, 1881, 2 voll. in 8.

[4] P. e., a p. II: *Lucerna* per *Lucera*; ivi e passim: *Bernardo* Galiani, invece di *Berardo*; ivi: S. Pietro *in Maiella*, per S. Pietro *a Maiella*; p. III: marchese *Rinucci*, per *Rinuccini*; p. IV: *Jannacone* e *avoccato* per *Jannaccone* o *avvocato*; p. X: conte di *Castillana*, per *Cantillana*; p. XVIII: *Sambucca*, per *Sambuca*; p. XX: *Galleola*, per *Galeola* e *guerraggianti*, per *guerreggianti*; p. XXII: *cimice* (*sic!*), per *innice* (indice); *tacciuno*, per *taccuino*; *filopatrici*, per *filopatridi*; *civè*, per *cioè*; *medisme*, per *medesime*; *gurzabuglio*, per *guazzabuglio*; p. XXIV: *Fusano*, per *Fusaro* e *Santo Sorio*, per *Santo Iorio*; p. XXV: *Aston*, per *Acton*, etc. etc.

mai il desiderio di leggere le lettere dell'abate Galiani, — cibo troppo delicato per un palato grossolano, — anche se tradotte in tedesco. Per contrario, coloro i quali conoscono la lingua in cui vennero scritte, non le leggeranno certo rivestite di forme teutoniche, attraverso le quali il brio, la naturalezza, quel curioso periodare franco-napoletano, che somiglia ad uno scoppiettío di razzi, insomma ciò che ne costituisce il gran pregio letterario, è, — e non poteva non essere, — non ostante i lodevoli sforzi del traduttore, irremissibilmente perduto. — Prendete, per esempio, la famosa « lettre des ainsi », in cui si succedono sette periodi concisissimi, — il piú lungo è di tre righe, — e pur chiarissimi, ciascuno de' quali contiene un aforisma e comincia con la parola *ainsi*. Leggetela prima in francese: « Ainsi tout peuple qui se coupera bras et jambes, deviendra un peuple d'huîtres et sera exempt d'impôt. Ainsi la paresse, qui nous convertit en huîtres, est le vrai remède contre l'impôt. Ainsi l'impôt, qui réveille nos bras et nos jambes, est le vrai remède contre la paresse. Ainsi... », etc. etc. E leggetela poi in tedesco: « Also wird jedes Volk, das sich Arme und Beine abschneidet, zu einem Volk von Austern und wird steuerfrei sein. Also ist die Faulheit, die uns in Austern umwaldelt, das wahre Heilmittel gegen die Steuer. Also ist die Steuer, die unsere Arme und Beine munter macht, das wahre Heilmittel gegen die Faulheit. Also... », etc. etc. — Certo, il traduttore ha usato il minor numero di trasposizioni e di parole che poteva; s'è sforzato di francesizzare e di sveltire i periodi; ma dov'è piú in codesta sequela di pesanti *also* l'elegante agilità di quei « sublimes *ainsi* », come li chiamava la signora D'Épinay? Capisco che il torto è del tedesco, che è fatto cosí; ma appunto perciò valeva meglio *ristampare* anzi che *tradurre*.

Ma, a parte questa, che è considerazione che si potrebbe fare per parecchie traduzioni, il lavoro, ripeto, anche per le note, riassunte in massima parte da quelle dell'Asse e de'sigg. Perey e Maugras, è condotto in modo soddisfacente. Ed è stato peccato che i compilatori non abbiano avute presenti le tre prime annate della rivista *La Critica*, i volumi XIII e XIV della *Napoli nobilissima*, un articolo inserito da Cesare De Laurentiis in un numero unico edito nel gennaio 1904 dal Comitato della Dante Alighieri di Chieti, nonché le *Lettres inédites de Beaumarchais, Galiani et D'Alembert adressées au duc de Villahermosa*, che Marcellino Menendez y Pelayo pubblicò nel primo volume (1894) della *Revue d'histoire littéraire de la France:* circa una trentina di lettere del Galiani o a lui dirette, venute in luce posteriormente all'edizione Perey-Maugras, sarebbero potute en-

trare nella loro raccolta. Ciò è dipeso da una conoscenza abbastanza superficiale della letteratura, specialmente italiana, dell'argomento; la quale appare ancora piú grave e dannosa nell'introduzione, in cui la parte biografica si riduce ad un magro riassunto, — e talvolta a parafrasi, — della biografia galianea, tutt'altro che esauriente, scritta dai sigg. Perey e Maugras. E pure, quante notizie si sarebbero potute aggiungere, mettendo a profitto, per tacere d'altri, i lavori dell'Ademollo, dello Scherillo, del Croce, del Blessich, dell'Amalfi, del D'Auria e del Parise,[1] oltre quella ricchissima miniera, che sono le lettere scritte dal Galiani al Tanucci durante gli anni 1759-69.[2] Invece, trovo citata un'insignificante opericciuola del barone Saverio Mattei;[3] e non veggo né pur ricordata la fonte tanto saccheggiata dai biografi galianei, e che resta sempre, a parer mio, la migliore vita dell'abate che si sia scritta finora: quella, cioè, pubblicata fin dal 1788 da Luigi Diodati. Non parlo poi d'un difetto comune a tutte le biografie del Galiani, nelle quali si suol dare tanta preponderanza ai suoi motti di spirito, — autentici o apocrifi che sieno; — e si discute con sí avara parsimonia delle sue opere, e soltanto per darne notizie esterne (si dessero almeno di prima mano!), trascurandone proprio ciò che importerebbe per la conoscenza dello scrittore, cioè l'*esposizione critica*, con tutto quello che a questa dovrebbe andar sempre annesso e connesso.[4]

[1] Dell'Ademollo v'ha parecchi articoli ed opuscoli intorno al G.: vedi, fra gli altri: *La famiglia e l'eredità dell'ab. G.*, in *Nuova Antologia*, 2. serie, vol. XXIII (31 ott. 1880), pp. 640-67. Dello Scherillo vedi il cap. VII, § 3 della *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX* (Napoli, Tip. dell' Univ., 1883), ristamp. a capo dell'ediz. del *Socrate immaginario* curata dallo stesso Scherillo (Milano, Sonzogno, 1886) e *Una fonte del "Socrate immaginario"*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, V (1885), pp. 186-205. Fra i vari scritterelli galianei dell'Amalfi, vedi i *Dubbi sul G.* (Torino, Bocca, 1888). Del D'Auria vedi il curioso articolo *G. B. Lorenzi e la proibizione del "Socr. immag."*, in *La lega del bene*, V (1890), n. 29; nel quale periodico, VII (1892), n. 17, è un articolo di R. Parise, ove si pubblicano interessanti docc. inediti intorno al G. Del Croce vedi: *Don Onofrio Galeota poeta e filosofo napoletano* (Trani, Vecchi, 1890), ristamp. in *Nap. nobiliss.*, XV (1906), pp. 74-8; *I teatri di Napoli* (Napoli, Pierro, 1891), pp. 554-8, etc. Utile contributo alla biografia dell'abate recano anche gli articoli di Aldo Blessich: *L'ab. G. geografo*, in *Nap. nob.*, VI (1897), pp. 145-50; *La geografia alla corte aragonese di Napoli*, ivi, VII (1898), pp. 58-63, 83-7, 92-5; *Un geografo ital. del sec. XVIII, G. A. Rizzi-Zannoni* (Roma, Soc. geogr. ital., 1898).

[2] Vedi *Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani*, in *Arch. stor. nap.*, voll. XXVIII-XXXII, nelle note.

[3] *G. e i suoi tempi* pel barone Saverio Mattei (Napoli, Tip. della R. Acc. delle Scienze, 1879). Il Mattei fu anche autore d'una sciocchissima commedia dal titolo: *Il cuore tira la mente* (Napoli, 1856), in cui protagonista è per l'appunto il G. Fu rappresentata per la prima volta al Teatro dei Fiorentini di Napoli, il 10 luglio 1856. La parte dell'abate era sostenuta dal Maieroni. Figurarsi! Un Galiani, alto, co baffi, e con un viso da funerale! Vedi ciò che ne dice Guglielmo Villarosa, ne *L'Omnibus*, a. XXIV, n. 57.

[4] Dei *Dialogues*, a dir vero, il Weigand parla nel § 8 della sua introduzione, ma più per narrare la storia della questione che per esporre criticamente il contenuto del libro.

In compenso, il Weigand mette in rilievo i passi piú caratteristici dell'epistolario, con fini e delicate osservazioni, che rivelano in lui molto gusto e una discreta conoscenza della società parigina della seconda metà del Settecento. Ed è a codesta parte della sua introduzione, — quantunque anche in essa ci sarebbe da ridire, — che gli studiosi del Galiani potranno ricorrere con profitto.

FAUSTO NICOLINI.

ATTILIO SIMIONI. — *Jacopo Vittorelli (1749-1835) La Vita e gli scritti con la bibliografia delle opere e documenti e poesie inedite.* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1907, di pp. X, 200, XCIII [appartenente alla collezione *Indagini di storia letteraria e artistica* diretta da GUIDO MAZZONI, n. VIII].

Come le origini prime di un periodo o fenomeno letterario si profondano, quasi incastrandovisi, nel periodo o fenomeno letterario precedente, cosí le ultime propaggini si prolungano, perdendovisi, nel periodo o fenomeno letterario seguente. Ond'è che mentre le caratteristiche dell'Arcadia si trovano in germe già nel cinquecento — poichè anche nella poesia di quel secolo sono inviti di pastori amanti a tenere pastorelle, repulse di Ninfe crudeli e fuggitive, insidie di satiri ad incaute Flori, sacrifizi di agnelli e appendimento di corone all'altare di Venere, e di Benedetto Varchi ci rimane un intero canzoniere pastorale, e il Tasso piange in versi pappagalli cani e cagnoline e, come poi lo Zoppi, desidera di tramutarsi in cagnolino, per potere stare in grembo alla sua donna cosí troviamo sopravvivere le pastorellerie e l'anacreontismo anche assai dopo che la *Lettera semiseria di Grisostomo* (1816) aveva dato il battesimo ufficiale ad un indirizzo letterario totalmente nuovo e, nella sua coscienza critica, opposte e contrastante col precedente. Orbene, il libro del Simioni è appunto dedicato ad un ritardatario dell'Arcadia, anzi a un ritardatario in tutti i sensi Jacopo Vittorelli, il quale bamboleggia anacreonticamente per Irene e per Dori, quando il Parini aveva già dato serietà di contenuto civile a buona parte delle sue odi; effonde i sonetti sempre secondo la tradizione arcadica, la sua devozione per la Madonna, quando il Manzoni aveva già ritrovato nuovi accenti di poesia sacra nei suoi incomparabili *Inni;* satireggia qual che stranezza della moda, quando il *Mattino* aveva

già deriso colla ironia piú fine tutte le frivolezze della incipriata e superciale civiltà del settecento.

La vita del Vittorelli è narrata diligentemente dal Simioni col sussidio delle carte, relative al suo autore, per la massima parte giacenti nel Museo civico di Bassano. Nato il 10 novembre 1749 da Giuseppe e da Caterina Salvioni a Bassano, Jacopo fu posto nel 1759 in un collegio della sua città e poi dal 1761 al al 1770, mandato a Brescia nel Collegio dei nobili condotto dai Gesuiti, uno di quegli Istituti d'educazione dove si cercava di far dei letterati piuttosto che degli uomini, si insegnava la studiata eleganza della forma piuttosto che il valore della sostanza, e sovratutto si tendeva di render gli allievi ciecameute obbedienti al principio d'autorità. E il Vittorelli fu degno scolaro di un cosiffatto Collegio. Tornato a Bassano egli fu « pars magna » degli allegri convegni di casa Remondini e Roberti, strinse amicizia con Ippolito Pindemonte che lo venne a visitare nella città natale, s'iscrisse come membro nell'Accademia degli Intraprendenti fondata nel 1772 da G. B. Verci. Nel 1785 sopravvenne ad interrompere una cosí lieta esistenza una lite col padre, in causa della quale questi lo privò di ogni mezzo di sostentamento; e il povero Jacopo, dopo aver venduto l'orologio d'oro e un anello regalatogli in Brescia dal cardinale Molino, si trovò costretto a ricorrere alla beneficenza dei suoi amici (cap. I). Venne in buon punto nel 1787 a trarlo dalle angustie il N. H. Girolamo Ascanio Molin, il quale lo condusse seco a Venezia facendogli avere il posto di « Straordinario collazionista per uso dei nuovi codici civili e criminali sotto la immediata ispezione dell'eccelso Consiglio dei Dieci »; posto, che tenne fino alla caduta della Repubblica Veneta. Furon questi gli anni migliori del Vittorelli, il quale prese parte alla vita dissipata e spensierata che fu la strana caratteristica del millenario Stato poco prima della sua distruzione, e brillò in modo speciale nel salotto letterario di Giustina Renier-Michiel, dove il Nostro conobbe, fra gli altri, Francesco Gritti, Francesco Negri, Antonio Lamberti, Angiolo Dalmistro, il conte Pietro Giovanni di Goëss, e dove ritrovò il Pindemonte. Entrate in Venezia le truppe francesi (15 maggio 1797), il Vittorelli che, da buon conservatore anzi ritardatario anche in politica, aveva vituperato la rivoluzione francese e pianta la morte di Luigi XVI, si rifugiò momentaneamente a Padova presso un fratello, e tornò indi subito a Venezia restandovi fino al 1801 (cap. II). In quest'anno egli, abbandonata per sempre la città delle lagune, si stabiliva a Bassano, dove ebbe fino al 1809 varj incarichi attinenti alla pubblica istruzione, e dove ritrovò i suoi amici Tiberio Roberti,

il Remondini, Bartolomeo Gamba, Giuseppe Bombardini e Francesco Negri. Nel 1809 si ritirò a Padova ottenendovi l'incarico della direzione nel Collegio e nel Ginnasio di S. Giustina, e salendovi, specialmente in grazia di un epigramma tornato gradito alla principessa Amalia, in grande rinomanza: fu questo il tempo in cui il suo nome fu iscritto a titol d'onore nell'albo di celebri Accademie e il Governo arrivò ad offrirgli la carica di sopraintendente agli studj a Pavia. Egli rifiutò, rimanendosi lieto fra i suoi amici, tra i quali fu l'abate Barbieri e forse Melchiorre Cesarotti; e solo quando le invidiuzze letterarie, che la sua fama gli ottennero, fecero sí che gli fosse arrecata certa « insigne villania », egli, abbandonata Padova, si ritirò nella sua villa alle *Felette* presso Bassano. Attese quivi a comporre i suoi versi, visitato dal fratello Luigi, canonico a Bassano, dall'ab. Pietro Martinato e talvolta da G. B. Baseggio. Ottenuto nel 1816 l'ufficio di censore alle stampe colla rimunerazione di 75 fiorini l'anno, nel 1820, per adempiervi meglio, abbandonò la sua villetta e scese ad abitare in Bassano, dove, eccetto un viaggio fatto a Milano per incarico dell'Ordine nobile della sua patria e qualche mese di soggiorno a Venezia presso il Bombardini, visse sempre, circondato dalla deferenza e dal rispetto non soltanto dei concittadini ma di tutta Italia, fino alla sua morte che cade il 12 giugno 1835 (cap. III).

Questa la vita del Vittorelli; narrata la quale il Simioni, dopo averci tracciato il ritratto fisico e morale del suo autore, e data un'idea complessiva dei suoi studj (cap. IV), e ricordata la grande fama raggiunta da lui presso i suoi contemporanei (cap. V), passa a studiare le sue Opere: le *Anacreontiche e le Canzonette* (cap. VI), i *Sonetti* (cap. VII), i *Poemetti sul costume* (cap. VIII) e i *Poemetti giocosi* (cap. IX).

La parte piú scadente dell'opera vittorelliana sono i *Sonetti*. Il S. li divide in *Sonetti d'occasione per le raccolte*, *Sonetti politici, Sonetti a Maria Vergine*, *Sonetti di vario argomento;* ma qualunque sia l'argomento, non c'è da lodare in essi, salvo qualche rarissima eccezione, se non la correttezza della forma. Il Simioni, naturalmente, cerca di scusare e giustificare il Vittorelli; e per i sonetti della prima categoria, quelli d'occasione, fa osservare che la mancanza di ogni piú piccola scintilla di poesia dipende dal soggetto trito e ritrito che era sordo ad ogni intendimento d'arte; monacazioni, prime messe, aggregazioni di nobiltà, elezioni a capitano, nascite illustri, partenze di podestà erano i temi fissi, intorno ai quali il poeta era obbligato a tessere i quattordici versi del sonetto. E sta bene; ma non è meno vero che anche con tali

argomenti si può fare della vera poesia, e basterebbe ricordare i *Componimenti diversi* d'un altro arcade, il Goldoni, tutti appunto d'occasione e sui soggetti or detti, ma che sono ciascuno, pur nei loro versi sciatti e pedestri, dei piccoli gioielli. Ai goldonisti, verrà subito in mente quello fra essi « in occasione che la N. D. Pierina Querini solennemente professa la regola di Sant'Agostino assumendo il nome di Maria Geltrude », nel quale il giocondo commediografo descrive la caccia che gli davano i seccatori per ottenerne il componimento d'occasione, la stizza che egli provava per la ineducazione di chi lo veniva a tormentare con quello scopo perfino quand'egli era a letto, e gli strattagemmi che la sua buona Nicoletta adoperava per riuscire a strappargli la poesia richiesta. E come mai il Simioni cerca di scusare con la tenuità dell'argomento il poco valore poetico di certi sonetti vittorelliani per l'innesto del vajuolo alla contessa Laura Negri-Roberti e per un giuocator di pallone? Dagli stessi *tenui* argomenti il Parini non fece forse la sua ode sull'*Innesto del vajuolo*, e il Leopardi la sua canzone *A un vincitore del pallone?* Il fatto sta che non è la materia che fa il poeta, ma questi sa trarre poesia anche dall'argomento che sembrerebbe, a prima vista, il meno poetabile.

Ha ragione il Simioni a dire che maggiore interesse presentano i sonetti politici, come quello sulla rivoluzione francese o sulla guerra russo-turca del 1770, o sulla spedizione di Tunisi, o sul Bonaparte; ma anche qui intendiamoci. Questi sonetti non hanno valore né in sé — nessuna immagine di poesia vera li avviva —, né relativamente al tempo — che cosa può essere *un* sonetto sulla rivoluzione posto in bocca al Fanatismo di fronte, per esempio, alla *Basvilliana?* —; ma soltanto rispetto alla rimanente produzione del Vittorelli, poiché colla melliflua *amacreonticità* di questa fa strano contrasto la cercata rudezza energica di quelli. Cercata, abbiam detto, ma non ottenuta; perché il Vittorelli ci fa l'effetto che voglia gonfiar le gote e far la voce grossa per proposito, ma contro il proprio solito e il proprio temperamento poetico. E neanche dividiamo, nemmeno lontanamente, l'entusiasmo che il Simioni prova per gli otto sonetti che il Vittorelli dedica alla Vergine, e che egli stima « altamente originali, perché veri e profondi sono i sentimenti da cui essi sono ispirati ». Se l'A. largisce tali lodi a sonetti dove si leggono terzine come queste:

Già tutte ardon le falde e alla pianura
Già precipita il nembo e qua s'indrizza.
Oh senti che tonar! Dalla paura
Il sangue mi si gela e il crin si rizza,

non sappiamo davvero dove andrà a pescar le parole per lodare adeguatamente l'inno alla Vergine di S. Bernardo nel Paradiso di Dante o la canzone alla Vergine del Petrarca. Si potrà far eccezione al son. « T'amo; e il giuro per quei tuoi sì begli »; ma in genere anche in questi manca al Vittorelli ogni originalità e nella concezione e nella forma, perché pur pel sonetto, ora citato, nella stessa Arcadia, dove la poesia sacra è tradizionale — il vol. IV delle *Rime degli Arcadi* è tutto di poesie sacre —, egli ha un predecessore in Estrio Cauntino (l'Agostiniano G. B. Cotta Tendasco), autore di un sonetto sacro nel quale, come appunto il Vittorelli pel suo, ricorre, quanto alle espressioni, al *Cantico dei Cantici* (Son.: « Frena, dicea il Diletto alla sua sposa », ivi, p. 78). A noi par quindi che i soli sonetti del Vittorelli degni d'essere ricordati appartengano alla categoria dei *Sonetti varj*, e siano specialmente il I, in cui descrive il canto dell'usignuolo, e il XLIV in lode della penisoletta di Sirmione (cfr. a p. 128).

Senza confronto piú interessanti sono i *Poemetti*. Se ne possono fare cinque categorie; quelli sulla moda (*Tupè* e *Specchio*); quelli su argomenti economici (*In favor del commercio* e le *Ricchezze*); quelli su argomento critico-letterario (il *Farnetico* e la *Poetessa*); quelli su argomento politico (*Maria Teresa*); quelli giocosi (il *Naso* e i *Maccheroni*). Il più notevole di essi è quello sul *Tupé* in 4 canti, nel primo dei quali si descrive l'elaborazione faticosa di quella torreggiante pettinatura da parte dell'abile parrucchiere, nel secondo il passaggio di quella moda dalle donne agli uomini, nel terzo l'estendersi di essa alle genti piú ignobili perfino ai pentolai ai ciabattini ed agli spazzacamini, nel quarto l'arrivo ai Campi Elisi di una dama colla nuova acconciatura. Interessante è anche il *Farnetico* nel quale il Vittorelli si scaglia contro il secentismo, impersonato in un poetastro al quale dà il nome di Turgido; e fra la *Salameide* del Frizzi; il *Radicone* di P. I. Martelli, la *Cuccagna* del padre Rossi, il *Codeghino di Casalmaggiore* del Frugoni, il *Caffé* di Lorenzo Barotti e le *Fragole* di G. B. Roberti, non isfigurate troppo i *Maccheroni* del Vittorelli.

Ma nel secolo che ha prodotto il *Giorno* anche i poemetti vittorelliani passano in terza linea, e spetta soltanto all'erudito di ricordarli; al Vittorelli nella letteratura tocca un posto, piccolo sí, ma tocca, per le *Anacreontiche* e le *Canzonette*. Il giudizio che il Simioni ne dà, è in sostanza quello del Carducci che, cioè, nulla in esse, quanto al contenuto, c'è di Anacreonte, dalla cui poesia sensuale e giocondamente epicurea niente è piú lontano delle *Anacreontiche ad Irene*. In queste il Vittorelli, saltando l'erotismo

veramente anacreontico della II maniera d'Arcadia, si ricongiunge alla fredda castità della I maniera, quando i « riformatori della bella letteratura italiana », Eustachio Manfredi, Francesco Antonio Ghedini, G. Pietro Zanotti petrarcheggiavano sull' amor platonico in sonetti castigati e morigerati, ma privi di ogni sentimento e quindi di ogni poesia. Nella I anacreontica ad Irene il fanciullo Amore si presenta sull'alba rugiadosa a consegnare al poeta una penna di cigno della bianchezza immacolata della neve, perché scrivesse con essa d'amore; e il Vittorelli non si serví che di quella. Irene ha nel seno « un core di pudicizia armato »; ma non ce ne sarebbe quasi bisogno; il poeta non dà certo l'assalto al pudore di lei, perché un' occhiata gentile dei « neri occhietti lusinghieri » gli basta, contento com'è d'una amicizia tenera e costante. Ed ottiene già assai al di là di quel che non chieda, quando Irene tessuta una ghirlanda, dopo averlo tenuto in forse della persona a cui lo destinava, con un moto subitaneo e quasi birichino, gliel'offre a lui; o quando, lontana da lui, ella mostra di ricordarsene mandandogli a regalare una « saporita pasta ».

Sta il fatto, dice il Simioni, che le anacreontiche vittorelliane hanno contenuto non anacreontico ma bucolico. La sua Irene è trasfigurata in una gioconda pastorella, che, mezza ingenua e mezza ignorante, pasce le sue pecore o canta sotto gli alberi le canzoni campestri, ed egli, come i pastori antichi, è tratto ad incidere sulla scorza degli alberi il nome di lei. La scena è sempre nei boschi, tra i Fauni, dove talvolta il poeta è costretto a pigliar per il collo un protervo satiretto, che ha rubato le viole e l'uva destinata ad Irene, e dove Irene soggiorna in un cheto antro. Ma anche qui si tratta d'intenderci. Quando l'autore ci ha detto che Irene è concepita come pastorella e che l'amore poetico del Vittorelli vive in un ambiente pastorale, ci ha solo determinata l'esteriorità della poesia vittorelliana, ma non ne ha penetrata l'intima sostanza. In altre parole, crede il Simioni che quella poesia sarebbe stata differente, se la scena invece di essere nei boschi fosse stata sulla riva del mare, e se invece di Fauni l'avesser popolata Tritoni, e se Irene invece di pastorella fosse stata una pescatrice? La questione è che la caratteristica della poesia vittorelliana non sta nell'ambiente bucolico e nel travestimento dei pochi, chiamiamoli cosí, personaggi in pastori e pastorelle, ambiente e travestimento che son propri di tutta la poesia d'Arcadia, ma trova la sua ragione nel temperamento del poeta. Costui superficiale, come tutta la società che assistette

senza scomporsi allo sfasciarsi della Repubblica di Venezia, è incapace anzi ha repugnanza di approfondire e sviscerare il sentimento amoroso, che del resto è pur esso ben tenue e si esaututto in galanterie esteriori: il dono di un mazzolino dì fiori, di una boccettina d'acqua odorosa, di una torta. Corrisponde a questa superficialità, la tenuità e facilità della forma, davvero perfetta questa, e la struttura dell'odicina, che è, e questo il Simioni non ha osservato, epigrammatica. In altre parole, il senso del piccolo componimento è quasi sempre raccolto nell'ultimo verso, senza però che nei versi precedenti esso ci venga preparato; è quasi una sorpresa dell'ultimo momento, che dà a tutta l'odicina il senso di una garbata malizietta. Per esempio nella IV anacreontica è contenuta, in 14 dei 16 versi che la costituiscono, una descrizione del germogliare della natura in primavera che avrebbe virtù di farci sbadigliare, se, proprio nel momento in cui noi apriremmo la bocca, il poeta non aggiungesse due versi:

Ma nel tuo seno o bella,
No, non germoglia amor.

L'ultimo capitolo del libro del Simioni definisce il posto del Vittorelli fra i medici del 700 e parla fuggevolmente degli epigoni dell'anacreontica.

Arnaldo della Torre.

A. Pellizzari. — *Il delitto della « Signora »*. — Città di Castello, Scuola tipogr. coop. 1907 (8.°, pp. 119).

È un nuovo studio sui *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*. Il Pellizzari crede che il Manzoni abbia fatto bene a sopprimerli, alcuni perché non di tal valore da poter figurare nel romanzo, altri perché, nonostante contenessero bellezze sovrane, avrebbero, per la loro eccessiva lunghezza, turbata l'euritmia del capolavoro. Egli trova, dunque, nel *fren dell'arte* il principale, anzi il vero e solo motivo delle soppressioni, ed è risolutamente contrario a quelli che vogliono rinvenirlo negli scrupoli religiosi e nei consigli di amici ecclesiastici; influenze indegne, secondo lui, di quell'ingegno altissimo, che sapeva cosí bene governarsi da sé. Sono pienamente d'accordo col Pellizzari nel ritenere che il Manzoni abbia fatto bene a sopprimere i *Brani;* non sono d'accordo con lui sul valore estetico assegnato ad alcuni di essi e nel credere, in maniera cosí ferma ed assoluta, che altre forze fuori di quella

dell'arte non abbiano potuto influire sull'animo del grande scrittore. Io ho avuto, altra volta (*Marzocco*, anno XI, n. 5), l'occasione di esporre, con una certa ampiezza, la mia opinione sui *Brani inediti* dei *Promessi sposi;* e non starò qui inutilmente a ripetere punto per punto il mio pensiero su di essi; ma la mia fondamentale opinione è che fossero brutti; e non mi lascio commuovere da qualche notevole pensiero, o similitudine, o osservazione, che, naturalmente, non possono mai mancare in quello che è uscito da quella penna immortale. Quando il chirurgo leva dal corpo umano una parte infetta, non si rimpiange quel po' di carne buona, che, per esser piú sicuro del fatto suo, l'operatore porta via insieme con la parte guasta. Questa mia opinione il Pellizzari la conosce; ed egli infatti, nel suo lavoro si mostra, qua è là, mio cortese avversario. Solo in un punto ho dovuto dubitare della sua cortesia letteraria, ed è quando si lascia sfuggire che io abbia potuto formulare *a priori* (che vorrà dire « prima di leggerli ») il mio giudizio sui *Brani* (pag. 10). Ma forse il Pellizzari non avrà qui inteso di dare alla maniera avverbiale il suo vero e proprio significato.

Come tutti sanno, il Pellizzari non è il solo a credere che i *Brani,* o tutti, o alcuni di essi, e specialmente quelli riguardanti l'amore e il delitto della « Signora », siano di straordinaria bellezza. In generale c'è un pregiudizio il quale porta a credere che, quando uno scrittore torna a toccare e ritoccare l'opera sua, invece di migliorarla, la guasti (e con queste ultime parole non alludo al Pellizzari, il quale ritiene come abbiamo visto, che, per ragioni di misura, il Manzoni abbia fatto bene a sopprimere anche i *Brani* ch'egli crede belli); e che ciò che è tolto valga piú di quel che resta. Ma, se questo può esser vero, qualche volta, per gl'ingegni che chiameremo facili e che sanno far presto e bene, non è, invece, quasi mai esatto per quelli che raggiungono con molta e lunga fatica la perfezione. E il Manzoni era certamente fra questi ultimi. L'episodio dei turpi amori della Monaca era brutto per se stesso e per la sua relazione col resto del romanzo; e la ragione si è che nello scriverlo l'autore era stato guidato da un preconcetto, che, cioè, d'amore nei romanzi non si dovesse parlare se non in quanto si cercasse di far vedere le terribili conseguenze di questa passione. Egli scriveva d'amore, non come gli avrebbe dettato il sentimento, ma come gli dettava il cervello, ossia col proposito di farlo parer brutto e pericoloso e, invece della passione d'amore, rappresentò la turpitudine, la quale non può essera poetica; o, per meglio dire, non poteva diventar tale sotto la penna del Manzoni, che rappresentava quel-

l'ambiente di corruzione senza sentirlo e conoscerlo così profondamente e sinceramente da poterlo trasformare in materia d'arte. Egli raccontava quegli sconci avvenimenti come un predicatore che riferisca l'*esempio,* non perché aborra profondamente e sinceramente quello che racconta, non perché se ne commuova, ma solo per atterrire i fedeli che ascoltano; egli potrà riuscire moralista, non già artista e poeta. Ma non riesce neppure moralista, perché l'immoralità nel suo racconto non è trasformata e illuminata dalla commozione e dal sentimento del poeta; e la terribile pittura invece di spaventare alletterà, forse, e inviterà alla colpa. E oltre ad esser brutto per se stesso, l'episodio manzoniano era brutto, come abbiamo detto, considerato in relazione col resto del romanzo, perché, avendo tutta l'aria di quel ch'oggi si direbbe un dramma da Arena, contrastava in modo veramente spiacevole con l'epica serenitá, con la classica compostezza di tutto il resto. Era il romanticismo brutto, imposto dalla moda, del quale s'aveva altri saggi nella *prima minuta* e che furono poi ugualmente sacrificati sull'altare del buon senso e del buon gusto.

Posso, adunque, credere anch'io col Pellizzari che la mano dell'inesorabile chirurgo non fosse guidata da scrupoli e consigli d'indole religiosa; ma la religione era certamente stata cattiva e inopportuna consigliera nel momento della composizione: in qualche modo, dunque, la religione c'entra. Del resto non capisco quale onta deriverebbe al Manzoni se si provasse che egli soppresse per scrupoli destati in lui dalle parole di amici religiosi. Ma quell'alta mente! ma quell'alto ingegno! Sono maraviglie fuori di luogo: la religione è come l'amore: riguarda il sentimento e non l'intelletto; e anche nel piú grande ingegno del mondo può darsi che, con prediche e discorsi, si arrivi a far nascere la paura di mangiar carne il venerdí e delle conseguenti fiamme dell'inferno.

Contro l'idea della soppressione per semplice ragione di misura, sta il fatto che nel romanzo molte altre divagazioni e lungaggini, e di materia meno attraente, il Manzoni lasciò passare.

Piú che per le sue idee fondamentali, lo studio del Pellizzari, ha valore, secondo me, per qualche buona osservazione particolare che egli inframmette qua e là. Tra le altre citerò quella rivolta contro di me, che non approvavo del tutto una correzione. la quale a lui par giusta e ragionevole. È vero, almeno in parte, quel che egli dice sulle ragioni che inducevano la Monaca ad accettare di tener con sé Lucia: essa vedeva in quella accoglienza, in quell'opera di carità, un mezzo di ristabilire l'equilibrio della sua vita, un mezzo di espiazione. Ma non si può affermare, per

altro, con piena sicurezza che questo sentimento dovesse essere il solo a guidarla. Quand'è che noi possiamo dire d'esser guidati nelle nostre azioni da un solo ed unico sentimento? E non mi pare esatto quello che il Pellizzari asserisce sull'uguale efficacia e valore che, secondo lui, hanno le cose dette apertamente o lasciate indovinare (pag. 38 e 39): non è esatto né dal lato morale, né dal lato estetico. Non è esatto dal lato morale, perché, quando si tratta di indovinare, indovinerà chi può, ossia chi conosce in genere la materia di cui si parla; chi nulla conosce intorno ad essa, nulla o ben poco potrà indovinare: non è esatto dal late estetico, perché, quando la nostra mente deve finire di costruire, deve compiere quello che è incompiuto, lo compie sempre, d'istinto, seguendo le piú rigide leggi dell'armonia. S'io vedo affacciata alla finestra una persona che sia ben fatta nella parte superiore del corpo, la immaginerò sana e ben proporzionata anche nel resto che non vedo; ed essa non avrà magari le gambe, o le avrà storte e corte. E non posso neppur convenire col Pellizzari dove, sempre riguardo alle turpitudini della Monaca, e insistendo sulla forza delle cose lasciate indovinare, dice (pag. 44 e 45): « Non solo dunque per un giusto criterio di misura esse furono tolte, ma anche per il pensiero che il non descriverle minutamente, quell'accennarvi vago ed impreciso, dovessero farle balzare piú aspre e terribili alla mente del lettore, da quell'ombra di mistero; per quello stesso criterio ch'è canone dell'arte drammatica, e rimase attraverso i secoli, che avvenimenti orridi e paurosi, come ferimenti, morti, uccisioni, abbian sempre a supporsi avvenuti tra le quinte e siano sul palcoscenico soltanto narrati. Dacché certe cose che non si possono rappresentare senza destar ribrezzo o senza riuscire inferiori alla realtà, è meglio lasciarle indovinare ». Non teniamo conto della contradizione che si nota tra la prima e la seconda parte di questo passo, e guardiamo solo al confronto che l'A. fa con l'arte drammatica. Non bisogna confondere l'arte drammatica, che, in quanto parla agli occhi corporei, rientra nell'ambito delle arti del disegno e deve anch'essa sottoporsi a certe loro leggi, non bisogna confonderla, dico, con l'arte che diremo epica, con l'arte della semplice e pura narrazione. Lo stesso Pellizzari dice che nell'arte drammatica si può narrare quello che non si può rappresentare sulla scena; ma il romanzo non fa appunto altro che narrare. E non posso neppure andar d'accordo con l'A. dove egli mostra di fare una netta distinzione tra « verità » (verisimiglianza) e bellezza (pag. 24). « Anche qui, dunque, i tagli accortamente praticati dal Manzoni appajono come una nuova prova di quel sentimento, non pure della bellezza, ma anche della

verità, che egli ebbe sempre profondo...». Ma la verità intesa (come qui deve essere intesa) nel senso di verisimiglianza, è elemento fondamentale della bellezza. E crediamo inutile fermarci ad esporre che cosa si debba intendere per verisimiglianza e le sue varie forme ed aspetti.

In conclusione, il lavoro del Pellizzari non dice molte cose sostanzialmente nuove, ma l'A. ha studiato con amore il soggetto, e mostra di aver studiato tutto quello che si è scritto su di esso, come si può vedere specialmente dall'Appendice, dove è riferita la parte piú interessante delle opinioni degli altri. Del resto, egli non pretende di aver risoluta la questione, ma solo di aver portato un contributo a uno studio definitivo, che né io, né forse molti altri aspettiamo con grande ansietà, perché quello che se ne è scritto, mi pare che ormai basti, a meno che non si trattasse di testimonianze dirette da parte dell'autore o di chiunque altro potesse, in questa materia, valere press'a poco quanto lui.[1]

FEDELE ROMANI.

AMALIA GIORDANO. — *La dimora di Vittoria Colonna in Napoli*, Napoli, tip. Melfi e Joele, 1906 (pp. 172 in-16.°).

Non è un libro ben fatto, ma non può dirsi interamente inutile. Vorremmo dare giudizio piú favorevole di questo lavoro della signorina G. e lo faremmo volentieri, se al tema da lei prescelto, non forse cosí fertile di cose nuove com'essa ha creduto, avesse corrisposto un'esecuzione migliore. L'intento della G. fu di colmare una lacuna nella vita di Vittoria Colonna, quella che riguarda il suo soggiorno napoletano, soprattutto avanti la morte del Pescara, inquadrando la parziale biografia della illustre donna cinquecentesca in una compiuta rappresentazione dell'ambiente napoletano, in che essa ebbe a trovarsi ammirata e decantata. Purtroppo di questo periodo difettano i documenti personali, essendo smarrite specialmente le rime non poche composte allora dalla marchesana,[2] e gli scarsi ragguagli che ne abbiamo riguar-

[1] [Per noi equivale a una testimonianza dell'autore stesso, quella del genero del Manzoni, il venerando G. B. Giorgini, che piú volte da noi interrogato in proposito, come già avemmo occasione di dire altra volta in questa nostra *Rassegna*, affermò esser suo convincimento che il Manzoni togliesse dal romanzo cotesto episodio, per sole ragioni d'arte e non per efficacia di scrupoli religiosi, che altri gli avesse istillati. A. D'A.].

[2] Delle rime giovanili di V. Colonna, oggi perdute, aveva già parlato il TORDI sulla testimonianza del Britonio, e della *Vita* di lei scritta dal Filonico, ove sono accenni e citazioni di quelle poesie; V, *Il codice delle rime di Vitt. Colonna ecc. appartenuto a Margherita d'Angoulême regina di Navarra*, Pistoia, Flori, 1900, p. 5 sg. e per le citazioni di Filonico il rinvio

dano madonna Vittoria solo indirettamente, sicché la figura di lei, come accade anche nel libro del Reumont, vien quasi ad esser sopraffatta dalla pittura della società in cui visse. Anzi il Reumont torna troppo spesso alla memoria di chi scorre le pagine della G., né certo con vantaggio di essa.

Tuttavia non può negarsi che la G. abbia fatto ricerche proprie, ricorrendo segnatamente ai cronisti napoletani, per parlarci degli avvenimenti pubblici e privati, cui il nome della Colonna viene in qualche modo a legarsi; ma il Passaro, il Rosso, il Castaldi e gli altri a cui attinge e di cui ama riferir brani e brani, per tutte le nozze e le feste del patriziato napoletano e per le vicende pubbliche, narrate anche da altri storici d'interesse non soltanto regionale, eran già serviti allo storico tedesco, che se n'era giovato con maggior brevità ed esperienza. Ché nel lavoro della G. i materiali raccolti serbano un po' troppo l'aspetto di appunti, né valgono a dar loro compattezza sintetica le frammesse dell'a., troppo spesso divagazioni inutili o vane supposizioni,[1] malamente espresse per il deplorevole modo di scrivere che è proprio della G. e del quale dovrà assolutamente correggersi.

Insufficiente è l'informazione bibliografica, né possiamo accettare la dichiarazione che la G. fa (p. 73 n. 1), di aver voluto evitare l'erudizione ovvia: bene ha fatto non ripetendo la ricca bibliografia del Reumont (e avrebbe potuto rinviare anche a quella del *Carteggio* curato dal Müller e dal Ferrero, e piú a quella amplissima del Tordi nell'appendice all'epistolario e al *Supplemento* di esso); ma ciò non iscusa il silenzio serbato in molti altri casi,[2] l'incompiutezza dei rinvii e la loro manchevole

alla *Vita* della Colonna scritta dall'Alicarnasseo, ripubbl. dal Tordi nel *Suppl. al Carteggio di V. Col.*, Torino, Loescher, 1892, pp. 101, 103, 110, 111, 112, 113, 116. La Giordano (p. 60) aggiunge l'indicazione e la citazione di due terzetti, principio d'un'elegia, contenuti nel cod. D. XIII 27 della Nazion. di Napoli, non sempre attendibile come ognun sa.

[1] Ecco alcuni esempi del modo di argomentare della G.: « Con molti di questi signori Vittoria *dovette* essere in relazione » (p. 17); « ella *dové* godere dei festeggiamenti » (p. 18); « di quella vita opulenta . . . *dové* provare le soddisfazioni e i pettegolezzi (!) . . . (p. 19) »; « ella *dové* piegarsi . . . . alle consuetudini cortigiane del suo secolo (p. 19) »; Vittoria *avrà* certo allietato della sua cara presenza quelle feste (p. 22) »; « in casa, allora del Pescara e del Colonna, *sarà* intervenuta tutta la ben numerosa schiera della nobiltà del tempo » (p. 23); « Vittoria *dové* maggiormente sentire la lontananza di Ferrante » (p. 30); « il suo animo *dové* trovare condizione favorevole a quel misticismo » (p. 30); « l'eco di quelle feste *dové* almeno rallegrarla, ma non appare che v'intervenisse » (p. 33); « Vittoria verso il padre . . . *doveva avere* una riverenza ecc. » (p. 43) . . . « *doveva* sentirsi gratissima verso chi . . . » (p. 43). E potremmo continuare: ma questa è storia?

[2] Accenniamo senza citazioni che il lettore può far da sé, la deficienza bibliografica a proposito di Dragonetto Bonifacio (p. 17 n. 2), di Geronimo Carbone (p. 51 sg.) sul quale dà indicazioni il PÈRCOPO (*Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 66 sg.), di Fabrizio Maramaldo (p. 102), di Berardino Rota (p. 123 e segg.), e dei principali riformisti italiani p. 133 sgg.); e a proposito della letteratura cinquecentesca delle *imprese* (p. 20).

precisione. Invece non occorreva ripeter le cose risapute, e ripeterle prolissamente e male, dopo la perspicua narrazione fattane dal Reumont: la G. doveva accennarvi a rapide linee, prefiggendosi come proprio fine lo studio del costume di quella società e la presentazione dei personaggi, signori e dame e letterati, coi quali Vittoria ebbe relazioni.

Appunto per le notizie, pur non compiute né precise, che la G. dà sui letterati e su alcune dame della compagnia di Vittoria, possiam dire che il suo libro non è inutile. Tutt'altro che trascurabili son le pagine in cui la G. parla degli scrittori che esaltarono Vittoria Colonna,[1] opportunamente giovandosi, per i rimatori napoletani di minor fama, del cod. D. XIII. 27 della Nazionale di Napoli: comincia con Girolamo Britonio (p. 45 sgg.), delle relazioni del quale con la Pescara dice piú estesamente del Tordi che n'aveva accennato già il necessario,[2] con Geronimo Carbone, col Partenopeo Suavio e con alcuni altri.[3] Quindi tratta dei maggiori. Di Galeazzo di Tarsia (p. 53 sgg.) crede vero l'amore per Vittoria, tanto che ritiene fatto per lei il famoso sonetto *Già corsi l'Alpi,* nel quale noi non troviamo allusione ad altro amore che non sia l'Italia. Del resto tutte le rime di Galeazzo per Vittoria, o a lei riferibili con probabilità, adombrano un vero amore? Il signore di Belmonte, pur sotto la discreta originalità della forma, è in fondo un petrarchista, e nelle sue rime per la Colonna non sappiamo vedere un sentimento piú ardente che negli altri encomiatori della Marchesana; il fatto stesso della trasparente allusione dimostra che quelle non eran rime che dovessero compromettere per nulla la loro ispiratrice: e quanti poeti nel 500 non celebrarono nelle stesse forme e con gli stessi modi principesse e signore di condizione anche piú elevata della Colonna? L'amore nella lirica aulica del 500 è in gran parte finzione poetica.[4] Successivamente la G. si occupa delle relazioni che con la Colonna ebbero i Muscettola, il Fuscano (ne esamina u-

[1] Non direi la sua bellezza, benché essi vi accennassero; perché io ne sono meno convinto della G. e di quel fervido ammiratore e grande conoscitore della vita e delle opere di lei, che è l'amico Domenico Tordi: non la credo brutta, come senz'altro dice il Filonico; ma nelle medaglie e nei ritratti essa è ben lontana dalla bellezza, per esempio, di Giovanna d'Aragona e di Giulia Gonzaga, che facevan gola al Sultano.

[2] *Il codice delle rime* ecc. loc. cit., e *Supplemento al Carteggio*, p. 6 sgg.

[3] Alcuni errori in cui la G. incorse parlando del cod. D. XIII, 27 e dei minori poeti napoletani (p. 40 sgg.) furono da lei stessa corretti in fine al suo libro: su Celio Friscarolo v. *Giorn. storico* cit., X, 212, 221; su Calenzio Elisio lo stesso *Giorn.*, IX, 315.

[4] Incompiuta, come al solito, è la bibliografia del Tarsia. Valutò esattamente le rime di Galeazzo per la Colonna, come un omaggio platonico nelle maniere del secolo, il De Chiara (*Gli amori di Galeazzo di Tarsia* nella *Miscellanea Graf*, p. 263 sgg.). Oggi poi (e la G. lo ignora) il Bartelli ha molto modificato le sue conclusioni sul Tarsia. Nella seconda edizione della biografia di lui (F. Bartelli, *Note biografiche*, Cosenza, Trippa, 1906, a me note

tilmente, p. 75 sgg., il poemetto *Sopra le bellezze di Napoli*, Roma, Blado, 1531), Pietro Gravina, Geromino Borgia, Cosimo e Giano Anisio, Berardino Rota (p. 123 sgg.), Bernardo Tasso (p. 130 sgg.),[1] il Tansillo (p. 136 sgg.), Angelo di Costanzo (p. 137 sgg.), di cui fa bene a negare che amasse la marchesa di Pescara, e a supporre che cantasse invece Vittoria Colonna juniore nipote di lei, Fabrizio Luna, Laura Terracina e altri. Né tace le lodi che di Vittoria ricorrono nei poemetti in gloria delle dame napoletane, già dottamente studiati dal Croce e dal Ceci.

Di queste relazioni napoletane di Vittoria Colonna, anche con non napoletani, una molto notevole è sfuggita alla G., quella con Teofilo Folengo, il quale dal suo romitaggio al promontorio di Minerva al capo Campanella, dove s'era ritirato col fratello Giambattista nel 1530, si recò talvolta ad Ischia: Vittoria Colonna è lodata nell'*Humanità del Figliuol di Dio* di Teofilo; a lei è intitolato il 3.° dialogo dei *Pomiliones* del fratello di lui.[2] E per trattare in genere della società che convenne intorno a Vittoria Colonna la G. avrebbe fatto bene a servirsi largamente di quel *De viris litteris illustribus dialogus* di Paolo Giovio, garbato e interessante, che aspetta ancora l'illustrazione di cui è meritevole:[3] primeggia in esso la figura di Alfonso d'Avalos, ma i letterati, che conversano con l'alunno di Vittoria Colonna sono gli stessi in parte, coi quali essa ebbe relazione a quei tempi. Ed è gran peccato che non si abbian finora piú particolari notizie di un altro dialogo del Giovio, sulle *Donne illustri*, che aveva per interlocutore lo stesso Marchese del Vasto, sicché doveva esser gemello del precedente e trattare del medesimo ambiente napoletano, e che a tempo del Tiraboschi era inedito a Como presso il conte G. B. Giovio.[4]

solo per la notizia sommaria data nella *Rassegna critica d. lett. ital.*, di Napoli, XII, p. 143 sg.), conclude che il poeta fu il 5.° barone di Belmonte, nato a Napoli da Vincenzo nel 1524. Conobbe la Colonna forse nel 1533 o nel 1535. Nel 1543 era già marito della napoletana Camilla Carafa, che morì nel 1514 dopo avergli generata la figlia Giulia. Nel 1547 fu relegato a Lipari per quattro anni, per sevizie contro i suoi sudditi. Morì ai primi di giugno del 1533. Chi consideri la sproporzione dell'età escluderà che Galeazzo s'innamorasse di Vittoria Colonna. E forse il canzoniere di lui andrà ristudiato, perché vi son rime, che o non si riferiscono al Pescara, come si credeva, o non sono di Galeazzo.

[1] A proposito del quale, il bel volume di F. Pintor doveva offrire alla G. piú ricchi particolari sulle poesie e sulle eglogbe dal padre di Torquato dedicate alla Pescara.

[2] Queste relazioni fece note il Luzio (nel *Giorn. stor.* cit., XIV, p. 371): "Il terzo dialogo dei *Pomiliones* è intitolato *Ad Victoriam Columnam:* e Cripogono vi narra una gita ad Ischia, dove presentò alla marchesa un epitaffio per la tomba del Pescara « ut ego etiam cum Theophilo aliquid, mea manu, Avali sepulchero .... affigam ».

[3] La G. lo ricorda appena a p. 96 sg., per sostenere che la vita del Pescara fu scritta dal Giovio tra il 1528 e il 1533, mentre il Tordi la disse composta tra il 1526 e il 1533. La differenza è poca, ma la ragione per cui la G. scende al 1528 non è certamente molto solida.

[4] V. Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, Firenze, Molini, 1812, VII, p. 1668 n. 1.

Scolorite e incerte nel libro della G. restano anche le figure dei piú illustri personaggi della famiglia di Vittoria, mentre il padre di lei e lo zio donnaiolo e il fratello astrologo e il marito infedele e il marchese del Vasto prode, elegante e geniale son figure ben rilevate in quella nostra attraente e splendida società del Cinquecento.[2]

E gli stessi difetti son nelle parti che riguardano donna Maria e donna Giovanna d'Aragona, cui l'esser nate presso il trono di Napoli diede alta superbia pari alla bellezza sovrana, e Costanza d'Avalos, Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna juniore.[3] Accanto alle quali non brillaron meno tre bellezze meravigliose: Isabella di Requesens, moglie del viceré Raimondo di Cardona, la splendida spagnuola per amor della quale il Pescara trascurò la moglie e di cui Filonico Alicarnasseo diceva che « fu di volto la piú bella donna che nacque mai »; Isabella Villamarino principessa di Salerno, e Lucrezia Scaglione, a parlar della quale vogliamo indugiarci un poco. Di questa bella dama aversana, moglie di Paolo Carrafa, ammirata e corteggiata assai, dal viceré Carlo di Lanoy, dal D'Orange e dal marchese del Vasto se non anche dal Pescara, e molto stimata ciò nonostante da Vittoria Colonna, son frequenti le testimonianze presso gli storici del tempo. Già di essa aveva discorso il Tordi con la solita erudizione[4] e la G. non fa che riportare le informazioni date da lui. « Famosa e celebre » la disse il Castaldo, « donna audace, valorosa e di gran conversazione e bella ». E un altro storico napoletano: « bellissima e galantissima ». Il Filonico, di cui la G. s'è spesso giovata opportunatamente, pescando in quella ricca se non sempre certissima miniera che sono le sue *Vite* non tace i difetti di lei: « ebbe non lodate mani e fu licenziosa », e altrove là dice fra le dame d'Ischia « la piú vaga e scaltrita e leggiadra ». A difenderne invece la fama mirano (e il Tordi vi si acconcia) due epigrammi, rilevati dal Tordi stesso, nei quali il Minturno tradusse certi versi, oggi perduti, della Colonna in lode della Scaglione, scritti in occasione di un fatto avvenuto in Ischia: pare che un innamorato della signora aversana giungesse fino al letto di lei, ma morisse di morte subitanea, prima di fare alla nuova Lucrezia quel che fece all'antica Sesto Tarquinio. Come l'uomo potesse giungere fin nella camera della bella donna, e chi fosse, se solo la tragica fine obbligasse la dama a divulgare l'accaduto, e se

[2] Per Alfonso D'Avalos rinvio alle non poche pagine che gli dedicai nel mio volume su *Luca Contile* (Firenze, Carnesecchi, 1903), ov'è anche la bibliografia.

[3] Per le due Aragonesi e per Vittoria Colonna juniore mi permetto di rinviare ancora al mio *Contile*, ove ne ho discorso a lungo in più luoghi.

[4] *Supplemento* cit., p. 18 sg. e p. 24 sg.

la cosa fosse accomodatamente narrata per salvar la reputazione della galante aversana, ignoriamo. Vittoria Colonna si faceva garante dell'innocenza di lei, e ne scriveva in versi e per le sue parole se ne persuadeva (altrimenti no?) il Minturno il quale scrivendo alla Pescara mostra di accettare in quella versione il « meraviglioso e raro caso avvenuto, sí come creder si dee per l'autorità di V. S., in maggior chiarezza della S. Lucrezia ». Non sarà inutile accrescere col nome del sozzo e grifagno Pier Luigi Farnese la serie degli ammiratori, certo non cosí platonici come i poeti petrarchisti che cantaron Vittoria Colonna, di Lucrezia Scaglione: la cui bellezza si conservava anche parecchi anni dopo il tempo or ora accennato. Il 15 ottobre 1545 un tal Hieronimo Despes (detto il *cavalier verde*) in una lettera, importante per le notizie napoletane che contiene, scriveva al duca di Piacenza che ad una festa fatta a Napoli dal Principe di Salerno nella speranza, poi smentita, della gravidanza della moglie, concorsero assai « Signore de le galane di Napoli » e tra esse non mancò « la S.ra Lucrezia Scaglione: la quale oge sta piú bella che mai ». E conosco anche una lettera scritta da Lucrezia stessa a Pierluigi il 1. luglio 1547, poco prima ch'egli venisse ucciso, per ringraziarlo d'una lettera scrittale e d'un presente ricevuto da lui.[1]

Alla signorina G. non sembri troppo severa questa rassegna: a lei non mancano attitudini alla ricerca storica, sebbene difetti ancora di metodo e d'esperienza. Forse il suo lavoro fu affrettato: il soggetto da lei scelto richiedeva altre indagini, una piú netta separazione del nuovo dal noto,[2] una piú organica compagine, una esposizione piú agile e piú corretta.[3] Se essa vi tornerà su e lo rifarà, non potrà non esser posto in miglior rilievo quel che di buono vi si contiene.

ABDELKADER SALZA.

[1] Queste lettere fan parte del *Carteggio di Pierluigi Farnese* nel R. Archivio di Stato di Parma. Dallo stesso *Carteggio* desumiamo due altre notiziole relative a Vittoria Colonna. Il 2 marzo 1547 Fabio Cuppellata scriveva a Pierluigi: « Lassai de dire a V. Ecc.za in l'altra che sabbato sepelirno la marchesa di Peschara ». E il 5 marzo a M. Battista Brusa, addetto alla segreteria di Pierluigi, un fratello scriveva da Roma: « De novo la marchesa de peschara è morta, *te mando il lamento* ». Un *lamento* per la morte di Vittoria?

[2] Le ultime pagine sono piú delle altre affrettate e confuse, né vi si trova alcun nuovo particolare sulle idee riformiste in Italia e a Napoli in particolare. L'appendice su *l'Isola d'Ischia* non tien conto delle descrizioni minute che di quel delizioso soggiorno diedero B. Tasso e Luca Contile (Cfr. il mio *Contile*, p. 53 sg.).

[3] A p. 11: « e non *gli* (ad Agnese da Montefeltro) sarà mancato da presso il sorriso... de' suoi bimbi ». A p. 18: « I primi due anni di matrimonio trascorsero lietamente per Vittoria, al fianco di Ferrante, non ancora chiamato alle armi, nei quali (*sic!*) ella poté menare la vita brillante del tempo ». Vedasi il periodo: « Egli per prima cosa ecc. » tra p. 29 e la seguente. E, per non moltiplicar gli esempi, ecco ancora quest'altro: « Dal carteggio del poeta bergamasco [*B. Tasso*], la cui lunga dimora nelle nostre terre fa considerare napoletano (*sic*), sí pare (*sic*) che egli avesse da Vittoria non solo favori di lodi e di incoraggiamenti, ma anche di benefizi materiali » (p. 131 sg.).

COMUNICAZIONI.

AUZIAS MARCH ERA IN NAPOLI NEL 1444?

Un buon gruzzolo di documenti, pubblicati anni sono da Amedeo Pagès,[1] non solo ci dette alcuni dati sicuri della biografia di colui che può dirsi il maggior poeta catalano del quattrocento, ma valse a rischiararci alcuni tratti della sua fisonomia che non riesce a rivelarci la sua poesia impersonale. A quei documenti se ne son venuti aggiungendo altri, più o meno importanti, pubblicati dallo stesso Pagès, dal Paz y Mélia e da altri; e non è molto un erudito spagnuolo, J. Pijoan,[2] ha fatto conoscere un nuovo documento che non manca d'importanza se si considera che dal 1439 al 1457 corre un periodo di diciotto anni durante il quale mancano notizie sicure del poeta valenziano. Se si dovesse prestar fede all'erudito spagnuolo dal documento risulterebbe che Auzias March era in Napoli nel 1444 al servizio della Corte aragonese; ma chi lo prende in esame, anche fugacemente, si accorge subito che la congettura del Pijoan è meramente immaginaria. In omaggio alla sua brevità, ci sia concesso riferirlo qui per intero:

Eiusdem

Nos, Alfonso, etc. *Al amat e feel conseller e Maestre Racional de dita cort en lo Regne de Valencia, mossen Guillem de Vich, cavaller, o an Bernart Stellers, Regent lo dit offici per absencia d'aquell, o altre qualsevol del amat conseller nostre mossen Berenguer Mercader, cavaller, batlle general del dit Regne, compte hoydor, Salut e gratia. Com lo dit batle general de les pecunies*

[1] *Documents inédits à la vie d'Auzias March,* in *Romania,* vol. XVII (1888), p. 186 segg. Da essi sappiamo che il poeta nacque probabilmente circa il 1395 e morì il 3 marzo 1459 e che, per conseguenza, non poté essere l'ispiratore ma l'imitatore del Petrarca. Intorno a ciò e intorno alle relazioni della poesia del poeta catalano con quella del Petrarca e di Dante, vedi le due dotte e geniali memorie di A. Farinelli, *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento* [estr. dal *Giorn. stor.*, vol. XLIV]. Torino, Loescher, 1904, p. 45 segg.; e *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media* [estr. dal *Giorn. stor.*, Supp., n. 8]. Torino, Loescher, 1905, p. 36 segg. Vedi pure B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio sulla lett. spagn.* Milano, 1902, p. 371 segg.

[2] *Auzias March l'any 1444 era a Napols,* in *Revista de bibliografia catalana,* a. III, n. 6 gennaio-dicembre 1903, p. 39 segg.

de son offici de batlia, haia donats e pagats an Adam Lopiz, falconer, e an Jacme Dezpla, scriva, de la galera grossa de mercaderia patronejada per lo amat nostre en Galceran Mercader, donzell, cinch cents cinquanta sols reyals de Valencia, ço es, al dit Adam Lopiz vint florins o per aquell CCXX sols de la dita moneda per acorriment de viatge que aquell ha fet portant a nos dos falcons e hun ca gruers, los quals lo amat nostre mossen Ausias March, caveller, en dies passats havia afaytats per obs e servey nostre. E al dit en Jacme Dezpla, trecents trenta sols de regals per nolit, axi dels dits dos falcons e ca com del dit Nadam Lopiz, per provisio de aquell. E com la dita despesa feta por lo dit batle, segons dit es, sia a nos molt aceptable. Por tal a vos dehim e manam expresament e de certa sciencia que en lo temps del retiment dels compts del dit batle, aquell posant en data les dessus dites quantitats per aquell donades e pagades, segons es dit, e restituhint apoques opportunes e la present, aquelles en los dits comptes e admetats tots dupte e contradictio cessants. Dada en lo Castell nou de la nostra ciutat de Napols a VIII dies de Maio del any de la nativitat de nostre senyor Mil CCCCXXXXIIII. Rex Alfonsus. Dominus Rex mandavit mihi Iohani Olsina.

Cur. Can. Neap. II, Arxiu Real d'Aragó
[Reg. 2901, fol. CXXIII verso].

La suddetta lettera si legge tra molte altre inviate dal Re a Berenguer Mercader, " batlle „ del Regno di Valenza, sia per dargli ordini di pagamenti a favore di valenziani e di castigliani, sia per chiedergli drappi e gioie e oggetti di caccia: il Re gli dà ordine di far pagare duecentoventi soldi reali di Valenza ad Adam Lopiz, " falconer „ per spese di viaggio da costui fatte per portare due falconi e un cane, " i quali — prosegue — l'amato *mossen* Ausias March, cavaliere, nei giorni passati aveva addomesticati per utile e servigio nostro „; e trecentotrenta soldi reali a Jacme Dezpla, " scriva „, per noleggio così dei due falconi e del cane come del suddetto Adam Lopiz. Su che basa, dunque, il Pijoan l'asserzione che Auzias March nel 1444 era in Napoli? Forse sarà stato tratto in inganno dall'espressione " en dies passats „ che avrà ritenuta come accenno a fatto recentemente accaduto e non lontano da chi scriveva la lettera. Ma un insigne Maestro, il prof. Emilio Teza, al quale abbiamo voluto sottoporre il documento, dopo averci scritto ch'è d'accordo con noi nel ritenere che Auzias March non era in Napoli quando fu scritta la lettera del Re, soggiunge acutamente che l'" *en dies passats* „ non risponde a *dianzi* ma bensì a *tempo fa:* certo il cortigiano aveva dovuto preparare i falchi con lunghe cure, perché non doveva essere facile e breve l'addestrarli.

La breve lettera di Re Alfonso può, dunque, provarci che il *valerós caveller y elegantissim poeta,* colui che il marchese di Santillana nel suo *Proemio* esaltava come " grand trovador è ome de assaz elevado espiritu „, amava i divertimenti della caccia e si dilettava ad addomesticar falchi per mandarli al suo re; ma non ci prova punto, come congettura fantasticamente

l'erudito spagnuolo, che quando il Magnanimo era già entrato trionfalmente in Napoli, il poeta faceva parte del seguito godendosi le delizie della pace e addestrando falchi e cani per le feste di quella Corte.[1]

EUGENIO MELE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.*

GIOVANNI SFORZA. — *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni* (*Labindo*). — Genova, tip. della Gioventú, 1907 (pp. 177 in 16.° con ritratto).

Il lavoro è intitolato *Contributo,* forse perché l'autore augurava che il Carducci, al quale è dedicato, potesse portare a compimento quella vita di Labindo, della quale aveva dato notevoli e promettenti saggi. Altrimenti ha voluto il destino, ma intanto, mercé le ricerche e le cure dello Sforza, sappiamo quanto è necessario, o almeno quanto è stato possibile raccogliere, intorno alle vicende del poeta fivizzanese, del quale si celebrò in patria il centesimo anniversario della nascita: né solo è detto dei casi, varj e fortunosi, della sua vita, ma delle opere e della condizione dei tempi, che ebbero tanta efficacia e trovano luminoso riflesso nei suoi versi. E veramente, il Fantoni nelle sue vicissitudini come nell'ispirazione delle sue odi e negli argomenti che queste trattano, è figura dell'uomo italiano del finire del sec. XVIII, improvvisamente scosso dal grido di libertà, che suonava sulle bocche dei soldati francesi irrompenti dalle Alpi, e entusiasticamente volto di subito al culto della nuova Dea. Egli fu mescolato a tutte quelle manifestazioni di libera vita, in Lunigiana, a Reggio, a Torino, a Milano, portandovi l'ardore del credente e l'impeto del poeta; e fedele sempre all'amore della patria

[1] Le linee che precedono furono da noi mandate alla *Rassegna* sin dal mese di novembre del '906. Frattanto è comparso nel fascicolo d'aprile di quest'anno della *Romania* (vol. XXXVI, 216) un pregevole studio di A. PAGÈS sulla cronologia delle poesie d'Auzias March, che ci dà nuovi ragguagli sulla vita del poeta e sui suoi rapporti con Alfonso il Magnanimo. Auzias March dev'essere annoverato tra i numerosi poeti che celebrarono non solo i meriti di Re ma anche e sopratutto la purità dei costumi di Lucrezia d'Alagno. Nella poesia *Mon bon senyor, puys que parlar en prosa* si rivolge ad Alfonso per chiedergli un falco; gli dice che non già nella Spagna ma a Napoli troverà la donna perfetta che l'amerà d'un amore puramente intellettuale; e supplica pure questa donna, che ha conquistato interamente il cuore del Re, perché gli faccia ottenere il falco desiderato. Non senza ragione rivolgeva al Re la sua richiesta, perché come risulta da documenti che il Pagès promette di pubblicare fra breve, egli era stato suo gran falconiere. Dal 1426 dirigeva a Valenza un ufficio reale di falconeria, addestrando falchi che mandava poscia a Napoli, il piú delle volte per Barcellona; e si direbbe, scrive il Pagès, a giudicare dalla lettera pubblicata dal Pijoan, che nel 1444 esercitasse ancora lo stesso ufficio.

* Stretti fra il desiderio di ragguagliare i nostri lettori di molte pubblicazioni importanti di quest'anno, e l'impossibilità, per mancanza di spazio, di darne adeguata notizia, ne diamo almeno sommaria indicazione, senza vietarci tuttavia di ritornare con piú ampio discorso su taluna di esse. A. D'A.

e della sua indipendènza, si adoprò colla parola e cogli scritti perchè l'Italia non fosse mancipio e appendice di Francia. Tutto ciò è illustrato largamente, e accuratamente dallo Sforza, e poco, e di poca utilità, potrà aggiungersi oltre quello ch'egli ha raccolto e coordinato. — Aggiungasi a questo vol. il *Discorso* dello Sforza stesso, recitato in Fivizzano, e col titolo *Labindo* pubblicato nella *Rass. Naz.* del 16 ottobre, e da essa estratto (di pagg. 15 in 16.°), ove è tratteggiata efficacemente la vita civile del poeta.

FRANCESCO NOVATI. — *A ricolta - Studj e Profili.* — Bergamo, Arti grafiche, 1907, (pp. 270 in 16.°).

Il titolo, a prima vista un po'enigmatico, ma che è tolto da una *caccia* di Franco Sacchetti, serve a indicare una raccolta di scritti varj, in numero di diciassette, più una breve *Nota finale,* dove è confinata la parte erudita. Tutti questi scritti sono essenzialmente l'ultimo resultato di ricerche e studj su argomenti diversi, i più dei quali alieni assai dai tempi e dal costume moderno, ma la forma è facile e senza ingombro di fastidiosa dottrina, che interrompa o turbi il discorso dell'autore e l'attenzione del leggitore; sono scritti, come suol dirsi, di divulgazione, dedicati ad una gentil signora, e accessibili ad ogni persona culta. Taluni, con piacevole esposizione, narrano leggende fantastiche dell'età media, altri illustrano episodj della vita di artisti e poeti: gli ultimi due, sono dedicati, con affettuoso pensiero, l'uno ad Alessandro D'Ancona, maestro dell'autore, nella ricorrenza del suo giubileo universitario, e l'altro a Gaston Paris, il compianto maestro di quanti non in Francia soltanto si sono dedicati allo studio delle letterature romanze. La parola sempre perspicua e colorita dello scrittore è ravvivata ancor più dal corredo di appropriate illustrazioni assai bene scelte e ottimamente eseguite, in numero di quarantasei: monumenti, vedute di luoghi, riproduzioni da miniature, pitture e ritratti. Un volume insomma nel quale vanno amicamente d'accordo la sodezza della dottrina e l'amenità dell'esposizione, e che dovrebbe trovare lettori ed ammiratori. Se non che la " ricolta " non può essere compiuta: altri scritti ommessi potevano entrarvi a buon dritto, e l'operosità del Novati è tale, che a questo volume potrà dare altri compagni e successori.

GEMMA GIOVANNINI MAGONIO. — *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale.* — Milano, Cogliati, 1905, di (pagg. XV-464, in 16.°).

Sono trenta biografie, e non spiacerà sapere quali sono: *Eleonora Curlo Rufini, Massimina Fantastici Rosellini, Costanza Alfieri D'Azeglio, Virginia Menotti Pio, Bianca de' Simoni Rebizzo, Costanza Trotti Arconati, Amalia Sarteschi Caluni Carletti, Caterina Franceschi Ferrucci, Giuditta Ballerio Si-*

doli, Anna Zannini Tinelli, Adelaide Bono Cairoli, Cristina Trivulzio Belgiojoso, Isabella Rossi Gabardi, Gesualda Malenchini Pozzolini, Giuseppina Perlasca Bonizzoni Pedavilla, Luisa Amalia Paladini, Luigia Gritti Sani, Ismenia Sormani Castelli, Giulia Molino Colombini, Maria Teresa Serego Alighieri Gozzadini, Caterina Percoto, Laura Solera Mantegazza, Eleonora Rinuccini Corsini, Clara Carrara Spinelli Maffei, Rosa Martinelli Braccini, Laura Beatrice Oliva Mancini, Colomba Antonietti Ponzi, Emilia Toscanelli Peruzzi, Giannina Milli Cassone, Erminia Fuà Fusinato. Sono come si scorge da questa enumerazione, patrizie e popolane, scrittrici e cospiratrici, madri e spose, di varie regioni, ma tutte insieme unite del culto della patria e della libertà, tutte egualmente cooperatrici al risorgimento d'Italia, e per diverso modo benemerite. Va perciò lodata la signora G. M. dell'idea di raccoglierne le memorie ad esempio ed ammaestramento. Certo i tempi sono cambiati, e le donne mirano ad altro; ma non perciò deve meno esser glorificata l'opera loro in un memorando periodo storico. Né solo dell'idea va lodata l'autrice, ma generalmente anche, del modo come l'ha attuata. Forse però, scritte una dopo l'altra e poi raccolte in un volume, queste biografie avrebber bisogno di esser una ad una riviste con amorevoli cure, per toglierne certe uniformità, per condensarne lo stile, per correggerne certe improprietà di forma. Il libro, destinato secondo noi, a vivere durevolmente merita queste nuove materne carezze. Ogni biografia è accompagnata da ritratti delle protagoniste, ma ahime! forse perché tolti da cattivi originali, né sempre ben riprodotti, non aggiungono vero pregio al libro. Perché ad es. darci il ritratto della Belgiojoso vecchia, quando si poteva offrirlo nello splendore della gioventú e della bellezza? Certo non tutte queste donne dovettero alle virtú dell'animo e al valore dell'ingegno accompagnare la venustà delle forme, ma qui quasi tutte, salvo poche eccezioni, parrebbero prive d'ogni pregio esteriore. Anche l'iconografia dunque meriterebbe nuove cure. E dobbiamo notare come questo libro d'oro delle donne italiane possa esser riaperto a segnarvi i nomi d'altre insigni, specialmente native d'altre Provincie oltre le superiori e le mediane. Due sole d'oltre il Tronto: l'abruzzese Milli e la napoletana Oliva Mancini; ma ad es., poteva anche ricordarsi la Lucia de Thomasis, della quale scrissero il Ranieri, il Tommaseo e di recente il Santoro; né v'ha alcuna siciliana, e a buon dritto lo meritava la Turrisi Colonna, cui la patria fu somma ispiratrice al verso.

—

Giovanni Pascoli. — *Pensieri e Discorsi* (MDCCCCXCV-MCMVI), Bologna, Zanichelli (pp. 414 in 16.°).

Sono, raccolti in bello e nitido volume, sedici scritti, di vario argomento, letterario e politico, tutti però compenetrati da un medesimo spirito, animati da uno stesso affetto; gettati tutti in una forma originale e scultoria. Un immenso amore dell'uomo, una intensa compassione della sua miseria, una calda ammirazione di tutto ciò che è grande, una serena amorevole visione del bene futuro, avvivano ognuno di questi scritti e conciliano allo scrittore

la simpatia di chi legge, anche quando il proprio assenso non possa essere pieno e fidente, perché la fantasia del poeta sembri di troppo superare le possibili previsioni dell'avvenire. Noi per la natura speciale della nostra *Rassegna* più particolarmente segnaliamo agli studiosi due fra questi scritti: il *Sabato* e la *Ginestra,* che trattano del Leopardi con altezza di considerazioni e acutezza di critica. È un poeta che degnamente intuisce e altrui rischiara l'intimo pensiero di un poeta: una mente eletta e un cuor buono che comprendono e fanno comprendere una mente e un cuore grandissimi.

Fr. De Sanctis. — *Saggio critico sul Petrarca,* nuova edizione a cura di B. Croce. — Napoli, A. Morano, 1907 (pp. XX-313, in 16.°).

È una nuova edizione di un lavoro meritamente noto e lodato, con nuove cure e diligente revisione del migliore e piú fedele fra i discepoli e seguaci di De Sanctis. Il libro, che come ognun sa, è uno studio sull'arte del Petrarca, è cosa compiuta da cotesto aspetto, che è certamente il piú importante, trattandosi di un poeta, e di sí squisito poeta; e il Croce nella sua Prefazione, pone bene in luce questo merito dell'autore. Ma non partecipiamo a quel disdegno col quale il Croce giudica tutti gli altri aspetti, dai quali può trattarsi del Petrarca nella sua vita e nei suoi tempi, specialmente quando appunto si scrive una storia letteraria, dove giova, anzi è necessario, lumeggiare gli autori e le loro scritture nell' opera loro complessa e in relazione coll'età in che vissero. Perciò non possiamo aderire alle critiche che fa al Bartoli, negandogli " di avere avuto in mente ciò che sia la storia della letteratura ". Ma non è qui il luogo di sollevare una discussione in proposito; se anche dovesse intavolarsi con un uomo di sí acuto intelletto e insieme di forme polemiche cosí garbate, com'è il Croce. Resta pertanto da dire solamente che dandoci questo volume, del quale le due edizioni anteriori erano esaurite, e curandone amorevolmente la stampa, egli ha reso un servizio agli studiosi.

Philippe Monnier. — *Venise au XVIII Siècle.* — Paris, (Perrin, di pp. 412 in 16.°).

Frutto di lungo e serio studio e di molteplici e svariate letture sull'argomento, come dimostra la copiosa ed importante Bibliografia che chiude il volume, è questo lavoro del professore ginevrino, al quale l'Italia deve già l'altra bella opera sul *Quattrocento.* Egli ama ed ammira Venezia, anche presso alla sua decadenza e alla fine, quando, dopo una forte gioventù e una operosa virilità, essa mostra tuttavia sotto l'orpello ed il liscio, qualche grazia dell'età prima e la nobiltà di gentildonna della seconda. Egli la studia nelle sue istituzioni, nel costume, nella cultura, nell'arte, in ogni

manifestazione della vita, prima che per lei suonasse l'ora fatale, prevista ormai dai migliori suoi figli. Con parola sconcia ma efficace già un patrizio aveva detto della antica dominatrice dei mari: *la xe vecia, la xe vecia sta buzarona;* e *la più longeva figlia del senno umano*, cadde appunto per la longevità sua. Venezia sentí il contraccolpo della rivoluzione francese, e con lei disparve dal complesso delle nazioni europee un oasi dove la vita era gaia, facile il costume, dove ancora si provava la gioia dell'esistenza. Il Monnier studia ed espone con vivezza il tramonto della città del piacere: lo studia nelle usanze, nelle feste, nelle relazioni fra i due sessi e nel cicisbeismo, negli spettacoli teatrali e musicali, nella produzione letteraria, nella pittura, presso il patriziato, presso la borghesia e presso il popolo. I ritratti ch' egli fa di Gaspare e di Carlo Gozzi, del Goldoni, del Tiepolo, del Casanova sono condotti con sicurezza di particolari e fermezza di tratti; e meglio non si potrebbero caratterizzare le loro opere e le vicende. È pertanto un libro che istruisce insieme e diletta. La forma è viva, e la parola pittrice. Soltanto, perché non si dica che tessiamo un panegirico, osserveremo timidamente che vi è qua e là qualche cosa che ingenera monotonia, quando l'A. fa seguire l'uno all'altro proposizioni e periodi che principiano colle stesse parole. È una " maniera „ che ripetuta soverchiamente, scema forse efficacia.

JULIEN LUCHAIRE. — *Essai sur l'évolution intellectuelle du l' Italie de 1815 a 1830.* — Paris, Hachette, 1906 (pagg. X, 355 in 18.°).

L'autore, professore di letteratura italiana a Grenoble, dichiara nelle sue prime parole di non aver voluto fare un libro di storia o di critica letteraria, ma di aver voluto investigare le origini intellettuali dell'Italia contemporanea. Ma poiché della propaganda orale delle idee nuove rade e indirette sono di necessità le testimonianze, e queste si manifestano in scritture, che guardate con occhio sospettoso o vietata addirittura dai governi, pur ebbero somma efficacia in quei tempi, realmente la trattazione principale è sugli scrittori e sulle loro opere, in quanto però influirono sulla formazione del pensiero nazionale e prepararono il rinascimento politico dell'Italia. Una introduzione preposta alla trattazione vera e propria dell'argomento, si intrattiene a descrivere le condizioni civili della Toscana nel 1814: e se v'è da fare una osservazione all'autore, si è questa che egli abbia ristretto le sue considerazioni, come le indagini negli archivj, alla sola Toscana (donde forse l'opportunítà di cotesto preliminare) e poco parli dello stato di altre regioni: di altre ancora, per es. Napoli e la Sicilia, nulla ci dica. Tutto il libro è diviso in otto capitoli, e ognun d'essi è suddiviso in paragrafi, dove specialmente si parla di illustri pensatori e scrittori: Alfieri, Foscolo, Giordani, Leopardi, Niccolini, Capponi, Manzoni, Pellico, Rosmini, Guerrazzi ecc. e si determina il carattere delle loro scritture e la varia efficacia loro sui contemporanei. Né si trascura di assegnare il proprio significato politico alla controversia fra classici e romantici, e valutare l'influsso di certe idee e di certi sentimenti di nazionalità, di liberalismo, di moralità e di filosofia, anche pes-

simista, e che parte erano particolari all'Italia, parte importati, o comechessia diffusi, anche oltre le Alpi. Mentre questi argomenti sono accuratamente esposti, spesso con originalità e indipendenza di considerazioni, nuova ed importante è l'indagine fatta sulle carte della Censura Toscana, circa i libri stampati in quel tempo e quelli forestieri ammessi in libera circolazione. Una ricerca consimile per rispetto agli altri Stati della Penisola, mostrerebbe con prove novelle e indiscutibili, come in allora la Toscana, ed in parte il Lombardo-veneto, fossero quasi oasi nel grande e muto deserto italiano. Simili indagini in altre regioni — gli stati della Chiesa, il ducato di Modena, Napoli e la Sicilia — avrebbero dato resultati assai differenti. Ma intanto a questo studio sulla produzione intellettuale nella Penisola vien offerto nuovo contributo per quel che spetta la regione subalpina, dal baron Manno negli *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla restaurazione alla Costituzione,* del quale evidentemente il Luchaire non fu in grado di servirsi. Ad ogni modo, e nonostante la deficienza che abbiamo notato, il lavoro del prof. Luchaire è tale, da meritar molta lode per saldo criterio c forma perspicua, sicché gli studiosi italiani debbono essergliene grati.

Francesco Torraca. — *Scritti critici.* — Napoli, Perrella, 1907 (pp. 583, in 16.° picc.).

L'editore Perrella di Napoli non poteva meglio che con questo volume inaugurare una " Nuova Biblioteca di Letteratura Storica ed Arte " che ha in animo di pubblicare colla direzione del prof. Torraca, il quale intanto fornisce materia al primo volume. Esso è una copiosa raccolta di studj letterari e storici, di saggi biografici e critici su autori ed opere antiche e moderne, italiane e straniere. Ma sia che il Torraca tratti del predicatore fra Roberto da Lecce, o schizzi la singolar macchietta tutta napoletana dell'abate Galiani, o disegni il profilo letterario del Sannazzaro o quello tutto moderno del Prati, ovvero ricerchi le fonti dell'*Adone* o quelle dei *Promessi Sposi,* egli adopera la stessa acutezza di critica e la stessa equanimità di giudizio, congiunte a somma diligenza nello studio dell'argomento e a molta perspicuità di esposizione. La maggior parte di questi scritti è già nota, ma tutti si rileggono volentieri, immutati nella sostanza, ma con lievi ritocchi di forma. Tuttavia taluno di essi ci appare quasi fosse nuovo, come ad es. quello sull'*Arcadia* del Sannazzaro, non mai riapparso a luce dopo la prima stampa del 1879. La disposizione è secondo l'ordine cronologico: ma, notando sotto ciascuno scritto l'anno della composizione, meglio ci sarebbe piaciuto se qui apparissero aggruppati per materie e tempi. Vero è che ciascuno sta per sé, ma l'ordinamento che avremmo preferito, sarebbe stato una specie di legame fra tutti. Ciò tuttavia non scema punto il pregio di questa raccolta, alla quale è facile augurare la buona accoglienza degli studiosi.

Ugo Pesci. — *I primi anni di Roma capitale* (*1870-1878*) con cento illustrazioni. Firenze, Bemporad, 1907 (pp. VIII-738 in 8.°).

Non è una storia nello stretto e classico senso della parola, ma non è neanche una semplice cronaca. È una narrazione esatta e copiosa della vita di Roma nei primi otto anni delle sue funzioni di capitale del Regno dal dí della breccia di Porta Pia fino alla morte quasi contemporanea, del primo Re d'Italia e dell' ultimo Pontefice temporale. Basta riprodurre l' elenco dei XVIII capitoli in che si divide la narrazione, per vedere che ogni angolo, per cosí dire, della storia di quel periodo è frugato ed illustrato: *Il Vaticano; Il Quirinale; Governo e Parlamento; I romani " de Roma "; I " Buzzurri "; I forestieri; Re, principi, ambasciatori; feste private e divertimenti pubblici; Teatri e ritrovi; Archeologi, letterati, scienziati; Pittori, scultori, architetti e musicisti; Giornali e giornalisti; Attriti ed accomodamenti; Date memorabili; Due morti celebri; Gli inizj di un regno e di un pontificato; La trasformazione di Roma; Roma scomparsa.* Come si vede, il volume ha la stessa ricchezza di aspetti diversi e di ragguagli interessanti e la medesima efficacia di istruzione e di diletto, che possiede il lavoro precedente dell'autore; *Firenze capitale*, col quale si ricongiunge, formando come una narrazione continuata dal 1865 al '78. Al racconto aggiungono pregio le cento illustrazioni, che riproducono episodj storici e sopratutto ritratti di celebrità di ogni specie. Tutte le cose e le persone, che l'autore ha conosciuto e studiato da vicino, non per sentita dire da lungi, sono da lui rappresentate con parola franca e sicura, e con sincerità somma; e ci sembra difficile che si possa trovarlo in fallo, come accusarlo di parzialità e di offesa al vero. Non è una storia all'antica, lo ripetiamo; ma il quadro animato di ciò che fu Roma in un momento rilevantissimo per la storia propria e per quella d' Italia.

La Vita Nuova per cura di Michele Barbi. — Firenze, Società dantesca editrice (pagg. CCLXXXVII-105, in 8.°).

Vogliamo, per ora, annunziare soltanto la pubblicazione di questo secondo volume della edizione critica delle opere di Dante, promossa ed eseguita dalla Società dantesca italiana, senza vietarci, anzi desiderando di tornar sopra questa stampa dell'aureo *libello* dell'Alighieri. Il prof. Barbi, interpretando e attuando egregiamente gli intenti della Società, ha voluto sopra tutto darci un testo sicuro della *Vita Nuova*. Esso non presenta molte novità, perchè oramai erano noti i migliori manoscritti, salvo il toledano, di

recente scoperto, che è di mano del Boccaccio. Ma norme più sicure sono state applicate per la ortografia, la fonetica e la morfologia, e spesso è raffermato il vero significato di alcune forme. Un primo capitolo della Prefazione espone i criterj fondamentali dell'edizione, che non potrebbero esser più saldi e più costantemente seguiti: poi è detto dei manoscritti, che sono trentanove, compresi i frammentarj: in terzo luogo, delle edizioni, che sono a tutt'oggi, ventisei. Il cap. IV contiene la faticosa, ma fondamentale classificazione dei codici, che vengono a distinguersi in due famiglie, ciascuna delle quali dà origine a due gruppi principali; e perché l'occhio aiuti le argomentazioni della critica, due tavole ne fanno vedere la filiazione. Il cap. V discorre dell'ortografia e della partizione del testo; e cinque tavole ci offrono i facsimili dei mss. più autorevoli: il toledano, due chigiani, il martelliano ed il magliabechiano. Segue la Vita Nuova, con l'apparato delle varie lezioni e con utili ed accurate annotazioni filologiche. Come si vede, non si potevano appropriare a questa nuova edizione cure maggiori e più rigorosamente intelligenti, sí da dover sperare che finalmente, su solide basi, sia fondato il verace testo dell'opera giovanile dantesca. Queste cure sono state poste in atto dal Barbi per lunghi anni e con ammirabile assiduità, e vogliamo far voti che sieno applicate ancora da lui alla edizione critica del Canzoniere. Ormai egli ha fatto un gran tratto di via per arrivare al termine!

G. Volpi. — *Il Trecento,* Seconda edizione corretta ed accresciuta. — Milano, casa edit. F. Vallardi. Un vol. in 16.° gr. di pagg. VIII-451.

Già di quest'opera, dei suoi pregj, delle sue mende parlammo, rispetto alla prima edizione di oltre un lustro addietro, nella nostra *Rassegna* (VIII, 6). Era allora un volume di 276 pagg. ed ora raggiunge le 451. Quanto al difetto fondamentale, non imputabile certamente all'autore, pel quale discorrendo del sec. XIV non si deve parlare di Dante, se non di passata e per incidente, si capisce che non poteva esser corretto perchè dipendente dall'economia generale che a questa *Storia Letteraria* venne imposta dal direttore ed editore dell'opera. Ma in questa nuova edizione del suo lavoro, l'autore meno assai che nell'antecedente si è voluto obbligare a tacere di chi anima di se tutto il pensiero e la cultura di quel secolo, ed inoltre ha maggiormente ampliata la parte che spetta al secondo gran luminare di quel periodo, raddoppiando il numero delle pagine ad esso consacrate. Altre speciali trattazioni hanno pur ricevuto diverso e maggior svolgimento: così ad esempio la letteratura *morale*, che prima era congiunta con la *ascetica*, ora è invece congiunta con quella *didascalica;* e tutto un capitolo, il 7°, discorre con conveniente misura, della letteratura religiosa nelle diverse sue forme. Anche le *Note critiche* e bibliografiche son state arricchite, e, come suol dirsi, messe al corrente: come ad esempio profittando della copiosa produzione del tempo del Centenario, per la vita e le opere del Petrarca. E molte minori con-

troversie, ma pur utili a trattarsi e a risolversi, sono nelle *Note* toccate e definite: e veggasi a pag. 438-40, quel che riguarda la nota questione sulle scritture che veramente spettano al Cavalca. Insomma, questa Storia di un periodo cosí importante della nostra letteratura si ripresenta innanzi agli studiosi rinnovata e migliorata in modo da doverne raccogliere il suffragio. E se continuerà il fervore degli studi trecentistici, fra un altro lustro, all' edificio ormai saldo e in ogni sua parte compiuto, non dovrà l' autore se non portare qualche lieve ritocco e aggiungere qualche fregio.

CRONACA.

∴ Il prof. C. Pascal, dopo aver largamente e utilmente mietuto nel campo delle letterature classiche, volge le sue ricerche in quello ispido e folto della *Poesia latina medioevale,* raccogliendo in un volume (Catania, Battiato, di pagg VIII-188 in 16° picc.) quattro scritti, che modestamente intitola *Saggi e note critiche.* Il primo studia *le miscellanee poetiche di Ildeberto;* il secondo, un epigramma del medio evo, *Roma vetus,* il terzo enumera i *carmi medioevali attribuiti ad Ovidio,* l' ultimo raccoglie appunti e testi su l'*Antifemminismo medioevale.* Ognuno vede che gli argomenti sono importanti insieme e curiosi; e l'autore li ha trattati con copia di informazioni e con drittura di criterio. Con molto acume nel primo saggio si scevera ciò che è autentico da ciò che è attribuito, la materia originale dalla plagiata; nel secondo s'investiga lo spirito che anima le memorie della grandezza di Roma antica; nel successivo, si toglie dal patrimonio poetico di Ovidio quello che vi appose l'ignoranza della critica propria all' età media; l'ultimo raccoglie quanto il misticismo dei padri e l'ineducazione dei volghi inventò e propalò contro le donne; e in ognuno di questi saggi separati si riferiscono testi antichi e varianti, e si indicano copiosamente le fonti speciali di ciascuna materia. Se non che queste indagini, così come ci vengono presentate, conservano forse un po' troppo la forma di *appunti* e *note,* qualmente gli uni e le altre furono presi prima di adoperarli come materia al discorso critico. Molti ragguagli che si trovano nel testo, ove interrompono il filo del leggere, starebbero meglio in nota; nè le parti sono sempre collegate fra loro in modo, che ciascuna sia separata e insieme congiunta in un tutto. Certo è difficile dare alla materia puramente erudita un aspetto attraente, ma si può renderne con qualche accorgimento, più piacevole, o almeno men grave la lettura.

∴. Il prof. F. Patetta, noto come dotto giurista, si dimostra non meno valente in storia civile e negli studj d'arte, con tre dissertazioni, delle quali brevemente daremo cenno. L'una tratta *Di una tavola della R. Galleria Estense con rappresentazioni tolte dalla Leggenda di S. Giov. Boccadoro* (Modena, Soc. tipogr., di pagg. 21 in 4.°, estr. dalle *Memorie dell'Accademia di Modena*): è una piccola scoperta sul soggetto di questa tavola, finora incerto, e che è reso evidente dalla riproduzione fotografica del dipinto stesso. L'a. parla dottamente della leggenda del Boccadoro, delle sue origini e forme, che furono già illustrate dal prof. D'Ancona, e delle figurazioni, che ebbe specialmente nell'incisione; ed espone acute considerazioni sulle versioni italiane della leggenda, e coglie nel vero opinando che il nome di Schirano, dato in un poemetto popolare al protagonista, altro non è che la conversione in nome proprio di un semplice aggettivo. L'altra Dissertazione tratta *Di una Scultura e di due iscrizioni inedite nella facciata meridionale del Duomo di Modena* (id. ibid. di pagg. 17, in 4.°); dove è importante la dimostrazione data dall'a. circa il significato della scultura, rappresentante un *Veridicus,* come lo definisce una delle iscrizioni, che strappa la lingua a una figura mostruosa, designata come la *Frode:* sicché può dirsi un *Contrasto* figurato, come se n' ha tanti in prosa o in poesia nella letteratura medievale, cominciando dalla *Psychomachia* di Prudenzio. La terza dissertazione contiene *Note sopra alcune iscrizioni medievali nella regione modenese e sopra i Carmina Mutinensia* (id. id. di pagg. 70 in 4.°), dove è per noi rilevante sopratutto ciò che è detto su quest'ultimo argomento, dacché a parer del dotto autore, il famoso canto *O tu qui servas* apparterrebbe ai soldati destinati alla difesa della fortezza di Verica, edificata al finire del IX secolo e non a quelli posti a guardia della mura di Modena: bensí è da ammettere che le aggiunte posteriori, ai tempi cioè delle discese degli Ungheri, mostrino colla menzione che si fa di S. Gemignano il trapasso di quel canto da un luogo all'altro, da Verica a Modena. In ognuno di questi scritti l'A. dà mostra di vasta dottrina e di acuta critica.

∴. Il generale Ugo Pedrazzoli, nel suo nuovo scritto dantesco (*La Scienza in quattro passi della D. C.* Roma, Casa editr. 1906, pagg. 46. in 8.°), dopo aver difesa, contro un giudizio del Barbi, in un capitolo che intitola: *Prefazione e Scherma* — e dettato invero, in qualche punto, piú con impeto di schermitore che con posata serenità di critico — l'interpretazione da lui data, in un precedente opuscolo, ai primi versi del XV del " Purgatorio ", studia, in questa *Terza ricreazione dantesca,* altri quattro passi incerti della " Divina Commedia ", e precisamente: La similitudine delle colombe (*Inf.* c. V 82-84), il vento impetuoso e il messo celeste del IX, *Inf.* (67 sgg.). il *freddo animale* del IX, *Purg.* (5-6) e *i quattro cerchi con tre croci* del I, *Parad.* (v. 39). Il sig. Pedrazzoli respinge la lezione: " Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido | Volan " giacché *inappellabilmente,* egli dice, quella diplomatica è l'altra: " Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido | Vegnon "; mette punto e virgola dopo " l'aere ", come già il Muzzi ed il Giusti, e sostiene che " le colombe non sono portate né dalle ali, né dal desiderio, né dalla volontà, bensí dalla naturale gravitazione, che le accelera come strali cadenti " (p. 23). Il *volere* poi è, per lui quello divino; gli amanti sono portati dalla *prima*

volontà, cioè da Dio. Conclude, l'A., che " in quanto alla deplorata, comecché non rara né importante pausa di mezzo il verso " (col punto e virgola dopo " aere ") egli pensa che " convenga rimettersi in Dante e nel Giusti, che di versi s'intendevano un pochino " (p. 25). Ecco: ci pare che per poter concludere così, bisognerebbe che fosse dimostrato, proprio inappellabilmente, quello appunto che il sig. Pedrazzoli vuole dimostrare. — Nella seconda nota, l'A. tenta rimettere in onore la lezione " porta i fiori " invece che " porta fuori ", servendosi anche di un passo del *Tesoro* di Brunetto Latini. Da questo accostamento egli vuol dedurre che intenzione di Dante era di presentarci " una di quelle furiose libecciate, che anche oggi, come allora, portano il tepido sereno " (p. 29). Francamente, ci sembra che qui l'autore lavori un po' di fantasia; e forse se ne accorge lui stesso quando ammette di non poter certo affermare che sia così, e per adattare all'azione la similitudine, cambia (il che è arbitrario) l'ordine delle parole (p. 29). Egli rivendica i diritti dell'estetica; ma l'estetica è una cosa molto delicata e di assai dubbio valore probativo; e vi può essere chi, per esempio, proprio anche per ragioni d'estetica, preferisca la lezione " porta fuori ", che meglio armonizza col colore cupo, pauroso, violento quasi, non solo del verso ma di tutta la similitudine. — Nel messo del cielo l'A. vede, col Fornaciari e col Federzoni lo stesso Gesú umanato. Due sole obiezioni, senza addentrarci, ché troppo ci vorrebbe, nella *vexata quaestio:* la prima che, trattandosi del Messia, troppo, troppo poche, per ogni ragione, sarebbero le dimostrazioni di reverenza suggerite da Virgilio a Dante (" e qui fe' segno | Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso " — e Virgilio non si sarebbe mosso, benché pagano?); la seconda, che ci par difficile volesse qui il Poeta designare proprio Cristo col semplice appellativo di " messo del cielo ". — Ci persuade di più l'interpretazione del terzo passo. Nel *freddo animale che con la coda percote la gente,* l'autore sostiene esser da vedere la costellazione dei Pesci; ribatte, con buoni argomenti ci sembra, le obiezioni degli oppositori, spiegando la percossa dell'animale, oggetto di tanti dubbj e di tante discussioni, col freddo dell'inverno che sormonta la gente della quarta abitabile, solamente quando il sole si trova in Capricorno, Aquario e Pesci ". Piú precisamente, il Pesce, che segna la fine della stagione invernale (Marzo), *percoterebbe la gente con la coda del verno* (p. 38). — I famosi cerchi con tre croci sarebbero secondo l'A., che accompagna la sua dimostrazione con un disegno, il piano del parallelo, del circolo equinoziale, del circolo orario, del circolo solare, e la croce del circolo equinoziale con quello orario, dell'equinoziale ancora del solare, del circolo orario. — La *foce* privilegiata, origine dei piani, si troverebbe sull'equatore del ciclo solare. — È una soluzione ingegnosa certamente, ma che lascia sempre luogo a forti dubbj se, come il Pedrazzoli pel primo riconosce, bisogna, in conclusione, ridurre a tre i quattro cerchi di cui Dante espressamente parla (G. B,).

∴ Il dotto padre G. Boffito nella sua Memoria, tratta dalle pubblicazioni dell'Accad. delle Scienze di Torino, ci offre un *Saggio d'edizione critica e di commento dell'Epistola di Dante a Cangrande della Scala* (di pagg. 39 in 4.°), rifacendo la storia delle controversie sulla sua autenticità, dandone un testo critico e illustrandola parte per parte. Non si può in un rapido

cenno di cronaca dar un giudizio su una questione, che da una parte e dall'altra, è confortata da nomi di valorosi campioni: possiamo dire soltanto, che questo lavoro del p. Boffito è un contributo di molto peso in siffatta questione, che allegrerà i sostenitori dell'apocrificità e darà da pensare a quelli dell'autenticità. Veramente il dotto autore non dice apertamente e solennemente qual'è la sua conclusione, ma essa appare chiaramente contraria. Utile corredo alla dissertazione è uno specchio dei passi dell'Epistola, che si trovano riprodotti negli antichi commenti di Guido da Pisa, del Lana, di Pietro di Dante, del Boccaccio e del Da Buti.

∴ Ben venticinque edizioni si son fatte fino ai tempi nostri, della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio. Oggi possediamo, per le sagaci fatiche di Giuseppe Gigli, la ventiseesima: *Il trattatello in laude di Dante di Giovanni Boccaccio* (Livorno, Giusti, di pp. XIV-135in 16.°). Precede il testo una breve ma succosa introduzione, nella quale è rifatta la storia dell'operetta boccaccesca e delle discussioni calorose che questa suscitò fra gli studiosi. Rispetto all'attribuzione della redazione del *Trattatello*, che va sotto il nome di *Compendio*, il Gigli esclude il nome del Boccaccio, giudicando *definitive* le conclusioni del Macrí-Leone. Ma egli non ricorda che il Rostagno s'industriò di dimostrare legittima l'attribuzione al Boccaccio con argomenti che anche di recente sono stati accolti dal Barbi (Prefaz. all'Ediz. crit. della *Vita Nova*, p. CLXXV) e dal Parodi (*Marzocco*, 8 dic. 1907). Vero è che il Barbi discorda dal Rostagno e dal Parodi in quanto crede la discussa redazione posteriore al *Trattatello* e rifacimento di esso. Il testo del *Trattatello* è accompagnato da un apparecchio diligente e dovizioso di annotazioni letterarie, storiche, filologiche, tutte assennate ed elette; è seguito, per opportuna agevolezza di ricerca, da un copioso *indice* delle parole e dei modi illustrati nelle note. Cosí questa nuova edizione dell'operetta boccaccesca potrà essere usata non pure dagli studenti delle scuole secondarie, ma anche utilmente, da quanti amino lo studio delle lettere, e da quanti di esso studio facciano lor professione.

∴ *Un imitatore di Dante nel settecento,* del quale ci informa la dott. G. Cenzatti (Montebello vicentino, di pagg. 19 in 16.°) è un ignoto e dimenticato Bernardo Bucci, il cui poema la *Vita umana* in 109 canti in terzine non afferma ch'ei fosse nato poeta, e ben lo dimostrano i brani di esso qui riprodotti, ma che merita di esser ricordato nella storia letteraria di quel secolo, perché, con altri del tempo, infelice cultore dell'arte dantesca; onde si spiega la reazione del Bettinelli, che come quasi tutte le reazioni, andò oltre il segno. È merito della autrice di questa memoria l'aver scoperto quest'astro di minima grandezza. Del poema non è ad essa riuscito ritrovare se non tre canti iniziali e tre finali, dai quali si ricava che era diviso in tre parti, come la *Commedia*, e che la guida datasi dal povero imitatore era Dante stesso!

∴ Il noto passo del Purg. XI, 137 *u' ben s' impingna se non si vaneggia* ha tentato anche il dott. P. Carli a trovarne la soluzione (Pisa, Mariotti, pagg. 7 in 16.°), che sarebbe questa, e ci par plausibile, riferita colle sue stesse parole: " Vedrai, *onde*, da che parte, viene scemata per le *scheggie* che se ne traggono, la pianta: cioè, in che senso vien limitata, per la restrizione che

si soggiunge, l'affermazione generale: e vedrai che cosa significhi la correzione, che segue all'asserto *u' ben s' impingua*, nella frase *u' ben s' impingua se non si vaneggia* „.

∴ Alla dimanda che molti si sono fatta circa *La beatificazione di Roberto Guiscardo* nel c. XVIII del *Parad.*, risponde M. Catalano Tirrito in un opuscolo di cotesto titolo (Termini Imerese, pagg. 13 in 16.°); facendo notare come la gloria di campione della fede e conquistatore della Sicilia sui musulmani, per la quale sta con altri nel cielo di Marte, e spetta secondo la realtà storica al fratello conte Ruggero, sia unanimemente dagli scrittori, che Dante poteva consultare, a lui, immeritamente, attribuita; sicché Dante altro non fece che seguire l'opinione tenuta per vera.

∴ Un nuovo metodo interpretativo è esposto dal sig. G. Pisani nella dissertazione: *L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco per le sette stelle o virtù* (Lucca, Baroni, di pagg. 19 in 18.°), che è frutto di molta e acuta meditazione sul secondo regno in genere, e su ogni sua parte. Ma per la novità della interpretazione generale e di quelle speciali si dovrebbe fare di quest'opuscolo un esame critico piú ampio e analitico, che non possiamo far ora, ma che non ci vietiamo di compiere quandochessia.

∴ Piú volte ci è accaduto di dover umilmente affermare la nostra incompetenza rispetto a studj di astronomia dantesca; e lo faremo anche adesso e di nuovo, annunziando una recente pubblicazione del prof. G. Rizzacasa D'Orsogna (*Quattro studj d' astr. dant.*, Palermo, Vena, di pagg, 63 in 16.°), contentandoci di indicare quali sono gli argomenti in essa trattati: *Le sette stelle dell' altro polo — La concubina di Titone — Le giornate del mistico viaggio — I quattro cerchi e le tre croci;* e ognun vede come meritino l'attenzione dei dantisti in genere, e degli scienziati in particolare.

∴ Lo scritto del prof. F. P. Luiso, *Le* “ *Chiose* „ *di Dante e Benvenuto da Imola* (estr. dal *Giorn. dantesco*, di pagg. 22 in 4.°) è una nuova dimostrazione ch' egli vuol fare dell' anteriorità e autenticità delle “ Chiose di Dante le quali fece il figliuolo con le sue mani „; se non che la dimostrazione non ci pare aver raggiunto tal grado di evidenza da provocare un generale assenso, e l'egregio dantista ha sentito il bisogno di una informazione suppletoria. Nella quale rispetto alle relazioni fra i due commenti sono senza dubbio additate cose notevoli, qual piú e qual meno probanti l'assunto: ma che, per es. per illustrare il paragone della Garisenda, due bolognesi di patria o di dimora, il Lana e Benvenuto, dovesser proprio ricorrere alle *Chiose* non ci par dimostrato, e certa somiglianza di parole puó anche spiegarsi colla natura del fenomeno che dovea illustrarsi.

∴ Colla sola lettera F., iniziale del cognome, si manifesta l'autore di uno studio su *L'incontro di Dante con Beatrice sulla cima del Purgatorio* (Sarzana, tip. lunense, di pagg. 102 in 16.°). L'A. muove dall'assunto che nel poema Beatrice sia rappresentata sempre nella sua duplice figura di donna e di simbolo, e di qui partendo, si dimanda qual sia la forma allegorica che essa riveste nel dialogo con Dante, là sulla vetta del sacro monte: e conclude che “ Beatrice bambina o giovinetta, rappresenta la religione insegnata ai bimbi e al popolo „, sicché la “ seconda età „ ch'essa di sé ricorda, sia “ lo stadio in cui la scienza divina abbandona le forme sensibili di cui deve

servirsi per farsi comprendere dai fanciulli e dalla comune degli uomini (p. 64) „. Non diremo che la spiegazione ci soddisfi poco, e che quasi quasi coll' A. non la qualificheremmo per " un' idea come un' altra „, né vorremmo negare che l'A. non mostri molta conoscenza della letteratura dantesca e spesso molta, e forse troppa, acutezza d'intelletto. Ma non crediamo a cotesto continuo e ben equilibrato parallelismo del senso letterale e dell' allegorico, specialmente poi in cotesto passo, ove è riassunta tutta la vita morale di Beatrice, in rispetto all'amore di Dante, e il suo ascendere nel-nell'animo e nella mente dell'amatore da donna mirabilmente bella ed ispiratrice a simbolo eccelso, nel suo *salire da carne a spirito* con accrescimento di *bellezza e virtú*: che è il processo occasionato dalla morte, dalla *carne sepolta.* Indi i rimproveri di Beatrice, perché dopo aver visto nelle sue *belle membra* un riflesso della somma bellezza (*sommo piacer*), Dante non si levò su col pensiero e la contemplazione *diretro* a lei, che non era piú cosa mortale. Che v'ha qui bisogno, quando il poeta parla tanto chiaro, facendole narrare da Beatrice stessa, delle varie fasi della sua vita e dell'amor suo, che v'ha qui bisogno di immaginare un permanente senso allegorico? Tutto è piano nella lettera. Nè crediamo vi sia contraddizione fra il *sì tosto* di Beatrice (*sì tosto come in su la soglia fui* ecc.) riconfermato da quello di Dante (*tosto che il vostro viso si nascose*) con quanto è detto nella *Vita Nuova* del pianto di lui per la morte della donna amata, perchè il vocabolo non è di precisa determinazione di tempo: e fu sempre troppo presto, se egli fu preso dalla *donna gentile* o dalla *pargoletta* o da altre *vanità* umane, da *cose,* insomma, *fallaci.* E neanche v'ha contraddizione fra Beatrice che in vita è rappresentata *d'umiltà vestuta* e il ricordo delle *belle membra* in che fu racchiusa, perché qui essa parla, con compiacenza se vuolsi, d'un fatto transitorio, della vita mortale anteriore, di una bellezza che doveva servire, colla luce *degli occhi giovanetti,* a menar il suo amante *in dritta parte volto.* Ma pur non credendo alla tesi fondamentale dell'A., anzi tenendo per fermo che i varj sensi corrano pur paralleli, ma talvolta la luce dell'uno opprima e distrugga quella dell'altro, non possiamo disconoscere nell'autore di questo scritto, molta erudizione e molta acutezza di critica.

∴ L'annuario della *Dante Society* americana testè uscito a luce pel 1906 (Boston, Ginn e Comp. di pagg. 46 in 16°) contiene i seguenti scritti: Ch. Eliot Norton, *Note on the vocabulary of the Vita Nuova;* Kennet Mckenzie, *Means and End in making a Concordance, with special reference to Dante and Petrarch.*

∴ Nel son. del Petrarca *Non veggio ove scampar mi possa omai* notarono i piú dei commentatori un passaggio, o *salto* o *volo,* secondo il Muratori, fra i quadernari e le terzine. Questo difetto ha voluto correggere il prof. E. Sicardi collo scritto pubblicato per occasione di nozze: *Le* " simil indi accese luci „ *di madonna Laura* (Roma, Artero, di pagg. 21 in 16.° ediz. di 35 esemplari), e la sua interpretazione, che sulle prime non sembra la vera, poi, rimeditandola, si finisce coll'accettarla, cosí lega tutt'insieme il sonetto, e scioglie ogni difficoltà, trovandovi un' allusione alla molteplice prole di madonna Laura e alla rassomiglianza dei figli colla madre: della *selva,* cioè, col lauro di che son propaggini, degli occhi di tutti e di ciascuno di essi con quelli lucenti di madonna Laura.

∴ Abbiamo già accennato ad uno scritto del prof. L. Bonfigli su colui che fu detto il *Casanova del trecento*. Ora, estratto dall'*Arch. dell'alto Adige*, II, 1-2, di pagg. 11, abbiamo dell'autore stesso e sullo stesso personaggio un saggio su *Bonaccorso Pitti per la Via d'Alemagna*, che illustra l'itinerario dal Pitti piú volte percorso nel recarsi oltre Alpe per affari privati o per negozj politici. Non possiamo se non confermare ciò che altra volta dicemmo: che il Bonfigli dovrebbe darci se non la riproduzione delle Memorie, ormai, non bene, eseguita, un ampio saggio storico e biografico su quel bizzarro spirito fiorentino.

∴ Del *Milione* di Marco Polo si avevano a stampa fin ora una versione tedesca, due redazioni latine, due francesi, una veneziana e una toscana. Qual ne fosse la redazione originale, come il grande veneziano l'aveva in ceppi dettata a Rusticiano da Pisa, si disputò a lungo, cominciando dal Ramusio, cinquecentista, che, avendo per seguace nel tempo il Gryneo, sostenne essere stato il *Milione* scritto prima in latino, e venendo via via allo Zeno, partigiano del testo veneto, e al Baldelli che primo, nel 1827, ponendo a raffronto la copia toscana con quella francese da soli tre anni pubblicata, conchiudeva affermando originaria la redazione in lingua d'*oïl*. Né oggi può revocarsi in dubbio che il nostro Baldelli avesse ragione, tanti argomenti convengono insieme, di carattere e storico e letterario, a confortare la sua tesi. La redazione veneta, conservata da cinque codici non era propriamente se non un compendio scorretto, che il Bartoli assegnava al secolo XV, a cui appartenevano infatti quattro dei codici, essendo il quinto del secolo XVI. Assume per questo specialissima importanza — pur non mutando le conclusioni su riferite intorno alla primitiva redazione — il frammento d'una redazione fin qui sconosciuta, scritta in dialetto veneto, conservata in un codice del sec. XIV, assai probabilmente dei primi decenni, venduto, non è molto, alla Biblioteca Casanatense di Roma, nella quale fu registrato col n. 3999, e dal prof. Mario Pelaez oggi pubblicato e diligentemente illustrato (*Un nuovo testo veneto del Milione di Marco Polo*; estr. dagli *Studj romanzi* pubbl. da E. Monaci, fasc. V). Sono otto fogli in quarto, scritti a due colonne accuratamente con caratteri gotici e iniziali ornate e colorite; e il frammento rappresenta un testo assai piú ampio e compiuto che quello dei cinque codd. già noti, conservando anche il colorito idiomatico veneto meglio degli altri, né dipende dalle redazioni latine del *Milione*, essendo anche di esse piú ampio, non di sole parole, ma talora di notizie, e divergendone spesso per l'ordine dell'esposizione. Esso proviene chiaramente da quel codice parigino 7367, edito dalla Società geografica di Parigi nel 1824, che conserva la piú antica redazione del *Milione*, e che è spesso alla lettera tradotto, e talora compendiato, nel nuovo frammento. Il quale ci rivela cosí che già nel trecento i viaggi furono volgarizzati nell'idioma patrio di Marco Polo e forse già si leggevano in questo linguaggio, vivente l'autore di esso. Gli spogli grammaticali e il lessico, dei quali si avvantaggia l'acuta esposizione del prof. Pelaez, pur mostrando chiaramente che questo nuovo frammento rappresenta un testo veneto, non porgono tuttavia argomenti sicuri per una piú precisa determinazione corografica.

∴ Un nuovo volume dell'Istituto storico italiano contiene la *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo, a cura di V. de Bartholomaeis (Roma, Forzani, di pagg. LXXI-346) e certo a migliori mani, e piú esperte della storia e del dialetto, non poteva esser affidata questa ristampa. La prefazione raccoglie le notizie che si hanno sull'autore, sul valore della sua narrazione, e sui manoscritti dell'opera sua: e qui, considerato la intonazione epica del racconto, viene dal valente editore sollevata la questione, se per caso potesse la cronaca ricongiungersi a " quel secondo contatto italo-franco-provenzale " che si produsse sotto il dominio angioino. Ma nulla persuade ad ammettere senz'altro questa ipotesi, mentre d'altra parte deve ammettersi che anche nell'Abruzzo fossero noti i giullari e i menestrelli di Francia. Ed è altresí da considerare che nelle due letterature di Francia non si trova un sol monumento di cui potesse affermarsi aver avuto Buccio conoscenza diretta, e su cui possa aver foggiata, almeno in parte, l'opera sua. Se v'ha dunque qualche cosa che riconnette la Cronaca di Buccio colle *chansons de gestes* deve esser riferito o a reminiscenze di ciò che echeggiava intorno all'autore, o anche un po', diciamo noi, alla natura dei fatti, e alla fantasia, qual essa si fosse, del poeta. Quanto alla forma metrica, egli ne aveva esempj e modelli nella poesia meridionale, pel verso e per la strofa. Il testo curato sopra i migliori codici, e che si svolge in mille duecento cinquantasei quartine intramezzate da ventun sonetti, porta a piè di pagina varianti e note, ed è seguìto da un accurato glossario. Il volume è inoltre arricchito di carte geografiche e topografiche e di riproduzioni di monumenti.

∴ Alla nuova edizione degli *Annales Sanctae Justinae Patavini* nella ristampa muratoriana di Città di Castello, il prof. L. A. Botteghi fa precedere un suo scritto (Lapi, Città di Castello, di pagg. 18 in 4.°), che pone in dubbio, cominciando dal titolo stesso, che dovrebbe essere piuttosto *Chronicon Marchae tarvisianae* o simile, quasi tutto quello che fin oggi si teneva per fermo circa questa scrittura. Non però ne attenua l'importanza storica, rispetto specialmente al periodo ezeliniano, anteriormente al quale " quasi ortus voluptatis erat Marchia trivisiana " e dove, dopo, si vide " sanguis italicus effusus sicut aqua ". Ma il B. non ammette come il Muratori ed altri che due sieno gli scrittori degli *Annales*, né che l'autore fosse un monaco, né che fosse un padovano, e ne dà prove calzanti, troppe cose ignorando egli che spettano a Padova e alla storia ecclesiastica; e neppure che la composizione di essi sia del 1274, ma piuttosto fra l'87 e il '93. L'autore invece parrebbe essere un veronese e un devoto degli estensi. Tutto ciò vien dall'A. esposto con semplicità e chiarezza e vigore d'argomentazione: qualità che si mostrano pure in una Memoria dello stesso autore: *Clero e Comune in Padova nel sec. XIII* (estr. *Archivio Veneto,* di pagg. 60 in 16.°), del quale il solo titolo dice l'importanza storica.

∴ Dalla Società ligure di storia patria è stata testè pubblicata coi torchi della Tipografia *della Gioventù*, la 2.ª parte del pregevole *Studio* del prof. N. Sieveking su *Le finanze genovesi nel medio Evo e in particolare sulla casa di S. Giorgio.* La traduzione è del prof. O. Soardi, e riveduta dall'A. Il testo del lavoro, cui precede una Prefazione, è compreso in 277 pagine in 4.°; il rimanente fino a pag. 392 comprende documenti e Indici di questa

parte e dell'anteriore. Contemporaneamente la benemerita Società ha messo a luce il suo *Annuario* in un vol. di pagg. LXV-241 in 16.°, che accoglie l'indicazione dell'ufficio di Presidenza, l'elenco dei Soci onorari, corrispondenti ed effettivi, l'indice sistematico e quello analitico delle materie contenute negli Atti sociali, il 1.° Supplemento al Catalogo alfabetico della Biblioteca sociale e l'Elenco dei cambi coi propri volumi.

∴ Come certi concetti e motti, specialmente faceti, trapassino per tradizione orale o letteraria di età in età e di popolo in popolo, è cosa ben nota e ora è nuovamente dimostrata con ricchezza di prove in uno scritto dell'amico e collaboratore nostro Guido Manacorda, *Notizie intorno alla fonte di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione durante il Rinascimento* (estr. dalle *Romanische Forschungen*, XXII, 3, 1902). Egli fa vedere dove si mostrino per la prima volta e come poi altrove si riproducano certe figurazioni della Corte, del Cortigiano, dell'Ipocrita, del Pedante, del Predicatore ignorante, della Donna e del matrimonio, terminando con una curiosa raccolta di giudizj satirici dei tedeschi contro gli italiani e degli italiani contro i tedeschi. L'erudizione del M. è sicura e varia; e nonostante la selva di citazioni, la lettura del suo studio non è soltanto istruttiva, ma anche piacevole.

∴ P. Rajna pubblica alcuni *Frammenti di una edizione sconosciuta del Rinaldo da Montalbano in ottava rima* (estr. dalla *Bibliofilia* di pagg. 19 in 4.°), ne dà un facsimile e li illustra con la competenza ch'egli ha nell'argomento e colla sua acutezza di critico.

∴ Il bibliotecario U. Morini raccoglie in opuscolo elegante (Pisa, Mariotti, di pagg. 16 in 16°) otto Lettere del celebre anatomico e poeta Lorenzo Bellini non prive di ragguagli notevoli sulla vita e sulla carriera scientifica di lui, preponendovi accurate notizie biografiche e bibliografiche.

∴ Nuovi ragguagli su due poeti bolognesi della fine del quattrocento, *Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldovrandi* ci offre L. Frati (Bologna, Zanichelli, di pagg. 14 in 16.°) dandoci anche qualche saggio delle loro rime. È un nuovo contributo storico e bibliografico, che da altri consimili fu preceduto ed altri ne annunzia. Il merito intrinseco di queste rime, in che predomina l'imitazione petrarchesca, è scarso, ma la conoscenza di esse e dei loro autori è rilevante per la storia della cultura bolognese.

∴ Per le nozze Carrara-Bernaroli il prof. I. Sanesi ha messo a luce un suo scritto su *Un rifacimento e un volgarizzamento dei Maenechmi di Plauto* (Pistoja, Cino, di pagg. 22 in 4.°); illustrando un cod. sessoriano della Vitt. Emanuele, che verisimilmente contiene la traduzione della commedia plautina posta in scena a Ferrara nel 1486, ponendola a confronto con la stampa veneziana del 1528 che è piú copiosa e restituisce il suo proprio carattere ai *Maenechmi*, nella lor prima forma riaccostati all'andamento della sceneggiatura della rappresentazione sacra.

Per le stesse nozze Carrara-Bernaroli il prof. L. Bonfigli, riproduce da una stampa del 1585 un *Un capitolo in morte di Simone da Bologna comico geloso* (Arezzo, Sinatti, di pagg. 20 in 18.°) preponendovi una introduzione e aggiungendovi note illustrative. Il componimento, anonimo, fa invito a tutti

i filosofi, i poeti e anche i facchini — onorevole accozzo di professioni! — a piangere la morte del famoso Zan Panza di Pegora, alias Simon comico geloso, primo scrittor di commedie e stimato fra tutti nel prologare, sonare e cantare. La parte più interessante è la menzione dei comici del tempo Caza Moletta, Zacagnino, Ravanello, il Pendaia, Granella, Padella, Predolino, Masela, Farina, Burattino, Zan Bagott, Tabarino, Frittata, Fortunato, Gian Salciccia e tanti altri, su ognun dei quali l'editore cerca dare qualche ragguaglio, utile alla storia del teatro e delle compagnie comiche.

∴ Il sig. M. Catalano Tirrito in un breve scritto *Per la sacra rappresentazione in Sicilia* (Termini Imerese, di pagg. 16 in 16.°) dà notizie e documenti del 1440 e del 1505 ricavati dall'Archivio comunale di Catania in che si parla di " rappresentazioni della Passione „, e vi è detto che si facciano " come si soli fari „; il che prova che quella del 1440 non è la prima data. Se non che, e l'autore stesso dello scritto lo riconosce, non si può da tali documenti desumere se queste rappresentazioni catanesi sieno state figurate o anche parlate. È tuttavia da credere che nuove esplorazioni negli Archivj dell'isola diano contezza di siffatti ludi sacri, anteriori all'*atto della Pinta* di Teofilo Folengo nel 1542.

∴ Al ricco e interessante studio di Gius. Manacorda sulle scuole e sul loro ordinamento nei tempi del rinnovamento, inserito nel *Giorn. stor. di lett. ital.* 1907, si aggiunge ora opportunamente quello di V. Rossi, *Maestri e scuole a Venezia nel Medio Evo* (estr. dai *Rendiconti dell' Ist. Lomb.*) a proposito del volume *Documenti per la storia della cultura in Venezia*, edito da E. Bertanza e C. Dalla Santa a cura della Deputazione Veneta dí storia patria. Il Rossi ne raccoglie, spigolandovi per entro con mano sicura, ciò che v'ha di più utile e di più curioso, e noi non possiamo se non additare all'altrui considerazione certe notizie da lui illustrate con rara dottrina, limitandoci a riferirne una sola; quella di una maestra del 1413, Lucia " magistra pizullorum „ di quasi un secolo posteriore a Clementia la " doctrix puerorum „ di cui parla un documento fiorentino del 1364.

∴ Nello scritto Il " Mirag „ di Maometto *esposto da un frate salentino del sec. XV* (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.* di pagg, 15 in 16.°) il sig. A. De Fabrizio ci offre un interessante passo dello *Specchio della fede* di fra Roberto da Lecce, nel quale si narra la pretesa ascensione di Maometto al cielo: ignoto testo italiano di quella leggenda occidentale del fondatore dell'islamismo, della quale i frammenti raccolse già e coordinò il prof. D'Ancona. Ma, contro il sig. Blochet ed altri, nega, e secondo noi con ragione, ch'essa leggenda, probabilmente neppur conosciuta ai tempi di Dante, abbia punto influito, e direttamente influito, sulla composizione della Divina Commedia. Il De F. annunzia che v'ha chi, anche dopo il lavoro del Torraca, prepara sul frate leccese una monografia compiuta: e se in queste parole modestamente allude a sé, noi lo confortiamo all'opera, e da questo presente saggio abbiamo sicurezza ch'egli lo condurrà ottimamente.

∴ Il prof. F. Lo Parco riprendendo anteriori studj e completandoli espone, parte in forma polemica, parte in forma espositiva le relazioni corse fra *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato* (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, di pagg.

40 in 16.°), mostrando quanto il secondo dovesse all'altro, maestro non compensato con riconoscenza dal superbo discepolo, nell'instaurazione della nuova e colta scuola di Giuristi; e ci offre nuovi documenti inediti della scienza ed eloquenza del Parrasio.

.·. Del poeta vicentino Antonio Loschi, il Da Schio raccolse e pubblicò solo venti componimenti, importanti specialmente per le allusioni storiche: ora il prof. L. Frati annunzia che ben quaranta sono *Le epistole metriche* di questo poeta (estr. dal *Giorn. stor. d. lett.*, di pagg. 17 in 16.°) e le enumera, dandocene la tavola, e avvertendo quali sono le inedite e qual'è il loro indirizzo e, brevemente, il contenuto.

.·. Ancora una bella riproduzione di antica novellistica popolare poetica, che ci viene dalla Germania, e ci viene procurata dal dotto sig. H. Varnhagen colla ristampa in carta e caratteri antichi de *La historia di Florindo e Chiarastella* secondo una edizione fiorentina s. a. ma dei primi del 1500 (Erlangen, Meneke, di pagg. 18 in 16.°). È noto ai cultori del genere, che questa novella è di quelle che ebbero maggior voga, e l'editore ne annovera trentatre edizioni, che forse non sono tutte, fino ai dí nostri. La prefazione indica, pur sommariamente, le origini lontane, le diramazioni e le possibili comparazioni di questa diffusissima leggenda. — Nel momento di licenziare questo breve annunzio ci perviene dall'egregio sig. Varnhagen un altra sua riproduzione dell'antico poemetto popolare italiano: *La historia di Ottinello e Julia*, giusta una edizione cinquecentista che si conserva in Erlangen (Erlangen, Mencke, di pagg. 16 in 16.°). È noto che questo poemetto fu ristampato e illustrato dal prof. D'Ancona, prima separatamente presso il Romagnoli, poi nella raccolta dei *Poemetti popolari* presso lo Zanichelli. Quest'altra riproduzione ci fa credere che il valente bibliofilo voglia darci una collana di poemetti antichi italiani accuratamente ristampati sull'esemplare delle vecchie stampe, e di ciò anticipatamente gli siamo grati.

.·. *Le Canzonette di Leonardo Giustinian* porgono argomento a uno studio speciale della signorina G. O. Baroncelli (Forlí, Bordandini di pagg. 88 in 16,°). Il lavoro è diviso in parecchi paragrafi, dei quali i due primi riguardano la vita, gli studj e gli scritti del Giustinian, il terzo dimostra che, sebbene non se ne abbiano testimonianze superstiti, si deve ragionevolmente supporre che il genere popolaresco già esistesse in Venezia, quando il Giustinian, patrizio, umanista, fratello di un Patriarca e compositore di laudi spirituali prese a imitarlo negli strambotti e nelle canzonette. Segue uno studio, un po' troppo trito e prolisso sul carattere di queste due forme poetiche. Se non abbondanti, calzanti almeno sono le prove della diffusione e popolarità di queste rime del Giustinian, e fra esse quella che si desume da una lettera del cancelliere di Francesco Sforza, Cicco Simonetta, che all'ambasciatore ducale a Venezia raccomanda di far " scrivere in uno libretto tutte le Canzoni de domino Leonardo Justiniano et tutte le altre che si trovino in Venetia che siano belle "; aggiungendo: " in due o tre Canzoni fate fare le note del canto, per intendere l'aere venetiano "; e si sa che a queste Canzonette la diffusione fu agevolata dalla musica appostavi dall'autore, sicché anche le arie come attesta il Bembo, designaronsi col nome di *Giustiniane*. Seguono

opportune appendici sui codici e le stampe antiche e moderne e sulle autentiche rime del Giustinian e le attribuite a lui, nonché sui loro schemi metrici. Nell'insieme, un diligente studio, salvo che la trattazione sarebbe più efficace se la forma fosse più curata (e anche gli errori di stampe sono molti) e la materia condensata e raccolta meglio.

∴ Per le nozze Giorgi-Bonanni il sig. P. G. Basetti ha pubblicato in elegante opuscolo *Una briciola di Storia della medicina*, (Pisa, Mariotti, di pagg. 8 in 16.°), vale a dire una deliberazione degli Anziani pisani dell'anno 1483 di mantenere a spese del pubblico erario qualsiasi concittadino povero che studiasse medicina, anche fuori della città; una specie, cioè, di borsa di studio presso uno Studio generale di scienza medica.

∴ È uscito a luce il 3.° ed ultimo volume dell'*Orlando innamorato* del Bojardo a cura del prof. F. Foffano (Bologna, Romagnoli, di pagg. 140-XXXV, in 16°), che comprende il 3.° libro del poema e la Prefazione dell'editore, colla tabella delle sigle, della quale avevamo notato la mancanza nel 1.° vol. Il testo è stato pertanto condotto dal nuovo editore sull'apografo (non autografo) trivulziano, sull'unico esemplare esistente della stampa principe veneziana del 1486 e sulla stampa pur veneziana, ma intera, del 1506. Il fondamento principale della lezione è il cod. trivulziano, " che rappresenta più genuinamente degli altri, sopra tutto per la lingua, l'originale ", e quando l'editore se ne discosta, segue le altre due stampe o quella del Panizzi, salvo se la lezione sia evidentemente errata, o la grafia fosse strana troppo o arbitraria, o sbagliata per colpa dell'amanuense. Così finalmente abbiamo un testo del Boiardo, che riproduce la probabil forma originale ed è leggibile da ogni maniera di studiosi.

∴ Avremo finalmente nel nuovo *Rerum Italicarum* di Città di Castello una buona edizione del famoso Diario del Burkard; e che sarà buona e con tutte le norme e i sussidj della storiografia moderna, ce ne affida la Prefazione al primo fascicolo dell'opera (di pagg. 80 in 4.°) del sig. E. Celani, che ne avrà cura. Quanto all'edizione, che si credeva buona e definitiva, procurata nel 1883-85 dal sig. Thuasne, il nuovo editore, senza acrimonia ma con solidi argomenti, ne mostra le molte imperfezioni. Questa nuova stampa, poiché è ormai perduta ogni speranza di ritrovare l'intero autografo del Burckard, e solo ne resta un frammento, in scrittura diabolica come lo dimostra il fac-simile, è condotta sopra un parziale manoscritto vaticano, fatto copiare dall'autore, non che sulle copie monacense e patavina eseguite per conto del Panvinio. Con questi sussidj si avrà un Diario burcardiano compiuto e di sicura lezione. Il saggio che ne abbiamo sott'occhio, è garanzia di quanto verrà poi, ed è ottima cosa per l'apparato critico e le postille storiche, che il nuovo editore ha posto a piè di pagina.

∴ È uscito a luce il 2.° ed ultimo volume, che si chiude con un abbondante e utile Indice generale, dell'opera del nostro amico e collaboratore E. Picot *Les français italianisants au XVI siècle* (Paris, Champion, di pagg. 396 in 19.°). Riserbandoci di parlar più largamente di questa ed altre consimili pubblicazioni del Picot, diamo intanto, come facemmo pel primo volume, l'indicazione dei francesi che scrissero in italiano, e di cui in questo secondo

si dà la biografia e la bibliografia: A. de la Salle, J. B. du Four, Cl. de Herberay, I. Therry, L. de Perussis, V. Philieul, Cl. de Portoux, Cl. Turrin, S. Boileau, P. Gentil, A. Valet, F. de Belleforest, H. Taffin, Ph. de Mornay, Ph. Canaye, J. du Chemin, O. de Tournebu, N. Audebert, P. Juolet, J. de Boyssières, Ch. du Verdier, M. de Montaigne, G. Tessier, J. Bourgoing, J. d'Avost, F. de Romieu, J. E. du Monin, J, Willemin, O. de la Noue, G. de Guttery, J. Zuallart, J. Gillot, J. P. Cotereau, M. A. Millotet, P. E. de Gondi, P. Bricard, Cl. E. Virey, J. le Comte e P. Romieu. Sono in tutto sessantun personaggi, per diverse ragioni cospicui ai loro tempi, che ora vengono, come italianizzanti, tolti per la maggior parte alle tenebre dell'oblío.

∴ Garbato studio è quello del sig. A. Anastasi su *La poetica di Girolamo Muzio* (Acireale, di pagg. 49 in 16.°), ma considerato il merito mediocre di cotesto scritto del battagliero cinquecentista, che ripete quasi pedestremente i precetti oraziani, può dubitarsi se il tema meritasse cosí ampia trattazione. L'A. avrebbe conferito maggior importanza al suo scritto, diligente e chiaro, se almeno avesse raffrontato e rincalzato i precetti retorici del Muzio, non soltanto col suo modello latino, ma con quelli dei contemporanei autori di *Poetiche*, come il Daniello, il Minturno, il Patrizi ecc., tutti però addetti alla stessa scuola del Venosino.

∴ Restituendo al vero autore G. B. Belluzzi detto il *Sammarino*, un inedito *Diario autobiografico* che andava intestato nella V. E. di Roma a un " Bonelli di S. Marino soldato di ventura ", e con esso rettificando date e fatti riguardanti il vero autore, il prof. P. Egidi ha contribuito a dar miglior notizia di un insigne ingegner militare del cinquecento (Napoli, Ricciardi, di pagg. 180 in 16.°). Il Sammarino fu uomo di singolar ingegno e di grande operosità, come quegli che a trent'anni diventò di per sé e per propria energia d'indole costruttore di fortificazioni, e nei dodici anni successivi diè prove molteplici del suo valore. Questo diario autobiografico narra i primi anni della sua vita, con molti particolari storici di vario genere, utili alla storia civile e a quella del costume, ma gettate giú all'impensata, sicché non è superflua la illustrazione filologica e il glossario del dialetto sammarinese, che vi aggiunge il prof. Crocioni. Dell'editore poi sono le molte e dotte note colle quali si illustrano i fatti registrati nel Diario stesso, e che accrescono il pregio di questa nuova ed ignota autobiografia.

∴ Il sig. G. Fatini, cui dobbiamo uno scritto del quale parleremo, su messer Agnolo Firenzuola, pubblica anche una *Lezione di Luigi Fiacchi*, il *Clasio* delle scuole, *su Girolamo Firenzuola*, minor fratello dell'insigne prosatore (Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, di pagg, 15 in 16.°). Da essa non esce ben assodato che autore dell'opera dell' *Agricoltura* sia veramente Girolamo, ma parecchi argomenti lo farebber credere. Ad ogni modo, e poiché il Davanzati si giovò grandemente di cotesto trattato, pur biasimandolo quanto a forma, gioverebbe metterlo a luce interamente: essendo l'edizione che il cav. Bernardi ne fece a Siena nel 1871 di soli tre libri, mentre il cod. magliabechiano ne ha sette con diversa distribuzione e maggior copia di materia.

∴ *Della Poesia di fra Tommaso Campanella* vien discorso con dotta analisi da A. Moroni (Senigallia, Puccini e Massa, di pagg. 120 in 16.°). Ac-

compagnando la composizione di queste poesie con lo studio delle varie vicende della vita del frate di Stilo, l'A. nota in esse due momenti di attività lirica e due diverse maniere; le distingue, secondo gli argomenti, in politiche, laudative, ascetiche, morali, profetiche e amorose, e pone ciascun componimento sotto queste speciali categorie. Argomenta anche che il Campanella avesse in animo di comporre un intero ciclo di poesia filosofica rispondente al suo trattato di Metafisica. Le poesie del frate da Stilo, che ora, mercé l'Amabile, possediamo in miglior forma che non ce l'offrissero le edizioni anteriori, meritava di esser studiata analiticamente, come ha fatto l'A. di questo scritto, il quale a ragione conclude, che in esse molto notevole è la sostanza, ma che nella forma si vede l'insofferenza della lima. Eppure qua e là, e specialmente confrontate colla produzione poetica contemporanea, hanno, non soltanto novità ed altezza di argomenti, ma vigor di espressione.

.·. De l'*Accademia degli Eterei e Torquato Tasso* discorre in un suo opuscolo il sig. R. Granozzi (Trapani, Modica, di pagg. 27 in 16.°), raccogliendo notizie da varie parti, ma senza veramente nulla aggiunger di nuovo. E almeno ci avesse dato qualche maggior ragguaglio critico e qualche esempio di quelle rime, in modo che potessimo apprezzarne il qualsiasi valore!

.·. L'egregio amico nostro e dell'Italia, C. Dejob, ha fatto argomento ad una sua Conferenza alla Sorbona e poi a un articolo (estr. dal *Bullettin italien*, di pagg. 16 in 16.°), *Guarini et son Pastor fido*, giudicando con altezza di criterj e imparzialità di sentenze l'uomo e l'opera sua maggiore. Egli mette in bilancia i meriti e i difetti della tragicommedia: ed ha perfetta ragione quando dice: il Guarini " ha tracciato sapientemente la sua via, ma attraverso a un giardino dove l'arte ha imbellettato la natura, e così lentamente in esso ci fa passeggiare, che presto ci annoiamo nella sua troppo spiritosa compagnia ".

.·. Non sappiamo veramente se nella popolazione delle scuole otterrà favore il nuovo volume della Biblioteca di classici italiani edita dal Giusti, che contiene *I capitoli del Podere*, di Luigi Tansillo, a cura del prof. G. Brognoligo (Livorno, di pag. XV-44): certamente però lo auguriamo. Volesse Dio che i nostri scolari, e quelli in specie delle scuole di agricoltura, ai quali più specialmente si dirige il nuovo illustratore, avessero mezzi (il prezzo veramente è tenue) e sopratutto tempo e voglia di " imparare a non disprezzare la poesia come vanità di sognatore e a cercare anch'essi nell'opere dei poeti uno svago e un conforto! " Ad ogni modo, in una biblioteca di scrittori classici, il Tansillo, benchè sia dei minori, ci sta a buon dritto, e sarà sempre buona cosa l'averci dato una edizioncina a parte di uno dei migliori prodotti dell'arte sua.

.·. Dalle varie scritture di Anton Francesco Doni, garbato scrittore cinquecentista, raccolsero già e il Gamba e il Bongi le narrazioni che in forma di novelle possono star da sè: e l'ultimo raccoglitore ne aveva portato il numero a quarantanove. Ora le *Novelle* di A. F. Doni sono arrivate a cura del prof. G. Petraglione (Bergamo, Arti grafiche, di pagg. XIII-216 in 16°) a 105 per una nuova accurata spigolatura nelle sue opere. Il nuovo editore non solo ha messo insieme la messe nuova, ma ha meglio curato

la lezione della già nota, ed ha cavato fuori da un codice autografo della Trivulziana un ritratto autentico del Doni. Cosí abbiamo una definitiva e corretta ediziona di queste gustose novelle, che il bizzarro spirito fiorentino trasse da varie fonti, additate con ampiezza di notizie dal nuovo editore in una notevole *Appendice di note comparative*. La nitida stampa del volume dovuta al rinomato Istituto bergamasco, aggiunge altro piacere a quello che si prova alla lettura.

∴ Al prof. Favaro cosí benemerito degli studj galilejani nel dí delle nozze del figlio, alcuni amici che collaborarono all'Edizione Nazionale delle opere del sommo matematico e filosofo, dedicano un opuscolo che raccoglie le piú *antiche vite di Galileo* scritte da contemporanei, ristampate dalle originali e rare edizioni (Firenze, Barbèra, di pagg. 21 in 4.°). Queste vite sono scritte, dall'Allacci, da G. V. de' Rossi (l'*Eritrèo*), da V. Siri e da L. Crasso, ed hanno il valore proprio ai documenti contemporanei.

∴ Quasi " suggello di comuni quadrilustri fatiche „ il prof. A. Favaro pubblica e dedica ai colleghi Del Lungo e Marchesini un suo " *Regesto biografico Galileiano della edizione nazionale delle Opere* (Firenze, Barbèra, di pagg. 69 in 8.°), che è ampliamento di una *Cronologia Galilejana* edita da lui nel 1892; senonché fra quella data e l'odierna del 1907 sta l'edizione cosí detta *Nazionale*. In questo regesto adunque dal 1562, quando Vincenzo Galilei sposò la Giulia degli Ammannati, al 1862 quando ripetendo le deliberazioni del 1740 e del 1757 la Congregazione del Sant' Uffizio revocò il divieto contro le opere Galilejane trattanti *de mobilitate terrae et immobilitate solis*, ogni fatto riguardante la vita e le dottrine del gran filosofo e matematico è notato sotto la propria data col rinvio al vol. ove ne è fatta menzione. Con ciò l'autore crede ed afferma di aver reso " tanto piú desiderabile e comodo l'uso della Edizione Nazionale „: comodo certamente, e molto piú ancora desiderabile l'uso di quella, che rimane pei piú un pio desiderio: dacché come è noto, il Governo editore ha operato tanto sapientemente, da potersi dire rispetto a quella stampa: *beati possidentes!*

∴ A proposito di Giacomo Gaufrido, provenzale di nascita, piacentino per elezione, S. Fermi discorre di *Due amicizie letterarie*, di quelle cioé che egli coltivò con Claudio Achillini e con Galileo (Piacenza, Foroni, di pagg. 12 in 16.°), opportunamente illustrandole, e dando notizia delle scritture di lui a stampa o manoscritte. Fra queste vi ha anche un libro *Spectacula comoediarum ad mores*, che vorremmo fosse stato piú ampiamente illustrato dal F. perché egli stesso lo qualifica " una curiosa rassegna delle maschere della nostra commedia dell'arte „, e quest'argomento vivamente interessa gli storici della letteratura e del teatro.

∴ La pubblicazione del prezioso e di tanto accresciuto Carteggio galilejano in quella " edizione nazionale „ che ha il solo difetto, voluto dal Ministero, di esser cosa semi-clandestina, ha prodotto e produrrà nuovi studj sulla vita e le vicende del grande filosofo e matematico e sui suoi contemporanei. Agli " Scampoli galilejani „ e alla serie degli " Amici e Corrispondenti „ che via via il prof. Favaro conduce innanzi, e già sono giunti a un numero assai ragguardevole, ora il prof. V. Spampanato fa succedere un vol.

su *Quattro Filosofi napoletani nel carteggio di Galileo* (Portici, Della Torre, di pagg. 160 in 16.°). Questi quattro filosofi napoletani sono Giordano Bruno, N. A. Stigliola, G. B. Della Porta e Tommaso Campanella; non però tutti corrispondenti del Galilei, ma studiati nell'ampio carteggio, per quello che il Galileo stesso o altri ne dice. Cosí ad es. circa il Bruno, il Galilei osservò un silenzio, che può spiegarsi soltanto colla prudenza di pecora segnata e di conoscitore degli uomini e dei tempi; ma a lui, con gran lodi, ne parla il Keplero. Medesimamente, non v'ha niuna lettera del Galileo allo Stigliola, ma di lui, fra i primi Lincei, trattano le lettere del Cesi. Diversi d'indole intellettuale e d'intenti scientifici furono fra loro il sommo pisano e il napoletano autore della *Magia naturalis*, che rispetto all'invenzione del canocchiale poteva dirsi aver preceduto il Galilei: ma è bello vedere quanto il Della Porta gli si mostrasse ossequente e devoto: e non meno di lui il filosofo di Stilo, del quale la vivida e frettolosa fantasia era tanto diversa dalla ponderata e sicura osservazione galilejana: ma anch'egli, perseguitato e sospetto, alzò la voce a sostegno del maggior banditore delle dottrine copernicane, quando era piú pericoloso il provarcisi. Questi quattro saggi, insieme collegati da un medesimo intento, costituiscono un importante capitolo di storia del metodo scientifico, del quale il Galilei fu promotore e vittima, e che nel mezzogiorno d'Italia trovò piú specialmente fautori e seguaci. Ricco di particolari, lucido nell'esposizione, utile nei resultati questo volume del prof. Spampanato merita veramente il plauso e, la gratitudine degli studiosi.

∴ Dotta ed utile Memoria è quella *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento*, che ha scritto il prof. Guido Manacorda, e che ha meritato di esser accolta nelle pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei (Roma, di pagg. 153 in 4.°), come che illustri un periodo letterario, appena cominciato a studiarsi oltr'Alpi e sconosciuto fra noi. L'A. distinte due scuole o maniere di cotesta poesia, diverse per carattere e per tendenze, studia le scritture che ad esse appartengono dalla metà del sec. XV al principio del XVII, e volta a volta discorre del Wimpheling, del Brant, del Celtis, e poi del Rhagius, del Busch, del Locher, del Bebel, del Cordus, dell'Eobanus, dell'Hutten, del Naogeorg, del Lotichius e di tanti altri con larga esemplificazione e critica della produzione di ciascun poeta, nelle loro relazioni colla cultura umanistica e col moto della riforma letteraria, fino al totale esaurimento e al trionfo della poesia nazionale. A questa ricca Memoria si aggiunge un articolo su l'*Italia e i poeti latini del Rinascimento germanico*, che fu già inserito nella nostra *Rassegna* (VIII, 28 sgg.) e ora è riprodotto con aggiunte e correzioni.

∴ Il prof. Fanciullacci, del quale già annunziammo altro scritto sul poeta giocoso P. F. Carli, ora ne riproduce le *Rime edite ed inedite* con appropriata *Introduzione* (Venezia, tip. Emiliana, di pagg. 102). Veramente il solo componimento che meritava di esser ripubblicato per festività e ricchezza di lingua è la *Svinatura*, al piú aggiungendovi il *Maggio;* il resto ha poco valore, e quel continuo inveire contro il disgraziato *Bietolone* secca e rincresce, e ci vien voglia di esclamare anche noi colla Nuncia Zea: *Oh via, povero*

prete, finitela, e lasciatelo campare. Ma questi battibecchi, queste satire, insieme cogli argomenti sacri, erano i soli argomenti che si potevano trattare ai tempi del poeta Carli. E chi leggerà, o rileggerà la *Svinatura* ne proverà diletto. se anche ora i motivi del ridere sieno diversi da quelli del sec. XVIII; ma pei non toscani qualche noterella filologica non sarebbe stata superflua.

∴ *Il compianto poetico di Corradino Svevo*, del quale c'informa il professor C. Cimegotto (estr. della *Rivista d'Italia* 7 luglio) non è contemporaneo, ma è un notevole brano di un poeta secentesco, Tommaso Gaudioso, dalla cui *Arpa poetica* è tolto il poemetto, che narra, con pietosi accenti, le vicende e la morte di codesto *ultimo vento di Soave.*

∴ Col titolo ben appropriato di *Uno zingaro trentino del sec. XVIII, musicista e viaggiatore,* E. Zaniboni c'informa della Vita e delle Memorie autobiografiche di Giacomo Gotifredi Ferrari (estr. dall'*Archivio per l'alto Adige,* di pagg. 30 in 16.°). Queste *Memorie* stampate a Londra nel 1830 sono veramente una rarità, molto più che quelle del Da Ponte, alle quali l'A. lo ragguaglia, e a noi è intervenuto di vederne e leggerne un solo esemplare, posseduto da un amico ora defunto. Certo è che non sono prive di curiosità e si leggono volentieri, per le notizie che vi si rinvengono, non solo rispetto alle vicende dell'autore e alle sue produzioni musicali, ma anche rispetto al vivere del tempo, al costume, a certi personaggi. Il Ferrari però è più un narratore di *Aneddoti piacevoli e interessanti*, come è il titolo del suo libro, che un osservatore dei fatti e degli uomini del periodo per tanti aspetti notevole, in che visse. Lo Zaniboni ha scritto un piacevole articolo, e se fosse stato anche più largo espositore ed esemplificatore, nessuno dei suoi lettori lo avrebbe di ciò rimproverato.

∴ Del teatro tragico gesuitico scrisse già nella nostra *Rassegna* (VII, 124) Luigi Ferrari e per l'Italia se ne occupò anche il Colagrosso, come per la Francia il Boyhsse e per la Germania il Reinhardstöttner, e ora è uscito *Le théatre au collége du moyen âge à nos jours* di L. V. Cofflot, con bibliografia del genere (Paris, Champion). Nuovi ragguagli *Per la storia del teatro gesuitico in Italia nel sec. XVIII* ci presenta intanto il sig. A. Simoni (estr. dalla *Rass. crit. d. lett. ital*, XII, 145, di pagg. 20 in 16.°) con notizie sul p. Roberti e sul suo *Adonia*, rimasto inedito. Egli si riferisce anche al carteggio del Roberti che giace inedito nel museo di Bassano, come quello del Bettinelli a Mantova. Quando un qualche giovane studioso spigolerà nell'epistolario dei due gesuiti le tante notizie che possono porgerci sulla letteratura del sec. XVIII?

∴ Non per la scuola soltanto ma per ogni culto lettore è la nuova edizione del *Giorno* di Giuseppe Parini a cura del prof. G. Albini (Firenze, Sansoni, di pagg. XXXII-199) in 16.°), che vi ha preposto una Introduzione e lo ha accompagnato da un Commento: l'una e l'altro assai notevoli. Si sa come non avendo il Parini pubblicato intero il suo lavoro, ma solo le due prime parti, e lasciato inedito il resto e le varianti a quelle, con l'idea di far di tutte le parti una edizione definitiva, sien sorte divergenze fra i critici circa la vera e legittima lezione del poema. Il nuovo editore ha preso una via di mezzo, riproducendo il testo delle stampe originali, ma

accogliendo tuttavia quanto secondo la maggior probabilità l'autore stesso avrebbe introdotto di ritocchi e ampliamenti. Ad ogni modo, le varianti notate a piè di pag. registrano quanto non fu creduto si dovesse accettar nel testo. Con fine critico e classico gusto, il nuovo editore addita nell'Introduzione le migliori modificazioni del testo definitivo. Importante è poi la discussione circa gli intendimenti del poeta nel comporre il *Giorno*, e circa gli elementi varj di che fu materiato, venendo a conclusioni quali può suggerirle una mente equilibrata e una critica imparziale e oculata. Buono è il commento, e ricco di opportune considerazioni di storia e d'arte. Ci preme correggere un piccolo errore nella nota a pag. XVI dove è detto che le *Lettere* del Parini, raccolte dal Bertana, furono inserite nella *Rassegna critica della lett. ital.*: deve leggersi *Rassegna bibliografica* ecc. VI, 81.

∴ La Biblioteca dei Classici italiani annotati pubblicata dalla Ditta Vallardi, si è accresciuta di un nuovo e importante volume: il *Teatro Scelto* di Vittorio Alfieri a cura di N. Busetto (un volume di pagg. LXIV-375 in 16.°). Le tragedie in esso contenute sono il *Filippo*, la *Virginia*, l'*Oreste*, la *Merope*, il *Saul*: ciascuna è preceduta da Cenni storici e critici e da speciali bibliografie, e accompagnata da un commento a piè di pag. A tutto precede una Introduzione, nella quale si parla dell'Alfieri come *uomo*, come *prosatore* e *patriota*, e come *poeta*, cui seguono considerazioni su la *tragedia alfieriana*, trattando questi diversi argomenti con larga e sicura preparazione e con rettitudine di criterj e di apprezzamenti. Al Discorso tien dietro una copiosa bibliografia, distinta per materie, che aggiunge pregio ed utilità al volume.

∴ Quasi epilogo e conclusione degli scritti cui diè nascimento il centenario alfieriano esce a luce uno scritto del prof. V. A. Arullani, *L'opera di Vittorio Alfieri e la sua importanza laica nazionale e civile* (Torino, Paravia, di pagg. 166 in 16.°). Quel che vuol dimostrare l'A. è detto apertamente nel titolo, che a parer nostro poteva anche abbreviarsi: che, cioè, l'Alfieri è „ scrittor nazionale alto e degno e poderoso „ e qui siam d'accordo, ma non del tutto in quel che segue immediatamente: „ quanto e piú forse che non sieno l'Alighieri il Petrarca e il Machiavelli, ai quali si lega, quanto sono il Foscolo il Leopardi il Carducci, che da lui discendono „. Qui ci dà noja quel „ e piú „ anche attenuato dal „ forse „; ed è proprio il caso di dire che i paragoni sono odiosi. Lasciamo quindi quei tre sommi sul piedistallo ove li ha innalzati la riconoscenza dei posteri, senza voler misurar con la loro propria la pur non discutibile grandezza di altri, che ad essi si ispirarono. Veramente la maggior prova degli intenti nazionali, l'Alfieri la dà nelle Tragedie; ma è cosa cosí ammessa dall'universale consenso, che l'A. non vi consacra se non poche pagine, trattenendosi invece più a lungo a studiare il suo tema nelle opere minori in versi o in prosa. Di queste l'analisi è fatta con diligenza e con acutezza, sempre seguendo in esse il riferimento dei detti dell'Alfieri al suo apostolato politico. Se non che troppe volte l'A. rimanda a un suo anteriore discorso di occasione, pel centenario, quando meglio sarebbe stato riferirne quello che era opportuno, senza dover per ciò temere accusa di plagio. Combattendo come fa sovente, con forza ma con rispetto,

certe affermazioni recise, e anche al veder nostro, ingiuste dell'egregio Bertana, egli pur riconosce che nella vita dell'Alfieri e nella narrazione di essa vi sono dei " piccoli nei, da cui ci piacerebbe veder immune il nostro idolo, che però sovente, se non avesse avuto quel grigio d'ombre, non avrebbe avuto quel fulgore di luci "; e anche in ciò pienamente conveniamo, come nelle conclusioni generali dell'A. circa la grandezza dell'astigiano e le sue benemerenze nel risorgimento politico dell'Italia (vedi specialmente il passo notevole a pag. 125). Due *lapsus* ci pare utile rilevare, pei lettori e per l'autore: uno a pag. 16 dove anziché " frequenti antidinastiche botte e sferzate " dovrà dirsi " antimonarchiche ", e a pag. 244 dove, riferendosi a un noto motto del Parini, non dovrà leggersi " dei grandi che comandano ai potenti "; ma " degli imi ". Queste pedantesche osservazioncelle possono mostrare che abbiam letta l'opera dell'A. con attenzione, e ne abbiamo avuto istruzione e diletto.

∴ Che si sentisse il bisogno di un nuovo commento scolastico al *Carme dei Sepolcri* del Foscolo, veramente non può affermarsi; ma ciò non toglie che non debba darsi la debita lode a quello del prof. G. Romeo, che ci si presenta in una seconda edizione (per cura dei Successori Le Monnier, di pag. 17 in 16.° picc.) e che è ricco di buone considerazioni, di utili raffronti nelle note, e di giusti concetti sul poeta e sull'arte sua nel Discorso preliminare.

∴ Nello scritto *il Vesuvio nella Canzone della Ginestra* (del Leopardi) il prof. C. Checchia (Loreto Aprutino, Lamo, di pagg. 30 obl.) notato tutta quella parte del componimento che è pensiero e polemica filosofica, inclinerebbe a credere che questa apparisca tale, che non solo turbi " la schietta e freschissima vena dell'ispirazione " ma fosse " aggiunta e sovrapposta " al rima- " nente, con duro innesto ". È certamente innegabile che questa Canzone, che malamente fu da taluno proclamata il capolavoro del poeta, il quale n'ebbe perciò il nome di " cantore della *Ginestra* ", non ha la fusione perfetta d'ogni sua parte, come le altre. Ma il C. va più oltre, e vuol rintracciare il come e il quando e perché non solo di queste due parti, ma di ogni concetto o sentimento della Canzone: ed esprime certamente acute osservazioni, e fa raffronti notevoli; sebbene però non ci persuada il risalire per la descrizione dell'eruzione del Vesuvio fino al racconto che di essa aveva potuto leggere il Leopardi nel '22, mentre co'suoi occhi aveva visto quella del '35; e con ciò siamo alla critica soggettiva e congetturale, che ha le sue vaghezze, ma anche le sue illusioni e i suoi pericoli, e che può testimoniare, in chi la elabora, valor d'ingegno, ma non dar prove della propria realtà.

∴ La ditta editrice Sansoni ha pubblicato due vol. della *Biblioteca Scolastica:* due ristampe riviste ed accresciute notevolmente. Sono, le *Poesie liriche* di A. Manzoni, a cura del prof. A. Bertoldi (di pagg. XX-139 I-660) che contengono le Poesie giovanili, gli Inni sacri, le Poesie politiche, i Cori delle Tragedie, con copiose illustrazioni storiche e filologiche. Precede una nuova prefazione che raccoglie varie notizie, specialmente bibliografiche per questa nuova edizione. Il commento è ormai conosciuto e pregiato, nè ha bisogno di altre raccomandazioni. L'altro volume è le *Poesie* di V. Monti

illustrate e commentate da A. Bertoldi (di pagg. XV-496 in 16.°), ed è veramente diverso dalle edizioni anteriori per accrescimento di testi e di note. Di esso parleremo più ampiamente in apposita recensione.

.·. Il prof. G. P. Clerici sulla scorta di documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Parma e da quello del Tribunale di Piacenza, ci narra alcuni *Episodj della vita di Pietro Giordani* (Parma, Battei, di pagg. 59 in 16.° con ritratto), notevoli tutti e poco noti. Il primo è come preludio a quella " Causa dei ragazzi „ che fu costante preoccupazione del Giordani, lo sdegno del quale prorompeva nel vedere come i maestri, per lo più ecclesiastici, esercitassero ferocemente le mani e lo staffile sulle tenere membra dei fanciulli. Eppure se i maestri battitori furono puniti, il Giordani venne ammonito perchè lo zelo del bene non è cosa che possa impunemente esercitarsi nei governi paterni assoluti, ed egli aveva contro di sé i reggitori dello stato, i poliziotti, i nobili vanitosi e ignoranti, e il clero fanatico, cosicchè non è da maravigliare che, nella ristretta cerchia della città nativa, questi malvagi germi fermentassero e si giungesse fino a fargli oltraggio aggredendolo villanamente, prima con un libello, poi con vie di fatto: la qual cosa ebbe lo strascico di un processo. Di esso e di ciò che gli aveva dato origine vi ha appena un cenno nell'Epistolario del Giordani; e l'a. di questo scritto è dovuto ricorrere ai documenti d'archivio. In una nota finale, l'a. augura che sorga finalmente chi " facendo tesoro degli studj fatti e delle nuove pubblicazioni, ci dia una vita del Giordani sotto ogni rispetto completa „, e noi ci accordiamo con lui in questo voto. Ma perchè non potrebbe esser egli il Clerici stesso quegli che vi ponga mano? Certo egli colla narrazione di questi Episodj mostra di ben conoscere l'argomento e saperlo trattare con sicurezza e indipendenza di giudizio: dimora in Parma e può agevolmente raccogliere così le prove degli archivj come la testimonianza, ormai languida, della tradizione: ed è perciò in condizioni più favorevoli di molti altri per imprendere e mandare a termine un lavoro così fatto.

.·. Sono nove lettere a Em. Celesia che, col titolo *L'Esilio di Giuseppe Revere*, il prof. G. Bustico pubblica per occasione di nozze (Salò, Devoto, di pagg. 16 in 16.°) facendole precedere da una prefazione, in che brevemente si parla del Revere stesso e dei suoi meriti letterarj. Le lettere sono belle, e nobilmente sdegnose: qualche postilla su uomini e cose non sarebbe stata superflua. Il " medico fior di galantuomo „ che fu compagno di confine a Susa del Revere, fu il dott. Maestri: Davide è il drammaturgo Chiossone. Anche qua e là vi è nella dizione delle lettere qualche svista. Ad ogni modo, è questa una prima pubblicazione di lettere del Revere, che dovrebbe fra i suoi concittadini di Trieste eccitare un qualche giovane a raccoglierne altre, e prenderne argomento a uno studio speciale.

.·. Lavoro di molta fatica e di non minore utilità è quello di G. Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del Diario di* Vincenzo Lancetta, *e di Documenti ined. degli Archivi d'Italia e di Francia*, inserito nelle *Memorie* della R. Accad. delle Scienze di Torino, e di là estratto (Torino, Clausen, di pagg. 152 in 4°). È desso un contributo

prezioso alla storia degli inizj del nostro risorgimento politico. Fondamento ad esso è un Diario del noto poligrafo Vincenzo Lancetti cremonese, rifugiato in Francia dopo l'invasione austro-russa, e che nelle vicende proprie, nei timori, nelle speranze dipinge lo stato d'animo dei compagni di sventura e di opere. Una ampia introduzione del M. espone le condizioni morali e materiali di quella schiera di esuli cisalpini, alla quale poi altre se ne aggiunsero di piemontesi e napoletani, e mostra come nascesse e maturasse in mezzo ad essi l'idea dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Dà inoltre importanti ragguagli della generosità francese verso quegli sventurati, e della loro organizzazione militare in terra straniera che formò il primo nucleo dell'esercito del Regno d'Italia. Numerosissime sono le postille storiche e biografiche apposte dal M. al Diario, e si capisce che non devesi rimproverarlo di alcune sviste. Così ad esempio a pag. 78 è detto che le *Elegantiae latini sermonis* sono una “nota compilazione scolastica„ mentre si tratta del libro elegantissimamente oscenissimo malamente addossato al Meursio. A pag. 89 ove il Lancetti dice aver veduto a Parigi “la miserabil figura della Madonna di Loreto„ non deve trattarsi, come annota il M., di una copia di Madonna raffaellesca, ma della vera e propria Madonna di Loreto, che fu trasportata dai francesi oltr'Alpe, e più tardi restituita. A pag. 92 il Rovani ivi ricordato dal Lancetti non può essere Giuseppe, il romanziere, che allora non doveva neppure esser nato ecc. Ma questi ed altri sono piccoli nei.

∴ Di Lazzaro Papi si tornò a discorrere, specialmente per quel che concerne la sua biografia, quando nel 1905 fu posta una lapide nella casa ove nacque nel piccolo paese di Pontito presso Lucca. Ora la signorina E. Fiorentino pubblica un volumetto a dirci di lui e più specialmente delle sue opere (*L. P. nella vita e nelle opere,* Palermo, Andò, di pag. 148 in 16.°). L'autrice di questa garbata monografia pensa e dice che “come storico, il Papi stia presso al Botta e al Colletta, come traduttore, superi il Maffei, che pur ci diede una traduzione del Milton, e si avvicini al Monti e al Caro, e nell'arte di descrivere paesi e costumi non sia inferiore al Baretti„. Ampio abbastanza è lo studio della meno letta fra le scritture del Papi, le *Lettere,* cioè, *sulle Indie;* amplissimo quello sulla traduzione del *Paradiso Perduto*, che è presentata come il maggior titolo di reputazione del letterato lucchese e della quale è notata la chiara intelligenza del testo e la buona versificazione italiana, non senza prender ricordo di certe variazioni o soppressioni in qualche “breve passo eterodosso„ del poeta inglese. Ma questi arbitrj non diremmo cagionati tanto da “scrupoli„ religiosi del Papi, quanto da imposizioni o consigli della Censura ecclesiastica. Ricordiamoci della prima edizione fiorentina del Leopardi, coll'antidoto delle note del canonico Barsi, che dovevano correggere o temperare il veleno delle *Opere morali*. In ultimo si discorre dei *Commentarj della Rivoluzione francese*, ricercando in essi, più che altro, i sentimenti e le idee politiche dell'autore sui governi in genere e rispetto all'Italia in specie; ma avremmo voluto una ricerca anche sul valore dell'opera e sulle sue fonti, per le quali cose si rimanda, senz'altro, al Nicastro e al Pellet. Ma in genere questo lavoro si legge con piacere e con profitto.

∴ Un nuovo contributo alla storia del romanticismo italiano, facendo seguito alle anteriori pubblicazioni di tal genere, ci offre il prof. G. Muoni con due volumetti: l'uno *La leggenda del Byron in Italia* (Milano, Società editrice, di pagg. 125 in 16°); l'altro: *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano* (Id. ibid. di pagg. 91 in 16°). Ambedue hanno i pregj e i difetti, che notammo già nelle altre pubblicazioni dell'A.: possesso ampio della materia e della respettiva bibliografia (ma fra le Vite del Byron non è ricordata la recentissima del Wesselofski) e forma alquanto disordinata e diremmo, frettolosa. Più svolto, e si comprende, è il primo di questi saggi, perchè profonda e durevole fu l'efficacia del Byron, come in tutta Europa, anche in Italia. E rispetto al Byron vorremmo notare come dev'esser una svista ciò che leggesi a pag. 28 circa il ritrovamento per parte di uno scrittore francese dell'epistolario fra lui e la Guiccioli: esso è perduto, come si ricava da ciò che narra il gen. Morandi, e che noi riportammo altre volte nella nostra *Rassegna;* come al Morandi, che lo lesse, e non al Du Camp, che da lui n'ebbe notizia, spetta il giudizio sul carattere di cotesta corrispondenza. Altra lieve avvertenza vorremmo fare a pag. 42 del secondo opuscolo, laddove parlando del monumento posto dal colonnello francese Fabvier (e non Fabrier) là a Sfacteria dove cadde Santorre di Santarosa, potevasi aggiungere che piú durevole monumento vi pose pochi anni fa la marina italiana, e l'*Illustrazione* lo riprodusse.

∴ Il prof. C. Bonardi ha pubblicato un volumetto che porta per titolo: *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la " rivelazione " di T. Massarani* (Livorno, Giusti, di pagg. 150 in 16.°), che si annunzia come preludio a uno studio piú vasto su le relazioni fra il poeta tedesco e l'Italia. Egli pertanto in queste indagini fa notare le imitazioni e i richiami dell'arte heiniana in scritture del Guerrazzi, del Revere e di altri, e vi si indugia forse con troppi e minuti particolari; a parer nostro, l'accenno nel testo e le maggiori prove in nota, avrebbero avuto la stessa efficacia e meno stancata l'attenzione del lettore. Questo ad ogni modo resulta, che l'Heine era già noto e imitato e citato da parecchi scrittori, prima degli interessanti studj del Massarani nel *Crepuscolo* nei primi mesi del '57, raccolti ed estratti allora in opuscolo, e poi riprodotti con altri saggi letterarj dell'autore nel '73. Ma s'egli è pur vero, che qua e là vi erano imitazioni e richiami, spesse volte nascondendo la fonte, non però è men vero che uno studio critico completo sul poeta dell'*Intermezzo* si ebbe soltanto col lavoro del Massarani, e che esso contribuí assai a far conoscere l'Heine di qua dalle Alpi. Questo crediamo che il B. non intenderà negare o dissimulare proseguendo nelle sue coscienziose e copiose indagini, alle quali plaudiamo, solo desiderando che e nella sostanza e nella forma, egli raggruppi e condensi.

∴ Alla serie in piccolo formato di stampa zanichelliana delle poesie di Carducci mancava il *Ça ira* pubblicato la prima volta e in cosiffatto sesto dal Sommaruga. Ora gli amatori potranno procurarselo coll'aggiunta della *Polemica* relativa ai dodici Sonetti (Bologna, Zanichelli, di pagg. 132). La

stessa ditta editrice annunzia la prossima pubblicazione di un primo volume dell'*Epistolario* del Carducci a cura di G. Chiarini; ed altro di *Lettere* alla contessa Pasolini-Zanella ha già veduto la luce a Rocca S. Casciano presso l'editore Cappelli per cura e con prefazione del prof. Messeri. Notimo anche la pubblicazione di *Alcune lettere di G. C. a T. Mamiani* fatta dal prof. Viterbo nel fascicolo di Settembre della *Rivista d'Italia.*

∴ La Casa Zanichelli ha pur pubblicato una *Antologia Carducciana*: Poesie e Prose, scelte e commentate da G. Mazzoni e G. Picciola (un vol. in 16.° di pagg. V-445). Come si capisce dal titolo, i compilatori hanno inteso di raccogliervi il fiore della produzione del Carducci, con aggiunte di opportuni commenti circa la ragione e l'origine d'ogni componimento e illustrazioni storiche e filologiche, utili a ogni sorta di lettori, e specialmente ai giovani. Si capisce anche che, secondo le propensioni individuali, possa da taluno lamentarsi che la tale o la tal altra scrittura di poesia o di prosa sia stata ommessa per dar luogo ad altra. Ma è pur chiaro che trattandosi di una produzione abbondante, era molto proficuo trascegliere in essa, anche dopo i due volumi complessivi che hanno avuto tanta diffusione, ciò che il comune consenso giudicava migliore, e da offrire alla gioventú, alle persone culte, agli stranieri. Che vi fosse poi necessità di qualche illustrazione, tutti sentivano " per l'erudizione dello scrittore e per le sue proprie qualità di stilista ". La scelta e le annotazioni sono state fatte dai due compilatori con perfetta conoscenza del patrimonio letterario lasciato dal maestro e con varia dottrina e fine gusto. Mende ve ne saranno, anzi ve ne sono, e i compilatori, stretti nei " limiti del tempo e dello spazio " le riconoscono e confessano; ma non tante e tali da giustificare o scusare, un assalto villano mosso ad essi sulle colonne dell'organo magno del socialismo. Si può esser severi, senza esser villani: altrimenti la critica non è giudizio d'animi liberi e di sapienti intelletti, ma aggressione di boscaglia ed esercizio di brigantaggio.

∴ È noto come nel Novembre scorso si facessero a Firenze onoranze speciali a Pasquale Villari in occasione del suo ottantesimo anniversario. Durevol ricordo di questa festa si ha nella elegante pubblicazione fatta a cura del Comitato e che, oltre ritratti e vedute, contiene un *Profilo biografico* e la Bibliografia degli scritti del Villari a cura di Fr. Baldasseroni (Firenze, Galilejana, di pagg. 97 in 16.° gr.). La biografia è ispirata a sensi di profonda ammirazione e di devoto affetto: e la bibliografia è accurata e registra ben 407 scritture, spesso accompagnata da opportune illustrazioni. Come le onoranze furono degne del Villari, cosí questo libretto è degno anch'esso dell'uomo e dello storico insigne, cui auguriamo lunga ed ancor operosa esistenza.

∴ Il sig. Ugo De Maria, nel suo studio su *Francesca da Rimini nel teatro da E. Fabbri a G. A. Cesareo* (estr. dalla *Romagna*, anno III, fasc. II e sgg., Iesi, Tip. Coop. ed., 1906), e il dott. Felice Giannini in un elegante volume che ha per titolo: *Nerone nell'arte drammatica italiana:* Dissertazione di dottorato presentata alla Facoltà di Lettere e di Filosofia dell'Università di Berna,

(Bellinzona, Stab. Tipo-Litografico Salvioni 1906), si propongono d'indagare la storia di due figure famose, come si vennero svolgendo a traverso il tempo in un genere letterario, che per varj rispetti si distingue nettamente da ogni altro, e più d'ogni altro è arduo a tentare: il drammatico. Ma ai due saggi dei quali teniamo discorso manca, per raggiungere lo scopo che si prefiggono, qualche cosa che avrebbe dovuto formarne, salvo nostro errore, la parte più notevole: invano si ricercherebbe infatti, come nell'opuscolo del De Maria, così nell'elegante volumetto del Giannini, giunti alla fine di un esame minuto in essi istituito di molte *Francesche* e di moltissimi *Neroni*, una conclusione qualsiasi, storica od estetica, che, facendo tesoro dei risultati ottenuti dall'analisi di tante opere, gittasse luce di maggior conoscenza su quelle grandi figure artistiche. Questo premesso, noteremo ben volentieri come il De Maria possieda bene l'argomento e dimostri nel suo opuscolo anche un felice garbo d'espositore. Ciò non ostante, non ci sentiamo di convenire con lui nel giudizio troppo benevolo ch'egli porge della *Francesca da Rimini* del Fabbri, con felice arguzia definita recentemente da Ferdinando Martini in una sua conferenza: " tragedia senza movimento: una tela da Gherardi del Testa, ordita da Eteocle e Polinice ". Ma non sappiamo lodarlo a bastanza d'avere stabilita definitivamente la composizione di quella Francesca circa l'anno 1802, e d'avere diligentemente esposto e analizzato quel *Paolo and Francesca* di Stephen Phillips, che non merita il giudizio troppo severo fattone or è poco da G. A. Borgese. Ci duole di non potere ugualmente lodare il saggio del dott. Giannini, che non solo non presenta alcun utile risultato ai nostri studj, ma si manifesta, per il modo com'è condotto, errato fondamentalmente. Il Giannini ha preso ad esaminare 39 componimenti, che hanno per eroe il celebre imperatore romano, dall'*Incoronamento di Poppea* del Basenello, rappresentato prima a Venezia nel 1642, al *Nerone* di A. Boito, già noto per le stampe sebbene non ancor giunto alla prova del palcoscenico; ma non li ha studiati un dopo l'altro nel loro ordine cronologico e nella loro interezza di opere artistiche: gli ha sminuzzati prendendo a considerarli ciascuno in una special parte, in ben sei capitoli diversi, secondo le epoche e i fatti in cui rappresentavano Nerone. Così, per darne un esempio, del dramma del Cossa si parla nel capitolo I (*Avvento al potere e primi anni di regno*, p. 7), poi nel II (*L'Amoroso*, 29 e segg.), quindi nel III (*Il tiranno*, p. 78), ed ancora nel IV (*L'artista*, p. 98), nel V (*Il rimorso*, p. 110), e nel VI (*La morte*, p. 130 e segg.), secondo che Nerone vi compare giovinetto, innamorato, tiranno, artista, preso da rimorsi, morente! Metodo strano che rende superfluo questo lavoro, al quale se anche non fosse eseguito così frantumatamente, noi potremmo concedere il merito d'essere un catalogo analitico di 39 fra tragedie, drammi, melodrammi, commedie, tragicommedie e farse, non tutte però meritevoli, non che d'analisi ma forse nemmeno di ricordo (A. P.).

∴ Abbiamo innanzi a noi due nuovi volumi della *Biblioteca Storica*

del risorgimento italiano. L'uno è *La relazione del capit.* Zerboni di Sposetti *sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-23)*, traduzione, prefazione e note di A. Rovini, con 8 carte geografiche fuori testo (Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, di pagg. 214, in 16.° picc.). È una relazione di fonte austriaca, ma non però è meno da tenersi in conto, specialmente per la parte militare. Il traduttore ha arricchito il racconto con note importanti; una ve ne sarebbe voluta a pag. 51 dove è detto che Carlo Alberto era " erede presuntivo del trono per parte del fratello del Re ": altra era veramente la ragione dei diritti di lui alla successione. Facciamo poi una aggiunta necessaria a pag. 192 dove è scritto, a proposito della rivolta degli studenti universitarj: " mentre si stampavano queste note usciva alla luce... ". E qui punto fermo. La citazione doveva essere evidentemente del libro del sig. E. Giglio-Tos, *Albòri di libertà: Gli studenti di Torino nel 1821* (Torino, Streglio, 1900), che rispetto a quella, imparzialmente conclude, come avevano affermato gli scrittori di parte regia, molti essere stati i feriti, morti nessuno (pag. 281 e segg.). Ma l'inventar le vittime è vezzo solito degli eccitatori e narratori di tumulti: un tempo erano i liberali, ora sono i socialisti! — L'altro vol. è il 3.° dell'opera di E. Loevinson, *Gius. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano: 1848-49* (Roma, Soc. edit. D. Aligh., 1 vol. di pagg. XII-392, in 16.° picc.). Esso compie l'opera, e contiene l'*Epistolario* del Generale, i *Documenti* e l'*Indice generale.* L'epistolario e i documenti sono onorevolissimi pel capo, non sempre pei dipendenti: non in quanto riguardi il valore, ma la disciplina. Notevoli le precise e ripetute ingiunzioni di Garibaldi al rispetto della religione e dei suoi rappresentanti: per lui ciò era " d'importanza vitale (p. 65, cfr. 320) ". Notevole anche una sua breve epistola al Mazzini del giugno '49: " Giacché mi chiedete ciò che io voglia: ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo o milite semplice. Scegliete (p. 45: cfr. p. 126) ". Si vede che l'idea della dittatura era antica nella mente e nel cuore di Garibaldi. Molto altro sarebbe da spigolare in questo volume, del quale può dirsi che, unito cogli antecedenti, illustra pienamente un importante episodio della vita di Garibaldi e della storia d'Italia.

∴ Ad onorare l'avv. A. Tarella, che dopo circa quarant'anni lascia l'ufficio di bibliotecario civico di Novara, e a testimoniare l'opera sua indefessa e le benemerenze verso gli studiosi, è stato pubblicato un volume col titolo *Miscellanea Storica Novarese* (Novara, Parrini, 1906, di pagg. 302) contenente scritti di storia patria. Ne diamo l'elenco, anche perchè il libro, a spese di concittadini ed estimatori del dedicatario, è fuori di commercio: F. Parona, *Lettera* di dedica. L. Fassò, *Dalle memorie ined. di G. B. Bazzoni.* C. Lampugnani, *Nota sulla cultura novarese del sec. X.* A. Lizier, *Di un tentativo di legge suntuaria a Novara nel sec. XVI.* A. Massara, *La leggenda di Pier Lombardo.* G. B. Morandi, *Il più antico documento sulla coltivazione della " milica ".* S. Pellini, *Un enimma ined. sul Cotta; Le decorazioni*

di G. Prina; Una leggenda sfatata. A. Professione, *G. Tornielli e la questione della precedenza; Una laude lauretana; Per l'effigie di Pier Lombardo.* A. M. Viglio, *Un poeta-soldato novarese del 500.*

∴ Curioso documento riprodotto a fac-simile pubblica il prof. P. Tommasini-Mattiucci per nozze Poderini-Patrizi (Città di Castello, Lapi, di pagg. 11 in 4.°) ed è l'ordine datato del 25 luglio 1849, naturalmente ma pur eroicamente non eseguito, di un Hofmann all'avo dell'editore, gonfaloniere allora di Città di Castello nel quale, in una lingua che fortunatamente è un italiano ibrido, si ingiunge di arrestare Garibaldi o, com'è scritto *Caribaldi,* appena giunga, e i suoi con esso, e consegnarli all'austriaco.

∴ Il sig. G. Stiavelli, autore di un pregiato volume su Garibaldi nella poesia italiana, continua a raccogliere con diligenza e ad ordinare con senno ogni manifestazione d'arte o di sentimento circa l'eroe popolare, e in occasione del Centenario ha pubblicato due pregevoli scritture; l'una: *Le epigrafi Garibaldine* (estr. dalla *N. Antologia,* di 12 pagg. in 16.°) che molte ne indica e parecchie ne illustra; l'altro: *Letteratura Garibaldina in occasione del primo centenario dell'eroe* (estr. dal *Fanf. d. Domen.*, di pag. 38 in 16.°), dove sono rassegnate le principali scrittture storiche che in tal occasione vennero a luce, in Italia e fuori. La prima ricordata colla meritata lode è quella del Macaulay-Trevelyan, al quale però egli contraddice per ciò che spetta al giudizio sull'animo e il carattere di Pietro Sterbini; ma il vero è che l'autore inglese ha seguíto in tutto i giudizj dei contemporanei imparziali e retti, espressi a stampa, o viventi nella tradizione orale.

∴ Nell'occasione del Congresso per la Storia del Risorgimento tenutosi lo scorso settembre in Perugia si sono fatte e distribuite alcune pubblicazioni, delle quali faremo rapida enumerazione: 1. G. Degli Azzi, *Il Museo Storico del Risorgimento Umbro in Perugia*: Inventario-Regesto: parte prima (Perugia, Cooperativa, di pagg. 96 in 16.°): contiene l'indicazione ragionata e per ordine alfabetico di parecchi carteggi politici, e degli Atti del Municipio di Perugia, aventi carattere nazionale, dal 1797 al 1877. — 2. H. Nelson Gay, *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti,* estr. dalla *Nuova Antologia* del febbraio: con documenti della *Diplomatic Correspondance* e con carte dell'ambasciatore Marsh, illustranti gli atti di simpatia degli Stati Uniti verso l'Italia risorgente, dal 1847 al '71 — 3. H. Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano* (Perugia, Cooperativa, di pagg. 46 in 16.°): l'autore americano che studia la storia del nostro risorgimento e ha raccolto in proposito una copiosa suppellettile storica, narra e illustra le transazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e la Corte di Roma per i danni subiti da un cittadino americano nell'entrata sanguinosa degli Svizzeri in Perugia ai 20 giugno 1859. — 4. *Atti del 1.° Congresso per la storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Milano nel nov. 1906* (Milano, Lanzani, di pagg. 189 in 16.°): contiene i rendiconti stenografici delle sedute, e i riassunti delle Memorie comunicate al Congresso. — 5. S. Ricci, *La medaglia nella storia del Risorgimento italiano* (Milano, Crespi, di pagg. in 16.°):

sommaria ma utile indicazione delle medaglie che si riferiscono a cotesto importante periodo di storia. — 6. F. NANI MOCENIGO, *La marina veneta e i fratelli Bandiera* (Venezia, Pellizzato, pagg. 29 in 16.°): contiene ragguagli sugli uffiziali veneti di Marina e sul padre e figli Bandiera: ed è notevole anche l'elenco dei romagnoli fuggiaschi da Ancona dopo l'abortita rivoluzione del '31, catturati da legni austriaci, comandati, come si disse, dal Bandiera padre, o piuttosto dal tenente di fregata Rizzardi. — 7. *Atti del 7.° Congresso dei superstiti delle patrie battaglie 1848-70 tenuto in Milano dal 18 al 31 sett. 1906* (Sesto S. Giovanni, Dori e Trasi, di pagg. 14 in 16.°): contiene gli atti ufficiali e i resoconti delle tornate di questo Congresso, a cui parteciparono anche *delegati francesi*. — 8. ESCARD, LUMBROSO, MICHEL, PÉLISSIER, *Nuovi documenti su Napoleone all' Elba, 1814* (Roma, Bocca, di pagg. 102 in 16.°): interessante miscellanea di scritti: dei quali al Lumbroso spetta *L' esercito dell' Elba*, al Michel e al Lumbroso, *Napoleone all' Elba, nuovi documenti inediti*, al Pelissier, *Souvenirs d' un fils d' un des officiers de l' île d' Elbe* (m. Demons); all' Escard, *L' île d' Elbe, souvenirs de mad. Michelet née Mialaret;* al Michel, al Livi e al Lumbroso, *Saggio di una bibliografia ragionata su Napoleone all' Elba.* — A. VISCONTI DI SALICETO, *Da Livorno a Napoli, 1860* (Milano, Alfieri e Lacroix, di pagg. 25 in 16.°), elegante volumetto nel quale l'A. già ufficiale nei granatieri, pubblica alcune lettere alla madre, con opportune illustrazioni, raccontando la presa di Perugia dalle truppe italiane. — Notiamo per ultimo che in cotesto tempo vide la luce un lavoro del prof. G. SANNA, *Le origini del Risorgimento nell' Umbria*. Parte I: *l' Occupazione francese nel 1797* (Perugia, tip. Umbra, di pagg. IX-109 in 16.°): la prefazione dà conto dei documenti contemporanei e delle carte pubbliche coll'ajuto delle quali fu condotta questa narrazione.

∴ Per le auspicate nozze della figlia del caro e bravo amico Gius. Pitrè, sono state fatte alcune pubblicazioni, e qui notiamo quelle che ci son pervenute: 1. U. A. AMICO, elegante traduzione (Palermo, Andò, di pagg. 18 in 16.°) di una *Epistola* del Petrarca a Lelio; altra traduz. in bei versi del *Coridone*, ha pubblicato l'Amico per nozze Travaglia-Orestano (id. ibid. pagg. 10 in 16.°). — A. BALLADORO, *Appunti di medicina popolare veronese* (Verona, Franchini, di pagg. 14 in 16.°). — 3. MARIA PIZZUTO AMICO, *Parlano i fiori*, (s. n. t. 4 pagg. in 16.°): amichevoli sensi in bei versi. -- 4. G. PITRÈ *Medici ebrei in Sicilia* (Palermo, Barravecchia, 16 pagg. in 16.°), offerta del padre, da un lavoro sopra gli antichi medici, chirurgi e speziali in Sicilia. — 5. G. FERRARO, *Canti popolari in Casteldelfino* (s. n. t., di pagg. 9 in 16.°); ultima pubblicazione, anzi postuma, del dotto e compianto folklorista. — 6. N. ZINGARELLI, *Re Manfredi nella memoria di un Trovatore* (Palermo, Virzí di pagg. 16.°); *planh* provenzale di un anonimo, riprodotto nel testo e accompagnato da traduzione e da illustrazioni storiche e filologiche. — 7. D'ANCONA, *La malizia delle Arti, antico poemetto popolare*: a cura di G. LAZZERI (Pisa. Mariotti, di pagg. 44 in 16.°); questo curioso poemetto, fra morale e satirico, è riprodotto criticamente, preceduto da una dotta memoria di un valente alunno dell' offerente, e seguito da opportune illustrazioni.

∴ Il prof. T. Bruni, del quale anche recentemente abbiamo notato altra pubblicazione folkloristica, ci dà adesso un volume di *Canti popolari abruzzesi* (Pescara, Zazzetta, di pagg. 183, in 16.°), che aumenta il contributo di poesia popolare di codesta regione offertoci già dal Savini, dal De Nino, dal Finamore. Ma il nuovo raccoglitore si mostra inesperto del modo come voglionsi condurre cosiffatte pubblicazioni. Egli non fa nessuna distinzione di generi né di argomenti: alla rinfusa registra strambotti e canzonette, e ottave siciliane e distici; non fa alcun richiamo alle collezioni precedenti, né avvertenza alcuna ai canti di evidente origine letteraria. Non è, come egli afferma, il genio poetico che fa guizzare i suoi lampi anche nelle capanne dei nostri agricoltori; ma è che anche fra il popolo ebbero ed hanno corso, come dimostrò il prof. D'Ancona, alcune raccolte manoscritte o a stampa, che i volghi si sono appropriate, ma hanno derivazione da rimatori piú culti. Non però è da dire che questa raccolta sia da tenersi in poco conto, specie per l'abbondante mèsse di distici, che sono *stornelli* senza la preliminare invocazione del fiore, ma che quasi tutti serbano la finale assonanza dissonante.

∴ La signora o signorina Giuseppina Natali ha dato alle stampe un suo studio su *La poesia popolare marchigiana* (estr. da *Le Marche*, Senigallia, tip. marchigiana, di pagg. 68 in 16.°), ispirato, come dicono le prime parole, da " amore di figlia e di sorella e da angosciosa memoria del passato, dell'adolescenza e delle speranze e degli ameni inganni di essa "; e, come suonano le ultime, dal voto di " tornare, tornare, tornare ". Sono certamente affetti onorevoli e ammirevoli, ma che non servono da soli, a ispirare uno studio critico. L'autrice vorrebbe dimostrare, a quel che sembra, che il canto popolare ha nelle Marche una propria fisonomia e forma; ma subito confessa che ha " ristretto il suo studio alla sola raccolta del Gianandrea, perché per la ristrettezza del tempo e per la molteplicità di lavori cui sono costretta, non ho potuto far di più "; anzi ha pensato che studiando altre raccolte, i duplicati e le varianti le avrebbero " intralciata la via, confondendomi ". Cosí è nato questo lavoro fra un pensiero nostalgico del Piceno e il disdegno di tutto ciò che non è marchigiano, o potrebbe diminuire il primato della forma marchigiana su tutte le consimili. Ci sono infatti identità o somiglianze fra canti marchigiani e toscani: ma l'autrice le ricorda solo per affermare l'inferiorità della forma toscana. Rammenta l'ipotesi del prof. D'Ancona circa la prima origine siciliana dei canti popolari, ma non si ferma a discuterla e a decidere se abbia ragione lui o il Bartoli " che lo avversa " (il povero Bartoli che non ha mai messo bocca in tal controversia!). E poi, " che m'importa, se il Rubieri e il D'Ancona dicono che il canto marchigiano è accattato di qua e di là? " Vuol dire che il Marchigiano è *eclettico,* e allora " benedetto l'eclettismo, se mi ha dato tante ore di gioja e di lavoro! " Ma avendo tanta " ristrettezza di tempo e moltiplicità di lavoro " perché l'autrice ha voluto sopraccaricarsi anche di questo, o almeno non ha aspettato a dedicarvisi quando avesse un po' meno da fare? Certe finezze

di osservazioni, che pur non mancano qua e là, ci fanno credere che, indugiando e piú largamente studiando il suo tema, l'autrice avrebbe potuto far meglio.

∴ Il prof. F. C. Pellegrini per le nozze Lilla-Romagnoli ha messo a luce un *Mazzetto di canti popolari di Casale di Val di Cecina* (Livorno, Giusti, di pagg. 14 in 16.° picc.); raccoltina di rispetti e stornelli, la maggior parte dei quali ignoti.

∴ Il prof. C. De Carlo con amore alla terra nativa ha raccolto i *Proverbi dialettali del Leccese* (Trani, Vecchi, di pagg, 283 in 16.°) tutti classificandoli e ciascuno illustrando con opportune considerazioni. Ma in materia come questa dei Proverbj, che sono ben spesso un patrimonio dell'uman genere, era necessaria più larga e speciale preparazione: molti infatti sono *leccesi* soltanto per la forma, non per la sostanza. Ma, mentre non mancano raccolte amplissime e generali, quella ad es. dello Strafforello, i paragoni sono fatti quasi esclusivamente coi proverbj toscani del Giusti. Almeno si fosse il compilatore fornito anche della cospicua collezione dei proverbj siciliani del Pitrè! Per il De Carlo i proverbj leccesi hanno un " midollo di pura sapienza attiva, sono l'essenza di quel sapere che la Grecia trasmise ai popoli come unica eredità della sua avita grandezza "; ma questo bisognava non soltanto asserire, bensí provare con speciali raffronti e con positive testimonianze di siffatta grecità. Ad ogni modo, dobbiamo esser riconoscenti al raccoglitore di questo nuovo contributo al tesoro paremiologico, tanto più che alcuni fra i veri proverbj leccesi sono bellissimi per arguzia di concetto e di forma.

∴ Il prof. G. Bellucci ha dedicato molti anni della sua vita e molte fatiche a fare una raccolta, forse unica fra noi, di amuleti antichi e contemporanei, che fu messa in mostra all'Esposizione nazionale di Torino 1908, e a compilarne il Catalogo. Ora, dopo altre pubblicazioni preliminari, ci fa conoscere il valore psicologico e storico di questa collezione in un bel volumetto che ha per titolo *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento* (Perugia, Unione tipogr., di pagg. X-156 in 16° picc.), arricchito di ben 24 illustrazioni. Egli determina da prima l'origine e lo stato di civiltà al quale apparfengono questi amuleti; nota come questi " rottami d'antichità " come li qualificherebbe il Vico, conservano ancora fra le plebi l'ufficio e il pregio ad essi attribuito nei tempi primitivi, e come il cattolicismo sopravvenuto abbia saputo giovarsi e a proprio vantaggio convertire le credenze popolari nella virtú di cotesti oggetti. Curiosissima è pertanto l'enumerazione e l'illustrazione, resa più chiara da figure analoghe, di quelle che l'A. chiama " forme di adattamento ", come sarebbero le pietre del fulmine, le pietre sanguigne, quelle della gravidanza, le chiavi contro il mal caduco, i crescenti lunari, non che gli esempj di amuleti cristiani, come gli *Agnus Dei* e le medaglie di varj santi (com'è che non si sono ricordate le celebri medaglie di S. Venanzio contro le cadute?). Questo diligente studio del B. è un capitolo, come dice l'autore, della storia naturale

della specie umana, interessante in sé, e nelle considerazioni che eccita insieme col voto che una collezione adunata con tanto intelletto scientifico e con uno zelo sí poco comune, riceva ulteriori incrementi dal dotto raccoglitore, e mai non vada dispersa.

∴ Salutiamo con piacere l'apparire di questa prima pubblicazione illustrativa del Museo di etnografia italiana di Firenze. Essa è dovuta ad uno dei piú indefessi propugnatori di questo Istituto, al dott. L. Loria, e vi va innanzi una Prefazione di P. Villari, che espone e commenta i fini del sorgente Museo ed i vantaggi ch'esso offre alla storia nazionale e alla psicologia popolare. È dedicato a *Caltagirone* (Firenze, Galileiana, di pp. 47 in 16.°) e raccoglie notizie generali sulla città e i suoi abitanti, sull'industria antica e speciale della ceramica, sulla moralità e la vita familiare, sulle feste sacre e profane e sulle superstizioni e leggende locali. Tutti questi ragguagli, alcuni dei quali nuovi ed ignoti, servono ad illustrare una copiosa collezione di oggetti, che l'a. ha potuto mettere insieme in un breve soggiorno a Caltagirone. Questo Comune rispetto a molti altri della Sicilia e della Penisola, può mostrare molti " rottami d'antichità „ come avrebbe detto il Vico, ed è a ragguaglio di essi assai addietro nella via del progresso, ma può vantarsi almeno di vivere con rendita propria di oltre un milione all'anno, e di esser privo di tasse, salvo tuttavia quella del dazio di consumo, della quale potrebbe fare a meno se non fosse la partecipazione dello Stato. La descrizione che fa il Loria dei costumi locali è interessante e vivace, e ci fa augurare che a questa pubblicazione egli ne faccia succedere altre consimili. Salvo che vorremmo che egli accrescesse la virtù della sua parola con figurazioni di oggetti, di quelli specialmente che daranno lustro ed importanza al Museo etnografico.

∴ Il libraio T. De Marinis ha pubblicato il quinto *Catalogue de livres anciens mis en vente* (Florence, di pagg. 70 in 16.°), contenente ben 614 titoli di libri di svariatissimi argomenti, ma di speciale curiosità. Ad esso poi, in stampa separata, si accompagna un Catalogo di libri moderni, assai rari, coi quali si sale alla cifra totale di 680 articoli.

∴ Annunziamo con piacere il rinascimento della *Rivista dalmatica*, presso la ditta Artale di Zara, che cosí riprende il quarto anno delle sue pubblicazioni. Le auguriamo prospera fortuna, degna dell'intendimento suo di serbare su quel lembo d'Italia le memorie e il germe delle tradizioni e della vita nazionale. Essa uscirà d'ora innanzi due volte l'anno. Diamo l'indice di questo primo fascicolo della *Nuova Serie:* R. Bratti, *L'interdetto di Paolo V e l'arcivescovo di Spalato.* V. Miagostovich, *Per un diario sebenicese.* L. Benevenia, *Di Zorzi Ventura pittore saratino.* V. Brunelli, *Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara.* D. P. K. *Sul Sepolcro di s. Doimo:* oltre bibliografie ecc.

∴ Un grande amore alla nativa regione, una devozione veramente filiale ha prodotto il libro del sig. R. De Renis, intitolato *Rinascenza sannitica*, (Milano, Pensiero latino, di pagg. 137 in 16.° picc.), nel quale mentre si de-

plorano le condizioni presenti del Molise, evocando memorie di estinti e tessendo lodi meritate di viventi, si vuole eccitare i propri conterranei a rinnovare il passato e preparare l'avvenire. Realmente quel che manca al Molise e ad altre terre del mezzogiorno non è l'ingegno, ma piuttosto la fiducia in sé e nelle forze intellettuali ed economiche associate e concordi. E che non manchi né l'intelletto né il carattere mostra col fatto l'A. di questo libro, dove si ritraggono pensatori e scrittori moderni o viventi degni di servire di esempio; Vincenzo Cuoco, Francesco d'Ovidio, Baldassare Labanca, Agostino Tagliaferri, terminando con un saggio su l'" attitudine giuridica del Molise " dai tempi romani in poi. Prosegua l'autore in questi nobili studj, si guardi da borie ed esagerazioni municipali, curi con maggior attenzione lo stile e la lingua (troviamo ad es. nelle prime pagine: *complimenti incrudeli; ingegno innumere* ecc.), e avrà giovato alla patria piccola e alla grande, facendo meglio conoscere il Molise a sé stesso e all'Italia.

∴ È uscito a luce il vol. VII degli *Studj di letterat. ital.* diretti dal professore E. Percopo (Napoli, Jovene, di pagg. 393 in 18°). Diamo l'indice dei lavori in esso contenuti: E. Proto, *Sui nuovi abozzi di rime edite ed ined. del Petrarca;* M. Roche-Belsani, *Il Brandigi, poema cavalleresco di C. Puccianini;* G. Brognoligo, *Rime inedite di G. Verità;* G. Santangelo, *Intorno a una Canzone politica di fra Guittone;* M. Manchisi, *La fine dell'amore di G. de' Conti con Isabetta;* F. Moffa, *V. G. Gravina*; E. Bellorini, *G. Torti.*

∴ La memore carità degli amici e cooperatori ha raccolto in un volume i *Discorsi* e gli *Scritti* di G. Kirner, che fu autorevole Presidente della Federazione degli Insegnanti delle scuole medie, e la governò con senno ed autorità (Bologna, 1906, di pagg. CIII-278, in 18.°). La *Commemorazione* è di G. Salvemini, la *Bibliografia* di U. Pedroli; e a ciò seguono *Frammenti autobiografici* e *Pensieri sparsi, Discorsi ed atti federali,* e un *Frammento sulla riforma della scuola media* del Kirner stesso. Noi leggiamo con interesse e rimpianto un passo (p. 13-15) ove il K. parla dei suoi primi studj, e della " gratitudine " che gli restò nell'animo e sempre professò verso il suo professore di lettere italiane nell'Università di Pisa, e descrive al vivo la scena che si svolse quand'egli lesse il suo primo scritto nella Scuola di magistero. Ma il professore, ch'egli chiama suo " grande benefattore " ebbe pietà di quel giovane, che pur mostrava ardore allo studio, ed ebbe la convinzione che in quella testa, che gli rammentava quella del conte di Cavour, dovesse esserci qualche cosa, se anche in gran confusione. Egli gli disse e ripeté: " Kirner, io voglio riquadrarti la testa " e dopo replicate prove, con amorevole fermezza, riuscí nell'intento, con soddisfazione propria e riconoscenza dell'alunno. Che, prestandovisi egli docilmente, la congerie arruffata che aveva nel cervello si ricomponesse, e l'ordine succedesse al disordine, ne dànno testimonianza questi scritti del K., al quale una morte precoce tolse di produrre ancor piú, e di giovare maggiormente alla cultura e alla disciplina scolastica, contro gli eccessi, che del resto già cominciavano a mostrarsi nel seno della associazione magistrale.

∴ Il sig. Giulio A. Levi ha pubblicato un volumetto di *Studi estetici* (Città di Castello, Lapi, 1907), diviso in due parti: *Ricerche di filosofia dell'arte*, la prima; *Analisi e Commenti*, la seconda. Lodevole il proposito di occuparsi anche di questioni teoriche estetiche (il che vuol dire filosofiche), e, in particolare della teoria estetica del Croce, che ha avuto ormai così larga e sonora eco, e, se anche non accettabile in tutto, è stata feconda di molti buoni e pensieri e studj e avviamenti nella critica letteraria. Di questa prima parte basti qui un accenno. Nella seconda parte si prendono in esame l'episodio di Farinata, il son. del Petrarca *L'aura mia sacra al mio stanco riposo*, e i canti del Leopardi " A un vincitore nel pallone ", " La vita solitaria ", " Aspasia ". L'autore ha un po' l'aria di chi creda dir cose nuove, o intentate, e non le dice; il suo linguaggio è, subordinato alle formule teoriche che è venuto rintracciando, un po' oscuro, e fors'anche ridondante. Tuttavia, da quelle sue analisi qualche osservazione anche esce fuori, e scaturisce il pensiero sano e accettabile di *penetrare* nell'opera d'arte che si esamina. Novità non ve ne sono molte; e non sempre il Levi si è informato (per esempio, quanto a Farinata) di altri recenti e notevoli saggi. Ma neppure il critico estetico deve risparmiar diligenza per fondare su solide ricerche le sue elucubrazioni!

∴ Col titolo *Gloriosa Pisa* il sig. P. Pecchiai, in occasione del varo della nave omonima, ha pubblicato alcune note storiche (Roma, tip. romana, di pagg. 103 in 16.° picc.) che trattano questi soggetti: *Le imprese marittime — Le insegne — Il carme del 1087.* Ai nostri studj questa pubblicazione interessa specialmente per la riproduzione delle iscrizioni storiche pisane, metriche la piú parte e relative alle imprese gloriose del Comune, e per quella altresí del Carme del 1087 per la conquista di Medhia, con traduzione a pié di pag. Vogliamo qui fare una avvertenza a proposito del modo proverbiale *Il soccorso di Pisa,* che l'A., seguendo il Corazzini, suppone nato pei fatti dell'assedio da parte dei fiorentini. Notiamo innanzi ogni cosa, che l'uso odierno sbaglia non nel significato del modo, ma nel supporre incuria o lentezza per parte dei Pisani. Il Muratori negli Annali, alla data del 1508, aveva già affermato che l'imprevidenza e la tardità cui si allude, è quella dell'imperator Massimiliano *senza danari,* che scese in Italia col proposito di soccorrere Pisa quando già i fiorentini se n'erano impadroniti. Non è dunque un motto a vituperio dei Pisani, ma di chi doveva soccorrerli. — Quanto al passo, felicemente riaccostato al carme del 1087, dell'antico cronista dei Granchi, in che si menziona una *Cantilena* allora *insinuata,* pare anche a noi che a quello si debba alludere, e che sia una testimonianza di piú dell'uso, che già si era introdotto, di perpetuare col canto, prima latino, poi volgare, la memoria dei grandi fatti della vita comunale.

∴ Ad onorare il cinquantesimo anno della carriera tipografica del nostro Francesco Mariotti, a cura del nipote di lui Emilio Pacini, e colla cooperazione di parecchi uomini di studj, e l'aderenza di molti concittadini non che di cospicui personaggi italiani ed esteri, è stato pubblicato ai quattro dello

scorso ottobre, un bel volume di *Miscellanea storico-letteraria* di 306 pag. in 4.°), con artistici fregi sul frontespizio, riproduzioni e illustrazioni nel testo, eleganti iniziali, e nitidi tipi, sí da fare di esso volume un monumento dell'arte della stampa contemporanea, nel quale sono insieme congiunte la splendidezza colla semplicità e col buon gusto, di carattere veramente italiano. Com'è naturale, la parte maggiore degli scritti qui raccolti richiama la storia civile e le glorie d'arte di Pisa, e ci piace darne la precisa indicazione: L. Barboni, Un capolavoro pisano a Trapani; U. Morini, La Tipografia in Pisa dal sec. XV alla metà del XIX [avvertiamo che alla storia della Tipografia a Pisa si riferisce una lettera di Gaetano Poggiali (5 sett. 1810) pubblicata da A. Boelhouwer nella rivista *Il Mare* vol. I, fasc. 2 p. 93 (Livorno 1872)]; D. Simoni, Sulla statua di Cosimo dei Medici in Pisa; A. Segrè, Un librajo ed un tipogr. del sec. XVI in Pisa; R. Torrini, Il Portone; C. Fedeli, Lorenzo Torrentino e la sua dimora a Pescia. [Vi trasportò la sua Tipografia nel 1554; il Fedeli ricorda i libri ivi stampati]; T. Del Chicca, Una visita di Filippo V al granduca di Toscana in Livorno (1702); G. Ghirardini, Nicola Pisano; I. B. Supino, L'incendio del Duomo di Pisa; A. Manghi, L'inventario delle biblioteche monastiche di S. Vito e di Gorgona; A. Paoli, L'ironia socratica di Galileo; A. Bellini-Pietri, Notizie sul Palazzo dell'orologio di Piazza dei Cavalieri in Pisa; D. Santoro, Un episodio del dominio spirituale degli arcivescovi di Pisa sulla Sardegna; N. Toscanelli, Il Campanile di Pisa. Altri han dato notizie e documenti letterarj; V. Cian, Lettere del Bodoni a mons. Fabroni [si riferiscono alla Vita del P. Paciaudi del Fabroni che fu dedicata al Bodoni e pubblicata nel vol. XIV delle *Vitae Italorum illustrium*. Il Bodoni comunica al Fabroni notizie sul Paciaudi]; M. Pelaez, Lettere del Bertola [Tre lettere da Vienna, 1783, indirizzate a Tommaso Trenta direttore della Tiprogr. Bonsignori di Lucca, e si riferiscono alla seconda edizione dell'*Idea della bella letteratura Alemanna*]; G. L. Passerini, Un saggio di caratteri tipografici del cinquecento. [Pubblica l'esatta riproduzione zincografica di un rarissimo foglietto volante (se ne conoscono solo tre esemplari) stampato dal tipografo vicentino Tolomeo Ianiculo o Gianicolo e contenente un sillabario, la parafrasi in rima del *Credo* e dell'*Ave Maria* e la marca tipografica dell'officina; il tutto colle nuove lettere che come è noto, il Trissino propose di inserire nell'alfabeto italiano. E del Trissino sono riprodotte pure in zincografia le prime due carte delle *Rime* secondo la stampa vicentina di T. Ianiculo del 1529]; P. Vigo, Notizie sulle relazioni dell'editore-tipografo livornese Francesco Vigo col Carducci [Notiamo che vi accenna a novanta lettere autografe del Carducci a Francesco Vigo conservate dal figlio Pietro]; A. D'Ancona, Una lettera del Carducci a V. Salvagnoli [Il C. fa sapere al Salvagnoli ministro del culto, ch'egli non potrà per ragioni di famiglia accettare la cattedra al ginnasio di Arezzo offertagli dal Ridolfi. La lettera non ha data, ma è certamente del 1860. Cfr. Carducci, *Opere*, IV, 75]; A. Bonaventura, Due Lettere di Caterina Franceschi Ferrucci al Le Monnier; altri ancora, poesie, tradotte, come E. Teza da Pindaro, ori-

ginali, come G. Mazzoni, o scritti di fantasia, come A. Pellizzari, o ricordi delle prime relazioni e della gioventú propria e del Mariotti, la cui vita operosa sempre e ravvivata da un raggio di artistica idealità è narrata da E. Pacini. Il valente tipografo pisano può esser ben lieto e superbo che questo secondo periodo della sua vita, che gli auguriamo felice e gagliarda, si inauguri con uno sguardo al passato suo onorevole per belle opere, e si fermi nella memoria di lui e d'altri con questa pubblicazione, alla quale tanti egregj uomini concorsero con i loro scritti e con gli augurj affettuosi.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1907.

Conto corrente colla Posta.